Avec une pl. et vign. en taille, grav. sur cuivre.
XXX, 672 pp. ch. et 2 ff n. ch. Ouvrage fort estimé et non commun
Catalogue des L. Olschki

ILLUSTRAZIONE
ISTORICA
DEL
BOCCACCIO.

ISTORIA
DEL
DECAMERONE
DI GIOVANNI
BOCCACCIO
SCRITTA
DA DOMENICO MARIA MANNI
ACCADEMICO FIORENTINO.

IN FIRENZE. M.DCC.XXXXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende da Antonio Ristori dirimpetto alla Posta.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

MARCHESE

ANDREA GERINI

DOMENICO MARIA MANNI.

Nostri nel favellar Toscano Padri, e Maestri non posero mai fuori della Patria il piede, che da

Si-

Signori grandi non venissero amorosamente accolti, e splendidamente trattati. Spettatrici ne furono con maraviglia le Corti de' Sommi Pontefici, e quelle de' Re di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme, e di Cipro; per tacere quelle altre de' Signori della Scala, degli Ordelaffi, de' Colonnesi. Nei tempi poi posteriori le Opere loro sublimi non si renderono propagate per le stampe, che alto patrocinante favore non provassero elleno di mano in mano da chi fioriva ovunque signorilmente, a tale che le Nazioni più remote, per venire a parte di tanta gloria, e di sì pregevole avventura, si posero a traslatarle ne' loro Idiomi, e novellamente tra loro pubblicarle.

Quindi è, che io di presente tentando di aggiugnere, se si può dire, al Decamerone del celebratissimo Boccaccio nuova vita col mostrarlo ciò, che non fu reputato giammai, vera Istoria; e come tale raccomandarlo alla lunghezza de' secoli avvenire; ho stimato di dover trovare chi vibrar possa in esso un raggio di quella luce, che l'oscurità del mio nome non gli può dare. Ecco pertanto che la gloria, onde risplende luminosamente infra molte altre

Fa-

Famiglie del primo rango la nobilissima Casa GERINI, ho io presa di mira al mio uopo: gloria, secondo me, la più bella, e più cospicua, comecchè sente del signorile, e del sovrano, quella, cioè, di promuovere, e di favorire per puro innato genio la Virtù col dar forte mano all' accrescimento delle Scienze, e delle Arti. Questa in ogni tempo parve consolidarsi per retaggio nella ragguardevolissima Prosapia vostra, ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE; questa singolarmente si ammira in VOI intendentissimo amatore delle belle Arti a segno, che ai conforti, e a spese vostre si veggiono in tempi difficili stare in piedi, e fiorire.

Di quì faccia chi si sia argomento se io sia per vedere prosperamente secondati i miei voti, di godere ancor io l' effetto di questa propensione fautrice, vale a dire uno sguardo di V. S. ILLUSTRISS. sopra la presente mia fatica, emulando nel vecchio tempo l' esemplo de' valorosi Principi, e nel moderno quello de' gran Signori, e de' più savj Letterati. Dall' occhio di VOI, ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE, mirata, la vedrò io trovare grazia negli occhi de'

sag-

saggi. Da VOI negletta, a troppo dura
sorte soggiacerebbe, mediante la tenuità
dell' Autore, che quì si acquieta il vo-
stro alto favore implorando insieme, e spe-
rando.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Io non so certamente se più debba essermi ascritto ad animosità degna di biasimo, o sivvero ad un lodevole coraggio l' avere dopo quattro interi secoli impreso ad illustrare istoricamente (comunque mi sortisca) la grande, e di multiplice erudizione ripiena Opera del Decamerone del celebratissimo Giovanni Boccaccio, quando per sì lungo tratto di tempo, dacchè ella fu l' anno 1353. compilata, sebbene altri la tradusse in varj Idiomi, altri in Poesia al morale la trasse, altri allo Spirito pretese con pia intenzione di ridurla, ed altri ne fece per varj suoi fini uno estratto assai laborioso; niuno tuttavolta a somiglievole fatica, qual si è stata la mia, ha avuto cuore di applicarsi; per quanto sembri, che più facile di quel, che a me sia per riuscire, potesse essere ne' prischi tempi le molte istorie di quella il ritrovare.

Ed invero se a quei primi trascrittori, che a gara fecero in moltiplicare di queste Novelle le copie,

 o pure

o pure a quegli altri, che le renderono, traducendole, comuni a più favelle; se a chi dipoi vi fece sopra tanto studio, e lavorío per l'eloquenza Toscana, o per altro, un de' quali potrebbe forse dirsi Paolo Segneri, che più volte lo rilesse per formare il suo stile, un altro Lodovico Castelvetro per esercizio di Critica, e più che più Lionardo Salviati, che ben venti fiate da capo a fondo lo rilesse anch' egli, fosse anzi venuto fatto di notare per la verificazione di esse quel, che alla loro cognizione, e memoria poteva essere rimaso, o sivvero quello, che per detto de' vecchi era fino a quei tempi stato tramandato; chi non dirà, che con più sicuro passo avrebbero eglino, massime fra loro i più antichi, camminato nella bella inchiesta, di quello, che a' nostri giorni è sperabile, che succeda? Di ciò pare, che faccia sicura fede lo schiarimento, e quasi direi verificamento, che donò all' ultima delle Novelle Francesco Petrarca, laddove scrisse nel cangiarla in latino, che il cognato del Marchese Gualtieri di Saluzzo, a cui si dierono ad educare i figliuoli della sofferentissima Griselda, si era de' Conti di Panico. E se è pur vero, che

Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno,

come non sembra egli, che fosse stato più agevole qualche secolo prima di questo, in cui siamo, il ritrovare per ragion d'esemplo chi era quel Tedaldo Elisei, o quel suo rivale Aldobrandino Palermini, famiglie a noi mancate d'un pezzo; o pure quel Filippo Balducci, che ne fa oggi star sospesi, se si dea intendere d'una famiglia, che si appellasse de' Balducci, simigliantemente a quel, che pare potersi dire di Carlo di Lionardo Balducci nelle scritture del 1480. *nominato; o piuttosto se Filippo*

lippo Balducci, per modo di patronomico si abbia da prendere come figliuolo d' un Balduccio, in quella guisa, che fu Lemmo di Balduccio di Vinci da Montecatini abitante nel Popolo di S. Bartolommeo del Corso, Fondatore di questo Spedale di S. Matteo; addimandato pur non ostante de' Balducci da più nostri Scrittori, che sì l' intesero dalla penna di Angelo Poliziano, il quale nella Inscrizione sotto il ritratto scrisse:

QVI SPECTAS INGENS AEDIFICIVM HOSPES
AVCTOREM ILLIVS ME LEMMVM BALDVCCIVM
INSALVTATVM NE PRAETERI.

Ma cheunque dir si possa per indovinatico di quel, che fosse stato per accadere, supposto che gli antichi Fiorentini avessero avuto il capo a comentare coll' istoria alla mano le Novelle del gran Boccaccio; omai, come il proverbio ricorda, il caso è qui. Ed io per poco sarei di parere, che esaminandosi ben bene, al contrario fosse andata la bisogna; vale a dire, che in molti, e molti luoghi dell' Opera maggiori difficoltà, o per lo meno nulla minori delle nostre avessero trovate i passati, se avessero dovuto, fuori del primo tempo (morto cioè Francesco Petrarca, che finì di vivere nel 1374. e morto Benvenuto di Grancompagno de' Rambaldi da Imola, che fioriva nel 1386.) per via d' Istoria, delle Novelle compilare il Comento. A ciò opinare mi spinge infra l' altre il vedere come Francesco di Amaretto Mannelli, Amico, e Compare del Boccaccio stesso, uomo, che non solo si prese cura di copiare il Decamerone, ma che fu così vago di scrivere, e di

§§ 2 notare

notare sopra di esso, e di barzellettarvi ancora, come nella sua copia nella Mediceo-Laurenziana si scorge, nulla dice, che l' istoria del medesimo illustri, o faciliti unquemai. Lo che se in verità accadde, come io credo per fermo, si può ancora sospettare, che intanto alla nostra impresa ne' secoli susseguenti al Boccaccio niuno si sia cimentato, in quanto non abbia veduto agevole l' uscirne, come dir si suole, di buone gambe.

E certamente, se non fosse questo, in cui viviamo, il secolo glorioso per la Istoria, onde mille profittevoli notizie ogni dì si dissotterrano, ed in chiara luce si pongono; male avrei io potuto di poco men che tutte le cento Novelle rintracciare l' origine, e la provenienza. E dico, di poco men che tutte, mercecchè se alcuna ve ne ha, cui non fiancheggi, e sorregga l' Istoria come fino ad ora non trovata appuntino, qualmente alle più l' ho io assolutamente, e incontrastabilmente rinvergata; pur tuttavia di quelle poche ho messo fuori tanta verisimilitudine, che io non sono così grave d' età, che non isperi di vedere un giorno, che altri dietro le segnate orme non sia per aggiugnere al verisimile il vero.

Ma per tornare, donde col mio favellare mi dipartiva, io fo ragione, non avervi Archivio ben ordinato in questa Patria, che non abbia somministrato al mio uopo una, o più istorie di quelle tante, alla conoscenza delle quali non erano bastevoli a condurmi i Libri istorici, che vanno per le mani d' ognuno, e per le stampe, e ristampe da gran tempo renduti comuni. Servanne d' esemplo gli Spogli di antiche Scritture nostre da Pierantonio dell' Ancisa dopo la metà del secolo

pas-

paſſato fatti, ed ora nell' Archivio Segreto dell' Altezza Reale di Toſcana ſotto la cuſtodia di molto intendente Antiquario conſervati, e quegli delle Cartapecore dell' Archivio di S. Maria Nuova da Lorenzo Mariani uomo di molta cognizione condotti, ſenza i quali male avrei io alcuna veriſimiglianza trovato della Novella VIII. della IV. Giornata per via delle Caſe de' Sighieri in Firenze, e de' traffichi loro nel Regno di Francia; e peggio, che peggio chi foſse Ceſca de' Freſcobaldi ſoggetto della Novella VIII. della VI. Giornata. Serva d' eſemplo il tranſunto delle molte Scritture de' due dovizioſi Archivj di Settimo, e di Ceſtello, che mercè la intelligenza, ed il genio di favorire le lettere, che ha il Padre D. Teodoro Davanzati Abate Ciſtercienſe, ed Archiviſta del ſuo Monaſtero, egli ſteſſo va facendo attualmente, ſenza il quale io non ſarei giunto con tutte le diligenze da me uſate, a trovare chi foſſe ſtato Freſco da Celatico, e per conſeguente il tempo, il luogo, le perſone, in ſomma la verità della Novella VIII. della VI. Giornata predetta. Per non parlare de' lumi e riguardanti la Novella di Lizio di Valbona, ed altre, i quali io ho tratti dal celebratiſſimo Archivio Strozzi.

Per quello però, che attiene a i ſecoli primieri dalla morte del Boccaccio, oſſervar ſi vuole, che ſe i dotti Bollandiſti non aveſſero date fuori l' anno 1668. nell' Acta Sanctorum *le geſta di S. Arrigo Tedeſco, non ſi ſarebbe potuto da chiccheſſia toccar con mano qualmente verſo la metà di Giugno dell' anno 1315. il terzo anno dell' età del Boccaccio, Stecchi, e Martellino fecero quella malconſiderata*

beffa,

beffa, per cui l' un di loro si trovò a strano partito, autenticata insino, e confermata dalla testimonianza sincera di quell' Agolanti Fiorentino, che in quella Città allora si stava; quando Niccolò Mauro Scrittore di Trevigi di più secoli posteriore al Boccaccio con sembiante cruccioso andava per le stampe decantando come una somma sciagura del Boccaccio stesso l' aver quegli finto, qual impostore ch' ei lo credeva, tutto ciò, che veramente accadde. Intorno alla verità della qual Novella questo mi giova soggiugnere, che siccome senza la pubblicazione per opera de' Bollandisti delle gesta del Santo scritte di quell' anno stesso 1315. da Pietro Domenico da Baono, noi non potevamo indovinare, mediante l' ignorarsi il tempo, se Martellino si era stato [lo che non si verifica per la diffalta degli anni] l' Autore della nobil Famiglia de' Martellini della Cervia, vale a dire quel Martellino menzionato nell' Archivio della Parte assai tempo prima, cioè nel 1268. al Libro appellato del Chiodo; così senza la pubblicazione seguita pochi anni sono, per mezzo d' un nostro dottissimo Letterato, delle Novelle, anch' esse istoriche, di Franco Sacchetti, non si poteva scoprire chi fosse Stecchi, di Martellino compagno. Prima che il Sen. Carlo Strozzi facesse i suoi Spogli da' Libri delle Riformagioni, era quasi impossibile il rintracciare il mese, e il giorno, in cui seguì il motteggio di Mona Nonna de' Pulci. Se d' Elia Cavriuolo di Brescia sul fine del secolo decimosesto non uscivan fuori le Istorie della sua Patria, poste con buon ordine da Patrizio Spini, era molto malagevole ad un Fiorentino, come siam noi,

il

il trovare il vero della Novella dell' Andreuola. Se Filippo Baldinucci non pubblicava negli anni, che susseguirono al 1680. le Notizie sue de' Professori del Disegno, troppo scarso assegnamento si poteva da noi fare sopra di Giorgio Vasari per le recondite Notizie di Giotto, di Bruno, di Buffalmacco, di Calandrino, e di Maestro Simon da Villa, cui era d' uopo ripescare, affine di verificare cinque, o sei Novelle, spezialmente dell' ottava Giornata, e di poter ora dire veracemente colle parole del Baldinucci stesso: Nè sia chi dica, che le cose, che [*il Boccaccio*] raccontò di costoro, fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, poichè ec. io stesso ricercando fra l' antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti. *Ma che enumero io d' altrui? Io, io stesso non avrei saputo, come nol seppe il Sansovino, che si accinse a studiarvi sopra, raccapezzare nè la persona di Mannuccio dalla Cuculia, nè il tempo della sua Novella, se precedentemente fatto non avessi studio sulla Fiorentina Famiglia, a cui quegli appartenne, in illustrando due Sigilli de' Mannucci. E se non avessi avuto sott' occhio mercè l' acquisto di un nostro Fiorentino, amatore quanto altri mai della erudizione, un popolino dorato di quegli stessi, con cui Diego della Ratta pagò quell' avaro Cittadino, e malvagio; non si avea da me tutto il riscontro della Novella di Mona Nonna de' Pulci. Nè stante la mancanza delle antiche Memorie Beneficiali della Diocesi Fiorentina all' Archivio dell' Arcivescovado nostro, sarei io stato valevole a rinvergare*

il tempo del Prete di S. Pier di Varlungo, se per lo studio fatto da un eruditissimo Cavalier Fiorentino sulla Famiglia de' Bissoli non ne fussi io stato da questo favorito di lumi.

Le quali cose tutte poste per quantitativa guisa a confronto di quelle poche, e scarse, e informi notizie, che si potevano avere nel principio del secolo decimoquinto, io lascio, che altri giudichi quanto vada fiancheggiata da buon discernimento la openione, in cui io sono. Per convalidar la quale tuttavolta mi giova di aggiugnere, che se noi riflettiamo alle gesta del nostro Boccaccio, sulle quali si raggirano ben trentacinque Capitoli della mia prima Parte, non bastò, che queste istesse scrivesse Filippo di Matteo Villani suo contemporaneo; non bastò, che le ponesse di bel nuovo in carta innanzi che passasse quel primo secolo, Giannozzo Manetti, e nel tempo stesso Girolamo Squarciafico, non bastò, dico, a far sì, che noi apparassimo nelle Vite, che essi compilarono del Boccaccio, o dove egli nacque, o quando appunto; non servì per farci sapere, come ora è a me agevole, che egli vestì abito clericale; che nell' ultimo tempo di sua vita venne egli per favore speciale del Cielo avvertito a bene adoprare la sua penna: Non si seppe finalmente nè dove, nè quando egli esalò l' ultimo spirito: cose tutte che a me è stato di niuna difficoltà il trovare. E tanto dal rinvenir ciò furon lontani quei primi Scrittori, che fino nel secolo a questo antecedente scrissero erroneamente Gio: Gherardo Vossio, e Luigi Moreri, che il nostro leggiadrissimo Novellatore nacque nel 1314, e che morì l' anno 1376. e che

mo-

morisse nel 1376. cadde ad asserirlo col Maffeo il Fontanini; ed il Bernegero ne assegnò il 1372. ed il Frehero il 1373. e ciò forse perchè all' Epistola di Coluccio Salutati, che della morte del Boccaccio a Benvenuto da Imola dà contezza, manca la data. Che più? il nostro Ferdinando Ughelli non iscrisse egli, che il nostro Novellatore era morto nel 1372. ed era stato poscia sepolto in S. Maria Novella? Ma che sto io a dire della morte sua solamente? Chi seppe fino adesso in qual luogo del Contado nostro fu il ricovero della gentile lieta adunanza, ove per fuggire la pestilenza si stette in brigata a novellare? Niuno fino a qui. Chi potette esplorare di alcuno degli adunati il nome, il cognome, o la Famiglia? Niuno. Chi fu, il qual sapesse veracemente quante, e quali Opere componesse a' giorni suoi il Boccaccio? Un Rettore della Chiesa di S. Maria a Castello autore d' un antico Comentario (donato poscia da Vincenzio Marzi al Sovrano della Toscana) scritto presso il 1370. lasciò in carta: Hoc tempore floruit Johannes Boccaccius Doctor utriusque Iuris, qui triginta quatuor volumina Librorum composuit; *con attribuirsegli da Iacopo Filippo da Bergamo l' Istoria delle Guerre de' Fiorentini col Duca di Milano, e col Re d' Aragona, e della presa di Costantinopoli, e delle Vittorie de' Tartari, e di Sigismondo Imperatore contra i Turchi, avvenimenti, che accaddero molti anni dopo la morte di questo preteso Scrittore di essi: e l' Itinerario al Sepolcro del Petrarca, Opera ascritta a lui, è in oggi chimerica reputata; tuttochè abbianne fatto autore di esse il Boccaccio, sì il Vossio, ed il Gesnero, e sì il nostro Poccianti.*

Per lo quale grossolano scandaglio io dimando, che sia fatto ragione, se vera sia, che dona, e ritoglie il tempo avaro, e che al secolo aureo presente è dovuta in gran parte la nostra illustrazione da servire al bel genio di coloro, che l'erudizione, principalmente istorica, vanno cercando.

Nè per quelli soltanto da' nostri ritrovamenti risulta vantaggio, essendochè per le scoperte divisate si viene altresì a fare, che, come il Petrarca diceva,

Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;

purgando in gran parte la mala voce a torto, e calunniosamente data a Giovanni Boccaccio, uomo Cattolico, e non irreligioso (checchè alcun errore dalla sua penna sfuggisse) datagli, dico, da Tommaso Pope-Blount, e da Girolamo VVolfio due Protestanti, di miscredente nelle Reliquie, e di derisore de' Miracoli, de' Sacramenti, della Podestà Pontificia; che è ben qualche cosa più di quel, che scrisse di lui il Rapino, appellandolo uomo affettatamente vanaglorioso; lo che pure è falso. Ah se taluno di loro nel lume, non dirò della Religione, ma della ragione avesse in quelle sue severe censure fissato lo sguardo, vivuto era in un secolo, che tanto tanto potea renderlo accorto, non essere imposture, e novelle, e frottole quelle stesse, che a lui sembrarono trovate dal Boccaccio di mera invenzione per malizioso fine. Cosa, che non potè già esser nota (non dirò al Bellarmino, di cui non è questo luogo da parlare) ma a quei primi valorosi uomini, a cui venne commessa la correzione del 73. e a quei di quella poco plausibile del 79. e di quella dell' 82. Donde avvenne, che schermendosi eglino nella

miglior maniera a forza di ragioni, non già mostrando la verità delle istorie, furono obbligati i primi a togliere quasi una Favola ingiuriante la Novella VI. della I. Giornata, che io fo quì vedere essere intera, e salda nell' Istorie di Giovanni Villani; ed a cangiarne in qualche guisa, e trasformarne molte, chente è il Frate in Iscolare, il Proposto in Cavaliere, le Monache in Dame; conchiudendo alla fine, saggi, come e' furono, che egli erano di sentimento, che il nostro Giovanni non avesse finto per instillare malizia, e portar pregiudicio ad altrui, e che mal si poteva dire, che egli insegni più ad una donna assentire all' amante per la Novella del Zima, che disdire per quella della Marchesana di Monferrato, o della figliuola del Conte d' Anguersa: nè più stimolare un giovane a consentire ad una disonesta donna per lo esempio di Pirro, che ne lo distolga con quello del medesimo Conte d' Anguersa. *E certo è, siccome avverte un nostro Fiorentino Emilio Ferretti in una lettera alla Regina Margherita di Navarra, il Boccaccio volle dentro a quest' Opera ammaestrare gli uomini di molte cose innanzi a quel tempo rinomate, o sapute, e menarne quasi per mano a conoscere gli affetti dell' età, e de' sessi, gli abiti, e le usanze delle altrui contrade; in somma quanto a forza di fatica, e di perigli si acquista di notizia da chi va peregrinando per i paesi stranieri; servendosi a temperare la giocondità de' suoi racconti con sentenze a tempo, e luogo gravissime, ed utilissime. Il perchè arroger si potrebbero elogj su questo particolare dell' Argiropolo, del Magnifico Lorenzo, del Muzio, e d' altri, che si taceranno*

 per

per brevità: stimandosi da noi, che lungi debba essere dalle ben sane menti, che il Boccaccio [come vorrebbe insinuarci Ortensio Lando] allorchè narra di Frate Rinaldo, e di D. Felice pensi a metterci in disgrazia i Frati, cosa, che piacque anche ad Isacco Bullarto di francamente asserire; e che infine dalla Novella di Ricciardo Minutolo si apprende ad ingannare le troppo credule gelose donne: quando è certo, al primo capo rispondendo, che egli non iscuopre mai difetti di religiose persone, che, oltre al tacerne il nome, o il cognome, o la Patria, egli non premetta singolarissime lodi degli Institutori di esse, e degli osservanti loro, ed esemplari seguaci, rimproverando solamente i Religiosi di nome, che son quelli, cui non si astengono eziandio di mordere, e di lacerare ne' dotti loro Libri i Santi Padri. Odasi quì ancora il celebratissimo Cardinal Bellarmino, ove nelle Controversie risponde ad un Avversario sotto nome di nobile Giovane appellato: Quam ingeniose & argute Bocacius fabulas texit; tam imperite, atque inepte Iuvenis noster argumenta concinnat. Producit enim in medium ex Bocacii fabulis pauca quædam loca, in quibus vitia Clericorum, & Monachorum attinguntur. Sed ex iis non sequi, ut propterea falsa religionis fideique doctrina habenda sit (ut Adversarius vellet) ipse idem Bocacius docet. Nam in secunda fabula, quam imprudenter Adversarius præter ceteras elegit, ut eam nobis obiiceret, scribit quidem Bocacius, multa, & gravia esse vitia Romanæ Curiæ; sed addit hoc ipsum manifestum argumentum esse veritatis fidei, ac religionis, quæ Romæ

co-

colitur: Cum enim non ſolum Pagani, & Hæretici illam oppugnent; ſed etiam ipſi, qui eam profitentur, ac docent, moribus perverſis deſtruere, ut ipſe quidem loquitur, atque ad nihilum redigere moliantur, & ea tamen ſemper vigeat, ac floreat, quis ambigere poſſit, quin ea ſit opus Dei, & non humano conſilio, prudentia, viribus, Romanam religionem conſiſtere; ſed Eius, qui dixit „ ſuper „ hanc petram ædificabo Eccleſiam meam; & „ portæ inferi non prævalebunt adverſum eam? „ In prima quoque fabula iure Bocacius a Catholicis reprehenditur, quod Sacramentum Confeſſionis, atque Extremæ unctionis, fabulæ fundamentum fecerit. Cæterum in illa ipſa fabula ſatis oſtendit nil ſibi commune fuiſſe cum Novatoribus iſtis, qui præter Baptiſmum, & Euchariſtiam nulla alia ſacramenta recipiunt. Siquidem ipſe cum honore de Sacramento Confeſſionis, & Unctionis extremæ, necnon de religioſo illo Sacerdote, quem ut miniſtrum Sacramentorum illorum introducit, ſemper loquitur, & in extrema fabula perditum illum execratur, ac damnat, qui ſancto viro Sacerdoti ſuo impoſuit, & ad ſacroſancta illa Myſteria plane indignus acceſſit. Neque vero in cæteris fabulis ſui diſſimilis fuit. Etſi enim paſſim Monachorum, ac Sanctimonialium vitia ſub occaſione fabularum, carpat; non tamen inde colligit, quod Adverſarius facit, Monaſticen ipſam univerſe eſſe damnandam; ſed contra potius eos reprehendit, qui ſanctimoniam, ac decorem Religioſorum male vivendo obſcurant. Quorſum igitur, inquies, Pontificum iuſſu hæ fabulæ ita corriguntur; ut ubique

no-

nomina Sacerdotum, Monachorum, Santimonialium, aut deleantur, aut in alia commutentur? Causa est in promptu; nescit enim vulgus, cuius manibus vulgares eiusmodi libri teruntur assidue, vitium a persona, & mores a dignitate secernere. Si Sacerdotes, ac Monachos flagitiorum, ac scelerum argui videat, facile Sacerdotium, ipsum, ac Monachatum contemnit: neque cogitat, quod paucorum est, non esse omnibus tribuendum. *Ma tornando a proposito; che differenza è mai tra un Istorico, il qual racconti un fatto con reflessioni prudenziali, o politiche sopra di esso, e con fare il carattere di chi vi ebbe mano; al Boccaccio, che narra cose accadute scuoprendo per utilità altrui i segreti maneggiati, ed i rigiri più nascosi di chi vi operava? Che poi l' Opera del Novellatore [userò le parole di un dottissimo vivente Letterato] sia molto pericolosa, e possa arrecare danno spirituale ne' Leggitori, e perciò non sia da porre in mano a chi non è di età ben ferma, acciocchè ne tragga frutto, io lo concedo. Nè so non dire, che l' Autore sia stato soverchio libero ne' suoi racconti; purchè non mi si neghi, che nel secolo suo, e nel posteriore, similmente a lui ragionavano talora nelle sacre Concioni gli Oratori più zelanti, e più savj, del che le Prediche di S. Bernardino da Siena, per non allegar quelle del P. Barletta, e d' altri, ne fanno fede.*

Dalle quali cose tutte [che ognuno mi farà giustizia di confessare esser vere] a me sembra agevolmente dedursi, che nella guisa, che lo studio praticato oggigiorno sulle carte, e sulle membrane ap-

apporta per mille capi un immenso giovamento, da sperimentarsi piuttosto, che da ridirsi; così a noi dona in questo tempo due notevoli vantaggi, e di aver noi in mano la chiave per dischiudere la verità delle Novelle del Decamerone non più Favole Milesie; e di togliere al nostro divin Prosatore, cui non ebbe uguale con tanti suoi facondissimi Dicitori la Grecia, di toglierli, dico, e di purgare la nera macchia cospersa dagl' inimici, d' impostore bugiardo, scostumato, miscredente. Di sorte che se egli è stato finora ammirato sottosopra come infingitore leggiadrissimo di Novelle; in avvenire verrà da ognuno esaltato alle stelle come leggiadrissimo, ed ingenuissimo raccontatore per nostro profitto di vere Storie.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

Del

PARTE SECONDA.

Gior-

PARTE TERZA.

Della

Atteſtaſi per me ſottoſcritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie, e Scritture della medeſima appariſcono ſotto dì 22. Dicembre paſſato le ſeguenti Lettere teſtimoniali originalmente del tenore, che appreſſo, cioè:

„ *Noi ſottoſcritti Cenſori della Sacra Accademia*
„ *Fiorentina in ordine alla diſpoſizione de' Capitoli, e*
„ *Statuti della medeſima abbiamo veduta, e ben con-*
„ *ſiderata l' Opera intitolata* Iſtoria del Decamerone di
„ Giovanni Boccaccio *del Sig. Domenico Maria Manni*
„ *noſtro Accademico, e avendola ſtimata degna di eſſer meſſa*
„ *alla ſtampa, diamo facultà ad eſſo Autore di poterſi*
„ *denominare nella pubblicazione di detta ſua Opera*
„ *Accademico Fiorentino: e per fede della verità ne*
„ *facciamo la preſente atteſtazione queſto dì 22. Di-*
„ *cembre 1741.*

Giuſeppe Bianchini pel Sig. Domenico Maria Manni Cenſore.
Gio: Bartolommeo Caſaregi Cenſore.

Atteſa la ſuddetta Relazione, è permeſſo al ſuddetto Sig. Domenico Maria Manni di denominarſi nella pubblicazione di detta ſua Opera Accademico Fiorentino, quale egli è, in fede di che ec.

Dato queſto dì 11. di Gennaio 1741. ab Inc.

Salvadore Mercati già Neroni Canonico Fior. Conſolo.

Michel Angelo Berti Cancell.

DELLA ILLUSTRAZIONE DEL BOCCACCIO

PARTE PRIMA

PROEMIO.

O mi son fatto molte volte a pensare, che ogni cosa, quanto si voglia minima, appartenente agli uomini grandi, e nel Mondo per celebrità d' azioni famosi, è in qualche parte degna, che se ne faccia memoria, e muove in ciascheduno un' erudita laudevole curiosità di ricercarne notizia. Quindi è, che io non ho potuto contenermi più lungo tempo senza andar raccogliendo quelle memorie, e quei lumi, che in parecchi anni di ricerca mi era sortito sparsamente di trovare intorno alla Vita, ed all' Opera sempre memorabile del nostro

 mag-

maggior Prosatore Giovanni Boccaccio, di cui non si troverà elogio, che il suo nome stesso sopravanzi.

Tanto maggiormente, che fra i molti Scrittori, che di lui hanno, anche diffusamente, ragionato, niuno ha avuto, in quattro interi secoli, tanto coraggio da investigare, non dico già le più minute spezialità della Vita sua, e delle Opere maravigliose della sua Toscana maestra Penna; ma quello, che reca stupore, le più necessarie notizie; siccome da quello, che io mi accingo a dire, apparir dovrà bastantemente.

Autori, che hanno scritto la Vita del Boccaccio.

CAPITOLO I.

UNo de' primieri a tramandare opportunamente a' posteri la Vita del celebratissimo Boccaccio si tiene, che fosse Filippo [1] di Matteo di Villano de' Villani, Istoriografo nostro, e continuatore delle Croniche del Padre suo; asserendosi, che egli ciò facesse in un' Istoria Latina, a cui il Negri assegna per titolo: *Historia plurimorum Litteratorum Florentinorum*, che MS. si dice trovarsi in Roma nella Libreria Vaticana, tradotta dipoi, non si sa da chi: copia della quale vien detto, che fosse presso Antonio Magliabechi famoso; ed altra, come io credo, simile ne esiste oggi nella celebre Libreria Stroziana [2] siccome altre copie si sa esserne altrove, e principalmente nella Medicea Laurenziana.

Ne' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino, si porta della Vita di esso Francesco (che è una di

1 Di lui si parla a lungo nel Tom. IV. delle Osservazioni sopra i Sigilli antichi pag. 68. e seg.
2 Nel Cod. HA in fogl.

di quelle molte, che compongono la *Historia* sopraddetta *plurimorum Litteratorum*) si porta di essa Vita il testo Latino, e la traduzione fatta da incerto, la quale fa vedere, che chi tradusse ebbe mira di abbreviare insieme, e di variare. Egli è ben vero, che trovandosi ne' mentovati Documenti appellato questo Autore, Filippo Villani *detto il Solitario*, per poco caderebbe il sospetto, che ei fosse peravventura diverso da Filippo Villani Cronista nostro famoso, senz' altro soprannome infinite volte in quattro secoli mentovato, e citato. Fra le Scritture però dell' Archivio di Monte Oliveto di questa Patria si legge sotto l' anno 1391. in un certo documento: *Heliconico Viro D. Filippo Villani deputato ad Cathedram Lecturæ Dantis Aligherii*. Nella Vita di Torrigiano sommo Fisico, una parimente delle Vite sopraccennate di Filippo Villani, si dice di lui, che Torrigiano *nacque in Firenze nella Vigna di San Procolo, donde anche nacqui io;* ed appunto in una cartapecora presso di me, che riporta un Testamento [1] di una tal Mona Ghilla, vedova di Giovanni di Messer Lapo Farina, si nomina una Casa nella Via del Palagio, il cui confine in quarto luogo fu già *Mattei Villani*, che è il Padre di Filippo Istoriografo, *sive heredum Giani Torrigiani*: documenti questi, che dar possono indizio, che si parli sempre della stessa persona. Egli è ben vero, che scrivendo questo Filippo la Vita di Matteo, e Giovanni Istoriografi, gli appella così: *Giovanni a me zio, Matteo a me padre*. Le quali cose ho voluto io portare per cagione del dubbio natomi altra volta [2] che potessero essere due Filippi, e non uno, attesa la varia denominazione, e perchè ancora un Filippo solo sembra essere fiorito forse più lungamente del consueto, giacchè nel 1343. il giorno della cacciata del Duca d' Atene, egli aveva compilata la

1 v. il Tom. IV. de' Sigilli a car. 73.
2 v. l' Osservaz. sopra i Sigilli nel luogo suddetto.

Divina Commedia in quel Testo, che si conserva nella Libreria di S. Croce di Firenze [1] di cui altrove parlai, e nel 1404. egli è confermato nello Studio Fiorentino Lettore della medesima Commedia.

Scrisse altra Vita di Giovanni Boccaccio in Latino Messer Giannozzo di Bernardo Manetti, dal Poccianti *Chronographus singularis* appellato, il quale fiorì sulla metà del secolo decimoquinto, essendo mancato di vivere l' anno 1459. Or la Vita scritta da esso l' ho veduta MS. nel Codice 386. in quarto della Libreria Strozziana, stata già di Giovanni di Marco di Giunta Bindi Canonico Fiorentino, che fiorì nel 1480.

Altra Vita ne diede a luce la penna di Girolamo Squarciafico nativo di Alessandria della Paglia, pubblico Lettore di Eloquenza in Venezia [2] e noto per una sua Fatica sopra il Petrarca. Tal Vita è premessa all' impressione del Filocolo fatta in quella stessa Città in foglio nel 1488. ove narra, che nell' andar egli una volta a Napoli passò da Certaldo, e volle vedere il Deposito del Boccaccio, e si fece mostrare la sua Casa.

Nella spesse volte nominata Libreria Strozzi si trova un frammento MS. della Vita del Boccaccio, descritta da Lodovico Dolce Veneziano, quello, che Giacomo Alberici [3] afferma aver corretto con molte belle osservazioni, e note il Boccaccio stesso.

Un altro Scrittore della Vita, e delle azioni del Boccaccio si fu Francesco di Iacopo Tatti Fiorentino, detto il Sansovino, a cagione che il Padre suo celebre Scultore fu discepolo di Andrea dal Monte a San Savino Terra nobile della Toscana; uomo invero versato in varie discipline, per cui ha onorevol luogo tra gli Architetti, tra gli Scultori, e tra gli Storici. Fu egli certamente leggiadro spirito, e del novellare dilettante, come si ricava da una Raccolta di ben cento No-

1 Banco XXIII.
2 v. il Giornale de' Letterati d' Italia Tom. VI.
3 Negli Scrittori Veneziani.

Novelle, che egli mise in luce, al Decamerone simigliante, ove per altro non si capisce da i leggitori quale idea fosse quivi la sua, promettendo nella Prefazione di essa una cosa, e tutt' altro nel Libro stesso facendo: Ma di ciò altrove. Diede fuori ancora alcune Lettere sopra le Dieci Giornate impresse in Venezia nel 1542. e sì una Dichiarazione di tutti i Vocaboli, Detti, Proverbj, e Luoghi difficili, che si trovano in Giovanni Boccaccio, impressa in Venezia nel 1546. in quarto. Non istette però Francesco lungamente in Firenze, ove egli potesse aver campo di vedere, e di fare le necessarie inchieste sulle particolarità della Vita del nostro Autore; ma bensì molto si trattenne in Venezia, ove egli scrisse diverse sue Opere; e qualche tempo menò sua vita in Roma in qualità di Cameriere del Sommo Pontefice Giulio III. e quivi morì l' anno 1586.

Compilò finalmente un' altra Vita di lui Giuseppe Betussi da Bassano nella Marca Trivigiana; e sul bel principio di essa si protestò (non so veramente con qual ragione) parlando del Boccaccio in questa guisa: *Fin quì non ho ritrovato alcuno così amorevole di lui, che ne abbia lasciato ricordo, eccetto certi fragmenti oggimai consumati dal tempo, ne' quali a pena si discernono l' ombre, non che il vero di lui.*

In questa scarsità, o non curanza per lungo tempo invecchiata, non di ricordi veramente, come si avanza a dire il Betussi, ma di notizie sincere, che sieno state e trovate, e raccolte dai mentovati Scrittori, imprendo io adesso, qualmente il Poeta dice,

Opra nuova, e giammai più non veduta.

Della

Della Patria del Boccaccio.

CAP. II.

CErtaldo, Castello nel territorio Fiorentino nella Valdelsa, dilungi dalla Città di Firenze miglia venti, pregiato è per aver dato a questa Patria una Famiglia ben chiara, qual si è quella, da cui nacque il celebratissimo Giovanni Boccaccio, e nullameno per rinchiudere in se le mortali spoglie di lui nel Deposito, che ivi esiste, visitato frequentemente dagli eruditi d' ogni Nazione, i quali dalle vicinanze di quel luogo si trovano a passare. E di vero quando a Giorgio Vasari fu commesso di dipignere nella gran Sala del Palazzo vecchio alcun simbolo, che Certaldo rappresentasse, non seppe nè egli, nè il Borghino suo direttore, se non divisare l' Eloquenza per la persona di Giovanni Boccaccio, che è sempre stato per questa appunto, l' oggetto, non che di laude, d' invidia a molte Metropoli.

Da questo Castello di Certaldo io credeva, che si fosse il primo portato a Firenze in sua gioventù il padre del nostro grande Autore, cioè Boccaccio di Chellino di Buonaiuto, *uomo*, al dire di Filippo Villani, *d' ornamento di costumi celebrato*, tanto più, che lassù tornò pur egli a finir sua vita; chiara cosa essendo, che nella muraglia esteriore della Canonica di S. Iacopo di Certaldo vi ebbe egli la Sepoltura, il cui Epitaffio si dice essere:

S BOCACIO CHELLINI E S.

siccome nel pavimento della Chiesa di S. Tommaso detta la Prepositura di Certaldo, altro Sepolcro avervi coll' appresso memoria in pietra alla Famiglia spettante

S MICHELE DI NANNI BOCCACIO.

facendomi qualche specie ancora le parole della sua Amorosa Visione:

Quel

Quel, che vi manda questa visione,
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Così andava io opinando, finoacchè non lessi nelle Annotazioni de' Deputati [1] di Giovanni: *Non fu egli il primo, che venne a Città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori, come egli apertamente dice nel Libro de' fiumi. Ed il Padre ebbe domicilio, per dir così, alla legale in Firenze; e perchè si possa credere, che e' ce lo volesse perpetuo, ei volle anche la Sepoltura, ch' è ancora in Santa Croce sotto le Volte innanzi alla Compagnia del Giesù:* la quale, per dir ciò di passaggio, corredata fu di Inscrizione. Ed in fatti così lasciò scritto Giovanni nel parlare del fiume Elsa: *Et cum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro modico elatum tumulo Certaldum vetus Castellum linquit, cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe, & natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia Cives.*

Boccaccio dal Padre suo Chellino, che forse fu Michelino diminutivo di Michele, ritenne per alcun tempo la denominazione, a modo quasi di casato, de' Chellini; checchè venisse anche corrottamente appellato de' Chilini, e de' Ghilini; ma non è noto già, che Chelino si stesse il più del tempo in Firenze; come star ci dovette Boccaccio, tuttochè si legga nel Priorista Fiorentino, e in più altri luoghi: *Boccaccius Chelini de Certaldo*. Ed a buon conto io veggio, che Boccaccio stesso, e Vanni suo fratello, figliuoli di Chelino, confessano l' anno 1318. essere quattro anni, e di passo, che egli abitano nel Popolo di San Pier Maggiore di Firenze; per la qual cosa chieggono, ed ottengono di non pagar le gravezze nel Comune di esso Certaldo, ove sono allibrati. La memoria, che di ciò fu tratta dall' Archivio delle Riformagioni da un Libro, che tira dall' anno 1316. al 1318. segnato R, dal chiarissimo Senator Carlo Strozzi registrata, si legge nel Codice V V. della Libreria Stroziana, ed è la seguente: 1318. 10. Otto-

1 a carte 36.

Octobris Boccaccius, & Vannes q. Ghelini Populi S. Petri Maioris reducti fuerant in nova distributione salis in dicto populo sub vexillo Clavium, & ibidem solvunt libras, impositas, præstantias &c. & in dicto populo habitant, iam sunt quatuor anni, & ultra, & quod ipsi sunt allibrati in Communi de Certaldo Comitatus Florentiæ, & ibidem contra ius, & rationem gravantur ad solvend. libras, & præstantias &c. perciò domandano (segue a dire lo Strozzi) di pagar la libra in Firenze, e non nel Comune di Certaldo, o nel Comune di Pulicciano, e l' ottengono [1]. Per le quali cose io vado credendo, che sebbene non fu Boccaccio il primo, che da Certaldo si portasse per alcun tempo in Firenze, egli fu almeno il primo, che quivi si stabilì colla sua figliuolanza.

Curioso sbaglio circa la Patria di Giovanni Boccaccio prese Girolamo Squarciafico, di sopra annoverato fra gli Scrittori della Vita di lui, con dire, che in Certaldo si fece mostrare la Casa, dove il Boccaccio nacque: seguito in questo errore da Francesco Sansovino asserente, che Giovanni nacque in Certaldo; e da Lodovico Dolce, cui sembrò, credo io, per una svista d' aver trovato ciò nel Corbaccio in più luoghi; lo che non converrebbe con quel, che l' Autore stesso abbiamo veduto, che dice nel Trattato *De Fluminibus*: cioè *Certaldum sedes, & natale solum maiorum meorum*. Ingannossi Lodovico Arrivabene Gentiluomo Mantovano in una sua lettera riferita da Orlando Pescetti nella Risposta all' Anticrusca, chiamandolo Giovanni Boccaccio Certaldese. Deluso rimase intorno a ciò anche l' Abate Michele Giustiniani, mentre scrive nella Parte prima delle sue Lettere, che *il Boccaccio fu da Certaldo, e pur dicesi da Firenze*. Per le quali asserzioni Martino Hankio *De Romanarum rerum Scriptoribus* impresso *Lipsiæ* 1669. cioè nell' anno stesso, che uscirono le Lettere del Giustiniani, in favellando nel Capitolo 43. della Parte prima circa la persona del nostro, dice, anch' egli sbagliando, *Ioannes*

1 a car. 241.

nes Boccatius Patriam nactus est Certaldum Florentinæ ditionis oppidum. E finalmente *natus Certaldi* scrive Giovanni Alberto Fabricio [1]

Tra le belle utilissime notizie trovate dalla immensa erudizione dell' Abate Anton Maria Salvini vi ha questa, ch' egli comunicò al chiarissimo, e degnissimo suo Fratello il Sig. Salvino Canonico Fiorentino: che Giovanni Boccaccio nacque veramente in Firenze, e nacque al Pozzo Toscanelli. Di questo Pozzo esistono tuttora le vestigie, riconosciute già personalmente, secondo che mi viene asserito, dal medesimo Anton Maria Salvini, nella Via Toscanella posta nel Popolo di S. Felicita di questa Città in piccola distanza, da quella, che ora si dice Via Guicciardini, veggendosi presso alla cantonata un Pozzo rimurato, ed inchiuso al comodo della casa, a cui si è adiacente, il qual Pozzo allora doveva essere aperto, e pubblico. Ivi era costante opinione del Salvini, che, per la notizia trovata, avesse avuti, come abbiamo detto, i suoi natali il nostro Giovanni. Che esso Pozzo fosse pubblico io lo deduco dal vedere, che le Famiglie, che ivi presso abitavano, si dicevano talvolta *dal Pozzo*; siccome un certo Chiaro degli Ammirati della stessa Consorteria de' Pitti, la quale in questa strada ebbe le sue abitazioni, in un suo Sigillo (2) ci fa questo conoscere, addimandandosi *Chiaro dal Pozo*. Oltre a che il Pozzo Toscanelli si era molto noto in quei tempi, mantenendosi noto qualche poco anche oggi, principalmente per la memoria, che ne lasciò Giovanni Villani nel Libro XII. delle sue Storie Cap. XX. con nominare *la Via nuova dal Pozzo Toscanelli*; per quella di Franco Sacchetti nella sua Novella LXXXI. e per quel, che ne dice Giorgio Vasari, chiaro per l' Istoria non meno, che per la Pittura, leggendosi ne' Ragionamenti suoi: *Quegli in proffilo allato al Ficino è Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli grandissimo Geometra*, con intendere di Paolo del-

B

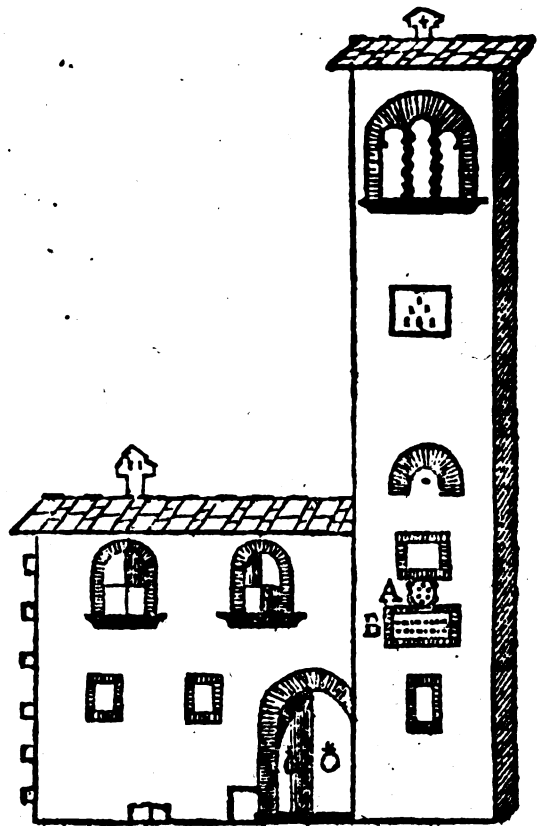
1 in Biblioth. med. & infimæ Latinitatis Vol. I. Lib. 2. pag. 681.
2 v. il Tom. III. delle mie Osservaz. Istor. sopra i Sigilli a car. 54.

dell' Abbaco amico grande del nostro Boccaccio, e da lui nella Genealogia degli Dei con gran lode esaltato.

Certa cosa è, e per ogni riscontro verificata, che la Famiglia di Boccaccio ebbe sue Case nel Popolo di S. Felicita, trovandosi d' una di esse la vendita fattane l' anno 1339. a Bernardo Canigiani: per non far caso di una congettura, ove l' evidenza stessa ha suo luogo, cioè, che le Famiglie del Contado si posassero d' ordinario in Città in quella parte, che più prossima era alla Porta donde passavano; e quivi appunto nel Popolo di S. Felicita si vede essersi posati e questi di Boccaccio, e i Rossi, e i Machiavelli, Famiglie tutte, che anche a Certaldo avevano Beni a confino. Imperciocchè nel Testamento del nostro si legge, ch' egli dispone d' una Casa in Certaldo *cui a ij. Fornainus Andreæ D. Benghi de Rubeis*, e di un' altra, alla quale tornava a iv. il confino delle Case *Guidonis Ioannis de Machiavellis*.

Nè osta in niun modo al dirsi, che Giovanni nascesse al Pozzo Toscanelli l' atto riferito di sopra, in cui Boccaccio, e Vanni asseriscono essere sopra a quattro anni, che abitano nel Popolo di S. Pier Maggiore, poichè l' atto è di Ottobre 1318. ed il nostro Giovanni nacque nel 1313. Oltredichè per la parte di Vanni io trovo all' Archivio generale per Ser Bonizzo di Bonanno: Giovanni Colini [1] da Certaldo nel 1297. (che vale a dire sedici anni prima del nascimento di Giovanni nostro) starsi nel Popolo di S. Fridiano, in qualche vicinanza al Popolo di S. Felicita situato.

Del rimanente lo sbaglio dello Squarciafico di sopra additato consiste, per mio avviso, nell' aver creduto Casa, ove il Boccaccio nacque, quella, in cui egli, standosi talvolta in Certaldo, abitava, la quale è in piedi tuttavia; posseduta ultimamente dal Marchese Niccolò Ridolfi, e passata dipoi coll' eredità di lui in quei della Famiglia de' Canonici di Ferrara suoi nipoti. Nella Torre di essa vi ha ora un' Arme della Casa de' Medici,

1 così è ivi scritto.

A *Arme de' Medici.*
B *Inscrizione.*

dici, e sotto è un cartello di marmo col seguente distico:

HAS OLIM EXIGVAS COLIT BOCCACCIVS AEDES
NOMINE QVI TERRAS OCCVPAT ASTRA POLVM.

Genitori di Giovanni.

CAP. III.

IO non credo necessario più che tanto il riprovare il detto del Sansovino, che Boccaccio [in alcune Scritture appellato Boccaccino] fu *povero*, ed *ignobile*, male interpretando egli un passo del Corbaccio; o sivvero l' oppormi al detto del Betussi Bassanese, che scrive, che Giovanni *nacque di vili parenti*, e che *il padre suo fu molto povero*; nè meno il farmi a correggere lo Squarciafico d' Alessandria, che Giovanni stesso *di vili parenti ebbe origine;* e che il padre suo Boccaccio *fu molto oppresso dalla povertà;* poichè, errato che ebbe l' uno, agevole fu agli altri lo inciampare nello stesso fallo. E ben diedero questi occasione a Gio: Alberto Fabricio di scrivere ora nella sua Biblioteca *mediae, & infimae Latinitatis*, circa alla persona del nostro: *Vir ingenio nobilis potius, quam genere, vel dignitatibus*. Facilissima cosa è, che il Lettore di per se vegga quanto a torto siano date queste tacce al nostro Autore, da quei documenti, che noi in quà, e in là di questa nostra fatica dobbiam citare. E quanto a quello, che dir si voglia povertà grande, smentiscono la replicata asserzione di questi Scrittori, i Beni di fortuna, che la Famiglia di Boccaccio possedeva in Firenze, siccome di sotto vedremo, ed a Certaldo; ed ancora gli Effetti nel Popolo di S. Martino a Mensola sotto Fiesole nella Villa di Corbignano [1] de' quali fece ri-

1 v. Deput. al Decam. a 64.

ritratto Boccaccio dipoi nel 1336. leggendosi all' Archivio Generale in un Protocollo di Ser Salvi Dini [1] 1336. *Boccaccius quond. Ghelini de Certaldo olim Populi S. Petri Maioris, & hodie S. Felicitatis vendit Bona in Populo S. Martini a Mensola:* oltre di che testò Giovanni nel 1374. come di sua propria parte, più Case, e Vigne poste nel Popolo di S. Iacopo di Certaldo.

Per quello poi, che appartiene alla viltà, o come dir vorrieno quegli, ignobiltà di natali, bastar dee, che Boccaccio figliuolo di Chelino, e (qualmente il chiarissimo lume della Toscana letteratura Sig. Canonico Salvino Salvini ha trovato) nipote di un Buonaiuto, che dovette fiorire nel 1250. sedè del sommo Magistrato de' Signori l' anno 1322. oltre all' essere stato in altre Magistrature, come per ragion d' esempio nel 1347. degli Ufiziali *super copia, & abundantia grani habenda*, siccome da alcuni Spogli (2) di Libri delle Riformagioni si ritrae: e due anni prima, vale a dire nel 1345. degli Ufiziali *super moneta cudenda de novo;* ciò, che si legge nel Libro *fabrorum* nell' Archivio pur delle Riformagioni; talmente che non vi ha nè meno d' uopo di confutare essi Scrittori colle parole, che pronunziano in contrario i Deputati alla correzione del Decamerone. Questo bensì è certo, che egli fu uomo alla mercatanzia applicato, ciò, che era il nervo della Città nostra, e per tale effetto quando in Firenze, e quando fuori egli andò dimorando; siccome altrove accenneremo.

Quando però per sovrabbondare in prove sopra la civiltà, e nobiltà di Boccaccio [3] si volesse aver l' occhio altresì ai fratelli suoi, che furono Vanni, Francesco, e Iacopo, basterebbe il vedere, che quest' ultimo, che si accasò ben quattro volte, contrasse parentado con

Fa-

1 Cod. Z. della Stroz. a 1094.
2 Cod. V V. della Stroz. a car. 49.
3 Si noti qui, che Gio: Batista Ubaldini nella Storia di sua Famiglia a 43. confonde questa nostra Famiglia con quella de' Boccacci da Signa.

Famiglie civilissime, quali sono le appresso. La prima sua moglie fu Diana figliuola di Rinuccino del Popolo di S. Felice in Piazza, qualmente dal Protocollo di Ser Niccolò di Ser Cino da Castel Fiorentino si ritrae: la seconda fu una tal Piera, che gli portò la Dote di fiorini 200. di che alla Gabella de' Contratti (1) nelle terze nozze si accasò con Taddea figliuola di Giovanni d'Arrigo Saffolini, che fu de' Signori quattro volte dal 1351. al 1369. per documento citato dal Codice PP in foglio della Libreria Strozzi (2) e finalmente con Filippa di Agostino di Storione della Famiglia degli Storioni, che parimente godè l'onore del Priorato; e ciò si cava non pure dal sopraddetto Codice PP (3) ma ancora dalle Scritture del Monastero di Montoliveto di Firenze dal soprallodato Senatore Strozzi spogliate.

Egli è però vero, che quanto alla madre del nostro Giovanni noi siamo non poco all'oscuro; poichè sebbene una tal Margherita si trova essere stata moglie di Boccaccio, laddove all' Archivio Generale (4) noi leggiamo: 1337. *Boccacius q. Ghelmi de Certaldo emit pro Domina Margarita uxore sua, & filia quond. Giandonati de Martulis* (altrove *de Mardolis*) *de Florentia, quæ moratur in Populo S. Felicitatis*; ed essere stata anche sua donna Bice di Ubaldino di Nepo de' Bostichi, la quale nel 1349. si trova madre di Iacopo di Boccaccio; tuttavolta non si può rinvenire di che Famiglia fosse la donna, da cui nacque Giovanni, tanto più, che alcuno Scrittore della Vita di lui la fa Parigina, come nel seguente Capitolo racconteremo.

Na-

1 Lib. C. 27.
2 a car. 374.
3 a car. 324.
4 Protoc. di Ser Iac. di Lapo di Benci da Certal.

Nascita di Giovanni.

CAP. IV.

Asserzione è del più antico Scrittore della Vita del nostro Autore, cioè di Filippo Villani, che Boccaccio si stesse in Parigi alla mercatura attendendo, allorchè per essere d'ingegno piacevole, e di temperamento lieto, ed alla conversazione, ed all'amore anzi che no inclinato, s'invaghì d'una giovane Parigina, di condizione, dic'egli, tra i Nobili, ed i Cittadini di quella Città, onde Giovanni di essa venne generato, nascendo poscia nell'anno 1313. giusta la comune asserzione, e non già nel 1314. come più altri sbagliando hanno scritto.

Di Giovanni, nella Serie de' Duchi, e Marchesi della Toscana Autore Cosimo della Rena, leggiamo: *Fu figliuolo legittimato di Boccaccio di Chellino da Certaldo.* Tralle Ricordanze MSS. lasciate alla Libreria di questo Seminario Arcivescovale Fiorentino da Vincenzio Ciani uomo benemerito del medesimo, e nullameno della Patria nostra per molti suoi utilissimi studj lasciati, si ha, che Giuseppe Maria Suares, che fu Camerier segreto d'Urbano VIII. poscia Vicario della Basilica Vaticana, e Assistente della Cappella Pontificia, Vescovo già di Vasona Città principale della Gallia Narbonese (1) nello spogliare che ei fece, essendo colà, l'Archivio d'Avignone, trovò la Dispensa Papale fatta a Giovanni di Boccaccio di Chellino da Certaldo di potersi far Cherico, come a colui, che d'illegittimo matrimonio era nato.

Suoi

1 v. Istor. d'Avignon. Lib. 3. a 366.

Suoi primi Studj.

CAP. V.

GIovanni da Strada fu un Gramatico di molta reputazione nella Città noſtra nel tempo ſuo, a cui accrebbe ancora non picciola gloria l' eſſere ſtato Padre di quel Zanobi da Strada noſtro illuſtre Concittadino incoronato Poeta da Carlo IV. Imperadore, di quello ſteſſo, di cui il Verino deplorando la morte in etade acerba accaduta cantò:

Zenobium Stratam mors importuna peremit;

ed a cui fu decretato farſi un nobil Sepolcro in Santa Maria del Fiore, e la Statua ſopra una delle Porte della Città. Or ſotto la coſtui diſciplina fu poſto da Boccaccio il piccolo fanciullo Giovanni noſtro ad apparar[illegible] gli elementi della Gramatica; nella quale ſe non ſi p[illegible] dire il profitto, che vi fece, non ne eſſendo rimaſa memoria, ſi può ſupporre.

Dicono però, che eſſendo d' uopo a Boccaccio l' incamminare il fanciullo per la via della mercatura, quand' egli non avea compiuto ancora il corſo della Lingua Latina, gli venne fatto di toglierlo dalla ſcuola di Giovanni da Strada, ritraendolo, Dio ſa con qual fatica, dalle primizie di quella ſavia applicazione, a cui ben volentieri ſi era il fanciullo adattato, e che gli dovea molta gloria partorire.

Appli-

Applicazione sua alla Mercatura.

CAP. VI.

EGli non ha dubbio, che il sostenimento, ed il polso di questa Patria fu sempremai la mercatura; poichè essendo il paese nostro ristretto, l' industria de' Cittadini è quella, che ne spande, e ne accresce l' avere. Ciò reflettendo Boccaccio [se si presta fede al Betussi] amò di applicare il fanciullo, che l' età di dieci anni non passava, all' Arimmetica, anzi che di tenerlo nella Gramatica più lungamente occupato, come quella, peravventura, che attesa la scarsità de' Maestri, e de' Libri, si apparava con lunghezza di tratto. Così, o con piccola varietà sembra, che vada dicendo Giannozzo Manetti, mentre scrive, che *paterna congregandæ pecuniæ cupiditas ipsum, vel paululum eruditum ex florenti pene discendi cursu mutata voluntate revocaverit, quæ usque adeo vehemens fuit, ut cum vix prima litterarum elementa, quamvis acri ingenio præditus esset, percipere permiserit. Unde ex ludo Grammatici circa primos pueritiæ suæ annos ad scholas Arithmetici, iuxta Florentinam consuetudinem, traducitur: inde paucis post annis nondum adolescentiam ingressus, ut ipse testatur, cuidam maximo eorum temporum mercatori traditur, ut in mercatura erudiretur.* Quindi arrivato Giovanni a saper ben tenere, come i Mercanti costumano dire, un Libro di scrittura, fu condotto dal suo Principale a Parigi.

Asserisce Filippo Villani, che per lo suo esercizio della mercatura peregrinò Giovanni or quà, or là lungamente; ma, checchè sia di ciò, conchiude, che per lo comandamento del padre ridottosi egli a Napoli nella Pergola, ivi si fermò, ove stando, un giorno nell' andare a diporto, pervenne al luogo, in cui le ceneri del Marone

rone furono già rinchiuse, il cui sepolcro rimirando fissamente, alla maniera, che del Macedone, dietro agli Storici racconta il Petrarca, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara Tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse!

con ammirazione ripensando a quello, che dentro si ascondeva, incominciò a lagnarsi internamente della sua rea sorte, che il costringea, malgrado il suo genio, a starsi tralle odievoli contenziose ragioni de' mercanti; e tocco vivamente dall' amore delle pie Muse, alla mercatanzia diede bando.

Suo studio nella Legge Canonica.

CAP. VII.

TOccò certamente nel vivo la risoluzione di Giovanni il cuore del Padre suo, che ogni altro disegno concepito avea, che quello di simil distaccamento: quando interpostesi le preghiere degli amici, e quelle efficaci del figliuolo stesso, risolvè di porlo nuovamente a studiare, assegnandogli la Legge Canonica sotto la disciplina di Cino de' Sigibuldi da Pistoia, il quale dottissimo in amendue le Leggi con somma riputazione l' esercitava col titolo decoroso di Giudice. Ciò fu peravventura, per quanto andar sembrino errate le Vite, che pongono diversamente, circa l' anno ventesimo dell' età sua, imperciocchè facendosi ragione, che Cino da Pistoia, al computo de' dottissimi Giornalisti d' Italia [1] morisse l' anno 1336. doveva aver Giovanni poco più di venti anni, se forse non ne aveva anche meno, quando ciò avvenne; conciossiachè poteva Cino

 essere

1 Giorn. d' Ital. Tom. VIII. a 191.

essere stato Maestro del Boccaccio più, e più anni avanti di morire. Non so io già come si vada la bisogna, dacchè nell' Inscrizione sua sepolcrale esistente nel Duomo di Pistoia riferisce il P. Dondori [1] che si legge in questa guisa:

CINO EXIMIO IVRIS INTERPRETI BARTOLI Q
PRECEPTORI DIGNISSIMO POPVL PISTOR
CIVI SVO B. M. FECIT. OBIIT A. D.
CIↃCCCXLVI

nel che può certamente essere sbaglio, come tanti altri esempj d' Inscrizioni fatte negli anni dipoi ci vanno agevolmente persuadendo.

Giannozzo Manetti però in questa guisa accenna: *In hac institoria Arte cum memorato illo mercatore per sex annos commoratus se nihil aliud egisse, quam irrecuperabile tempus incassum contrivisse confirmat, quoniam suapte natura ab huiuscemodi questoriis artibus abhorrebat, ac litterarum studiis aptior videbatur. Quocirca rursus e taberna institoria ad cognitionem Iuris Pontificii &c. invitus in Canonicum Gymnasium detruditur &c.*

Ma il Padre non sufficientemente accorto, che la chiamata interna del figliuolo non era alle Leggi, o ad altro impiego di lucro, bensì alla gioconda sequela delle Muse, malgrado le sue replicate dissuasioni, simili a quelle famose de' genitori del Petrarca, dell' Ariosto, e dell' Anguillara, anzi a quelle stesse d' Ovidio espresse colà ne' Tristi:

Sæpe pater dixit, studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes;

non andava egli nelle Leggi avanzandosi in quella guisa, che prometter ne doveva la sublimità del suo spirito. Ciò, che conferma il Manetti scrivendo: *Huiusmodi igitur iuri cognoscendo a patre destinatus, totidem fere quot in mercatura annos magna cum molestia frustra consumpsit; nihil enim*

1 Nella sua Opera intitolata *Pietà di Pistoia*.

enim in illis studiis se profecisse dicit, quod has Pontificum sanctiones, atque quascumque ineptissimas Commentationes mens sua indignabunda multum, admodum fastidiret. Alla fine si contentò egli di cedere non contrastando soverchiamente all' inclinata propensione, che Giovanni mostrava alle belle Lettere, per la quale mirabilissimo onore, e vantaggio ne era per seguire. Non è per questo, che non sia stato scritto da alcuni, che Giovanni nelle Leggi Civile, e Canonica venisse laureato; quali sono Bastiano de' Rossi nella Lettera a Flamminio Mannelli intorno al Tasso impressa in Firenze l'anno 1585. [1] e i Deputati alla Correzione ec. per quanto sembra di ricordarmi, nelle loro Annotazioni: di che riprova abbiamo noi vederlo sempre appellato col *Dominus*, o con quello di *Messere*, titoli allora ai Dottori, e ai Cavalieri riservati.

Si dà alle belle Lettere.

CAP. VIII.

CHe Gio: Iacopo Frisio [2] includa nel novero de' Filosofi Giovanni Boccaccio, e che altresì prima di lui l' Abate Tritemio lo vada appellando non solo Filosofo celeberrimo, ma eziandio celebratissimo Astronomo, e Poeta, non è maraviglia, imperciocchè le belle Arti, e le Scienze sono pur troppo tra loro congiunte, talchè gli spiriti sublimi mal possono essere fondati in una parte di quelle, senza che all' altre ancora abbiano forte dato mano.

Dopo che Giovanni Boccaccio ebbe palesato al suo Amico, e Maestro Cino da Pistoia il contraggenio, che egli si sentiva alle Leggi, e dopo altresì averlo pregato

1 2 car. 58.
2 Biblioth. Philosoph. Chronol. impr. Tigur. 1592.

di indirizzo per le buone Lettere, si diede segretamente prima, poscia di palese a studiare i Filosofi, e quegli Autori, che per insegnare le Arti propriissime all' uomo, umanisti si appellano; tra' quali non ebbero l' ultimo luogo i Poeti. Quindi meritamente il chiarissimo Gio: Mario Crescimbeni ebbe a scrivere, che Giovanni divenne dipoi non solamente buon Rettorico, Istorico, e Poeta, ma tra i migliori Teologi, e Filosofi di quei tempi fu annoverato; e che oltre a ciò professò anche Arismetica, Cronografia, e Cosmografia, essendo altresì Astronomo eccellente. *Sacros quoque*, afferma il Manetti, *Sanctarum Scripturarum Libros libentius, avidiusque perlegit: & quamquam hæc omnia peravide legeret, retentis tamen Vatum dumtaxat studiis, postea dimisit*. Al che appartiene in qualche parte ciò, che nel Corbaccio scrisse di se dicendo: *Gli studj adunque alla sacra Filosofia appartenenti, insino dalla tua puerizia, più assai, che 'l tuo Padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a Poesia s' appartiene, la quale peravventura tu hai con più fervore d' animo, che con altezza d' ingegno seguito*.

Si profonda viemaggiormente negli studj.

CAP. IX.

CHi prestasse totalmente fede a Giuseppe Betussi in quel, che egli dice, che quando, per la morte di Boccaccio, restò Giovanni dispotico signore della sua volontà, egli aveva XXV. ovvero XXVIII. anni, cioè nel 1338. o nel 1341. rimarrebbe certamente deluso in veggendo come lo stesso Boccaccio era pur vivo assai dopo. Viveva egli adunque non che l' anno 1340. in cui per rogito di Ser Salvi Dini all' Archivio Generale, *solvit nomine Ioannis eius filii pro affictu Bonorum Ecclesiæ S. Laurentii*

rentii ad Crucem Capuanam Archiepiscopatus Capuæ, non so che somma; non solo nel 1345. in cui fu Ufiziale sopra la moneta; ma ancora l' anno 1348. che vale a dire dell' età del figliuolo il trentesimoquinto. Io stimo, se miglior documento non mi si presenta, ch' egli finisse di vivere l' anno della mortalità grande 1348. leggendo nel Cod. E E della celebre Stroziana qualmente Giovanni espose, che il Padre suo nel mese di Luglio di tal anno per mano di Ser Piero Nelli fatto avea alcun Codicillo al suo Testamento due anni prima stipulato per rogito di Ser Domenico di Ser Iacopo Bonaffare di Certaldo. Quindi noi leggiamo in un Libro di Atti nell' Arte de' Giudici, e Notaj.: 1349. *26. Ianuarii D. Ioannes q. Boccaccii pop. S. Felicitatis Tutor Iacobi pupilli eius fratris, & filii quondam dicti Boccaccii, & filii, & hæredis D. Bicis olim matris suæ, & uxoris q. dicti Boccaccii, & filiæ q. Ubaldini Nepi de Bosticis*.

E ben mi sembra di accorgermi, che il dubitare, che fece il dottissimo Signor Anton Maria Biscioni nel pubblicare la qui ingiunta Lettera, se ella fosse legittimo parto della penna di Giovanni, si fu per la data, che ella porta in fine, che dà indizio di anacronismo attesa la Memoria esistente nel suddetto Codice E E: e concedendosi, che la data si prolungasse ben dieci anni, per lo sognamento facilissimo di un X, non poteva esser vivo Messer Cino, se vero è, che morisse nel 1336. o sivvero giusta l' Inscrizione del Dondori nel 1346. La Lettera è l' appresso, ed il titolo, che se le dà è

„ *Pistola a Messer Cino da Pistoia eccellentissimo Dottore*
„ *di Leggi*.

„ Avrei con animo più quieto ascoltato assai me-
„ glio, o Precettore, e Padre mio amatissimo, la
„ gravità dell' amorevole, ed in un medesimo tempo
„ severo consiglio, che vi è piaciuto darmi, se io m' a-
„ vessi

„ vessi dato a credere, che il suono delle parole vostre
„ si fosse conformato col maturo discorso del cuore.
„ Il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede al-
„ trui, ch' egli non forma gli accenti della bocca vo-
„ stra con l' intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse
„ lecito e per l' età, e per la professione, non dubi-
„ to, che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso
„ con grandissimo vostro contento lo spiegate ne' dolci
„ parti di Poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad
„ amar cosa, che avete in odio? E d' altra parte, vi
„ darà animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli
„ Studj, che voi hanno fatto chiarissimo al Mondo, ed
„ a me promettono altra vita, e più lunga, e più ono-
„ rata, che questa non è? Io non credo, che siate
„ per farlo lungamente; e se pure lo stimolo di colo-
„ ro, che mostrano amar più l' util proprio, che l' onor
„ mio, vi spignesse a far ciò, io porto fermissima opi-
„ nione, che non pure non vi dorrete meco del non
„ avervi ubbidito; ma ritiratovi in voi stesso, qualora
„ vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudi-
„ cherete degno di commendazione. Io siccome piacque
„ a colei, che dispensa le cose di quaggiù secondo il
„ suo volere, nacqui di padre povero, e tanto di me
„ tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della
„ mercatura, quando con persuasioni, e quando con
„ esempj s' ha sforzato guidarmi, ond' io tuttavia cerco
„ di fuggire, cioè allo studio delle Leggi, strada spino-
„ sa, monte aspro, e poggio difficile. Ma poichè è
„ pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da'
„ pericoli di questo mondo, e siccome mi giova di cre-
„ dere, collocato a parte del suo Regno; ritrovandomi
„ io padrone di me stesso, ed in età di xxv. anni,
„ voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più glo-
„ ria, e contento, che ricchezze, e noia spero di ri-
„ trarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vi-
„ vere: e poichè la benignità del Cielo dell' una, e
„ l' altra scienza vi ha arricchito, non vogliate, che
„ io

„ io disperando di asseguirne l' una, fugga, quando che
„ sia, di guadagnarmi l' altra. La qual cosa, siccome
„ vi sarebbe d' infinito affanno cagione, così credo, che
„ vedendomi riposato, e contento non consumare ozio-
„ samente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion
„ mia. Colui, che d' ogni felicità è datore larghissi-
„ mo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.
„ Di Pisa alli XIX. di Aprile MCCCXXXVIII.

„ Giovanni di Boccaccio da Certaldo disce-
„ polo, e ubbidientissimo figliuolo
„ infinitamente vi si raccomanda.

Questa data, come io diceva, sembra contenere anacronismo, poichè essendosi per le di sopra autorità fermato, che Boccaccio non potesse esser passato all' altra vita prima che di Luglio 1348. non si può supporre tal Lettera se non d' Agosto 1348. Sbagli sono questi certamente, che con molta agevolezza seguono, negli anni per la mancanza nelle copie d' un X, ne' nomi de' mesi qualora vengono cominciati per una stessa lettera, e si trovano abbreviati. Ma come si debba conciliare l' altra difficoltà, che Messer Cino nel 1348. fosse già morto di dodici anni (1) io non so. Mio sentimento sarebbe, o che la lettera fosse apocrifa, o sivvero, che ne fosse stato attribuito l' indirizzo a Messer Cino da chi posteriormente le fece il titolo, quando poteva essere scritta ad altrui. Per altro resta sempre credibile questa cosa, che Giovanni viemaggiormente si ponesse in cuore lo studio delle belle Lettere, allorachè il Padre suo mancò di vita. Questo mi vien bene quì replicare, che Giannozzo Manetti è di credere, che il nostro Giovane si desse alla Poesia assai per tempo, riferendo le parole stesse del Boccaccio: *Iam fere maturus aetate, ac mei iuris effectus, nullo suasore, nullo pravio doctore, quinimmo patre repugnante, & huiusmodi studia, veluti frivola, & inutilia damnante, Poetas dumtaxat aggredi*
non

1 v. Giorn. de' Lett. d' Ital. Tom. VIII. a car. 191.

non dubitavi. E ben da lui si accenna ancora nel Corbaccio, come di sopra si vide, che i primi amplessi a questa Facoltà della Poesia gli aveva dati nella sua puerizia.

Suoi altri Maestri Italiani.

CAP. X.

OLtre ad essere stato addisciplinato non pur nella Legge, ma nella Poetica dal famoso Cino, si valse egli non lievemente dell'opera di Francesco Petrarca, da cui accomodato venne di Libri, e simiglianti cose, non già di un assegnamento per vivere, alla sua povertà necessario, come sembra, che abbia inteso malamente alcuno Scrittore.

Martino Hanckio di sopra mentovato asserisce, che Giovanni *nactus est praeceptorem Franciscum Petrarcham*; e con ragione quando egli stesso nella sua Opera *De Mulieribus claris*, e nell' altra *De Casibus illustrium Virorum*, non meno, che nella Genealogia degli Dei lo addimandò suo Maestro, in quest' ultima encomiandolo in ben nove luoghi almeno, come è stato osservato. Nella Epistola, di cui sotto farem parola, a F. Martino da Signa, la quale io giudico scritta dopo il 1361. nella quale spiega le proprie Egloghe Latine, tale è l' elogio, che la sua gratitudine gli andò dettando: *Pro Philostropo ego intelligo gloriosum Præceptorem meum Franciscum Petrarcham, cuius monitis sæpissime mihi persuasum est, ut omissa rerum temporalium delectatione mentem ad æterna dirigerem, & sic amores meos, etsi non plane, satis tamen vertit in melius*. Ancora procurò l' affezionato discepolo di far conoscere le sue obbligazioni, quando l' occasione gli si fece incontra; siccome trall'altre alloraquando gli mandò in regalo tutte l' Opere di S. Agostino legate in un volume, di carattere alquanto

più

più antico: di che Francesco fece gran festa, e confessò di non aver giammai veduto Libro maggiore, siccome abbiamo nella Vita di lui. Donogli eziandio la Divina Commedia in buon carattere scritta, accompagnandola con gli appresso versi, in essa Vita riferiti, testimonio non meno della sua stima, che del suo amore.

Illustri Viro D. Francisco Petrarcæ laureato.

Italiæ iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis;
Nec tibi sit durum versus vidisse Poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan & ipse,
Traxerit ut iuvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturæ, cœlique vias, terræque, marisque
Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
Iulia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
Altera florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper & coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,
Atque Iovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, et vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,

Quem laudat, meritoque colis per saecula, Dantes,
Quem genuit grandis Vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas, coelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hos, magnis et te decorabis, et illum
Laudibus, o nostra eximium decus urbis, et orbis.

Che poi il Boccaccio mandasse al Petrarca eziandio una versione Latina di Omero, l' osservò unitamente a più altre cose di simil fatta Monsig. Lodovico Beccadelli nella Vita del Petrarca, traendolo da una delle senili di lui, conforme dicono i chiarissimi Giornalisti d' Italia nel Tomo XII. art. XI. della loro Opera.

Fu anche suo Precettore Andalò di Negro Genovese, uomo d' illustre nominanza nella Matematica, e nella Astrologia; e di lui pure si lodava egli stesso d' essere stato Discepolo nel Comento di Dante, dicendolo *il mio venerabil Precettore Andalò* [1] come di colui, che lasciò in testimonianza del suo sapere gli appresso Libri: *Canones super Almanac, in quanto tempore Planetae discurrunt Zodiacum. Canones super Almanac de Propositionibus faciendis. Tractatus de Astrolabio, et de Quadrante. Centiloquium in Astrologia.* Tradusse ancora dal Greco nel Latino Idioma il Libro della Guerra santa di Aniceto Patriarca di Costantinopoli. Simigliantemente nella Biblioteca Patavina del Tommasini si ravvisano di suo le appresso Opere scritte a penna: *In Theoricas Planetarum: In Spheras Commentarium:* Diversi Trattati di Mattematica: delle quali le prime due si conservano eziandio nel gran tesoro di Manoscritti [2] la Libreria del Sig. Carlo Tommaso Stroz-

1 pag. 316.
2 Cod. 126. in fol.

Strozzi. Nè vi manca chi crede lui essere stato insigne Poeta in Idioma Provenzale; siccome Raffaello Soprani in favellando degli Scrittori della Liguria. Se pure per quel che risguarda ciò il Soprani non si è forse ingannato per un luogo della Genealogia degli Dei, ove il Boccaccio dice, che Andalò ebbe *la dottrina poetica, anzi fu in quella eccellente, ed ha scritto più cose in verso elegante*. Per la qual cosa negli Elogj di Uberto Foglietta (1) si legge, che Andalò *ne Poetices quidem expers omnino fuerit*: e nell' Istoria dell' Italia Letterata di Giacinto Gimma (2) si addimanda Poeta; non però da niun di questi si dimostra Poeta Provenzale.

Questo suo Precettore, come io aveva incominciato a dire, fu da Giovanni esaltato in più luoghi delle Opere sue, principalmente nella Genealogia degli Dei, ove da lui si appella ben più fiate *venerabilis Andalo præceptor meus*, cioè nel Cap. VI. del primo Libro, e nel Cap. VII. del secondo: nel VI. poi del Libro XV. *Induxi*, dice, *sæpe generosum, atque venerabilem senem Andalo de Nigro Ianuensem, olim in motibus astrorum doctorem meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta syderum notitia, nosti tu, Rex optime, tibi etiam, ut aiebat ipse, cum adhuc esses Romæ conformitatis studiorum familiarissimus fuit, & ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit, sed cum universum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque orizonte, experientia discursuum certior factus, visu didicit quod nos discimus auditu, & ob id in omnibus illi fidem præstandam crediderim. Circa ea tamen, quæ ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa oratoriam, aut Maroni circa poeticam exhibendam censeo; huius insuper plura stant Opuscula astrorum, cœlique motus ostendentia, quæ quantum sibi hunc, sic & Dantem Aligeri Florentinum poetam conspicuum, tamquam præcipuum aliquando invoco virum &c.*

1 pag. 246.
2 pag. 246.

E quì tacer non debbo, per l' autorità, che presso di molti fanno le parole di cinque Letterati di stima, che quindi a non molto nominerò, un' opinione, che vi ha intorno a' Maestri del Boccaccio; ed è, che un di essi fosse Francesco da Barberino, quel famoso Legista insieme, e Poeta, che elogiato venne da Papa Clemente V. da Donato Velluti, da Filippo Villani, da Cino Rinuccini, e da quanti altri ne' tempi posteriori hanno parlato di lui, e dal medesimo Boccaccio nel Cap. VI. del Libro XV. della Genealogia degli Dei non ordinariamente lodato; non mai però (quello che io vado osservando) da lui suo Precettore addimandato. Questi morì l' anno della pestilenza 1348. e Federigo Ubaldini, che ne scrisse la Vita, sospettare mostrò in essa, che dal Barberino il Boccaccio qualche Novella traesse; conforme in altro luogo dire mi sarà d' uopo. Stando sul fatto puramente dell' essere stato amico, egli viene ad eser certo; e fra l'altre cose nelle Bellezze di Firenze dal Bocchi composte, e da Giovanni Cinelli accresciute, ed ampliate si legge quanto appresso parlandosi della Cappella de' Barberini in S. Croce: *Quivi è sepolto Francesco da Barberino famoso Dottore, e Poeta, di cui fa menzione il Boccaccio nel XV. della Genealogia degli Dei, per essere stato suo amico, e contemporaneo; e credesi, che l' Epitaffio, ch' è sotto l' Altare fatto nel 300. dopo il mille, benchè restaurato, sia composizione del medesimo Boccaccio.*

Io pertanto sulla costui asserzione alla corrente opinione appoggiata, mi prendo la libertà di riferirlo, tal quale esiste sul piano degli scalini della Cappella de' Barberini:

INCLITA PLANGE TVIS LACRYMIS FLORENTIA CIVES
ET PATRIBVS TANTIS FVNDAS ORBATA DOLOREM.
DVM REDEVNT DÑI FRANCISCI FVNERA MENTE
DE BARBERINO ET NATI NAM IVDICIS OMNE
GESSERAT OFFICIVM SVA CORDA CAVENDO REATVM.

SED

SED SATIS EXCEDIT NATVM QVIA DOCTVS VTROQVE IVRE FVIT GENITOR, SED SOLO FILIVS VNO SCILICET IN CAVSIS QVE SVNT SECVLARIBVS ORTE HOC SVNT SVB LAPIDE POSITI QVIBVS VLTIMA CLAVSIT PERFIDA MORS OCVLIS PACVIS · DILATA DIEBVS STRAGE SVB EQVALI QVEM TOTVM TERRVIT ORBEM IN BIS SENARIO QVATER AVCTO MILLE TRECENTIS.

L' asserto poi dell' essere stato il Barberino un de' Maestri del Boccaccio, riconosce per autore uno di quei cinque Letterati Annotatori del Galateo di Monsig. della Casa, le cui note esistono nelle due ultime impressioni, laddove si dice: *Messer Francesco da Barberino ec. fu Maestro del Boccaccio.* Ed elleno, come è noto, son parto dell'erudite penne di Monsig. Piero Dini, di Iacopo Corbinelli, dell' Abate Egidio Menagio, dell' Abate Anton Maria Salvini, e dell' Abate Gio: Batista Casotti.

Altro Maestro straniero, che Giovanni ebbe.

CAP. XI.

NOn avendo noi riscontro alcuno, che Giovanni Boccaccio *sempremai co' valenti uomini usato, e cresciuto* (1) ascoltasse Paolo dell' Abbaco, per quanto egli lo vada lodando in ben più luoghi della sua Opera della Genealogia da noi sovente citata, non ardirei io di porlo nel novero de' suoi Precettori. Nè pure per simil ragione debbo porvi quel Barlam Monaco Basiliano, di nazione Calabrese, onorato distintamente da diversi Principi, e Monarchi di loro Privilegj, ed il quale finì i giorni suoi Vescovo di Ge-

1 v. il Boccaccio stesso nel Laber. d' Am.

Geraci; avvegnachè egli fosse Maestro di due Maestri suoi nelle Greche Lettere, vale a dire per primo, di Francesco Petrarca, il quale di lui lasciò scritto nel Libro *De ignorantia sui ipsius*: *Quorum (librorum Platonis) ego his oculis multos vidi, præcipue apud Calabrum Barlaam modernum Graiæ specimen Sophiæ, qui me Latinarum inscium docere Græcas litteras adortus forsitan perfecisset, nisi mihi illum invidisset mors, honestisque principiis obstitisset, ut solita est*; e Maestro ancora di Leonzio Pilato, di cui il Fabricio nella mentovata sua *Bibliotheca mediæ, & infimæ Latinitatis* [1] ha ora scritto: *Ioannes Boccaccius a Leontio Pilato Thessalonicensi edoctus Homerum amare, atque intelligere*.

Or di questo veramente suo Maestro ragiona il Boccaccio medesimo nel Libro XV. Cap. VI. della Genealogia, con dire: *Post hos et Leontium Pilatum Thessalonicensem virum, et ut ipse asserit, prædicti Barlaæ auditorem persæpe deduco, qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capillitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo; verum, uti experientia notum fecit, litterarum Græcarum doctissimus, et quodammodo Græcarum historiarum, atque fabularum arcivum inexhaustum, esto latinarum non satis adhuc instructus sit. Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Homerum* [2] *et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commendassem*. Meglio però, e più chiaramente parla del Maestro, e della applicazione di se alle sue Lezioni nel Cap. VII. così dicendo: *Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem quærentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui? qui illum in propriam domum*

1 Vol. I. Lib. 2.

2 v. anche Alessandro Sardo della Poesia di Dante pag. 85.

domum suscepi, & diu hospitem habui, & maximo labore meo curavi, ut inter Doctores Florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros quosdam Graecos in Hetruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui, qui primus ex Latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice Libri Homeri operatus sum. Et esto non satis plane perceperim, percepi tamen quantum potui, nec dubium si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quia plenius percepissem. Sed quantulumcunque ex multis didicerim, nonnullos tamen praeceptoris demonstratione crebra integre intellexi.

Quanto però al tempo, in cui questo suo Precettore si portò a Firenze, bisogna supporre, che fosse presso l' anno 1348. avvegnachè in esso da Clemente VI. data venne facoltà di aprire un pubblico Studio quivi; siccome io ho notato in luogo più opportuno; e, non che io, come diversi Scrittori più diffusamente riferiscono.

Viaggi di Giovanni.

CAP. XII.

E' Opinione di tutti quelli, che delle azioni del Boccaccio favellano, che egli si stesse, quando che fosse, a Parigi; a ciò aderendo coloro, che l' avvenimento della Novella VII. dell' Ottava Giornata in persona di lui medesimo suspicano essere seguito. E che tornatosi dal viaggio di Parigi accennato, non per questo desistesse dal fare nuovo giro, anzichè, oltre a' Maestri, procurasse d' instruirsi semprepiù col viaggiare, alla maniera di quel Saggio, di cui scrisse il Poeta, che

mo-

... *mores hominum multorum vidit, & Urbes.*
Ma non vi abbisogna maggior prova, qualora Giovanni medesimo ne dà riscontro nella data di varie Lettere ai posteri pervenute, come trall' altre di Pisa quella, che fu creduta diretta a Messer Cino; di Venezia quella a Messer Francesco Priore di S. Apostolo, ed anche di Venezia condusse egli a Firenze Leonzio Pilato, siccome di sopra si vide. In Venezia era egli nel 1364. per quanto si legge nella Vita del Petrarca, ed ivi ben tre mesi si trattenne.

Il Panciroli *De claris Legum interpretibus* nel fare una specie di Vita del famoso Cino da Pistoia, ci dà contezza, essersi in un certo tempo ritrovati in Udine il Boccaccio, il Petrarca insieme, il Cavalcanti, e Cino; tutti appresso il Patriarca d' Aquilea, a cui piacque far memoria di ciò, volendo, che l' effigie di quei grand' uomini fossero ritratte al naturale nel Duomo di Udine presso all' Altar maggiore nella Cappella di S. Niccolao presane occasione dal far dipignere un Miracolo di esso Santo.

Finalmente di essere stato in Genova ne fa fede Giovanni stesso in iscrivendo a Maestro Martino da Signa una lettera per ispiegazione delle sue Egloghe, ove spezialmente favella di un certo Mercante Genovese, *cum quo* (sono le sue parole) *disceptationem quandam iamdudum Ianuæ habui.*

Tralasciando io le sue gite in varie Ambascerie, le quali saranno più a basso materia d' altro ragionamento; riferisce Benvenuto da Imola suo scolare nel Comento pur ora uscito in luce per opera del dottissimo Sig. Conte Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modona, sopra il Canto XXII. del Paradiso, quanto appresso: *Volo &c. referre illud, quod narrabat mihi iocose venerabilis Præceptor meus Boccacius de Certaldo. Dicebat enim, quod cum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile Monasterium Montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi* Li-

Librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno Monacho humiliter, velut ille, qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia sibi aperire Bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: Ascende quia aperta est. Ille lætus ascendens, invenit locum tanti thesauri, sine ostio, vel clavi; ingressusque vidit herbam natam per fenestras, & Libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus cepit aperire nunc istum Librum, nunc illum, invenitque ibi multa & varia Volumina antiquorum & peregrinorum Librorum; ex quorum aliquibus erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi margines chartarum, & sic multiplicier deformati. Tandem miseratus, labores & studia tot inclytorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens, & illacrymans recessit. Et occurrens in Claustro, petivit a Monacho obvio, quare Libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit, quod aliqui Monachi volentes lucrari duos, vel quinque solidos, radebant unum quaternum, & faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; & ita de marginibus faciebant brevia, quæ vendebant mulieribus. Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo Libros.

Che Giovanni si portasse in Sicilia l' accenneremo opportunamente di sotto.

Notar si vuole, che di Napoli ha la data la Lettera, che stampata pochi anni sono tra le sue, benchè a nome di altri, vien reputato essere scritta peravventura da lui. Sebbene della permanenza colà, del favore del Re Ruberto, che afferma il Sansovino avervi goduto, e della servitù colla Regina Giovanna più altri documenti ne abbiamo.

Io per altro stento molto a credere, che circa il 1373. fosse in Napoli dimorante Gio: Boccaccio, quando cioè a dire per chi scrisse la Prefazione delle Novelle di Franco Sacchetti, si suppone, che venisse composto da esso Franco un Sonetto, e mandato colà a Giovanni, allorchè fama corse, lui essersi fatto Frate di Certosa; il quale ha sì fatto cominciamento:

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona.
Altra assegna si farà da me a suo luogo circa il tempo del medesimo Sonetto, con riferirlo.

Questa cosa è certa, che l' anno 1372. stavasi egli in Firenze, e che vi era ancora nel 1374. E tornando addietro co' tempi vi era nel 1350. quando, come in un Libro di Entrata, e Uscita dell'Archivio di Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di Dicembre si pagarono a lui da' Capitani di Or San Michele lire dieci di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice figliuola di quell' eccellentissimo Poeta, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri, Monaca nel Convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi.

Tralascio quello, che pur troppo di per se è noto, che egli si stava in Firenze nel 1348. quando diede opera al suo maraviglioso Decamerone.

Dello stato del Boccaccio.

CAP. XIII.

LA Dispensa Pontificia, che si disse di sopra aver trovata il Suaresio fatta a favore di Messer Giovanni Boccaccio, per essere iniziato nello stato Ecclesiastico, sarebbe lieve fondamento da supporlo uomo di Chiesa; siccome debole sarebbe stato quello del Sonetto di Franco Sacchetti a chi da esso avesse giudicato, che il Boccaccio si fosse veramente renduto Certosino.

Ma non con tale incertezza si procede sulla memoria, che si legge all' Archivio Generale ne' Protocolli di Ser Lando di Fortino dalla Cicogna, dalla quale si ritrae, che Messer Giovanni si era Cherico; onde avviene, che come tale dovea recitare l' Ufizio Divino; tal-

talchè bene sta, che nel suo Testamento si nomini il suo Breviario: *omnes suos Libros, excepto Breviario dicti Testatoris.*

Tale è la memoria spogliatane dal chiarissimo Senator Carlo Strozzi (1) 1373. *die 19. Martii, Lippaccius quondam Cecchi de Castro Florentino, qui tunc morabatur Certaldi, anno 1348. die 18. Iunii fecit Testamentum, & heredem instituit Lerozum eius filium, & si decederet sine filiis, ei substituit Gerium Guidonis de Beccis, cum conditione quod facere deberet unum Altare in Hospitali Sancte Marie de Catignano, & in quantum non esset in concordia cum Operariis dicti Hospitalis, teneretur, et deberet facere unam Cappellam super terreno dicti Gerii loco dicto* allo Spedale *hinc ad quatuor annos cum una Domo, in qua habitet Presbyter, et eamdem Cappellam, seu Altare dotavit de bonis suis ad redditus, et affictus modiorum quatuor grani pro quolibet anno; rogatus Ser Masus Ser Fei de Asciano. Unde hodie R. D. Angelus Episcopus Florentinus volens in quantum possibile fuerit debite executioni predicta mandentur, et confidens quamplurimum de circumspectione, & fidei puritate providi Viri D. Ioannis Boccaccii de Certaldo Civis, & Clerici Florentini, qui circa predicta exequenda poterit leviter quantum expedierit informari, cum ipse D. Ioannes in locis predictis, & circumpositis illis eam traxerit moram, & conversationem satis domesticam &c.* però il predetto Vescovo gli commette la sopraddetta cura, e pensiero.

1 Cod. D † 1271. della Stroz. a car. 91. di mano del Sen. Carlo Strozzi.

Delle sue Ambascerie.

CAP. XIV.

SEntenza era di un Principe dotto, che sopra ogni altro colui fosse atto a sostenere gl' impieghi più gelosi, e difficili della Repubblica, il quale e letterato uomo fosse, ed il suo sentimento sapesse bene porre in carta; ciò, che si commenda, e si ammira nel nostro insigne Soggetto, dicendo il Muzio nelle Battaglie, che la penna di lui era atta ad ogni grande impresa. Che maraviglia adunque se si vide questo concetto di Mess. Giovanni aversi da' Padri, alloraquando mandato venne dalla Repubblica Fiorentina Ambasciadore a Francesco Petrarca suo amicissimo, invitandolo a rimpatriare: del che sebbene non seguì l' effetto, tuttavolta poterono molto le persuasioni del Boccaccio a muovere, e riconciliare l' animo di lui, che prima era disacerbato. Ciò si deduce dalle parole di Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi nella più fiate menzionata Vita del Petrarca ultimamente impressa innanzi alle Rime sue, colle appresso parole: *Nè per questo agli altri Signori d' Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza sua onorata Patria, la quale, da se per onorarlo, e non privarsi di sì raro Cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per Messer Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia.* Ma più chiaramente apparisce dalla stessa Epistola del Petrarca posta dopo le senili, *ad Florentinos*, la quale mostra, che il Boccaccio per trovarlo si portò fino a Padova, di dove è la data di essa *viii. Idus Aprilis*, benchè non se ne legga ivi, come si desidera, l' anno. Riferirò soltanto di essa una piccola porzione per comprovare il mio detto, ed è:

Quid

Quid habeo aliud Deum immortalem precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat? Proinde quod animi habeam ad reditum, si Deus faverit, quantumve mandatis vestris obtemperare cupiam, ne omnia scripto, sed aliquid vivis Legati vestri vocibus committam; Vir egregius Ioannes Boccatii, per quem litteras & monitus vestros, ac iussa percepi, præsens peraget; qui ut hanc epistolam fida manu ad vos, ore disertissimo perferet affectus meos; quemve cum audieritis, illius ore me locutum credite. Cupio vos florentissimi semper in Republica valere feliciter.

Altre Ambascerie di Giovanni.

CAP. XV.

SE dalla passata Ambasciata è rimaso occulto il tempo, non è già ignoto quello della presente per le parole di Scipione Ammirato, il quale nel Libro Decimo delle Storie Fiorentine sotto l' anno 1352. così ragiona: *La poca confidenza, che si scorgeva di poter aver del Pontefice in questo negozio, fece risolvere i Fiorentini a pensare di far venire in Italia qualche Principe potente da poterlo mettere contra Milano. Fu creduto esser molto a proposito Lodovico di Baviera Marchese di Brandemburg figliuolo di Lodovico il Bavaro, e per persuaderlo a tal passaggio fu eletto Giovanni di Boccaccio, l' ambasciata del quale fu di tanta efficacia, che Lodovico mandò in Firenze per trattare Diapoldo di Cazanstamer, il quale udito in Senato alla presenza degli Ambasciadori di Perugia, le pretensioni, che disse voler Lodovico, furono trovate tante, e sì alte, che l' Ambasciadore fu licenziato con ringraziamenti.* Dopo di che notando va l' Ammirato, che *si accrebbe il salario alli Ambasciadori, non si trovando chi volesse andare in Ambasciate, essendo*

troppo

troppo di carico alla borsa degli eletti, e così ridotte le provvisioni condecenti alle persone, ch' erano mandate, e a' luoghi dove andavano, fu posto pena, a chi le recusava, la privazione degli ufizj, e onori, e inoltre cinquecento lire.

Un' altra Ambasceria sostenne Giovanni Boccaccio l' anno 1354. riferita parimente dall' Ammirato in questa guisa nel Libro Undecimo delle sue Storie: *Non si sapendo in Firenze se il Papa fosse consenziente a questa venuta* (di Carlo Re di Boemia eletto Imperadore) *gli fu spedito Giovanni di Boccaccio per intenderla, desiderando d' andare uniti con la sua volontà, della quale quando il Pontefice non si volesse dichiarare, avanti di sapere come l' intendessero i Fiorentini, il Boccaccio dovea dire di non lo sapere.*

Fu spedito Giovanni in altra Legazione al Sommo Pontefice nell' anno 1365. ad Avignone, *e l' effetto si fu, che essendosi doluto il Papa, che il Comune di Firenze serviva alla Chiesa di parole, e non di fatti; il che essendo penetrato nell' anima a' Senatori, pareva loro, che il Pontefice, senza cagione, e ragione non mostrasse di loro quella stima, che meritava la devozione della Repubblica Fiorentina alla Chiesa, della quale professavansi i Fiorentini figliuoli devotissimi; spedirono verso la fine d' Agosto in Avignone Giovanni Boccaccio con instruzione di certificare il Papa, che i rapporti fattigli contra di loro eran falsi; e che se gli Aretini non avevan soccorso il Legato, era dependuto dall' essere stati dalla Repubblica nominati negli accordi fatti con le Compagnie, e così non lo potevan fare senza mancamento, e senza incorrere in rovine. Che gli aiuti dati in tempo della ribellione del Capitano di Furlì, quelli della guerra di Romagna in tempo della Clunicense, e l' aver ricusato Bologna per rispetto della Chiesa, non erano parole, ma effetti, co' quali i Fiorentini servivano alla Chiesa; e che la troppa lor riverenza fu cagione, che Bologna andasse in mano del Visconti, e non della Repubbli-*

blica; E perchè il Papa restasse sicuro, che i Fiorentini lo volevan servire, gli profferisse, sempre che volesse venire a Roma, cinque galee ben armate; e quando desse in terra, cinquecento barbute con la bandiera del Comune per accompagnarlo; e che volendo venire in Firenze, la Città gli sarebbe aperta, e disposta ad ubbidirlo. Così leggiamo nelle Fiorentine Istorie dell' Ammirato. Anche nelle giunte de' Vescovi d' Arezzo fatte dall' Ammirato il giovane si legge, che la Signoria di Firenze scrisse pur allora al Papa, pregandolo, che morto già il Vescovo d' Arezzo, volesse eleggere a quella Chiesa Messer Angelo Vescovo d' Aversa figliuolo di Bindaccio de' Ricasoli, e spedendo a' 20. d' Agosto Ambasciadore in Avignone al Papa Giovanni Boccaccio gli ordinarono nell' instruzione, che ne passasse ufizio con Sua Santità. L' Ambasceria presente si deduce ancora da' Libri dell' Uscita della Camera de' nostri Signori, ove pure si legge, che il Boccaccio fu spedito di Agosto 1365. così dicendosi nel documento: *Die 20. Augusti 1365. D. Ioannes Boccaccii Ambaxiator ad Romanum Pontificem pro salario xxxxv. dierum recepit lib. LXXXX. ad rationem lib. II. pro quolibet die*, e che vi si trattenne per insino al principio di Novembre, mentre in appresso vi si fa ricordanza: *A Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo Ambasciadore per lo Comune di Firenze alla Romana Chiesa per suo salario, e paga di xxx. de' cominciati dì 4. d' Ottobre prossimo passato, che soprastette in detta Ambasciata, a ragione di lire due d' oro per dì, in somma lire 60. d' oro.* In tale occasione, o in altra appresso dovette il Boccaccio scrivere alla Repubblica Fiorentina quelle Lettere, che i Compilatori delle prime edizioni del Vocabolario della Crusca citarono sotto l' abbreviatura *Bocc. Lett. R.* il Testo originale delle quali scrissero, che era nell' Archivio delle Riformagioni; intorno a che i moderni Compilatori asseriscono, che avendo fatta eglino diligente ricerca di tali Lettere in esso Archivio, non le hanno trovare;

vate; e che forse trascurassero di riporvele coloro, che per servizio di quella grand' Opera le trassero fuori, o che sieno del tutto perdute.

Finalmente altra Legazione dovè esercitare al Papa l' anno 1368. così testificando l' Ammirato già detto nel Libro Decimoterzo delle più volte mentovate sue Storie. *Ho veduto lettera del Papa, nella quale dice di aver veduto, e sentito volentieri Giovanni Boccaccio Ambasciadore, sì per il rispetto della Republica, come in riguardo delle sue virtù, ma non rinvengo perchè fosse stato mandato. Ebbe bene la Signoria pensiero, dopo il suo ritorno di far sospendere per sei mesi ogni statuto, o ordine del Comune, che fosse contra la libertà Ecclesiastica, e di comandare, che si trattasse del modo di ricompensare gli Ecclesiastici per le gabelle, che pagavano alle porte della Città.*

Riscontro simile dell' Ambasciata presente ne abbiamo nel Libro Duodecimo di Capitoli (1) esistenti nell' Archivio delle Riformagioni di questa Città; ma non per questo si può raccogliere quindi l' affare, per cui ne fu egli spedito, con leggersi soltanto *D. Ioannes Boccaccius Ambaxiator ad Urbanum Papam anno VI.*

Per le quali cose far si dee ragione, essere stata verità ciò, che di se egli dice nel Laberinto d' Amore, essere stato *delle cose del Mondo avvegnachè non pienamente, assai convenevolmente informato*; ed all' incontro non essere stato totalmente vero quello, che Giannozzo Manetti lasciò scritto in fine della Vita del nostro Autore, ove parlando de' due generi di vivere, attivo, e contemplativo, dice di Dante, che ebbe parte nel governo della Repubblica; ma il Petrarca, e il Boccaccio no; *ipsi enim omissa penitus Republica, privatim in otio, ac litteris totam fere ætatem suam contriverunt.*

Per altro non si verifica di lui quel che affermato viene da Paolo Frehero nel Teatro degli uomini eru-

diti,

1 a car. 387.

diti, che il nostro Boccaccio *fuit Pontificiarum Episto-larum Magister, in qua vocatione occupatus est multis annis*.

De' suoi costumi.

CAP. XVI.

DA tutto quello, che abbiamo noi riferito negli ultimi Capitoli del presente nostro racconto, si viene in chiara cognizione, che Giovanni Boccaccio fu Cherico, ed ebbe soltanto la tonsura, ma condusse vita da secolare quanto all' esercitare le Ambasscerie del Comune, o direm meglio da uomo letterato; mentre io sarei di credere, che quel dirsi in antico *Cherico* per *Dotto* fosse appunto perchè gli uomini dotti vestissero sovente mente abito chericale. Sopra di ciò adunque alcune cose meritano d'essere seriamente considerate.

La prima si è, che Luigi Groto, appellatosi comunemente il Cieco d' Adria, è di opinione, che il Boccaccio stesso fusse in verità nella persona sua propria attore della Novella IX. della VIII. Giornata in quell' azione, che ivi si rappresenta. Nella Lettera di Filippo Giunti premessa all' edizione sua del Corbaccio si dice, che in esso l' Autor suo favellò per esperienza, e raccontò a benigno spirito per via di sogno il malavventurato suo Amore; e ciò, che si deplora nel Corbaccio stesso, mostra aver connessione colla Novella mentovata; azione la quale però disdice assai meno ad uno, come egli, che non era in sacris, per quel, che risguarda il pubblico scandolo; sebbene non foss' egli nella sua giovanezza, come par, che voglia dire nel Corbaccio, con dimostrare, che verso la vecchiaia andava calando; con asserire inoltre il Manetti: *in amores usque ad maturam fere ætatem, vel paulo proclivior*, imperciocchè

In giovanil fallire è men vergogna.

Un' altra è, che il detto di Giuseppe Betussi da Bassano, che taccia il nostro Giovanni di molta libidine, non ha sussistenza niuna, poichè gli Scrittori avanti al Betussi non parlarono di lui con formule simiglianti: se non se Girolamo Squarciafico d' Alessandria, che scrisse, che Giovanni *lasciò uno figliuolo bastardo, perchè lui mai non ebbe legittima mogliere;* lo che pure non ha riscontro, per quanto io abbia veduto, fuori che l' asserzione del Sansovino, il qual vuole, che morendo esso figliuolo, fosse da lui fatto seppellire in S. Iacopo di Certaldo; ma forse si vuole intendere in vece di ciò cosa simigliante, ed è quello, che Giovanni stesso scrive a Maestro Martino da Signa in isplegazione della XIV. sua Egloga; dicendo, che aveva avuta una figliuola, morta già bambina: *Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam ea in ætate, in qua morientes cęlestes effici cives credimus; & ideo ex Violante cum viveret, mortuam, cęlestem, idest Olympiam voco.*

Altro è dire, che a lui andassero a genio le donne; ch' ei venisse reputato un gran conoscitore delle loro bellezze, come si accenna nel Corbaccio; ch' egli fosse *Cupidinis servus*, come lo addimanda Gio: Mario Filelfo nella Vita di Dante; e che egli s' innamorasse d' una Fiorentina per nome Lucia, da lui stesso chiamata Lia nell' Ameto, come vuole persuaderci il Betussi stesso, che parrebbe diversa dalla Elena della Novella, o secondo l' opinione di Alessandro Tassoni, e prima di Francesco Sansovino, che il trasse da varie Opere di Giovanni, che ei si lasciasse trasportare ad amare Maria figliuola naturale di Roberto Re di Napoli, a petizione della quale scrisse il Filocolo, e la Fiammetta.

Una lettera diretta dal Boccaccio alla Fiammetta fu stampata da Aldo Manuzio nel Libro primo delle Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi Ingegni dato fuori nel 1554. a car. 111. nella quale dice tra le molte cose: *Nè possono, nè potran-*

tranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell' anima quella fiamma, la quale, mediante vostra bellezza, esso (Amore) *vi accese, anzi, essa più fervente che mai con speranza verdissima mi notrica.* Dopo di che dice d' aver di latino in volgare ridotta un' amplissima Istoria al più delle genti non manifesta, che è questa della Fiammetta.

Anche Antonio Ciccarelli da Fuligno (convienmi nominare le Patrie di tali Scrittori per additare come poco potevano talora essere informati di quello, che senza riscontro vanno asserendo) nelle Vite de' Pontefici stampate in Roma l' anno 1588. scrivendo la Vita di Urbano VI. così lasciò memoria del Boccaccio: 1383. *Dicono, che la Regina Giovanna* [Seconda] *fusse bella, ma impudica molto, e che fosse amata dal Boccaccio, e celebrata sotto nome di Fiammetta, e questo suo nobile, ed altissimo amore egli l' accenna nel Proemio del suo Decamerone.* Per quello, che sia dell' avere il Boccaccio celebrata la Regina, questo è pur troppo manifesto per lo elogio grande, che ne fa tralle Donne illustri, e per la sua Dedicazione alla Contessa d' Altavilla, ove dice: *Innanzi tutte l' altre mi venne in mente la più degna, ed il più chiaro splendore d' Italia, non solamente gloria delle Donne, ma dei Re, Giovanna Illustrissima Regina di Gerusalemme, e di Sicilia.* Checchè sia di ciò, io riporterò quì un Sonetto, che attribuito viene al Boccaccio, ed è

Dante, se tu nell' amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altre volte ti trasse là dov' era,
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor non sen' oblia, io ti domando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera,
Io so che infra l' altre anime liete

 Del

Del terzo Ciel la mia Fiammetta vede
L' affanno mio dopo la ſua partita:
Pregala, ſe 'l guſtar dolce di Lete
Non la m' ha tolta, in luogo di merzede,
A ſe m' impetri toſto la ſalita.

Ma tacer non voglio, come il Sanſovino accortamente inteſe per Fiammetta non la Regina Giovanna, bensì la ſopraddetta Maria, chiare per altro eſſendo le parole del Filocolo: *Il ſuo nome è da noi chiamato Fiammetta, poſto che la più parte delle genti in nome di colei la chiamino, per la quale quella piaga, che 'l prevaricamento della prima Madre preſe, ſi racchiuſe*. La fine della quale Maria, diviſa egli eſſere ſtata la decapitazione nel mutamento dello ſtato di Napoli, dalla parte avverſaria, poco dopo la morte del Boccaccio. Lo che repugnerebbe all' averla deſcritta egli nel riferito Sonetto paſſata al Cielo prima di ſe.

Nè in queſto luogo finalmente approvar ſi vuole la caricata cenſura dell' eſser egli ſtato *di rilaſsato, e mal coſtume*, datagli da Monſig. Giuſto Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana per l' eſpreſſioni, che ſono nel Decamerone, dicendo, che il B. Giovanni Colombini Fondatore dell' Ordine de' Geſuati nella Vita del B. Pietro Petroni Certoſino ſuo amico, ſcrive, che il B. Pietro ordinò al ſuo compagno Giovacchino Ciani di doverſi portare dal Boccaccio per fargli un' ambaſciata, e che queſti andatovi a nome del Servo di Dio lo ripreſe de' ſuoi ſcritti impuri, ſcoprendogli le coſe più ſegrete dell' animo ſuo d' ordine del Beato Pietro, che mai non lo aveva veduto: della qual coſa il Boccaccio ſtordito, ne diede parte all' amico Petrarca; il quale ſi proteſtò però di dar fede all' ambaſciata, e lodò il Boccaccio del propoſito di mutar vita; la quale egli ebbe tempo di mutare. Il fatto è pur troppo vero, ma non ſi vuol credere la vita ſua così libera, e di rilaſsatezza, e di mal coſtume ripiena, maſſime atteſa la conſuetudine de' tempi, che molto

to contribuiva a quella forta di follazzevoli poetici ragionamenti.

E fe ad altre parti del coftume difcenderemo, aver poffiamo l' occhio al fentimento ful fine del Capitolo XIII. non a cafo da noi riferito, cioè *R. D. Angelus Epifcopus Florentinus, confidens quamplurimum, de circumfpectione, & fidei puritate providi Viri D. Ioannis Boccaccii de Certaldo Civis, & Clerici Florentini &c.* con quel più che ivi fi legge: ed alle parole della lettera d' Urbano VI. trovata come di fopra, dall' Ammirato, d' aver veduto, e fentito volentieri il Boccaccio *in riguardo delle fue virtù.*

Nè faremo cafo alcuno delle parole di Tommafo Pope Blount, laddove cenfurando i più celebri Autori, trae materia di calunniare il noftro, per la Novella feffantefima, come fe egli foffe ftato delle fante Reliquie difprezzatore; di quelle, cioè a dire, le quali con molta fatica meffe infieme, tanto religiofamente preffo di fe confervava, e di cui con tanta pietà nel fuo Teftamento difponeva, qualmente a fuo luogo udiremo: e molto meno di una certa afferzione di Niccolò Mauro nella Vita del B. Arrigo altrove da nominarfi; cioè d' effere ftato uomo di poca religione.

Carattere del fuo genio, e di fue fattezze.

CAP. XVII.

FU certamente Giovanni inclinato maifempre allo ftudio, ed alla cultura dell' animo proprio, anzichè agli affari pubblici; tuttochè qual ottimo Cittadino non recufaffe di buona voglia d' impiegarfi a benefizio della Patria. Ragiona egli fteffo dello ftarfi, allorchè era di meftiere, in campagna, che ci faceva, fcrivendo a Pino de' Roffi, con dire: *co'*

miei

miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene, sanza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Scrive inoltre il Sansovino, donde egli sel tragga, che *egli fu per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cos' alcuna per premio, nè servire alcun Principe, o altra persona, che lo desiderasse; che pur fu da molti e desiderato, e pregato: anzi essendo egli ricco abbastanza, contento di poco, e disideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù.* La qual cosa si oppone ad un motto di Bernardo Ilicino sopra i Trionfi del Petrarca, che il Boccaccio fu *povero d' ogni facoltà paterna.* Nello spoglio di un Libro di Atti dell' Arte de' Giudici, e Notaj si trova, che egli nel 1349. era rimaso tutore di Iacopo suo fratello; e per altro documento, che nel 1351. ripudiò così fatta tutela, a motivo, si tiene, di vivere senza altre cure domestiche, fuorichè del governo di se stesso.

Se tale però è il carattere, che sembra potersi dare dell' animo suo; quanto alle fattezze del corpo vi ha chi vuole, che egli se stesso descriva, qualora dice nel Laberinto d' Amore: *Hatti la natura tanta grazia fatta, che tu se' uomo, dove colei è femmina, per cui sì miseramente piangevi, e quanto uomo più degna cosa sia, che femmina, in parte l' hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s' ella è di persona grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso forse al tuo parere bella; e tu non se' piccolo, e per tutto se' così ben composto, come sia ella, nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza, che abbia il suo tra le femmine.* Da quello, che egli quì segue a dire di se [se pur di se parla] si comprende, che la sua bellezza non era artificiosamente coltivata, ma naturale. Giannozzo Manetti segue a narrar di lui in questa guisa: *Cum igitur originem, atque studiorum suorum progressum hactenus pertractarimus, reliquum est ut formam, & habitudinem corporis sui, ac domesticos mores eius paucis deinceps absolvamus. Habitudo corporis*

eius

eius obesa fuisse dicitur, statura procera, rotundiori facie, hilari, & iucundo aspectu, sermone ita facetus, & comis, ut singulis eius verbis dum loqueretur summa urbanitas appareret. E dal Proemio alla IV. Giornata par, che si deduca, ch' egli fosse incominciato a incanutire eziandio in gioventù, come di molti avviene: ciò, che può intendersi ancora nel Corbaccio. Finalmente abbiamo in Filippo Villani (che poteva averlo conosciuto di veduta, e di pratica) che Giovanni Boccaccio fu di statura alquanto grossa, e grande; con faccia rotonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli, e bene lineati, con mento formato, che nel ridere mostrava bellezza; di giocondo, ed allegro aspetto, ed in tutto il suo ragionare piacevole, ed umano. La maggior parte delle quali esteriori cose apertamente si vede corrispondere nella medaglia in bronzo, che già acquistata con gran fatica in Venezia dal chiarissimo Gio: Batista Casotti, è ora per suo dono un bell' ornamento del Museo del virtuosissimo Sig. Dott. Anton Francesco Gori, della quale in bronzo posseggo io copia; dalle quali si è tratto diligentemente quel disegno, che quì nel nostro frontespizio collocheremo; siccome altro disegno dell' esteriori sue fattezze corrispondente a tutto ciò si è nella Chiesa di S. Iacopo di Certaldo, delineato poi quì, sulla copia fatta dall' industre mano di Alessandro Galilei, che fu ultimamente a noi da invidiosa morte rapito, richiestagli già dal Sig. Abate Gio: Bartolommeo Casaregi Letterato per molte sue Opere cognitissimo, e quello, che fa al caso nostro, dei primi Padri della Toscana favella benemerito, non che ad essi maravigliosamente affezionato, e di questa mia fatica amorevole fautore.

Lin-

Lingue, che possedeva il nostro Autore.

CAP. XVIII.

SEbbene vi ha chi scrive, che Giovanni Boccaccio, avendo suo patrimonio venduto, si andò in Sicilia ad apparare Lettere Greche da un Calabrese di gran nome, che vale a dire da Barlam Monaco Basiliano; pure non si verificando la vendita di suo patrimonio nella descritta guisa, stimo io, che anche della sua gita apposta sia da starsi in qualche dubbiezza. Egli è ben vero però, che dimorando il Boccaccio in Sicilia, egli studiò ivi il Greco Idioma, quello poscia in Firenze ancora coltivando, siccome abbiamo detto, sotto Leonzio Pilato, con procurargli per gratitudine, e per utilità insieme della Patria una Cattedra di Greca Favella da' Fiorentini. Di essa medesima Favella apparisce chiaro la cognizione, che egli aveva nelle Opere sue, ove sovente de' termini Greci si trova; lo che si incontra pure nelle sue Lettere, come per ragion d' esemplo in quella alla Andrea Acciaiuoli, e in quella al Priore di S. Apostolo; e nullameno ne' titoli delle sue Egloghe da lui stesso al Maestro Martino da Signa spiegati. Delle quali cose ciascuna di per se fa conoscere quanto sia andato errato chi sospettò, se i Libri de' Greci Autori potessero essere stati dal Boccaccio intesi. E certamente quando si arriva a dire, che il nostro fu quegli, che dopo molti secoli d' oblivione ricondusse le lettere Greche in Firenze, in Toscana, in Italia, sembra; che non se gli possa negare in quella Lingua, oltre all' intenderla, un gran merito col Mondo Letterario. Odasi questo dalle considerazioni di Giannozzo Manetti nella Vita di lui dicendo: *Sed quorsum hæc tam multa de litteris Græcis dicet quispiam? quorsum? ut totum hoc quicquid apud*

nos

nos Græcorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum, qui primus Præceptorem, & Libros Græcos a nobis per longa terrarum, marisque spatia distantes, propriis sumptibus in Etruriam reduxit.

Quantunque però in questa Lingua, e in qualche modo nella Latina venisse egli da accreditati Scrittori biasimato; pur nondimeno non si può dire, che ei non le possedesse. Si dolse di lui Baldassarre Bonifazio con appellarlo *Latini parum peritum*. Di questo venne censurato da Giglio Gregorio Giraldi in una Epistola, ove negli appresso termini ne ragiona: *Non tamen equidem inficias ierim, Iohannem Boccatium hominem fuisse studiosissimum, & elegantis ingenii, ut ea ferebant tempora; ingeniosum etiam, & eruditum, sed non in Latinis, & eo minus in Græcis is fuit, qui in proprio idiomate, hoc est in Etruscis, patrio scilicet, & vernaculo sermone, in quo soluta oratione omnes qui ante, & post eum scripserunt, magno post se intervallo reliquit*. Anche Paolo Cortesi lo taccia nella Latinità (1) ma ciò rispetto a i migliori cultori del tempo posteriore, avendo, come sembra, in considerazione la barbarie, in cui si trovava la Lingua Latina, allora quando il Petrarca stesso ebbe similmente per la Latina Favella alcun biasimo, sebbene fu in Campidoglio come Latino Poeta incoronato. Per altro Erasmo nel suo Ciceroniano giudica, che il Boccaccio *in Romani sermonis proprietate* al Petrarca restasse indietro.

Che egli possedesse il Linguaggio Franzese, e sì il Provenzale, noi lo veggiamo dalle voci, che da essi nell' Idioma nostro andò con ottimo giudicio adottando. Lo che basti quanto alle Lingue, uno de' fondamenti della sua Letteratura.

1 v. le mie Note al Cortesi pag. 8.

Delle Poesie volgari del Boccaccio.

CAP. XIX.

ATtesochè la maggiore disposizione, che a comporre avesse il nostro Giovanni, di spirito poetico veramente dotato, si fu alle Poesie; credibile è, che a quelle prima che alle Prose ponesse la mano. In fatti nella spiegazione della sua duodecima Egloga, così scrive di se a Martino da Signa suo Confessoro: *Aristeum pro me pono avidum ad poeticam devenire, & ideo Aristeum me nomino ab Aristeo quodam, qui usque ab adolescentia sua linguam adeo impeditam habuit, ut vix posset aliquid satis exprimere plene.* E un tal qual lume se ne dà nell' appresso Sonetto, che viene a lui attribuito:

Mentre sperai e l' uno, e l' altro collo
Trascender di Parnaso, e ber dell' onde
Del Castalio fonte, e delle fronde,
Che già più ch' altre piacquero ad Apollo,
Adornarmi le tempie umil rampollo
De' dicitori antichi, alle gioconde
Rime mi diedi, e benchè men profonde
Fosser, cantava in stil leggiero, e sollo:
Ma poscia che 'l cammino aspro, e selvaggio,
E gli anni miei già faticati, e bianchi
Volser la speme del suo pervenire,
Vinta lasciai la speme del viaggio,
Le rime, e i versi, e i miei pensieri stanchi,
Ond' or non so, com' io solea già dire.

Più chiaramente però nel Corbaccio sembrò altrui, che di se medesimo favellasse, cioè: *Gli studj adunque alla sacra Filo-*

Filosofia appartenenti, insino dalla tua puerizia, più assai, che 'l tuo Padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a Poesia s' appartiene, la quale peravventura tu hai con più fervore d' animo, che con altezza d' ingegno, seguito. E questo eziandio si crede, che volesse egli dire, riguardo alle Poesie del Petrarca, le quali da lui vedute, ed ammirate, dicono, ch' egli per poco stesse per donare al fuoco le proprie Rime; se non che intesa la sua intenzione da quel gran Maestro, da lui venne dissuaso, scrivendogli: *Perdona alle fiamme, e abbi compassione de' tuoi Poemi, e alla pubblica utilità.*

Parlandosi poi in ispecie delle Poesie del nostro Verseggiatore, mi piace di narrare, che cosa fossero, e in quale reputazione, e stima tenute colle parole di Gio: Mario Crescimbeni. Così egli nel Volume II. Parte II. Libro IV. de' Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia: *Varie sue Rime le inserisce il Trissino nella Poetica, e molte ne abbiamo vedute nella Chisiana, ove se ne conservano alcune di non mediocre carattere. I Componimenti Poetici di Giovanni Boccaccio non furono affatto privi dell' onorate fatiche de' Letterati; imperciocchè evvi il Poema della Teseida chiosato, e dichiarato da Andrea de' Bassi* [*de Basso*, scrivono altri, alcuni appellandolo *Giovannandrea Ferrarese* (1)] *nel* 1475. *ed impresso in Ferrara per Agostin Carneri l' anno stesso. E oltre a ciò abbiam veduto il medesimo Poema trasportato in Prosa volgare da Niccolò Granuccio da Lucca, ed in tal guisa impresso nel* 1579. I Compilatori del nuovo Vocabolario della Crusca aggiungono, che la Teseida chiosata, e dichiarata, fu eziandio data fuori in Venezia per Girolamo Pentio da Lecco nel 1528. in 4. corretta da Messer Tizzone Gaetano di Posi; e quello, che è più, additano un Testo di essa Teseida tra i MSS. dell' Accademia della Crusca, scritto l' anno 1402. per mano

 di

1 Questi fiorì nel 1470. v. la Tav. alle Rime scelte de' Poeti Ferraresi ant. e mod.

di Andrea di Messer Bindo de' Bardi, ed un altro nella Mediceo-Laurenziana al Banco XLIV. segnato col numero 25.

Nè qui si può tralasciare, parlandosi de' Testi della Laurenziana, che nel prezioso Codice del Decamerone di essa, scritto di pugno di Amaretto Mannelli, si nota alla fine della settima Giornata, che il Teseo fu fatto prima del Decamerone: cosa, che fa vedere l'Opera composta essere dall' Autore nella primiera sua gioventù. Anton Maria Salvini, il cui nome equivale a un grand' elogio, ed è decoroso ornamento di questa mia Fatica, qualunque volta posso io citare le sue magistrali parole; in una Lettera indirizzata a Monsig. Marcello Severoli scrive della Teseide: *Ho notate parecchie cose nella Teseide suo maggior Poema, ripieno similmente di bellezze poetiche, e di proprietà di linguaggio, che altrove non si ritrovano. Ma la Teseide stampata è piena di errori infiniti.* E poscia: *Chi cita la stampata, non cita il Boccaccio, ma una fantasima. Fu certamente il Boccaccio il primo, che introducesse l'ottava rima, e che con quella cantasse le cose di Teseo in forma eroica, siccome egli dice nella Teseide:*

Poichè le belle Muse cominciaro
Sicure tra' mortali ignude andare,
Già fur di quelli, che l'esercitaro
Con vago stile, ed onesto parlare,
Ed altri in dolci modi l'operaro,
Ma tu, mio Libro, primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti.
E perciò che tu primo col tuo legno
Solchi quest' onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo ancor sii, pur ne sarai,
Spero, tra gli altri forse d'onor degno.

Ma

Ma seguiamo Gio: Mario Crescimbeni: *Uscì poi alla luce nel 1521. dalle stampe di Milano l' Amorosa Visione, e a non poche censure soggiacque, dalle quali credette difenderla, ed insieme con essa difendere anco le Poesie tutte di questo Autore Girolamo Claricio Imolese, come si riconosce dalla costui Apologia, che va unita con l' Opera suddetta* [1]. Vi ha ancora un' edizione fatta in Vinegia per Niccolò d' Aristotile detto Zoppino, nel 1531. I Compilatori del gran Vocabolario soggiungono, che essendo essa Opera in terza rima, e divisa in cinquanta Canti, o Capitoli, fu stampata trall' altre, sufficientemente corretta dal Giolito in Venezia in 8. nel 1558. (2) additandone un Testo a penna nella Libreria del Marchese Riccardi segnato O. IIII. XXXIX.

E quì mi sia lecito per modo di digressione il dar notizia non inutile, per quanto io stimo, che nel Canto XLIIII. dell' Amorosa Visione viene l' Autore a descrivere due Sposi de' suoi tempi, cioè Alianora figliuola del Cav. Niccolò Gianfigliazzi, e Pacino Peruzzi suo novello marito; figliuolo di quel Tommaso, che portatosi ad abitare nella Terra di S. Gimignano, ed ivi, quando che fu, terminando i dì suoi, fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino appiè dell' Altare maggiore in un Sepolcro fabbricato da lui stesso con questa Inscrizione

S' TOMASI· ARNOLDI· DE PERVZZIS·
ET DESCENDENT· SVOR·

Niccolò Gianfigliazzi poi padre di questa Sposa dal Boccaccio descritta fu quegli, che fondò il Monastero di S. Niccolò in Via del Cocomero di Firenze, di cui è da vedersi il Migliore nella Firenze illustrata [3]. Or le parole della Visione esprimenti una simigliante coppia sono le appresso:

Era

1 Questa edizione è fornita di varj privilegj di Monarchi, e di Principi, e fatta *impensa D. Andreae Calvi Novocomensis*.
2 Altra ediz. vi ha del Giolito del 1549. in 8.
3 a car. 258.

Era più là di Donne accompagnata
La Cipriana; il cui figliuolo attende
D' aver la fronte di corona ornata,
Con quell' onor, ch' ad essa ancor si rende
Dell' Isola maggior di Baleari,
Se caso fortunal non gliel contende.
Tra le qual era in atti non dispari
Della gran Donna un' altra tanto bella,
Che mi fur gli atti suoi più ch' altro cari.
Ognuna quivi riguardava ad ella
Per la sua gran bellezza, ed io con loro
Perchè già in me riconosceva quella.
Ella è colei, di cui il padre nell' oro
L' azzurro Rè de' quadrupedi tiene
Nel militare scudo, e tra coloro
Posata stassi, come si conviene,
Isposa d' un, che la fronzuta Pera
D' oro nel Ciel per arme ancor ritiene.

Passa poscia a descriver due altre Donne di bellezza non ordinaria adornate.

Segue tra le Poesie del Boccaccio il Filostrato, Poema in ottava rima, che i Compilatori medesimi ci danno notizia essere stato tra i Manoscritti dell' Accademia della Crusca, ed alcuni Testi esserne nella Libreria Laurenziana, cioè nel Banco XLI. i Codici 27. 28. e 29. e nel Banco XLII. il Codice 28. Di esso Filostrato stimo io bene portare il giudizio, che ne dà il celebratissimo Anton Maria Salvini nella citata Lettera, ch' egli scrisse a Monsig. Severoli, dicendo: *Mi pare degno dell' abbondevole, ed ameno ingegno del Boccaccio; e levatone alcuni versi smunti, e di numero dissoluto, e cascante, perocchè a suo tempo non si era ridotto a così severa legge, ci è da ammirare la proprietà del dire, e quella virtù del porre le cose sotto l' occhio col farne proprio una parlante pittura ec. Ha avuto disgrazia il Boccaccio, che per la riputazione, che gli han*

data le Novelle, siano venute l' Opere sue poetiche a trascurarsi; le quali sebbene non giungono a gran pezza alla sua Prosa, pure scaturiscono dal medesimo ingegno, ed in quei tempi erano versi eccellenti.

Compose eziandio il Ninfale Fiesolano, Poema altresì in ottava rima; ed è opinione di persona letterata, che egli descrivesse perentro al medesimo sotto il velame di poetica finzione un fatto seguito ne' tempi suoi ne' contorni di Firenze. Il suo titolo nella seconda delle due impressioni da me osservate, giacchè l' una è senza nota di tempo, o di luogo, si è questo: *Ninfale di M. Giovanni Boccaccio, nel quale si contiene l' innamoramento d' Affrico, e Mensola con i loro accidenti, e morti, nuovamente corretto, e con le figure ristampato. In Fiorenza appresso Valente Panizzi MDLXIII.* in 4. E quì, anche per far giustizia alla molta erudizione del Sig. Dottor Anton Maria Biscioni, che questa mia Opera favorisce, dir debbo, come in un Codice da lui veduto si nota in ultimo: *Finito illibro chiamato Nimphale conposto per lo eccellente Poeta Messer Giovanni Bochaccio da Certaldo nell' anno MCCCLXVI. addì XXIII. d'Ottobre. MCCCCLXXIII. copiato.*

Delle sue Poesie Latine.

CAP. XX.

DIscendendosi a parlare delle Poesie Latine di Giovanni Boccaccio, far si dee da noi lunga menzione, per le notiziole, che del loro Autore ci danno, di sedici Egloghe, che egli compose, delle quali egli stesso andò ragionando in una sua epistola Latina, che MS. si trova nel Banco XXXIV. al num. 29. della Libreria Mediceo-Laurenziana in un Codice scritto l' anno 1379. per uso di Lorenzo Ridolfi (di quello forse, che riu-

riuscì famoso Giureconsulto, laudato per tale da Michel Poccianti) ove in principio è dipinto il Boccaccio stesso in Cattedra favellante ad alcuni Padri Eremitani di Santo Agostino, che dinanzi a lui standosi mostrano d' ascoltarlo. E poichè tal lettera si trova ora stampata da Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano nella sua Dissertazione Istorica (1) sopra dugento Scrittori assai celebrati dell' Ordine Agostiniano, in parlando di Fra Martino da Signa, che qual uomo illustre de' suoi tempi venne con elogio in S. Spirito sepolto; andrò io dispensandomi dal riferirla in questo luogo distesamente. Bene è vero, che appresso l' averne accennato il principio, che è *Theocritus Syracusanus Poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit, qui Græco Carmine Bucolicum excogitavit stylum &c.* vuolsi portare ciò, che in essa serve d' illustrazione delle medesime Egloghe; le quali furono già date fuori in 8. in Firenze dalle stampe di Filippo di Giunta l' anno 1504. con Prefazione Latina di Benedetto Filologo diretta a Gio: Batista Nasi.

Ma prima di trattare di esse, si dee quì somministrare avviso, che dal contesto della suddetta *Epistola* del Boccaccio si scorge, che il Maestro Martino voleva saper da lui, che significassero i titoli insieme, e gl' interlocutori delle stesse Egloghe, mentre gli risponde il Boccaccio: *Cum desideres tam titulorum, quam etiam nominum colloquentium in Eclogis meis sensum &c.*

La prima adunque di esse è intitolata *Damon*.

La seconda *Pampinea*, nome nel Decamerone, famoso. E di queste due scrive il Boccaccio stesso *De primis duabus Eclogis, seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures; nullius enim momenti sunt, & fere iuveniles lascivias meas in cortice pandunt.*

La terza è intitolata *Faunus*, interlocutori *Palæmon, Pamphilus* [uno altresì degl' interlocutori del Decamerone] *Mens*. Sopra di questa scrive l' Autore: *Ter-*

1 Impress. Romæ 1704. in 4.

Tertiæ vero Eclogæ titulus est Faunus, nam cum eiusdem causa fuerit Franciscus de Ordelaffis Forolivii Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret, & nemora, ob insitam illi venationis delectationem, ego sæpissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum a Poetis nuncupentur Dei, illam Faunum nominavi. Chi fosse Francesco degli Ordelaffi Signore d' Imola, di Cesena, e di Forlì, e quali fossero i suoi notevoli avvenimenti per le Istorie è manifesto. Non era già forse noto, che egli fosse stato amico del Boccaccio, se la mentovata Epistola non ce'l mostrasse chiaramente; mercecchè un Sonetto, che si dice essere del Boccaccio, diretto, per mio avviso, a costui, esistente in un Codice MS. de' Signori Ricasoli, a farlo apposta ha il titolo guasto dal copiatore, dicendo *A Cecco da Meleto de' Rossi da Fierli;* che io son di parere, che debba dire, *A Cecco degli Ordelaffi da Forlì;* ed il Sonetto è l' appresso:

L' antiquo Padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte, e di sospiri,
Pose assai poco modo a' suoi desiri
Essendo stato pure allor descritto.
Ma quel ritroso Popol dell' Egitto
Non senza affanno uscì dopo i martiri,
Benchè e' vedesse mille fatti miri,
Rade volte seguì consiglio dritto.
Perlochè noi se delle cose elette
Più lontan siamo, seguitar misura
Del Ciel men grave all' anime perfette:
E benchè spesso e semplice paura
Solare eclisse, o squarciar nuvolette
Facci a chi sente, poco se ne cura;
Quel che morì per trarne di servaggio,
Mercè n' avrà per lo cammin selvaggio.

L' Egloga quarta è intitolata *Dorus*, interlocutori *Montanus*, *Dorus*, *Phytias*. Di essa così il Boccaccio

 nella

nella spesse volte nominata Epistola: *Quartæ Eclogæ titulus est Dorus, hanc ob causam; tractatur enim in ea de fuga Ludovici Regis Siciliæ; & quoniam liquisse proprium Regnum eidem Regi amarissimum credendum est (ut satis in progressu Eclogæ percipitur) ab amaritudine eam denominavi, nam Graece Doris, Amaritudo Latine sonat. Collocutores autem sunt Dorus, idest Rex ipse in amaritudine positus, & Montanus, pro quo assumi potes quicumque Vulterranus, eo quod Vulterræ in Monte positæ sunt, & ipse Rex ad eas deveniens, ab eisdem Vulterranis susceptus est. Tertius est Pithyas, pro quo intelligo Magnum Senescalcum* (per quanto io mi penso, Niccola Acciaiuoli) *qui nunquam eum deseruit, & Pithyam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eundem Regem, & sumo nomine huius significatum a nomine Pithyæ amici Damonis, de quo Valerius ubi de Amicitia.*

La quinta è intitolata *Silva cadens*, essendovi interlocutori *Calliopus*, *Pamphilus*. Di questa talmente il Boccaccio: *Quintæ Eclogæ titulus est Sylva cadens, eo quod in ea tractetur de diminutione, & quodammodo casu Civitatis Neapolitanæ post fugam Regis prædicti, quam Civitatem, more pastorali loquens, Sylvam voco, nam ut in sylvis animalia habitant bruta, sic in Civitatibus homines, quos more prædicto oves, hædos, & aliquando boves nuncupamus. Collocutores duo sunt Calliopus, & Pamphilus; pro Calliopo ego intelligo aliquem recitantem damna desolatæ Civitatis; nam Calliopes Græce, bona Sonoritas, in amico esse non potest, nisi debito ordine dicenda dicantur; pro Pamphilo autem accipi potest, quem maluerimus ex Neapolitanis Civitatem suam integre diligentem, cum Pamphilus Græce, Latine totus dicatur Amor.* Questo Panfilo è altresì uno degli interlocutori della Fiammetta, come lo è ancora del Decamerone.

La sesta si è *Alcestus*. *Sexta*, dice il Boccaccio, *Ecloga Alcestus dicitur, eo quod de reditu Regis præfati in Regnum proprium loquatur, quem Regem ego hic Alcestum voco, ut per hoc nomen sentiatur, quoniam circa ex-*

extremum tempus vitæ suæ, optimi Regis, & virtuosi mores assumpserat, & Alcestus dicitur ab Alce, quod est Virtus, & Æstus, quod est Fervor. Collocutores duo sunt Amyntas, & Melibœus, pro quibus nil penitus sentio.

Septima Ecloga titulatur Iurgium, eo quod iurgia Civitatis nostræ, & Imperatorum contineat. Collocutores duo Daphnis, & Florida sunt. Pro Daphni ego intelligo Imperatorem, nam Daphnis, ut in maiori volumine Ovidii legitur, filius fuit Mercurii, & primus Pastor. Sic Imperator inter Pastores Orbis, idest Reges, consuevit esse primus. Florida, Florentia est. E quì dalle parole *in maiori volumine Ovidii* ci vien fatto vedere in qual modo gli Scrittori del secolo decimoquarto appellavano l' Ovidio Maggiore, ed è perchè le Metamorfosi a mio credere erano contenute da volume maggiore di quello de' Fasti.

Octavæ Eclogæ titulus est Midas. Fuit enim Midas Rex Phrigiæ avarissimus, & quoniam in Ecloga ista de quodam Domino avarissimo habetur sermo, eundem Midam dicere, & Eclogam titulare placuit. Collocutores duo sunt Damon, & Pithyas, idest duo amicissimi homines, ut illi fuerunt, de quibus Valerius ubi supra.

Nonæ Eclogæ titulus est Lipis, in qua fere per totum de anxietate Civitatis nostræ ob coronatum Imperatorem mentio fit, & ideo Lipis Græce, Latine dicitur Anxietas. Collocutores duo sunt Batrachos, & Arcas. Per Batrachos ego intelligo Florentinorum morem, loquacissimi enim sumus, verum in bellicis nil valemus, & ideo Batrachos, quia Græce Batrachos Latine Rana sonat; sunt enim loquaces plurimum ranæ, & timidissimæ. Arcas enim pro quocumque homine extero potest accipi, & ideo nullam nomini significationem propriam volui.

Decima Ecloga titulatur Vallis opaca, eo quod in ea de infernalibus sermo sit, quos penes nulla unquam lux est. Collocutores autem duo sunt Lycidas, & Dorilus: pro Lycida ego quemdam olim Tyrannum intelligo, quem

a Lyco denomino, qui Latine Lupus est, & uti Lupus rapacissimum animal, sic & Tyranni rapacissimi sunt homines: Dorilus vero est quidam captivus in assiduo merore consistens, dictus a Doris, quod Amaritudo sonat, sed ideo Dorilum diminutive dixi, ne plebeius homo eodem nomine diceretur cum Rege.

Undecima Ecloga dicitur Pantheon, a Pan, quod est Totum, & Theos, quod est Deus, eo quod per totum de Divinis sit sermo. In hac autem auctor loquitur recitans quaedam dicta quorumdam interloquentium, qui duo sunt Myrilis, & Glaucus. Pro Myrilo ego intelligo Ecclesiam Dei, quam a Myrto denomino, eo quod Myrtus habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, & per hos colores sentiamus persecutiones, & tribulationes a sanctis hominibus olim habitas, & firmissimam eorum spem circa superiorem mercedem eis a Christo promissam. Pro Glauco autem ego intelligo Petrum Apostolum, fuit enim Glaucus piscator, qui gustata quadam herba repente se proiecit in mare, & inter Deos maris unus factus est; sic & Petrus piscator fuit, & gustata Christi doctrina, se inter fluctus, idest hostium Christiani nominis minas, & terrores se ultro proiecit, Christi nomen praedicans, ex quo Deus, idest Sanctus inter amicos Dei in Coelis factus est.

Duodecima Ecloga titulatur Sapphos, eo quod de hac Sapphu omnis sermo sit Eclogae, quam ego Sapphon pro Poeti intelligo, eo quod Sapphon puella quaedam Lesbia plurimum in aevo suo in Poesi valuerit. Collocutores autem duo sunt, Calliopes, & Aristus; Calliopem, ut alias dictum, pro bona Sonoritate accipio, eo quod in bona prolatione modulis regulata poeticis omnis videatur poeticae fere vis consistere. Aristeum pro me pono avidum ad Poeticam devenire, & ideo Aristeum me nomino ab Aristeo quodam, qui usque ad adolescentiam suam linguam adeo impeditam habuit, ut vix posset aliquid satis exprimere plene; demum solutis linguae nexibus eloquens factus est.

Ter-

Tertiadecima Ecloga Laurea nuncupatur a Serto laureo, quod est insigne Poetarum, & haec ideo sic dicta est; quia in ea plurimum de honorificentia Poeticae sermo fiat. Collocutores tres sunt, Daphnis, Stilbon, & Critis. Pro Daphni ego unumquemque Poetam insignem accipio, eo quod Poetae eadem Corona honorentur, scilicet Laurea, qua honorari consueverunt victores, ac triumphantes Caesares, qui primi sunt Pastores, ut Daphnis, de quo supra. Stilbon pro quodam Mercatore Ianuense pono, cum quo disceptationem quandam iamdudum Ianuae habui, de qua in hac Ecloga mentionem plurimam facio, quem Stilbonem vocito a Mercurio mercatorum Deo, qui & Stilbon dicitur. Critis Graece, Latine Iudex est; & ponitur hic a sumpto in iudicem litigii iam dicti.

Quartadecima Ecloga Olympia dicitur ab Olympos Graece, quod Splendidum, seu Lucidum Latine sonat, & in Caelum, & ideo huic Eclogae attributum est, quoniam in ea plurimum de qualitate caelestis regionis habeatur sermo. Collocutores quatuor sunt, Sylvius, Camalos, Therapon, et Olympia; pro Sylvio me ipsum intelligo, et sic nuncupo, eo quod in Sylva quadam huius Eclogae primam cognitionem habuerim: Camalos Graece, Latine sonat Torpens, eo quod in eo monstrantur mores torpentis servi. Therapon, huius significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisum Librum, ex quo de ceteris sumpsi, et ideo ignoscas. Scias hominum memoriam labilem esse, et potissime senum. Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam ea in aetate, in qua morientes caelestes effici cives credimus; et ideo ex Violante, cum viveret, mortuam, caelestem, idest Olympiam voco.

Quintadecima Ecloga dicitur Philostropos [1] *eo quod in ea tractetur de revocatione ad amorem caelestium ab amore illecebri terrenorum; nam Philostropos dicitur a Philos, quod est Amor, et Tropos, quod est Conversio.*

Col-

1 Nota, che la edizione sopraddetta dell' Egloghe legge *Philostrophos*.

Collocutores duo sunt, Philostropus, et Thiplus [1]; *pro Philostropo ego intelligo gloriosum Praeceptorem meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis saepissime mihi persuasum est, ut omissa rerum temporalium delectatione mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plane, satis tamen vertit in melius. Thiplus pro me ipso intelligi volo, et pro quocumque alio caligine rerum mortalium obfuscato, cum Thiphos Graece, Latine dicatur Orbus.*

Sextadecima, et ultima Ecloga titulatur Aggelos, quasi nuntia, et praecedentium ductrix, atque oblatrix ad Amicum, ad quem illas mitto; nam Aggelos Graece dicitur, quod nos Angelus nuncupamus, et Angelus etiam Latine sonat Nuncius. Collocutores duo sunt, Apenninus, et Aggelos: pro Apennino Amicum meum, ad quem mitto, intelligo; quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus Apennini montis natus, et altus sit; pro Aggelo, ut dictum est, ipsam Eclogam more nuntii deducentem, atque loquentem intelligo.

Questa lunga spiegazione delle sedici Egloghe del Boccaccio fa a un dipresso vedere il tempo, in cui egli le scrisse, o se non quello di tutte, almeno d' alcune, che io tengo, che fosse negli ultimi anni della vita sua, e dappoi, che per favor del Cielo, ei moderò la sua penna: almeno tardi fu quand' egli le andò dichiarando, e riprova sia, ch' egli si fe vecchio, e di labile memoria nello spiegare di sopra l' Egloga decimaquarta, avendo soltanto l' Epistola la data di Certaldo il dì 5. di Maggio, senza portarne l' anno.

Delle

1 L' edizione quì dice *Typhlos*.

Delle Rime varie attribuite al Boccaccio.

CAP. XXI.

La bella, e doviziosa Raccolta, che si sta in Firenze preparando, e trascrivendo da uno de' più diligenti Impressori, di varie Rime d' antichi Poeti Toscani, ad oggetto di darne in luce per mezzo de' suoi Torchj una compiuta stimabile edizione, molte ne somministra, che ne' Codici MSS. onde sono tratte, passano per di Giovanni Boccaccio: ned è a mio giudicio, facil cosa lo assicurarsi se sieno veramente tutte fatiche di esso Autore. Quindi è, che estender non si vuole più oltre la mia impresa, che a darne un Catalogo, lasciando, che altri in questo affare esamini, e maturamente decida.

Avanti però di venire ad esse, notar si vuole, che nella Libreria de' Signori Marchesi Riccardi vi ha un libro in foglio in cartapecora contenente la Commedia di Dante con argumenti in terzina fatti (ivi si dice) da Giovanni Boccaccio; e in fine: *scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi di Pisa.* E si soggiugne essere stato d' Antonio Catellini da Castiglione.

Una Canzone si trova adunque, il cui principio è:

Dante, 'l soperchio de' miei duri affanni.

Altra: *S' io potessi di fuor mostrare aperto.*

Altra: *Donna, nel volto mio dipinto porto.*

Altra: *Nascosi son gli spirti, e l' ombre tolte.*

Molti Sonetti vi sono, di ciascuno de' quali diamo quì il primo verso:

Io non ardisco di levar più gli occhi.
Nè morte, nè Amor, tempo, nè stato.
Sì tosto come il Sole a noi s' asconde.
Assai sem' raggirati in alto mare.

Can-

Candide perle, orientali, e nuove.
Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco.
Dice con meco l' anima talvolta.
Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore.
S' io ho le Muse vil-mente prostrate.
Già stanco m' hanno, e quasi rintuzzato.
Io ho messo in galea senza biscotto.
Tu mi trafiggi, ed io non son d' acciaio.
Intorno ad una fonte in un pratello.
Pallido, vinto, e tutto trasmutato.
Son certi augei sì vaghi della luce.
Toccami il viso zeffiro talvolta.
L' oscure fami, e i pelagi tirreni.
Guidommi Amore ardendo ancora il Sole.
Quel dolce canto, col qual già Orfeo.
Parmi talvolta riguardando il Sole.
Quello spirto vezzoso, che nel core.
D' Omer non pote lo celeste ingegno.
Quante fiate per ventura il loco.
A quella parte, ov' io fui prima accesa.
Il folgor de' begli occhi, il qual m' avvampa.
Quell' amorosa luce, il cui splendore.
Tanto ciascuno ad acquistar tesoro.
Era il tuo ingegno divenuto tardo.
Infra l' eccelso Coro d' Elicona.
Se mi bastasse allo scriver l' ingegno.
Il Cancro ardea passata la sest' ora.
Vid' io colei, che il Ciel di se innamora.
Sulla poppa sedea d' una barchetta.
Che chi s' aspetti con piacer i fiori.
Intra 'l barbaro monte, e 'l mar tirreno.
Poco senn' ha chi crede la fortuna.
Dura cos' è, e terribile assai.
L' alta speranza, che li miei martiri.
All' ombra di mill' arbori fronzuti.
Misero me, ch' io non oso mirare.
Quella splendida fiamma, il cui fulgore.

Non

Non credo il suon tanto soave fosse.
Quante fiate indrieto mi rimiro.
O miseri occhi miei più, ch' altra cosa.
Orsi, Lupi, Leon, Bisce, e Serpenti.
Sì dolcemente a' suo' lacci m' adesca.
Se quella fiamma, che nel cor m' accese.
E Cintio, e Caucaso, Ida, e Sigeo.
Colui, per cui Misen primieramente.
O glorioso Re, che 'l Ciel governi.
Le parole soavi, e 'l dolce riso.
Le rime, le quai già fecer sonore.
Scrivono alcun Partenope Sirena.
Chi non crederrà assai agevolmente.
Se quel Serpente, che guard' il tesoro.
Cader possu in que' legami, Amore.
Apizio legge nelle nostre Scole.
Quando posso sperar, che mai conforme.
Poscia che gli occhi miei la vaga vista.
L' aspre montagne, e le valli profonde.
[1] *Le bionde trecce chioma crespa d' oro.*
Spesso m' avvien, ch' essendom' io raccolto.
Chi nel suo pianger dice, che ventura.
S' Amor, li cui costumi già molt' anni.
Quand' io riguardo me, viepiù che 'l vetro.
Amor, se questa Donna non s' infinge.
Sovra li fior vermigli i capei d' oro.
S' io temo di Baia e il cielo, e il mare.
O iniquo uomo, o servo disleale.
Che fabbrichi? che tenti? che limando.
Pervenut' è insin nel secol nostro.
Sì acces' e fervente è il mio desio.
Il vivo fonte di Parnaso, e quelle.
Quante fiate indietro mi rimiro.
S' io veggio il giorno, Amor, che mi scapestri.
Vetro son fatti i fiumi, ed i ruscelli.
Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza.

I S' io

1 In una copia appresso di me *Se bionde ec.*

S' io ti vedessi, Amor, pur una volta.
Trovato m' hai, Amor, solo, e senz' armi.
Sì fuor d' ogni pensier, nel qual ragiono.
S' egli avvien mai, che tanto gli anni miei.
Qualor mi mena Amor, dov io vi veggia.
Com' io vi veggo, bella Donna, e cara.
Con quant' affezion io vi rimiri.
Se io potessi creder, che in cinqu' anni.
Le lagrime, i sospiri, e 'l non sperare.
Dormendo un giorno in sogno mi parea.
Mai non potei per mirar molto fiso.
Se la fiamma degli occhi, che fur santi.
Fuggesi il tempo, e il misero dolente.
Fassi davanti a noi il Sommo Bene.
Volgiti spirto affaticato omdi.
O luce eterna, o stella mattutina.
O Regina degli Angioli, o Maria.
O Sol, ch' allumi l' una, e l' altra vita.
Era sereno il ciel di stelle adorno.
Dietro al Pastor Dameto, alle materne.

A questa ben lunga serie io vado aggiugnendo una Ballata, che manoscritta è appresso di me, e incomincia.

Il fior, che 'l valor perde.

Chiugga finalmente questo stesso catalogo un Sonetto, che per essere stato creduto suo anche da Monsig. Lodovico Beccadelli nella Vita del Petrarca, darà ora un saggio del comporre di Giovanni in vecchiaia, giacchè mostra manifestamente d' essere dell' ultim' anno di sua vita.

In morte di Mess. Francesco Petrarca.

Or se' salito caro Signor mio
Nel Regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni Anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta,

Or

Or se' dove la mia bella Fiammetta [1]
Siede con lei nel cospetto di Dio,
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo
Mirando cose da noi non intese.
Deh se a grado ti fui nel Mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Vegga colei, che pria d' Amor m' accese.

Bernardo Ilicino trattando de' costumi del Petrarca scrisse così del Boccaccio [2] *Morto el Petrarca, le Muse sue ritenne, e quasi di heredità fu successore. Rimaseno adonche al Bocchacio, & in lui risedette la fama de' Poetici studj.*

Quantunque men che ottime riuscite sieno le Poesie di Giovanni alle purgatissime orecchie de' posteri, meritano esse con tutto ciò molta venerazione a reflesso, se non altro, di essere stato il loro Autore de' primi ad incominciare a sublimarsi nella Poesia Toscana: testimonio ne sia Giannozzo Manetti nella Vita Latina di lui manoscritta, alla quale così dà principio: *Ioannes Boccaccius egregius sui temporis Poeta, ita Petrarcæ in Poetica successisse visus est, ut ipse Danti paulo ante successerat:* anzi ne sia testimonio il Petrarca giusto estimatore delle Opere di lui, il quale al Boccaccio medesimo scrivendo disse: *Io odo, che quel Vecchio da Ravenna* (forse Guido da Polenta) *non inetto giudice della Poesia volgare, ogni volta che si ragiona di così fatta cosa, egli ha sempre in usanza d' assegnarti il terzo luogo.*

1 Per esser morta questa Fiammetta prima del Boccaccio, v. le nostre dubbiezze nel Cap. XVI.
2 nel Comento sopra i Trionfi del Petr.

Delle sue Prose Latine.

CAP. XXII.

TRalle Opere Latine di Giovanni una delle principali si fu quella della Genealogia degli Dei. Essa da lui scritta venne a petizione di Ugo Re di Gerusalemme, e di Cipro, il quale gliene fece instanza per mezzo di un tal Donino Parmigiano, uomo di armi, anzichè di lettere, il quale al servizio era di quel Monarca. Tanto si va dal nostro Autore accennando nel Proemio della stessa Opera, al suddetto Re. E quanto al tempo, io per poco crederei, che fosse stata lavorata circa la metà del secolo, imperciocchè nel fine del decimoquarto Libro si fa memoria, come di uno all' altra vita passato, del Re Ruberto di Gerusalemme, e di Sicilia, il quale ben sappiamo, che mancò di vita l' anno 1343. nella cui Corte si scrive da Martino Hanckio Parte II. Cap. 43. che il Boccaccio praticava. E nel fine del Libro decimoquinto nominato viene un tal Becchino Bellincioni Cittadino Fiorentino familiare del medesimo Re di Cipro, ed ancora vi si parla di Paolo dell' Abbaco, uomo famoso, i quali tutti, siccome viventi, chiamà ivi per testimonj di non so qual verità dicendo: *Dominus autem, ut audivi, eo fere anno, in quo me primo convenerat, diem clausit, & ob id non eius fidem invocare possum, vivit Bechinus, & Paulus Geometra vivit, hos ego & regiam fidem tuam veritatis huius testes in terris habeo.* Or il primo di costoro, del quale si scorge nel Chiostro di S. Croce di Firenze dalla parte di Mezzogiorno l' appresso memoria sepolcrale

S. BECCHINI LAPI DE BELLINCIONIS
ET SVOR.

vivea

vivea fino nel 1361. in cui insieme con Salvestro suo fratello si trova negli Studj d' Antichità fatti da Pierantonio dall' Ancisa, esistenti nell' Archivio Segreto di S. A. R. fare compra d' un certo effetto; e tornando indietro, nel 1349. si trova accasato in Firenze con una tale Gismonda; laddove nel sopraddetto Libro decimoquinto della Genealogia si dice, che allotta era egli in Ravenna, venendo di Cipro. Miglior congettura non si può fare dal nominarsi quivi Paolo di Ser Piero dell' Abbaco, poichè di lui abbiamo solamente ne' Protocolli di Ser Dionigi di Ser Giovanni da S. Donato in Poggio all' Archivio Generale, che Paolo dell' Abbaco abitando nel Popolo di S. Paolo di questa Patria, fe testamento nel 1366. in cui ordinò frall' altro *construi duo Altaria in Ecclesia S. Trinitatis, unum a dextris, & alterum a sinistris Altaris maioris in honorem SS. Apostolorum Petri, et Pauli*, disponendo ancora de' Libri suoi famosi d' Astrologia: non dando per altro fastidio alcuno, che di esso Paolo scriva il Crescimbeni [1] che egli vivea nel 1328. poichè non per questo si prende diverso indizio del suo morire, che fu come si disse nel 1366. o poco dipoi. Fece sopra essi Libri poscia alcune sue Annotazioni Iacopo Micillo, e si veggiono nell' impressione di Basilea in foglio del 1532. fatta per Giovanni Hervagio: lo che sia detto di passaggio, e in grazia della opportunità, che ci si è quì presentata.

Una delle prime impressioni di questa Opera si fu in foglio nell' appresso guisa: *Genealogiæ Deorum Gentilium Ioannis Boccatii de Certaldo ad Ugonem inclytum Hierusalem & Cypri Regem.* In fine: *Venetiis impressum anno salutis M.CCCC.LXXII. Nicolao Throno Duce felicissimo impe.* Vi ha anche sul fine una Tavola de' nomi proprj, e delle cose notabili divisata per alfabeto da Domenico d' Arezzo ad instanza di Coluccio Salutati, siccome si vede in fine della Prefazione fatta da esso Domenico

1 Comment. Vol. II. Par. II. Lib. III.

nico alla Tavola, per leggersi ivi: *Quod quidem opus assumpsi ad instantiam insignis viri Colutii Pieri Cancellarii Florentini, ego Dominicus de Aretio Grammaticæ, atque Rhetoricæ Doctor, atque Professor, Deo dante, sic incipiam.* Dopo questa Tavola vi sono alquanti versi intitolati: *Versus Dominici Silvestri de Florentia super quindecim Libris Genealogiarum*; Cose, che ne mostrano il pregio.

Quanto però al giudicio, che fu sempremai dato di questa Opera della Genealogia degli Dei, non mi è ignoto, che per quanto lo lodi Gherardo Giovanni Vossio nel Libro III. degli Storici Latini Cap. I. dicendo del Boccaccio: *Magnam eruditionis, & industriæ laudem retulit opere memorato, quod Genealogia Deorum vocat*; caricata è di qualche biasimo da Paolo Cortesi nel suo Libro *De hominibus doctis*, ciò, che io avvertii nelle mie Note ad esso Libro; cosa per altro, che fece ancora Baldassare Bonifacio scrivendo di lui: *Theogoniæ non admodum accuratus, & Mythologiæ non satis idoneus enarrator*. E Paolo Giovio: *Obsolescunt enim, & ægre quidem vitæ spatium retinent Libri de Genealogia Deorum, varietateque Fortunæ, et de Fontibus accurate potius, quam feliciter elaborati*. Ma chiunque con sano giudicio risguardandoli, si pone davanti la malagevolezza, che vi avea in quel tempo, dirò così, infelice, di apprendere le cognizioni vastissime della Cronologia, della Geografia, e sopra tutto della Mitologia, darà sentenza diversamente. Fu tradotta quest' Opera da Giuseppe Betussi molte fiate da noi nominato, e stampata in Venezia nel 1644. col Rimario, e Sillabario di Udeno Nisieli.

Quello stesso, che abbiamo pur ora detto delle difficoltà avute verisimilmente dal nostro Autore nella Genealogia degli Dei, quello dir si vuole delle altre sue Operette *De Mulieribus claris*, *De casibus illustrium Virorum*, e *De Montibus, fluminibus, stagnis, ac lacubus, & maribus*.

Quan-

Quanto a quella *De Mulieribus claris*, le diede egli principio da Eva, e la terminò in Giovanna Regina di Gerusalemme, e di Sicilia, figliuola di Ruberto, la quale conseguì il Regno per la morte del Padre l' anno 1343. Quindi condottala a fine la indirizzò *Mulieri clarissimæ Andreæ de Acciarolis de Florentia Altæ Villæ Comitissæ*; e per quanto riferisce la *Breve memoria della Nobiltà della Casa degli Acciaiuoli* (1) sorella di Niccola Gran Siniscalco, e moglie di Carlotto Alto Conte di Monte Rosi, e di Altavilla; dicendo a lei nella Lettera dedicatoria per modo di etimologia, che *Andres Græci, quod Latini dicimus Homines*. Questo nome di Andrea dato ad una Donna non è nuovo tra noi, siccome ad alcuno va sembrando, posciachè in un Manoscritto presso di me, che fu già di uno de' Portinari, io leggo: *Ricordanza, che Leonardo fanciullo di Ricovero di Folchetto di Manetto de' Portinari, e di Madonna Andrea sua moglie, e figliuola di Guido del Fabbro Tolosini nacque in Firenze* ec. E in una cartapecora di questo Archivio di Cestello segnata E. 1. si legge essere stata moglie di Scolaio di Nepo Spini di Firenze *Madonna Andrea*. Un' impressione di quest' Opera fatta fu nel 1473. in foglio *Ulmæ per Io: Zeiner de Reutlingen*; ed altra nel 1539. *Bernæ Helvet. per Mathiam Apiarium*.

Una delle prime versioni di essa Opera fu fatta da F. Antonio da S. Lupidio della Marca. Niccolò Sassetti nostro Cittadino, che fiorì verso il principio del secolo decimoquinto, la ritradusse di bel nuovo, e la sua traduzione si ritrova MS. in un Codice in cartapecora nella famosa Mediceo-Laurenziana al Banco LXII. Codice XX. Vincenzio Bagli ne diede alla luce una versione anch' egli, senza dar conto se fatta da se, o da altri; e si trova stampata in *Venetia per Maistro Zuanne de Trino chiamato Tacuino de l' anno de la natività di Chri-*

1 impress. in Fir. 1611. dietro un Poema di Maddal. Salvetti Acciaiuoli.

Christo M. D. XI. dedicandola il Bagli stesso a Lucrezia figliuola di Ridolfo Baglioni, moglie del Capitano Cammillo Vitelli.

Ma tornando a proposito, l' altra Operetta *De casibus illustrium Virorum*, fu da esso Autore distinta in nove Libri dedicandogli, secondo il Manetti, *ad Carolum Cavalcantem egregium Equestris Ordinis Virum, ac Regni Siciliæ Præfectum*. Questo Carlo non si vede nominato negli Alberi di quella Famiglia, pubblicati non ha molto nella Causa vertente tra' Cavalcanti di Napoli, e gli Eredi di questi di Firenze, ne' quali io intanto ne ho fatta diligente inchiesta, in quanto io bramava trovare di questa Operetta il tempo, in cui fu fatta. Or non vi essendo, ho stimato, che sia errore del Manetti, o sivvero del copiatore, e che si debba leggere assolutamente nel modo, che sta in una copia di essa Operetta, che si dice essere stata appresso il celeberrimo Antonio Magliabechi, oggi nella gran Libreria da lui lasciata al pubblico, cioè *Generoso Militi Domino Maghinardo de Cavalcantibus de Florentia præclaro Regni Siciliæ Maresc.* Tanto maggiormente, che Scipione Ammirato trattando della Famiglia Cavalcanti pone, che Mainardo con Amerigo suo fratello visse sotto l' Imperio della Regina Giovanna; e Biagio Adimari nella sua Istoria Genealogica della Famiglia Carafa stampata in Napoli 1691. asserisce: *Mainardo Cavalcanti fu Marescialło del Regno di Napoli, che morì nel* 1380. *Nel* 1378. *fu mandato Ambasciadore dalla Reina Giovanna al Pontefice Urbano*. E ben questo Maghinardo fu sepolto nella Sagrestia di S. Maria Novella della Città nostra con bellissimo Epitaffio in versi, il cui fine è

OBIIT AN. DÑI. M.CCCLXXVIIII. DIE XXII. FEBRVARII.

Questa Opera fu parimente tradotta da Giuseppe Betussi, e stampata con dedica al Conte Collatino di Collalto

ſalto per le ſtampe di Andrea Arrivabene di Venezia nel 1545.

L' ultima delle menzionate Opere, cioè *De montibus, ſylvis, fontibus, lacubus, fluminibus, ſtagnis, ſeu paludibus, & de diverſis nominibus maris*, venne impreſſa in Venezia nel 1473. Tradotta venne poſcia da Niccolò Liburnio Veneziano Piovano di S. Foſca di Venezia, benchè creduto da alcuni Frate Domenicano, Autore di molte Operette di erudizione. Tal verſione uſcì in 4. quando che foſſe, e ſenza nota alcuna d' impreſſione, dedicata *a Monſignore Meſser Benedetto di Martini chiariſſimo Cavalier Geroſolimitano, Ricettator magnanimo della Sacra Religione, e di Verona meritiſsimo Commendatore*.

Delle ſue Proſe volgari.

CAP. XXIII.

QUella tra le Proſe volgari di Giovanni Boccaccio, che ha renduto il nome di lui celebratiſſimo per tutti i ſecoli, vale a dire il Decamerone, è quella appunto, della quale noi non dobbiamo adeſſo favellare nè poco, nè punto; poichè dee eſſere ampliſſima materia di ragionare altrove.

Seguir facciamo ad eſſa l' Ameto, Opera miſchiata di proſa, e di rima; indi la Fiammetta, il Filocolo, ed il Corbaccio, lodati altamente dagli Scrittori d' ogni tempo. Se dei primi accennano i moderni Compilatori del Vocabolario della Cruſca alquanti Teſti MSS. da poterſene valere con più ſicurezza, che delle ſtampe; del Corbaccio ne citano un Teſto nella inſigne Libreria di S. Lorenzo, che è nel Banco XLI. della medeſima unito al Decamerone, di mano del famoſo Franceſco di Amaretto Mannelli.

Una delle primiere edizioni dell' Ameto, che vi ha chi crede, che Giovanni il componesse a Pazzolatico, Villaggio poco discosto da Firenze, si è, per quanto io ho potuto scorgere, quella fatta in Roma nel 1478. *sedente nella Cattedra di Piero lo Angelicho Pastore Sisto IIII. Pontefice Maximo nell' anno VII. del suo felice Pontificato*; la cui dedicazione fa *Al glorioso Principe et felice Signore Giovanni de Ruvere de Aragonia Ducha di Sora, et della Alma Cipta di Roma illustre Prefecto, Luca Antonio Fortunato Fiorentino*. Altra impressione si ha de' Giunti di Firenze 1521. Altra ve ne ha colle Osservazioni *in volgare Grammatica* di Girolamo Claricio uscita in Milano a spese di Andrea Calvo nel 1520. il quale la dedica *a Messer Giovan Pavolo di Roma Gentilhuomo Milanese* (1). Altra edizione ve ne ha di Venezia dedicata a Giovanni Serristori Patrizio Fiorentino. Altre ristampe ne sono altresì colla dichiarazione de' luoghi difficili di Francesco Sansovino fatte in Venezia nel 1558. e nel 1592. e dal medesimo *alla Nobilissima Madonna Gaspara Stampa* indirizzate.

Vengo ora alla Fiammetta, una delle edizioni primiere di cui si è quella, che uscita, donde che fosse, nel 1480. ha ivi questa intitolazione Latina: *Iohannis Bochacii viri eloquentissimi ad Flametam Panphili amatricem Libellus materno sermone editus incipit*, dedicata da un tal Francesco Duppo *a Iohanne per propria virtu Conte di Tursi figliolo de quillo Illustrissimo Ruberto Sanseverino*. Una edizione ne è de' Giunti di Firenze del 1517. ed altra di loro del 1524. a Cosimo Rucellai Patrizio Fiorentino diretta; ed altra ancora del 1533. e oltre a tre impressioni del Giolito [l' una del 1542. la seconda del 1558. dedicata *alle gentili, et valorose Donne della Città di Casale di Monferrato*, la terza del 1562.] impressione ne resta ancora di Filippo Giunti di Firenze indirizzata *a Iacopo di Francesco Nerli nobilissimo Fiorentino, Reggente dell' Accade-*

1 Ha in segno di stima privilegj di Leon X. e del Re di Francia.

cademia de' Desiosi, in data degli 21. di Luglio 1594. Per tralasciarne a bella posta più altre impressioni, una delle quali è del 1540. di Venezia da Tizzone Gaetano di Posi raccomandata alla Signora Dorotea di Gonzaga Marchesana di Bitonto.

Del Filocolo, o Filocopo, che dir si debba, notar si può in prima qualmente il Muzio Giustinopolitano afferma, che il Boccaccio scrisselo di minore età, che non fece le Novelle; e che questo scrisse ad altrui richiesta, quelle per elezione sua propria; del che sia la fede presso del Muzio. Un' edizione rivista da Tizzone Gaetano di Posi, e da lui dedicata alla Signora Cammilla Bentivoglia Tizzona, si è di Venezia del 1538. preceduta da un' altra di Venezia pure del 1524. e seguita da altre ivi fatte nel 1551. e nel 1554. corrette, e alla vera lezione ridotte da Francesco Sansovino; e poscia da altra co' Testi a penna alla vera lezione ritornata per le stampe di Filippo Giunti con dedica all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Donn' Antonio Medici Principe di Capestrano sotto l' anno 1593. Per non parlare d' un' antica edizione di Napoli senza data colla Vita del Boccaccio scritta dallo Squarciafico.

Il Corbaccio, o sia il Laberinto d' Amore sembra, che scrivessello il suo grande Autore verso l' anno 1353. se io mal non intendo questa espressione ivi (1) *L' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studj, delle quali ciascuna per se, e amendue insieme, ti dovevano render cauto, e guardingo dagli amorosi lacciuoli, e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere.* Dissi altrove come più d' uno ha creduto, che minuto racconto vi si faccia perentro all' Opera per modo di sogno dell' amorazzo, che tenne l' Autor suo. Varie impressioni se ne trovano, come di Firenze una del 1516.

1 a car. 34. ediz. de' Giunti 1594.

una del 1525. ed una del 1594. altre di Venezia del 1516. del 1584. del 1592. del 1611. una di Lione del 1569. altamente lodata da Diomede Borghesi (1) a fronte del biasimo grande datole dal Muzio nelle Battaglie. Anche Francesco Bocchi nel primo Libro de' suoi Elogj così di tale Opera fa testimonianza: *Non desunt, qui opusculum, quod Labyrinthus inscribitur, eodem habeant in precio, quo Decameron habetur.* Quest' Opera fu messa in rima da un Ser Lodovico Bartoli Notaio Fiorentino.

Avvi finalmente l' Urbano, stampato delle prime volte nel 1526. in Venezia col titolo: *Historia molto dilettevole di M. Giovanni nuovamente ritrovata*, ristampata ivi nel 1530. e in Firenze nel 1598. Delle quali Opere sia detto ora per ogni volta, che fosse stato conveniente, non abbiamo preteso di dare mai esatto conto d' ogni edizione, ma bensì notarne alcune delle più antiche, deducendo per esse la reputazione del loro Autore.

Di altre produzioni della sua Penna.

CAP. XXIV.

NOn meritano d' esser passate in silenzio le Lettere, che esistono, parto della fioritissima penna del gran Boccaccio, avanzate alla voracità insaziabile del tempo.

Delle prime scritte adunque parrebbe, che fosse quella, che passa come diretta a Cino da Pistoia, se la data fosse giusta (2). Segue quella a Niccola Acciaiuoli, la cui data può essere parimente stata alterata. Ne viene poscia quella scritta a Francesco Priore di S. Apostolo, la quale nel mio buono esemplare a penna ha la data del 1367. Di questo Priore della Chiesa de' SS. Apostoli

1 Lett. discors. Par. II.
2 v. i nostri sospetti d' anacronismo nel Cap. IX.

ſtoli di Firenze [giacchè mi viene in acconcio il parlarne] così ſcrive il dottiſſimo Signor Anton Maria Biſcioni nelle Note a queſta medeſima Lettera: *Meſſer Franceſco Priore di queſta Chieſa, uomo aſſai ragguardevole, fiorì intorno all' anno 1350. E ſe in queſta Piſtola il Boccaccio parla con eſſo alquanto riſentitamente, cognoſcendoſi la cagione eſſere ſtata un accidente di Corte, ne' quali il più delle volte nè i principali, nè i Miniſtri ancora hanno parte veruna, prendo occaſione di ſoſpettare, o che queſta Lettera ſia ſtata ſcritta da ſcherzo, e per bizzarria di talento, o che l' Autore non foſſe ben ſincerato della verità delle coſe, eſſendo per altro, tanto queſto Priore, che il Perſonaggio, di cui in eſſa ſi parla, di ben diſtinta fama, e reputazione. L' iſteſſo Boccaccio lo pubblica per uomo letterato in queſta Piſtola alla pag. 310. v. 17. di lui dicendo:* tu che ſe' uomo letterato. *Monſig. Lodovico Beccatelli nella Vita del Petrarca parlando d' eſſo medeſimo dice:* Simodi [1] *a chi molte epiſtole ſcrive, fu nome finto. Domandavaſi Franceſco di Santo Apoſtolo, Fiorentino, e ſuo caro amico. Il già lodato Canonico Salvino Salvini m' ha ſomminiſtrato di queſto perſonaggio la ſeguente notizia: All' Archivio Generale di queſta Città di Firenze in un rogito di Ser Tino di Ser Ottaviano da Pulicciano, ſi legge nel 1357.* Dominus Franciſcus, olim Niccolæ Nelli populi Sancti Laurentii Prior Sanctorum Apoſtolorum; *il quale io trovo Vicario del Veſcovo Fiorentino Fr. Angiolo Acciaiuoli nel 1351. Era egli della Famiglia de' Rinucci, chiamati di Nello* [2] *dal ſuddetto Nello di Rinuccio avolo ſuo, il quale ſette volte ſedè de' Priori dal 1296. al 1314. e nel 1315. fu Gonfaloniere di Giuſtizia. Il ſuddetto Niccola, padre di queſto Meſſ. Franceſco fu anch' egli de' Priori negli anni 1324. 1327. e 1334.* e

1 altri legge *Simonide*.
2 La Novella CLIX. di Franco Sacchetti contiene ciò, che seguì una volta a Rinuccio di Nello, che ſtava da S. Maria Maggiore, ed era di queſta Famiglia, per conto di un ſuo cavallaccio.

e Gonfaloniere di Giustizia nel 1329. *E Lorenzo fratello di Niccola fu de' Priori nel* 1342. Io poi posso soggiugnere, che in un Manoscritto in foglio reale presso di me si legge essere stata rimessa una Causa l'anno 1349. in *Venerabiles Viros Dominum Franciscum Priorem Ecclesiæ SS. Apostolorum de Florentia, & Petrum Plebanum S. Alexandri de Giogolis, et Donnum Petrum Magistri Falchi Vicarium S. Felicis in Piazza de Florentia*. E similmente aggiugner posso, che questa Lettera di Giovanni Boccaccio a lui, nel mio manoscritto molto corretta, va notando nella intitolazione, che allora che fu scritta M. Francesco era a Napoli Maestro di Casa di M. Niccola Acciaiuoli Siniscalco del Re di Sicilia. Oltrediciò in una Memoria spettante al Monastero di S. Maria della Disciplina del Portico presso a Firenze, [comunicatami da Persona assai studiosa, e che le primiere Memorie di quel Luogo si prese già lodevol cura di raccogliere] veggio un rogito fatto da lui l'anno 1340. leggendosi: ✠ *Franciscus Niccolæ Nelli Clericus Imperial. aut. Notar. et Iudex Ordinarius, et Dom. Episcopi Notarius, et Scriba*, che vale a dire già Notaio Vescovile sotto Francesco de' Salvestri. E similmente in un' altra Scrittura appartenente allo stesso Monastero, vi si sottoscrive con apporre il suo segno come Notaio. Ma dove lasciamo noi, che Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze Illustrata parlando di S. Giovannino de' Gesuiti nota, che vertendo una differenza intorno alla Fabbrica di quel Collegio, fu rimessa in tre prudenti, intra i quali era Francesco Priore di S. Apostolo?

Dell' anno 1360. stimo io, che possa essere la Lettera al Cav. Pino del Cav. Giovanni de' Rossi, perchè in quell' anno la sciagura gli avvenne di essere sbandito dalla Patria; soggetto, cui risguarda la consolazione, che perentro ad essa Lettera il Boccaccio gli dà. Tanto stima il Salviati. Questa è impressa più volte, frall' altre nelle Lettere de' tredici Uomini illustri.

La

La Lettera a Cino, e quella a Niccola Acciaiuoli tengono alcuni, che sieno state scritte dal Boccaccio Latinamente.

La Lettera alla Fiammetta, oltre l' edizione mentovata a car. 42. è impressa tralle Lettere di tredici Uomini illustri stampate in Venezia 1564. ove è notevole la data di Napoli a' 15. d' Aprile 1341. per non parlare d' un' altra edizione, che se ne fe colla Teseide.

Una ve ne ha a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi Mercante Fiorentino scritta a Gaeta, della quale niuna cosa occorre dire, fuor solamente, che essa nel mio MS. ha di buone, ed utili lezioni da farne all' occorrenza capitale.

Tralascio una sua lettera scritta a nome altrui, come dubbia.

Delle Opere poco fondatamente ascritte al Boccaccio.

CAP. XXV.

GHerardo-Giovanni Vossio nel Libro III. *De Historicis Latinis*, ragionando brevemente del Boccaccio, ha incontrato la sorte di chi emendandone alcuni sbagli, ed aggiugnendo di buone, e necessarie notizie, ha renduta quell' Opera più utile, e più gradita. I savj Giornalisti d' Italia ne sono stati lodevolissimamente gli ampliatori: uno de' quali il dottissimo Sig. Apostolo Zeno, splendore della Letteratura presente, saria desiderabile, che sì fatte Giunte in un bellissimo Corpo al pubblico donasse. Or su quelle parole del Vossio: *Si acquistò nome il Boccaccio col ristretto dell' Istoria Romana*, così vanno dicendo: *Egli è molto da dubitare, che tal Opera sia veramente di lui. Ella uscì dalle stampe di Colonia in 8. nel 1584.* [1] *e l' anno seguente in Argentina*

1 Martino Hanckio trattando *De Romanar. rerum Scriptoribus Par. I. cap.* 43. attribuisce questa ediz. all' anno 1534.

tina pure in 8. Incomincia la narrazione da Romolo fondatore di Roma, e la finisce in Nerone. Ed io per poco dubiterei, che di questa volesse dire il Bembo qualora credette avervi avuto una versione della prima Deca di Tito Livio fatta dal Boccaccio, secondo che avvisa il chiarissimo Sig. Conte Auditore Giacinto Vincioli di Perugia nelle sue molte *Notizie* d'abbondevole erudizione fornite, e ultimamente stampate *de' Libri rari* pag. 103.

Su quelle parole poi *Scrisse delle guerre de' Fiorentini [Iacopo Filippo* (1) *da Bergamo specifica quelle col Duca di Milano, e col Re d' Aragona;] della presa di Costantinopoli, ed altre Opere ricordate dallo stesso Padre Bergamasco, che sono la Vittoria dei Tartari contra i Turchi, quelle di Sigismondo Imperadore contra i medesimi, l' Eresie de' Boemmi ec.* (2) vanno dicendo: *Ma come mai può avere scritto il Boccaccio sì fatte cose, le quali accadettero tanti anni dopo la morte di lui, e quasi tutte nel secolo susseguente? Dall' autorità del Bergamasco si lasciarono tirar nella rete anche prima del Vossio il Poccianti* (3) *e 'l Gesnero* (4). *L' Itinerario al Sepolcro del Petrarca, che dall' Allervordio a c. 337. vien riferito come Opera del Boccaccio, è similmente chimerico.* Così adunque scrivendo eruditamente i dottissimi Giornalisti risparmiano a me la briga di far sopra di ciò alcuna parola.

Nè sia però, che io taccia di queste altre supposte fatiche sue. Nel Volume CCLXXXV. della Libreria Ambrosiana, esistente adesso nella Cesarea sotto il num. VII. si legge: *Ioannes Boccacii Libellus de insigni obedientia & fide uxoria, ex Italico in Latinum translatus a Leonardo Aretino; cuius etiam Præfatio ad eundem iam memoratum Boccacium præfixa est.* Di che è da vedersi il Lambecio Lib. II. Comment. de Biblioth. Cæs. Cap. VIII. pag. 934.

1 Suppl. Chr. ad an. 1365.
2 Tali Opere sono annoverate ancora da Paolo Frehero, e da più altri.
3 Cat. Script. Flor. pag. 92.
4 Bibl. Univers. pag. 390.

934. Or questo stesso Trattato nel Volume CXI. della medesima Ambrosiana è attribuito al Petrarca, siccome il medesimo Lambecio a car. 802. di detto Libro II.

In un impressione del Decamerone fatta in 4. per Filippo di Giunta Fiorentino l' anno 1516. adì 29. di Luglio, si legge una Prefazione al Lettore col titolo *Messer Giovanni Bocchaccio al Lettore*. Se questa possa essere sua, si giudichi, non dico dal non trovarsi in verun Testo a penna, ma solamente dal farsi menzione perentro ad essa, dell' Arte della stampa, che tanti lustri dopo del Boccaccio fu inventata.

Si trova *Dialogo d' Amore di M. Giovanni Boccaccio; interlocutori il Signor Alcibiade, & Filaterio giovane, tradotto di Latino in volgare da M. Angelo Ambrosini*; stampato in Venezia 1584. con Dedicatoria d' Angelo Ambrosini *Al magnifico M. Aluigi Lippomano fu del Clarissimo M. Giovanni*; ristampato poscia nel 1586. nel 1592. e nel 1611. Di questo se sia veramente suo parto ne lascio altrui il giudicarlo; tuttochè Giovanni Cinelli nella Scanzia XI. della sua Biblioteca volante mostri di crederlo tale.

Finalmente Iacopo Gaddi *De Scriptoribus non Ecclesiasticis* va rammentando manoscritta la *Storia del Canonico da Siena* in foglio; la quale se sia Opera del Boccaccio, ne lascio parimente altrui il giudizio; soggiugnendo ivi il Gaddi le Definizioni del Boccaccio fatte in rima da Iacopo del Minoccio da Siena in 4. lo che sia detto per non passar nulla in silenzio di quello, che su questo proposito ci pare d' aver veduto.

De' Codici, che Giovanni Boccaccio trascrisse.

CAP. XXVI.

TRattandosi finalmente di tutto ciò, che ha operato la dotta mano di Giovanni Boccaccio, non voglio tacere di alcuni insigni Codici, che egli in vita sua si prese cura di lasciarci, quantunque di essi egli non fosse altro, che il copiatore. Io mi varrò nel rammentarli delle parole di Giannozzo Manetti nella Vita di lui, e sono le appresso: *Multa librorum volumina propriis manibus transcripsit, ut per hanc pene assiduam Codicum transcriptionem magno legendi, quo tenebatur desiderio, satisfaceret. Plurimorum, quæ ab eo transcripta fuere, testis est non ignobilis Bibliotheca, quam Nicolaus Nicoli vir apprime eruditus in Basilica Sancti Augustini multis post obitum Boccaccii annis, suis, ut dicitur, impensis ędificavit, ubi postea omnes Poetæ Libros, una cum operibus ab eo Latine editis, egregie condiderunt, ut perpetuum quoddam maxime, ac pene incredibilis in transcribendis Codicibus diligentiæ testimonium posteris extaret.* Questa Libreria mi penso, che sia quella degli Agostiniani di S. Spirito.

La testimonianza del quale Scrittore, come di persona chiara, e nominata io più valuto, che il mendicato motivo di tali copie, che adduce Luca Antonio Fortunato pur Fiorentino, qualora in dedicando l' Ameto nell' edizione, ch' ei ne fece, scrive di Giovanni, che *per seguire la facultà poetica divenne a tale stato, che per substentare la vita, gli bisognò qualche volta scrivere apprezzo, sì come molti Libri di sua mano scripti manifestamente mostrano.* E bene il Sansovino nella Vita del nostro Giovanni ebbe a dire, che *egli fu per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cos' alcuna per premio, nè servire alcun Principe.*

Forse

Forse però ebbe in veduta anche questi Libri trascritti un certo Rettore della Chiesa di S. Maria a Castello, autore nel 1378. d' un antico Comentario, il quale da Vincenzio Marzi fu donato, al tempo di Bastian de' Rossi, al Granduca di Toscana (1) comecchè scrisse in esso Comentario: *Hoc tempore floruit Ioannes Boccaccius Doctor utriusque Iuris, qui trigintaquatuor volumina librorum composuit*, potendo essere, ch' ei computasse nel novero de' trentaquattro volumi, ch' ei forse vide, anche quei, che non erano produzione della sua mente; sebbene di ciò è ora malagevole l' indovinare, giacchè non sappiamo a parte a parte la distribuzione di sì fatti volumi, che originali non si trovano.

Donde fossero occasionati gli Scritti Toscani suoi più onesti.

CAP. XXVII.

OSservazione è stata di molti non informati di quello, che noi siamo per venire ora a dire, che passa tal divario dal Decamerone del Boccaccio, [appellato da Alessandro Sardo (2) e da più altri Poesia] alle altre Opere, che o in Prosa, od in Verso scrisse egli nell' età senile, che non sembrano di un solo Autore, ma piuttosto parto essere di due diversi. E ben de' Componimenti dell' ultima sua etade qualche saggio se ne diè da noi di sopra.

Chiarisce però questa difficoltà con opportuna reflessione Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira

1 v. la Lett. di Bast. de Rossi a Flaminio Mannelli ragionando del Tasso a 54.

2 Alessandro Sardo Ferrar. trattando della Poes. di Dant. scrive, che il Bocc. e il Giraldi nelle loro Novelle sono Poeti.

nella sua ultima edizione dell' Eloquenza Italiana, ove, mostrando egli certa amarezza, che non so come, nel petto nodriva verso alcuni Letterati delle passate età, e della presente, non lascia occasione alcuna di censurare: ma contuttoquesto di Giovanni Boccaccio dice vero affermando, che egli ebbe a cangiar vita, comecchè in un sentiero depravato spaziasse, e che il Petrarca in una Epistola venne a lodarlo del proposito formato di cotal cangiamento: il quale, perchè ben s' intenda, convien narrare un avvenimento, che porta seco prolissità di parole.

Il Beato Pietro de' Petroni Sanese Certosino, Amico, e Concittadino del celebre Beato Giovanni Colombini, avanti il suo passaggio all' eternità della gloria, accaduto nel 1361. ai 29. di Maggio, diè commissione al P. Giovacchino Ciani suo Compagno, di portarsi col venire a Firenze, da Giovanni Boccaccio, e riprenderlo de' suoi scritti men che onesti, con iscoprirgli alcuna cosa dell' animo suo così segreta ad ognuno, che solamente era a Dio benedetto palese, e con insinuare in lui gran timore della prossima morte da lui tenuta come assai lontana. Così il Fontanini, donde ha tolto il sentimento presente Gio: Alberto Fabricio nella sua *Bibliotheca mediae, et infimae Latinitatis* (1) cioè: *Monuit eum S. Petrus Petronus, ne scriptis suis praeberet exemplum nequitiae, qui etiam mortem ei instantem praedixisse traditur in Actis Sanctorum Maii Tom. VII. pag. 228.*

Per altro miglior consiglio mi sembra il riferir quì tuttoquanto l' avvenimento colle parole, che tratte si veggiono essere dalla Vita del Beato Pietro scritta dal B. Giovanni Colombini stesso in volgare, come quegli, che al dire di Feo Belcari nella Vita di lui, *non seppe nè Gramatica, nè ultra Scienza per istudio acquistare, perocchè infino da puerizia attese alle mercanzie;* e tradotta poi in Latino da Bartolommeo Certosino, onde i Bollandisti dottissimi la vanno intitolando: *Vita a S. Ioanne Colombino*

1 Vol. I. Lib. 2. pag. 68.

bino Italice scripta, Latine a Bartholomeo Senensi exornata (1). E ciò con ragione, a differenza d' un' altra Vita del B. Pietro Petroni descritta da Tommaso Simoncelli Ferrarese (2) nella cui Lettera al cortese, e pio Lettore in questa guisa si ragiona: *I primi, che tramandassero ai posteri le azioni del Beato Pietro Petroni furono il Beato Giovanni Colombini Fondatore della Religione de' Padri Giesuati, e Niccolò Vincenti, entrambi Senesi. Essi circa gli anni di nostra salute 1362. avendole descritte in Lingua volgare, ne formarono un Libro altrettanto degno di fede, quanto che non solo furono contemporanei al medemo, ma eziandio vissero longo tempo sotto la di lui direzione nelle cose appartenenti allo spirito, e perciò testimonj oculati per lo più di quanto egli disse, e fece, prima, e dopo la sua morte. Essendo poscia quasi miracolosamente dopo due secoli, e più, capitato detto Manuscritto nelle mani del Molto Reverendo Padre D. Bartolomeo pur Senese, e Monaco Professo della Certosa di Firenze, s' accinse egli a ridurre in buon ordine, e disposizione le materie in esso contenute, che parte per l' antichità, e parte per la loro tessitura indistinta, e confusa, parevano poco atte a leggersi, ed a capirsi. Così avendole detto Padre con estraordinaria diligenza coordinate, ed abbellite, l' anno 1619. le diede alle stampe espresse, e descritte con tal elegante latinità, con metodo così regolato, e con annotazioni così ben concludenti in comprobazione di quanto scrive, che niente più poteva desiderarsi da uno studioso, pio, e veridico Scrittore, qual egli è veramente.*

Il B. Giovanni Colombini adunque, al riferire di questo Bartolommeo nel Cap. XI. così in quel suo modo andò narrando: *Ioachimus . . . ergo cum sibi maiores in dies spiritus, & animos ad ea, quæ reliqua illi erant Petri mandata excomposito curanda sumeret; Senis ingenti lætitia gaudioque perfusus proficiscitur, & Florentiam versus iter arri-*

1 la Dedica della medesima al Card. Carlo de' Medici è in data del 1619.

2 stamp. in Venez. 1702.

arripuit. Quo simulatque pervenit, inter alios Ioannem Boccaccium virum litterarum sane studiosum, atque tunc temporis Hetruscæ eloquentiæ facile principem, adiit; eumque benevolentia comprehensum, gravi oratione, remotis arbitris appellat. Primum se Ioachimus dicit viri Dei Petri Senensis iussu illum convenire; quem licet viventem de facie nunquam noverit, ipse tamen Beato Viro, divino id agente consilio, optime cognitus: deinde eiusdem Sancti Viri vitam, virtutibus, & sanctimonia insignem demonstrat, &c. quæque Christo Domino demonstrante præviderit, exponit. Quod secum Vir beatus illius vitæ statum per abrupta vitiorum aberrantis miseratus, dum erat in humanis, eum per se orare, atque obsecrare, ut quanto in discrimine æternæ damnationis versetur, etiam atque etiam videat, & mores in melius commutet. Ad hæc luxum, cæcosque simul errores, in quibus misere ad eam diem iacuerat, ad amatoria studia incumbendo, detegit; indicatque pariter quas peccandi occasiones mortalibus obtulerit, suis videlicet vulgatis lucubrationibus; maioresque allaturum in dies, ni tale consilium mentemque abiiciat scribendi. Quoniam ea ingenii præstantia, divino illi præstita munere, in Dei gloriam Sanctorumque abusus, eam dicendi vim, & copiam, quam eiusdem ingenii præsidio adeptus erat, in proximorum perniciem adhuc retinebat, atque adeo in obsequium Satanæ, hoc est ad inanem gloriam colligendam, honoresque captandos potius, quam in Dei servitium, eiusque propagandam gloriam, in apertum suis proferendis vigiliis impendebat; quæ quidem lucubrationes nihil aliud agunt, nisi ut bonos depravent mores, ex quibus recta castaque vivendi ratio pendet &c. Quin etiam vide, quæso te, Ioannes [adiecit Ioachimus] quid premii, laudisve ad cœlestem felicitatem comparandam apud Deum consequi te posse putes, cum teipsum hostem pudicitiæ, laxamentum luxuriæ, & libidinis palam constituis; & quæ adhuc scripta edidisti, instrumenta perinde diaboli sint, ad instruendas, & alliciendas in Venerem animas &c. Te igitur, qui verbis, scriptis simul, & moribus tur-

turpitudinis, & lascivia ceteris exemplum præbes, quæ mala sempiternaque supplicia, ni ad meliorem frugem te receperis, maneant, perpendas velim. Non parcam, Ioannes, auribus tuis, nec illis unquam serviam, ut tuæ saluti consulam; idque magis, quod hæc non utique ego, sed per me Petrus, dum hanc cœli lucem adspiceret, tibi inculcari iussit. Quocirca eiusdem Beati Viri verbis rogo, hortor, denuntio, ut vitam, quam nunc agis, offensione plenam, deponas; ut poetica studia abiicias; & exitialem poeticen illam detestatus, quæ tibi hactenus fuit impedimento, quominus [ut abs te officii ratio pietasque Christiana exigebat] veræ virtutis cultorem te cunctis exhiberes, honestioremve tandem aliquando tuorum studiorum morumve disciplinam ineas. Quæ omnia si persequi detrectaveris, exploratissimum habeas, ex eiusdem viri prædicto, non longe absore quin tuę protervię pœnas persolvas; & propinquiori quam animo conceperis interitu, profana studia tua simul & animam finias. Segue poscia la Vita stessa a dire, che fece gran breccia al cuore del Boccaccio il venirgli palesato quel, che si accennò di segreto, che niuno fuor che Iddio poteva sapere; e che *cum apud se statueret e peccatorum cœno emergere, & ad sanitatem officiumque redire, tum etiam omnia poeticę studia deserere, omnemque librorum supellectilem divendere animum induxit.*

Abbiamo parimente notizia di questo fatto da Marzio Imperiati, o chiunque sia, che sotto questo nome diede fuori l' anno 1631. in Siena in rame i Notabili (1) della Vita del Beato Pietro Petroni nobil Senese con dire: *Il Boccaccio per le sue parole emendò i suoi scritti, e la sua vita.* Quindi io mi lusingherei, che degli scritti suoi più gastigati dopo questo tempo fossero le Spiegazioni dell' Egloghe, senza fallo le sue Fatiche sopra Dante, e se vero fosse il ricordo riferito del MS. del Ninfale Fiesolano, questo stesso Poema.

Del

1 Stamp. in rame in foglio volante dedicati al P. D. Bonaventura Bennati Priore della Certosa di Siena.

Del prepararsi alla morte, che fece il Boccaccio.

CAP. XXVIII.

L' Avere io così intitolato il Capitolo presente, è stato in gran parte per lo titolo, che dato fu malavvedutamente da qualche editore inesperto alla quì annessa lettera del Petrarca, cioè *Ad Ioannem de Certaldo de Vaticinio morientium.*

Di tutto il narrato fin quì stordito rimanendo il Boccaccio, ne diede parte all' amico suo Francesco Petrarca nominato nella Vita; in conferma di che esiste tuttora del Petrarca stesso la risposta, ed è la seguente [1].

Magnis me monstris implevit, frater, Epistola tua, quam dum legerem, stupor ingens cum ingenti moerore certabat. Uterque abiit dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lachrymarum, tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, rerum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam interiores flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status, & stuporem seposuit, & moerorem.

Iamprimum quod erat in ipsa litterarum fronte praetereo, ubi dum verecundissime, simulque reverentissime non te ausum dicis praeceptoris tui inclyti, sic me nimia tua vocat humilitas, consilium improbare, quod Musas, totumque, ut ais, Heliconа mecum trahens, cuius olim, ut scis, inops plebeiusque incola fueram, nunc iam peregrinis abstractus curis, pene exul sum, quasi damnatis Italis, & indignis industrię meę fructu meique praesentia iudicatis, in Germanos, sive Sauromatas [verbo tuo utor] ultimos commigrare decreveram: multo me fateor efficacius reprehendisti, quam si totum eloquentię tuę flumen in satyram effudisses.

1 Epistola V. del Libro I. delle Senili.

disses. Equidem gratulor, hunc tibi esse animum, atque hunc zelum, ut quod Maro ait, omnia tuta timens, metu magis abundes, quam amore deficias. Tibi vero, amice, cui meorum consiliorum nihil occultum velim, totum læsę mentis archanum pando; me, ut Italicę telluris aspectu satiari nequeo, sic, quod nuper Simonidi nostro, Italicarum rerum usque hercle ad fastidium plenum esse, ut sępe hinc mihi in animum venisse, nempe non in Germaniam, sed in aliquas Mundi latebras me conferre, ubi procul ab hoc strepitu, invidiæque turbinibus, quibus me non tam utique mea sors, quę, me iudice, nescio an contemptum, sed certe invidiam non meretur, quam hoc undecunque partum nomen exposuit, bene latitans, bene viverem, si datum esset, ac morerer &c. Iis omissis ad id venio, quo me adeo prima lectione concussum dixi. Scribis, nescio quem Petrum Senensem (1) propria religione insigni, & miraculis insuper clarum virum nuper obeuntem multa de multis, inter quos de utroque nostrum aliqua prædixisse; idque tibi per quemdam, cui hoc ille commiserat, nunciatum; ex quo exactius dum quæreres, quemadmodum Sanctus ille Vir nobis incognitus, nos novisset, sic responsum: fuisse illi propositum, ut intelligi datur, pium aliquid agere; quod cum implere denunciata sibi, ut auguror, morte, non posset, orasse Deum efficaci, & ad cœlum perventura prece, rebus idoneos vicarios designare, quibus negatum sibi cępti, seu destinati operis exitum divinitus largiretur; cumque familiaritate illa, quę Deum inter, iustique animam est, se intelligeret exauditum; nequid in re dubii foret, Christum ipsum habuisse præsentem, cuius in vultu omnia cognovisset, quę sunt, quę fuerunt, quę mox ventura trahuntur; non ut apud Maronem Protheus, sed plenius multoque perfectius, ac clarius, nam illum, per quem omnia facta sunt, oculis vidisse mortalibus magna res fateor, si vera. Usitatum enim ac vetustum est plerumque mendaciis fictisque sermonibus velum religionis

M *san-*

1 al Petrarca allora lontano non poteva esser nota la santità del B. Pietro, vivuto solitariamente da Eremita.

sanctimoniç prætendere, ut humanam fraudem tegat divinitatis opinio, &c. Ætas hominis, frons, oculi, mores, habitus, motus, incessus, sessio, voxque ipsa, & oratio, & super omnia conclusionis effectus ac loquentis intentio ad consilium vocabuntur. Nunc quantum ex tibi dictis elicio, vos duos, aliosque nonnullos ex hac vita descendens ille Vir sanctus vidit, ad quos quędam secretiora committeret &c.

Cæterum quid ex hoc alii audierint in dubio est: tu, quod ad statum tuum attinet, duo hæc, nam cætera supprimis. Audisti vitæ tuæ terminum instare; paucorumque tibi iam tempus annorum superesse. Hoc primum. Tibi præterea Poeticæ studium interdici. Hoc secundum ultimumque. Hinc illa consternatio mœrorque ille tuus, quem legendo meum feci, meditandoque deposui: & tu si mihi aureum, imo si tibi, si rationi insitæ animum præstas, abiicies, & videbis inde te doluisse unde potius sit gaudendum. Non extenuo vaticinii pondus; quidquid a Christo dicitur, verum est: fieri nequit, ut veritas mentiatur. At id quæritur, Christusne rei huius actor sit, an alter quispiam, ad commenti fidem, quod sæpe vidimus, Christi nomen assumpserit; esto autem inter ignaros huius nominis res agatur: si Poetis, si Philosophis Gentilium fides est, multa vaticinari solitos morientes & Græcorum literę loquuntur, & nostrę. Vides ut Hector Homericus mortem vaticinetur Achilli, Virgilianus Horodes Mezentio, Ciceronianus Cheramenes Eritię, Calanus Alexandro, & quod est iis similius, quę te premunt, apud Posidonium Philosophum sua ętate clarissimum, Rhodius quidam moriens brevi post se morituros sex ex coevis suis nominat; & quod plus est, ordinem adiicit moriendi: de quarum rerum vel veritate, vel causa disputandi non est locus.

Sed ut hęc, & quę similia tradantur ab aliis, postremo quę terrificator hic tuus nunciat, vera sint, quid est tamen quod te usque adeo permoveat? vulgaria, & nota contemnimus, inopina nos quatiunt, ac perturbant. An

An tu, quęso, modicum vitę esse quod superest, si iste tibi non diceret, ignorabas? Quis nec hodie natus infans, si ratione uti possit, ignoret, quod omnium vita mortalium brevis est, seniumque brevissima; & quod sępe prater opiniones, spesque hominum, quod quotidie querimur, ac lugemus, nascendi ordinem mors pervertat, ut ex vita qui huic ultimi venere, primi abeant. Profecto fuimus umbra, somnium, prestigium; nihil denique nisi luctus, & laboris area vita est, quę hic agitur. Quod unum boni habent, ad aliam vitam via est, alioquin non contemptibilis modo, sed odiosa prorsus ac misera, & de qua consideratissime dictum sit: longe optimum non nasci, proximum quam primum mori. Neve suspecta sit pagani hominis pręcisa sententia Hæbręorum sapientissimo illi accidit; imo vero quod & Ambrosius fratris obitum deflens, suo more vestigat, & sic esse discussa temporum ratione deprehendit: non ille philosophos, sed illum philosophi sequuntur. Cuius ego sensum tibi de Ambrosio potius, quam Salomone descripserim: ut dicto uni duplex esset auctoritas. Sic ergo ait: Non nasci longe optimum, secundum Salomonis sententiam. Ipsum enim etiam hii, qui sibi visi sunt in philosophia excellere, secuti sunt. Nam ipse illis anterior, nostris posterior, in Ecclesiastem locutus est: Et laudavi ego omnes mortuos, qui iam defuncti sunt, magis quam viventes, quicunque vivunt usque adhuc, & optimus supra hos duos, qui nondum natus est, qui non vidit opus malum, quod factum est sub Sole. Nec ita multo post: & hoc, inquit, quis dixit, nisi ille, qui sapientiam poposcit, & impetravit? Et mox paucis de sapientia illius interpositis: Quem igitur, ait, non latuerunt cęlestia, quemadmodum laterent mortalia, & de suę conditione naturę, quam in se expertus est, errare, aut mentiri potest. Sed non solus hoc sensit, etsi solus expressit: legerat sanctum dixisse Iob: Pereat dies illa, qua natus sum. Cognoverat nasci malorum omnium esse principium, & ideo diem, qua natus est, perire optavit, ut tolleret origo incommodorum. Post hæc, David, ac Hieremię testimonio adhibito, sic con-

concludit: *Si igitur, inquit, Sancti Viri vitam fugiunt, quorum vita, etsi nobis utilis, sibi tamen inutilis existimatur, quid nos facere oportet, qui nec aliis prodesse possumus, & nobis vitam hanc quasi funebrem pecuniam usurario quodam cumulo gravescente onerati, in dies peccatorum ære sentimus. Quę si dixit Ambrosius, si tales ante eum viri dixerant, quid miser ego dicturus sim, cuius vita non solum peccatis obnoxia, atque oppressa, sed tuto nil, nisi temptatio, ac peccatum est? Verum etsi multa hic & dicantur ab aliis, & a nobis etiam dici possint, quos malorum experientia doctos fecit, tamen tibi vel ista superfluunt. Neque enim docendus mihi, sed excitandus es, ut memineris quid divini homines, quid tu ipse hac de re senseris, antequam tibi stupor tui memoriam extorqueret. Ex quo tamen huc loquendo pervenimus: insistam paululum. Quamvis igitur hæc, ut dixi, ab ingentibus viris disputata, atque firmata sint sic, ut non tantum rationibus, sed auctoritate etiam premant sua; non alienum fuerit fortasse, quid de iis ipsis alii senserint audire. Sunt autem duo hæc, unum quod hæc nostra quę dicitur vita, mors est. Hoc iuvenis Cicero VI. Reipublicę Libro scripsit: Idem senex Tusculanarum quæstionum prima luce repetiit: alterum eodem Tusculani Libro primo posuit, non nasci homini longe optimum, proximumque primum mori. Utrumque fortassis & Cicero ipse alibi, & multi alii dixerunt. Et primum quidem tametsi innumerabilibus vitę malis non verum modo, sed verissimum videatur, simpliciter tamen vitam mortem dici animosum potius arbitror, quam usquequaque verum, aut libratum satis. Quid vero? Placet Gregoriana illa moderatio e sermone illo quotidiano: temporalis, inquit, vita, ęternę vitę comparata, mors est potius dicenda, quam vita. Hoc & tutius, & salubrius dici puto. De secundo autem, & de utroque quamvis, ut vides maximi sint auctores, quid tamen vir doctus, & eloquens Lactantius Fermianus hinc senserit, non alienum videtur inserere, qui Libro institutionum non recordor quoto, impatientiam arguens humanam:*

Quid

Quid dicemus ergo, ait, nisi errare illos, qui mortem putant, tanquam malum, nisi quia sint iniquissimi, qui pauciora mala non pensant bonis pluribus? Nam cum vitam omnem per exquisitas, & varias traducant voluptates, mori cupiunt si quid forte iis amaritudinis supervenit, & sic habent tanquam illis nunquam fuerit bene, si aliquando fuerit male &c. Ego autem, ut ad rem redeam, unum hoc dixisse velim; quicquid horum, quę multa diximus, sit verius, nobis tamen hęc vita ut nonnimis amanda, sic usque ad exitum toleranda est, perque hanc ipsam ad alteram, quasi per prędurum iter ad optatam patriam aspirandum. Equidem iam non nati esse non possumus.

At si vita anceps, si periculosa, si mala est, de quo, ut puto, nemo vivens dubitat, nisi qui vanis voluptatibus excęcatus, veram sui notitiam iudiciumque perdiderit; consequens est rei malę bonum atque optabilem finem esse. Et si flenda vita est, quod de vita forsan per se ipsam æstimata non negem, non quod desinat flendum esse, sed quod cœperit. Quod & quasdam gentes facere solitas accepimus, quibus naturalem esse philosophiam iure dixerim, in ortu suorum flentibus, in fine gaudentibus, quem timendi non tam delectatio vitę brevis causa est, quam supplicii pavor ęterni. Quod ut trahi possit, vitari utique nisi virtutis, & misericordię ope non potest, sed nec trahi quidem. Non mors itaque metuenda, quę frustra metuitur, sed corrigenda vita est. Quę res una, ne mors sit formidolosa, pręstabit; habenda nobis interim ipsa cum morte familiaritas quędam, nec tamen nomen illud horribile, sed rei ipsius existimatio, atque imago in commercium arcessenda; ut quam sæpe meditati erimus, venientem excipiamus intrepidi, nec ut incognitam horreamus. Hæc Platonis, hæc post eum Philosophorum excellentium doctrina est; qui Philosophiam ipsam omnemque sapientium vitam meditationem mortis esse diffiniunt. Quod & Paulus sentiebat Apostolus, ubi se quotidie mori ait; nemo enim amplius, quam semel naturaliter mori

po-

potest. Ut sæpius moriamur, & rem vulgi opinione durissimam consuetudine leniamus, meditatio frequens efficiet, non natura: quæ qualis fuerit philosophis, norunt ipsi. Nunc clarius multo quam prius, nostra, idest Christianorum, meditatio Christus est, vitalisque Christi mors, ac de morte victoria. Non possum secludere quid se ingerit, de hac re consilium Ambrosii Libro eodem de vitæ ritu fratris. Nec miraberis hoc auctore uti me, qui iam prope decennium Mediolanensis, totoque quinquennio suus hospes fuerim. Ait ergo: Quid est Christus, nisi mors corporis, spiritus vita, & ideo commoriamur cum eo, ut vivamus cum eo. Sit quidem quotidianus in nobis usus, effectusque moriendi, ut per illam, quam diximus segregationem a corporeis cupiditatibus, anima nostra se discat abstrahere, & tanquam in sublimi locata, quo terrenæ adire libidines, & eam sibi glutinare non possunt; suscipiat mortis imaginem, ne pœna mortis incurrat.

Mitto alia. Et hæc ipsa, si plura sunt, quam voluisses, ignoscito; eo enim pergunt, ac te retrahunt unde te mœror abduxerat, ut nec valde vitam diligas, neque vitæ finem oderis, aut metuas, neque propinquum iam provectæ stupeas ætati, qui nunquam pueritiæ vel infantiæ longe erat, etsi longissime fingeretur. Illud potius mirare contigisse tibi, quod nescio an cuiquam alteri præter Ezechiam Regem omnibus sæculis acciderit, ut scilicet tui vatis elogio certus sis aliquot annos vitæ tibi nunc & restare. Neque enim tam pauci esse possunt, quin saltem duo sint. Sic ubi nemo mortalium diei unius, nemo vel horæ intelligere, tu annorum teneas sponsionem, nisi forte proximam nuntianti mortem creditur, non sic vitæ spatium exprimenti. Et est hoc sane in iis vanitatibus importunum, ut ex malis nunciis timor, dolorque certus oriatur, & bonis inane gaudium, spes incerta. Utcunque res casura est, annon Virgiliani carminis meminisse oportuit; Stat sua cuique dies; breve, & irreparabile tempus omnibus est vitæ, sed famam extendere factis hoc virtutis opus; factis, inquam, non tenuem famæ sonum aucupantibus,

bus, sed virtutem ipsam, quæ necessario e se veræ gloriæ umbram iacit &c. Iam vicina est mors, age res animæ. Intempestivum senibus, amarumque negocium litterarum, si novum, atque insolitum proponatur: sin una senuerint, nil dulcius. Seram hanc igitur curam linque. Sine Musas Heliconias, fontemque Castalium. Multa puerum decuerant, quæ dedeceant senem. Frustra niter; torpet ingenium; memoria labescit; oculi caligant; omnesque corporei sensus hebent; novoque iam fragiles sunt labori. Memento virium, & metire quod aggrederis, ne irritis conatibus mors irrumpat. Fac potius quod semper bene fit; quodque cum omni ætate sit honestum, necessarium est extremæ. Hæc horumque similia inchoanti seni quidni graviter ac magnifice dicerentur; docto autem cur dicantur nescio. Ecce iam morti proximus, linque seculares curas, pelle reliquias voluptatum, malas consuetudines. Reforma animum ac mores. In Deo placita, novitatem, & renascentia vitia, quæ hactenus abscindebas, radicitus nunc extirpa. In primis avaritiæ studium, quod senibus cur annexum ac peculiare sit admiror. Hoc unum stude, & hoc cogita, ut paratus, ut securus ad extremum venias: optime, inquam, prudenterque linque litteras, seu poeticas, seu quascunque alias, in quibus non iam tyro sis, sed emeritus veteranus: in quibus quid tenendum, quid respuendum tibi sit, noveris: in quibus denique non tam labor, sed oblectatio vitæ sit, iucunditasque reposita, hoc certe quid sit aliud non video, nisi auferre solatium, ac præsidium senectutis &c. Quì segue molte altre cose a dire, che troppo in lungo porterebbero il nostro ragionare; e dopo aver posto al Boccaccio in considerazione, che la lettura degli Scrittori profani, e de' Poeti fu di profitto a più Santi Padri per condurre le loro Opere, dice: *Quid si ideo Poetas fugimus, cæterosque, quibus inauditum, & ob id tacitum Christi nomen; quanto periculosius videri deberet Hæreticorum, & nominantium Christum, simul & oppugnantium libros legere; quod tamen studiosissime faciunt veræ fidei defensores? Crede mihi, multa quę tarditatis, & igna-*

viæ

viæ sunt, gravitati, & consilio tribuuntur. Sæpe despiciunt homines quæ desperant, propriumque & suum est ignorantię, ut quę nequiverit, apprehendisse contemnat, & quo ipsa non valuit, neminem cupiat pervenire. Hinc de rebus incognitis obliqua iudicia, in quibus non cæcitas magis ipsa iudicantium, quam livor emineat. Non sumus aut exhortatione virtutis, aut vicinę mortis obtentu a literis deterrendi. Quę si in bonam animam sint receptę, & virtutis excitant amorem, & aut tollunt metum mortis, aut minuunt, ne desertę suspicionem diffidentiæ afferant quo sapientiæ quærebatur. Neque enim impediunt litteræ, sed adiuvant bene moratum possessorem vitæque viam promovent, non retardant. Quodque in cibis evenit, ut multa, quę nauseantem, atque imbecillem stomachum prægravarent, validum, atque esurientem bene nutriant; id in studiis accidit, ut acri sanoque ingenio sint multa salubria, quæ pestifera sunt infirmo, si præsertim utrobique vis discretionis affuerit. Quod nisi sic esset, non illa pertinax ad extremum tam laudata foret industria multorum. Præterit enim quod Cato Latinas literas iam senescens, Græcas vero iam senex didicit; quod Varro ad centesimum vitę annum legendo semper, ac scribendo perveniens, vitam prius, quam amorem deposuit studiorum; Quod Livius Drusus senio, & cæcitate confectus Iuris Civilis interpretationem utilissimam Reipublicæ non omisit; Quod Appius Claudius iisdem pressus incommodis eadem fuit perseverantia; Quod Homerus apud Græcos idem passus, idem præstitit, alioque rerum licet in genere par industrię genus exhibuit: Quod Socrates iam senior Musicę operam dedit; Quod Crisippus cœptum iuventute media opus acutissimum ultima vix explicuit senectute; Quod Oratorium Isocrates, Tragicum Sophocles volumen utrumque nobilissimum, ille quartum & nonagesimum, hic prope centesimum agens annum scripsit; Quod studii amor ingens & Carneadem senem cibi, & Archimedem vitę reddidit negligentem; Quod Cleanthem apud illos amor cum inopia primum, post cum senio apud nos Plautum compulit, cum paupertate simul

ac

ac senectute luctari; Quod Pythagoram, quod Democritum, quod Anaxagoram, quod Platonem per omnes terras, perque omnia maria periculorum immemores, ac laborum, non habendi, ut multos, sed discendi ardor impulit. Quod Plato ipse senex supremo, eodemque natali suo die, vel litteris incumbens, vel, ut alii volunt, scribens, Philosophię amicum spiritum exhalarat; Quod Philemon meditabundus, ac libro incumbens, sociis illum expectantibus, Pieriam animam emisit, etsi de hoc alia ridiculiosior fama est; Quod ad extremum is persæpe mihi nominandus occurrat Solon semper novi aliquid addiscens, senuit, atque obiit, nec generosum discendi desiderium mors extinxit.

Præter hæc igitur, & quę sunt id genus, innumerabilia, nonne & nostri omnes, quos imitari optamus, vitam omnem in litteris consumpserunt, in litteris senuerunt, in litteris obierunt; itaut eorum quosdam legentes, aut scribentes ultimus dies invenerit? neque ulli unquam, quod audierim, præter unum, quem dixi, Hieronymum, noxæ fuit disciplinis sæcularibus floruisse; cum multis fuerit glorię nominatim sibi. Nec me fallit laudatum a Gregorio Benedictum, quod inceptum studium, solitudinis & propositi rigidioris amore deseruit: at non ille poeticas, sed omnes omnino litteras neglexerat. An vero laudator tuus idem si tunc faceret, laudaretur, minime arbitror. Aliud est enim didicisse, quam discere; aliterque puer spem, quam senior rem. Ille impedimentum, hic ornamentum; ille laborem, & quærendi studium anceps, hic laboris fructum certum, delectabilem, & quæsitum studio preciosum thesaurum litterarum abiicit &c.

De iis autem cogente materia quoniam sæpe mihi necesse fuit ut loquerer, te amplius hodie non morabor; qui si cœpto hæres, ut studia hæc, quę pridem post tergum liquimus, literasque omnes quantum in imis ac distractis libris, ipsa etiam velis litterarum instrumenta proiicere, atque ita undique persuasum tibi est, gratum hercle habeo me librorum avidum, ut tu ais; ego non inficior, ne,

si negem, scriptis ipse meis arguar in hac emptione omnibus tuo iudicio praelatum. Et quamvis ipse rem meam videar empturus; nolim tamen tanti viri libros huc illuc effundi, aut prophanis, ut fit, manibus contrectari. Sicut igitur nos, seiuncti licet corporibus, unum animo fuimus: si studiorum haec supellex nostra post nos, si votum meum Deus adiuverit, ad aliquem nostri perpetuo memorem, pium ac devotum locum simul indecerpta perveniat: Sic enim statui ex quo ille obiit, quem studiorum meorum speraveram successorem. Libris autem precia statuere, quod tua mihi prebet indulgentia, non possem; quorum nec nomina certe nec numerum noverim, nec valorem. Tu mihi per litteras rem digere, ea lege, ut si quando tibi forsan in animum venerit, mecum has quantulascunque temporum reliquias agere, quod & ego semper optavi, & tu aliquando pollicitus videbare, & eosipsos, & hos nos minus tuos, quos modo connexi; sic simul invenias, ut detractum nihil, sed nonnihil tibi sentias accessisse. Extremum sit, ut quod te multis, inter quos mihi, pecunia debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam conscientie tue scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in stirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem. Sed nec illum debes, quem pridem fateor bona fide integerrime persolvisti: nisi forte ideo, quia quod semper accipis semper debes: Sed & quod solvis continue, nunquam debes. Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet feras tibi divitias procurante, libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem: Quod amicum totiens te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim, quod si essem, non verbo, non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum. Iniuriosus es mihi

mihi si fastidis; iniurio§ior si diffidis. Vale Patav. v. Kalen. Iulias.

Così la Epistola nell' Esemplare MS. donde io l' ho tratta. Dal fine di questa hanno per mio avviso, preteso alcuni Scrittori quello, che egli dicono come gran povertà nel Boccaccio nostro, mentre non si persuadono, che la vicendevole confidenza, che passava tra questi due Letterati, faceva loro eziandio comunicare ogni indigenza, e scambievolmente consigliarsi.

Di che anno accadesse il fatto dell' ammonizione dal Padre Ciani Certosino fatta al Boccaccio, non ve ne ha certezza veruna; ma se mi fosse permesso il dire ciò, che io ne sento, la tengo del 1362. prima perchè del 1361. a' 29. di Maggio morì il Beato Pietro; secondariamente perchè circa il 1362. scrisse, come si narra di sopra [1] il Beato Colombini. Io per poco sarei eziandio di credere, che circa questo tempo si fosse sparso voce, che il Boccaccio si fosse fatto Frate Certosino, al che mostrò egli in questa congiuntura inclinazione, laonde venisse composto da Franco Sacchetti il presente Sonetto; ma non oso asserirlo. Ed eccolo tale quale nella Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti:

Sonetto di Franco mandato a Messer Giovanni Boccacci, quando fama corse, lui esser fatto Frate di Certosa a Napoli.

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona,
Tra l' alte Muse sul Parnasso Monte,
Vivuto sete, o copioso fonte
D' ogni eloquenza, come fama sona;
E ben veduto ciò, che il Mondo dona,
E quanto è corto, e stretto il nostro ponte,
Fermando all' Occidente l' Orizzonte,
Fuggito avete laurea corona:

1 v. la Vita del B. Petroni scritta dal Simoncelli.

E per veder più su, che' sette Cieli,
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso Certosana vesta;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciocchè gloria da voi non si celi;
Così virtù nel fin vi manifesta.

Della Lettura di Giovanni.

CAP. XXIX.

NEll' Archivio delle Riformagioni di questa Patria si trova una Deliberazione dell' appresso tenore, registrata dal celebre Senator Carlo Strozzi nel Cod. DD. in foglio della sua famosa Libreria, ed è: 1373: *si elegga uno a legger Dante nella Città di Firenze per un anno, con provvisione, che non passi fiorini* 100. E sotto i 9. d' Agosto di quell' anno medesimo si legge nell' istesso Archivio: *Pro parte quamplurium Civium Civitatis Florentiæ desiderantium tam pro se ipsis, quam pro aliis Civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam & pro eorum posteris, & descendentibus, instrui in Libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatu eloquentiæ possunt etiam non Grammatici informari &c.* in sequela di questo con prudente Deliberazione avviene, che è eletto il nostro Giovanni; e i Deputati alla correzione del Decamerone riferiscono interamente quel Ricordo, che lasciò del primo principio della Lettura il Monaldi sotto l' anno suddetto, cioè: *Domenica adì tre di Ottobre* (altri scrive adì 23.) *incominciò in Firenze a leggere il Dante Messer Giovanni Boccacci;* accennando essi ancora il motivo, che ebbe: *Alla fine forzato dalle preghiere de' suoi Cittadini si mise a sporlo pu-*

publicamente. Filippo Valori nel Libro intitolato *Termini di Mezzo rilievo* mostra di aver veduto simile Deliberazione, e ferma, che la Provvisione fosse cento fiorini appunto colle appresso parole [1]: *Il qual Boccaccio, oltre al dirsi Maestro dell' Eloquenza, fu stimato di tal dottrina, che e' potesse dichiarare quella di Dante, e perciò l' anno* 1373. *lo elesse la Città per Lettor pubblico con salario di cento fiorini, che fu notabile; e vedesi questo nel Libro delle Provvisioni*.

Questa Lettura novella nella persona del Boccaccio quanto sarà stata applaudita da tutti i buoni, altrettanto stimo, che venisse invidiata da qualche malvagio. Io per poco m' indurrei a suppor ciò sicuramente, caso, che non ne avessi più chiari segnali, da un Sonetto, ch' egli stesso fece su questo proposito; quando pur non sia errore di chi lo ha tenuto per suo; il qual Sonetto si conserva manoscritto appresso diversi, ed è

Dante piange, dove che 'l si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di', dalla Lettura mia,
Ciò mi dispiacque molto, nè mai fia,
Ch' io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d' altrui non mai fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertate,
E l' abbagliato senno degli amici,
E li lor prieghi ciò mi fecer fare,
Ma non goderan guar di tai derrate
Questi ingrati [2] . . . . . . *inimici*
D' ogni leggiadro, e caro adoperare.

Sua

1 a c. 14.
2 manca nel Testo, che ho io scelto.

Sua erudita laboriosa Fatica in occasione della Lettura.

C A P. XXX.

ALloraquando Giovanni si accinse a pubblicamente esporre il Divino Poeta, si pose eziandio in cuore di condurre sopra di esso un' Opera pregiatissima, quanto altra sua mai, qual si fu il Comento della altissima Commedia. Varie sono le cose state sopra di esso credute, avendo tenuto alcuni, ch' egli lo ultimasse sopra l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso; altri, che lo incominciasse appena; e taluni, che lo andasse avanzando fino ad un certo segno. Ingannaronsi i primi, e cagione forse fu del loro inganno ciò, che deluse il per altro oculatissimo Senatore Alessandro Segni. Nella Libreria de' Signori Marchesi Riccardi infra i Libri, che già furono del Segni vi ha un bel Codice manoscritto intitolato: *Dante Aligeri Commedia dell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso col Comento di Giovanni Boccaccio*. Tal Codice si è in foglio con coperta di corame sull' asse, scritto nel 1458. da Niccolò di Ser Dino di Niccolò dell' Arte della Lana. Diverso è questo certamente da quel Comento di Dante di Iacopo della Lana, di cui ragiona il Salviati, e che dice avere in fronte così; *Hunc Commentum totius huius Comedie composuit quidam Dominus Iacobus della Lana Bononiensis Licentiatus in Artibus, & Teologia, qui fuit filius fratris Filippi della Lana Ordinis Gaudentium;* e diverso eziandio da un altro Comento, che si citò nel Vocabolario della Crusca, con dirsi *Comento del Boccaccio sopra alquanti Capitoli dell' Inferno di Dante, Testo*

a

a penna di Pier Segni nostro Accademico. In principio adunque di questo Codice Riccardiano, si trova scritto di pugno del Senator Segni: *Comento di M. Giovanni Boccaccio sopra Dante scritto per Niccolò ec. dell' Arte della Lana l' anno* 1458. *a stanza di Lazero di Michele di Piero da Varna del Popolo di S. Piero Gattolini*. Altri più accortamente, che non fe il Segni, non s' impegnarono a dire qual fosse di questo principio la estensione; peravventura poco più sapendone di quel, che fino l' anno 1478. in un' impressione di uno di questi Comenti si fa ricordo da chi indirizzollo per le stampe di Milano a Guiglielmo Marchese di Monferrato, cioè: *Commentatos certe in hanc Comœdiam non ignoro admodum octo graves, & eruditos viros Franciscum in primis, deinde Petrum Dantis filios, Iacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Ioannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, & nostra ætate Guinisortum Parzizium Bergomensem &c.*

Nella Lettura settima di Gio: Batista Gelli sopra Dante interpretandosi quelle terzine, che incominciano

La gente nuova, e i subiti guadagni,

si fa memoria come il Boccaccio non passasse colla sua esposizione questo luogo, che è dell' Inferno al XVI. per essersi interposta la morte sua.

Nell' impressione poi di tutte l' Opere del Boccaccio fatta in Napoli sotto nome finto di Firenze l' anno 1724. si trova estendersi questo Comento del Boccaccio fino al decimosettimo verso del Canto XVII. dell' Inferno.

Quindi vuole la incominciata diligenza, che non si ragioni di ciò alla sfuggita, per la qual cosa noi andremo notando minutamente quel tanto, che si legge nel Codice manoscritto segnato DD. in foglio della lodata Stroziana, contenente uno spoglio di varie scritture tutte di mano del Senator Carlo Strozzi a car. 431. cioè

Da

Da un Libro di Richiami fatti dinanzi a' Consoli dell' Arte del Cambio cominciato nel 1376. esistente in detta Arte:

20. *Febbraio* 1376.

Dinanzi a voi Signori Consoli dell' Arte del Cambio si domanda per me Iacopo di Boccaccio a Francesco di Lapo Bonamichi chiamato Morello . . . . . la Disposizione sopra il primo Libro di Dante disposto per Mess. Giovanni mio fratello; sono xxiv. *quaderni in bambagine, e altri quadernucci piccoli di quella medesima Opera, el quale gli diedi in serbanza con questi patti, e condizioni, che per una quistione, la quale io ho col Maestro Martino di Santo Spirito, el quale dicea questi sopradetti quaderni esser suoi, e di concordia el Maestro, ed io Iacopo la rimettemmo nel sopraddetto Francesco, e Barduccio, e Agnolo Lorini, che ciò, che eglino deliberassono, per lo Maestro, e per me fosse osservato; di che 'l Maestro mai non ha voluto, nè vuole, che per loro questo fatto s' assetti, dicendo, che gli ha a sospetto. Di che vi priego, che poscia che 'l Maestro non vuole, che l' acconcino, mi facciate restituire al detto Morello e' sopraddetti quaderni, i quali quaderni istimo essere di valore di f.* 18. *d' oro, o più, e la spesa, la quale per la detta cagione occoresse. E se questo, ch' io domando, fosse per lo detto Morello negato, sono apparecchiato nella vostra presenza a fare la pruova quando vi piaccia.*

17. *Marzo* 1376.

Comparisce dinanzi a voi, Signori Consoli dell' Arte del Cambio io Francesco di Lapo Bonamichi per un richiamo posto contro a me per Iacopo di Boccaccio, e dico, che egli è vero, che io ho in diposito uno scritto sopra il primo Libro di Dante fece Mess. Giovanni Boccacci, sono xxiv. *quaderni, tra il Maestro Martino da Signa de' Frati di Santo Spirito dall' una parte, e da Iacopo di Boccaccio dall' altra parte, e a niuno di loro il debbo dare,*

se

ſe prima determinato non è di cui eſsere dee, e ogni volta che chiarito ſia, ſe del Maeſtro Martino foſse, de' Iacopo ſopradetto averlo a quaderno a quaderno, e quando rende l' uno avere l' altro per poter prender copia, e l' originale avere Maeſtro Martino, ſe a lui viene, e ſia così chiarito; e così per converſo, che ſe a Iacopo viene, e ſia chiarito eſſer ſuo, de' il Maeſtro Martino ſopradetto averlo nel ſimile modo a quaderno a quaderno, per potere prendere copia, ſe la vuole. Anche ciaſcuno degli Eſecutori, cioè Barduccio di Cherichino, Agnolo di Torino, e io Franceſco di Lapo Buonamichi dobbiamo averlo per prenderne copia, qualunche di noi la vuole, e così ſi fermarono i patti. la quiſtione non è terminata, anzi ne ſono in compromeſſo, e tuttavia pende, e però a Iacopo no 'l debbo dare, ſe determinato non è prima, e ſe queſta verità voleſſe negare, ſono preſto a farvene piena fede per lettera di mano di detto Iacopo, e ancora per teſtimonianza degna di fede; e però io Franceſco adomando volere la copia, ſe a Iacopo ſopradetto verrà. E però vi prego reverentemente al ſopradetto Iacopo pognate ſilenzio, che nel ſopradetto ſcritto più non mi poſſa domandare.

18. Aprile 1377.

Dinanzi a voi Signori Conſoli dell' Arte del Cambio della Città di Firenze compariſcono Barduccio di Cherichino, Agnolo di Torino, e Iacopo di Boccaccio eſecutori del Teſtamento di Meſſ. Giovanni di Boccaccio, i quali hanno piena podeſtà di domandare, e di mandare ad eſecuzione ciò, che nel Teſtamento del detto Meſſ. Giovanni ſi contiene; e dicono, ch' egli è certa coſa, che Iacopo di Boccaccio, come padre, e legittimo adminiſtratore de' ſuoi figliuoli rede univerſali del detto Meſſ. Giovanni. dinanzi a voi domando: A Franceſco di Lapo Buonamichi detto Morello 24. quaderni, e 14. quadernucci tutti in carta di bambagia, non legati inſieme, ma l' uno dall altro diviſo, d' uno iſcritto, o vero iſpoſizione ſopra 16. Capitoli, e parte del 17. del Dante, il quale ſcritto il detto Meſſ. Giovanni non compiè, i quali quaderni, e quadernucci erano

O per-

pervenuti alle mani del detto Morello, e che per lo vostro uficio son fatti diporre nella vostra Corte appresso del vostro Notaio per fargli restituire a cui di ragione si dovea; e che secondo la forma del detto Testamento di Mess. Giovanni, a loro come Esecutori del suo Testamento si debbon restituire, acciocchè se ne faccia la volontà del suo Testatore, e però i detti Barduccio, Agnolo, e Iacopo Esecutori predetti adomandano, che per voi Signori Consoli sopradetti sieno restituiti, e consegnati, e fatti restituire, e consegnare a loro, come di ragione siete tenuti, e dovete, i detti quaderni, e quadernucci, acciocchè per loro si possa mandare ad esecuzione la volontà del detto Mess. Giovanni a loro commessa per lo detto Mess. Giovanni, e questo dicono, e domandano per ogni sua ragione, forma, e modo, che meglio possono.

I detti Consoli udite, e vedute le sopradette cose, commisono nel savio uomo Mess. Parente da Prato Dottore di Leggi, che consigli quello, che di ciò seguire si dee di ragione. E veduta la detta domanda, e veduto il Testamento del detto Mess. Giovanni, referì il detto Mess. Parente, che si dovessono restituire a detti Esecutori essendo tre de' cinque, e così sentenziarono detti Consoli.

Questo Messer Parente [se curiosità ci stimola a ricercarne] fu ne' suoi tempi un celebre Giureconsulto. Era egli figliuolo di Currado di Cristiano da Prato Capitano di pedoni della Repubblica Fiorentina, il quale si vede prestanziato in Firenze nel 1377. Quindi in un Libro dell' infrascritto anno esistente in Camera Fiscale si trova un certo pagamento fatto il dì 31. Ottobre 1380. *Domino Parenti Corradi de Prato Civi, & Advocato honorabili Florentino electo in sapientem Comunis Florentie, cura, officio, & salario consueto.*

Ma perciocchè l' essersi fatto questo giudizio sopra i Manoscritti del Boccaccio nell' Arte del Cambio, e non davanti altro Tribunale destar potrebbe in chi legge un savio desio di saperne la cagione, dir si vuole, che ciò seguì imperocchè Francesco di Lapo Buonamichi, con-

contro di cui fu dapprima intentato, era di Professione Cambiatore, e per conseguente sottoposto a quell' Arte.

Per quello però, che spetta alle ragioni di pretendere quegli, e quegli altri sì fatti quadernetti, che sembrano il risultato della Lettura del nostro celebratissimo Autore, si ragionerà in appresso; non convenendo in questo luogo ridurre a memoria altro, se non, che uno de' buoni ascoltatori, che il Boccaccio dovette avere alle sue Lezioni sopra Dante, si fu Benvenuto figliuolo di Gran Compagno da Imola, il quale seguendo le vestigia di questo suo dottissimo Maestro, fu uno de' primi non solo, ma de' più eruditi Espositori del Divino Poeta; la cui Opera è stata ora, per quello, che risguarda le molte Istorie, che perentro ad essa si riferiscono, pubblicata sotto i Torchj di Milano dal celebratissimo Sig. Co: Lodovico Antonio Muratori: Cosa, che convince d' errore un' impressione in foglio di un Comento di Dante, venuta fuori nel 1477. per Vendelino da Spira, la quale porta, non si sa come, il nome di Benvenuto, quando essa è volgare, e Benvenuto pose giù il suo Comento in Latino, sebbene barbaramente, e con voci volgari talvolta dettato.

Ma tornando dove eravamo, si legge in un luogo del vero Comento di Benvenuto quanto appresso: *Mihi narrabat suavissimus Boccaccius de Certaldo &c.* ed altrove, cioè nel Canto XVI. vers. 46. del Paradiso: *Temporibus modernis floruit Boccaccius de Certaldo, qui suavitate suæ sapientiæ, & eloquentiæ reddidit ipsum locum Certaldi celebrem, & famosum. Hic siquidem Iohannes Boccaccius, verius Bucca aurea, venerabilis Præceptor meus, diligentissimus cultor, & familiarissimus nostri Auctoris &c.* lo che vale: leggitore, e illustratore della Divina Commedia, non già conoscitore, ed amico dell' Autore di essa, il quale morì quando il Boccaccio si era ancor fanciullo. Ciò, che si vede confermare da' Deputati nel loro Proemio a' Lettori con dire, che Dante al Boccaccio *fu affezionatissimo; e quello, che importa il tutto in questo*

proposito, l' ebbe sì fisso sempre nell' animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel Poeta, e non poche cava le parole de' concetti di lui.

Nè quì si vuol lasciar d' accennare, che circa l'anno 1381. sembra, che il Boccaccio avesse per successore nella sua Cattedra Mess. Antonio Piovano, del cui cognome non ho io fin quì notizia. Questi per altro, secondo che in un Sonetto responsivo del Sacchetti, a lui diretto, si legge, si era Poeta, e Lettor di Dante nel 1381. Dipoi si scorge, che nel 1391. succedette in essa Lettura Mess. Filippo Villani, così sotto quell' anno trovandosi fra le Scritture di Montoliveto spogliate dal chiarissimo Sen. Carlo Strozzi: *Heliconico viro D. Filippo Villani deputato ad Cathedram Lecturæ Dantis Aligherii Vatum modernorum eximii pro una anno cum salario flor.* 150. Questi fu, oltre ad essere Istorico, siccome il Padre, ornato altresì di Giurisprudenza, e lesse Dante fin sotto l' anno 1404. Succedè, prima del 1412. per una Provvisione alle Riformagioni, *Vir doctissimus D. Ioannes de Malpaghinis de Ravenna*, di cui ivi si legge: *Cum vir doctissimus D. Ioannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & Auctores maiores, & aliquando Librum Dantis &c.* venne fermato di nuovo a leggere Umanità; e ne' dì festivi Dante per anni cinque similmente. Quei Lettori finalmente, che a questo seguirono, si possono vedere nella Prefazione de' Fasti Consolari del dottissimo Sig. Canonico Salvino Salvini gran favoreggiatore di questa mia illustrazione.

Del

Del Testamento di Giovanni Boccaccio.

CAP. XXXI.

FU costume de' prudenti, e savj Uomini, non solo qualora coll' avanzar degli anni si appressavano alla partenza per l' altro Mondo, ma eziandio se per qualche occorrenza si disponevano a intraprendere alcun viaggio in lontane contrade, di lasciare stipulato il loro Testamento. Giovanni Boccaccio, sono io di opinione, che a cagione di partirsi di Firenze per andare al Papa l'anno 1365. facesse Testamento, poichè alla Gabella de' Contratti nel Libro E 16. Duomo 1364. si trova *D. Ioannes Boccacci de Certaldo fecit Testamentum die* 21. *Augusti* 1365. Ma perchè si vede ivi questo essere stato rogato da Ser Filippo di Ser Piero Doni, mi gioverebbe il credere, che fosse quello, di cui una bozza originale di sua mano in frammenti pubblicarono colle stampe loro Filippo, e Iacopo Giunti annessa alle Annotazioni de' Deputati, che è l' appresso; dicendo essi, averlo trovato di mano di lui stesso, scritto in foglio, o nella guisa, che allora dicevano, in carta bambagina Giuliano Lapi. Gio: Batista Ubaldini però nella Storia di sua Famiglia scuopre, che questo Testamento, prima che per li Giunti si stampasse, si conservava nella Libreria del Convento di S. Spirito, e che a lui stesso fu dato a leggere da Mess. Gio: Batista Deti Gentiluomo, ed Accademico Fiorentino.

che ne detti
ue ad ce   orissi voglio sia sepolto
Certaldo ĩ q   dessa dare ad gli amici
Appresso lascio   della Chiesa di Sancta Reparata & altret   ti alle mura della Città di Firenze.
Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo s. v. An-

Ancora lascio all'opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo f.x.
Ancora lascio alla Bruna figliuola che fu di ciango da monte magno la quale lungamente è stata con meco il letto nel quale era usa di dormire ad certaldo cioe una lettiera dalbero. j. coltricetta di penna. j. piumaccio una coltre bianca piccola da quel lecto. j. paio di lenzuola buone. j. panca che star suole ad pie di quel lecto. Et oltre adcio un desco piccolo da mangiare dassi di noce. ij. touaglie menate di lunghezza brā vj. luna. ij. touagliole conueneuoli. j. botticello di. iij. some. Et oltre acio una roba di monchino foderata di Zendado porporino gonella et guarnacca et cappuccio. Et ancora uoglio che essa di quello che auere douesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.
Ancora lascio che ciascuna persona la quale si troua scripta nel libro [1] delle mie ragioni soprasegnato. A. che da me debba auere sia interamente pagato & oltre accio ciascuno altro che giustamente mostrase di douere auere. Et pergare le dette quantità & lascio uoglio che glinfrascripti miei executori ogni mio panno masserizia grano e biada e uino e qualunque altra cosa mobile exceptuati i libri, & le scripture mie possano, e debbano uendere, o far uendere, & doue delle decte mie cose mobili non sauesse tanto che bastasse a decti pagamenti, uoglio possano uendere & alienare de miei beni come potrei io medesimo uiuendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di saiacopo di certaldo ad cui da. j. uia chiamata Borgo dal. ij. fornaino dandrea di mess. benghi dal terzo uia nuoua dal. iiij. il decto testatore, e non bastando questa possan uendere degli altri miei beni come decto è
Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al uenerabile mio maestro Martino dellordine de frati heremitani di santo Agostino e del conuento di sancto spirito di firenze li quali esso debba & p. tenere ad suo uso mentre uiue. si ueramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia, & oltre far copia ad qualunque persona li uolesse di quegli libri li quali

1 in marg. di mia propria mano.

quali composti. Et ancora che essa debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio cau hauena fatta uenire per entro delle era croce di xp̄o, et una cassa la quale ua facta tenerui entro le decte reliqui tutte date senza alcuna zione a frati di sancta maria di san sepolcro ouero del poggetto e dalle campora chessi chiamino, li quali dimorano uicini della citta di firenze poco fuori delle mura accio che quante uolte reuerentemente le uedranno preghino idio per me.

Ancora lascio e voglio che una imaginetta di nostra donna dalabastro. j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et. j. palio piccolo da altare di drappo uermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo et. iij. guaine da corporali et j. vaso di stagno da acqua benedecta, et. j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo tucte siē date a glioperai di saiacopo di certaldo et essi operai gli debbano guardare e saluare mentre durano a seruigi della detta chiesa di saiacopo et far pregar idio per me.

Ancora lascio e voglio che una tauoletta nella quale e dalluna parte dipincta nostra donna col figliuolo in braccio e dallaltra un teschio di um morto sia data ad Madonna sandra la quale oggi e moglie di franciesco di lapo buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa cosi mobile come stabile sieno miei heredi uniuersali i figliuoli di iacopo di boccaccio mio fratello quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali cosi maschi come femine si veramente che ogni fructo il quale de predecti miei beni si ricogliera o trarra debba peruenire nella casa del predecto iacopo et ad esso aspectare et pertenere (1) *ladministrazione di quegli in nutricare se et la moglie, e quegli figliuoli li quali aura.*

Ap-

1 in marg. *mentre vinerà*.

Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano ne possano uendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla eta danni trenta compiuti peruenuti nõ sieno, et allora uiuendo iacopo predecto far nol possano senza suo consentimento, e piacere, riseruato nondimeno che doue bisognasse di pagare la dote dalcuna loro sirocchia che maritassono allora voglio possano cõ lautorita de lor tutori se in eta daccio fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di boccaccio ghellini nostro padre per linea masculina si trouera etiandio che non fosse legiptimamente nato si possa uendere o alienare in alcuna altra guisa . . casa mia posta in certaldo nel popolo di saiacopo della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi perciochè ī pup o intendo che sieno po gauaccianı Piero nigiani gelmo barduccio di cher francesco di lapo bonam di torino benciuenni. et iacopo di boccaccio lor padre et mio fratello (1). Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora uiui saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, uaglia et tengha ne possa essere per gli altri riuocato o anullato o permutato. Appreßo ī executori et fedeli commessarij del mio presente testamento ouero ultima uolonta eleggho et prieghо che sieno questi che appresso scriuo. Il uenerabile mio padre, et maestro martino da signa dellordine de frati heremitani di sancto agostino di firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di lapo bonamichi. Agnolo di torino benciuenni et iacopo di boccaccio mio fratello a quali do piena balia et autorità di uendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione ī loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora uiui saranno si fara o adoperera intorno alla decta execuzione sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri

1 in marg. *Leonardo del chiaro di M. botte.*

altri ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, & ultima uolunta da a riuocando et annullando ognaltro testamento il quale insino a questo di fatto avessi &c.

Miglior sorte però abbiamo avuta noi, che non un frammento dell'abbozzo del Testamento primiero, ma una copia, sebbene scorretta, dell' ultimo, tale quale venne scritto dal Notaio, abbiamo ripescata nel Codice H A 106. in foglio della celebratissima Libreria Strozzi, che oltre ad essere interissima, ci fa vedere in che tempo questo fu dal Notaio stipulato, e rogato. Il Notaio si fu S Tinello di Ser Buonasera da Passignano del Popolo di S. Felicita di Firenze. Ed esso ultimo Testamento è tale:

In Dei nomine Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto Indictione duodecima, secundum cursum, & consuetudinem Florentinam, tempore Domini Gregorii Divina Providentia Pape XI. die vero vigesimo octavo mens. Augusti. Actum Florentie in Ecclesia & populo S. Felicitatis presentibus testibus Pacino Alexandri de Bardis populi S. Marie supra Arnum de Flor. Angelo Nicolai de populo S. Felicitatis, Andrea Bernardi, Orlandino Iacobi, Burano Ugolini, Francisco Thomasi, omnibus de populo S. Felicitatis, & Brunello Bianchini de Certaldo Comitatus Florentie ad infrascripta vocatis, & rogatis a Domino Testatore suo proprio ore habitis, vocatis, &c.

Cum nihil sit certius morte, & incertius hora eius, & attestante veritate vigilare sit opus, cum diem ignoremus, & horam qua quis homo sit moriturus. Idcirco venerabilis, & egregius vir Dominus Ioannes Boccacci de Certaldo Vallis Else Comitatus Florentie sanus mente, corpore, & intellectu, suorum bonorum dispositionem per presens nuncupativum Testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

In primis quidem recommendavit Animam suam Deo omnipotenti, & Beate Marie semper Virgini gloriose . . . . . .

elegit in Ecclesia fratrum S. Spiritus Ordinis Heremitarum S. Augustini de Florentia in eo loco ubi videbitur Magistro Martino in sacra Theologia generali Magistro dicti Ordinis. Si autem mors contigerit in Castro Certaldi, indicavit corpus suum sepeliri in Ecclesia Sancti Iacobi de Certaldo in ea parte, ubi videbitur attinentibus & vicinis suis. Item reliquit constructioni murorum Civitatis Florentie solidos decem flor. Item reliquit Ecclesie Sancte Reparate de Florentia solidos decem fl. Item reliquit Societati Sancte Marie de Certaldo libras quinque flor. Item reliquit constructioni, sive Operi Ecclesie S. Iacobi de Certaldo pro remedio anime sue & suorum parentum libras decem flor. (1) *Item reliquit Brune filie Cianghi de Monte Magno, que antiquitus moram traxit cum eo, unum lectum in quo ipsa erat consueta dormire in castro Certaldi, cum lectiera, cultrice, piumaccio, una altera cultre parva ad usum dicti lecti, cum uno paro linteaminum, cum pancha, que consueta est stare iuxta lectum predictum. Item unum dischum parvum pro comedendo de nuce, duas tabolettas usitarie longitudinis trium brachiorum pro qualibet. Item duas tovagliolas. Item unum botticelum capacitatis trium salmarum vini. Item unam robam* (2) *panni monachini foderatam zendadi porporini, unam gonnellam, guarnachiam, & cupertinam . . . . . . & sibi Brune de omni eo quod a dicto Testatore restat habere occasione sui salarii. Item voluit, disposuit, & mandavit, & reliquit omnibus, & singulis hominibus, & personis qui reperiuntur descripti in quodam suo libro segnato A debentibus aliquid, vel haben. a dicto Testatore, & omnibus aliis, qui legitime ostenderent debere habere, non obstante quod non reperirentur descripti in dicto libro, quod eis, & cuilibet predictorum satisfiat per infrascriptos eius heredes, & executores de massaritiis, rebus, & bonis dicti Testatoris,*

1 Il presente Testamento fa vedere, che i legati di quell' altro erano di soldi di fiorini, e che ne è stata malintesa l' abbreviatura.

2 forse diceva l' originale dell' altro: *monachino*.

toris, exceptis Libris dicti Testatoris, & maxime de una domo posita in Certaldo, cui a primo via, que vocatur Borgo, a secundo Fornaino Andree Domini Benghi de Rubeis, & a tertio Via nova, a quarto dicti Testatoris, vendenda, vel permutanda eius executoribus vel maiori parti ipsorum, & si hec non sufficerent, possint vendere de aliis suis bonis. Item reliquit venerabili Fratri Martino de Signa Magistro in sacra Theologia Conventus Sancti Spiritus Ordinis Heremitar. S. Augustini omnes suos Libros, excepto Breviario dicti Testatoris, cum ista conditione, quod d. Magister Martinus possit uti dictis Libris, et de eis exhibere copiam cui voluerit, donec vixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti Testatoris, & tempore sue mortis debeat consignare dictos Libros Conventui S. Spiritus sine aliqua diminutione, & debeant mitti in quodam armario dicti loci, & ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet d. Conventus possit legere, studere super dd. Libris, et ibi scribi facere modum, et formam presentis Testamenti, et facere inventarium de dd. Libris.

Item reliquit, et dari voluit, et assignari per infrascriptos eius executores, et maiorem partem ipsorum supervenientium ex eis, Monasterio fratrum S. Marie de S. Sepulchro dal Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes, et singulas Reliquias sanctas, quas d. D. Ioannes magno tempore, & cum magno labore procuravit habere de diversis Mundi partibus. 1] *Item Operariis Ecclesie S. Iacobi de Certaldo reliquit pro d. Ecclesia recipiend. unam Tabulam alabastri Virginis Marie, unam Pianetam cum stola, et manipulo zendadi vermigli, unum pallium parvum pro Altari drappi vermigli cum uno guancialetto pro altari cum tribus guarnimentis corporalium. Item unum vasum stagni pro retinendo aquam benedictam. Item unum paliottum parvum drappi soderatum cum fodera zendadi gialli. Item reliquit D. Sandre uxori Francisci Lapi* Bona-

1 Queste Reliquie giustificano mirabilmente, a mio parere, la religiosa pietà del nostro Autore.

Bonamichi unam Taboleittam, in qua est pictum signum Virginis Marie cum suo Filio in brachio, et ab alio latere uno teschio di morto.

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus, immobilibus, presentibus, et futuris, Boccaccium, et Antonium omnes nepotes, et filios Iacobi Boccaccii predicti de Certaldo equis portionibus, sibi universales heredes instituit, et omnes alios filios et filias, tam non natos, quam nascituros de d. Iacobo ex legitima uxore d. Iacobi una cum dd. Boccaccio, et Antonio equis portionibus sibi heredes instituit, cum pacto quod omnes fructus et redditus bonorum d. Testatoris debeant duci in domo d. Iacobi, prout d. Iacobus voluerit, ad hoc ut possit alere se, et eius uxorem, et filios, quos tunc habebit, et hoc cum pacto quod dd. eius heredes non possint, audeant, vel presumant directe, vel indirecte, tacite, vel expresse vendere, et alienare de bonis dicti Testatoris, nisi excesserint etatem triginta annorum, et tunc cum consensu d. Iacobi eorum patris, si tunc vivet, salvo quod in casu, in quo vellent nubere aliquam vel aliquas eorum sororum, et tunc fiat cum consensu infrascriptorum Tutorum. Et simili modo mandavit infrascriptis suis heredibus ne aliquo tempore donec, et quousque inveniretur de descendentibus Boccaccii Chellini patris dicti Testatoris, et d. Iacobi per lineam masculinam, et posito quod non essent legiptimi, non possint, audeant, vel presumant vendere, vel alienare domum d. Testatoris positam in populo S. Iacobi de Certaldo confinatam a primo Via publica chiamata Borgo, a 2. d. Testatoris, a 3. la Via nuova, et a 4. Guidonis Ioannis de Macchiavellis. Item unum petium Terre laborative, et partim vineate positum in Comuni Certaldi in dicto populo S. Iacobi loco dicto Valle Lizza, cui a primo fossatum, a 2. d. Testatoris, et Rustichetti Nicolai, a 3. d. Testatoris, a 4. Andreas vocatus Migliotto.

Tutores, seu defensores dd. Boccaccii, et Antonii, licet de presenti non exp. reliquit., fecit, et esse voluit Iacobum Lapi Gavacciani, Pierum Dati de Canigianis, Bar-

Barduccium Cherichini, Franciscum Lapi Bonamichi, Leonardum Ioannis D. Betti, Iacobum Boccacci, et Angelum Torini Bencivenni Cives Florentinos, et maiorem partem ipsorum supervenientium ex eis, disposuit, reliquit, et esse voluit Fr. Martinum de Signa predictum, Barduccium Cherichini, Franciscum Lapi Bonamichi, Angelum Turini Bencivenni, et Iacobum Boccacci omnes Florentini, et maiorem partem ipsorum supervenientium ex eis, dans, et concedens Dominus Testator dictis eius executoribus, et maiori parti ipsorum non obstantibus plenam baliam, et liberam potestatem in bonis d. Testatoris per huiusmodi executores recipiendi, et adimplendi, vendendi, et alienandi, et precium recipiendi, et confitendi, et de evictis bonis vendendis, permutandis, tenutam, & corporalem possessionem dandi, & tradendi, iura, & actiones dandi, & vendendi, & precium petendi, et recipiendi, et finem, et remissionem de receptis faciendi, et si opus fuerit coram quocunque Iudice agendi, et defendendi, et omnia faciendi, que in predictis fuerint oportuna. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle; quam valere voluit in vim Testamenti, quod si in vim Testamenti non valeret, seu non valebit, valeat, et valebit, et ea omnia valere iussit, et voluit in vim codicillorum, et cuiuscunque alterius ultime voluntatis, quo, et quibus magis valere, et tenere potest, seu poterit, cassans, inritans, et annullans omne aliud Testamentum, et ultimam voluntatem hactenus per eum conditam, non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis . . . . . . in illo, vel illis, quorum omnium derog. idem Testator asseruit se penitere, et voluit hoc presens Testamentum, et ultima voluntas prevalere omnibus aliis Testamentis, hactenus per eum conditis, quo, et quibus magis, et melius valere, & tenere possit, seu poterit.

Ego Tinellus fil. olim S. Benasere de Passiniano Civis Florentinus Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et Notarius publicus predictis omnibus dum agerentur interfui, et ea rogatus scripsi, et publicavi. In quorum fidem me subscripsi.

De' Legati Testamentarj.

CAP. XXXII.

AFfinchè intorno ai Legati del Boccaccio noi camminiamo con alcuna spezie di ordine, tralasciando dapprima i più importanti, ci faremo della sepoltura, ch' egli si elesse, che fu, s' egli moriva in Firenze, in S. Spirito; cosa, che dimostra l' affetto, ch' egli nudrì sempre all' Ordine Agostiniano, e morendo a Certaldo, in S. Iacopo Chiesa pure degli Agostiniani. Anzi dalla prima spicca maggiormente la devozione, mentre tralascia a bella posta la sepoltura, che dicono i Deputati alla correzione del Decamerone (1) che aveva suo padre, in essere a' loro tempi ancora, *in S. Croce sotto le Volte innanzi alla Compagnia del Giesù, dalla parte della Via, che va alla Giustizia* (cioè alla Porta, che si diceva alla Giustizia per giustiziarsi ivi i rei condannati) *sotto l' arco appunto, che regge il muro vivo, che fa la cantonata, et è di numero xlvj. E se bene* [dicono essi] *hoggi per la ultima piena, che empiè insino al sommo la stanza tutta, et vi stette assai, l' acqua tolse via, et dilavò le pietre, et l' arme fatta di pittura, che erano*

S· BOCCACCI GHELLINI ET S· (2)

si sono nondimeno conservate nel Registro, che hanno que' Frati, antico, et fedele; l' arme nò, che era una Scala d' oro in campo azzurro. Della qual Sepoltura nondimeno si volle servire Iacopo suo fratello, mentre infra le Scritture del Monastero di Monte Oliveto si legge quan-

1 a car. 36. e 37.
2 Simile è l' Inscrizione stata già fatta in Certaldo riferita di sopra nel Cap. II.

quanto appresso: 1384. *Iacobus q. Boccaccii de Certaldo fecit Testamentum &c. Sepulturam elegit apud locum Fratrum Minorum S. Crucis de Florentia in sepulcro q. Boccaccii patris sui, quod est sub Voltis sub Cappella de Bardis, quod Sepulcrum propter antiquitatem perdidit signum, & est in ordine Sepulcrum quadragesimum sextum.* E quello, che il Sepolcro a Certaldo conferma: *Si vero eum mori Certaldi contigerit, voluit sepeliri apud Canonicam Certaldi in Sepulcro q. Boccaccii patris sui, quod est positum in Burgo Certaldi inter ostium, per quod itur in Claustrum, quod est signatum armis suis, videlicet signo Scalarum.* L' esemplo però della devozione del nostro Giovanni a quell' Ordine fece sì, che anche Iacopo vi fu affezionato; mentre nell' istesso Testamento si dispone, che morendo Iacopo medesimo senza figliuoli, vuol quegli, che si fondi una Chiesa, o sia Oratorio, sopra i suoi Beni presso a Certaldo in luogo detto la Querciatella, e sia in perpetuo sotto la custodia, e correzione de' Frati Eremitani di S. Spirito di Firenze, con condizione, che due Frati vi debbano continuamente risedere.

Indi si vuol notare, che la Tassa, che quì si lascia *Ecclesie Sancte Reparate de Florentia*, cioè *solidos decem fl.* fa chiaro vedere antica essere quella Tasa, che accenna Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata [1] con iscrivere: *Ogni Testamento, o Codicillo paga tassa all' Opera* [di S. Reparata] *di venti soldi, applicati a questa Sagrestia per Privilegio fattole dalla Repubblica fin sotto l' anno 1392. pena la nullità dell' Instrumento, se per difetto del Notaio, mancasse di tal obbligo.* L' origine di questa Tassa certamente è molto avanti del 1392. come si ritrae dal presente Testamento stipulato 18. anni prima; anzichè in un altro Testamento fatto già da Cherico di Mess. Pazzino de' Pazzi rogato nel 1348. il quale esiste appresso l' eruditissimo Sig. Cavalier Gio: Girolamo de' Pazzi suo discendente, si legge: *Item reliquit Opere S. Reparate de Florentia soli-*

1 a car. 30.

solidos XL. *picciolorum*. Dal che sembra doversi concludere, che il Migliore, non l' origine della Tassa intendesse, ma solamente il Privilegio fattone alla Sagrestia nel 1392.

Appresso, ne' confini della Casa, che egli testa nel popolo di S. Iacopo di Certaldo, *a secundo Fornaino Andree D. Benghi de Rubeis*, mi par di trovarvi [sia detto di passaggio] la origine del nome Benghi da Berlinghieri, cosa, che non mi ricorda aver letta giammai. In un Sigillo, che ho io, d' un tal Fornaino di questa nobil Famiglia, che ha le Case in Firenze presso a quelle del Boccaccio, da S. Felicita, e le Sepolture in essa Chiesa, si legge FORNAINI BERLINGHIERII, come appresso, con avere per impresa un Forno alludente al nome (onde si dissero ancora Rossi Fornai) di Fornaio, o Fornaino.

Dipoi si conosce da quello, che seguita, non solo la cagione della lite preaccennata tra gli Esecutori, e gli Eredi del Boccaccio, ma la premura, che ebbe egli stesso, che si custodissero i Libri suoi, parto di tante vigilie, e sudori, in un Armadio nel Convento di Santo Spirito a benefizio, e per istudio di quei Religiosi viventi, e de' loro successori.

Le cose più importanti del suo Testamento, e a lui care, quali furono le Reliquie, si vede averle lasciate al Monastero de' Frati di S. Maria di S. Sepolcro dal Poggetto, o sivvero dalle Campora, sopra di che doppia curiosità nasce in chi legge, cioè e chi fossero questi Frati, e

per

per qual cagione [dopo essersi ricordato per alcuni Arredi, e Supellettili sacre, della Chiesa di S. Iacopo di Certaldo] lasciasse ad essi *omnes, & singulas Reliquias sanctas, quas dictus D. Ioannes magno tempore, & cum magno labore procuravit habere de diversis Mundi partibus*. Le quali curiosità ben si possono appagare col riferire ciò, che il celebratissimo Sen. Carlo Strozzi andò della Fondazione di questo Convento scrivendo, purchè non apparisca troppo lunga digressione, e che arrechi insieme qualche lume agli avvenimenti di quel tempo.

Il Card. Giovanni del titolo di S. Teodoro l' anno 1334. *concedè licenza a Prete Bartolommeo di Bonone da Pistoia di fabbricare un Monastero a onore di Maria Vergine del Poggio di S. Sepolcro in certe sue Case, e Beni posti vicino alla Città di Firenze nel popolo di S. Donato a Scopeto sotto la Regola di S. Agostino, con che dovessero portare i Frati l' Abito bigio, e con più altre condizioni. Ottenuto il detto Bartolommeo la detta licenza lo stesso anno dotò il Convento de' suoi Beni, e vi si vestì Frate insieme con Prete Bartolommeo di Tommaso da S. Gimignano, Benedetto Tedaldi da Firenze, e Antonio di Lapo da S. Gimignano, ed egli fu eletto Priore* (e per tale dice il P. Dondori nella *Pietà di Pistoia* vi fu confermato dal Vescovo Fiorentino.) *Fu questo Monastero chiamato S. Maria del Poggio di S. Sepolcro, e fu fondato nel popolo di S. Donato a Scopeto luogo di cattiva aria* [che forse fu sotto il Monte detto di Nannuccio in una piccola valle, che ancora si ravvisa] *onde l' anno* 1335. *il Capitolo Fiorentino concesse licenza a' Frati del detto luogo di murare una nuova Chiesa, e Convento nel popolo di S. Ilario a Colombaia, dove era aria sanissima, con che per l' avvenire dovesse chiamarsi S. Maria di S. Sepolcro di Colombaia. Fabbricossi questa nuova Chiesa, e Convento nel sopraddetto luogo. Mi suppongo, che quel Benedetto Tedaldi, che si vestì Frate l' anno* 1334. *nel luogo del Poggio di S. Sepolcro, che di quivi per la cattiva aria presto si partisse, e comin-*

ciasse a dare principio a questo delle Campora nel popolo di S. Ilario a Colombaia, poichè in una sepoltura di macigno posta in detta Chiesa si legge

HIC IACET CORPVS VENERABILIS PATRIS AC RELIGIOSI VIRI FRATRIS BENEDICTI MAG. TEDDI FVNDATORIS HVIUS MONASTERII SANCTE MARIE ANNO DÑI MCCCXXXVII. DIE XVII. SEPTEMBRIS.

Per altro il P. Dondori assegna questa mutazione di luogo all' anno 1349.

L' anno 1369. il Vescovo di Firenze gli unì il Monastero di S. Anna vicino a Prato, ancor egli dell' Ordine di S. Agostino, per essere, mediante la Peste, rovinato, e rimasto senza Frati. Nacque dipoi lite tra i Frati, e quelli della Famiglia degli Albizzi, perchè essendo stata messa sopra la Porta principale della Chiesa un' Arme di pietra della detta Famiglia degli Albizzi, e dopo d' esservi stata qualche tempo, parendo a' Frati, che quell' Arme posta in quel luogo dimostraße padronanza, la levarono, e la messero all' Altare maggiore, e dopo d' essere stata in quel luogo quattro anni, gli Albizzi se ne risentirono, e pretesero la padronanza della Chiesa, e che l' Arme si rimettesse sopra la medesima Porta. Dopo lunga lite fu dal Vicario del Vescovo di Firenze giudicato, che l' Arme si rimettesse sopra la Porta principale di Chiesa, con che però la Famiglia degli Albizzi non venisse per questo ad acquistare padronanza, o iurisdizione alcuna sopra la detta Chiesa. S' appellarono da questa sentenza i Frati, ma finalmente l' anno 1409. per accordo fu convenuto, che l' Arme si metteße non sopra la Porta della Chiesa, ma sopra quella, che andava nel Chiostro maggiore. (1)

Segue poi a dire varie altre cose al nostro intento meno che necessarie, oltre ad asserire, che i Frati non più

1 v. una memoria coll' Arme degli Albizzi all' Altar Maggiore di questa Chiesa nel Puccinelli Memor. Sepolcr. a 35. n. 5.

più di S. Agostino si chiamavano, ma dell' Ordine di S. Girolamo, e che nel detto luogo si diceva avere avuto origine in Toscana il detto Ordine. [1]

Togliendo adunque da questa descrizione ciò, che fa per noi, si osserva, che questi Frati, che dapprima abitavano in quel Monastero, tanto dipoi variato, erano Agostiniani, e a tal Ordine essere stato molto affezionato il Boccaccio, da più altri segnali lo abbiamo ricavato.

Esecutori del suo Testamento.

CAP. XXXIII.

SIccome ne' primieri Capitoli, e nel progresso di questa nostra Fatica abbiamo potuto dimostrare le amicizie, che ebbe il nostro Giovanni ne' primi, e ne' susseguenti tempi della vita sua; così da queste ultime sue testamentarie disposizioni si raccolgono gli amici suoi nella età più avanzata; donde io prendo motivo di sminuzzare il suo Testamento in questa guisa.

Chi fosse il primo degli Esecutori del Testamento di lui, cioè a dire il Maestro Martino da Signa, sarà bene esprimerlo colle parole di F. Domenico Antonio Gandolfo nella Dissertazione Istorica, ch' ei fa, di dugento Soggetti dell' Ordine Eremitano in questa guisa:

Martinus de Signa Florentinus, vir pietate, prudentia in rebus agendis, & doctrina insignis; celebris Ioannis Boccaccii de Certaldo a sacris Confessionibus, ac

1 Fra gli altri Conventi di Frati di S. Girolamo coll' abito bigio, che quì erano sparsi, e che non ci son noti gran fatto, d' uno settimane sono ne ho io veduti gli avanzi in un Oratorio, che esiste in luogo detto Grumaggio circa a nove miglia distante da Firenze sull' Arno, ove si trova trall' altre un Cadavere d' uno di essi Frati incorrotto.

Exequutor Testamentarius, cui idem Boccaccius propriam Bibliothecam egregiis Codicibus ornatam legavit. Is anno 1387. erat Prior Provincialis Provinciæ Pisarum, ut in Orbe Augustiniano P. Lubin pag. mihi 95. Huius nobilis Religiosi, ac S. Th. Magistri nullus ex nostris Scriptoribus meminit, nec Poccantius in Bibliotheca Florentina. Ipsum aliqua edidisse, sed temporis iniuria, vel incuria periisse putat lauditissimus Magliabechius. Hoc etiam suadet existimatio non vulgaris, quam de ipso habebat notatus Boccaccius. In Capitulo Cœnobii S. Spiritus, inter alios Religiosos præclaros inibi humatos, cernebatur quoque effigies leviter in marmore incisa nostri Martini cum inscriptione sequenti, quodammodo obliterata, modo vero reportata in primo Claustro:

HIC IACET VENERABILIS VIR FRATER MARTINVS DE SIGNIA DE FRORENTIA SACRE TEOLOGIE MAGISTER ORDINIS FRATVM EREMITARVM S. AVGVSTINI QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXXXVII. DIE X. MENSIS IVNII.

Così leggo io, e non con quelle diversità, che porta il Gandolfo. Fu finalmente uno di quei Teologi, la cui dottrina nelle occorrenze della Repubblica si consultava, laonde si trova nel Libro de' Testamenti del Quartiere S. Croce nell' Archivio de' Capitani d' Or San Michele, che nel 1348. dopo l' esame d' un Consulto Legale, *vollono i Chapitani cherano per lo tempo, non istante il detto chonsiglio avere chonsiglio da' Savj d' anima, e domandato il Maestro Antonio de' Servi* [Antonio di Mannuccio de' Mannucci, che fu Generale] *Maestro Martino di S. Spirito, e più altri Savj in Teologia, rispuosono quello medesimo, che di sopra è scritto.*

Di Barduccio di Cherichino suo secondo Esecutore si trova, ch' egli fu Tavoliere, detto così dal tener Tavola, e per chiamarlo alla moderna, Banchiere, cioè, che aveva Banco, e sedè de' Signori, e Gonfaloniere di Giustizia

bea

ben quattro fiate dal 1387. al 1413. le cui Case erano presso a S. Felicita, ed in essa Chiesa erano le loro Sepolture. Fu egli ancora de' Dodici Buonuomini nell' infelice tempo della sollevazione de' Ciompi; in descrivendo la quale Gino Capponi nomina esso Barduccio. Ne fa menzione ancora in parlando del suo ultimo Gonfalonerato Buonaccorso Pitti nella sua Cronica, ove gli Annotatori di essa lasciarono scritto di lui questo elogietto: *Barduccio di Cherichino uomo celebre ne' pubblici maneggi, onde i suoi posteri si dissero, e diconsi ancora de' Barducci Cherichini, e talora de' Roncognani, come discesi da un Roncognano, che generò Buonaccorso, da cui nacque Iacopo, vocato Cherico, e da questo Cherichino padre del nostro Barduccio; come da cartapecore originali appresso di questa Famiglia.*

Di Francesco di Lapo Buonamichi terzo Esecutore, e ancora un poco parente suo, si trova in un Protocollo di Ser Piero di Mazzetto di Talento da Sesto a 193. all' Archivio Generale, che egli fu domandato *Morello;* ed eccone le parole: 1354. *D. Sandra filia q. Ioannis Lapi Sassetti populi S. Petri Bonconsilii uxor Francisci vocati Morelli Campsoris, filii q. Lapi Bonamichi pop. S. Felicis in Piaza* (ed è colei stessa, a cui nel Testamento lasciò una Tavoletta esprimente la Madonna Santissima.) Nasceva egli per madre de' Magli, così leggendosi in altra memoria cavata dal Protocollo di Ser Giovanni Pacini *de Monte* all' Archivio Generale: 1341. 16. *Novemb. D. Venna uxor q. Lapi Bonamichi populi S. Felicis, & filia q. Lapi D. Angiolini de Maglis;* ed in altro Protocollo di Ser Iacopo Dandi parimente all' Archivio: 1339. *D. Venna filia q. Lapi D. Angiolini de Maglis uxor q. Lapi Bonamichi populi S. Felicis in Piaza.* Sebbene la moglie del padre suo ebbe due mariti, mentre si trova, che nel 1367. *D. Catalana vidua uxor q. nobilis Militis D. Deghii q. D. Blasii de Tornaquincis condidit Testamentum, in quo reliquit Francisco fratri suo uterino, & filio q.*

Lapi

Lapi Bonamichi populi S. Felicis in Piacza flor. 200. per Ser Domenico d' Allegro di Nuto all' Archivio stesso. Egli per altro fu de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo per lo Sesto d' Oltrarno, Quartiere S. Spirito nel 1363. Se a questo Francesco detto Morello attenga l' appresso mio Sigillo, sarà difficile il deciderlo senz' altri riscontri; pure si vuol rimettere il Lettore al Tomo III. delle Osservazioni mie su i Sigilli pag. 13. e seg.

Di Angelo di Turino Bencivenni io non trovo gran cose da dire, fuorichè egli abitava nel Popolo di San Lorenzo di Firenze, leggendosi all' Archivio Generale per Ser Francesco Masi: 1385. *D. Bindella filia q. Cecis D. Ormanni de Foraboschis uxor Agnoli q. Turini populi S. Laurentii.* Nel 1389. fa ella testamento. Ebbe questi un fratello nomato come l' avo Bencivenni; e si vede che furono da Linari nel lor Sepolcro in S. Michele Bertelde ne' Chiostri vecchi nel muro della Chiesa, poichè vi è inciso:

S D' AGNOLO DI BENCIVENNI DA LINARI.

Finalmente di Iacopo di Boccaccio più volte si è parlato fin quì. E quanto all'essere stato costituito l'ultimo, io stimo di non andare gran cosa errato nel crederlo uomo di non gran levata. Di lui fu creduto da alcuno, che scritto avesse Giovanni a Messer Pino: *Se Dio m' avesse dato fratello, o non me lo avesse dato;* quasi dir volesse: Meglio era per me, che io avessi avuto fra-

fratello uomo di senno, ovvero, che io fussi senza fratelli, che avere avuto questo, ch' io ho sortito. E che tale fosse il sentimento della riferita frase, ne veggio io la conferma nella Novella VIII. della terza Giornata, ove la moglie di Ferondo così ragiona: *Messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non mel avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino, che ragionato m' avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo, e la sua stoltizia, mi posso dire vedova, e pur maritata sono, in quanto vivendo esso, altro marito aver non posso; ed egli così matto, come egli è &c.* Colore ancora di poca abilità nella persona di Iacopo di Boccaccio, darebbe il vedersi in uno Spoglio d' un Libro antico dell' Arte de' Giudici, e Notaj di questa Patria, che Giovanni nel 1349. era tutore di Iacopo suo fratello, e che nel 1351. per altro documento ivi, rinunziò simile tutela, forse non per solo fine di vivere a se medesimo, come noi andammo benignamente di sopra interpretando.

De' Tutori nel suo Testamento lasciati.

CAP. XXXIV.

STabiliti, che ebbe Giovanni suoi Eredi Boccaccio, ed Antonio figliuoli di Iacopo suo fratello, assegnò loro, come abbiamo veduto, tutore il loro stesso Padre, unitamente co' seguenti. Il primo si fu quell' Iacopo di Lapo di Giovanni Gavacciani, che appresso due anni morì Vicario della Terra, oggi Città di Pescia, dopo essere stato Podestà della Città di Pistoia l' anno 1375. siccome si ha da Michelangelo Salvi, e quello, che vale assai più, dopo aver goduto tre volte il Priorato, nell' anno 1357. nel 1366. e nel 1370. Di suo

padre

padre sulla Porta dell' Oratorio di Malavolta, situato fuori della Porta Romana in vicinanza delle Campora, esiste la seguente Inscrizione, siccome nella Chiesa di S. Lucia a Massapagana non dilungi discosta, si veggiono della costoro Famiglia due Armi:

HANC ECCLESIAM FECIT FIERI LAPVS IOANNIS GAVACCIANI AD HONOREM B. VIRGINIS PRO REMEDIO ANIME SVE ET SVORVM A. D. MCCCXXXIII.

Esso Lapo avendo seduto anch' egli del sommo Magistrato de' Signori l' anno 1328. nel 1338. passò all' altra vita, siccome si trae dal suo Sepolcro nel Chiostro di S. Spirito, nel quale l' appresso Inscrizione si scorge incisa:

✠ HIC IACET VENERABILIS VIR LAPVS IOANNIS GAVACCIANI. QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXXXVIII.

Segue Piero di Dato, che fu figliuolo di Messer Andrea Canigiani; il quale ebbe già due volte il godimento supremo nella Repubblica negli anni 1357. e 1364.

Vengono dopo Barduccio di Cherichino, Francesco di Lapo Buonamichi, Leonardo di Giovanni di Messer Betto [detto di sopra a 112. *del Chiaro di M. Botte*,] Iacopo di Torino, e Iacopo di Boccaccio sopraddetti.

Quanto all' esecuzione del Testamento si trova, che dopo la morte di Iacopo tutore fu accettata l' eredità da Boccaccio, e Antonio figliuoli di esso, leggendosi all' Archivio Generale nel Protocollo IV. dal 1360. al 1407. di Ser Lapaccino di Chiari da Radda a car. 62. sotto l' anno 1405. *Acceptatio hereditatis egregii viri D. Ioannis olim Boccaccii de Certaldo, adite per Boccaccium & Antonium eius nepotes, & filios olim Iacobi Boccaccii heredes institutos ex eius Testamento, de quo patet manu Ser Tinelli Ser Bonasere.*

L' istesso Sacchetti compose apposta l' appresso Canzone, comunicatami MS. dal cortissimo, e gentilissimo Sig. Dottor Niccolò Bargiacchi.

Canzone di Franco Sacchetti in morte di Giovanni Boccacci, il quale morì addì 20. di Dicembre 1375.

Ora è mancata ogni Poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poichè morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango, o grido, che miracol fia
Pensando, che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch' io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol, che mi pugne,
E' che niun riman, nè alcun vene,
Che dia segno di spene
A confortar, che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.
Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro, e degno.
Principio fo da Pietro, e da Francesco (1)
Che in sacra Scrittura vidon molto:
Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon Latin da Tedesco.
E perchè quì m' intresco,
Tommaso [2] *in questo fiotto,*
Filosofo alto, e dotto
Medico non fu pari a lui vivente.
Luigi eloquente
Retorico con vago, e dolce stile.
E Legista civile

R Cor-

1 *forse* Fr. Francesco de' Nerli.
2 Tommaso del Garbo.

Corsini Tommaso, e Niccolò (1) sincero,
Che fu sì vago di consiglio vero.
Paulo Arismetra (2) ed Astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle, e li pianeti vanno,
Ci venne men, per gire al sommo polo.
E quei, che Marte seguir, ed Apollo
Niccola, Alberto, e Francesco, e Manno.
E come tutti sanno
Tre Poeti di nome:
Che se m' è detto come,
Zanobi [3] e 'l Petrarca in quel tesauro,
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo, e 'l terzo è quel, che sopra scrivo,
E ciascbedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcun tardi, o per tempo.
Dunque s' io piango, so come colui,
Che perdendo si duol l' ultima posta,
Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù giammai più in altrui?
O starà quanto Medicina ascosta
Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente, o qual ricorso
Aspetto poi, che trovi,
Questa è, che la rinnuovi
Siccome rinnovò quella Ippocrate?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza.
Ma io ho pur temenza,
Che prima non risuoni l' altra tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora più mi monta,
Perchè in avarizia ognun si specchia:

Qui

1 forse Niccolò Monaci, se pur non era ancor vivo.
2 Paolo dell' Abbaco.
3 Zanobi da Strada.

Quì si comprende, studia, ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta
Dove multiplicando s' apparecchia
Sempre tirare a se con la man destra.
Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda,
Così si vede nuda
L' adorna Scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuole esser degno, ed alto,
Però che questo salto
Fa, che tal uomo reggimento piglia,
Che mal se regge, e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta,
Sicchè ben posso aspettar l' avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel Senato,
Contra Scipione, e Cato
Ognora fanno, e seguon Catellina,
E se surgon 'n cina
Per niente tengon Licurgo, e Solone,
A petto a lor persone
Dicendo più saver chi più mal face,
E chi più puote l' un l' altro disface.
Come deggio sperar, che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si truova?
E Giovanni, che è morto ne fe scola.
A cui si vederà l' Affrica avante,
Che dell' alto Poeta venia nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In Letture propinque,
Là dove Libri cinque

Di questo diretan composti stimo
De' Viri illustri il primo,
Conta il secondo delle Donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti, e Fiumi,
Il quinto degli Iddii, e lor costumi.
Tutte le profezie, che disson sempre
Tra 'l sessanta, e l' ottanta essere il Mondo
Pieno di svarii, e fortunosi giorni,
Vidon, che si doveau perder le tempre
Di ciascun valoroso, e gire al fondo.
E questo è quel, che par, che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta,
La stagione è rivolta,
Se tornerà, non so, ma credo tardi,
E s' egli è alcun, che guardi
Gli Studj in Forni [1] *vede già conversi,*
E gli dipinti spersi,
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là, dove Ceres ora signoreggia.
Orfana, trista, sconsolata, e cieca,
Sanza conforto, e fuor d' ogni speranza,
Se alcun giorno t' avanza,
Come tu puoi ne va peregrinando,
E di' al Cielo: io mi ti raccomando.

Finalmente compianse sì fatta perdita Coluccio di Piero Salutati sopraddetto, che in questa guisa scrisse *Francisco de Brossano. Vigesima quidem prima die Decembris* [2] *Boccatius noster interiit, quem, suae mortalitatis immemor, post busta Petrarchae ardentius amplecte-*

bar,

1 Forse lo Studio Fiorentino fu prima dall' Opera del Duomo, e da' Forni, dicendo il Migliore, che agli Operaj di S. Maria del Fiore apparteneva il mantener le Case dello Studio.

2 La differenza di un giorno nella morte, quando non segue di nottetempo, suol dependere dalla confusione col dì della sepoltura.

tur, & in illo mœrore tanti Vatis, quantum numquam futurum arbitror, vel quod saltem asseverare non vereor, quantum nulla umquam ætas tulit, quotidie consolabar. Et quandocumque dabatur nobis consabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat & propter occupationes meas, & propter molem, & ætatem, rusticationemque Ioannis, nihil aliud quam de Francisco conferebamus. In cuius laudationem adeo libenter sermones usurpabat, ut nihil avidius, nihilque copiosius enarraret &c. Me miserum, qui aspirante Divina gratia adeo fructifero & honorabili fungebar officio, ut nihil quod ad humanam felicitatem adtinet deficere videatur, quum nondum in occupationibus publicis, quæ mihi tanta gloria contigerunt, biennii tempus exegerim, mihi primus annus Francisci fatalitate, secundus autem Boccatii morte funestus accessit; ut facile possim deprehendere, quam verissimum sit illud Severini dictum; quantis amaritudinibus humanæ prosperitatis dulcedo respersa est. Heu mihi, iucundissime mi Boccati, qui solus colendus, amandus, & admirandus mihi remanseras, consilium in dubiis, & solatium in adversis, lætitia prosperitatis, & socius in humanis, quo me vertam tuæ mortis dolore turbatus? Publicam ne calamitatem, an privata incommoda prosequar? O Musæ, o laurus, o sacra fata Poesis! Libet enim exclamare versiculo, quem funereo operi ad honorem Petrarchæ insitum dictavi. Et vere Musas atque Poesim, & sacras laurus Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodo pascua cantabit, quæ sexdecim Eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possumus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum æquare laboribus, vel præferre? Quis integumenta poetica, in quibus latere solent, aut secreta naturæ, aut moralium addita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de cætero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum, quem multo labore, & stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros huius rei indagine superarit. Quod

opus, si videris, non dubito te lætaturum ire nostræ ætati, nostrisque temporibus gratulantem, quam tam præclaro labore Ioannis & utilem, & mirandam posteris videris transituram. Quis admodo casus, ac fortunæ vortices, quibus illustres viri iactati sunt, deinceps, sicut ille, stylo luculento describet? Quis obscurissimum ac difficillimum opus, claras mulieres de immenso historiarum pelago, sicut ille fecit, excerptas, in unius voluminis seriem numerabit? Quis vos orbis totius ornamenta, montes, silvas, fontes, lacus, stagna, flumina, & maria, mundum, mira tum varietate, tum utilitate insignita, quæ ille nobis copiose, ornate reliquit, in unum librum digesta docebit? Heu mihi, Ioannes mi dulcissime, quo abiit divinum illud ingenium, & cœlestis omnino facundia, quibus Patria tua, velut inexhausto iubare resplendeat? Heu mihi, qualis nobis, & ceteris, qui avide te colebant, postquam es tam infauste subtractus, est status vitæ futurus? Unde nobis dubitantibus, dabitur de Poetarum insolubilibus, de Historiarum ambiguitate, & de veterum laborum caligine declarari? &c. Hæc tecum, quem scio Boccatii nostri præcipuum fuisse cultorem, lamentari volui &c.

DELLA

Della sua morte.

CAP. XXXV.

LA cagione della grave perdita, che fece l'Europa nella morte del nostro Giovanni, non mai abbastanza deplorata, si dice, che fosse un fiero male di stomaco dal continuo studio procedente. Comunque fosse, avvenne la mancanza sua d' età d' anni 62. in Certaldo nell'anno del Signore 1375. per lo che facilmente si convince di doppio sbaglio D. Ferdinando Ughelli, laddove nel Tomo III. della sua *Italia Sacra* scrisse, che il Boccaccio morì nel 1372. e che fu sepolto in S. Maria Novella di Firenze. Questo sbaglio diede inciampo a più altri. Nel Catalogo eruditissimo de' Libri rari, parto della dotta penna del Sig. Conte Auditore Giacinto Vincioli di Perugia, opportunamente su questo proposito si avverte lo errore del Vossio, che vuole, che il Boccaccio passasse all'altra vita nel 1376. seguito in ciò da Monsig. Fontanini nel luogo alquanto sopra accennato. Nella Chiesa di S. Maria del Fiore fu ordinato dipoi un Sepolcro pel nostro insigne Soggetto, leggendosi alle Riformagioni nel Libro delle Provvisioni del 1396. l'ordine di fare un Sepolcro a Mess. Giovanni Boccaccio da Certaldo per gli Operaj di S. Maria del Fiore; siccome altra ordinazione in diverso tempo fu fatta di alzargli una Statua sovra una delle Porte della Città nostra. Tuttavolta venne appresso la sua morte seppellito in Certaldo nella Chiesa de' Santi Iacopo, e Filippo, qualmente era stata la sua ultima testamentaria volontà, coll' appresso Inscrizione fatta, dicono, da lui stesso poco prima della sua morte:

HAC SVB MOLE IACENT CINERES AC OSSA IOHANNIS
MENS SEDET ANTE DEVM MERITIS ORNATA LABORV

MORTALIS VITE. GENITOR BOCCHACCIVS ILLI.
PATRIA CERTALDV̄. STVDIV̄ FVIT ALMA POESIS.

E ficcome Certaldo è famoſo per contenere in ſe le ceneri di queſto grand' uomo; così è ſtato maiſempre da' Foreſtieri per ciò viſitato, ed in una tal quale venerazione tenuto. Coluccio Salutati Segretario, o Cancelliere, come dicevano allora, della Signoria di Firenze, fece l' appreſſo Epitaffio ivi all' Inſcrizione ſoggiunto:

INCLITE CVR VATES HVMILI SERMONE LOCVTVS
DE TE PERTRANSIS TV PASCVA CARMINE CLARO
IN SVBLIME VEHIS. TV MONTVM NOMINA TVQVE
SILVAS ET FONTES. FLVVIOS AC STAGNA LACVSQ.
CVM MARIBVS MVLTO DIGESTA LABORE RELINQVIS
ILLVSTRESQ; VIROS INFAVSTIS CASIBVS ACTOS
IN NOSTRVM TEMPVS A PRIMO COLLIGIS ADAM
TV CELEBRAS CLARAS ALTO DICTAMINE MATRES.
TV DIVOS OMNES IGNOTA AB ORIGINE DVCENS
PER TERQ. NA REFERS DIVINA VOLVMINA NVLLI
CESSVRVS VETERVM. TE VVLGO MILLE LABORES
PERCELEBREM FACIVNT. ETAS TE NVLLA SILEBIT.

E bene ſta, che foſſe uno, che dopo morte fu laureato Poeta, a fare il preſente Epitaffio a chi della Poeſia tanto ſi dilettò, che Filippo Villani nella mentovata Vita di Giovanni ebbe a ſcrivere: *Meritamente sì degno nome conveniva di eſſere con la poetica laurea coronato.* E poco ſotto: *I volumi da lui compoſti, degni di eſſere laureati, in luogo di mirto, e d' ellera furono alle ſue degne tempie.* Compianſe dipoi fra i molti queſta ſua morte Matteo Palmieri ſcrivendo nella ſua Cronica ſotto l' anno 1375. *Ioannes Boccacius Vir ameni ingenii, & Latina patriaque facundia in ſcribendo celebris e vita migravit ætatis ſuę anno 62.* Anche Franco Sacchetti diede nelle ſue Rime notizia di varj uomini celebri mancati a ſuo tempo, fra' quali

. . . . Poeti con gran pregj
Petrarca, e 'l Boccaccio, e quel, ch' a deſco
Leſſe il tuo Dante Antonin, che aperti
Avea i paſſi al fonte poeteſco.

DELLA

ILLUSTRAZIONE DEL BOCCACCIO

PARTE SECONDA

PROEMIO.

I Sentimenti degli uomini sopra le umane operazioni sono tanto fra loro diversi, che malamente dritto giudizio fare ne è permesso. Non vi ha quasi azione al Mondo sì rea, che non trovi alcuno, cui basti il cuore di difenderla in qualche parte; nè all' incontro niuna se ne fa talmente buona, che non trovi censuratore. In somma tanti sono d' ordinario nelle cose tutte i pareri, quanti quelli sono, che s' intromettono a giudicarne.

Tra coloro, che hanno fatto in modo speciale, parola

rola delle Novelle di Giovanni Boccaccio, mancato non è più d' uno, che favolose le abbia tuttequante giudicate, ed una imitazione, ed una copia in certa guisa delle Favole Milesie, passate poscia in proverbio. Filippo Beroaldo, grande Umanista, che a tradurne alcune diè di piglio alla penna, fu uno di essi, scrivendo ne' suoi Elogj: *Ioannes Boccatius &c. centum fabulosas historias stilo elegantissimo composuit.* Un altro si fu ancora Paolo Giovio, comecchè negli Elogi suoi lasciò: *Illæ decem dierum Fabulæ Milesiarum imitatione, oblectandi otii in gratiam compositæ.*

Quindi avvenne, che il nostro Monsig. Francesco Bonciani Arcivescovo di Pisa, soggetto nelle Lettere umane, e nella profana erudizione non mediocremente versato, avvegnachè più il fosse nelle Divine, convenienti alla sua professione, fu di sentimento in una sua Fatica MS. che siccome sembra, che una specie di poesia, e d'infignimento in prosa si trovi nelle Novelle generalmente, così in quelle di Giovanni Boccaccio nostro la natura delle altre Novelle, e delle Favole, ed i precetti del novellare si debbano da noi unicamente riconoscere, e ravvisare. Simigliantemente Lodovico Castelvetro nella terza Parte principale della Poetica d' Aristotile da se volgarizzata disse: *Luciano in molti de' suoi ragionamenti, e Giovanni Boccaccio nel suo Decameron, e nel Filopono (alcuno potrebbe dire) sieno Poeti.*

Ma per vero dire, che sarebb' egli mai se costoro, principalmente il Bonciani, si fossero trovati a riscontrare nelle Istorie più recondite de' tempi a quegli del Boccaccio vicini, o pure di quei giorni stessi, scopertesi peravventura modernamente, una mano di avvenimenti tali, quali il nostro Novellatore gli dimostra? Almeno, stimo io, che obbligati sarieno stati a confessare, che alcune di esse Novelle del Boccaccio sono vere Istorie, come sembra, che il confessasse modernamente Tommaso Pope-Blount nella sua Censura di varj Autori, con iscrivere, che dal nostro Scrittore lasciato

fu

fu in tra l' altre *Liber Italicus, Decameron, sive Princeps Galeottus inscriptus, in quo Fabulis, & Historiis centum &c.*

Tralascio, che queste Novelle, ed Istorie venissero dall' Autore trattate a modo di Poesia, che ben lo pone in veduta Francesco Bocchi, con dire: *Miras ille cogitationes persæpe molitur, quas parit tam multo ingenio, tam subtiliter, ut sine rythmis in prosa oratione vim admirabilem Poeticæ agnoscas.* E ciò fa egli non tanto per la misuratezza de' periodi, ne' quali molti versi effettivi si duole, che vi si ritrovino il moderno Sig. Paolo Antonio Rollo; ma eziandio per la materia, col variare alcune cose men che verisimili; che è quello, che vuole inferire il Castelvetro poco dopo al luogo da noi riferito, parendogli infino, per soverchio forse di stitichezza, che il Boccaccio non arrivasse a vestirsi bene del carattere di Novellatore, e di Poeta, con dire: *Questi simili modi di parlare stanno bene all' Istorico quando vuole dimostrare, che esce fuori de' confini della consuetudine; ma stanno male al Poeta, la cui sua maggiore lode è, che faccia la 'ncertitudine parer certitudine per tutte quelle vie, che può. Laonde non so come mi possa commendare Giovanni Boccaccio, il quale con alcune parole ec. alcuna volta le rende sospette di falsità;* e quindi, se mal non ravviso, non iscorgendo egli totalmente il carattere nel Boccaccio di Poeta, viene a confessare, che ei si mostrasse piuttosto Istorico. E certa cosa è, che alla sua eloquente maniera fu d' uopo, per fare anche l' ufizio di Novellatore, e in certo modo di Poeta, il variare talvolta alcune circostanze, che fredda comparsa facevano nell' Istorie, o nelle Favole, ch' ei racconta. In fine a guisa di composizioni poetiche appella le presenti Novelle quel Giovacchino Ciani, che al nostro Autore fece quella solenne riprensione, che si disse di sopra: *ut poetica studia abiicias; & exitialem poeticen illam detestatus &c.*

Si sa per molti, che le Novelle di Ser Giovanni Fio-

Fiorentino, coll' appellazione di Pecorone, da lui poste in carta poco dopo alle nostre, in trovandosi a Dovadola l' anno 1378. furono vere Storie, le quali riscontrano a maraviglia con de' fatti raccontati da Ricordano Malespini, e da Giovanni Villani. Delle Novelle di Franco Sacchetti scritte verso l' anno 1376. molte se ne ravvisano pur vere, e che hanno riprova certissima, ed infallibile, confrontando alcune di loro coll' Istorie del Segretario Fiorentino, e con quelle di Scipione Ammirato, ed altre illustrando insino, e correggendo le Facezie di Poggio Bracciolini; il quale Poggio, siccome l' Autore della Prefazione del Sacchetti va avvisando, s' inganna forse per difetto di memoria. Ned è ignoto, che le cento Novelle di Masuccio Salernitano (che comentò, giusta il Doni, la prima Giornata del Boccaccio) Scrittore fiorito dopo al 1400. contengono tutti fatti seguiti, imperciocchè in fine di quell' Operetta nel parlamento al suo Libro si protesta l' Autore, chiamandone Iddio in testimonio, che tutte sono Istorie ne' suoi tempi avvenute.

E so io bene, che l' essersi trovate vere alcune Novelle del Pecorone, del Sacchetti, di Masuccio, e d' altri non fa mai, che vere dir si possano quelle del nostro Giovanni Boccaccio. Ma si dica un poco: chi vorrà mai (sostenendo la contraria opinione, che le Novelle del Boccaccio sieno tutte finzioni favolose) opporsi a quei tanti, e sì gravi Istorici, che in conferma degli avvenimenti da loro narrati citano molti fatti delle presenti Novelle? cosa, che in troppo gran biasimo ridonderebbe ai medesimi, quasi corroborare intendessero le veritiere asserzioni colle falsità delle Favole, e renderebbero favoloso, o sospetto di falso ogni altro loro asserto.

Oltredichè al Boccaccio stesso bisogna pur credere laddove nel Proemio della IV. Giornata scrive, essere allora certuni, i quali *in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano,*

no, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali, se a quel ch' io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d' ammendar me stesso m' ingegnerei.

Mia opinione è, e si tocca sicuramente con mano, le Novelle del Boccaccio essere sottosopra di tre sorte, che è quello appunto, che il Pope-Blount mostra di credere, e quello altresì, cui inferire intende Girolamo Ruscelli nel definire sul Vocabolario del Decamerone la voce Novella: *significa ancor Favola, o Raccontamento di cosa avvenuta, vera, o verisimile, come sono le cento di questo Libro.* Imperciocchè alcune sono vere Istorie ne' tempi suoi, o poco innanzi accadute; le quali per altro non mancano di quel cangiamento, che al Poeta spetta il farvi. E ben Paolo Frehero non si mostrò lontano dal credere alcune di loro essere Istorie, e non Favole, conciosiachè disse nel Teatro *Virorum eruditione clarorum*, che il Boccaccio diede fuori *Librum centum novorum, quem Decameron vocavit, & Lingua Etrusca conscripsit, quo Historiæ multæ facetæ continentur.* Istorie ne appellò alcune il Petrarca; mercecchè in una sua Epistola tradotta dal Dolce mi dà nell' occhio un luogo, ov' egli si rallegra col nostro Giovanni di aver posto nel Decamerone per ultima un' Istoria dissimile alle precedenti. Altre sono mere Favole dagli antichi prese, come per ragion d' esemplo da Apuleio, e talvolta con artificio, se bene stava, variate in qualche parte. Altre sono miste d' Istoria, e di Favola, e queste a cagione che gli avvenimenti in esse seguiti correva voce, che fossero accaduti in quella guisa divisata da lui, sebbene in realtà alcuna volta erano stati alquanto varj, come variano non di rado le Gazzette, o Nuove, o Avvisi, che vengono a noi di fuori; ed appunto Novella dagli Accademici della Crusca si definisce eziandio Avviso. Per dare di queste ultime un esempio, chi è, che creda, che il Boccaccio nella Novella III. della II. Giornata volesse a bel diletto persua-

sua-

ſuadere ai Fiorentini, che un Fiorentino foſse arrivato ad eſsere Re di Scozia? Pure, atteſi gli andamenti, è credibiliſſimo, per mio avviſo, che ciò veniſse aſserito da alcuno iſtorico racconto poco veritiero, che allora andaſse in volta; il che apparirà chiaro a chi le Iſtorie, e gli Annali d' Inghilterra andrà ſcorrendo, e coll' avvenimento dal Boccaccio deſcritto farà confronto, con conoſcere quanto facilmente un ſimile alterato racconto, chente è la Novella, poſsa eſsere ſtato mandato attorno. Lo che baſti quanto a queſto punto dello ſcambiamento, non eſsendo di meſtiere per eſemplificarlo il ridurre a memoria il fatto omai troppo noto delle Divine Pagine, che interpretate male, e male traſcritte in iſtraniere Lingue, dierono luogo al naſcere delle Favole, o pur quello di alcune Narrazioni anche sacre, che non ſono ricevute come legittime dalla Santa Chieſa, anzi da lei come apocrife vengono conſiderate. Oltredichè il Boccaccio medeſimo ſcriſse pure nel Proemio, di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Iſtorie, ſegno che dell' une e dell' altre era quello un miſto artificioſamente condotto.

Dell' occaſione, e del tempo, che ebbe il Boccaccio di comporre le ſue Novelle.

CAP. I.

L' Occaſione, ed il tempo, che ebbe Giovanni Boccaccio di porre in carta il ſuo Decamerone, l'addita egli medeſimo ſcrivendo nell' incominciare la prima Giornata di eſſo:

Erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia Città di Fiorenza, oltre

oltre ad ogni altra Italica belliſſima, pervenne la mortifera peſtilenza; la quale per operazion de' corpi superiori, o per le noſtre inique opere, da giuſta ira di Dio a noſtra correzione mandata ſopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, ſenza riſtare, d' un luogo in un altro continuandoſi, verſo l' Occidente miſeramente s' era ampliata: e in quella non valendo ſenno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immundizie purgata la Città da Uficiali ſopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciaſcuno infermo, e molti conſigli dati a conſervazion della ſanità, nè ancora umili ſupplicazioni, non una volta, ma molte, e in proceſſioni ordinate, e in altre guiſe a Dio fatte dalle divote perſone: quaſi nel principio della Primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i ſuoi doloroſi effetti, e in miracoloſa maniera a dimoſtrare; e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque uſciva il ſangue del naſo era manifeſto ſegno d' inevitabile morte; ma naſcevano nel cominciamento d' eſſa a' maſchi, e alle femmine parimente, o nell' anguinaia, o ſotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune creſcevano, come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più, e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli; e dalle parti del corpo predette infra breve ſpazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a naſcere, e a venire; e da queſto appreſſo s' incominciò la qualità della predetta infermità [1] *a permutare in macchie nere,*

 o li-

1 Queſta Peſte deſcritta dal Boccaccio fu da lui imitata da Tucidide. Ricorda queſta Peſte medeſima il Petrarca in più luoghi. Nelle Epiſtole di Plinio, del Petrarca, di Pico, e d' altri eccellentiſſimi uomini tradotte dal Dolce ec. una ve n' ha ſcritta dal Petrarca al Boccaccio, in cui lo ragguaglia d' aver traſcorſe le ſue Novelle riportandone gran piacere, ſpezialmente nel bel primo, e nel fine delle medeſime; *de i quali nell' uno aveva deſcritto propriamente, e con molta copia, ed eleganza lo ſtato della patria noſtra al tempo della peſtifera mortalità.*

o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, e a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva, che valesse, o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore no'l patisse, o che l' ignoranza de' medicanti [de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo] non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più sanza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo, infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse,

ma

ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero trall' altre volte un dì così fatta esperienza; che essendo [1] gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossigliisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra ec. Assai ed uomini, e donne abbandonarono la propria Città, le proprie case, i lor luoghi, ed i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il contado ec. A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie avvolgendo, perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra Città d' abitatori quasi vota, addivenne [siccome io poi da persona degna di fede sentii] che nella venerabile Chiesa di S. Maria Novella, un Martedì mattina, non essendovi quasi alcun' altra persona, uditi li Divini uficj in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l' una all' altra o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte: delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadria onesta ec. Le quali non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della Chiesa adunatesi, quasi in cerchio a sedere postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dire de' paternostri, seco della qualità del tempo molte, e varie cose cominciarono a ragionare, e sì di andarsene in contado; siccome poi mandarono ad effetto il giorno seguente, che fu Mercoledì; secondo quel che si dice dipoi dal Boccaccio nella fine della seconda Giornata.

1 Questo fatto fu letto originalmente nel Decamerone da Giovanni Morelli contemporaneo, che lo riferisce nella sua Cron. a c. 280.

Del luogo, e delle persone intervenute al racconto delle Novelle.

CAP. II.

QUanto al luogo, ove l' amorosa brigata si congregò a mettere insieme, e raccontare le presenti gioconde Novelle, abbiamo da Francesco Bocchi nel primo Libro de' suoi Elogj, che fu *amœnis in locis, & suburbanis*, e dal Boccaccio stesso *in contado*. Ma ove fosse precisamente, difficile per mio avviso si è lo stabilirlo con sicurezza, poichè varie, ed incerte sono sopra di ciò degli eruditi le opinioni.

Narra il chiarissimo Sig. Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, Opera di multiplice istorica erudizione ripiena, in favellando di Niccolò Martelli Consolo VIII. quanto appresso: *Tra i suddetti Manoscritti Strozzi vi è un Codice segnato* 178. *che ha per titolo* Giardino di Prato, *e contiene un Capitolo, alcune Stanze fatte all' improvviso, Sonetti, e altre Rime di Niccolò Martelli fatte nel* 1534. *la maggior parte per intrattenere onesta brigata nella nobil Terra di Prato, come egli dice nelle sue Lettere, e nella Villa di S. Anna presso a Prato, posseduta allora da Lorenzo Segni, Padre di Bernardo nostro Consolo, e che ora è della nobil Famiglia de' Vai. E' cosa degna di farne quì memoria, quello, che asseriva il Senatore Alessandro Segni [di cui, come di nostro Consolo, si farà menzione] cioè, che in questa Villa de' suoi Antenati si radunò per fuggir la Peste, quella piacevole Conversazione del* 1348. *descritta dal Boccaccio nel suo Decamerone, che egli compose per onesto divertimento, e inganno dell' ozio, e di quel tempo calamitoso.* Non intendo io

però

però come l' adunanza descritta, composta in gran parte di femminili persone, avesse potuto agevolmente dilungarsi da Firenze a piedi per giugnere alla Villa di S. Anna presso Prato; e come agevole fosse stato loro altresì in tempo di grande infezione passare liberamente da più luoghi guardati, e custoditi a cagione della medesima pestilenza, quanti è credibile, che se ne trovassero in sì lungo tratto. Si accresce la difficoltà notabilmente per le parole stesse del Boccaccio, alle quali conviene acquietarsi, dicendo, che esso luogo in contado non era fuor della Città *oltre a due piccole miglia*. Ed aggiugnendo egli di più, che *era sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante, tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare; in sul colmo delle quali era un Palagio con bello, e gran Cortile nel mezzo, e con logge, e con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata, con pratelli d' attorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi di acque freschissime*, vi ha chi ravvisa di tanti contrassegni corredata una Villa presso Fiesole, ove è anche fama di padre in figliuolo passata, che vi si componesse il Decamerone; lo che non disconviene ancora con quello, che il Boccaccio stesso addita nella Novella II. della ottava Giornata, che a quel luogo era assai vicino Varlungo; e con quello, che nella Novella IV. della stessa VIII. Giornata si asserisce, cioè, che dal luogo del racconto il poggio di Fiesole si poteva vedere; del che sotto essa Novella favelleremo. Io stava pensando se dar si poteva piuttosto il caso, che nella Villa di S. Anna si fosse poscia ritirato il Boccaccio a distendere questa sua Opera.

Se malagevole poi è stato il fermare il luogo, a maggior difficoltà peravventura è soggetto il trovamento dopo tanti secoli delle persone nel racconto delle Novelle introdotte. E' sentimento di Benedetto Fioretti [1] che *il nostro Boccaccio nel Proemio del suo Decamerone rimuta il nome*

1 Proginn. Vol. III. pag. 32.

nome alle introdotte persone per troncare all' invidia, e alla maldicenza l' occasione di pregiudicare a' suoi novellatori, occultati sotto nomi significativi di alcuna relazione qualitativa. E bene il Boccaccio stesso si protesta di non voler dire il nome loro per prudente rispetto. Sopra di che piacque a Lodovico Castelvetro nella Parte terza della sua Esposizione della Poetica d' Aristotile [1] di far questa Critica. *E' vero, che il Poeta può, e dee mutare il nome a quelle persone, le quali potrebbono, raccontando egli i detti, o i fatti suoi, ricevere scorno, quando egli non volesse far loro vergogna. Ma* [segue a dire] *il Boccaccio, nel mutare i nomi alle sette Donne ec. poteva, e doveva per cagione della verisimilitudine imporre i nomi Fiorentini di quel tempo, come Francesca, Giovanna, e simili, senza ricorrere a nomi Greci, e nuovi agli orecchi degli uomini d' allora*.

Per altro se a niun particolare sopra di ciò si può venire, mostra Girolamo Ruscelli (2) che Lodovico Dolce si credè, che quei dieci tra donne, e uomini, che il Boccaccio a recitar le Novelle intromise, fossero tutti persone nobili. In fatti d' uno di loro dice il celebratissimo Anton Maria Salvini d' avere inteso da chi potea saperlo, qualmente Dioneo si fu quel Pacino di Tommaso Peruzzi, del quale abbiamo noi bastevolmente parlato nel Cap. XIX. della nostra Prima Parte. Il Cavalier Salviati poi, che ciò non seppe, scrisse (3) di Dioneo puramente, che egli *fa del balordo, e come s' intitola egli da per se, dello scemo*. Panfilo uno degli uomini introdotti nel Decamerone fu altresì un interlocutore dell' Egloga terza, e della quinta, e di questo nome scrisse Giovanni spiegandole, ch' egli vale *Totus Amor*. Col nome di Filostrato terzo personaggio di questi intitolò egli un suo Poema in ottava rima, di cui si favellò di sopra. Pampinea, si fu altresì interlocutrice della seconda Eglo-

1 a car. 196.
2 nel Discorf. intorno al Decam.
3 Avvert. lib. 1. c. 14.

Egloga, e di essa nella spiegazione passò in silenzio. In Fiammetta intitolò il suo Libro ben noto. Ma la Fiammetta del Decamerone non sembra, che esser potesse la sua amata Principessa, o Regina, mentre non fu alcuna di loro delle Donne raunate al vero congresso delle Novelle. Lia, dice il Sansovino nella Vita del Boccaccio, che significa Lucia, e che fu amata da lui, e sotto nome d' Elissa introdotta nel Decamerone; di che sia la fede presso di lui. Soltanto io trovo Lisa in quel ch' io soggiugnerò appresso.

Noi abbiamo poc' anzi nominato per Dioneo, Pacino Peruzzi, e la Fiammetta; dir si vuole quì, che in un Componimento, che vien reputato del Boccaccio, in terza rima, manoscritto, nomina egli diverse Donne, non che io creda, che siano quelle del Decamerone, ma perchè un dì qualcheduno vi faccia sopra a nostro proposito osservazione.

Allato a cui con allegrezza, e gioco
De' Giachinotti Monna Itta s' appella,
D' intorno quinci Miliana è colei,
Di Giovanni de' Nerli, ch' è dopo ella.
E la Lisa, e la Pechia, ch' è con lei,
Vengono appresso, ambedue figliuole
Di Renier Marignan sapere dei;
A nostra danza quinta è il tuo Sole,
Cioè quella Fiammetta, che ti diede,
Con la saetta al cor, che ancor ti duole, ec.
E la bella Lombarda segue poi
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n' è con esso noi
Di Filippozza Filippa de' Bardi;
Seguita loro poi Monna Lottiera
Di Nigi di Neron 'n soavi sguardi.
La Vanna di Filippo Primavera
Da tal conosci tu degna chiamata
Vedendola seguir nostra bandiera.

Allato

Allato allato a lei vidi Onorata
Di Gismondo di Franco Baroncelli,
E poi appresso a lei accompagnata
Niccolosa di Tedice Manovelli,
Insieme appresso con Bartolommea
Di Giovanni, Beatrice cre' s' appelli.

Credibile è poi, che de' Personaggi di sopra mentovati, uno si fosse egli stesso. E comecchè degli uomini assegnasse età matura, a qualunque di essi non minore d' anni venticinque; egli non veniva ad essere molto sopra loro avanzato, poichè nel 1348. non aveva egli più di 35. anni. E ben non s' ingannò il Petrarca in leggendo il Decamerone, con credere, che da giovane l' Autore l' avesse scritto. E quantunque nel Proemio della Giornata IV. egli narri esser corso lamento di lui, che alla sua età non istesse bene l' andare omai dietro a sì fatte cose, chenti quelle erano di ragionare a donne, e di compiacer loro; vi ha Lionardo Salviati, che vuole, che non ostante, che fosse fatto il Decamerone nel 1348. egli lo pubblicasse nel 1353. e ciò scrive nel Libro I. della Grammatica, e nel II. degli Avvertimenti Cap. XII. Ed in fatti nella finale dell' ultima Giornata dice il Boccaccio, che molto tempo era dappoichè a scrivere quella sua fatica avea cominciato fino a quell' ora, ch' ei la terminava. Inoltre avrebbe correlazione con quest' anno quello, in cui io sospetto, ch' egli scrivesse il Corbaccio, siccome correlazione ha quel fatto colla Novella VII. della VIII. Giornata, in cui forse fece quella vendetta, che nel Corbaccio minaccia.

Intorno alla pubblicazione di quest' Opera per modo di digressione tralasciar non posso, che Paol Beni nel Cavalcanti (1) mostrò [donde egli sel traesse io no 'l so] che quando il nostro Autore cominciò a dar fuori le sue Novelle, non furono ricevute con quel-

(1) c. 9.

quell' applauso, con cui le riceve, ed innalza il Salviati; anzichè i Fiorentini biasimavano la sua fatica, parendo loro, che contenesse ciance. Ma checchè facesse il volgo, l'apprezzava il Petrarca. Vero però è, che il Boccaccio stesso suppose nel principio della IV. Giornata, e nel finale del Libro, che' e' dicessero, che meglio avrebb' egli fatto, uomo pesato, e grave, a darsi ad altro studio. Anche il Muzio scrisse nelle Lettere Libro III. in quella a Mess. Gabbriello Cesano, e a Mess. Bartolommeo Cavalcanti: *Avete aggiunto, che il Boccaccio non ebbe giudicio nelle cose sue, anzichè avendo scritto il Decamerone, e degli altri Libri, e ispecialmente il Filocolo ec. egli si credeva, che il Filocolo dovesse esser tenuto dal mondo in maggior pregio.* Al che forse alluse il Burchiello circa il Decamerone con dire:

Nostro Boccaccio, che fingendo a caso,
Dona al suo Idioma tal diletto,
Qual gli promise il fonte di Parnaso.

E Gio: Matteo Toscani:

Ast hic, cui facili levique opella
Crevit pagina per iocum, atque ludum.

Per altro il suo pubblicare le Novelle, ch'egli afferma non essere state di sua invenzione, ma raccontate, dovette essere dopo averle scritte un darne fuori copie, o pure un recitarle pubblicamente, o anche privatamente, ma in modo, che fussero imparate; mentre così leggiamo di Dante Alighieri (1) che passando un giorno per Porta S. Piero prima del suo esilio, ascoltò un fabbro, che cantava la sua Commedia come si fa di una Canzone, e tramestava i versi di quella smozzicandone l'uno, e rappezzando quell' altro; e similmente, che altra fiata [2] incontrò una vil persona, che nell' andar dietro a certe some l'istessa Divina Opera si stava cantando.

1 Franc. Sacch. Nov. CXIV.
2 d. Nov. CXV.

Giornata I. Novella I. Ser Ciappelletto.

CAP. III.

IL chiarissimo Sig. Giuseppe Bianchini di Prato, Soggetto di gran dottrina, ed erudizione adorno, il quale al presente lavoro confortandomi, ha ad esso col consiglio, e coll' opra qualche giovamento prestato, possiede nella sua Libreria un Decamerone stampato in Firenze dai Giunti nell' anno 1573. alla cui margine sul bel primo della presente Novella si legge scritto a penna: *Vien citato questo luogo da Marian Soccino nel Trattato de Oblation. libell. 14. n. 3.*

Quanto io abbia desiderato, che sussista questa citazione nell' Opera del Soccino, può agevolmente ognuno persuaderselo; non avendo io perciò risparmiato fatica in cercarne con iscorrerla da capo a fondo, ma indarno.

Non mi andava io lusingando per altro, essersi potuto trovare, quando che vi fosse, in quel Trattato cosa di gran momento a verificare l' istoria della presente Novella. Bensì era da vedersi se il Soccino uomo di alto senno, e di molte lettere, e che al dire di Enea Silvio *Historias omnes novit*, passava in quella sua Opera per vera Istoria essa Novella: ma l' origine della medesima mal ce la poteva dare, credo io, di certa scienza, giacchè egli visse molto dipoi al Boccaccio, e più che più ai tempi, in cui si dice essere accaduto l' avvenimento, che quì si narra; imperciocchè nato Mariano Soccino il vecchio l' anno 1401. verso l' anno 1450. dedicogli Enea Silvio, poscia Pio II. la Storia de' due amanti Paris e Vienna, che a petizione di lui si legge nel Cartari [1] avere egli scritto; sebbene

1 In Syll. Advoc. Consistor.

bene Pio stesso afferma di non averla scritta, e ciò in una sua Epistola sotto n. 395.

Tuttavolta in mancanza dell' asserzione desiderata del Soccino, non lascia di rendersi molto credibile questo avvenimento; primieramente perchè ci dà nella sua descrizione una puntual contezza delle persone, poscia del tempo non dilungi a quello del Boccaccio, onde non si presuma incognita, od oscura a lui simil faccenda.

Quanto alle persone, parla egli di Muciatto Franzesi, di Mercatante in Francia divenuto Cavaliere. Di costui si verifica nelle Notizie MSS. della Famiglia Franzeti della Foresta, da me vedute presso la nobil Prosapia degli Ardimanni da Cetina Vecchia (che vien tenuto essere di loro Consorteria) come Messer Muciatto Cavaliere del Cavalier Guido di Nanni de' Franzesi della Foresta visse circa l' anno 1300. E che Messer Muciatto si stesse pure in quel tempo con Carlo di Valois de' Reali di Francia comunemente appellato Messer Carlo Senzaterra, fratello di Filippo Re di Francia, parole presso che tutte del Boccaccio; l' abbiamo ancora in Dino Compagni (1) Istorico vivuto in quella età.

Racconta il Castelvetro nella terza Parte della Poetica d' Aristotile tradotta, che Cepperello fu trasformato per giunta, e traspolizione, e diminuzione insieme di lettere in Ciappelletto. Ciò nulla aggiunge al caso nostro, comecchè sembra riferire semplicemente quello stesso che il Boccaccio, dicendo, che a Messer Muciatto *venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato; il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo i Franceschi, che si volesse dire Cepparello ec. Ciappelletto il chiamavano*. Ma si sa bene, che in Prato fiorì allotta con qualche lustro la Famiglia de' Cepperelli ultimamente ivi mancata, da cui non ha cosa più facile, che l' essere uscito questo Ser Cepparello, e forse la denominazione averle dato; del quale si troverebbe anche fatta precisa menzione, e qualche atto, come

1 Istor. Fior. Lib. II.

come Notaio ch' egli era, nella ſua Patria, ſe egli non aveſse anzi abitato in Parigi, riparandoſi colà nella Caſa, che vi teneva aperta Meſser Muciatto.

Circa al tempo, ben ſi vede dalle Iſtorie, che Carlo di Valois, appellato Senzaterra, chiamato fu da Bonifazio VIII. ſiccome il Boccaccio va accennando, in Toſcana l' anno 1301. E ben io trovo ne' 15. Novembre 1301. *D. Muſciattus de Franzeſibus Capitaneus Tallię Tuſcię.*

Le circoſtanze poi non poſſono eſſere più al vero confacenti. Primieramente ſi rende aſsai credibile, che dovendo ſuoi crediti riſcuotere Meſser Muciatto, ed aggiuſtare i fatti ſuoi molto intralciati con alcuni di nazione di Borgogna, ſi voleſſe valere di quel Prateſe, che in caſa ſua praticava, uomo da contrapporſi alla misleanza de' ſuoi debitori. Credibiliſſimo inoltre ſi è, che Ser Ciappelletto foſse dopo morte per correre gran pericolo di non eſſere ammeſso all' Eccleſiaſtica ſepoltura, paſsando come uſuraio, poichè i cadaveri di ſimili perſone, ſiccome dalla Chieſa ſcomunicate, non era ſolito, che ivi ſi riceveſsero.

Similmente credibile ſi rende l' aſſociazione del cadavere fatta da' Frati tutti veſtiti di camici, e co' piviali indoſso, che allora dovea così uſare, leggendoſi in Franco Sacchetti Novella CIV. *Ho veduto in alcun paeſe, che quando uno è portato alla foſsa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camici.*

Niuna maraviglia recar può, che dopo la morte di Ciappelletto, il Frate ſalito in ſul pergamo, di lui, e della ſua vita cominciaſse a predicare; noto eſsendo per la Novella XXII. di Franco Sacchetti, che in una Villa della Marca d' Ancona eſsendo morto un certo contadino, un Frate, che paſsava, fu fermato a predicare della vita ſua, e de' coſtumi ſenza nè pur conoſcerlo, nè eſserne informato. Sembrano talvolta incredibili i racconti, che ſi trovano nelle Storie. Sa bene ognuno qual maniera di vivere menaſse Pietro Aretino: e

pure

pure il Sig. Conte Gio: Maria Mazzucchelli degnissimo Gentiluomo di Brescia nella Vita (1) che ha scritto eruditissimamente di questo Soggetto, ci assicura, che in vivendo venne encomiato sul pulpito, e dichiarato *necessario alla Chiesa*, e *più necessario de' Predicatori* dalla folle adulazione d' alcuni, e principalmente da quella di un Regolare, che lo appellò burlandolo *colonna*, *lucerna*, *face*, *splendore della Santa Chiesa*.

Finalmente alla prova della verità istorica di questa Novella dà molto peso una reflessione, che io vo facendo. Già è noto per la Vita di S. Martino scritta da Severo Sulpizio, un simil caso d' un finissimo ladro, che ucciso per le sue tristizie fu poi creduto, ed ossequiato qual Santo per errore, ed inganno de' popoli. Se la nostra presente fosse una pura finzione, non faceva di mestiere, che il Boccaccio nel fine di essa affermasse con serietà, che creder non si dovea, che Ser Ciappelletto fosse Santo, bensì doveamo inclinare a credere, che si dannasse per la sua scelleratezza, e miscredenza, lasciando suo luogo per altro alla misericordia di Dio, e al suo Divino giudizio; poichè come favola non avrebbe ciò recato maraviglia nelle menti altrui; ma perchè ella era istoria, e forse nota a molti, per non apportare scandolo, dopo aver detto, che Ser Ciappelletto fu tenuto per Santo, giudicò necessario per l' esteriore apparenza di supporlo anzi che no dannato, e di soggiugnere tutte le altre cose, ch' egli quì dice.

Quanto finalmente alle parole osservisi, che quelle: *Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni*, elle si trovano somigliantemente in Franco Sacchetti pur di quel tempo, cioè nella Novella CXII. *Era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate*. E quelle altre: *sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane*, noi le abbiamo altresì nel contemporaneo del Boccaccio Giovanni Villani [2] che il simile dice di Aldobrandino

1 v. la Vita di Pietro Aretino.
2 Istor. Lib. VI.

dino d' Ottobuono; e l' abbiamo di più nel compendiatore, dirò così, del Villani Antonio Pucci:

E poi per diligion gittato a' fossi;

frase, che spiegata viene opportunamente dal tradut- tore Franzese del Decamerone Maistre Anthoine le Macon (1) nella sua versione: *seràjecté en terre prophane.*

Notabile è ancora circa le parole, che laddove il testo del Boccaccio legge *molto assettatuzzo*, il Franzese suddetto ha *assez advenant*.

Il Varchi nell' Ercolano a car. 191. scambiò prendendo la presente Novella per la prima della seconda Giornata, e Ser Ciappelletto lo prese per S. Arrigo.

Giornata I. Nov. II. Abraam Giudeo.

CAP. IV.

IL racconto della presente Istoria ci viene altresì fatto da uno, che sopra di essa scrisse circa l' anno 1376. e fu de' più eruditi Discepoli del nostro Boccaccio, cioè Benvenuto figliuolo di Grancompagno de' Rambaldi da Imola, nel suo famoso Comento sopra Dante; che nella nostra celebratissima Libreria Laurenziana, ed altrove scritto si trova a penna, fuor solamente di quei frammenti, che ne ha dati ora in luce un chiarissimo splendore dell' età nostra il Sig. Conte Lodovico Antonio Muratori nel Tom. I. *Antiq. Ital. med. aevi*; sopra del qual Comento questo conviene avvertire, che qualunque volta da noi si riferiranno col suo nome passi d' Istoria volgari, saranno sempre d' un Comento volgare, che dagli Accademici della Crusca è stato creduto di Benvenuto, a cagione che e' porta questo nome, ed ha in fine un Sonetto, che ciò dimostra. L' edizione è in foglio, e per quello, che io trovo, molto rara. Di questa così parla il soprammentovato Sig. Muratori nel Tom. I. del-

1 impress. a Paris pour Estienne Roffet l' an. 1545.

dell' Opera detta: *Praterea circumfertur Commentarius Italicus in eiusdem Aldigherii Poema, anno Christi 1477. typis Vendelini Spirensis Venetiis impressus, & Benevenuto Imolensi tributus; cuius etiam auctoritate non semel usi sunt Academici Cruscani in Vocabulario Italica Lingua. At iamdudum prasenserunt eruditi viri, falso titulo quasitum fuisse honorem eiusmodi Commentario, quippe cuius minime auctor fuit Benevenutus, sed alter, qui fortassis ex Benevenuti labore profecit. Porro illud certissimum est, Benevenutum reliquisse post se amplissimum latinum Commentarium in universum Dantis Poema; eiusque exemplum in membranis scriptum adservari in Estensi Bibliotheca, uti & in Ambrosiana, & Florentina. Alibi quoque reperiri mihi persuasum est. Praterea dubitari vix potest quin Benevenutus, uti ceteris Dantis Interpretibus antiquitate, ita & eruditione praiverit. Immo qua nuper laudati Scriptores congessere, ut Aldigheriano Poëmati lucem adferrent, omnia fere delibata fuere ex eiusdem Benevenuti Commentariis manuscriptis, quamquam fatentem neminem habeamus, se illius scrinia expilasse.*

Noi adunque sopra l' avvenimento presente riferiremo il Testo del legittimo Comento di Benvenuto nella Mediceo-Laurenziana Fiorentina, il quale dice così: *Quod egregie confirmavit quidem Abraam sapientissimus Iudeus, unde est sciendum, quod in famosa civitate* (1) *Parisius fuit, non est nimis longum tempus, quidam mercator famosus magnus draperius nomine Zanothus de Civini, vir lealis, verax, & moralis. Erat & quidam Hebreus vocatus Abraam vir bonus, & dives, cum quo Zanothus contraxit familiarem amicitiam, & compatiens errori eius, dolens quod vir tante virtutis ex carentia fidei deberet damnari, cepit persuadere illi, quod non vellet amplius vivere in pertinatia sua. & cum diu & sepe hoc fecisset, finaliter Abraam dicit Zanotho, quod disposuerat accedere ad Curiam Romanam; quo audito Zanothus statim per-*

1 Così ha questo Testo, ma indeclinabilmente. In Venanzio Fortunato, ed in altri pur si trova *Parisius*.

perdidit omnem spem, quam habebat super conversione eius, & cepit sibi dissuadere, quod non iret, quia hoc facere non poterat sine magno sumptu, & multiplici periculo, asserens, quod ita erat baptismus Parisius, sicut Rome, & quod eque bene poterat declarari de fide Christiana, de omni dubio fidei ibi, ubi erat studium sacre Theologie. Finaliter Abraam firmus in proposito accessit Romam, & ibi multa didicit a Iudeis suis, & multa vidit, & notavit alterantia mentem eius. Denique reversus Parisius, interrogatus a Zanotho quod sibi videretur de Curia Romana; ille cum animo amaricato respondit: Malum, quod Deus det (aliquibus) *pastoribus, qui sunt vasa omnis turpitudinis, sentina sordium; ibi enim est* (aliquando) *fecina gule, luxurie, avaritie & omnium vilium vitiorum; que omnia cum bene considero, & revolvo, compellor credere, & consentire quia hec sola est vera fides, & firma, que Spiritu Sancto custodiente conservatur. ideo ego, qui ad tua verba flecti non poteram, intendo nunc omnino esse Christianus. Zanothus, qui tristis expectabat contrariam conclusionem, totus exhilaratus ivit cum Abraam ad Ecclesiam, & illum fecit solenniter baptizari, & ipse Zanothus levavit eum de sacro fonte, & ipsum nominavit Ioannem, quem fecit plenissime informari de Christiana fide, qui postea semper fuit bonus homo, & sancte vite.* Chi di questo racconto farà confronto colla Novella, vedrà nelle parole stesse quanto bene convengano insieme.

Circa poi il tempo, udir si vuole non meno dalla penna dello Scolare, il quale dalla voce viva del Maestro lo intese, ma eziandio dalla penna stessa di esso Maestro. Scrive Benvenuto: *Non est nimis longus tempus.* Ed il Boccaccio mostra, che ciò avvenisse prima de' giorni suoi, che nacque l' anno 1313. avendolo già udito raccontare: *Siccome io già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante ec.* Nè altramente poteva essere, poichè l' anno 1304. la Sede di S. Piero venne trasferita ad Avignone, dimodochè prima di quell' anno creder dovremo tale avvenimento essere accaduto.

Giornata I. Nov. III. Melchisedech Giudeo.

C A P. V.

CHe Giovanni Boccaccio prendesse alcune delle sue Novelle dal Novellino antico fu opinione di Antommaria Salvini ne' suoi Discorsi Accademici. Che poi la presente Novella sia tolta di peso dal medesimo Novellino, oltre che lo asserisce Vincenzio Borghini, egli sarà così palese a chi ne faccia il confronto, che nulla più. In prova di che ecco il racconto di quel Libro, nato, giusta il parer del Salviati, innanzi a Dante, non che innanzi al Boccaccio; e questo nella Nov. LXXII.

Il Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua Terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la migliore Fede; pensando, se elli dirà la Giudea, io dirò, ch' elli pecca contra la mia. E se dirà la Saracina ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, elli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del Mondo: ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello. Il Padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un Orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l' anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero, altri che 'l padre loro. E così vi dico,

Mes-

Messere, che io altresì nol so, e perciò nol vi posso dire. Udendo costui così riscuoterfi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

Quanto alla persona del Saladino, scrivono gli Autori, ch' egli fù di vilissima nazione, ma per le sue virtù divenne Soldano, e Re d' Egitto. Lorenzo Buonincontri nella Istoria della Sicilia messa in luce dal celebre Sig. Giovanni Lami (1) parla molto del Saladino. Tra l' altre dice questo: *Erat in primis Saladinus, quamquam Religionis expers, bonarum artium plenus, iustitiæ, & pietatis cultor, humanus pariter, & clemens, & vi animi, & corporis singularis, & munificentia insignis.* Corrispondendo a ciò Gio: Boccaccio: *Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re Saracini, e Cristiani gli fece avere ec.* Soggiugne il Buonincontri dipoi: *Erat Saladini animus Christianis Ierosolymam restituere &c.* E finalmente *Saladinus quoque eodem tempore* [circa l' anno 1192.] *mortuus est, qui moriens se sepeliri mandavit in Templo Salomonis, inque suo tumulo lanceam imponi, & per Urbem præconis voce adclamantis deferri, Saladinum Asiæ domitorem nihil amplius ex tam opulento Asiæ Regno, & tantis opibus secum deferre.*

Ne parla Arrighetto da Settimello, che fiorì pochi anni dopo, scrivendo di lui nel Trattato *de Adversitate Fortunæ*

Nuper Saladinus nimium vexilla salutis
Expugnans &c.

Dalle quali cose io dedurrei il tempo del nostro avvenimento circa al 1190. giacchè nel 1187. egli occupò Gerusalemme, e la Palestina. Dante parimente ne fa menzione, e sì il Petrarca, oltre a Giovanni Villani.

Mi piace di questa Novella accennare la graziosa tra-

1 In Histor. Sicul. P. I. inter Delic. eruditor. pag. 172.

traduzione, che ne fece un bello spirito in Poesia Franzese, la quale incomincia così (1).

Saladin est assez connu dans les Histoires,
Par sa Valeur, par ses Victoires.
De Babilone il devint grand Soudan.
En guerres, en magnificences
Il eut à soutenir de si grosses dépenses
Qu' il épuisa dans moins d' un an
Toutes ses richesses immenses.
Rien dans ses coffres; cependant,
Pour certaine nouvelle affaire,
Nouveau trésor étoit fort nécessaire.

Il rêve & les nuits & les jours,
Il se chagrine, il se tourmente
Pour trouver des moïens; mais tous ceux qu' il invente
A son gré n' étoient pas assez prompts, assez courts
Pour sa necessité pressante.

En cet état, triste & pensif
Il va se souvenir du Juif
Melchisedec, qui dans Aléxandrie
Faisoit valoir son industrie,
Très opulent, & toûjours prêt
A prêter à gros intérêt.

Ce Juif eut pû lui fournir grosse somme,
Mais il falloit prémiérement
Assûrer son rembourfement;
Car san cela ce n' étoit pas son Homme,
Apparemment.
De lui ravir par pouvoir despotique,
Et sans prétexte tout son bien,
C' eut été, pour en parler bien,
Un procédé, sans doute, trop inique.

Pour

1 impress. Dublin. 1721.

Pour parvenir, cependant, à son but;
Le grande Soudan se résolut,
D' user de ruze & de finesse.
Il le fait appeller, le flatte, le caresse,
Lui témoigne estime & tendresse,
Et près de lui le fait asseoir.

On m' a, dit-il, parlé de votre grand sçavoir.
Vous êtes en Théologie
Si profond & si consommé,
Que tout le Monde en est charmé.
J' ai désiré toute ma vie
D' être instruit & bien éclairci
Sur un point, pour le quel j' ai fait venir ici
Votre sçavante Seigneurie.
Voici le point, contentez mon envie.

Con quel che segue.

Giornata I. Nov. IV. Un Monaco caduto in peccato.

CAP. VI.

COnfesso il vero, che per istabilire se l' avvenimento quì dal Boccaccio descritto sia Istoria, o Favola nulla ho potuto scoprire; dimodochè con troppa libertà parlerei, se io volessi senza alcun altro fondamento crederlo un fatto istorico piuttosto, che una favoletta. Tanto più, che vi ha chi ha tenuto, che il Boccaccio in questa, ed altre simiglianti Novelle abbia forse anzi proceduto da Satirico, che da Istorico. Nell' Accademia delle Scienze If. Bullarto: *Maximi inter eius compositiones momenti est Decameron, quod eius Italia tota cum applausu excepit. Hoc pariter extraneæ gentes adeo favorabiliter amplexæ sunt, ut singulæ idio-*

mate

mate suo legere hoc ipsum voluerint &c. Notatum quod nimis licenter, & in Monachos satyrice nimis loqueretur, &c. Lo che se sia vero, altrove sarà opportuna cosa il cercarlo.

In tal dubbietà però non dobbiamo escludere affatto, che ciò stata sia cosa vera, sotto pena di farsi conoscere troppo apertamente non informati del passato vivere del Mondo, ed ignari delle molte istorie, che dei costumi trasandati, e rilassati, eziandio negli Ecclesiastici, fanno parola su' tempi e avanti, e dopo il nostro Boccaccio; le quali istorie, come di Autori veritieri insieme, e pii, riscuotono tutta la fede. Il solo leggere del B. Ambrogio Camaldolense l' *Hodeporicon* stampato già, e dedicato al celebre Antonio Magliabechi, farà vedere come simili avvenimenti son pur troppo seguiti. Così il Beato a car. 3. *Duos ex Monachis ratione exigente corripui, admonens, ut postmodum servarent continentiam, mandansque ne ultra soli circuirent plateas Civitatis; sed honeste, sicut decet servos Dei, se deinceps haberent.*

Giornata I. Nov. V. La Marchesana di Monferrato.

C A P. VII.

L' Avvenimento di questa Novella essere non favola, ma istoria vera l' asserisce Aldo Mannucci il giovane [1] in una sua Lettera, a Pietro Pisone Goazza diretta, la quale si legge a car. 87. dell' edizione, che venne fatta delle sue Lettere in Roma l' anno 1592. per le appresso parole:

V Tra

1 La crede vera anche Monsig. Fontanini nella sua Eloquenza Italiana.

Tra tanto, rispondendo alla sua gentilissima Lettera, nella quale chiede il mio giudicio intorno alla Novella raccontata da Fiammetta sotto il nome della Marchesana di Monferrato, per l' amor del Re di Francia, dico, che in fatti mi risolvo a credere, che sotto il velo di favola quel galantuomo ricoprisse benespesso il vero dell' istoria. A che mi muove particolarmente l' autorità di uomo molto prudente, e molto risentito nello spiegare i suoi concetti publicamente. Questi è il Sig. Paolo Emilio Santorio, gli Annali del quale quando saranno dal Mondo goduti, come ora sono da me, a mia gran ventura, e consolazione gustati [1] *credo certo, che non si averà a desiderare maggior perfezione in questa maniera di scrivere. Non ho potuto tenermi di non mandarle quanto può fare a questo proposito, a fine che ella vegga con quanta eloquenza, e con quanta felicità questo ben raro soggetto tratti l' istoria di Napoli, dal terzo libro della quale è tratto questo, che le mando. E quì finisco essendo chiamato a cena. Da Bologna il dì 21. di Genaio* 1587.

Il giudicio favorevole, che dell' Opera inedita di Paolo Emilio Santorio Arcivescovo d' Urbino dà Aldo il giovane, accresce peso alla verità della Istoria: nulladimeno fa anche maggior effetto il sapersi quanto fosse dotto, erudito, e celebre chi ne giudica, cioè Aldo stesso, Segretario della Repubblica Veneziana, Lettor pubblico in Bologna, in Venezia, in Pisa, e in Roma, amico, e corrispondente degli uomini più dotti, che si trovassero allora. Prosegue egli pertanto dopo la lettera a narrare quanto appresso:

Ex Libro III. Historiarum Regni Neapolitani Pauli Æmilii Santorii.

Et Syligaitha, Corradi soror, Casertani Comitis causse propugnatrix, & Casertani erga sororiam, Germanosque

1 Aveva il Mannucci in suo potere, al dire di Angelo Rocca, (in *Bibl. Vatic.*) *supra octuaginta Voluminum millia, in quibus multa extant, quæ admodum singularia sunt.*

nosque multum meriti, & pollebat opibus Raynaldus, manu promptus, pectore ferox, viribus eximius, nec ingenio stolidus, Thoma genitore haud inferior, ingensque familiæ Aquinatensis nobilitas, e Longobardorum semine manantis gloriam, & decora attollere; urebatur amoenissimus ager, fumabant barbaricis facibus Campana tecta, insultare aggeribus stratarum urbium, aut cineribus, Germanus, iuventa insolens, & pietatis nescius, paternique furoris æmulator, ruere ingenti fragore Neapolitana moenia, &c. exaudirique late incolarum clamor gemitusque, cerni excisa busta, & semiusta templa, plebes in ludibrium raptata, prætextatus puellæque cum nobilium flere aut in catenis gemiscere, aut infanda pati, Raynaldus in sinu coniugis externa mala prospicere, lætus excidio æmulorum, & fati tam proximi ignarus sui, sororio blandiri. Militabat Germanis in castris Manfredus, Federici ex concubina filius, adolescens ingentis indolis, corporis egregii, animi versuti, ambigui, ferocis, periculorum contemptoris, famæ gloriæque avidissimi, Veneris immodicæ, libidinis nimiæ, incredibilium cupitor, & audacissimus. Huic erga sororem acerbæ faces, & cupido: furentem represserat genitoris majestas, fratrisque respectus, queis veneno sublatis, rursus scelus volvere, & anhelare, atque in erudita & delicata sororis facie transcendere naturæ artisque leges. Forma erat augusta, florentissima ætas, procerum corpus, vivida caro, præfulgens oculorum acies, venustate amictuque suo mortalium animos derimens; flava ac demissa cæsaries, in cincinnos torto crine, frons Regia: ad hæc naturæ dona, comis sermo, multi lepores, acre ingenium, miræque artes accedere, quibus veluti telis percussus Manfredus æstuare spe, metuque, diversa agitare, modo libidine insanire, modo pudore compesci: forma, libido, Regia potestas, mulierum animus mollis, præbita commoditate, cupidissime Veneri succumbens; decus inde Regium, fororia iura, viri dignitas, diu noctuque inter se pugnare, nec capere cibum, aut gustare somnum hominem

finebant; sed animum, maioribus flagitiis imbutum, vicit impotens, atque incestuosa libido. Quamobrem, pudore perfusus, tremulo alloquio aperit sorori cupiditatem, precatur ignosci sibi, Veneris impotenti cuncta vi tribuendo, mori se, cum lacrymis, ni succurratur, sororem obtestatur, simulque amens libidine, preces, imperium, vimque in unum miscet. Stupet soror, rubescunt genæ, inhorret capillus, pavet hominis vesaniam [cum nihil apud eum æqui, nihil honesti, sanctive esset] reformidat scelus, absentisque mariti vultum, & communia tori pignora intuetur; flammarumque uri in globo mallet, quam & audisse scelus, incestumque fratris os, oculosque adspicere. Verum, cum anceps ipsa in tanta re fluctuaret, instaretque frater, incestumque nefarie anhelaret, recollecto tandem ex trepidatione animo, restinguere ardorem, lenire vulnus, mitigare furorem conatur: sed vulnus diu occlusum, perque viscera serpens labefecerat animum, nec tam adhortatione, sed medicina indigere: quae si tardius afferretur, haud incerte instare occasus, aut utendum viribus erat. Quamobrem verita Syligaitha, ne motus aliquis oriretur, memor nobilitatis suæ, scelerato Regi promittit, brevi se in eius transituram vota; sed petere ab eo, uti Casertam accederet, ubi procul ab aulæ luce, vel in genitali toro illi satisfacturam. Placet Manfredo condicio, ovansque scelere, horas spatiaque temporis metitur. Ubi promissa dies advenit, festinus, non secus ac si Roma potiretur, Casertam advolat, magnaque a sorore [absente viro, quem specie honoris alio Rex amandarat] pompa excipitur; nihilque magnificentiæ, aut decoris, vel in abliguriendis fortunarum subsidiis prætermittitur. Opiparam interea cœnam [quippe occidente iam Sole urbi accesserat Rex] pararat Syligaitha, omnem a gallinarum carnibus confectam. Ut ostentatum magnum auri argentique pondus, refulsereque triclinia, mensæque instructæ fuerunt, quæ & Assyrios luxus, & Canopejam mollitiem æmulari videbantur, discumbunt simul Rex sororque, quamquam famem Regis non epulæ,

sed

ſe ei cogitatio proximæ voluptatis, levarent. Multi in menſa riſus, multi ioci, hilares ſermones, larga compotatio, quæ flammatam per ſe acrius in ſcelus impulere mentem; ab epulis, diſcedente miniſtrorum agmine, cubiculum ſolum cum ſorore fratrem vidit, quando Syligaitha interrogat Regem, cur tam parce induſiſſet epulis; cumque Rex convivium laudaſſet, iuraſſetque, ad ſatietatem naturæ deſiderium impleſſe; tunc ſoror, apprehenſa dextera, ita affatur: Cœna, quam, frater, guſtaſti, ex gallinarum carnibus univerſa fuit confecta: diverſos, & haud multum inter ſe diſpares tulit ſapores; re tamen ipſa, ex una omnes materia ſtetere: ſic in Venere voluptates variæ quidem, quod ad cogitationem, animorumque libidinem, ceterum ex uno fonte potantur: mea quando tibi placuit ætas, ſi ſauciaverint oculi, ſi flammaverit riſus, ſi ſermo patefecerit ictus, ſi rationes adhibes in honorem gloriamque, ſi cupiditati inſervire, & ſatiare illecebras mavis, in commune nobiliſſimi generis noſtri dedecus, in commune gentium odium verterentur. Quæſo, frater, per Deum immortalem, immortaleſque Divos, per Regiam fidem, per patris animam, ſanctiſſimoſque penates, relinque iſtam mentem polluendi alterius, cognatique tori: obiice cupiditati rationem: impetus Veneris compeſce virtute: plus gloriæ in refrænandis ingenii cupiditatibus, quam ſternendis in hoſtium turmis, quatiendiſque bello gentibus, aut vaſtandis urbibus acquiritur: illa militari manu, multorum ope, annitente fortuna; hæc non niſi propria virtute ſuperantur. Multi Reges, multi Cæſares, foris magni, inſigneſque fuere, quorum decora, rerumque monumenta, domeſtica turpitudo, fœdæque libidines obruere: tu modo, tantis virtutibus clariſſimus, & a paterna haud maieſtate degenerans, certæ veſtigiis gloriæ inſiſtere, & virtutes, repudiatis vitiis, amplexari deſtiteris? Parant tibi, Rex nobiliſſimæ gentes, permagnæ nationes, illuſtres regali, armatæ legiones, permulti equitatus; & tu rationi parere, aut ſequi naturam reformidabis? En iniuſta libido, & non

non digna Principe flamma! Tu singulari praestantia, nobilissimoque genere ortus, sororem in insignis locatam toro viri, in iisdem penatibus, eodemque in thalamo, in conspectu terrarum orbis, oblitus nominis, maiestatisque, stupraveris? Videbit Raynaldus recentis impressa in thalamo libidinis vestigia? contuebitur uxorem, proavo Augusto, avo Caesare, Augusto patre, fratribus Regibus natam, contrectatam, temeratam, pollutamque? simulque tumentem incestuosa uterum prole, cognataeque libidinis, ac regii furoris testem? quod qua unquam in barbaria auditum est? Natura, *coelum (omitte homines) & quidquid in animum est, exhorruerint infame scelus, portentosamque libidinem, Lunaque ipsa, quam claram fulgentemque adspicimus (ut Sol in Atrei cena) abominata scelus, radios contrahet, tutabiturque mortali generi, coelique sideribus, perenne dedecus, atque immortale teterrimae libidinis monumentum. Tu de reliquis quid agendum sit, vide. Mulier ipsa sum, in lubrica aetate constituta, sed tamen parata ad laudem: tu, cuius humeris nititur ingens Regnorum moles, praesentia cernere, & futura praenoscere debes: nec enim boni, scelerisque quidquam diu in arcano manet: loquitur fama, etiam obstrictis pudore, vi, metuve oribus; & quanto magis tunditur, eo latius patescit: quae cum multis in rebus, tum in evulgandis Venereis furtis potissimum dominatur. Falleris enim, Rex, si Venerem duorum consensu silentioque amantium contentam credis. in voluptate victoria; in enarratione trophaea ostentantur; omnisque voluptas, socio amicoque communicata, magis augetur: at dolor intra pectus occlusus, ni eruperit, aut consolatione alloquioque mulcetur, haud dubie occiderit. Ut dicendi finem fecit, Manfredus, qui vix loquentem sustinuerat, pependeratque ex ore dicentis, ut sororis genas modo pallentes, modo rubentes, cadentemque simul lacrymam, totoque mulierem trementem corpore vidit, benigne consolatus, ingeminare preces, exosculari manus, & demississime deprecari, ostentareque simul opes, & a blandiente vultu tacitas, eoque acrio-*

acriores promere minas. Quibus machinis labare primum mulieris animus, frigescenteque pudore, multoque mero accersente Venerem, conciliantibusque tenebris, blande reluctari, moxque adorato Regi succubuit; omnique penitus fugata verecundia, mutuo cum Rege amore, scortatoriisque blanditiis certavit. Veneris vis est, & magna in utramque partem, ut virorum gloriam mirificis acquisitam artibus, ferroque vigentem contundat: in morositate raro, elatoque mulieris ingenio, fastidientis praesentia, avidaque futurorum perseverantia ac mora facillime triumphat. Quis enim Syligaithem, tantis ornamentis illustrem, gentili majestate clarissimam, & modo gravissima scelus oratione detestatam, intra fraternos lacertos, pectoraque, in diro concubitu exsultaturam credidisset? Moverat certe eam cum natura prona in nefas, ac lubrica aetas, tum sperata per nefarias illecebras potentia, quando, potita Rege, ad nutum circumferret hominem. Itaque in magno certamine Venus ambitioque, ingentibus collatis viribus, adversus pudorem ac castimoniam dimicavere; stratisque adversariis, magnifica potitae victoria, gloriosa arma in solatium amantium ostentarunt, ne vultus atrocitate, ne suspicionum fulminibus, ne verborum telis, oculorumque minis, post ingentes toleratos labores, effusosque lacrymarum nimbos, turpiter concidant &c.

Et paullo post.

Quae postea cessisse in fabulam, sumptumque hinc argumentum a Boccaccio crediderim, qui quinquaginta haud amplius post annis, dominante Roberto, floruit; veritusque invidiam, ne clarissima domus, recenti adhuc injuria semiustulata, gravius atrociusque offenderetur, historiam fabellae nomine texisse; neque id novum apud scriptores, cum veritatem enarrare, aut dominantium tyrannide, aut metu privatorum, aut pecunia (quod plerumque fit) interdum corrupti, prohibentur; solere eos res, aut fabula, aut iocosa enarratione, posteritatis oculis subiicere. Neque enim apud illos quidquam temere dictum scriptumve circa portenta mulierum, aut Principum nefan-

fandas illecebras, existima: nonnumquam amore, interdum livore metuve, aut adulatione, ad scribendum incitantur.

Quest' istessa è posta dal Sansovino tra le sue Novelle, facendola la prima della Giornata seconda, con mutarle il Proemio.

Il tempo, che si assegna a Filippo il Bornio da Giovanni Villani si è verso l' anno 1210. Sbaglia però su questo di ben cento anni Francesco Sansovino ragionando della Novella presente ne' luoghi, e Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi sparsi nel Decamerone. Ed asserisce, non so poi sopra quale autorità, che il Marchese quì di Monferrato si chiamò Bonifazio. Il tempo, che al narrato avvenimento assegna il Santorio, si è il 1300.

I Deputati alla correzione del Decamerone così scrivono: Messi. *Que' valent'uomini del 27. primi renderono la luce a questa parola, giaciuta in tenebre molti anni, che innanzi a loro per tutte le stampe si leggeva* Vivande, *e nel secondo luogo per avventura, come anco noi, dovettero trovare ne' testi varietà, e fra l' altre notarono in margine* Mensa, *dove dice* Venendo l' un messo dopo l' altro, *voce assai vicina alla vera, ma sottosopra si vede i migliori in concordia aver* Messi, *e* Messo *ec. Vero è, che questa voce* Messo *in questo senso è rara a trovare, e perciò non è maraviglia, se ella è ita fortuneggiando un tempo. E pur si legge nella seconda parte di Giovanni Villani, la qual di vero fu un po' meno malmenata della prima; ma ha* Messe, *o per iscorso di penna in cambio di* Messi (1). *Lampridio nella Vita di Elagabalo, disse* Missus *più di una volta; come quì il Boccaccio per una mandata di vivande, siccome:* Omnesque Missus, sola phasianorum carne instrueret; *donde ella potrebbe facilmente esser di mano in mano venuta insino a noi.*

Gior-

1 *Messi*, ha il Testo Davanzati, ed è eziandio usato dal Serdonati nelle Storie dell' Indie.

Giornata I. Novella VI. Confonde un valente uomo et.

CAP. VIII.

CHe il Frate Minore Inquisitore dell' eretica pravità, cui si morde in questa Novella, fosse il Padre Maestro Fra Pietro dell' Aquila, addimandato, siccome vedremo, *Scotello*, sembra vero per ogni indizio; principalmente perchè confronta il difetto attribuito colla taccia, che gli diedero i Fiorentini, che forse mossi da passione lo aggravarono, e perchè dal Boccaccio viene quì bellamente indicato il tempo del suo governo, cioè l'anno 1344. in questa guisa: *Non è ancora gran tempo*, attesochè esso Boccaccio sembra, che parli nel terminare, e dar fuori le sue Novelle, cosa, che avvenne l' anno 1353. Intorno a che ci faremo prima ad osservare quel tanto, che si legge in Giovanni Villani Libro XII. Cap. LVII. ed è:

Nel detto anno [1345.] *e del mese di Marzo essendo Inquisitore in Firenze dell' eretica pravità un Frate Piero dall' Aquila de' Frati Minori, uomo superbo, e pecunioso, essendo fatto per guadagnería procuratore, ed esecutore di Messer Piero . . . . . Cardinale di Spagna per dodicimila fiorini d' oro, che dovea avere dalla Compagnia degli Acciaiuoli fallita, ed essendo pe' Rettori del nostro Comune messo in tenuta, e possessione di certi Beni della detta Compagnía, e alcuno sofficiente mallevadore di loro avea preso per soddisfazione, fece pigliare a tre messi del Comune cittadini, e più famiglia del Podestà Messer Salvestro Baroncelli, compagno della detta Compagnía degli Acciaiuoli, uscendo del Palagio de' Priori, e con loro licenza accompagnato d' alquanti loro famigli: onde si levò il romore in sulla piazza, e per*

X gli

gli altri famigliari de' Priori, e per quelli del Capitano del Popolo, che v' abitava di costa, fu riscosso il detto Messer Salvestro, e presi i detti messi, e famigliari del Podestà, e a' messi per comandamento de' Priori, e per l' ardire, e prosunzione di fare contro la loro signorevile franchigia, e licenza, di fatto feciono tagliare loro le mani, e confinare fuori di Firenze, e contado per diece anni. Alla Podestà, e sua Famiglia scusandosi per ignoranza, e vegnendo alla mercè de' Priori profferendo ogni ammenda a loro piacere, dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato, e ancora più per paura se n' andò a Siena, e scomunicò i Priori, e il Capitano, e lasciò interdetta la Terra, se infra sei dì non li fosse renduto preso Messer Salvestro. Alla quale scomunica, e interdetto s' appellò al Papa, e a Corte si mandaro grande ambasceria. I nomi de' detti Ambasciadori sono questi: Messer Francesco Brunelleschi, Messer Antonio delli Adimari, Messer Buonaccorso de' Frescobaldi Cherico, Messer Ugo della Stufa Giudice, e Lippo Spini, e Ser Baldo Fracassini, con sindacato per lo Comune con pieno mandato; e portarvi le ragioni del Comune, e fiorini cinquemila d' oro contanti, per dare di quelli delli Acciaiuoli al Cardinale, e di settemila fiorini d' oro obrigare il Sindaco del Comune per li detti Acciaiuoli in pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carte tutte quelle baratterie, e rivenderie fatte per lo detto Inquisitore, che più di settemilacinquecento fiorini d' oro in due anni si disse si trovò fatto ricomperare più di nostri Cittadini, gli più ingiustamente sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione di chi questo processo leggerà per lo tempo avvenire, che a' nostri tempi avesse tanti Eretichi in Firenze per le tante condannagioni pecuniali, ch' avea fatto lo 'nquisitore, che mai non cen' ebbe meno, ma quasi niuno. Ma per attingere danari, d' ogni piccola parola oziosa, ch' alcuno dicesse per niquità contro a Iddio, o dicesse ch' usura non fosse peccato mortale,

le, o simili, condannava in grossa somma di danari, secondo ch' era ricco. Questo si oppose per lo Comune, onde a Corte dinanzi al Papa, e Cardinali in piuvico Concistoro il detto Inquisitore fu riprovato per li Ambasciadori per disleale, e barattiere, e sospese alquanto tempo le sue scomuniche, e processi d' interdetto.

In diversa maniera certamente narra il fatto il Vadingo Annalista Francescano nel Tomo III. della sua grand' Opera sotto l' anno 1346. num. 4. e 5. dell' edizione di Lione, dicendo quanto appresso:

Erat hoc tempore Inquisitor hæreticæ pravitatis Florentiæ F. Petrus de Aquila, cui cum Petrus Gomesius de Barroso Cardinalis Hispanus [1] *potestatem fecisset exigendi duodecim millia nummum aureorum e societate Acciaiola, quos ei debebat, ea societas quod fere universa decoxisset, & multis æs alienum debuisset; Priores, seu Rectores urbis, id quod reliquum erat bonorum Cardinali tantisper donec dissolveret, addixerant, insuper & vades addiderant. Petrus ab iis aurum deposcebat, illi, quod debentium proprium est, cunctabantur. Cumque nec monendo, nec obsecrando quidquam proficeret, tres apparitores misit, & Silvestrum Baroncellum socium Acciaiolorum e palatio prodeuntem comprehendi imperavit. Tumultu in foro mox excitato, hi, quibus potestas Inquisitoris fuerat invisa, impetu in apparitores facto, vinctum eis omnes eripuerunt. Re ad Priores relata, quod maiestatem suam læsam existimarent, apparitoribus Inquisitoris manus præscidi iusserunt, eosque non tantum Urbe, verum etiam universa ditione Florentina proscripserunt. Inquisitor cum sibi a furibunda plebe metueret, Senas secessit, & in Præfectum, Priores, & administros facinoris anathema tulit; insuper & sacra omnia Urbi interdixit, donec Sil-*

1 Questo Cardinale fondò nel territorio di Avignone nel 1348. un Monastero col titolo di S. Prassede, DE BONIS A DEO SIBI COLLATIS, come nell' Inscrizione ivi al suo Sepolcro si leggeva.

vestrum Baroncellum suae iurisdictioni interceptum restituerent.

Soggiugne quì l' Ammirato giovane, che „ Alla scomunica fu subito per due Notaj fatti Sindaci „ perciò del Comune, e passati ne' Consigli d' Angelo „ de' Marchesi del Monte Santa Maria Capitano, e Di„ fensore del Popolo, e di Paolo de' Guidoni da Terano „ Podestà, appellato di nullità „ Ma segue il Vadingo.

Priores, & reliquus Magistratus Urbis appellatione interposita ad Clementem Pontificem imprimis Oratores, qui factum excusarent, & in multa crimina conferrent, destinarunt; deinde Florentinum, & Fesulanum Episcopos, & Clerum ad sacra obeunda impulerunt. Cum autem eorum plurimi sacra facere recusarent, leges iniquas in Clericos tulerunt, & privilegia eorum imminuere conati sunt. Praeter alia praescripserunt, ne Inquisitor quempiam pecuniaria poena mulctaret, sed si quem haeresi imbutum invenisset, flammis addiceret. Ne carceres in domo Inquisitionis haberet, sed omnes vinctos in orgastulum Praetorianum coniiceret. Nullus ex Magistratu urbico, insciis, & invitis Prioribus, illi apparitores ad capiendum quemcumque concederet, nullos etiam ipse armaret, aut faceret, praeter sex familiares, qui arma ferrent, non plures Inquisitor; Episcopus Florentinus duodecim, Fesulanus non nisi sex aleret. Neque pluribus ex civibus quam sex Inquisitor, Fesulanus Episcopus totidem, Florentinus autem duodecim possent arma permittere. Praeter leges iniquas carcerem quoque S. Inquisitionis diruerunt, & omnibus vinctis dimissis, a testimonio iniquorum multis calumniis Petrum Inquisitorem apud Sedem Apostolicam onerarunt: quasi is plurimos per avaritiam, & per imposturas, ut tantum pecuniarum extorqueret, in vincula coniecisset, et septem m. nummum aureorum non integro biennio ex mulctis pecuniariis, et permissione armorum corrasisset; adeoque plurimos potentiorum adversus Priores armasset, innumerabiles vero innocentes nulla eorum culpa pecuniis, atque bonis exuisset.

Prin-

Principes Legationis fuere Franciscus Brunellescius, Antonius Adimarius, Bonaccursus Frescobaldius, Hugo de Stufa, Lippus Spinus, et Baldus Fraccasinus, inter quos cum non bene conveniret, et ex ipsorum discordia Clemens violatum fuisse Inquisitorem satis perspiceret, postulante Petro, qui Avinionem sese contulerat, diem Prioribus, Praefectis urbicis (1) et reliquis authoribus sceleris, et sociis apud subsellia Sedis Apostolicae dixit. Florentinae Ecclesiae tunc praeerat Angelus Acciaiolus ab instituto Dominicano ad Episcopalem dignitatem evectus. Is sive minis Senatus, populisque Florentini perterritus, sive iniuriae necessariorum suorum ab Inquisitione violatorum compatiens, nequaquam edicto Petri, quo is sacra Florentinae Urbi interdicebat, parere voluit; quin et Fesulanum Episcopum in eam sententiam traxit, ut is quoque sacris in sua Dioecesi operaretur. Quam ob causam Clemens Pontifex utrumque Avinionem evocatum, causam dicere praecepit.

Dal rapportato racconto del Vadingo si conosce, che i Fiorentini nudrivano avversione contra l' Inquisitore Pietro dell' Aquila; laonde non è fuor di proposito, che anche Giovanni Boccaccio, quantunque per degno rispetto ne tacesse qui il nome, fosse dello stesso sentimento degli altri di questa Patria, e nella sua Novella lo dipignesse co' medesimi colori d' avarizia, e d' ipocrisia, co' quali l' aveano delineato in Avignone avanti il Papa gli Ambasciadori Fiorentini.

Che poi egli nel dare a lui queste tacce lo aggravi, ne dà segnale il racconto del Vadingo, con asserire, non essere stati fra di loro uniformi i nostri Ambasciadori davanti a Clemente VI. nell' esporli le ragioni, che aveano contro Pietro dell' Aquila. E quello, che più a questo ne persuade, è, che il Pontefice, appressandosi l' anno

1 Per questa pendenza peravventura fu confermato per altri sei mesi in Capitano, e Difensore del Popolo Angelo predetto de' Marchesi del Monte.

no ſeguente 1347. promoſſe queſto ſteſso Inquiſitore al Veſcovado di S. Angelo de' Lombardi nel Regno di Napoli, nella Bolla della cui ſpedizione ſi leggono le ſeguenti notevoli parole: *Ad te Ordinis Fratrum Minorum Profeſſorem in ſacerdotio conſtitutum, ac Sacræ Theologiæ Magiſtrum, cui religionis zelus, vitæ munditia, morum elegantia, ac aliarum grandium virtutum merita, prout ex teſtimoniis fide dignis accepimus, laudabiliter ſuffragantur, direximus oculos noſtræ mentis.* Così il Vadingo tom. III. Regeſt. Pontif. pag. 350.

Comunque andaſſe il fatto, l' eſito fu, che Pietro dell' Aquila ſi dovette giuſtificare dell' accuſe dategli da' Fiorentini, mentre la ſcomunica da lui fulminata fu deciſo eſſere ſtata bene mandata, ed egli fu levato d' Inquiſitore sì, ma con ſuo vantaggio di ſtima, mentre fu promoſſo a una maggior dignità. Così il P. Antonio Tognocchi da Terrinca Cronologo della ſua Religione de' Minori (1) *Anno 1347. amoto, ſed cum honoris incremento, Petro Aquilano ab Inquiſitoratu Florentiæ, ſubſtituit Clemens Pontifex P. Michaelem Lapi Florentinum.*

Ragionando pertanto de' Veſcovi di S. Angelo, così D. Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra Tom. VI. ſcrive: *Fr. Petrus Ordinis Minorum ſucceſſit Laurentio anno 1347. 2. Id. Feb. ex Regeſt. Vatic. Ep. 59. an. 5. Clementis VI.* Nè contento il Pontefice di queſto, altra promozione fece in perſona di Pietro dell' Aquila, ſiccome abbiamo dallo ſteſso Ughelli nel luogo detto: *Vix annum unum ſedit, cum ad Triventinam Eccleſiam translatus eſt 3. Kal. Iulii. Ex eodem Regeſt. Epiſt. I. fol. 19. ann. 7. Clementis VI.*

E parlando de' Veſcovi di Trivento ſoggiugne: *Huc translatus a Clemente VI. anno 1348. 3. Kal. Iulii, in Reg. Vat. Ep. I. fol. 19. ann. 7. Vir fuit eximiæ doctrinæ cognomine Scotellus, cuius doctiſſima Commen-*

1 Theatr. Geneaolog. Provinc. Tuſc. Par. II. Tit. II. Ser. VIII. pagg. 140. & 141.

mentaria in Magistrum Sententiarum laudantur a Viris doctis.

Accenna il Tognocchi le qualità di sì fatto Prelato in questa guisa: *P. Petrus de Aquila, vir doctus, intrepidus, ac in agendis versatissimus ex familiari, fideli, et Capellano Serenissimæ Ioannæ Neapolis Reginæ, anno 1344. Florentinus Inquisitor renunciatus est.*

Che poi fosse prima dell' Inquisitorato Cappellano della Regina Giovanna, veggiamolo dall' appresso Diploma stato noto al Tognocchi, il quale è in data del 1344. ripieno di lodi del medesimo.

Ioanna &c. Universis &c.

Si persæpe Principes in familiaritatis, et obsecutionis officium, ad aliorum testimonium sibi iungit ignotos, decet eam peramplius illos assumere, quos experientia certa, propriaque scientia dignos novit. Cum igitur profundæ dona scientiæ discretorum actus morum laudabiles, et alia gratiosa virtutum merita Religiosi Viri Fr. Petri de Aquila Ordinis Minorum Sacræ Paginæ Professoris, nobis, devotionis, et fidei sinceritate præclareant, ipsum in Capellanum, et Familiarem nostrum providimus, et duximus retinendum. Volentes, et iubentes expresse quod illis de cætero privilegiis, favoribus, honoribus, prærogativis, et gratiis potiatur, et gaudeat, quibus Capellani, et Familiares nostri ceteri potiuntur. In cuius rei testimonium præsentes litteras fieri, et pendenti Sigillo nostro, quo utimur, iussimus communiri. Datum Neapoli anno Domini 1344. die 22. Ianuarii, xii. Indictione, Regnorum nostrorum anno Secundo.

In fine Salvatore Massonio nella Memoria di alcuni Uomini celebri dell' Aquila (dopo l' Origine, ch' egli pubblicò di quella Città) così parla delle doti dell' animo di lui, dandogli luogo tra essi Uomini celebri.

Pietro dell' Aquila Frate Conventuale di S. Francesco per la sottigliezza, ed efficacia del suo ingegno fu sopra-

ſopranominato Scotello. Scriſſe, e diede in luce dottamente un Volume ſopra i quattro Libri del Maeſtro delle Sentenze, e leggonſi nel ſuo Libro queſti verſi fattivi in ſua lode.

„ *Si tibi corde ſedet excelſas noſcere cauſas,*
„ *Si tibi corde tuo pagina ſacra ſedet;*
„ *Si vis ſubtilis apices decerpere Scoti,*
„ *Hoc Aquilæ Petri volvito dives opus.*
„ *Qui volat in ſummis Aquilæ precor arripe cauſis,*
„ *Qui ſtuduit Scoti maxima dicta ſequi.*
„ *Sive arguta placent tibi vincula Philoſophorum,*
„ *Seu forſan populum voce movere putas,*
„ *Cuius lima frequens mendas abiecit iniquas,*
„ *Hoc legito plenum laudis, & artis opus.* (1)

Niccolò Toppi nella ſua Biblioteca Napolitana riferiſce il ſuddetto elogio del Maſſonio, dicendo di più, che il Volume *ſuper quatuor Libros Sententiarum*, lo impreſſe *Spiræ Petrus Drach* 1480.

Circa poi alle parole diſcorrendo, quelle *Col viſo dell' arme*, ſignificano: Con far moſtra di cruccio. E le altre *La graſcia di S. Giovanni Boccadoro*, inſegna il Vocabolario della Cruſca valere Danari. Ma Monſig. della Caſa nel ſuo Galateo riferendole, le riprova come un giocolino frivolo anzi che no. Simile ſentimento è eziandio in Franco Sacchetti Nov. 198.

1 Erra l' Ughelli in credere autore di quello Epigramma il Maſsonio, appellandolo Maſsinio, quando queſti ſolamente lo riferiſce come fatto da altri.

Giornata I. Novella VII. Bergamino.

CAP. IX.

DAnte il Poeta Divino nel decimosettimo del Paradiso così andò cantando del Gran Cane della Scala, da cui fu assai beneficato:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello. (1)
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare, e del chieder, tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Curioso è su questo luogo il Comento di Benvenuto da Imola, il quale così dice: *Vide ergo, quam commendabilis est virtus Liberalitatis, que aliquando tegit multitudinem vitiorum in homine. Est ergo sciendum quod ista virtus preluxit in isto puero; nam dum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum; iste illico levatis pannis minxit super eum. Ex quo omnes spectantes iudicaverunt de eius futura munificentia per istum contemptum pecuniarum.*

La Liberalità sopra descritta in Can Grande della Scala fa eco alle parole del Boccaccio, che Mess. Cane *fu uno de' più notabili, e de' più magnifici Signori,* *che*

1 L' Aquila Imperiale aggiunta alla Scala insegna gentilizia di quella Famiglia.

che dallo Imperadore Federigo Secondo in quà si sapesse in Italia; e nullameno fa eco alle medesime il detto di Giovanni Villani Lib. X. Cap. CXXXIX. *Questi fue il maggiore Tiranno, e 'l più possente, e ricco, che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più.*

Se però nel tempo, che scriveva Dante, cioè a dire l' anno 1300. Messer Cane era nel decimottavo anno di sua età, giusta la interpetrazione del Landino:

Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte;

adunque era Cane nell' anno decimottavo della sua età, perchè Marte fa il giro, e corso suo pel zodiaco in due anni, e così un anno di Marte, idest una sua revoluzione sono due anni solari; bisognerà dire, che questa in lui insolita, e nuova Avarizia venisse più anni dopo al 1300. La festa splendidissima, anzi maravigliosa, che si era egli disposto di fare, prima che si cangiasse di volontà, nella Città di Verona, poteva forse essere allorachè egli nel 1312. succedette in quel dominio al fratello; ma non conviene però coll' allegrezza dell' anno 1328. con tutto lo sfarzo celebrata; alloraquando, al narrare di Onofrio Panvinio, aggiunse allo Stato suo grande il tanto desiderato acquisto della Città di Padova, *cuius rei* (sono le sue parole) *maximo tripudio Veronæ celebrato XL. Equites creavit*; poichè non si astenne allora per avarizia dal fare in Verona, come il Boccaccio dice, una notabile, e maravigliosa festa, alla quale potettero venire molte genti, e di varie parti. Di questa festa per l' acquisto di Padova, va notando il celebratissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori nella sua Dissertazione *De Spectaculis, & Ludis publicis medii ævi*, così: *Adiunxerat ille nuper ditioni suæ eximiam urbem Patavinam, atque, ut tantæ rei felicem celebraret eventum, ludos solennes indixit, multosque ea occasione & ipse militari honore insignivit. Qui Chroni-*

com

con Veronense Parisii de Cereta continuatum nobis reliquit Tomo VIII. Rerum Italicarum, hae de Cane tradit: Ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduae, ultimo Octobris in Verona maximum gaudium, & curiam celebravit, & creavit triginta octo manu sua de diversis partibus Lombardiae (milites) *& duravit festum per unum mensem in civitate, & palatio Veronae. Paria habent* Cortusii *Lib. 4. cap. 6. quorum verba accipe. Dominus Canis gaudium voluit esse solenne, & multis nobilibus donavit honorem Militiae, quos ornavit vestibus aureis & purpureis, aureis cingulis, destreriis, & pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diversis partibus histriones universae nationis, & omnibus donis & expensis Dominus Canis voluit providere.* Dimodochè questo Bergamino, se vi fosse intervenuto, sarebbe anch' egli restato pago, e contento.

Egli è vero, com' io diceva, che questa occasione del 1328. si può escludere, ma non già si può fermare qual fosse la congiuntura, in cui il Gran Cane ebbe animo di fare una festa solenne, e non la fece; mercecchè noi leggiamo nel Panvinio suddetto (1) *Undeviginti, quibus in imperio fuit annis, Vicetiam, Patavium, Brixiam, Tarvisium, Feltrum, Civitatem Belluni, Carniam omnem, & Forum Iulii suo imperio adiunxerit, Gonzagamque Familiam, Passerinis antiquis Mantuae Tyrannis eiectis, eidem Urbi imposuerit; unde merito Magni eo tempore cognomen invenit.*

Noi adunque, a prendere larghe le misure, potremo dire essere accaduta questa sua disusata Avarizia dal 1312. al 1328. nel quale ultimo anno il giorno di Santa Maria Maddalena, *obiit*, dice il Panvinio medesimo, *Tarvisii quadragenario quinto post eam Urbem captam die, assiduo, et continuo militiae labore confectus. Cadaver Veronam relatum supra portam Ædis S. Mariae antiquae sepultum est, atque epigramma hoc Sepulchro additum:*

1 Antiq. Veron. Lib. VI.

SI CANIS HIC GRANDIS INGENTIA FACTA PEREGIT
MARCHIA TESTIS ADEST QUAM SAEVO MARTE SUBEGIT .
SCALIGERAM QUI LAUDE DOMUM SUPER ASTRA TULISSET
MAIORES IN LUCE MORAS SI PARCA DEDISSET .
HUNC IULI GEMINAT DIES, UNDENA PEREMTIS
IAM LAPSIS SEPTEM QUATER ANNIS MILLE TRECENTIS. (1).

Di questa Novella così va facendo parola Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti nel Volume secondo Proginnasma VI. *Bergamino alla tavola di Messer Cane della Scala mostrando di tenere a sollazzo quel Signore, gli racconta una sua Novella; dove non parendo suo fatto, figurò, e ammonì l' avarizia di Messer Cane. Ben fatto dunque il figureggiare per questa via* „ *quia non libenter audiunt Dinastæ sua* „ *peccata, ideo cum suademus ipsis non peccare, non recta* „ *via dicemus, sed alios quospiam vituperabimus, qui si-* „ *milia fecerunt* „ *dice Demetrio*.

Questa stessa Novella viene portata da Francesco Sansovino per terza della sua Giornata seconda, cangiandole al suo solito il proemio, quantunque vada promettendo in principio di esse sue Novelle di non volerne prendere dal Boccaccio niuna.

Di questa Novella, e non d' altra intendo di parlare Gio: Francesco Straparola da Caravaggio in una delle sue tredici piacevoli Notti, cioè nella duodecima Libro secondo Favola V. così dicendo: *Avvengachè la Novella, che raccontare intendo, sia stata descritta da Giovanni Boccazio nel suo Decamerone; non però è detta nella forma, che voi udirete, perciocchè vi ho giunto quello, che la fa più lodevole,* Quindi muta egli le persone, ed i tempi.

1 Di chi fosse questo epitaffio, il dice Benvenuto da Imola, che scrivendo circa l' anno 1376. narra *Raynaldus Poetista Veronensis versiculo Epitaphiali eius triumphos breviter complexus est:* SI CANIS &c.

Giornata I. Novella VIII. Guglielmo Borsiere.

C A P. X.

NOn parendo, che sia da porsi in dubbio la verità del fatto presente, creduto, e narrato da tanti Scrittori, quanti appunto sono quelli, che favellano di Guglielmo Borsiere, e di Messere Ermino Grimaldi, stimo io, che quì convenga più d' ogni altro indagarne il tempo. Tuttavolta per una maggior conferma del vero mi piace di far reflessione, che l' aver raccontato della persona di Guglielmo Borsiere lo stesso Boccaccio fuor di Novella, cioè nel Comento sopra Dante, autentica maggiormente lo stesso fatto. Quivi egli a carte 304. fa il suo carattere d' uomo costumato, e di laudevol maniera, e leggiadra, e gentile, e cortese, con soggiugnere, che visse lungamente.

Francesco Sansovino ne' Luoghi, da' quali il Boccaccio ha tolti i nomi ec. scrive: *Guglielmo Borsiere fu uomo di corte, e giullare, dice il Villani, cioè giucolare, buffone; ma molto stimato, e bel parlatore. Dicono alcuni, che a principio e' faceva le borse; e alcuni altri, che fu della Famiglia de' Borsieri, nobile e antica, e fu Cavaliere. Dante nel XVII. dell' Inferno, ove tratta de' violenti contro natura, dice* Che Guilielmo Borsiere, il qual si duole ec. *Riferisce il Landino, che la Novella fu vera, e disse quelle parole a Messere Ermino Grimaldi.*

Fa alcun motto di Guglielmo Borsiere, nella sua Raccolta di Facezie, eziandio Lodovico Domenichi, donde egli sel tragga, con dire: *Guglielmo Borsiere piacevole uomo standosi a Bologna, veduto un dì passare un malandrino suo amico, e molto infame, lasciato un cerchio di Cittadini, corse là a inginocchiarsigli*

ſigli a' piedi, e fecegli un gran motto; di che ripreſo poi da' Cittadini diſſe: Vi fo onore delle robe voſtre portandole indoſſo; al malandrino fo carezze, perchè non me le tolga.

Adunque Giovanni Boccaccio racconta ſul bel primo della Novella, qualmente era allora *buon tempo paſſato*, che l'avvenimento, che ei deſcrive, era accaduto; cioè a dire, che Erminio Grimaldi appellato *Avarizia*, da Guglielmo Borſiere era ſtato riconvenuto di poca gentilezza, e corteſia, comecchè Guglielmo foſſe gentile, ed avvenente molto, e non di quegli uomini, che dipoi nel tempo del Boccaccio [com' egli ſteſſo dice] ſi trovavano, nel quale *le virtù di quaggiù dipartiteſi*, aveano *nella feccia de' vizj i miſeri viventi abbandonati.*

Per darne migliore idea, mi fermerò io prima ſulle parole di Dante, che aſſolutamente a queſta virtù di Guglielmo Borſiere allude, poſcia andrò oſſervando gli Eſpoſitori. Nell' Inferno pertanto Canto XVI. così:

Corteſia, e valor, dì, ſe dimora
Nella noſtra Città, ſiccome ſuole,
O ſe del tutto ſe n' è gita fuore?
Che Guglielmo Borſiere, il qual ſi duole
Con noi, per poco, e va là co i compagni,
Aſſai ne cruccia con le ſue parole.

Solo, pare a me, il Comentatore volgare di Dante, che ſtampato ſi trova ſotto nome di Benvenuto da Imola, uomo ignoto (1) fa eſſere l'avvenimento de' ſecoli ultimi, qualora ſopra queſto luogo di Dante così comenta: *La cagion, che ci fa domandare di tal dubbio, ſi è, che un noſtro compagno, il quale è con noi a ſimile pena, per ſimile peccato, ch' ebbe nome Guglielmo Borſiero, ed è poco tempo, ch' ei morì, ci dice, che non v' è nè corteſia, nè valore.*

Più

1 Il P. Bargellini nelle Induſtrie Filologiche Induſt. 2. cap. 1. nega aſſolutamente, che queſto Comentatore ſia Benvenuto.

Più saggiamente però Cristofano Landini su tale luogo di Dante non s' impegnando a cosa alcuna di tempo, così: *Alquanti affermano Borsiere, essere nome di famiglia non ignobile ec. Dicono, che essendo a Genova, e domandandogli Messere Erminio Grimaldi uomo ricchissimo insieme, e avarissimo, che cosa potesse dipignere in una sala d' una casa da se nuovamente fatta, la quale fusse incognita, e non più veduta; Rispose: Messere, io vi insegnerò una cosa, della quale voi non aveste mai cognizione: dipignetevi la Liberalità. La qual parola tanto commosse l' avarissimo animo di Meßer Erminio, che mutò natura, e diventò assai liberale.*

Tanto fa Benvenuto da Imola nel Comento Latino: *Debes scire, quod Guillielmus Borserius fuit quidam Civis Florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis & liberalis; qui tractu temporis odio habens officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, & cepit visitare curias Dominorum, & domos nobilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad Civitatem Ianue, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus, & honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Ianua quidam Dominus Hernius* (1) *de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat Ianuenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes Italicos. Et sicut superabat omnes in opulentia, ita cupiditate & miseria alios excedebat, ita quod non solum non honorabat alios, sed pro se vivebat parcissime; quum tamen Ianuenses communiter vivant parce: immo, quod turpius erat, induebatur viliter, quum tamen Ianuenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Hernius, audita fama Guillielmi, misit pro eo, & introduxit eum in salam cuiusdam pulcre domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis, dixit Guillielmo: Domine Guillielme, vos qui multa vidistis, sciretis me docere aliquam rem peregrinam numquam am-*

1 così sempre; ma è peravventura un' abbreviatura di *Herminius*.

amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala? Guillielmus audiens suum inconveniens loqui, respondit: Domine, non crederem posse vos docere, nisi essent forte sternuta, vel similia his. Sed, si placet, docebo vos unam, quam credo vos non vidisse umquam. Hernius factus avidus subito dixit: Deh, rogo vos, dicite mihi; non expectans ipsum responsurum, ut fecit. Cui Guillielmus: Facite pingi Dominam Liberalitatem (1). *Hernius tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundie, quod quasi mutavit malignum morem avaritie in laudem largitatis. Et dixit facie inflammata rubore: Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel noverim ipsam. Et ab illa die in antea tante fuit virtutis, & efficacie verbum Guillielmi, quod postea fuit liberalior, & gratior omnibus. Non tamen credas, quod factus sit prodigus, sicut postea fuit Dominus Carolus Grimaldi de domo sua, qui factus arcipyrata valentissimus, apud mirabile Castellum Monaci* [2] *infestabat omnes navigantes per mare Leonis, formidatus etiam a magnis Principibus, nedum privatis mercatoribus.* Dimodochè si potrebbe dubitare se fosse stato questi l' Erminio, che verso il 1100. vivendo fu figliuolo di quel Grimaldo II. del quale così fa menzione l' Albero di questa gran Famiglia: *Grimaldus II. Monœci supremus, & sinus Grimaldi Dominus, in quo Turrim, Oppidumque Grimaldum (ubi adhuc Grimaldea extant insignia) construxit, cum Roberto Guiscardo Normanno Apuliæ Duce in opem Sanctæ Sedis societatem inivit &c. Duxit Alexiam Alexii Constantinop. Imper. nepiem anno* 1084. Ma chi vorrà ciò indovinare dopo tanto tempo senza documento niuno?

Parla

1. In un Sigillo posseduto dal P. Reverendiss. Abate D. Teodoro Davanzati, che avrà presso a 400. anni, e fu de' Frati Minori di Chiusi, si legge DOMINA PAVPERTAS.
2. *Monaci* quì per la scrittura barbara, onde si dice volgarmente *Monaco*; ma il Latino migliore ha *Monœci*.

Parla di questa Novella Lodovico Castelvetro nella terza Parte principale della Poetica d' Aristotile volgarizzata, ed esposta, dicendo del Grimaldi in questa guisa: *A Messere Ermino Grimaldo per l' avarizia è soprapposto il nome d' Avarizia dal vulgo*. E nella Parte principale seconda a car. 97. *Domandando adunque Messere Erminio Grimaldi a Guilelmo Borsiere, che gl' insegnasse alcuna cosa, che mai non fosse stata veduta, da dipingere in casa sua; gli disse, insegnandone una non veduta da lui: Fateci dipingere la Cortesia; potendosi intendere questo detto secondo la verità, che Messere Ermino non avesse mai veduto la cortesia, perciocchè non è cosa vedevole, nè sottoposta agli occhi della fronte, e potendosi intendere altramente ancora, cioè, che egli sempre fosse stato avaro, nè mai avesse esercitata cortesia*.

Finalmente Monsignor Giovanni della Casa nel Galateo dice: *Colui, che in pensando fu Madonna Avarizia, in proferendo sarà Messer Erminio Grimaldi, se tale sarà la generale openione, che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di M. Erminio in Genova*.

Giornata I. Nov. IX. Il Re di Cipri.

C A P. XI.

CHe il nostro Boccaccio abbia preso questo fatto da una delle Novelle del Novellino, il titolo della quale si è: *Quì conta d' una Guasca come si richiamò al Re di Cipri*, non solo lo avvertì il Castelvetro nella Parte principale terza della Poetica, dicendo: *Le Novelle intere* [*sono state rubate*] *dal Boccaccio, come quella della Donna Guasca dalle Novelle antiche;* non pur lo dice Monsig. Vincenzio Bor-

ghini nell' edizione del *Libro di Novelle, e di bel parlar gentile* dell' impressione de' Giunti del 1572. ma la Novella stessa lo dimostra, ed è l'appresso, num. XLVIII.

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania, ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, ed andonne al Re di Cipri, e disse: Messere, a voi son già fatti diecimila disinori, e a me ne è fatto pur uno; priegovi, che voi, che tanti avete sofferti, m' insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, e a non volere più sofferire.

Quì può il lettore facendo confronto vedere di qual sorta sia l'accomodamento, che alle cose da altrui raccontate va facendo il nostro Giovanni; non però tale, che egli voglia, che passino per cose inventate; imperciocchè anzi, va egli sovente ritrovando, ed accennando e i tempi, e le persone, siccome fa quì dicendo: *Ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifredi Buglione, avvenne, che una Gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro ec.* L' acconcio adunque, che con mirabile accorgimento va facendo il nostro Novellatore in questa, osservato viene da Benedetto Fioretti, il quale nel Volume primo al Proginnasma VI. così la discorre: *Memorabile esempio* (del biasimare, e del lodare) *abbiam nel Boccaccio Giorn. I. Nov. 9. di quella donna, che motteggiò la mellonaggine del Re di Cipri, così:*
,, *Signor mio, io non vengo alla tua presenza per vendetta,*
,, *che io attenda ec.* e conchiude, che il Boccaccio *mirabilmente risveglia, e converte in generosità la melensaggine di colui sotto laudativo pretesto, e nome di bonarietà.*

Per altro questa stessa Novella riferita fu da Francesco Sansovino tralle sue, collocandola anch' egli per la nona della sua prima Giornata, benchè prometta tutt' altro nella Prefazione, che di dar queste del Boccaccio, alle quali muta sempre il Proemio.

Paol

Paol Beni negl' infeliciffimi Libri dell' Anticrufca, e del Cavalcanti efagera follemente, nella Novella presente, che è la più breve di tutte, effere sopra trenta errori di lingua, e di stile, che egli va quivi ad uno ad uno annoverando; ma si dee non far caso alcuno del suo biasimo, siccome di persona non ben pratica della favella come faceva di mestiere, o sivvero appassionata contra la Nazione; ancorchè per altro valesse nell' erudizione, e nell' ingegno, giusta l' elogio, che di lui fu lasciato (1) cioè *Paullus Benius, vir peracris ingenii, & maximæ profundæque eruditionis*. Ma, oh Dio! dove saremmo noi seguendo il giudizio di questi Censori? Anche nel Comento sopra il Tasso proruppe il Benì in dire, che questo non incorse *in alcuna di quelle vanità, e bassezze, per non dire sciocchezze, di cui son pieni molti altri Italiani Poeti, e sopra ogni altro è Dante l' Alighieri, Poeta per cento colpe, e bassezze, ma sopra tutto per le sconce, e sforzate rime da abborrirsi, e fuggirsi a più potere*.

Giornata I. Nov. X. Maestro Alberto da Bologna.

CAP. XII.

SE nelle cose, che mancano di certa, e sicura prova, lecito è attenersi alle congetture, io non sono lontano dal credere, che l' attore della presente Istoria fosse Alberto Zancari; imperciocchè dalle parole presenti forte indizio se ne trae.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo Medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l Mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu Maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di

Z 2 presso

1 Sebast. Macci de Hist. Lib. 2.

presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito ec. con quel che segue.

Or qual Medico di più chiara fama in quella stagione, in quella patria, che Alberto Zancari Dottore di Filosofia, e di Medicina, ed uno del Consiglio della Città, Lettore pubblico nella stessa Università di Bologna dall' anno 1326. fino a quello della sua morte? Udiamo Gio: Antonio Bumaldi, che sotto l'anno 1326. anno primo della Cattedra di Alberto così ragiona: *Albertus Zancarius Philosophiæ, & Medicinæ Doctor, qui multa egregie scripsit in Medicina, quæ nunc desiderantur. Ipsum citant plures Auctores; illiusque virtutis fidem indubiam faciunt Guido de Cauliaco Doctr. 1. de Apostem. c. 1. item tract. 2. c. 2. Leonellus Vict. cap. 49. sua Empyr. Argellata in sua Chirurgia: Morandus in Oratione de Bononiæ laudibus. Leander Alberti, & alii.* Ed in vero i testimonj, che quì si citano, non possono essere se non degni di fede, due de' quali mi piace soltanto di considerarne. Guido da Caulliac fu Professore celebratissimo dell' Università di Mompelieri, e visse appunto ne' tempi del nostro Alberto, avendo pubblicata la sua Chirurgia l' anno 1363. dimodochè citandolo come appresso, si suppone informatissimo del suo valore nella Medicina, palese, come dice il Boccaccio, quasi a tutto il Mondo, essendo arrivato il grido suo fino in Francia. La citazione prima si è: *Ista autem diffinitio ostenditur esse perfecta per Conciliatorem, & Albertum Bononiensem;* ove si vede appellato quasi per antonomasia mediante la sua eccellenza Alberto Bolognese. Tanto è nell' altro luogo, dicendosi: *Quod de toto stomacho, & intestinis intelligendum est, ut dicit Albertus Bononiensis.* Benedetto Morandi poi, che si trova, che fu primo Segretario del Senato di Bologna, si fu un Uomo, al dire degli Scrittori, assai dotto; così afferma fra gli altri Aldo Manuzio, e visse prima del 1500. Or la sua testimonianza intorno ad Alberto si è in un' Orazione erudita *De laudibus Bononiæ* impressa ivi nel 1481. la prima volta, nella

nella quale Orazione per iscopo si prefisse di nominare i più singolari Soggetti, che avesse avuto Bologna nelle Lettere.

Osservo poi, che non si troveranno forse nello stesso tempo in un luogo medesimo due celebratissimi Medici col medesimo nome, e nome non così ovvio, e frequente.

Ma quello, che maggiore indizio mi dà, che sia lo Zancari, è il leggersi nel Boccaccio, che l' anno 1348. questo Alberto forse si era ancor vivo; quando egli appunto di non so che mesi era venuto a mancare, cosa, che al Boccaccio non poteva esser nota, sì per non correre le nuove così tosto, come avviene oggi, e sì perchè Alberto era d' una professione da quella del Boccaccio diversa, talchè non si presume, che pervenuta gli fosse della morte di lui la notizia, in un anno massime di così poco commercio, e carteggio, qual si fu quello della gran pestilenza.

Francesco Sansovino raccogliendo le Cento Novelle, che egli diè in luce in Venezia l' anno 1566. quantunque dica di non avere in esse voluto imitare il Boccaccio, e che le sue con quelle del Boccaccio non hanno che fare; vi inserisce del medesimo Boccaccio questa insieme con altre, ed è della sua prima Giornata la Novella VII. mutandole il proemio.

Nell' Annotazione seconda della Scena terza dell' Atto primo dell' Uccellatoio si osserva, che Latona, per quanto ne scrive Ateneo nel Libro nono al terzo Capitolo, essendo gravida d' Apollo, ebbe gran voglia de' porri: Onde Polemone nel Libro *De Samothracia* fa fede, che appresso i Delfi nella Festa di tutti gl' Iddii era una tal usanza, che chi portava maggior porro a Latona, avesse luogo a tavola. Di qui forse il nostro Boccaccio, volendo mostrare il torto appetito delle Donne, prese occasion di dire nella presente Novella di Maestro Alberto da Bologna, ch' elle mangiano volentieri lupini, e porri.

Il

Il Sansovino suddetto nella Dichiarazione di tutti i Vocaboli ec. dice, che in Bologna della R ne fanno L; come quì *Malgarita* ec. *Catalina* e simili. A me vien fatto di osservare, che si trova *Montetopori*, e *Montopoli*; dai Lucchesi si dice *Capannoli*, e *Capannori*. Il dottissimo Sig. Giovanni Lami nella Prefazione ad uno degli ultimi Tomi pubblicati delle sue *Delicie* nota, che la L, e la R spesse fiate da' Toscani si scambiano.

Nella Finale poi difende il Salviati nel Libro primo de' suoi Avvertimenti Cap. 14. il luogo, che il Boccaccio pone quì in bocca a Dioneo, come quello, che non è stato inteso, in questa guisa „ *Io a questa legge non sia*
„ *costretto di dover dir Novella, secondo la proposta data,*
„ *se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E*
„ *acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia,*
„ *sì come uomo, che delle Novelle non abbia alle mani,*
„ *infino ad ora son contento d' esser sempre l' ultimo, che*
„ *ragioni* „ *Fu fatto gran romore son già presso a venti anni da alcuni di quel tempo, e anche pubblicato su per le stampe, intorno a queste ultime parole di Dioneo, affermandosi da coloro, che a sproposito, e del tutto senza considerazione erano uscite della mente dell' Autore. Perciocchè, se le Novelle di Dioneo, dicevano essi, eran per esser d' altra materia, che quelle della brigata, l' eßer egli l' ultimo a dir la sua, che valeva a mostrare, che non cercava quel privilegio per carestia di suggetti? Lo avrebbe ben mostrato, se alla proposta avesse voluto soggiacere. Per lo qual fallo, se il Boccaccio avrebbe meritato quel titolo d' inconsiderato, che essi gli attribuirono, qual si dovrebbe a coloro, che, senza considerarvi, i nobilissimi Scrittori per inconsiderati condannano fuor di ragione? Le parole di Dioneo, quelle diciamo, che coloro in lor lingua chiamano sbravazzare, son dette da lui per giuoco, faccendo del balordo, e come s' intitola egli da per se, dello cemo, per far rider la*

com-

compagnia, secondo ch' egli è usato: ed è simile a quella di quel buono uomo, il qual, comparso davanti al Giudice, disse additando il suo creditore: Messere, io ho a dare a costui, ed egli addomanda a me. Le *quali piacevolezze, al contrario dell' altre, cotanto riescono più graziose, e da ridere, quanto più tardi se n' accorgono i circostanti.*

Le parole *Io son sì vaga della mia bellezza*, le imitò da Dante nelle Rime: *Io son sì vago della bella luce.*

Per altro loda questa mischianza di versi nella Prosa del Decamerone Lodovico Castelvetro nella Parte principale Prima della Poetica d' Aristotile da se vulgarizzata, esprimendosi, che *tali sono i versi addotti da Cicerone ne' suoi Libri, e da Giovanni Boccaccio nelle sue Novelle.*

Giornata II. Novella I. Stecchi, e Martellino.

CAP. XIII.

E' Così incauta la gioventù alcuna volta nelle sue mal ponderate risoluzioni, che prorompe in mille eccessi. Ad una di queste subite risoluzioni si apprese l' anno 1315. un nostro Fiorentino, per soprannome Martellino appellato, la cui sciagura fu tale, che non si rendè credibile a Niccolò Mauro nella Vita, ch' egli scrisse del B. Arrigo da Trevigi; incaricando egli anzi di empia invenzione in questo affare il Boccaccio: la quale accusa per altro, con buona pace del Mauro, al nostro Autore non è dovuta, poichè le composizioni sue sono per lo più di dottrina sana, e religiosa. Oltre di che in questo luogo confessa il Boccaccio di parlare per bocca d' altri, trattando un fatto seguito altrove. Ed è forse nuovo, mi si dica,

ca, che quando vive un buon uomo, o subito dopo morte, qualchedunò degli astanti non lo tenga Santo, quando la Chiesa non gli hà assegnato culto niuno? Di questa incredulità ne abbiamo un più vicino esempio in Filippo de' Nerli, che ne' suoi Commentarj de' Fatti civili di Firenze non corse a credere ciò, che si diceva di Suor Caterina de' Ricci allora vivente.

Prima però d' impegnarsi a negare come non vero il presente racconto, conviene averne sotto l' occhio il principio, il quale è questo:

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trevigi, chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita, e di buona era tenuto da tutti: per la qual cosa, o vero, o non vero, che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior Chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo essere Santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della Città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella Chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto, e discorrimento di popolo avvenne, che in Trivigi giunsero tre nostri Cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l' altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini, li quali le Corti de' Signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; ed udita la cagione perchè ciò era, disiderosi vennero d' andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a

ve-

vedere questo Santo, ma io per me non veggio, come noi vi ci possiamo pervenire; perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di Tedeschi, e d' altra gente armata, la quale il Signor di questa Terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare: ed oltre a questo la Chiesa (per quello, che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa di uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trevigi ec. Dice vero il Boccaccio, che nel 1348. o ivi presso, non era lungo tempo passato dacchè l' avvenimento, che egli riferisce, seguì; imperciocchè fu l' anno accennato 1315. Così sotto esso tempo Giovanni Bonifacio ragiona nella sua Istoria Trivigiana Lib. VIII.

Quest' anno medesimo, il decimo giorno di Giugno passò a più felice vita il Beato Enrico, il quale di Bolzano sua patria partito, venne poverissimo molti anni prima a Trivigi, dove fermatosi lungamente visse, e santamente morì. Mentre le forze gli servirono, acquistò egli con gli stenti suoi il vivere, dando quello, che oltre il sostentamento suo gli avanzava, per elemosina, e passando in continue meditazioni la felicissima sua vita, fu da Giacobo da Castagnole Notaro per pietà raccolto in casa sua, posta nella contrada della Panciera, consignandogli per sua abitazione una cameretta terrena, nella quale egli visse in continua secreta penitenza fino alla morte. In questa casa da me acquistata io per questa benedetta stanza volentieri abito, mentre, di Rovigo mia patria lontano, in Trivigi vivendo scrivo questa Istoria.

La Vita del quale Enrico fu scritta da Pietro da Buone [1] già Vescovo di Trivigi, che fu testimonio di veduta. Il quale essendo prima Canonico di questa Città (come egli testifica) fu da Innocenzio VI. senza saputa sua preposto a questo Vescovato. Stando adunque Enrico in questa cameretta, e da Giacobo suo ospite in ogni bisogno sovvenuto; quantunque egli facesse celatamente l' orazioni, & altre sue opere meritorie: nondimeno avvertito per uomo singolare, gli erano perciò fatte molte elemosine; le quali [sobriamente cibatosi] donava a' poveri. Se talora da alcuno era o con parole, o con fatti offeso, pazientemente soffrendo il tutto, gli offensori suoi benediceva. Vestiva sempre, come si vede dipinto, di vil griso, co'l cappello, e la corona, ed un bastone in mano per sostentamento della sua vita da lunga età, e grandi astinenze macerata. Udiva molte Messe, e molte orazioni faceva. Ogni giorno visitava tutte le Chiese della Città, e de' Borghi; e parimente al Sacerdote i suoi peccati confessava. Aveva le lenzuola, e i suoi abiti dalla parte interna di ruvide corde ricamati. Dormiva sopra le corde, o sopra un graticcio; un legno era il capezzale, il quale si conserva ancora nella Sagrestia del Duomo col suo flagello, col marmo, col quale egli si percoteva il petto, co' suoi vestimenti, e un' ampolla del suo sangue ancora fresco, e recente. Le quali cose ogni anno nel giorno della sua morte sono palesate. Orando alcuna fiata sotto gran pioggia, miracolosamente punto non si bagnò. Risanò col segno della Croce il suo sartore, che cucendogli le corde secretamente nelle sue veste, s' era gravemente guasto un dito. Ma dappoi ch' egli morì, Iddio a sua intercessione fece moltissimi miracoli; perciocchè subito passato di questa vita, miracolosamente da per loro le campane della Chiesa Cattedrale sì soavemente sonarono, che diede stupore ad ognuno. Laonde correndo molte genti della Piazza per Calmaggiore verso il Duomo, e con alto giubilo gridando esser

[1] anzi Pier Domenico; così egli nel Prol. della Vita.

esser morto un Santo, si riempì la Città d' universale allegrezza. Uscì il Decano col Clero caminando verso la stanza del Beato Enrico, e tanto allora fu il concorso del popolo, che con gran fatica potero il corpo levare, e alla Chiesa portarlo; dietro il quale caminava un povero, che poco prima era storpiato con due croccie in mano, le quali in alto tenendo elevate, testificava il miracolo d' essere stato allora liberato: E molti altri infermi, & attratti allora miracolosamente risanati, medesimamente lo seguitavano. Mentre che con questa funebre pompa si caminava, con grande, nè più udita armonia le campane da se stesse pur suonavano; e finalmente pervenuti alla Chiesa, in un momento tutta la Città a spettacolo così ammirabile concorse; e posto il corpo in una cassa di legno, ella fu per devozione rotta, e le tavole come reliquia tolte. Sopraggiunse Manno della Branca da Augubio (1) *Podestà successore di Francesco Calvoli da Forlì, da molti Cittadini accompagnato; il quale desideroso di toccare per devozione questo corpo, ch' era posto nel mezo della Chiesa, dalla gran calca impedito, nè per preghiere, nè per minacce vi si potè accostare. Nè permesse la moltitudine, che fosse allora sepolto, bramoso ognuno di vederlo, e di toccarlo. Sopraggiunse intanto ancora il Vescovo; il quale accompagnatosi col Podestà, per forza, e per terrore ebbero adito d' accostarsi al corpo, che stato, in questo tempo caldissimo, otto giorni in Chiesa per miracolo punto non si putrefece. Passati gli otto giorni, fu questo venerabil Corpo posto in un' arca di fino marmo. Al quale di tutta Italia concorsero infinite genti, e per li primi tre mesi furono di continuo in Trivigi più di trentamila persone forestiere. Ed in Perugia, in Roma, ed in altri luoghi, ne' quali fu dipinta la sua imagine, seguirono molti miracoli. Ed in Trivigi fu infinito il numero degl' infermi, a quali si sovveniva. E perchè il bisogno di tanta moltitudine de' poveri era estre-*

1 In Lib. Reform. Cancell. Com. Tarvis. 1315. † Z si vede, che Manno della Branca fu Pot. anche l' anno avanti.

estremo, fu fatta una cantina nella sinistra parte della Chiesa, ove era di continuo somministrata gran quantità di cose da mangiare; e quivi miracolosamente avvenne, che d' una bigoncia di vino fu per lungo spazio d' un giorno bevuto da moltissime genti, senza che 'l vino punto si diminuisse; del quale [scopertosi il miracolo] infiniti altri per devozione vollero bere. E moltiplicando tuttavia stupendissimi miracoli, per conservare legittimamente la memoria loro, furono dal Vescovo, dal Podestà, e dalla Comunità eletti tre uomini, che i miracoli vedessero, e concordentemente in iscritto gli ponessero; siccome ne registrarono più di quattrocento quaranta, che fino al quinto giorno di Luglio seguirono; oltre molti altri non scritti. E questi uomini furono Bartolomeo da Castiglione, detto Beca Dottore della Ragion Canonica; Antonio da Baone Notaro del Vescovato; e Gherardo del Merlo Notaro del Comune. Udivasi continua esclamazione, e giubilo nella Chiesa, ove erano infiniti lumi accesi, statue, tavolelle, croccie, ed altri così fatti testimonj de' miracoli seguiti, che per lungo tempo dappoi vi restarono d' ogni intorno appesi: e per tutta la Città di tanto favore rendendosi grazie a Dio, gli uomini tristi, e ne' peccati invecchiati, a Dio si convertivano: L' ingiurie quantunque capitali a gara nella Città, e fuori rimettendosi, i nemici amicissimi si facevano; onde quest' anno, e 'l seguente in Trivigi fu pace, e consolazione incredibile. Fu ancora deliberato, che 'l Podestà fra due mesi, dopo che fosse eletto il nuovo Pontefice (era la Sede vacante per la morte di Clemente V.) mandasse due Ambasciatori a rallegrarsi della sua creazione, e a ricercare la canonizazione del Beato Enrico &c. Lasciò il Beato Enrico un figliuolo, che Lorenzo si nominava, povero come egli era, natogli della moglie, che prima di lui mancò.

Ma fa miglior giuoco, che noi descriviamo colle parole stesse di Pietro Domenico de Baono Vescovo di Treviso, che fu spettatore, ciò, che di maraviglioso nell' esequie di S. Enrico avvenne. Così egli nel Cap. II.

della Vita del Santo inserita da i dottissimi Bollandisti negli Atti de' Santi del mese di Giugno sotto il dì 10. a car. 373.

Dum ipsa die post dormitionem starem, & essem sub porticali Ecclesiæ Tarvisinæ versus Ecclesiam S. Ioannis, & respicerem ad palatium Episcopale vitrum fenestræ cameræ, ubi Dominus Episcopus Castellanus dormire solitus erat, campanæ dictæ Ecclesiæ maioris pulsari cœperunt valde suaviter, & ultra morem consuetum. Vidi Decanum, & Capitulum eiusdem Ecclesiæ cum omnibus Mansionariis, & Capellanis egredientes de ipsa Ecclesia, & gressus suos versus contradam Panceriæ dirigentes; in quo quidem Capitulo in ipsa Ecclesia tunc aderant omnes, ut inferius describentur. Et ante, ut mihi visum fuit, & adhuc credo, quando ad domum, ubi dictum venerabile corpus iacebat, applicuissent; vox aperte plateæ communis, & Callis maioris insonuit, & sine numero per illam viam cucurrerunt clamantes, & alta voce dicentes: Mortuus est unus Sanctus. Hoc continue frequentantes, & reiterantes vocem eamdem, & versus dictam domum dicti Iacobi cum nimio tumultu citissime properantes; adhuc, Deo mihi teste, me non de dicto loco sub porticali remoto, sed ibi manente; & adeo fuit tantus gentium continue clamantium, & Deum laudantium ad dictum funus concursus, quod vix, & cum magno labore dictum corpus post dictum Clerum potuit deferri.

Et in tantum tumultus crevit gentium, antequam dictum funus foret ad d. porticale Ecclesiæ deductum, quod ex devotione tota cassa lignea, in qua positum erat, a parte superiori, & de retro disrupta extitit, & asseres deportati; et corpus de vili panno, seu de quadam camisia involutum, totaliter apparebat, et per ipsam cassam fluctuabat: Et ego vidi oculis meis. Sequebatur ipsum corpus post dictam cassam quidam cum duabus crozolis in manibus, ipse alte portans, qui fuerat ante contractus, in tantum, quod antea per seipsum, sine adiutorio ipsarum ferularum non poterat ambulare; et audivi quod venerat

nerat antea Tarvisium causa faciendi sibi mederi. Et etiam alii plures infirmi, tunc, et postmodum liberati, dictum corpus similiter sequebantur. Campanæ vero, dum sic ad Ecclesiam portabatur, tam suaviter, tam melodiosè pulsabantur, quod a seipsis sonum videbantur emittere in auribus audientium easdem.

Tandem ex multitudine gentium, cum maxima instantia, et pressura, infra dictam Ecclesiam extitit deportatum. Quid loquar? quid dicam? quis credere posset? Extemplo et in momento tota civitas excitatur, et currunt undique omnes ad tam spectabile et mirabile factum. Supervenit Potestas prædictus [D. Magnus de la Brancha de Eugubio] qui in dormitione adhuc fuerat, cum tota familia sua, et aliis civibus sociatus: cupit attingere dictum corpus, positum in medio Ecclesię adhuc supra terram, et non valet cum tota valitudine sua, atque minis, ex superabundanti multitudine gentium continue invalescente. Non permittitur corpus sepeliri ex devotione omnium volentium tangere, et videre ipsum corpus venerandum, quod non mortuum, sed dormiens apparebat. Episcopus quoque prędictus, expergefactus etiam a somno, audiens de palatio suo tumultum et clamorem, in Ecclesiam, ut potuit, sociatus cito cucurrit, ubi reperit dictum Potestatem; et finaliter in fortia et cum terroribus dictum Corpus adierunt; & ipsum sic laceratum in pannis & cassa mirantes, & laudes Deo referentes, foveam in ipso mediæ Ecclesiæ fieri fecerunt, & quamdam gratulam de lignamine super ipsam foveam deponi mandaverunt. Concurrunt infirmi pro liberatione obtinenda, concurrunt incolumes pro devotione obtinenda, & pro tanta virtute videnda. Miracula pullulare, & coruscare cęperunt. Tota Ecclesia ipso die, & nocte gentibus plena manet, cum luminaribus, & clamoribus infinitis. Vix defenditur, quia dicta gratula frangeretur.

In crastinum supra dictam foveam fabricare (cęperunt) non sine ingenti pressura, quoddam cancellum quadratum de fortissimis lignis, cum porta immissa atque cla-

clavi. Extrahitur dictum corpus integrum, & totaliter palpabile, supra terram, & in medio dicti cancelli, in quadam lectica ponitur, quasi dormiret, coopertum quodam pallio, ut per fenestrellam dicti cancelli ab omnibus videretur, ubi mansit sic supra terram in dicta lectica nudus, & coopertus dicto pallio octo diebus, in tanto calore, & tali tempore, quo statim debuisset fetere &c.

Segue a discorrere de' Miracoli, e poi: *Alia miracula, quam plura, & plura, ex virtute & precibus dicti gloriosissimi Viri coruscare ceperunt in Ecclesia memorata; & in tantum, quod pro memoria eorum habenda perpetuo, & aliis conditionibus infirmorum sciendis, per dictum Dominum Episcopum, & Potestatem, & Commune fuerunt deputati tres ad dicta miracula discutienda, videnda, & in scriptis redigenda; videlicet Dominus Bartholomaeus de Castagnolo, dictus Becha, Canonici Iuris peritus, qui postmodum extitit Prior S. Iacobi de Schinali, tamquam Præsidens; & Magister Antonius de Baona Scriba, & Notarius dicti Domini Episcopi, frater meus, ac Giraldus de Nerlo Notarius Communis, qui erat in ancha contractus; ut mandatum dicti Domini Bartholomæi facta prius diligenti examinatione, & discussione de dictis infirmis sanatis, reducerent in scriptis ipsos infirmos sanatos, prout factum fuit, & plenius observatum.*

Nam cum aliquis sanabatur, ad præsentiam dicti Domini Bartholomæi & Notariorum prædictorum, assistente gentium multitudine, inibi plurimum copiosa, illico ducebatur, & de eius infirmitate, & postmodum de reddita sanitate plena informatione & scientia habita, a parentibus, vel a propinquis, aut notis ipsorum infirmorum, per ipsos Notarios concorditer notabatur in scriptis; ubi nos ut plurimum tunc, tamquam iuvenculus, cum dicto fratre meo, præsentes fuimus, & multoties, ipso absente, vice ipsius, de mandato præfati Domini Bartholomæi scripsimus, ut sciebamus, plura ex ipsis miraculis manu nostra, prout adhuc in quaterno eorumdem evidenter apparet.

Tra

Tra i miracoli, e grazie ſeguiti *die Veneris xx. menſis Iunii: Petrus qu. Vani* (1) *de Florentia, & modo moratur Venetiis in contrata S. Mariæ Novæ, iam ſunt iv. anni, quod increpatus, & deruptus erat in parte inferiori, videlicet in teſticulis. Sanatus. Teſtes Magiſter Guido Cyrologus, qui eum tentavit, & aſſeruit eum iberatum. Teſtes de infirmitate Bernardus de Agolantis de Florentia, qui moratur Venetiis in contrata Zampauli* (2) *Benoſius frater.* (3)

Per la lontananza adunque del luogo, e quel che è più, del tempo dell' avvenimento, che Giovanni Boccaccio deſcrive, io vado immaginando eſſer ſeguito, che sbagliaſſe queſto noſtro Autore chiamando Sandro Agolanti quel Fiorentino, che, avendo ſua caſa in Venezia, ſi trovava allora in Trivigi, dicendo: *Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava:* quando aveva nome *Nardo: Teſtis Bernardus de Agolantis de Florentia.*

Quello bensì non mi ſento di accordare, che Franceſco Sanſovino ſcrive ne' Luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone, riferendo, che *dicono alcuni, che Stecchi deve dire Schicchi nominato da Dante, il quale era eccellente nel contraffarſi; onde ſi legge, che in Firenze eſſendo ammalato Meſſer Buoſo Donato, egli a preghiere di Simone nipote di Meſſer Buoſo, entrò in ſuo luogo, avendo tenuta ſegreta la ſua morte, e contraffacendolo ſe teſtamento, e laſciò il tutto a Simone ec.* Compatiſco però il Sanſovino, come quello, a cui non era forſe nota la Storia, appellata Novella CXLIV. di Franco Sacchetti, che ci pone ſotto l' occhio le perſone di Stecchi, e di Martellino in queſta guiſa: *Quando Meſſer Maſtino era nel colmo della rota nella Città di Ve-*

1 leg *Vanni.*
2 cioè *di San Polo.*
3 forſe *Bonacurſius frater. Bonaſius.* Queſto Buonaccorſo Agolanti io lo trovo nel 1332. in Trevigi andare con molti cavalli al ſervigio di Maſtino della Scala.

Verona faccendo una sua festa, tutti i buffoni d' Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare, e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti, e pieni di moscado, come soleano andare, ed erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a' Signori; tra gli altri uomeni di Corte, che v' erano, fu uno, che avea nome Martellino, e uno, che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare ec.

Per altro non mi fugge dalla memoria sopra la persona di S. Arrigo la osservazione, che fece Giulio Graziano da Conegliano versificatore del 1560. che i Poeti alcuna volta prendono in profano argomento le persone de' Cittadini del Cielo, senza curarlo, o saperlo. Si duole questo buon uomo in una lettera alla nostra Beata Caterina de' Ricci diretta (1) biasimando, senza nominarlo, Lodovico Ariosto, che prese per soggetto del suo Furioso Rolando, o Rutlando Capitano di Carlo Magno, e Prefetto del Lido Brittannico, il quale nel ritorno dalla spedizione di Spagna fatta contra i Saracini fu ucciso ne' Pirenei per la Fede. (2)

Giornata II. Nov. II. Rinaldo da Esti.

CAP. XIV.

IO non credo di corre in fallo in supponendo, che il fatto, che quì dal Boccaccio si narra, sì nelle persone, che nel tempo sia nella guisa, che io diviserò appresso.

1 v. il Comp. della Vita della Beata a car. 21.
2 v. il Martirol. d' Usuard. sotto i 19. di Giug. dove si legge *Rolandi Comitis & Martyris*.

Circa alle persone io veggio, che il Boccaccio le appella sempre in quella stessa maniera, che dagli altri suoi contemporanei Fiorentini Scrittori elle si soleano chiamare. Giovanni Villani, che finì di scrivere, morendo, nell' anno appunto, che il Boccaccio a scrivere la presente Opera prese la penna, quando intender volle di Azzo di Ferrara, appellato dal Pigna il Decimo di questo nome, dal Muratori celebratissimo l' Ottavo, il domandò *il Marchese Azzo*, quantunque gli Azzi fossero stati molti fino al suo tempo. Così mi penso io, che avendo il Boccaccio appellato parimente questo Azzo *il Marchese Azzo da Ferrara*, intenda di lui, e dica, che al costui tempo seguì il fatto.

Quanto poi al Mercatante chiamato quivi Rinaldo da Esti, io dubito, che egli fosse uno di qualche ramo di questa gran Casa d' Este, imperciocchè un de' ladri, che il rubarono, lo addimandò Gentiluomo, dicendo: *E Voi, Gentiluomo, che orazione usate di dire camminando?* Non ci possiamo ben certificare a cagione dell' incostanza ne' MSS. sull' osservazione di Gaspero Sardi nelle Storie Ferraresi, cioè, che la Famiglia de' Duchi di Ferrara non si doveva chiamare *da Este*, ma sì bene *d' Este*, essendo ella stata, non già originaria da quelle contrade, ma bensì padrona di quella insigne Terra, Città una volta, e Colonia de' Romani: laddove se l'ortografia fosse certa, e costante, servirebbe a stabilire se veramente questo Rinaldo fosse anch' esso della Casa Estense, come per poco io m' indurrei a credere. Non voglio però, senza averne sufficiente lume, piegarmi a supporre, che un tal Rinaldo Mercatante, fosse Rinaldo figliuolo d' Aldovrandino Marchese, e per conseguente nipote del nostro Azzo, sul leggere, che esso Aldovrandino avesse danari, e corpi di negozio in Firenze, come è vero, ne' Banchi de' Cerchi, de' Frescobaldi, de' Nerli, de' Bardi, degli Acciaiuoli, e d' altri.

Il Sansovino ne' Luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi, che sono sparsi nel Deca-

camerone, dice assolutamente così: *Azzo Marchese di Ferrara fu gli anni 1296. secondo il Villani, e fu al tempo di Federigo Barbarossa, e combattè gran tempo per la Chiesa contro il detto Imperadore.*

Ciò supposto, io giudico, che noi dobbiamo presso al 1306. stabilire il tempo del nostro avvenimento; se non se alquanto prima, poichè dopo non si può verificare, non tanto perchè Azzo morì l' anno 1308. ma molto più perchè fa vedere il Boccaccio, che la Donna, che diede ricovero a Rinaldo da Esti era tenuta in Castel Guglielmo da Azzo, ov' egli a sua posta andava, essendochè questo Castel Guglielmo, passato l' anno 1306. non era più suo, essendogli stato tolto, giusta gl' Istorici, e principalmente il Pigna nell' Istoria della Casa d' Este.

Perchè poi alcune stampe del Boccaccio, e quella del Salviati in specie, leggono *Rinaldo d' Asti*, stimo io, che sia errore, e si debba assolutamente pronunciare, e scrivere come nella Novella VI. di Franco Sacchetti, *da Esti*, per da Este.

Sentì il pianto, e 'l tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Viene osservato, che Giovanni Boccaccio imitò quì Dante Inf. 32.

Mettendo i denti in nota di cicogna.

Giornata II. Nov. III. Tre giovani.

C A P. XV.

A Questa o favola, o istoria, che sia, ha, come io m' immagino, dato alcun corso, o la voce del popolo, o sivvero alcuna antica istoriella, o avviso, che ai tempi del Boccaccio dovea andare in volta.

Fu già, usato quì dal Boccaccio dimostra un tem-

po assai remoto; e dicendosi in progresso, e sul fine della Novella, che il nostro Alessandro di Messer Tebaldo de' Lamberti, o sivvero degli Agolanti [1] *secondo che alcuni voglion dire*, fu coronato Re di Scozia, mi fermo a considerare donde per avventura potesse avere avuto principiamento la voce di alcuni. Veggio pertanto, che Alessandro Primo Re di Scozia, secondo la Cronologia di Girolamo Bardi Fiorentino, Cronista accreditato, prese il Regno l'anno di nostra salute 1109. e che nelle Istorie Vestmonasteriensi si legge sotto l' anno 1120. in questa guisa: *Rex Henricus, omnibus domitis, & cunctis in Normaunia pro voto dispositis, ne læta impermixta tristibus in hoc mundo eveniant, cum gaudenter in Angliam velificarent filii eius, Gulibelmus & Richardus, & filia eius, ac neptis, Richardus quoque Consul Cestrensis, dapiferi, camerarii, pincernæ Regis, ac multi proceres cum eis, in mari naufragium pertulerunt, & VII. Kalend. Decembris miseri, nec tamen miserabiles, submersi perierunt. In vita enim eorum in libidinem fluxerunt enormem. Unde creditur, eos enormiter in mari tranquillissimo vitam in puncto terminasse.*

Laonde non so quanto ragionevolmente biasimi il Castelvetro il nostro Giovanni come inventore di finta Novella, nella III. Parte della Poetica d' Aristotile.

Nel proemio di tal Novella questa correzione fa il Salviati Avvertim. Lib. I. cap. XIV. *Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne ec. Così 'l Mannelli: ma il Secondo, e il Terzo, e 'l Venzette, e poco men che tutti,, dalle donne, e da' giovani,, La quale aggiunta, o vantaggio di parole, che dir si debba, nel nostro Testo non abbiamo ricevuta (come nè anche la ricevettero quei del 73.) perciocchè, presupposto, che si leggessero in altro originale, del pari an-*

1 O la parentela fra loro, o la vicinanza delle Case potette fin d' allora dare occasione alla confusione. Parte degli Agolanti stavano nel Corso degli Adimari, e parte in Mercatovecchio. I Lamberti abitavano presso Mercato dal Monte di Pietà.

anteporrem sempre quello, onde ritrasse la sua copia il Mannelli. E *quì ci sembra di restare al di sopra; essendo proprio delle donne, più che degli uomini, o almeno più possente in quelle, che in questi non è, quel movimento dello stupore per le raccontate Favole sopravvenuto; onde l' attribuirlo solamente alle donne fu quasi modestia dell' Autore; come il mostrar di darsi, per lo contrario, ad intendere d' aver commossi anche gli uomini, pareva un tacito commendar se medesimo, e l' artifizio di quella sua Novella.*

In questo luogo mi piace di notare una imitazione, che fa il nostro Giovanni da un luogo del Poeta divino: *Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della Fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa, d' uno in altro, e d' altro in uno, successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate.* Poichè nell' Inf. al 7.

Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani.
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

E questi da Boezio in persona della fortuna: *Opes, honores, cæteraque talium mei sunt iuris &c. Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus;* e da Ovidio;

Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma tenaxque loco.

Curioso però si rende Francesco Sansovino in quel che egli va dicendo a' suoi leggitori prima delle Novelle, che egli scelse e pubblicò l' anno 1566. in Venezia; cioè d' averle tratte dal Brevio, dal Grazia, dal Firenzuola, dal Molza, da Erasto, dal Salernitano, dal Parabosco, da un Ser Giovanni, e dallo Strap-

pa-

parnola, e che elle non hanno che far nulla con quelle del Boccaccio, quando porta questa tale quale per quinta Novella della sua Giornata prima.

Giornata II. Nov. IV. Landolfo Ruffolo.

CAP. XVI.

SI parla in questa Novella di un Cittadino di Ravello, di quella piccola Città, cioè a dire, nel Regno di Napoli nel Principato citeriore, che da' Latini è detta *Rebellum*, lontana da Amalfi [dal nostro Autore chiamata Malfi] tre miglia. Chi poi fosse Landolfo Ruffolo attore quivi nol so.

Se questa, ed altre sì fatte Novelle di Giovanni Boccaccio aveva inserite Francesco Sansovino nelle Cento Novelle elette da se, e stampate in Venezia nel 1566. non accadeva, che nella Lettera ai Lettori andasse dicendo, che le Novelle della sua scelta per invenzione non hanno che far nulla con quelle del Boccaccio. Questa adunque è la Novella terza della sua Giornata prima, nella quale, come nell'altre, che egli toglie di peso dal nostro celebratissimo Autore, non fa egli altro, che mutarle il proemio.

Di un passo di questa Novella così il Salviati nel primo Libro degli Avvertimenti Cap. XIV. „ *Tra le quali Città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo* „ *Se la parola* comecchè *sta, come suole, per* benchè, *questo argomento par difettoso. Perciocchè, che ragion sarà questa? In Ravello fu già un ricchissimo uomo, sebbene e' ve n'è oggi de' ricchi: come se l'esservene oggi de' ricchi impedisca la conseguenza dell'esservene stato già un ricchissimo: onde tutto 'l contrario parrebbe, che avesse a di-*

a dire, cioè, ch' alla particella v' abbia *si dovesse aggiugnere il* non; *e ordinato procederebbe, e dirittissimo il sentimento, in questa guisa „ In Ravello fu già un ricchissimo uomo, ancorchè oggi non ve ne sia pur de' ricchi, non che de' ricchissimi „ Ma è da sapere, che gli Scrittori, quando non trattano di materie sottili, e non disputano di scienze, non istanno così ognora sul rigor della loica, nè su le stitichezze de' sillogismi: ma secondochè si costuma comunemente, dalla dolcezza del ragionare, e dalle vaghezze della favella, e delle guise graziose del dire guidar si lasciano alcuna volta, senza usar sempre con rigorosità i vocaboli, e' modi del favellare. E se noi fin da principio proposto non avessimo di non uscire in questi nostri Avvertimenti de' termini di questa Lingua, ne produrremmo degli esempli nelle scritture de' Latini, e de' Greci: il che eziandio da i loro interpreti spesse fiate è stato lasciato scritto. Ma stando fermi su questo luogo, che al presente si considera, il sentimento di chi le dice, in quelle parole è sì fatto „ Benchè alcun di coloro, che vi sono oggi, sien molto ricchi, sappiate, che uno, che vi fu già, fu più ricco d' alcun di loro „ il* benchè, *o il* comecchè *sta pure, sì come e' suole, nella sua natura del contrapporsi, avvengachè non tanto rigorosa come l' adoprano i loici: e vuol ribatter l' opinione, che in contrario avessero gli ascoltanti, cioè, che non avesse del verisimile, che in quel luogo fosser più ricchi abitatori di que' che vi sono oggi ec.*

I Deputati finalmente alla correzione del Decamerone fanno vedere come ben detto sia, per quanto altri lo abbiano mutato, *Quindi Marina marina, si condusse fino a Trani* (Trani è quello, che dal Ferrari si dice latinamente *Tranium, seu Tranum, Urbs Apuliæ Peucetiæ Archiepiscopalis non obscura, in ora inter Barolum ad occidentem 6. & Barium ad ortum 24. millia pass. a Canusio* 17. *Andriæ proxima.*) Così i Deputati: *Egli importa* marina marina, *andarsene lun-*

lunghesso la marina, o non se ne allontanare molto, che altrimenti si direbbe anche Riva riva, o Piaggia piaggia. Che fra i molti effetti e proprietà del replicare la medesima voce due volte, questa è una, mostrar la cosa vicina, o non si discostar troppo; e così si dice Una pianta starsi, o un uccello volar terra terra, quando non molto alzano verso il cielo, ma si stanno bassi bassi vicini a terra.

Giornata II. Nov. V. Andreuccio da Perugia.

C A P. XVII.

PEr la ragione, che io di sopra accennai, che non serve a convalidare le Istorie, se dagl' Istoriografi si alleghino favolosi trovati; dà un non mediocre indizio d' Istoria al presente avvenimento Bartolommeo Chioccarelli Napolitano nel suo Catalogo *Antistitum Neapolit.* dicendo (checchè egli favola appelli questa a cagione del suo titolo) dell' Arcivescovo Minutolo: *Ioannes Boccacius eius seculi scriptor in suo Decamerone, dieta secunda, in fabula quinta de Adreucio quodam Perusino meminit Domini Philippi Minutuli Archiepiscopi Neapolitani, quem in maiori Neapolitana Ecclesia sepultum fuisse ait cum lautissimis ornamentis, atque anulo, cui chrysolitus appositus erat, valoris ultra quingent. florenorum auri, atque a latronibus fuisse violatum, ornamentis, atque anulo inde subreptis.* Si accresce indizio da Ferdinando Ughelli nel Tomo VI. dell' Italia Sacra alloraquando, dopo aver riferito la morte di Filippo Minutolo, così ragiona quasi colle stesse parole del Chioccarelli: *Meminit Philippi huius Neapolitani Archiepiscopi Ioannes Boccacius eius ævi scriptor in Decamerone dieta secunda in quinta Fabula de Andreuccio quodam Perusino, fuisse, ait, sepultum Philippum cum pretiosis ornamentis,* at-

atque annulo; cui chrysolithus appositus erat valoris ultra quingentorum florenorum auri, atque a latronibus ejus sepulchrum fuisse violatum, ornamentis & anulo inde subreptis.

Altro simigliante indizio ne dà nelle Insegne de' Nobili di Napoli Filiberto Campanile, dicendo a car. 66. *A questi tempi medesimi vi fu un altro Filippo Arcivescovo di Napoli, il quale fu successore d' Aiglerio Borgognone ec. Morì questo Arcivescovo in Napoli, e fu seppellito con ricchissimi ornamenti nella medesima Cappella di questa Famiglia; dal che il Boccaccio formò la Novella de' Latri.*

L' avvenimento pertanto, che si scrive seguito la notte dopo alla sepoltura di Filippo Minutolo, per le parole del nostro Boccaccio: *Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro;* converrà fermare, che accadesse la notte de' 25. Ottobre del 1301. o una di quelle appresso, non potendosi sapere precisamente il dì della sepoltura di lui, come quello si sa della morte. Di essa così l' Ughelli medesimo: *Neapoli mortem appetiit 24. Octobris anno 1301. & in Cathedrali gentilitio Sacello conditus, in nobili marmoreo tumulo, hoc affixo epitaphio:*

MAGNANIMUS. CONSTANS. PRUDENS. FAMAQUE SERENUS.
PHILIPPUS PRESUL MORUM DULCEDINE PLENUS.
MINUTULUS. PATRIE DECUS. FLOS ALTA PROPAGO.
HIC SILET. HIC TEGITUR. JACET HIC PROBITATIS IMAGO.

Curioso però è, che il Campanile vuol fatto l' epitaffio ad un altro Filippo Minutolo, morto l' anno 1803. Arcivescovo di Salerno, e sepolto nella stessa Cappella de' Minutoli. Il Boccaccio non ci scioglie questa difficultà, ma convalida la comune asserzione dell' Arca di marmo molto grande.

Potette sapere sì fatto avvenimento il Boccaccio, benchè seguito dodici anni prima, ch' egli nascesse, allorachè egli fece dimora in Napoli. Nè sembra, che dovesse giuocar d' invenzione in parlando ai Fiorentini di Filippo Minutolo, mentre, che un Filippo Minutolo, e forse questo, si portasse Ambasciadore in Toscana nel 1272. da' Registri del Re Carlo trovò il Chioccarelli sopraccennato.

Questa stessa Novella è presa da Francesco Sansovino, e framischiata nelle sue Cento Novelle scelte, stampate in Venezia nel 1566. in quarto. Ma il bello è, che il medesimo Sansovino dice ai Lettori: *Io so molto bene, che i malvagi riprenditori delle altrui buone operazioni diranno tosto, ch' io abbia voluto imitar il Boccaccio, e ch' io mi son di gran lunga ingannato. Vi affermo per quella candida verità, che dee esser amica d' ogni buon Cristiano, che in me non cadè mai così fatto pensiero. Perciocchè le presenti Novelle per invenzione non hanno che far nulla con quelle del Boccaccio ec. Ma io ho volute metterle insieme, acciocchè voi abbiate che leggere in questa materia fino a tanto che venga fuori, quando che sia, il Boccaccio con nuove annotazioni. Egli è ben vero, che in alcune si ha qualche invenzione, e in alcune altre qualche poco di stile, ma esse non hanno potuto esser tutte seguenti per la diversità delli Autori, da' quali elle si son tolte, perciocchè in questo corpo ve ne sono del Brevio, del Grazia, del Firenzuola, del Molza, d' Erasto, del Salernitano, del Parabosco, d' un Ser Giovanni che scrisse l' anno 1378. alcune del Strapparuola, ma le migliori; ed alcune ancora mie, le quali però sono state da me rassettate, e racconce nella Lingua, per quanto io ho potuto.* E con tutto ciò prende questa, e varie altre di peso dal Boccaccio.

Un avvenimento non alquanto dissimile circa lo involaro ne' sepolcri de' morti, si legge esser accaduto alquanti anni di spazio dopo, nella Nov. CXX. di Franco Sacchetti così: *Al tempo, che 'l Duca d' Atene signo-*

ſignoreggiava Firenze, morì un Cavaliere de' Bardi, il quale fu ripoſto in uno monimento da Santa Maria ſopr' Arno, che ancora oggi ſi vede eſſer nel muro della faccia dinanzi, il quale è ſopra la via. E la notte vegnente, eſſendo ſalito alcuno Cherico ſul detto monimento, e avendolo ſcoperchiato, ed entratovi dentro per iſpogliare il detto Cavaliere morto, per alcun caſo convenne andare un bando per parte del Duca in quella ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e coſtui, che era nel monimento, ſi leva, uſcendo mezzo della ſepoltura, e percotendo le mani, gridoe: ſia, ſia, ſia. Il banditore veggendo, e udendo il romore, e le grida uſcire con un corpo di un monimento, dà delli ſproni al cavallo, e levala, come aveſſe mille Diavoli addoſſo, credendo fermamente, che anime di quello monimento ſi foſſono levate, e aveſſono fatto il detto rumore.

Giornata II. Nov. VI. Madonna Beritola.

C A P. XVIII.

DA l' anima a queſta preſente Iſtoria Filiberto Campanile delle Inſegne de' Nobili di Napoli ſcrivendo, laddove a car. 46. nel favellare della Famiglia Capece una delle più antiche, ed illuſtri tra le originarie Napolitane, afferiſce, che di queſta Caſa *Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò ſino alla morte di quel Rè. Ebbe coſtui per moglie Beritola Caracciola, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

Le parole poi della Novella queſte ſono: *Appreſſo la morte di Federigo ſecondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandiſſimo*

ſtato fu un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentile donna, ſimilmente Napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' Iſola nelle mani, ſentendo, che il Re Carlo primo avea a Benevento vinto, ed ucciſo Manfredi, e tutto il Regno a lui ſi rivolgea; avendo poca ſicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo ſuddito divenire del nimico del ſuo Signore, di fuggire s' apparecchiava.

Per le parole adunque del Boccaccio medeſimo, avvenne il fatto, che da lui ſi racconta, verſo l' anno 1266. poichè nel 1250. ne' 13. di Dicembre chiuſe il periodo di ſua vita Federigo II. Imperadore detto lo Strenuo, VI. Re di Napoli, per la morte appreſtatagli da Manfredi Principe di Taranto con affogarlo con un cuſcino ſulla bocca. Indi Manfredi non fu incoronato prima del 1255. nella Città di Palermo, eſſendoſi frammeſſo in queſto tempo il regnare inſidiato di Curradino. E poichè viene aſſerito, che Manfredi regnò pochi meſi ſopra i dieci anni, ſi vuol dire, che eſſo Manfredi fuſſe vinto, e morto in Benevento l'ultimo di Febbraio del 1265. alla Fiorentina, o ſecondo l' uſo univerſale del 1266. e ſi può credere, che del 1266. medeſimo ſeguiſſe la revoluzione del Regno accennata dal Boccaccio: il quale come di avvenimento non ſeguito a ſuo tempo, ne ſarà ſtato aſſai dopo ragguagliato.

Concorda tutto ciò con quello, che aſſeriſce nel ſuo Cronicamerone delle coſe accadute nella Città, e nel Regno di Napoli Antonio Bulifon Libro V. pag. 227. dicendo, che Manfredi l' anno 1255. poſe tutta la ſua cura in rinnovare i pubblici edificj, in riporre in grazia tutti coloro, che per l' addietro ſi eran moſtrati nemici di Caſa Sveva, ed in premiare i nobili ſecondo l' età, e virtù, pigliandoli o per Conſiglieri, o appreſſo la ſua perſona, fra' quali fu Arrighetto Capece, marito di Beritola Caracciola, che poi fu in ſuo luogo Vicerè di Sicilia.

Per

Per levare poi checchè di sospetto cadesse, che l' avvenimento fosse inventato anzi che vero, osservisi non solo non essere inverisimile, ma essere accaduto altre volte in modo molto, e molto simigliante; siccome tra l' altre nel leggersi la Vita di S. Eustagio, o sia Eustachio nel secondo Tomo delle Vite de' Santi Padri Par. IV. Cap. 49. e seguenti, si vedrà.

Ma per tornare a Manfredi, parla di lui con Giovanni Villani, che ne fa lunga menzione ne' Capitoli VII. VIII. e IX. del Libro VII. il nostro Dante nel Cant. III. del Purgatorio; ed il Collenuccio dice, che dove gli fu dato sepoltura, fu apposto un epitaffio. Che poi qualche memoria ivi già fosse (che oggi non vi è più) non sarebbe del tutto improbabile. Per altro attenderemo le parole dello stesso Boccaccio, che ne era informatissimo, laddove nella sua Operetta *de Fluminibus* lasciò scritto: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens, memorabilis eo quod eius in ripam, quæ ad Picenates versa est, iussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Colorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebrio officio deiecta fuerunt a Cosentino Præsule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.* Benvenuto da Imola sopra Dante: *Sepultus est velut miles gregarius apud pedes Montis Beneventi sine ulla pompa exequiarum &c. nec tamen ossa Manfredi diu quieverunt ibi: immo remota a terra abiecta sunt in aquam.* Onde Dante fa dire Manfredi stesso nel luogo sopraccennato:

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del Ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal Regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Un

Un dottissimo Letterato del nostro tempo nelle Annotazioni alle Lettere di Fr. Guittone d' Arezzo, che non molto dovrebbero stare a uscir dal torchio, rassetta così: *Ma poichè ai preghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire che ella fosse*: passo, che era guasto in trenta edizioni da lui vedute, nel 27. e ne' Deputati.

Ma poichè l' accoglienze oneste, e liete furono iterate tre, o quattro volte, è luogo preso da Dante nel Purg. VII. interamente:

Posciachè l' accoglienze oneste, e liete
Furo iterate tre, e quattro volte ec.

Giornata II. Nov. VII. Il Soldano di Babilonia.

C A P. XIX.

IL fatto, che qui racconta il nostro Novellatore, simillissimo è all' Istoria, che narra Senofonte Efesio [1] (Scrittore rammentato da Suida, e nel moderno tempo dal Poliziano) in cinque Libri, i quali ha di fresco tradotti dal Greco in Latino il nostro dottissimo Sig. Antonio Cocchi, stampati in Londra nel 1726. con questo titolo: Ξενοφῶντος Ἐφεσίου &c. cioè *Xenophontis Ephesii Ephesiacorum Libri V. de amoribus Anthiæ & Abrocomæ: nunc primum prodeunt e vetusto codice Bibliothecæ Monachorum Cassinensium Florentiæ, cum latina interpretatione Antonii Cocchi Florentini*: Ed i quali in Toscano aveva voltati il famoso Anton Maria Salvini, ed impresi pure in Londra, intitolandogli: *Di Senofonte Efesio degli Amori di Abrocome, e d' Anthia libri V. tra-*

dot-

1 Bernardo Montfaucon nel suo Diario Italico il Testo rammenta della Libreria della Badia Fiorentina così: *Codex bombycinus XIII. sæculi minutissimo charactere &c. Xenophontis Ephesiaca Lib. V. Sunt autem amatoria, ut Heliodori Æthiopica. Opus ineditum est.*

dotti da A. M. Salvini . Londra, per Giovanni Pickard, 1723. Lo che bastar dee per sodisfare al nostro impegno.

Per fare poi opportuna reflessione sulle parole di *S. Cresci a Valcava* prese fuor d' equivoco, si vegga Giovanni Villani Lib. I. cap. LVIII. che domanda il luogo di quel Santuario parimente *a Valcava*, onde confutar si può l'opinione di Iacopo Laderchi nelle Note agli Atti di S. Cresci pag. 204. ove vuole, che Valcava si dica solamente nel tempo presente, *nunc corrupto vocabulo*, quando quattrocento anni sono lo chiamarono così e il Villani, e il Boccaccio; e quello, che è più, i Passionali antichi leggono parimente *Vallis cava*: tanto maggiormente che la Cava delle pietre ivi ancora si ravvisa.

Giornata II. Nov. VIII. Il Conte d' Anguersa.

C A P. XX.

LOdovico Castelvetro nella terza Parte principale della Poetica d' Aristotile vulgarizzata, così scrive a 216. *Giovanni Boccaccio ripose nella Novella del Conte d' Anguersa l' amore di Giachetto verso la Giannetta, preso dall' Istoria dell' amore d' Antioco verso la matrigna*. Diversamente sono d' avviso i dottissimi Deputati alla correzione del Decamerone, stimando, come si protestano, che la presente Novella sia cavata da Dante, ed eccone le loro stesse parole: *E chi non vede quella del Conte d' Anguersa esser tutta cavata dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante, mutati gentilmente i nomi, e qualche parte del fatto, per non offender quelli con la memoria della cosa fresca, a cui si pensava essere avvenuto il caso*. Laonde ricorre qui quel che disse di sopra Monsig. Paolo Emilio Santorio, il

il Boccaccio, che fiorì dopo simili avvenimenti *quinquaginta haud amplius post annis*, per degni rispetti *historiam fabellae nomine texisse*.

Cristofano Landini nel Comento sopra il VI. del Purgatorio dice: *Pietro dalla Broccia fu Segretario, e Consigliere di Filippo Bello Re di Francia; il quale, perchè molto potea appresso del Re, fu per invidia da' Baroni della Corte messo in tanto odio appresso la moglie del Re, che essa l' accusò al marito, che avea tentato di corrompere la sua castità. Il perchè il troppo credulo Re lo fe uccidere*. La morte di Filippo il Bello si fu l' anno 1314.

Questa Novella del Conte d' Anguersa viene altresì riferita da Francesco Sansovino, ed è la Novella I. della sua Giornata III.

Giason de Nores nella sua Poetica dà questa Novella istessa per argomento di perfettissimo Poema Eroico. E del chieder limosina osserva: *Così fa anco Ulisse appresso Omero nel decimo settimo Libro dell' Odissea travestendosi da povero, che va dimandando del pane altrui*. Il Boccaccio: *Poveramente vestiti in Londra a guisa, che far veggiamo a questi paltoni*. Anton Maria Salvini nel luogo detto dell' Odissea: *A tristo, e vecchio paltonier simile Andando a mazza, e malvestito indosso*.

Giornata II. Nov. IX. Bernabò da Genova.

CAP. XXI.

O Vero, o non vero, che sia il fatto presente, il nostro Autore servò in esso maravigliosamente il costume della nazione, di cui favella, posciachè ragionando di Bernabò Lomellino da Genova, disse, che egli affermò, *se di spezial grazia da Dio avere una*

una Donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù, che Donna ec. dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra. Perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra, e atante della persona; nè alcuna cosa era, che a Donna appartenesse ec. che ella non facesse meglio, che alcun' altra. Costumatissima ec. Ed appunto Iacopo Bracelli nel Libro, che egli fa *De claris Genuensibus* scrive: *Nec matronalis pudicitiæ curam ulli unquam populo maiorem fuisse crediderim: cuius rei certissimum argumentum habeo, quod nullæ unquam Urbes, quantumvis iniustæ, ac odiosæ, expugnatæ a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia mulieris summo studio conservata non sit.* Se poi questo Bernabò Lomellino fosse della nobilissima Famiglia di quel cognome, nol so.

Potette verisimilmente il Boccaccio saper questo fatto, ed il seguente dal suo amico Andalò di Negro, di cui così Uberto Foglietta in *Clarorum Ligurum Elogiis: Ille omni doctrina mirifice excultus, cum ne Poetices quidem expers omnino fuerit, in Mathematicis ita excelluit, ut Boccacius, in quo viro solutæ orationis laus Hetruscorum Carminum gloriam aliorum potius, quam meo iudicio æquavit, hoc præceptore in primis glorietur.*

Favella di questo presente racconto Lodovico Castelvetro nella Parte principale seconda della Poetica di Aristotile da lui volgarizzata con dire a suo proposito: *Del vanto del giuoco è uno esempio di Bernabò da Genova con Ambrogiuolo da Piagenza, il quale se ne rideva, ancora che con falsi indicj gli avesse dato a vedere d' aver vinto.*

Per altro la Novella di Bernabò da Genova è riportata tra le sue da Francesco Sansovino, ed è la terza della sua Giornata terza colla mutazione solamente del principio; tuttochè nella Prefazione egli dica di non ne voler prendere alcuna dal Boccaccio. Laonde può cader sopra di lui quel, che dice il Doni in una delle sue Librerie: *Benedetto sia il Salernitano, che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un Libro, il quale è tutto suo.*

Giornata II. Nov. X. Paganino da Monaco.

C A P. XXII.

PER credere questo un fatto istorico, e non una invenzione io non ho altro fondamento, che quello, che mi danno i Deputati alla correzione del Decamerone, che in questa guisa a car. 51. favellano: *Una Galeotta di Paganino Da Mare (1) allora molto famoso Corsare &c. Così, e non da Monaco (2) si legge nell' Ottimo libro, ed in quell' altro della prima stampa, che lo seconda. La qual lezione non veggiamo perchè debba esser dannata. Forse per avere costui la stanza a Monaco, che fu in que' tempi, ed è stata poi qualche volta nidio di cotai Corsari (onde potette facilmente colorare Salabaetto la presa della mercatanzia, che egli aspettava, con questo nome de' Corsari di Monaco) e perchè era così nel titolo, ove sta bene; che nel generale correva più il nome della Terra, che della Casa propria, pensò chi che sia, che fusse poi errato nello istesso della Novella, e fidandosi troppo di questo suo pensiero, assettò come credeva, che dovesse stare. Ma noi, che oltre all' autorità di sì buon Libri, che può, e debbe valere per molte ragioni, sappiamo, che la Famiglia Da Mare Nobile in Genova ha avuti uomini grandi, e famosi in sull' acqua, e che fu particolarmente in que' tempi assai nominato un Mess. Arrighino Da Mare, Ammiraglio del Re Carlo primo nelle sue guerre di* Ci-

1 Che questi nomi si scambino facilmente, serva a provarlo la versione di Maistre Anthoine le Macon, la quale traduce *Pagamino* in tutti luoghi per Paganino.

2 Di Monaco si parlò di sopra nel Cap. X. Il Berni nel Canto VI. del Lib. II. dell' Orl. innamorato, dice *A Monaco dal Padre fu mandato, Ch' agli ultimi confini è di Provenza.*

Cicilia contro al Re Pietro, siccome racconta Gio: Vill. non abbiamo avuto voglia, nè cagione di seguitare in questo gli errori altrui. E tanto più, che essendo i Genovesi non meno degli altri Italiani tempestati allora dalle parti Guelfe, e Ghibelline, e per questo trovandosi fuor di casa or questi, or quegli, si sa per le istorie di que' tempi, che gli scacciati si stavano sparsi per quella riviera, e con legni armati, danneggiando i loro contrarj, e corseggiando, erano necessitati mantenere le parti, e le facultà loro. Que' del XXVII. notarono questa lezione, sebben poi, checchè se ne fosse la cagione, che forse fu tutta la poca cura degli stampatori, ella non si vede messa in opera. E di vero Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 116. dice, *il Conte d' Artese fece suo Ammiraglio per il Re Messer Arrighino Da Mare di Genova*, e più altre volte ne ragiona. Ne parla anche Gio: Antonio Summonte nella Storia di Napoli Lib. III. a car. 295. con domandarlo De' Mari. Di Ansaldo Da Mare Generale dell' Armata Imperiale l' anno 1242. ne ragiona il Tronci negli Annali Pisani. Essa Famiglia de' Mari viene annoverata tra le Nobili di Genova da Flamminio Rossi nel Teatro della Nobiltà d' Italia.

Soggiugner debbo ancora avervi avuto tra le Famiglie Nobili di Genova il nome di Pagano, donde è il diminutivo Paganino, come Pagano Doria, ed altri. Io non mi fo però così franco di darmi a credere, che questo Paganino Da Mari, sia quel Paganino da Serzana Poeta antico, di cui son Poesie tralle Rime antiche del Redi; ma la conoscenza, che aveva il Boccaccio con molti altri Poeti de' suoi tempi lo andrebbe forse persuadendo agevolmente.

Quanto poi alla persona di Messer Ricciardo di Chinzica ne dà anche un cenno Lodovico Domenichi Piacentino, il quale, se non avesse avuta fra mano l' Opera del Boccaccio, come pur troppo l' ebbe, col finire sua vita in Pisa l' anno 1564. ben avrebbe avuto pratica della contrada di Chinzica, o Chinsica all' uso del Paese ap-

pellata, e avrebbe avuto piena contezza di questo avvenimento, e ritrovato forse chi fu Messer Ricciardo, e chi Lotto Gualandi. Ne dà egli un tocco nelle sue Facezie, e Motti Libro III. pag. 106. favellando di una Donna rimasa vedova di un Dottore.

Per altro, quando noi non attendiamo il giudicio de' Deputati, e di tal altro, che nelle persone quivi nominate tirano a credere il fatto seguito presso a Montenero, nell' Epistole di Aristeneto Lib. II. vi ha *Uxor caussidici virum arguit neglectæ rei uxoriæ*. Ed appunto siccome il Boccaccio scrive di Messer Ricciardo di Chinzica: *forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studi; e avvisandosi, che così seria far si convenisse con le donne, come egli faceva talvolta piatendo alle civili*; così in questo luogo di Aristeneto si legge: *Quin si ille thalamum nostrum facit litium gymnasium, ego deinceps nova nupta relicto strato pernoctabo foris: tum si pergat alienis negotiis inhiare, solum communis nostræ rei negligens, erit alius mihi orator, qui rem meam agat*. Poi segue: *Num nosti quid velim? nosti omnino*. Ed il Boccaccio: *Voi dovevate conoscere quello, che alle giovani donne si richiede*. E finisce: *Quando lecto danda opera, producit noctes instruendis litibus; quasque didicit caussas meditandas sibi caussatur, & veluti nimium acturus, tacitus movet labra, susurratque solus quædam ad seipsum. Quid ergo is uxoris non indigus virginem ætate florentem duxit domum? an ut mecum lites communicet? an ut pernox cum eo leges evolvam?*

Rispetto alle parole poi, il Sansovino nella dichiarazione di tutti i vocaboli del Boccaccio, sopra quelle: *Incominciò ad insegnare a costei un Calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna*, dice, che *in Ravenna son tante Chiese, quanti son dì nell' anno, laonde i fanciulli per non andar alla scuola, hanno ogni dì il Calendario in mano per veder se la lettera è rossa; così Messer Ricciardo*

tro-

trovava il Calendario ec. In una scrittura distesa, credo io, oltre al 1550. esistente nel Codice 861. in quarto della Stroziana a car. 80. si narra, che quella del Calendario è una usanza, che era allora ne' tempi del Boccaccio, di portarli a cintola, come in cassette da occhiali, e se ne vedeva di questi qualcuno al tempo di chi la scrittura distese.

Giornata III. Nov. I. Masetto da Lamporecchio.

CAP. XXIII.

CHe Giovanni Boccaccio abbia preso alcun suo novellamento dal Novellino antico, Libro nato innanzi all' età dal Boccaccio stesso, egli è così creduto dagli Scrittori de' secoli più culti, che non abbisogna di prova. Tuttavolta ed Anton Maria Salvini, e Vincenzio Borghini fanno ciò vedere; quegli nelle dottissime sue Accademiche Lezioni; questi in una edizione del medesimo Novellino; e sì ancora Carlo Gualteruzzi, che dedicando lo stesso Libro a quel savio, e costumato Prelato Monsig. Goro Gheri Vescovo di Fano, così perentro alla dedicazione affermò: *Veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo Mess. Giovanni Boccaccio abbia, vecchi fiori di questo Prato* [del Novellino] *e nuovi d' ogni altro raccolti, tessendo insieme, maravigliosa, e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle.*

Una adunque delle Novelle tolte dal Novellino vuole Mons. Vincenzio Borghini in alcune sue Note stampate con esso, che sia la presente: ed eccone le sue stesse parole: *Arimini Monte si è in Borgogna, ed havvi un Sire* (1) *che si chiama lo Sire d' Arimini Monte, ed è gran-*

1 Sire è antico titolo di dominio, dismesso, fuor solamente, che nel vocativo, parlando, o scrivendo a Re. Il Boccaccio Nov. 60. disse *il Siri di Castiglioni*. Buonaccorso Pitti pag. 41. della sua Cronica: *il Siri di Coscì*.

grande Contado. La Contessa Antioccia [1] *e sue Cameriere vi avevano un portiere quasi milenso, & era molto grande della persona, e avea nome Domenco.* Immediatamente segue a dire, che l' una delle Cameriere ebbe che fare con lui, poi il manifestò ad un' altra; e così manifestando l' una all' altra, ebbero tutte che far seco, e la Contessa dopo di loro. Indi ripiglia: *Lo Conte lo spiò, e fecelo ammazzare, e del cuore se fare una torta, e presentolla alla Contessa, e le Cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne lo Conte a donneare, e domandò, chente fu la torta? Tutte risposero: buona. Allora rispose lo Conte. Ciò non è maraviglia. Domenco vi piacette vivo, & hora vi è piaciuto morto. La Contessa, e le Cameriere quando intesero il fatto, videro bene, che aveano perduto l' onore loro, e renderonsi a Monache; e fecero un Monasterio, che si chiamò il Monasterio di Monte Rimini, e venne col tempo grande, e molto ricco.*

Che questo adunque sia il racconto, donde trasse il nostro Autore la sua Novella, io ben potrei supporlo per reflettere, che quivi al suo usato modo mostra di pigliare quello, che faceva per lui, cioè l'essenziale, tralasciando il resto, il quale o può aver dato origine all' istoria variamente narrata del Guardastagno, o con quella può essere stato dagli Scrittori confuso. Poco però mi persuade a tenere l'opinione sopraddetta il vedere, che il Boccaccio fa essere questa Novella ne' nostri paesi, e se non nomina persone apertamente, il fa per non diminuire in parte alcuna la fama loro: e circa l' età, scrive, che *non ha gran tempo*. Nomina un certo Nuto, e sì Masetto da Lamporecchio Villa deliziosa de' Signori Rospigliosi non molto lontana da Pistoia; il qual Masetto ha trovato qualche luogo nella ricordanza degli uomini ne' secoli più bassi, onde il Berni nell' Orlando Lib. III. Canto VII.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,

Ch' è

1 *Antioccia* per Antiochia si legge nel Burchiello Son. v.

Ch' è famoso Castel per quel Masetto.

E Francesco Redi nel Bacco in Toscana ne replica pur la memoria.

Non mi è ignoto per altro, che corre voce in un luogo della nostra Campagna Fiorentina, essere ivi stato anticamente un Convento, ove servì Masetto da Lamporecchio, demolito, e trasportatene in luogo di maggiore osservanza le Religiose, che quivi abitavano, a cagione di uno sconcerto avvenuto in esso; ma tale sgombramento si tocca con mano per le memorie, che a penna si trovano, che fu ne' tempi assai posteriori a quello, in cui viveva Masetto.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca fece alcune Stanze sopra la Correzione del Boccaccio, credo io, fatta da' Deputati, le quali sono state ora impresse in Firenze da Francesco Moucke. Or fra queste una ve ne ha, in cui scherza sulla correzione della Novella di Masetto in questa guisa:

Ma così poi dell' altre non avviene,
Come si vede al povero Masetto,
Che da Nuto avvertito se ne viene,
Ov' ebbe dalle Monache ricetto:
Quivi, il mutol facendo, gli conviene,
Se viver vuol, parlare a suo dispetto;
Ma quelle Suore convertite in Dame,
S' ell' era d' oro, or par, che sia di rame.

Nel proemio dell' edizione del Salviati: *Nè ancora alle gran forze dell' ozio, e della sollecitudine.* Non così i Testi migliori, che hanno a buona equità: *solitudine.*

Gior-

Giornata III. Nov. II. Un palafreniere ec.

C A P. XXIV.

DA una Scrittura di ben dugento anni ſono, che ſi trova nel Codice 861. in quarto della famoſa Libreria Stroziana (1) ſi ritrae, che in quel tempo la Novella di Agilulf fu creduta preſa da Scrittore innanzi al Boccaccio. Quindi ſi fa luogo ad oſſervare, che anche Monſig. Vincenzio Borghini notò nella riſtampa del 1572. del Libro di Novelle, e di bel parlar gentile fatta da' Giunti, che dalla Novella XCVIII. fu tolta la preſente del Re Agilulf; dicendoviſi: *Lo 'mperadore medeſimo volle provare la moglie, perchè gli era detto, ch' un ſuo Barone ec. Levoſſi una notte, e andò a lei nella camera. E quella gli diſſe: Voi ci foſte pur ora un' altra volta.* Ma è ivi ſcambiamento da Imperadore a Re. Di più ſi legge in un ben raro Libro impreſſo in Parigi nel 1581. Autore Claudio Fauchet (2) col titolo: *Recueil de l' origine de la Langue & Poeſie Françoiſe, Ryme & Romans*, alla pag. 105. di un certo Eberto: *Hebers, qui prend tiltre de clers, eſt autheur de Romans des ſept ſages, ou de Dolopathos; le quil il dit avoir translatè du Latin fait par un Moine de l' Abbaie de Haute-ſelve, nommé dam Iehans.* Poſcia il Fouchet viene a dire quanto appreſſo: *La deuxieme Nouvelle de la iii. Journée du Decameron de Bocace peut eſtre priſe de ceſt' Autheur. Car il raconte d' un qui &c. avec la fille d' un Roy, la quelle l' ayant marqué au front, il en alla faire autant a tous les Chevaliers dormans en ce Palais.* E ben può eſſere, che queſto Eberto la traſportaſſe come ſopra ſi accenna,

1 a car. 83.
2 di queſto Autore v. Monſig. Fontanini nell' Eloq. Ital. ult. ediz.

na, da qualche Istoria dal vero non punto discordante. Queste narrazioni per altro fecero qualche specie a Pietro Giannone, imperocchè nel primo Tomo della sua Storia civile del Regno di Napoli si è egli preso cura di difendere questa buona Regina da quell'ombra, che le avesse arrecato il racconto fatto principalmente dal Boccaccio; lo che, per mio avviso, non avrebbe avuto di mestieri di difesa, quando per Novelle, non per Istorie passassero nella comune opinione queste del Boccaccio.

E certamente concorrono eziandio a porre in aria di veritiero il racconto del nostro Novellatore, sì il carattere, come le doti, che porta egli di Agilulfo Re IV. de' Longobardi. Accenna pertanto esser egli stato di sì fatto senno, e di tal virtù fornito, che seppe quietare, impresa malagevolissima per se stessa, le cose del Regno. Ed appunto si sa per relazione di Carlo Sigonio [1] Agilulfo essere stato *Virum praeclaris omnibus corporis, animique virtutibus ad Regni gubernacula tractanda aptissimum*.

Vi concorrono altresì le doti della Regina contestate uniformemente dagli Scrittori, imperciocchè se il Sigonio l addimanda *Theodelinda spectatae prudentiae femina*; ed il Calco (2) *Egregia specie femina*; in simil guisa il Boccaccio scrive, che fu bellissima Donna, savia, e assai onesta, ma molto male avventurata in amadore.

Se noi dunque convenghiamo, che il fatto quì descritto sia vero, si dovrà supporre, che avvenisse verso il 600. di Cristo, e forse qualche anno prima, giacchè la beltà di Teodelinda in quel tempo non pare, che mediante l' età potesse essere venuta meno, essendo essa mancata di vivere, secondo il Calco, l' anno 628. ed avendo partorito Adalualdo l' anno 603. maritatasi prima con Agilulf l' anno 590. cioè in

Ee quel-

1 De Regn. Ital. lib. I.

2 Histor. Med. lib. iv.

quello, in cui, giusta l' asserto del Boccaccio, era rimasa vedova da *Vetari* (dal Sigonio appellato *Autharis*, e dal Calco *Autheris*) Re parimente de' Longobardi.

Giornata III. Nov. III. *Sotto spezie ec.*

C A P. XXV.

SEcondo che mi racconta persona degna di fede, infra i testi a penna, che già possedevano i Signori fratelli Alessandrini delle antichità di nostra Patria dilettanti, si trovava un Ricordo del luogo, ove il fatto della presente Novella seguì veracemente, in Firenze, in una casa, in cui e giardino, ed alberi fino a i nostri giorni rimasi erano, e non di lungi da una contrada, ove i Lanaiuoli d'ordinario aver solevano i loro negozj. Il tempo l' accennò il Boccaccio con dire: *Non sono ancora molti anni passati*. La gita del Lanaiuolo a Genova, quando ne' nostri Manoscritti pur si trovasse, servirebbe di bel riscontro per vedere se il Ricordo era veritiero.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca in una delle Ottave, che ei fece sopra la Correzione al Boccaccio, le quali escono ora appunto dal Torchio, così dice:

Perchè n' avete voi levato il .....
E poi lasciato il ...... a quel castrone,
Il qual per vie distorte, e non usate
Gabbato fu nella Confessione?
Onde colei sue voglie innamorate
Fece venire alla conclusione:
Tantochè di tal burla ancor si ride,
Ch' ei portò i polli, ch' e' non se n' avvide.

L' ori-

L' origine delle trenta Messe di S. Gregorio l' abbiamo nella Istoria di S. Gregorio Papa Libro IV. Cap. LVII. conciocchè trenta Messe servirono per la liberazione dell' anima di Fra Giusto proprietario. S. Antonino Arcivescovo nella sua Somma tiene anch' egli, che sieno venute di quì. La Chiesa conserva tuttora il rito di celebrare trenta Messe in suffragio de' Morti, che si chiama *il trentesimo*, e gli antichi nostri Toscani lo dicevano *il trigesimo*. Ed in fatti nella Fiorità d' Italia, Libro, che si crede scritto nel 1335. da Messer Armanno Armanni di Bologna, amico di Dante, o pure da Fra Guido del Carmine Pisano intorno a quello stesso tempo, si legge: *Lo popolo lo pianse trenta dì, e quinci viene, che li Cristiani fanno trigesimo a' morti*. Or che quì il nostro Autore dica *le quaranta Messe di S. Gregorio*, qualmente legge l' ottimo Testo, tengo io, che sia nato da qualche numero Romano scambiato, del che ho molti esempj, cioè xxx. trascritto poscia xxxx.

Fuoco pennace. Così nel Testo del Mannelli, e in altri; vale lo stesso, che Penace, Che apporta pena. Nella versione di Maistre Anthoine le Macon *Feu penible*.

Meccere per Messere, è detto quì in ischerno, e in burla.

Giornata III. Nov. IV. Felice.

C A P. XXVI.

SE l' Istoria della presente Novella è creduta per vera da Monsignor della Casa, che ben due secoli avanti al nostro fioriva; non sarà (se io non son forte ingannato) da aversi in diverso concetto da noi, che tanto da' riscontri, che aveansi allora, siamo lon-

tani. Egli adunque nel bellissimo Galateo indirizzando tale Opera ad un suo Nipote de' Rucellaj, dice in questa guisa: *Non si raccontino le Prediche di Frate Nastaglo alle giovani Donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo, che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio*. Ma quando anco non volessimo noi far caso alcuno della dotta opinione di Monsignor della Casa, per le diligenze degli Antiquarj si ha tanto in mano da credere, che Puccio di Rinieri quì dal Boccaccio descritto, vi ebbe, e fu de' Carini. Nella Pace del Cardinale Latino seguita in Firenze del 1280. abbiamo *Puccius Carini* del Sesto di Borgo; ed ancora *Nerius Puganucci Carini;* e tralle cartapecore dell'Archivio di S. Maria Nuova di Firenze si legge 1300. 30. *Ianuarii: Puccius quond. Aldobrandini Carini populi S. Trinitatis* [vicino a S. Brancazio] *emancipavit Nerium* [che vuol dire Rinieri (1)] *Benuccium, & Albizum filios suos*. Ed appunto figliuolo di uno di questi Rinieri fu peravventura il nostro Puccio; il quale si fece Bizzoco di S. Francesco pochi anni dopo: laonde bene sta, che Giovanni Boccaccio nel 1348. o in quel torno confessi, che di questo fatto ne avesse udito già parlare.

Del cangiamento fatto a questa Novella nella Correzione, così il Grazzini altrove nominato

Deh! come senza . . . . . sciocco pare
Anzi fuor d' ogni guisa si disdice,
Cipolla, Puccio, Rinaldo, e Felice.

Nè quì è grave, credo io, che si riportino due Sonetti del medesimo Grazzini sopra simil proposito, impresi ora tra le Poesie di questo Autore sotto i numeri CVII. e CVIII.

Ogni notte m' appare in visione
Il gran Boccaccio, in vista afflitto, e smorto,
Dicendo: Lasca mio, tu mi fai torto
A non aver di me compassione.

Sono

1 v. il Tom. V. de' miei Sigilli pag. 73.

Sono storpiato, e fuor d' ogni ragione;
E tu stai cheto, come fussi morto:
Dammi co' versi tuoi qualche conforto,
Biasimando sì poca discrizione.
Esser arso piuttosto, o sotterrato
Vorrei, che con vergogna, e mio gran danno
Viver tutto diserto, e lacerato.
E se io non son da coloro approvato,
Che più degli altri possono, e più sanno,
Lascinmi star fuggiasco, e sbandeggiato.
Pur s' egli è destinato,
Ch' altro non possa aver schermo, e riparo,
Faccianmi almanco come Tucca, e Varo.
Poi con pianto amaro,
E parole, che i sassi romper ponno,
Mi lascia al fin, partendosi egli, e 'l sonno.

Ond' io mi sveglio poi subitamente,
E mi rivolgo per la fantasia
Tutta quella sua mesta diceria,
Che mi fa tristo lacrimar sovente.
Che poscia aprendo gli occhi della mente,
Conosco, oimè! che questa impresa mia
Sarebbe alfin troppo dannosa, e ria,
E fra me dico: e' non ne sia niente.
Io non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
Bench' io t' ami, e t' onori, far mai cosa,
Ch' agli uomini dispiaccia, e forse a Dio.
Ben ti conforto a fiutar questa rosa
Con pazienza, aiutando il disio;
Che non sta sempre il mal dove si posa.
Io nè versi, nè prosa
Non vo' per te compor, ch' io non vorrei
Far nell' ultimo male i fatti miei.
Or tu, dovunque sei,
Sta' quieto di grazia, e datti pace:
E me lascia dormir la notte in pace.

Mela

Mela Casolana. Girolamo Ruscelli nel Vocabolario generale di tutte le Voci usate dal Boccaccio bisognose di dichiarazione, d' avvertimento, o di regola, scrive: *Casolana mela, dicono, che è mela rossa, che in alcuni luoghi chiamano* Mele rose, *ed in altri* Mele diece, *e credo pigliasse nome da Casoli luogo, ove che doveano esser notabili in bellezza, e in quantità.* La versione Franzese di sopra mentovata scrive *une pomme roze.*

Giornata III. Nov. V. Il Zima.

C A P. XXVII.

SE noi avessimo l' aiuto de' Diaristi della Città di Milano del principio del secolo XIV. come noi abbiamo il ruolo di alcuni pochi Podestà di quella Città Fiorentini nel Cod. CCC della famosa Libreria Stroziana, noi potremmo dell' avvenimento presente non contentarci di saper solo le persone, che vi ebbero parte, ma l'anno insino, ed il mese, nel quale accadde, sapremmo. Fin qui però non avendosi secondo mia cognizione simiglianti *Diarj*, ci faremo più dalla lontana ad indagare *esso tempo*; e diremo come Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia ci dà il Cav. Messer Francesco, figliuolo di Detto della nobile antica Famiglia de' Vergellesi, o de' Vergiolesi, o da Vergiole, come dir si voglia, Ambasciadore in Francia, o con altro simil carattere, l' anno 1313. sicchè circa a questi anni possiamo supporre, che il fatto della nostra Novella avvenisse. Ed eccone le sue parole, Par. II. Lib. V. a 314. *I detti Bianchi* (dic' egli) *senza porre indugio presero partito di mandare di ordine di Uguccione Messer Francesco di Detto Vergiolesi in Francia per i Panciatichi antichi Ghibellini di Pistoia, i quali dimoravano in Avignone, avendovi fatto* con

con traffichi, e mercanzie acquisto di molte ricchezze. Della persona di Ricciardo detto *Zima* non ho io in contanti da dirne cosa alcuna; pure per non omettere una erudizione intorno ad esso nome di Zima, io leggo in una cartapecora del dì 18. di Luglio 1300. nell'Archivio del Monastero di Cestello di questa Patria, segnata F 93. essere rogato & Zimano vocato Zima figliuolo del quond. Rinieri da Bagno.

Parla di questa Novella del Boccaccio il Castelvetro nella terza Parte principale della Poetica d' Aristotile vulgarizzata da lui, dicendo: *Ricciardo per sua leggiadria acquistò il sopranome del Zima, appresso il Boccaccio.* Il traduttore Franzese, cioè a dire Maistre Anthoine le Macon, l' addimanda sempre *Magnificque.* Di quì forse *Azzimarsi*, per Ripulirsi, Adornarsi.

Giornata III. Nov. VI. Ricciardo Minutolo.

CAP. XXVIII.

IN *Napoli Città antichissima ec. fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo ec.* con quel che segue.

Molto di simiglianza ha il fatto della presente Novella, con quello di Farinello da Rieti, cioè a dire della Nov. CCVI. di Franco Sacchetti, e con altro, che si legge in un' antica Raccolta di cento Novelle Franzesi, di cui altrove avremo opportunità di parlare.

Per altro non dubita, che non sia seguito in Ricciardo di Ligorio Minutolo Napoletano, Filiberto Campanile, mentre egli in trattando delle Insegne de' Nobili di Napoli, così scrive a car. 56. *Ricciardo, che dicemmo essere stato anche egli figliuol di*

Li-

Ligorio, fu Cavaliere, Consigliere, e familiare del Re Roberto, e della Regina Giovanna I. dalla quale nel 1343. fu egli mandato per Vicerè, e Capitano a guerra in Terra d' Otranto. Leggesi anche di questo Ricardo essere stato uno di quei Cavalieri, che accompagnarono il Principe di Taranto all' impresa di Grecia. Fu suo figliuolo Filippo, detto per soprannome Pallotto, il quale fu altresì Cavaliere, Consigliere, e familiare de' medesimi Re, e nell' anno appresso a suo padre fu anch' egli mandato Vicerè nella medesima Provincia d'Otranto. Indi dopo aver parlato di molti altri Cavalieri, e Prelati di questa stessa Famiglia, conchiude: *Nè fia di poco momento l' onorata memoria, che Giovanni Boccaccio fa di questa Famiglia nel suo Decamerone, ove favellando di Ricciardo Minutolo, non sol dice, che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di questa nobilissima Casa.* Al Boccaccio, che praticò in Napoli alla Corte non poteva essere cosa più facile a sapersi, che questo fatto.

Giornata III. Nov. VII. Tedaldo.

CAP. XXIX.

LA Famiglia degli Elisei si fu una delle antichissime di nostra Patria, nominata da varj Scrittori antichi, e principalmente da Giovanni Villani Lib. IV. Cap. X. che narra, ove ella stava di casa: *Elisei, che simile sono oggi popolari, che stanno presso a Mercato vecchio.* E da Riccardaccio Malespini Cap. CXLI. *Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei;* dal quale ancora viene asserito, che avevano tenute in Valdirubbiana.

Che di essa vi fosse un Tedaldo noi non lo possiamo

mo fin quì sapere; ma è credibile di sì, e che fosse quegli, che nella scorrettissima Storia Fiorentina di Ricordano, che anzi dir si debbe Riccardaccio Malespini, si addimanda *Ansaldo Dilisei* tra i Cavalieri dati verso il 1024. a S. Arrigo Imperatore da' Fiorentini a tenerli compagnia. Nè è maraviglia dello scambiamento del nome da Tedaldo in Ansaldo, poichè scambia egli ivi presso in dire Corretino Visdomini per Cerretieri.

Fu eziandio una delle antiche nostre Famiglie quella de' Palermini rammentata in ben due luoghi da Giovanni Villani nelle Istorie, facendola Ghibellina del Sesto di S. Pancrazio. Nelle Memorie delle nostre Chiese, che manoscritte a noi vengono tramandate, dagli Atti, e Scritture per una Lite intorno al Padronato della Chiesa di S. Miniato tra le Torri del 1384. si vede, che la Famiglia Spinellini presentava a quella Chiesa come Donataria della Famiglia Palermini. E prima di questo tempo, cioè nell' anno 1300. io veggio nelle Scritture di Cestello nominato un Giuntino Palermini del popolo di S. Maria a Rignana.

Quanto alle parole: *E perciocchè essi conoscono, quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza ec.* Frase non molto dissimile usò Dante:

Com' esser può, che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?

Della mutazione poi, fatta da chi la corresse, a questa Novella così il Lasca:

Voi ben avete a Tedaldo Elisei
Di corpo il cuore, e l' anima cavato,
Che quel discorso, che sempre vorrei
Udir de' . . . . . . avete via levato.
Non han sentito mai gli orecchi miei
Nè il più vero, nè il meglio accomodato:
Pur questo sol mi può chiuder la bocca,
Che non par la Novella guasta, o tocca.

Giornata III. Nov. VIII. Ferondo.

CAP. XXX.

DI questo fatto di Ferondo pensi ognuno come più gli aggrada, che io non inclinerò mai a giudicarlo per cosa certa un' invenzione, od un trovato, qualmente lo addimandò Anton Francesco Grazzini appellato il Lasca, dicendo della correzione, che si fece a questa Novella:

Che . . . . . . mandasse in Purgatoro
Ferondo, fu gentile, e bel trovato ec.
Ma fuor d' ogni dover, d' ogni decoro
Vi sta quel Negromante appigionato;
E fa brutta parer, quanto era bella
Fra tutte l' altre poi quella Novella.

Fu veramente il Lasca più moderato nel dare a credere a' suoi Lettori in una delle undici Novelle, che MSS. si trovano delle sue Cene, che non con certa polvere, ma bensì con una forte imbriacatura, Maestro Manente stesse a' suoi danni tanto addormentato, quanto bastava per fare il piacere altrui.

Intorno però alle parole *se Iddio m' avesse dato marito, o non mel avesse dato ec.* si veggia ciò, che sopra si è detto Par. I. Cap. XXXIII. pag. 127.

Di quella parte poi, che quì si narra del Veglio della Montagna, udire a noi giova quanto ne dicono i Deputati alla Correzione del Decamerone. *Questa Novella del Veglio, che egli accenna quì, non fu Favola, e se pur fu, non è trovato del Boccaccio; ma si legge nel Milione (così si chiama un Libro di Messer Marco Polo Viniziano de' fatti de' Tartari) che allora correva, ed è citato dal Villani, e si può vedere da ciascheduno, perchè fu stampato non è molti anni con*

le Istorie, *e Viaggi del Mondo nuovo*. Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira nell' Eloquenza Italiana scrive a nostro proposito, che *ai Libri III. de' Viaggi orientali di Marco Polo Gentiluomo Veneziano*, *fu dato il titolo di Milione presso Giovanni Villani*, *credendosi allora pieno di Favole*, *ma non più adesso*. Io per altro dalle parole di Gio: Villani Lib. V. non ritraggo, che fosse reputato favoloso il Milione. Elle sono le appresso, ed io le riporto per vaghezza di verità. *Chi delle loro gesta* (de' Tartari) *vorrà appieno sapere*, *cerchi ec. il Libro detto Milione*, *che fece Messere Marco Polo di Vinegia*, *il quale conta molto di loro podere*, *e signoria*, *imperciocchè lungo tempo fu tra loro*. Per quello però, che risguarda lo essere veri, o non veri gli avvenimenti narrati da Marco Polo, così afferma il Sansovino nella sua Venezia descritta, ragionando di S. Lorenzo: *Sotto l'angiporto è sepolto quel Marco Polo cognominato Milione*, *il quale scrisse i viaggi del Mondo nuovo*, *e che fu il primo avanti Cristoforo Colombo*, *che ritrovasse nuovi paesi*, *al quale non si dando fede per le cose stravaganti*, *che egli racconta*, *il Colombo aggiunse credulità nè tempi de' nostri padri*.

Per quello poi, che risguarda l' antichità del racconto, talchè Giovanni Boccaccio ne fosse inteso, si legge nel Salviati, Avvertimenti Libro II. che il Milione fu dettato l' anno 1298. ma che quello, che a tempo suo era stampato nel secondo Volume delle Navigazioni, era *d' altra dettatura*, *e forse tratto dal Latino*, *nel quale quell' Opera fu traslatata*, *ed eziandio accorciata insin nell' anno* 1330. *Egli è il vero*, *che nel Latino molte cose si leggono*, *che nel volgar Libro stampato scritte non si ritruovano*. Scrive per altro il Fontanini sopraccitato, nell' Opera mentovata, in questa guisa: *Francesco Pipino Bolognese dell' Ordine de' Predicatori*, *coetaneo del Polo*, *che scrisse nel secolo XIII. lo tradusse in Latino*, *e un Testo già di Lilio Giraldi si trova in Ferrara nella Libreria Bentivogli*,

e altro ancora in Berlino, *sopra il quale Andrea Mullero fece ivi la sua bella edizione nel* 1671. *in quarto*. *Ma bella si è pure l'edizione volgare nel Tom*. II. *pag*. 9. *delle Navigazioni del Ramusio*. Menzionato è questo Scrittore Veneziano da Giacomo Alberici [1] sotto l'anno 1288. con dire che *Marco Polo fu il primo che ricercasse le regioni*, *e paesi non conosciuti*; *e scrisse con gran diligenza i viaggi di Trabisonda*, *e del Catajo*, *del Paese de' Tartari*, *e d'altre Provincie*.

Noi però racconteremo quì il fatto del Veglio, secondo che si legge Latino nelle Navigazioni del Ramusio, Cap. XXVIII.

Est in terris illis regio (*in Regno Timochaim*) *quædam Malete dicta*, *ubi dominabatur Princeps quidam pessimus*, *Senex de Montanis dictus*, *de quo multa audivi*, *& quæ relaturus sum*, *ab aliis multis regionis illius incolis didici*, *qui ita mihi dixerunt*. *Fuit Princeps ille cum universo populo suo*, *cui preærat*, *legi Mahumeti addictus*. *Is inauditam excogitavit malitiam*: *Nam homines quosdam sicarios seu gladiatores*, *quos vulgo Assassinos vocant*, *sibi adiunxit*, *& per illorum effrenem audaciam quoscunque voluit occidit*, *ut brevi omnibus terrori esset*. *Porro id hac impostura effecit*. *Erat in terra illa vallis quædam amenissima altissimis septa montibus*, *intra quam viridarium plantavit maximum*, *& pulcherrimum floribus odoriferis & fructibus suavibus*, *atque aliis delectabilibus refertum herbis*. *Extruxerat etiam in illo horto palatia quædam egregia mira decorata pictura*, *& quicquid illis ornamento esse potuit*, *adhibuit*. *Porro quæ ad totius corporis voluptatem faciunt*, *non est opus ut multam de illis faciam mentionem*, *quum horto illi*, *& palatiis non defuerint rivuli varii*, *aqua*, *melle*, *vino*, *& lacte fluentes*, *varia musicæ artis instrumenta & melodiæ*, *choreæ*, *tripudia*, *palestræ*, *vestes pretiosæ*, *& mirus apparatus omnium delectabilium rerum*, *quibus pro voto fruebantur*

inve-

1 Negl' illustri Scrittori Venez. a car. 58.

iuvenes quidam intra viridarium positi, qui aliud nihil faciebant, quam quod vitam beatam vivebant, tristitia nullum dantes locum. Erat proinde in introitu horti Castrum fortissimum, diligenti munitum custodia, per quod solum & per nullum alium locum patebat ingressus, & exitus in hortum. Extra locum illum habebat Senex ille, cui nomen erat Alaodim, iuvenes quosdam, & viros fortes, audacis, atque perfracti animi, quos ad hoc ipsum instituebat, ut animi sui detestabile exequerentur propositum. Curabat illos informari nefaria lege Mahumetica, quae observatoribus suis in vita futura carnales promittit voluptates. Et ut eos obsequentiores sibi redderet, & ad omne vitae periculum intrepidos, quum illi videretur, faciebat eis, vel quibusdam eorum, dari potum quendam, quo inescati dementes fiebant, & gravi opprimebantur sopore, interimque in viridarium ducebantur, & quum sopore soluto evigilarent, & viderent se tantis interesse delitiis, putabant se in paradisum Dei raptos, vivereque cum Mahumeto Legislatore ipsorum, et illis quę promisit perfrui gaudiis. Quid plura? Gaudebant se ex seculi miseriis ereptos, et iam aliam atque felicem vivere vitam. Sed quum paucis diebus his gaudiis interfuissent, Senex quibus volebat iterum memoratum potum bibendum exhibuit, et dementatos extra paradisum illam reduxit. Tunc illi ad se redeuntes, et reminiscentes quibus, & quantis ad modicum tempus potiti fuissent gaudiis, supra modum dolebant & tristes efficiebantur quod delitiis illis perpetuo frui non concessum sit, mortem libenter subituri, modo hac vita tam modice degustata, semper vivant. Tunc Tyrannus ille, qui Dei Prophetam se esse mentiebatur, aiebat illis: Audite me, & nolite contristari; si parati estis, ut pro mea obedientia mortem intrepide, ubi illata fuerit, subeatis, participes vos pronuntio futuros illorum gaudiorum, quę ad horam vidistis. At miseri illi mortem lucrum putantes, nihil tam difficile aiunt iniungendum, quod pro illa beata vita consequenda non libenter subeant. Abutitur igitur tyrannus ille his

pre-

prefractis hominibus ad innumera homicidia, quippe qui corporalem vitam prostituentes, contemnebant etiam mortem ipsam, & passim ad Tyranni iussus in regione illa sic grassabantur, ut omnibus hominibus essent formidini, et nemo insanię illorum resistere auderet: sicque fiebat, ut multæ regiones, et potentes viri Tyranno illi tributarii fierent.

De interfectione memorati Tyranni Cap. XXIX. Anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo secundo Allau Rex Tartarorum potenti exercitu Tyranni illius Castrum obsedit, cupiens tantum periculum e suis eliminare partibus. Et elapsis tribus annis cepit illum cum omnibus assassinis suis; defecerant enim illis victualia, & funditus abolevit locum, & homines interfecit.

Giornata III. Nov. IX. Giletta di Nerbona.

C A P. XXXI.

CHe neceſſità aveva mai il noſtro Giovanni di darci ad intendere, che Beltramo figliuolo del Conte Iſnardo di Roſſiglione foſſe ſtato in Firenze a prender ſoldo da noi, e quivi veniſſe raggiunto dalla Conteſſa Giletta ſua Donna, ſe così non foſſe ſtato il vero? O pure, ſe queſto aveſſe finto il Boccaccio giuocando d' invenzione per qualche ſuo a noi ignotiſſimo fine, come avrebb' egli potuto contra a chi delle coſe da lui narrate aveva alcun dubbio affermare francamente, che conformi alla verità le ſcriveva; come egli ſi proteſtò in modo particolare appreſſo la Novella ſeguente? Notevoli ſono a queſto propoſito le parole de' Deputati alla Correzione del Decamerone dicendo, che *chi ſcrive, ſcrive quello, che e' ſa; dove chi legge, beneſpeſſo vi ſopraggiunge nuovo.*

Così ſagace detto de' Deputati adunque cagione è ſta-

stato, che io vada indagando in questo luogo se mai tralle memorie, che avanzate sono alla voracità del tempo, si trovasse tra' nostri Capitani, e Condottieri di Eserciti, o tra quelli, che in qualche maniera presero soldo da noi, che furono molte fiate di Case principalissime, un Beltramo; e veggendo più volte nominato qual nostro Capitano un Beltramo del Balzo, addimandato quando *Beltrandus de Baucio*, e quando *Beltramus de Balcio*, o *de Baulcio*, per poco sospetterei, che questo ricordatoci dalle Scritture del 1328. e del 1336. fosse succeduto per nostro Capitano per la benemerenza, e buona servitù, come era solito, di qualche suo antico della Famiglia stato al nostro servizio per lo innanzi; di che per la mancanza delle memorie non possiamo col documento alla mano esserne intesi; e solo lo troviamo vivere assai avanti al 1328. ed essere rammentato da Giovanni Villani Lib. VII. cosa, che la mia opinione maggiormente fomenta.

E perchè asserisce il Boccaccio, che alloraquando il suo Beltramo si portò a Firenze, e a militar si pose per la Repubblica nostra, avea ella guerra co' Sanesi: se noi eccettuiamo i fatti d' arme seguiti fra queste due possenti Comunità dal 1230. al 1235. la guerra, che di vero si può dire notevolmente sanguinosa, quella è, che seguì tra i Fiorentini e' Sanesi per la rotta, che i primi ebbero sull' Arbia l' anno 1260. cioè a dire ottantotto anni avanti, che intraprendesse Giovanni a scrivere le sue Novelle; e fu tale, che Giugurta Tommasi dopo al 1600. raccontandola nell' Istoria di Siena, ha asserito, che i Toscani da quel fatto sull' Arbia in poi non hanno più ardito di contendere co' Sanesi, del che per altro sia la fede presso di lui, mostrando [quel che fa per noi] verisimilmente, che la guerra, che ci addita il tempo della Novella, fu quella stessa del 1260. Ed appunto il Boccaccio sul bel primo della medesima accenna un tempo alquanto remoto, dicendo: *Nel Reame di Francia fu ec.*

Con

Dietro queste premesse non sarà peravventura troppo ardito il supposto mio, che possa esser venuto a militare a nostro favore un più antico Beltramo del Balzo, giacchè più d' uno di questa Casa tien per fermo Filiberto Campanile (1) che ne venisse quà di Francia col Re Carlo d' Angiò; e precisamente d' un Beltramo del Balzo difensore de' Fiorentini, e de' buoni Guelfi della Toscana contra Manfredi favoreggiatore de' Senesi al l' Arbia, fanno menzione in quei tempi lo stesso Campanile, e Gio: Antonio Summonte nell' Istorie di Napoli. Oltre di che di lui così abbiamo in Giovanni Villani Lib. VII. sotto l' anno 1265. allorchè ci mostra, che *nel Castello di Capovana* il Re Carlo trovò il tesoro di Manfredi *quasi tutto in oro di terì spezzato, il quale si fece venire innanzi, e porre in su' tappeti, ove eru egli, e la Reina, e Messer Beltramon del Balzo; e fece venir bilance, e disse a Messer Beltramon, che 'l partisse. Il magnanimo Cavaliere disse* „Che aïe a far de belanse a departer vostre tresor? *ma co' piè vi salì su, e co' piè ne fece tre parti.* „ L' una parte, *disse*, sia di Monsignor le Roy, l' altra „ di Madama la Reina; l' altra sia de' vostri Cavalieri; *e così fu fatto.* A questo Beltramo il Summonte Lib. II. una remunerazione assegna assai rilevante fattagli da Carlo nel 1269. come a colui, che fuori di Casa sua, cioè della Provenza, s' impiegava a servirlo, e in tempo, che Rossiglione esser dovea del Re d' Aragona, siccome abbiamo nella Vita di Guglielmo Cabestain da citarsi da noi a lungo altrove: nella quale si dice di più, che esso Guglielmo valente Poeta Provenzale, della nobile antica Casa de' Servieri di Provenza, si ritirò in essa Provincia, ove s' innamorò di una Dama di Marsilia appellata Beringhiera del Baulzio figliuola di Beltrando. Lo che, quando non valesse ad altro, serve a far vedere, che nella Famiglia del Balzo sono

1 Nell' Armi, ovvero Insegne de' Nobili di Nap.

sono stati altri Beltrami anche in più antico. Vera cosa è però, che il nome di Giletta in essa Famiglia del Balzo, di cui a lungo discorre, sebben confusamente, il Campanile, io nol trovo; se pur non fosse il diminutivo del nome Cecilia, che vi ha in essa, *Ceciliетta*, *Giletta*. Io per altro non pretendo, che sia fatto caso alcuno del mio opinare in questa guisa, quando migliori, e più recondite notizie il tempo non tragga, come suole, alla luce.

Quanto alle parole di questa Novella, notar si vuole, che *Monsignore* era titolo, il quale per antico tempo alle teste coronate si dava, conciossiachè vaglia *Mio Signore*. Così nella Vita Toscana di Barlam, scritta, qualmente si crede, nel 1313. siccome volgarizzata dal Provenzale, o dall' antico Franzese, si trova questo titolo, che dal Franzese trae, attribuito al Re appellato Avenerio.

Piacque pertanto l' intreccio di questa Novella di Giletta di Nerbona all' appresso Poeta, che stimò bene di valersene in una sua Commedia, vedutasi in Teatro in Siena la prima volta nelle Nozze del Magnifico Antonio Spannocchi, il cui argomento fu espresso nel seguente Sonetto ivi apposto:

Virginia amando, il Re guarisce, e chiede
Di Salerno il gran Principe in marito;
Qual costretto a sposarla, e poi partito
Per mai tornar fin lei viva si vede:
Cerca Virginia scrivendo mercede,
Ma il Principe da molta ira assalito,
Gli domanda, s' a lei vuol sia redito,
Due condizion, qual impossibil crede.
Però Virginia sola, e travestita,
Partendo, ogn' impossibil condizione
Adempie al fin con prudenzia infinita.
Onde il Principe pien d' ammirazione
Lei di favore, e grazia rivestita
Sposa di nuovo con molta affezione.

L' Autore adunque della Commedia si fu un nostro benemerito Cittadino, figliuolo, e nipote di due degli illustri Segretarj della nostra Repubblica, vale a dire Bernardo del Dottor Avvocato Benedetto (1) di Messer Michele della Famiglia Accolti d' Arezzo, fratello del Cardinal Piero, e zio di Benedetto pur Cardinale, e di Francesco Vescovo d' Ancona. Questo Bernardo nato circa al 1458. vale a dire centodieci anni dopo alle Novelle del Boccaccio, fu uomo di molte lettere, e caro assai alle Muse Toscane, per le quali fu detto *l' Unico* (2) Scrittore, e Abbreviatore Apostolico, e Familiare di Alessandro VI. godendo diversi Benefizj, fra' quali quello in Firenze di Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, che era allora in Commenda. Ebbe la Signoria di Nepi, e d' altre Castella nello Stato Ecclesiastico da Leon X. la quale poscia dopo la morte di esso Bernardo seguita in Roma nel 1534. da Clemente VII. fu data ad Alfonso suo figliuolo naturale.

La presente Commedia però fu intitolata Virginia dal nome d' una figliuola di lui naturale così appellata, la quale con dote di ducati diecimila si maritò al Conte Gio: Batista del Conte Carlo Malatesti Signore di Sogliano, e Ponti, e d' altre Castella nella Romagna (3).

Non è d' uopo, che circa l' imitazione della nostra Novella del Boccaccio, fatta da Bernardo Accolti ci esten-

1 Benedetto fu eletto Segretario per la morte del Poggio nel 1459. nacque nel 1415. fu Lettore nello Studio Fiorentino, e scolare di Marsilio Ficino. Prese per moglie Laura di Mess. Carlo Federighi.

2. Lodovico Ariosto il dimandò *Il gran Lume Aretin*, *l' Unico Accolti*. E Cassio da Narni il descrisse dicendo: *Vedevasi poi l' Unico Aretino Un nuovo Orfeo colla cetra al collo*. Individual descrizione è quella però, che di lui fa il Vasari ne' Ragionamenti a 116.

3 Questa Donna nel 1550. si trova per un Instrumento di procura all' Archivio Generale, abitare nel Convento di S. Vincenzio di Firenze, fondato da Annalena Malatesti.

estendiamo di più, trovandosi ella stampata in Firenze nel 1513. a stanza d' Alessandro di Francesco Rossegli, e ristampata in Venezia nel 1553. e nel 1565. e poi nel 1586. nuovamente in Firenze.

Giornata III. Nov. X. Alibech,

CAP. XXXII.

LA Novella di Alibech, mostra per la stravaganza de' nomi, di essere, non finta, ma in qualche parte alterata, a motivo di non fare arrossire persona. Perlochè io forte sospetterei, che ella sia l' avvenimento, che seguì non nel Deserto della Tebaida, come il Boccaccio dice, ma in un luogo fuori di Todi raccontato da Franco Sacchetti (che non fu tanto riguardato, quanto il Boccaccio in iscuoprire coloro, di cui parlava) nella sua Novella CI. in persona di Giovanni detto dell' Innamorato; se non che l' onestà non permette il portarne varj passi per fare il confronto. I racconti delle Novelle, giusta il sentimento di chi del farle ha dati i precetti, possono essere con varie circostanze, con episodj, e con aggiunte accresciuti, alterati, e posti a un diverso lume di quel, che gli mostra l' Istoria.

Quanto all' avvenimento seguito in Todi, dice l' Autore della Prefazione delle Novelle del Sacchetti, che pochissime di esse si trovano, che non abbiano gran connessione coll' istorie di quella età.

Mostra quì per altro il Boccaccio nella persona di Rustico, che il fatto abbia anche qualche analogia alle Istorie Sacre, non pure per quel che si legge nello Specchio di Penitenza di F. Iacopo Passavanti a car. 166. tratto dalle Vite de' Santi Padri; ma perchè noi troviamo in S. Girolamo una Epistola sua a *Rustico*

Monaco: De superandis, & mundi istius illecebris fugiendis.

Per dire anche alcun' altra cosa delle voci, che in questa Novella sono, vi si nomina *Capsa* in Barberia. Ciò riscontra nelle Lezioni de' Santi Liberato, Bonifazio, e Compagni sotto il dì 23. d'Agosto nel Breviario Agostiniano, dicendosi ivi: *Ex Monasterio Capsensis Territorii*.

Il Varchi nell' Ercolano a car. 96. parla di questa Novella per lo verbo *attutare*, che quivi è.

Il Berni nel secondo Tomo delle sue Rime dell' edizione di Londra del 1724. a car. 23. scherza sul contenuto di questa Novella con quei versi, che cominciano:

E leverotti il panno di sul letto ec.

Il Lasca sopra la Correzione del Decamerone cantò.

Solo Alibecche per servire a Dio,
E non per altro divenne Romita;
A cui Rustico poi cortese, e pio
La via insegnolle assai chiara, e spedita;
Ma con animo or voi spietato, e rio
Avete tolto ad ambedue la vita;
Talchè non s' udirà mai state, o verno
Il Diavol più rimettere in Inferno.

Nella Finale.

Il Cav. Salviati nel Lib. I. degli Avvertim. Cap. XIV. „ *Anzi non faccendo il Sol, già tiepido, alcuna* „ *noia, a seguire i cavriuoli, e i conigli, e gli altri* „ *animali, che erano per quello, e che lor sedenti, forse* „ *cento volte, per mezzo lor saltando, eran venuti a dar* „ *noia, si dierono alcune a seguitare* „ *Il Mann. stimò soverchia la parola* seguitare, *non che la togliesse via, ma nel margine contrassegnandola con la voce* superfluum; *nel qual parere non fu seguito da' buon Testi, che venner dopo lui ec. Non solamente, non disavvenentezza, o difficultà, ma leggiadria, e agevolezza ci par, che rechi a questa clausula la replica del verbo significato con due voci diverse.*

Gior-

Giornata IV. Proemio.

CAP. XXXIII.

NElla nostra Città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco, e ben inviato, ed esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea: ed aveva una sua donna, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, ed insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altro. Ora avvenne [come di tutti avviene] che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo; del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Perchè data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine, in digiuni, e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna, e di Dio, e de' Santi gli ragionava, nulla altro, che sante orazioni insegnandogli: ed in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi, secondo le sue opportunità,

nità, dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne, che essendo già il garzone d' età di XVIIII. anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò ov' egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: Padre mio voi siete oggimai vecchio, e potete male durar fatica. Perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoscere gli amici, e divoti di Dio, e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticare di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi quì? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre; seco stesso disse: Costui dice bene; perchè avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l' altre cose, delle quali tutta la città piena si vede; siccome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, ed egli, avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d' una altra. E così domandando il figliuolo, ed il padre rispondendo, peravventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne, ed ornate, che da un paio di nozze venieno, le quali come il giovane vide, così domandò il padre, che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non n' avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d' altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di quelle

pa-

papere. Oimè, figliuol mio! disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: Io non so, che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa; quanto è a me, non n' è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono.

Di Monte Asinaio si fa alquanto lunga menzione, con darsi la derivazione del nome, nelle Note agli Annali dell' Ordine de' Servi di Arcangelo Giani Lib. I. Cap. IX. in questa guisa: *Sanarii etbymon a* Sani Aeris *denominatione deduci ipsi Authori indicant Contractus quidam perantiqui in Agro Biviliano celebrati tunc temporis, in quibus loco* Sanarii *legitur* Mons Sani aeris, *quamvis Ioannes Boccaccius Etruscæ Linguæ deliciæ in suo Decamerone vulgi, & rusticorum vocem secutus dixerit* Mont' Asinaio, *& in quibusdam litteris Pontificiis legatur* Fratribus de Monte sonaio. *Alii autem (ut tangit Author) Montem Senarium, quod sex collibus supereminent interpretantur.* Ed invero il suddetto Giani facendone la descrizione incomincia: *In arduis illorum montium, qui Fæsulanos colles, & Florentinam planitiem a Mugellana valle disterminant, æque fere ab Urbe Florentia, ac ab Apennino iugo ad novem prope passuum millia dissitus Mons consurgit cacumine perarduus, ascensuque difficilis, qui ut in valles per prærupta prominens, cæteris etiam circumadiacentibus collibus, valde supereminet e regione Alpium ab ea parte inter Septemtrionalem, si Florentiam spectas, Orientalemque plagam medius, licet parum a dextera super viam declinans, qua Bononiam itur.* Sanarium *ob aeris salubritatem, cœlique clementiam, quasi* Montem Sani aeris *ab immemorabili tempore nuncupavit antiquitas, licet postea corrupto (ut plerumque assolet) vocabulo, aliter de eius nominis ratione a plerisque circumferatur, & præsertim quod Senarius dicatur, eo quia tribus a læva, totidemque a dextera montibus sex superemineat.*

La

La Novella di questo Proemio è simile non poco alla Novella XIII. delle Cento Novelle antiche, che noi qui divisiamo.

A uno Re nacque un figliuolo. I savj Strologi provvidero, che se elli non istesse anni dieci, che non vedesse il Sole, che perderebbe lo vedere; onde il Re lo fece nutricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni lo fece trarre fuori; sì li fece mostrare lo mondo, e dinanzi a lui fece mettere ec. e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome; e dettoli le donzelle essere dimonj; e poi li domandaro quale d' esse li fosse più graziosa, rispose: I dimonj mi piacciono sopra tutte l' altre cose [1]. *Allora lo Re si maravigliò molto, dicendo. Che cosa è tirannia, e bellore di donna!*

Di queste due assai vetuste Novelle, che poste a confronto si assomigliano alquanto, se una sia Istoria chi indovinar lo vorrà?

Una terza ve ne ha, che si trova tra' Proverbj di Antonio Cornazzano al Proverbio IX. *Perchè si dice: Meglio è tardi, che non mai.* E comincia: *Dalli deserti di Tebaida venuto è a noi quel trito ed usitato proverbio, che dice: Meglio è tardi, che non mai; il quale in questo modo avvenne. Fu adunque un buono uomo delli beni di fortuna agiato assai, il quale aveva una mogliere molto bella, e da lui sommamente amata, che nel parto gli morì, lasciandogli il nato figliuolo cagione della morte sua; il quale dato alla nutrice, fu da lei con gran diligenzia educato, finchè pervenne all' età di torgli il latte. Il buon uomo abbandonato da quella, che egli quanto se stesso amava, riputandosi di non mai più essere contento al mondo, si dispose di ridursi al diserto a fare eremitica vita, e condur seco il figliuolo, il quale, come ho detto, già potria vivere senza la nutrice. E così data ogni sua facultate per l' amor di Dio, con l' unico figliuolo se lì condusse; dove ritrovato un*

1 Il Romito pure del Passavanti domandò la impudica fantastica donna *Diavolo*, e *Diavola*.

un loco assai, secondo il diserto, ameno per alcune palme, che l' adombravano, e per un lucido fonte, che nel mezzo lì sorgeva, quivi ad abitar si pose; e al figliuolo, che grandicello veniva, ogni dì insegnava sue certe orazioni, ch' egli sapeva, ammaestrandolo nelle cose della Fede. E in questo modo il padre vivendo di frutti, e d' erbe, e bevendo l' acqua viva pervenne alla senettute, e il figliuolo alla gioventute. Il padre alcuna volta andava alla cittate lasciando il figliuolo, e ne portava quando pane, e quando altre cose, siccome per elemosina dagli amici accattar poteva. Or segue a dire, che un giorno il rustico, ed inesperto giovane condotto dal padre alla Città, e di tutte le cose, che vedeva, maravigliandosi, s' incontrò in alcune bellissime giovani, delle quali, come d' ogni altra cosa, addimandando a suo padre del nome, fugli risposto, che queste erano le male cose, e che il Demonio per mezzo di loro inganna gli uomini per condurli in Inferno ec. imprimendogli in mente, che assai peggio del Demonio erano. Il fine della presente Novella essendo di peggior costume di quello del Boccaccio, di esso

Più è tacer, che ragionare onesto.

Ora Antonio Cornazzano fu Piacentino per nascita, trapiantando la sua Famiglia in Ferrara, ove è stato scritto, che nella Chiesa vecchia de' Servi riposino le ossa sue. Egli fu Poeta Toscano, e Latino, ed Autore assai lepido di varie altre Prose in esse due Lingue; di cui sono da vedersi il Superbi, il Crescimbeni, il chiarissimo Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi, Iacopo Gaddi, ed altri. Ma quello, che in vero risguarda noi, si è l'età, in cui fiorì; poichè sebbene alcuni scrivono, che vivesse circa il 1500. io trovo, che nel 1472. fu stampata una sua Opera; sicchè intorno a questo tempo si può credere nata la imitazione della Novella nostra.

Le Muse son donne, e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse hanno nel primo

 aspetto

aspetto simiglianza di quelle. Il Testo del Mannelli famosissimo ha qui: *Nota questo detto con quello, che è nel Corbaccio*.

Giornata IV. Nov. I. Tancredi Prenze di Salerno.

C A P. XXXIV.

NOn potrei io giustamente scansare la nota di temerario giammai, se io presumessi, senza fondamento di ragione, di persuader vero all' altrui menti il fatto della presente strepitosa Novella, quando non l'ebbero per tale Leonardo Aretino famoso, Francesco di Michele Accolti, Filippo Beroaldo altrove lodato, e più altri posteriori Scrittori; infra i quali entra Monsignor Francesco Bonciani, che ne ragiona nella Lezione altra volta da noi citata sopra il comporre delle Novelle (1) facendo qualche sorta di comparazione tra lei, e la Favola di Didone. Pure tralasciar non mi piace, affine di spalleggiare il vero, che il Decamerone ne' primi due o tre secoli fu creduto per lo più un complesso di Favole; e che il Bonciani, di tutte l' altre del Boccaccio giudicando l' istesso, mostrò di non sapere, che alcune sono verissime Istorie; laonde in questa parte il suo giudicio trova oggigiorno qualche disapprovazione tra' dotti.

Della seguente versione di simil Novella, e dell' appresso Lettera, che la precede, scritta a Bindaccio Ricasoli, uomo chiaro in quella età come scolare del Ficino, ne parla il Sig. Abate Lorenzo Meus ragionando eruditamente degli scritti dell' Aretino al num. LVIII.

Epi-

1 Questa si trova MS. nella Libreria Strozziana, ed è anche alla luce delle stampe nelle Prose Fiorentine.

Epistola [1] *Leonardi Aretini de Amore Guiscardi, & Sigismundæ filiæ Tancredi Principis Salernitani.*

Leonardus Aretinus Bindactio Ricasolano viro præstantissimo sal. Cum sæpius mecum egisses, ut fabulam illam Bocacii de Tancredo Principe Salernitano, eiusque filia Sigismunda vulgari sermone scriptam in latinum converterem; recepi tandem me id esse facturum, ea maxime suasione inductus, quod Franciscum Petrarcham virum clarissimum unam aliam eiusdem Libri Fabulam, Marchionis videlicet Montis Ferrati in latinum vertisse cognoveram. Recepta igitur ea re, tempora quædam occupatissima intervenerunt, per quæ differri promissa contigit. Itaque nunc tandem eam Fabulam, quam voluisti latinam, per me factam ad te mitto. Et ne mora hac, dilatioque interposita sine usuris transiret, aliam de meo adiunxi Fabulam Seleuci, & Anthioci filii contrario penitus exitu eventuque conclusam. Eam vulgari sermone scripsi, ut unam de vulgo sumerem, aliam pro ea redderem non minus amœnam. Tu igitur eas leges, ceterisque legendi copiam facies, si modo tibi dignæ videbuntur quæ in manus exeant aliorum. Vale die decimaquinta Ianuarii Anno MCCCCXXXVIII.

[2] *Tancredus fuit Princeps Salernitanus, Vir mitis quidem, ac benigni ingenii, si modo in senectute manus suas amantium sanguine non defœdasset. Hic toto vitæ spacio sobolem nullam suscepit, præter filiam unicam, longeque melius secum actum esset, si ne ipsam quoque suscepisset. Filiam vero hanc Tancredus, ut unica erat, sic etiam unice dilexit, eaque ex nimia caritate affectus, etsi multi eius puellæ coniugium affectabant; tamen quod ægre a se divelli patiebatur, ultra legitimos annos eam domi tenuit. Tandem vero filio Capuani Ducis in matrimonium collocata, non multos post annos, marito mor-*

1 E' stampata colla Novella fra l' Opere d' Enea Silvio.

2 Ci siamo serviti delle buone lezioni, che sono in un MS. della Libreria di Classe; mercè le grazie del P. Bibliotecario presente.

mortuo, vidua est ad parentem reversa. Erat hæc formosissima corpore, atque pulcherrima vultu, plenaque a natura cuiusdam venustatis, ingenio autem, & intelligentia maior quam fortasse mulieri conveniret. Moram ergo trahens apud tenerum patrem, & utpote magna mulier multis deliciis affluens; quandoque tamen advertebat patrem propter sui eximiam dilectionem, de alterutro sibi tradendo coniuge minime cogitantem; at cum contra pudorem erat hoc ab eo postulari, secum ipsa statuit, si fieri posset, occulte aliquem generosi animi amantem sibi ipsi conquirere. Erat paterna domus plena nobilium ignobiliumque, ut aulæ magnorum Principum esse consueverunt; quorum multorum pensatis moribus, vita, & forma, demum ad iuvenem quendam nomine Guiscardum humili natum genere, sed moribus egregiis, nobilem super omnes alios mentem deflexit, eumque frequenter intuens, etiam in dies magis ac magis illum probans ardenter amare cepit. Ipse nequaquam ingenio tardus de generosæ mulieris mente, ita illius amore incensus est, ut cunctis aliis posthabitis curis de illa sola dies noctesque cogitaret. Per hunc igitur modum seseque mutuo amantibus, cum nihil magis optaret mulier, quam in unum convenire, nec cuiquam alteri de ea re mentem suam aperire vellet, talem demum viam excogitavit. Iuveni scribit, ut quid illum facere velit per litteram moneat. Eas vero litteras vano arundinis bacillo includit, eamque arundinem quasi iocans iuveni dat, iubens, ut eam ancillæ suæ tradat per commodum instrumentum ignis suscitandi. Guiscardus autem arundine suscepta cogitans non ab re sibi traditam fuisse, domum abiit, arundineque patefacta litteras reperit, quibus perlectis, & quid illa fieri vellet edoctus, incredibili lætitia perfusus est, confestimque dare operam cepit quomodo ad illam, quemadmodum ipsa ostenderat, proficisceretur. Erat iuxta principis ædes antiquum antrum, desuperque foramen in monte ipso excisum lumen antro infundebat. Id foramen, quoniam iamdiu ipso antro nullus utebatur, vepres arbustaque

que vestierant. Ex antro aditus erat securus ad cubiculum, in quo tunc temporis mulier degebat, licet magno robore postis clausus, & obseratus fuerit: & quia penitus in desuetudinem venerat, nemo eius aditus tenebat memoriam. Sed Amor, cuius oculis nihil absconsum est, reduxit hunc in mentem mulieris amantis, quæ sagaci consilio demum, ne quem conscium facti haberet, ipsa per se longo licet conatu aperiendi ostii facultatem adinvenerat: indeque ipsa sola in antrum descendens, ac foramen illud, unde lumen infundebatur, speculata, per eum locum ut ad se veniret Guiscardus præscripserat, altitudinis etiam mensura illi per litteras denotata, quo ille parato instrumento descendere posset. Guiscardus iis omnibus per litteras mulieris cognitis, quo ea exequeretur funem nodis capistroque impigre paraverat, per quem descendere, & ascendere valeret, corioque induto, quo a vepribus tutior foret, nullo penitus comitante, vel conscio, nocte insequenti ad foramen pervenit; ligatoque funis altero capite ad arbustum quoddam in ore foraminis natum, sese per funem dimisit, inque antro, ut optabat, consistens, mulierem præstolatur. Mulier vero cum iam dies eluxit, neque enim prius arcessendi facultas aderat, fingens se requiei somnique indigere, ac eo prætextu comitibus ancillisque dimissis, ipsa intus sola ostium aperuit, repertumque in antro iuvenem, cupientissime amplexum recepit; ingressique subinde mulieris cubiculum, inenarrabiles dictu ceperunt voluptates; sumptaque in futurum tempus, quo amores eorum secreti forent ingeniosa forma, Guiscardus in antrum reversus est. Mulier autem deserato ostio, ad ancillas comitesque iam suas regreditur. Facta deinde nocte Guiscardus per funem ascendens foramen ipsum, unde descenderat egressus, nemine penitus sciente, domum suam repetiit. Cumque id iter didicisset, frequenter eo reversus, cum muliere amante ipse non minus amans ingrediebatur. Sed fortuna tam longæ voluptatis invida tristissimo tandem eventu lætitiam duorum amantium in luctum amarissimum, acerbissimumque con-

ver-

vertit. Consueverat enim Tancredus sine ullo comite in cubiculum filiæ descendere, ibique sermone aliquo cum ea instituto aliquanto morari, ac postmodum abire. Ex hac igitur consuetudine cum forte die quadam per meridiem in cubiculum filiæ descendisset Tancredus, nemine ibi reperto, propterea quod Sigismunda, sic enim filia vocabatur, & ancillæ in hortis erant, nolens eam ex suis delectationibus advocare, cum fenestræ cubiculi clausæ, ac peristromata lecti dimissa essent, iuxta lectum ipsum in postrema parte super pulvino quodam assedit, inclinatoque ad lectum capite, ac peristromate ante se tracto, dormitare cepit. Cum ita dormiret, Sigismunda, quæ infausto per eam diem facto Guiscardum ad se venire fecerat, relictis in hortis ancillis, pedetentim se in cubiculum recepit, clausoque cubiculo, nec viso patre, hostium antri reserat, Guiscardoque interim misso super lecto, ut consueti erant, ludentes plaudentesque consistere. His excitatus Tancredus cum vigil factus esset, sensit, & vidit omnia, quæ fiebant; summoque dolore commotus primum exclamare voluit; postea melius illi visum est silentio latere, quo cautius, ac magis tecto suo dedecore, ut iam conceperat animo, supplicium sumeret. At duo amantes securi protinus, ac nullis insidiis gnari, cum satis diu voluptatibus perfuncti essent, tandem surgentes, Guiscardus quidem in atrium rediit, Sigismunda vero obserato postea ostio ad ancillas reversa est. Tancredus eadem solitudine qua venerat cubiculo filiæ egressus, incredibili dolore anxius in suum cubiculum abiit, missisque per noctem custodibus, qui foramen illud, per quod Guiscardus exiturus erat, obsiderent, egredientem iuvenem excepit, perductumque ad se ut erat corio indutum, lacrimans Tancredus sic allocutus est. Benignitas mea, quam erga te habui, Guiscarde, nequam hoc dedecus, & iniuriam in meis fieri rebus a te merebatur, ut ego sum hodie oculis meis conspicatus. Ad hæc Guiscardus nil aliud respondit, quam: Heu, Princeps, inquit, multo maior est amoris potestas, quam aut tua, aut mea. Imperavit igitur Tancredus, ut secrete custo-

custodiretur. Sequenti mox die ignara omnium Sigismunda cum varia, & diversa cogitasset, in cubiculum filiæ, quemadmodum consueverat, post prandium descendit, remotisque arbitris, lacrimans ita cum illa locutus est. Cum videretur mihi, Sigismunda, & honestatem, & virtutem tuam satis perspectam habere, & cognitam, persuadere animo meo nullus unquam potuisset, non modo consensisse te, sed ne cogitasse quidem de pudicitia tua alieno viro prostituenda, nisi hoc ipsum ego propriis oculis perspexissem. Itaque brevissimum hoc vitæ spacium, quod senectuti superest meæ, in luctu semper ac mœrore degam, refricante memoria animum flagitii per te commissi. Atque utinam, postquam ad tantum scelus descensura eras, virum saltem delegisses talem, qualem nobilitati tuæ congruebat! Sed ex tanta multitudine eorum, qui aulam frequentant nostram, Guiscardum tibi elegisti, humili ac sordido genere procreatum, & a nobis ob inopiam parentum suorum ab ipsa adolescentia quasi cum miseratione quadam nutritum! quamobrem quo me vertam nescio, aut quid consilii sumam; nam de Guiscardo, qui hac nocte meo iussu captus apud me custoditur, quid faciendum sit mecum ipse statui; de te autem incertum consilii sum, nec statuere adhuc potui quidquid agere debeam, cum ex altera parte dilectio, quam ego maiorem quam ullus unquam parens erga te habui, me retrahebat: ex altera vero parte iusta indignatio, tua culpa flagitante impellebat; quorum alterum ut ignoscam, alterum ut sæviam, adhortantur. Sed priusquam aliquod certi statuam, quid respondeas ad hoc audire cupio. His dictis vultum dimisit ad instar pueri lacrimans vapulantis. Sigismunda vero postquam Guiscardum captum, & amores suos patefactos intellexit, incredibili dolore percussa, vix a feminili planctu ac vociferatione sese potuit continere; magnitudine tamen animi femineam vincens fragilitatem, constanti vultu fronteque clara stetit, secum ipsa statuens a vita velle discedere, quandoquidem eius amans Guiscardus vel a vita discessisset iam, vel certe discessurus esset. Itaque

neque

neque veniam petere, nec placare patris iram porrexit: sed forti invictoque animo, quasi vitam despiciens, in hunc modum loquuta est. Tancrede, neque negatura equidem, neque deprecatura sum, quoniam alterum prodesse mihi non posset, alterum ut prosit nolo. Propterea nullam penitus in re captare benivolentiam, aut inclinare mansuetudinem tuam constitui; sed factum plane confitendo, verbis efficacissimis, verissimisque rationibus purgare famam meam primo, deinde pari magnitudine animi facta verbis consentanea ostendere. Fateor ergo me amasse Guiscardum, & donec vita suppeteret, quod erit perbreve, numquam illum amare desistam; quin etiam, si post mortem sensus aliquis remaneret, illum quoque amabo. Sed in eius amorem non tam cupiditas mulieris me impulit, quam negligentia tua. Cogitare profecto debuisti, Tancrede, cum tu e carne sis, filiam quoque tuam e carne genuisse, non autem lapideam, neque ferream. Meminisse etiam debuisti, quamvis tu nunc in senecta sis, quales & quam violenti sint in iuventa naturæ fervores, & impetus. Et licet melioribus annis magnam vitæ partem in armis, militiaque posueris, considerare nihilominus debebas quantum ocia deliciæque non in iuvenibus modo, sed etiam in senibus possunt. Sum igitur femina, utpote a te genita etiam ætate iuvenis, & utraque de causa concupiscibilis desiderii plena, cui quidem cupiditati mirabilet insuper flammas addiderunt expertæ, quondam nupta dum essem, in huiusmodi cupidine explenda voluptates. His ergo stimulis dies noctesque urentibus, flammis cum resistere nequirem, tandem succubui. Adhibita nihilominus quantum fieri humano consilio potuit diligentia, ne infamiam res ista tibi mihique afferret, cui nempe voto & pius Amor, & fortuna benigne annuerant, occultamque viam mihi ostenderant, per quam latenter, & arcane, nullo alieno conscio ad optatum desiderium pervenirem. Hoc autem undecunque indicatum sit, vel undecunque cognoveris nescio; equidem tamen non inficior, verum esse: Guiscardum vero non fato, ut

multæ

multa solent mulieres, sed considerate, ac deliberate quem amarem elegi, sagacique consilio introduxi, & constanti perseverantia fructum amoris longo tempore summo cum gaudio suscepi. Quod vero a te mihi de ignobilitate illius obiicitur, quasi minus peccatum a me foret, si nobilem aliquem delegissem.; in eo falsam opinionem vulgi secutus es, nec vides, te non Guiscardum, sed fortunam accusare, quae frequenter indignos ad alta levat, dignosque humiles deprimit, atque pessundat. Verum, ut doceamus haec, & principia rerum cognoscamus oportet. Certum est, nos omnes ab uno homine originem habuisse: virtus sola nos aequaliter natos distinguit, & quorum opera excellunt, eos nobiles, & claros reddit. Et quamvis vulgi quaedam opinio ignara, & indocta aliter sentiat, veritas tamen suo dimoveri loco haudquaquam potest. Itaque is est vere nobilis existimandus, cuius opera virtuosa conspiciuntur. Et qui aliter eum appellat, non illi detrahit, quem appellat; sed seipsum ignorantiae stultitiaeque condemnat. (1) *Intuere ergo, Tancrede, nobiles tuos, vitamque uniuscuiusque, moresque Guiscardi examina; certe si recte iudicare volueris, non dubito, quin eum nobilissimum esse fatearis; contra vero nobiles tuos longe abesse a nobilitate. Equidem de Guiscardi virtute, atque praestantia, nullius alterius magis, quam tuis assertionibus, & praedicationibus, credidi. Quis unquam usque adeo laudatus a te est, ut ille in cunctis operibus, quae ad excellentiam pertinent virtutis? nec sane immerito......* (2) *Dicis ergo me mihi hominem ignobilem delegisse? Certe falsum dicis. Et si inopem diceres, concederem equidem, idque cum tuo dedecore, qui praestantem virum familiarem tuum nullis afficere praemiis scivisti.*

 sti.

1 Di bei sentimenti simili a questi, e presi da' medesimi fonti, se non vogliamo dire, fra loro imitati, si leggono nel Trattato *de Nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno il giovane, contemporaneo dell' Aretino, come quegli, che finì di vivere l' anno 1429.

2 Qui è qualche altra cosa ne' MSS. da noi volentieri seguitati, ma così guasta da non poterne trar senso.

sti. Verumtamen inopia generositatem non tollit, quamquam opera impediat. Multi, qui postea Reges, Principesque fuere, nati sunt ab initio tenues, & inopes; multi etiam nunc inopes atque egeni, ac propriis manibus rusticum facientes, vel pastoritiam exercentes, iam ipsi, & sui divitiis abundaverunt. Quod autem extremo dixisti, ambiguam tibi de me esse sententiam, nec statuere adhuc potuisse quid sit agendum; pone, quæso, hanc ambiguitatem: si in Guiscardum sævire constituisti, verte in me crudelitatem tuam, quæ delinquendi causa, atque principium fui; equidem neque pœnam deprecor, neque formido. Addo etiam illud, in Guiscardum quicquid a te factum erit, etiamsi in me idem non feceris, meæ tamen manus ipsæ efficient. Nec, Tancrede, nunc muliebri more lacrimas sparge, sed uno eodemque ictu illum, & me, si tibi meriti videmur, interfice. Sensit magnitudinem animi Tancredus in filia concitari, non tamen existimavit ad extremum, ut verba significabant, esse facturam. Itaque ab illa digressus, cum secum ipse statuisset, nullo modo velle in filiam sævire, alieno sanguine cogitavit amoris incendium in illa restinguere. Præcepit itaque custodibus, qui Guiscardum observabant, ut per silentium noctis sine ullo tumultu iuvenem strangularent, corque illius detractum ad se deferrent. Id cum illi fecissent, Tancredus patera aurea cor illud impositum ad filiam deferre iussit cum his verbis. Pater tuus hoc tibi donum mittit, ut consoletur te, & tu eum: de ea re, quam ipsa plurimum amabas, consolata es. At Sigismunda firmo pereundi proposito post patris ad se digressum, herbas radicesque venenosas distillaverat, eamque distillationem servaverat ad mortis viam, si quod de Guiscardo formidabat, eveniret. Ad quam postquam patera delata est, & verba desuper dicta, interrito vultu recepto dono, patera desuper aperta, ubi cor aspexit, etiam verba cum ipsa re cognovit: statim haud ambigua fuit, id esse Guiscardi. Itaque ad famulum, qui donum attulerat, conversa inquit: Non aliud profecto sepulchrum, quam aureum, tali conveniebat cordi;

& in hoc quidem uno recte factum est a patre. His dictis mortuum cor ad labia osculata est, deinde subiunxit: In cunctis rebus semper usque ad hoc extremum vitae reperi erga me teneram admodum parentis mei caritatem; verumtamen modo multo magis quam unquam alias. Ideo extremas gratias, quas pro tanto munere sibi debeo, nunquam pro mei parte sibi referas. Conversa post haec ad pateram, quam strictis tenebat manibus, cor intuens sic locuta est. O quam iocondissimum hospitium voluptatum mearum! pereat illius crudelitas, qui te ut oculis meis conspiciam fecit. Non satis erat mente, & animo intueri? Peregisti cursum tuum, & quem fortuna tibi dedit, perfunctus es fine, & ab inimico ipso tuo id sepulchrum habuisti, quod tua merebatur praestantia: nec quicquam funeri tuo deerat, praeter lacrimas eius, quam tu quam ardenter dum adhuc viveres dilexisti; quas ut consequaris, Deus parenti meo posuit in animo, ut te ad me mitteret; & ego persolvam eas, licet siccis oculis mori statuissem. Iis vero solutis, ut anima mea cum tua coniungatur efficiam. Quo vero comite iocundius mihi esse posset iter ad illa loca, aut tutius? Persuadeo enim mihi animum tuum hic adesse, & circum haec volitare, loca tua contemplantem; cumque adhuc amore mei teneatur, me praestolatur, ac sine me abire non vult. His dictis, non aliter quam si fons quidam in oculis affluisset, & iam nullo, ut feminae solent, clamore edito, sed tacita in pateram inclinata, maximam vim lacrimarum perfudit, innumerabilia simul oscula mortuo cordi infigens. Quae aderant ancillae quid cordis id esset, aut quid sibi vellent verba illius ignorabant; cum miseratione tamen affectae lacrimabant omnes, & causam ab ea sciscitantes tam vehementis doloris, consolabantur certatim, ut quaeque maxime poterat. Ipsa vero cum satis sibi deplorasse visa foret, sublato vultu, ac siccatis oculis: O amantissimum mihi cor! inquit, persolvi equidem officium meum, nec aliud restat iam, nisi ut te comitem sequar. Subinde arreptum poculum illud mortiferum impavida hausit. Cum vero potasset,

set, lectum superascendit, pateram cum corde tenens, amantisque cor cordi suo appropinquans, mortem iam tacita præstolabatur. Sed illam circumstabant mulieres, atque ancillæ, quamquam non scirent quid poculi esset, quod biberat. Cum ex actu ipso lamentoque suspicatę essent, rem omnem propere ad Tancredum detulerunt; qui etiam ipse formidans, ne quid deterius in seipsum filia moliretur, confestim in cubiculum eius descendit. Sed tarde quidem, ac sero ferre auxilium, & consolari afflictam conatus, intellecta mortis necessitate, miserabiliter seipsum ac filiam deplorabat. Cui Sigismunda loquens: Conserva, inquit, Tancrede, lacrimas tuas ad casus illos, qui per te optati non sunt, nec mihi eas impende, quę nec desidero, nec volo. Et quis unquam, pręter te, deploravit idipsum, quod fieri concupivit? Sed tamen si quid superest eius caritatis, quam erga me habuisti, extremum munus oro, precorque, ut corpus meum cum Guiscardi corpore, uno, atque eodem sepulchro collocetur, ut postquam tacite, & abscondite cum eo me vivere noluisti, mortuam saltem palam, atque aperte cum illo ubicunque eum proieceris, reponas. Magnitudo doloris, atque gemitus pręcluserat Tancredo fauces, nec respondere poterat. Sigismunda vero sentiens finem vitę supervenire, stringens ad se Guiscardi cor, velatis oculis, omnes valere iubens, expiravit. Hunc acerbum finem habuere Guiscardi, Sigismundæque amores. Tancredus vero post multos atque miserabiles gemitus sero pęnitentia ductus publico Salernitanorum funere in eodem sepulchro sepeliri ambos fecit.

Finit de Guiscardi & Sigismundę amore Epistola feliciter.

Nè andò guari, che Francesco di Michele Accolti pur d' Arezzo, uomo di valore nelle Leggi più di quel che nella Poesia fosse, fece un Capitolo sopra questa Novella (che si conserva a penna nella Libreria del Sig. Suddecano Fiorentino Marchese Gabbriello Riccardi, favoritore degli studj miei, e d' ogni altro) additatomi dalla gentilezza del Sig. Giovanni Lami di grandissima erudizione, e dot-

e dottrina ornatissimo; il qual Capitolo si legge appresso una versione Toscana (chiunque ne fosse il volgarizzatore) della riferita Favola di Lionardo Aretino, con questo titolo: *Versi composti per lo excellentissimo uomo Mess. Francesco di Mess. Michele Accolti d' Arezzo sopra l' ultima parte della predetta Favola, cioè quando la Gismonda aperse la coppa d' oro.* Di questo Francesco tacer quì non si vuole, che nelle Leggi appellato venne comunemente *il Sottile;* che dal Pancirolo fu estimato Principe de' Giureconsulti del suo tempo; che egli lesse negli Studj di Ferrara, e di Siena; e che in una Provvisione de' Senesi del 1466. addimandato fu *spectatissimus Eques, & famosissimus Doctor.* Nell' anno 1473. venne chiesto a Siena con loro lettera da' Fiorentini, poichè voleano aprire Studio in Pisa [1]. Se egli colà si portasse, non mi è noto: so bene, che egli lasciò di vivere in Siena medesima nel 1483. Egli veniva ad essere zio di quel Bernardo, di cui si parlò a lungo nella Novella IX. della III. Giornata. Il Capitolo è questo:

Poichè l' amato cor vide presente,
Lume, e riposo al desiato ardore,
Volto già in pace, tanto lietamente
Vinse la nobil Donna il gran dolore,
Che 'l dispiatato padre agli occhi offerse
Per l' altrui mal, togliendo 'l suo furore,
E con tanta virtù 'l dolor coperse,
Che nello aspetto lieto appena un segno
Della molta tristizia fora emerse.
Ma guardando il diletto core, indegno
Di sostener nel fin sì ria fortuna,
Che le più alte cose ognor fan segno.
O dolcissimo albergo, ov' io sol una
Dolcemente nascosi il gran diletto

D' Amor,

1 Così la notizia, che ha il Sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti. Di varie Traduzioni di Francesco si vegga il Crescimbeni ne' Commentarj Vol. II. Par. II. Lib. V.

D' Amor, che nel suo fin tal doglie aduna.
Maladetto sia il crudo, ed aspro affetto
Del durissimo padre, che presenta
Ai mortali occhi miei sì duro obietto!
Assai lieta vivea, assai contenta
Era l' alma dolente in te ogni ora
Pensare; or de' veder tua vita spenta!
Morte finì il tuo corso, e l' alma fora
Delle membre fuggì, come rivolse
La mutabil fortuna in te sua prora.
E' sì venut' il fin, che mai non tolse
Grazia, nè merto in questa mortal vita
A qualunque persona più n' accolse.
Omai, alma diletta, in te finita
E' la nostra miseria, e se' lontana
Dall' angoscia, che 'l Mondo indarno vita.
Degno sepolcro a tua virtute umana
Ti è conceduto dal crudel nimico
Vincendo 'l tuo valor sua furia insana.
Dunqua sol ti restava, o caro amico,
Veder pianger colei, che amasti tanto
Insin che 'l Ciel ver noi non venne obliquo.
Ed acciò che 'l dovuto amaro pianto
Fusse concesso all' infelice amante
Da duro fato innanzi tempo affranto,
Il crudel padre mio fortuna errante
Fece venire, che per mia gran doglia
Volse, che agli occhi miei venissi avante.
Ed io te le darò, benchè mia voglia
Fusse non lacrimar, nè d' altro aspetto
Paventosa venir più ch' io mi soglia.
Poi con somma letizia, e gran diletto
Farò l' alma, morendo, a te congionta,
Tu speronando il fin del mio concetto.
E con qual potrei io più lieta, e pronta
Sanza paura andarne a' luoghi ignoti,
Poichè allo stremo sia la vita gionta?

Io

Io son certa, che ancor guardando i noti
Luoghi, comuni all' infelice amore,
Non son li spirti suoi di quì rimoti;
Ma con quel consueto, e dolce ardore,
Che in lui prima s' accese, aspetta quella,
Che non arde ver lui con men vigore.
Quì posto fine a sua chiusa favella
L' infelice Gismonda, inverso il core
Inchinata la faccia altiera e bella,
Sanza grido doglioso, ovver romore
Tante lacrime pie sovr' esso sparse,
Che furno a riguardarle alto stupore.
Nè mai labbra d' amante meno starse
Furon, che 'l degno cor ben mille volte
Basciò; pensa di lui come in vita arse!
Le sue care compagne ivi raccolte
Non conoscendo 'l cor, nè donde 'l male
Fusse mai, di pietate erano involte,
E cercando saper, che fusse, e quale
La cagion del dolore, i prieghi invano
Porgeano a quella, a cui più d' altro cale.
Poi con dolci parole, e modo umano
S' ingegnavan chetarla con ogni arte
Mitigando il dolor del caso strano.
Ma la donna gentil, poichè ebbe sparte
Quante lagrime volle, alzato il viso,
E chiusi gli occhi al gran dolore in parte:
O molto amato cor, non mai diviso
Dalla tua donna, disse, ora è finito
Ogni altro ufficio nel tuo caso inviso.
Resta adunque sol ch' io, sanz' altro invito,
Dalla carne mortal lo spirto tolga,
Sicchè ratto col tuo divenga unito.
Poi com' uom, ch' al suo ben tosto si volga,
Così rotto 'l parlar, l' acqua venire
Fa, che lo spirto suo dal corpo sciolga.
Timida no, ma con costante ardire

Nella

Nella coppa real la misse, ed ebbe
Acqua, lacrime, e sangue al suo finire.
E salita nel loco, ove già ebbe
Coll' amato Guiscardo il gran diletto,
Del qual sì tosto alla fortuna increbbe,
Compose 'l corpo suo con bello aspetto
Quanto più si potesse onestamente,
Tenendo al suo l' amato core stretto.
Sanza gridare, o lamentar niente,
Aspettava colei, che 'ndarno teme,
Non possendo fuggir, la mortal gente,
Mal angoscia talor lei 'ncerta preme,
Che addimanda soccorso, e pur non vede
La cagion del dolor, perch' essa geme.
Così sanza certezza, o ferma fede
Del bevuto licor, ma con sospetto
Le oneste donne, ecco ciascuna il chiede.
In parte avendo udito il parlar detto,
E veduto 'l dolore, e gli atti mesti
Mossi da disperato, e duro affetto;
Significaro al padre i detti, e i gesti,
Onde sanza aspettar, temendo, mosse
Del dolore, e del mal, ch' eran già presti.
Tarda la sua venuta par che fosse
Dopo 'l preso licor poco distante,
Poichè nel letto a riposarsi andosse.
E con liete parole, e bel sembiante
Tardi prima si mosse a dar conforto
Al mal, ch' era passato troppo avante.
Onde poichè di ciò si fu egli accorto,
Il suo van consolare in pianto mesto
Volse, di se dolendosi. Hai gran torto,
Padre, disse la donna; a più funesto
Fato il pianto riserba, non al nostro
Caso, ben sai, da te cercato, e chiesto.
Chi vide mai quaggiù fra noi tal mostro,
Com' è doler del disiato effetto?

Qual

Qual ſiete, Padre, voi nel caſo voſtro?
Ma ſe pur dello antico amor nel petto
Voſtro, che inver di me portate, ſiede,
L' ultimo dono a me non ſia diſdetto.
Che poichè 'l fato, e ria voglia non diede,
Che inſieme con Guiſcardo al mond' io ſteſſe,
Non avendo del noſtro amor mercede:
Almen fa', che col corpo amato meſſe
Sien queste membra, e ſeppellite inſieme,
Dovunche prima il ſuo corpo poneſſè.
Ma l' angoſcia, che 'l cor ſoverchia preme,
Speſſe volte il parlar rinchiude, e vieta,
Come a chi è irato, o troppo teme;
Però non riſpos' egli, a sì gran pieta
Nello eſtremo ſuo male era condotto
Dalla vita gioconda tanto, e lieta.
La bella donna, approſſimato il botto
Della morte crudele, e già ſentendo
Ogni ſenſo vitale eſſer corrotto,
L' amato core al ſuo petto ponendo,
Subito ſtrinſe, e: rimanete, addio,
Che io mi parto, diſſe, com' io intendo.
Indi gli occhi veloſſi, e 'l velen rio
Ratto del corpo ogni ſuo ſenſo tolſe,
E morendo fin poſe al gran diſio.
A cotal doglia, a tal termine volſe
Lo ſventurato fin di due amanti
Chi la lor libertà prima ne tolſe.
I quai, dopo doglioſi, e gravi pianti,
Il nobil Prenze in un ſepolcro miſſe,
A ſe ſteſſo cagion di guai cotanti.
Nè tal doglia il ſuo cor ſolo trafiſſe,
Ch' ogni Salernitan del caſo acerbo
Pianſe, come s' alcun de' ſuoi moriſſe.
O Signor diſpiatato, aſpro, e ſuperbo,
Non grato Amor, ma come amaro toſco,
Capo di frode, e di malizia nerbo,

A diritta ragione armato, e fosco
Fusti prima dipinto, e se non certo
Fui del tuo fine; il nostro error conosco.
Maggiore esemplo non fu mai scoverto
Alla gente mortal, ahi caso fiero!
Quanto è da te ogni alto cor diserto.
Gentilezza, beltà, e valor vero
A lacrimabil fin furon condotti
Da tue false lusinghe, e van pensiero.
E nel corso più bel di vita rotti
I dolci amanti da fortuna ria,
Degni a più lungo bene esser prodotti.
Donqua, turba mortal, da cotal via
Fuggi quanto si puote, e l' altrui danno
Mostri qual fine spesso Amor ne 'nvia.
Ed io sempre piatoso al vostro affanno,
Amici spirti fra voi tanto cari,
Come le genti Italiche ancor sanno,
Non farò gli occhi miei ver voi avari
Di lacrime, nè poi fuggirò attorno,
Che con nuova piatà non vi ripari.
Leggiadria, e virtù a voi dintorno
Non poter sostener l' alta ruina,
Nè prudente consiglio il duro scorno.
Ite piangendo, dolce, e pellegrina
Coppia vera d' amanti, il vostro fato,
Poichè sì dura sorte il Ciel destina;
Ed io con voi fino allo estremo fiato.

Per fare ora opportuno passaggio ad un' altra traslazione di questa istessa Novella, mi varrò quì delle parole di Lodovico Arrivabene Gentiluomo Mantovano in una sua Lettera (1) inserita da Orlando Pescetti di Marradi nella sua Risposta all' Anticrusca di Paol Beni, riferendosi le istesse ivi a car. 31. *Filippo Beroaldo, uno de' maggiori umanisti, che ci abbia prodotto*

(1) è premessa al Libro suo: *Magno Vitei*.

dotto il terreno Italico mai, i cui ſcritti ben uſati, e a tempo dal gran Budeo, gli hanno dato grido, e onore ec. alcune coſe del Certaldeſe nello idioma Latino recò. Due certamente, per quanto io ho veduto fin quì, ſono le Novelle, che del Certaldeſe portò nel Latino idioma il Beroaldo ſeniore, Profeſſore di Rettorica, e di Poeſia in Parma, in Milano, in Perugia, ed in Bologna, ove morì d' anni 51. nel 1504. alloraquando il cadavere ſuo fu condotto coronato di lauro a ſeppellirſi alla Chieſa di S. Martino, in cui con iſcrizione, e con iſtatua ripoſa. Una ſi fu queſta di Tancredi in verſi elegiaci; l' altra fu la Novella I. della Giornata V. in Latina proſa. Ciò, che a noi appartiene d' oſſervare, ſi è il tempo, nel quale sì fatte Novelle traduſſe, ove con molta probabilità ſembrerebbe averle eſſo voltate in Latino dopo che ebbe fatto, e pubblicato il ſuo eruditiſſimo Comento ſopra Apuleio, ſtampatoſi, che io ſappia, non prima dell' anno 1500. in Bologna; imperciocchè in eſſo Comento non fa menzione giammai d' avere il Boccaccio preſa alcuna Novella, come è chiaro, da Apuleio. Ma poichè *Fabulæ duæ Boccacii* del Beroaldo ſi trovano *impreſſæ Pariſiis* 1499. perciò il raziocinare in queſta guiſa non torna; e convien dire anzi, che fino a quell' ora, che egli diede fuori la ſua fatica ſopra Apuleio, egli non aveſſe letto, o non ſi ricordaſſe d' aver letto da capo a fondo il Boccaccio; e che la Novella preſente l' aveſſe tolta, piuttoſto che dal Decamerone, dalla verſione preaccennata di Lionardo Aretino. Al che ſerve, ſecondo me, di riprova il vederſi quì di ſotto:

Tandem Campanus multis de millibus unus
Deligitur ductor, ſponſus, & ille placet;

giacchè appunto l' Aretino, da noi corretto per congettura, avea ſcritto di ſopra a car. 247. *Filio Campani Ducis in matrimonium collocata:* laddove il Boccaccio aveva già detto: *Non ſappiendola da ſe partire, non la maritava; poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala* ec.

Fabula Tancredi ex Boccatio in latinum versa a Philippo Beroaldo.

Tancredus placida Princeps ditione Salernum,
Et parvum tenuit sceptriger imperium.
Huius erat mite ingenium, moresque benigni,
Huic tranquilla quies, lataque vita fuit.
Vixerat hic nimium foelix, nisi sanguine amantum
Optasset senior commaculare manus.
Filius huic nullus fuerat, prolesque virilis,
Cui moriens pulchrum traderet imperium.
Sed fortunatus nimium foret; atque beatus,
Si foret in magna filia nulla domo.
Sola fuit forma excellens, & nubilis aevo
Filia corporeis conspicienda bonis.
Gismondae nomen natae dixere parentes,
Quae poterat dici Cynthia, sive Venus.
Cuius erat facies priscis aequanda Deabus:
Cuius erat candor lacteus, atque color.
Diligit hanc genitor solam, solamque requirit:
Hanc fovet: hanc vitam, delitiasque vocat.
Multi illam antiqua Dauni de gente petebant,
Lucanique petunt, OEnotriique proci.
Sed pater in longum cupidos producit amantes,
Et nectit varias callidus usque moras.
*Tandem * Campanus multis de millibus unus*
Deligitur ductor, sponsus & ille placet.
Gaudia concelebrant, lectus genialis in aula
Sternitur: hic una est pronuba, suntque faces:
Hic Hymenaea canunt; sed iamiam fata recusant
Connubium hoc faelix perpetuumque fore.
Occubat ante diem properata morte maritus,
Et deploratas deserit ecce domos.
Exequias postquam coniunx, & iusta peregit
Coniugis, ad patrias moesta remigrat opes.
Iam pertesa viri, thalamumque perosa iugalem
Destinat in viduo videre sola thoro:

Hoc

Hoc probat ipse parens, natamque in cęlibe lecto
Esse cupit, sine qua vivere triste putat.
Forte fuit iuvenis regali pulcher in aula
Moribus ingenuis, & probitate decens.
Is dominum solus curabat, iussaque obibat
Principis egregia dexteritate potens.
Hunc Gismonda sibi multis ex millibus unum
Deligit; huic soli sola placere cupit.
Deperit hunc furtim, limisque aspectat ocellis;
Hunc optat tenero posse fovere sinu.
At iuvenis, cui nomen erat Guiscardus, acuto
Ingenio solers, consilioque vafer,
Cognovit flammas, & se præsensit amari,
Nec minus occultis ignibus ipse calet.
Æstuat & teneras, est mollis flamma, medullas,
Ut fervens stipulas urere flamma solet.
Hanc spectans, pulchraque oculos in virgine figens,
Divitias Cresi despicit, atque Midæ.
Gismondam cupit: hanc solam noctesque diesque
Flagitat; hoc solum nomen in ore sonat.
Fælices parili quibus alma calescere flamma
Dat Venus, & quorum mutuus extat amor.
Ambo cupidineas pariter sensere sagittas;
Ambo complexus, colloquiumque volunt.
Quid faciat Gismonda? patris custodia magni
Hinc premit: hinc cohibet dedecus, atque pudor.
Quid non sentit Amor? fallacem excogitat artem
Fęmina, & archanas conficit ipsa notas.
Littera dißecta celatur arundine furtim,
Quam dat amatori pulchra puella suo.
Callidus hanc cannam temere non credit amator
Esse datam; inventas inspicit ille notas.
Gaudet amans, laudatque viam, quam fęmina monstrat;
Polliciti expectans gaudia concubitus.
Scripta docent, furtivus Amor coniungere amantes
Quo possit cupidos tempore, quove loco.
Stat vetus, & densis vestitur sentibus antrum,

Aula

Aulæ contiguum Principis atque lari.
Desuper exigua patefactum luce foramen
Imminet; hoc vepres, hoc quoque spina tegit.
Illinc angusti calles, & semita tendit
Gismondæ ad thalamum, conspicuasque fores.
Nemo hanc speluncam longeva ætate peresam
Noverat: hæc nullis usibus apta fuit.
Quid non cernit Amor? quid non vestigat amator?
Illam deprendit femina prima specum.
Illud monstrat iter; carpendus flosculus illinc
Ille est, qui tantam spirat amariciem.
Quisquis amare cupit, discrimina nulla recuset,
Omneque tormentum iudicet esse leve.
Guiscardus nitidis exutus vestibus, hirtum
Induitur corium, præcipit atque moras;
Impiger angustum demisso fune foramen
Intrat sublustri nocte iubente Deo.
Continuo cecas nullo comitante latebras
Exsuperat, ceptis, sancte Cupido, fave.
Tuque, Venus, iuvenem, qui se tibi credit, ab omni
Eripe nunc casu, subsidioque fove.
Gismonda interea dilectum exspectat amantem
Sola tremens, inter spemque metumque labans.
Iam Guiscardus adest, dominam iam conspicit; & iam
Alter in alterius candida colla ruunt.
Oscula iam carpunt, iam mutua gaudia sumunt;
Illa suum dominum iam vocat, ille Deam.
O fortunati, natique faventibus astris,
Gaudia si vobis hæc diuturna forent!
Nil homini firmum est, nulla est diuturna voluptas.
Candida nullius it sine nube dies.
Nam dum sæpe iocos, dum dulcia furta frequentant,
Fortunæ in laqueos, insidiasque cadunt.
Primus furtivum sentit Tancredus amorem,
Primus, proh! natæ cernit adulterium.
Ingemit, & magno perculsus corda dolore
Quid faciat nescit, consilioque caret.

Tan-

Tandem custodes tenebroso ponit in antro,
Qui furtim egressus, introitusque notent.
Sic miser, & fato natus Guiscardus iniquo
Prenditur, & Domini sistitur ante pedes.
Cui mox Tancredus lachrimis fœdantibus ora
Dat singultatis talia verba sonis.
Nec mea te pietas, nec te clementia, nec ius,
Improbe in officio continuere pio.
Hoccine pro meritis tantis, ingrate, rependis,
Ut cupias nostram commaculare domum?
Proh dolor! infandum facinus, scelerataque facta
Vidi ego, nil ultra dissimulare potes.
Contra hæc Guiscardus: maius, Tancrede, Cupido
Possidet imperium, plusque vigoris habet,
Quam tu, quam leges, quam fas, quam nostra voluntas:
Is iussit, contra quis queat ire Deos?
Gismonda interea tantarum nescia rerum
Inter virgineos stat speciosa choros.
Ecce pater lachrymans turbato pectore natam
Se vocat; & soli talia solus ait.
Cum tua nota mihi virtus, probitasve fuisset
Cognita, cum mores, ingeniumque pium,
Credere te quivi numquam committere tantum
Posse nefas, quantum his vidi ego luminibus.
Tune pudicitiam potuisti prodere sanctam?
Et stupro corpus prostituisse tuum?
Te propter misera est, atque ærumnosa senectus
Nunc mea; te propter nunc mihi vita gravis.
Quod si incesta tuo flagrabat corde libido,
Nec poteras casto vivere casta thoro:
Saltem patricius, saltem generosus amator
Ille foret, cui te prostituisse cupis.
Hoc est quod doleo, quod cor mihi vellicat, hoc est:
Quod tibi Guiscardus perfidus ille placet.
Pauper, vilis, inops, humili de sanguine natus
Qui matrem ignorat sordibus, atque patrem.
Qui mihi mox meritas persolvet sanguine pœnas;

Col-

Collaque carnifici qui iugulanda dabit.
De te quid statuam dubia est sententia; nutat
Mens mea, & a tantis fluctuat icta malis.
Hinc amor, & pietas iram cobibere paterna
Me monet; hinc stimulat me tua nequitia.
Illa iubet veniam tibi me indulgere; sed ista
Ut preter mores sim truculentus, atrox.
Exitus in dubio est; tu nunc exprome; quid ista
In re decernas, improba, scire velim.
Talibus exarsit magno perculsa dolore
Gismonda, & lachrymas vix cobibere potest.
Mox animosa viro similis lamenta recusat
Fœminea, & vitæ prodiga, certa necis.
Hæc patri responsa dedit: Non deprecor ipsa,
Nec nego quæ quereris me meruisse, pater.
Altera res quoniam mibi nil prodesse valeret,
Altera ne prosit, nec iuvet ipsa volo.
Non ego nunc verbis animum mulcere benignis
Quæro tuum; veniam nec peritura rogo.
Guiscardum fateor gracilem non rustica amavi,
Et dum luce fruar nomen amabo pium.
Quod si morte carent animæ, si manibus ullus
Sensus inest, huius grata erit umbra mibi.
At non, ut iactas, mibi tam furiosa libido,
Quam tua segnities suasit amoris opus.
Debebas, genitor, calidæ meminisse iuventæ,
Quantaque femineo pectore flamma calet.
Cernere debueras quod sum tibi filia mollis;
Quod non ex ferro nata, neque ex silice.
Non tantum ardet apex Ætnæus, flagrat Olympus
Nec tantum, quantum cor iuvenile calet,
Quamque puellares genuino ardore medullæ
Flagrant; quas luxus deliciæque fovent.
Non potui sterilis florem fructumque iuventæ
Perdere; Vestalis non ego virgo fui.
Olim experta virum, & Veneris dulcissima dona,
Non queo mellitos non meminisse iocos:

Quid

Quid facerem iuvenis, dives, formosa puella?
Id facio, quod vel Penelopæa probet.
Atria complures proceres, pater, ampla frequentant,
Ingentes quorum conspiciuntur opes:
Ex illis, fateor, placuit mihi nullus amator,
Nullus Guiscardo est visus amabilior.
De quo conquereris, de quo gemis, & quia pauper,
Et quia maiorum stemmata nulla colit.
Nemo est, crede mihi, genitor, laudandus ab illis,
Quæ sunt fortunæ munera fluxa, bonis.
Veraque nobilitas non est in stemmate longo,
Non in cerosis est sita imaginibus.
Una est cunctorum prima, & genitalis origo;
Omnibus est genitor Iuppiter, estque Deus.
Sola facit virtus generosum, sola beatum,
Sola potest mentes demeruisse probas.
Hæc in Guiscardo tam pura, & clara refulget,
Ut fulget cœlo Cynthia sidereo.
Hunc ego dilexi: quod si, pater optime, turpis,
Hic tibi & infamis esse videtor amor.
Tu certe in causa es, namque hunc tu semper amasti:
Qui tibi charus erat, non mihi charus erit?
Est, & erit charus; quod si vestigia patris
Nata sequor, debes ipse probare pater.
Guiscardus placuit, qui nobilis, & generosus
Virtute effectus conspicuusque viget.
Est pauper, fateor, spectat sed dedecus ad te,
Egregio qui das prẹmia nulla viro.
Verum nobilitas non paupertate fugatur:
Fortunæ virtus succubuisse nequit.
Multi nunc Regno clari, sceptroque potentes,
Olim pauperiem sustinuere gravem.
Contra mendicat vestem, victumque precatur,
Qui quondam magno floruit imperio.
Has fortuna vices prẹstat, nosque admonet, ut quẹ
Permutant dominum despiciantur opes.
At quod in extremo nondum decresse fateris,

De me quid statuas, ambiguusque manes.
Illud tolle, precor; nam si Guiscardus ad orcum
Mittitur, atque tuo concidit ense miser,
Subsequar ipsa comes; nam sors quecumque misellum,
Me quoque seva manet, mors trahet una duos.
I nunc, femineo lacbrymas effundere ritu
Perge, unoque ambos vulnere dede neci.
Talia commemorans animo Gismonda virili
Reddidit attonitum, sollicitumque patrem,
Qui cuncta expendens, tandem sic destinat, ut det
Guiscardus meritum crimine supplicium.
Accirique iubens fidum, notumque ministrum,
Imperat, ut iugulet nocte silente virum.
Iussa facit propere servus, qui corda revellens
Ad Dominum defert sanguinolenta trucem.
Hoc cor Tancredus fulvo componit in auro,
Et mittit nate dona nefanda ferus.
Admonet & servum, verbis ut munus adornet,
Hecque suo ad natam nomine iussa ferat.
Hec tibi dona parens mittit; cape gaudia; sunt bec
Illa nimis cordi munera grata tuo.
Gaudia nam simili genitori forte rependis,
Qui potuit bis te sospite posse mori.
Postquam Guiscardi cor lamentabile novit
Gismonda, ad famulum versa dolenter ait:
Non aliter mitti meruit tam nobile munus;
Cordi conveniunt aurea busta pio.
Hoc solum facis, o genitor, quod filia laudet,
Hoc propter grates nunc tibi tristis ago.
Iamque vale: extremum boc tibi iam moritura relinquo.
Mox patere incumbens talia sola refert.
O dulce bospicium, & Gismonde sola voluptas,
Dulcius o cunctis cor mibi divitiis.
Dispereat qui causa fuit, qui iussit ocellis
Invitis, ut te cogerer aspicere.
Debuit esse satis, quod cor te corde videbam,
Quodque tue menti mens mea iuncta fuit.

Vi-

Vixisti, & cursum, tibi quem fortuna paravit
Explesti exutis sollicitudinibus.
Iamque tenes metas, ad quas festina, brevisque
Vita hominum properat quadrupedante gradu.
Fulvum Tancredus pater, & regale sepulcrum
Iure dedit: virtus hoc tua digna fuit.
Nil præter lachrymas nostras, præterque querelas,
Heu cor dulce! tuis defuit exequiis.
Non tamen his lachrymis, sic Dii voluere, carebis:
Quas ego persolvam nunc tibi, vita, pias.
Post hæc efficiam languens, ut spiritus istinc
Egrediens umbræ sit comes usque tuæ.
Te duce lustrabo loca plena silentibus umbris,
Te duce per campos ibimus elysios.
Haud equidem dubito, quin tu quoque nostra pererres
Tecta, & apud manes officiosus ames.
Dixerat, & lachrymis pateram manantibus implet;
Quæ velut effusæ præcipitantur aquæ.
Oscula dat cordi, gemebundaque lumina cordi
Insigens, largis fletibus ora rigat.
Mox siccata genas, atque exsaturata dolore,
Iam tremebunda suæ conscia mortis ait:
Exsolvi officium, quod amor, pietasque requirit
Nostra, parentales struximus inferias.
Dixit, & ex prompto, quod fecerat ipsa, veneno
Ebibit impavide pocula mortifera.
Conscenditque thorum manibus cratera retentans,
Cordeque Guiscardi cor premit usque suo.
Mirantur famulæ ignaræ, pars fletibus ora
Commaculat, pavet hæc, illa stupore silet.
Ast ubi iam dominæ sensim morientia membra
Aspiciunt, properant, flentque, docentque patrem.
Ille repente volat, thalamumque ingressus apertum,
Iam vita natam deficiente videt.
Ingemit, & sero damnat sua facta, trucisque
Pœnitet incepti, consiliique mali.
Tunc oculos moribunda levans Gismonda iacentes

Edidit extremos voce labante sonos.
Has serva, genitor, lachrymas ad tristia fata;
Non fatis nostris talia conveniunt.
His furor hic? defles tota quod mente petisti,
Defles quod factum est te faciente nefas?
Sed si ulla affectus remanet scintilla paterni,
Et siquid patriæ iam pietatis habes;
Te rogo, sancte parens, extremum hoc munus amanti
Concede, & natę fac rata vota tuę:
Nil quoniam in vita nobis commune dedisti,
Communi ut saltem contumulemur humo.
Sic ait, & cordi incumbens dulcissima linquit
Lumina, tartareas mox subit umbra domos.
Regia tunc omnis lachrymis, planctuque sonoro
Perstrepit, & sola est luctus in Urbe frequens.
Ante omnes gemitu Princeps Tancredus acerbo
Confectus natę se superesse dolet.
Post meritas lachrymas, & post lamenta sepulchrum
Extruit antiquę nobilitatis opus.
Atque una amborum cineres componit in urna,
Ambobusque pias exhibet exequias.
Exitus hic ille est, miserorum & finis amantum,
Quos Amor ante diem misit in Elysium.
Discite nunc, iuvenes, qui iam cępistis amare,
Quot gemitus pręstet, quot mala sævus Amor.

E quì vien in acconcio di dire, che sebbene in altro MS. da me veduto si legge, che la Favola di Seleuco fu renduta volgare da incerto; è da tenersi piuttosto, che in volgare la facesse l' Aretino, giacchè egli così asserisce nella Epistola a Bindaccio da Ricasoli: *Eam vulgari sermone scripsi, ut unam de vulgo sumerem.* Tanto più, che ella è apposta in volgare al Libro di Novelle, e di bel parlar gentile, in più impressioni, con questa introduzione risguardante eziandio la Novella di Tancredi.

Non sono molti anni passati, che trovandomi in

com-

compagnia di più gentili uomini, e donne, in una Villa non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello, che aveva quella Villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia; nel quale venuti, e postisi a sedere, fu dal Signore della Villa tratto fuori, per isspasso di quelle donne, un libro chiamato Cento Novelle, composto dall' eccellentissimo Poeta Giovanni Boccaccio: ed aperto il libro una di loro, giovane, e leggiadra, molto piacevole cominciò a leggere, e a caso li venne innanzi la Novella di Gismonda figliuola di Tancredi Principe di Salerno; la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v' erano; e fatto silenzio, lei sola con grande attenzione era intesa, ed udita: e non si potrebbe dire con lingua, quanto gli acerbi casi di quella Novella commossono gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l' infelice, e protervo padre presentato; e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già appensato, e afflitto di quello aveva fatto: e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente, ma egli è uomo di grande studio in Greco, ed in Latino, e molto curioso dell' antiche storie, e a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la Novella era stata letta; il quale vedendo conturbare l' animo di ciascuno, per ridurli a letizia, e a festa, raccontò un' altra Novella, quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime donne, che gli antichissimi Greci d' umanità, e di gentilezza di cuore abbino avanzato di gran lunga i nostri Italiani, e sentito nella

nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d' ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M' occorre per l' opposito una Novella, o vero Istoria d' un Signor Greco, molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare ec.

In ultimo notar dobbiamo, che venne in tanto, e tal grido l' argomento della nostra Novella, che parecchi furono coloro, che ebbero vaghezza di servirsene, e chi ancora, come abbiamo veduto, di tradur la medesima. Ai riferiti fin quì si aggiugne Annibal Guasco d' Alessandria, il quale trasportolla in ottava rima, e fu stampata in Venezia. Ciò fec' ei prima dell' anno 1619. in cui egli pagò il debito alla natura vecchissimo, nella sua Patria. Oltrediciò Antonio da Pistoia, che fiorì sul fine del secolo decimoquinto, si fu uno di quegli, che se ne valsero, in una sua Tragedia in terza rima, dedicata ad Ercole I. Duca di Ferrara. Ottaviano Asinari Conte di Camerano, una Tragedia fece col titolo di Tancredi pubblicatasi nel 1588. Il Conte Pomponio Torelli ridusse in Tragedia pure il fatto di Tancredi, ed uscì nel 1598. Ridolfo Campeggi Conte di Dozza fece il simile, e fu data alla luce nel 1614. Prima de' quali, cioè l' anno 1569. il nostro Razzi, Girolamo al secolo, alla Religione D. Silvano, diè fuori per le stampe de' Sermartelli la Gismonda sua parimente in Tragedia.

Nel Discorso della Poesia di Dante, Alessandro Sardo Ferrarese ragiona de' tre modi di dire, che ha la Lingua vulgare, conchiudendo, che, avvegnachè nel modo mezzano sieno quasi tutti i principj delle Novelle del Boccaccio, pure sono di esse *alcune parti nell' alto, come le Orazioni di Tito, e di Gismonda.*

Gior-

Giornata IV. Nov. II. . . Alberto.

CAP. XXXV.

DAppoichè io non mi sono incontrato a trovare documento, che dimostri la verità dell'avvenimento, che quì si narra, mi contenterò io, almen per ora, di domandarlo Favola, qualmente lo addimanda Anton Francesco Grazzini dicendo sopra la correzione spesso ricordata:

La Favola dell' Agnol Gabbriello
Trasfigurato nel Re delle Fate,
Con quello Alberto tristo, e trasurello,
Ch' a Vinegia ingannava le brigate,
Non frizza punto, perchè il buono, e 'l bello
Veniva tuttoquanto da quel . . . .
Che senza il Confessor donna Lisetta
A quel condurre è cosa fredda, e gretta.

Iacopo Gaddi però [1] ne sta dubbioso con dire: *Utinam similes Fabulas, vel Historias plures descripsisset Boccaccius, & pauciores lascivas, parumque pias. Inter has secunda eiusdem diei continet quędam producentia scandalum (hoc verbo ad maiorem expressionem uti liceat) videlicet cum . . . Albertus persuadet Lisettę Angelum eius amantem esse, verberasse acriter, ac vehementer Albertum, quod in sacra Emologesi reprehendisset illam pulchritudine sua tumentem, huic delectationem afferre noctu decrevisse. Levis videtur [licet excusabile forsitan videatur alicui in ore insulsę vanissimę, ac tantum non amentis feminę] conditio a Lisetta imposita . . . . (hęc aliaque succedentia verba vix possum re-*

Mm

1 De Scriptor. non Eccl. Tom. I. pag 33.

referre) *nec pia sunt hęc in fine fabulę de Alberto scripta* „ Senza pro pianse i peccati commessi „ *Si enim ille vere luxisset sine utilitate animę, quam infinita Dei misericordia clementer excepisset. Virosa videtur postrema clausula* „ Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire „ *si de inutili luctu peccatorum intelligatur; si autem de sola pęna infamię, vel corporis infligenda scelestissimis hypocritis, qui variis speciebus, vel velis Christianę perfectionis callide tegunt clandestina, vel palliata acta nequissimi animi, potest tolerari, licet ego mentem, vel sensum mitiorem in Christiana narrante laudarem.*

Di doppio aggravio si duole, e con ragione, l'inclita Città di Venezia in questa Novella: il primo per le parole del Boccaccio: *ricevitrice d' ogni bruttura*, sulle quali poscia il Muzio scherzò nelle Battaglie Cap. XIV. in biasimo di Pietro Aretino: ed altrove per quelle *lealtà Viniziana*. L' altro aggravio attese le parole del Salviati, che corresse la stessa Novella: Ne' *tempi adunque, che in Vinegia pure allora edificata non era in guisa ricevuta la Cristiana Religione, che scacciata ne fosse, per la più parte, quella de' falsi Iddii.*

Quanto al primo io osservo, che in tutte le Città grandi siccome vi sono moltissime cose buone, così è forza, che alcune altre vi si trovino, per la moltitudine, e per la varietà del popolo, non buone, anzi cattive. Di Roma antica Tacito non ebbe difficoltà di scrivere, parlandone negli Annali al Lib. 15. *Quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque.* Di modo che, per mio avviso, ciò in grandezza de' medesimi Luoghi ridonda. Gaspero Contareno così comincia il suo Libro I. *de Magistratibus & Republica Venetorum: Sæpenumero animadverti complures advenas, prudentes homines, nec bonarum artium ignaros, quum primum Venetias venissent, ac amplitudinem eius Urbis contemplati essent, adeo sunt admiratione, & veluti stupore*

quo-

quodam perculsi, ut nihil mirandum magis, aut illustrius se unquam vidisse praesetulerint, ac totius oris significatione ostenderint. Non tamen omnes admiratio eiusdem rei capiebat, nam &c. alios detinebat Urbis frequentia, & omnium propemodum gentium conventus, ac si commune Orbis emporium Veneta Civitas esset. Circa alle altre: *lealtà Viniziana*, noto era pure per Macrobio ne' Saturnali, della fedeltà, e lealtà de' Servi parlando, che nel comandare Asinio Pollione a Padova il tributo, standosi ognuno nascoso, non si trovò quivi alcun servo, che manifestasse il suo padrone, nè pure con promettergli si in premio la libertà.

Quanto al secondo aggravio aspre sono le riprensioni di Monsig. Fontanini, che non compatisce la strana necessità, in cui era il Salviati di dovere di comando altrui dare al principio di questa Novella diverso senso; e ciò fa il Fontanini nell' Eloquenza Italiana Classe VI. dell' ultima edizione a car. 568. in questa guisa: *Qui ci bisogna avvertire, che il Salviati nell' uscire della riga di Gramatista interpolando un luogo della Novella II. Giornata IV. vi commise un grossissimo errore d' Istoria, facendo accadere certo particolare ne' tempi, come egli dice (ma falsamente) che in Vinegia, pure allora edificata, non era in guisa ricevuta la Cristiana Religione, che scacciata ne fosse per la più parte quella de' falsi Iddii. L' errore del Salviati è insopportabile, perchè nella Città di Venezia mai non fu idolatria* (1) *essendo nata Cristiana, e da Cristiani*

1. Di un simile aggravio parve ai Ferraresi, che restasse caricata la lor Città, quando da un dottissimo Scrittore per una svista vennesi a dire, che in un Mosaico della Chiesa Cattedrale di Ferrara si leggeva già

IL MILLE CENTO TREMPTA CINQVE NATO
FO QVESTO TEMPLO A TORI CONSECRATO.

dicendo veramente A ZORZI CONSECRATO, cioè a S. Giorgio protettore di quella Patria; onde l' eruditissimo, e per molte Opere cognitissimo Sig. Girolamo Baruffaldi la difese con una sua Apologia.

stiani fondata almeno da cinque secoli dopo la venuta di Cristo.

E di vero varj sono, ed accreditati gli Scrittori d' Istoria, i quali chiamano Venezia, come Ferrara, di moderna origine, e nate perciò nella Legge di Cristo. Un simile anacronismo nota Servio sopra Virgilio nella Georg. IV. *Rhesi Mavortia tellus*, dicendo: *Quo tempore Orpheus fuit, Rhesus necdum regnabat in Thracia*. Trattandosi di Novelle, occorre l' esempio di Francesco Berni in un suo Capitolo, che principia: *Io ho udito dir*, ove all' età di Cesare Augusto *assesta* (dice il Nisieli, Proginnasma VII. del Tomo primo) *due voci, che sono Cristiano, e Frate*.

In un Ragionamento, che fa Claudio d' Herberè con Alessandro degli Uberti nostro, si parla di questo Alberto del Boccaccio; ed occorre notare questa volta per sempre, qualmente Alessandro degli Uberti, che nel Ragionamento menzionato passa per Autore, sembra veramente non esser tale; posciachè Alfonso Cambi Importuni scrivendo nel 1562. 11. Agosto di Napoli a Luc' Antonio Ridolfi, così gli dice [1] *Avendo letto il vostro bellissimo Dialogo, cognominato Aretefila, ho giudicato il Ragionamento avuto in Lione dall' Herberè, e dal nostro Uberti sopra il Boccaccio, e così le dichiarazioni, che vanno col Petrarca stampato dal Rovillio nel 1558. oltre al Rimario, il quale come cosa vostra vi è piaciuto dar fuori, esser pur fatiche vostre; ma perchè in esse il vostro nome non si legge, non voglio ora, se vostre, o non vostre sono contrastare, basta che a me sommamente piacciono*. Or Luc' Antonio Ridolfi gli risponde con sua Lettera (2) e su questo proposito tace; lo che fa vedere, che fosse vero, che il Ridolfi ne fosse Autore egli.

Matta-

1 V. questa lettera stampata in Lione dal Rovill. 1574. innanzi al Petrarca.

2 anche questa è premessa alla suddetta edizione del Petrarca.

Mattapane. Il Sansovino nella Dichiarazione de' vocaboli, detti, e proverbj del Decamerone, scrive, che è moneta antica di quattro soldi. (1)

Era . . . Alberto bell' uomo del corpo, e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Nelle Stanze della Beca da Dicomano, attribuite da Benedetto Varchi nell' Ercolano a Luigi Pulci; ma che altri giudica con fondamento essere del Magnifico Lorenzo de' Medici:

Guardate ben, come 'n sulla persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il cuore.

Avea il Magnifico lette, e rilette queste Novelle, mercecchè nel Comento a' suoi Sonetti, scrisse: *Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo, e facondissimo, facilmente giudicherà singolare, e sola al Mondo, non solamente la invenzione, ma la copia, e la eloquenza sua: e considerando l' Opere sue del Decamerone per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, e continenti tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere d' amore, e d' odio, timore, e speranza; tante nuove astuzie, e ingegni; e avendo ad esprimere tutte le nature, e passioni degli uomini, che si trovano al Mondo; sanza controversia giudicherà, nessuna Lingua meglio, che la nostra essere atta ad esprimere ec.*

Gior-

1 Una bella Serie di antichi mattapani si conserva dal nobil Uomo Sig. Ruggieri Soderini Patrizio Veneto, che comincia poco dopo al 1200.

Giornata IV. Nov. III. Tre Giovani.

C A P. XXXVI.

AL parere di Iacopo Gaddi Scrittore erudito, ma di criticare vago, non si sa se la presente Novella è Favola, o pure Istoria (1). *Utinam similes Fabulas, vel Historias plures descripsisset Boccaccius*. Poscia dà egli di quest' istessa l' appresso giudizio.

Succedens fabula trium sororum est dives inventionum, & casum curiosum continet, sed illius tres lineæ rudes videntur, & impolitæ, quæ satietatem afferunt ob iterata quædam verba „ Il quale d' una sua donna „ avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femmine, ed „ erano di tempo maggiori, che li altri, che maschi „ erano: delle quali le due nate ad un corpo erano ec. *Impræmeditatus hæc mutarem (si liceret mihi, qui discipulus in multis essem Boccacci* [2] *Etrusce scribentis) resecando minus necessaria, vel nimis repetita verba*: „ Il quale avea numerosa, e bella figliolanza, in cui „ si contavano tre sorelle, due delle quali nate ad un „ istesso parto, appena varcavano il terzo lustro. *Paulo infra scribit* „ Erano i nomi delle due prime, „ dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena; la „ ter-

1 De Script. non Eccl. Tom. I. pag. 94.

2 Dal ragionare, che fa poco innanzi il Gaddi del Boccaccio è nato quello sbaglio incompatibile di Giulio Negri, che scrisse del Boccaccio stesso: *Incontrò la sua bella fortuna d' avere per Precettori nella Lingua Toscana un Benedetto Buommattei; nella Greca, e Latina un Leonzio Pilato di Tessalonica;* poichè il Gaddi avea detto precedentemente al luogo da noi riferito: *Verum ego benignius excusarem Boccaccium in hac Vita* (di Dante) *cum hanc scripserit iunior, ut mihi affirmavit optimus Etrusca Lingua Praceptor, Boccaccii, & Dantis studiosiss. Bened. de Buommatteis*.

„ terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un
„ giovane ec. chiamato Restagnone, innamorato quan-
„ to ec. *Forsitan arrideret magis periodus huiusmodi :*
„ Delle due gemelle i nomi erano Ninetta, e Mad-
„ dalena; la terza sorella si chiamava Bertella : un
„ giovane detto Restagnone gentiluomo (avvegnachè
„ povero fosse) della Ninetta era innamorato quanto
„ più potea. *Neque vero arrogantem, vel temerarium iudicent me quidam Boccaccii cultores. Cur enim mihi non liceat mutare pauca verba, non oris aurei* [1] *sed inelegantis (ob cognomen ludo) si licuit Scaligero tot excellentes, & absolutos Latii Scriptores, ipsumque Horatium adeo elaboratum, & politum, & fere singularem in prisca lyra Romana multis in locis reprehendere, atque mutare. Si licuit multis Aristotelem, Ciceronem, Homerum, Virgilium, Dantem, Petrarcham, Areostum, Tassum, aliosque reges in artibus, vel scientiis castigare, corrigere, carpere integris fere libris. Si licuit Christophoro Rufo, qui vix attigerat Aristotelem, in hoc interpretando consummatissimis Philosophis exercitatissimisque interpretibus suam anteferre sententiam, ac reiicere assertionem Simplicii Grammatici, Plutarchi. Ego autem non reiicio, non contemno, sed amplector, in multis laudo, & suspicio Boccaccium duplici potissimum nomine, quod aevo minus polito multum polierit, ac pene formarit eloquentiam Thusciae solutam, & in utraque Lingua condiderit opera plurima. Haec ex mea sententia scribo, qui cursim legi multas Decameronis partes &c.*

Censurate avea in questa Novella alcune parole di Restagnone nel suo Galateo Monsig. della Casa, al parere d' alcuni dotti il maggiore imitatore, che avesse il Boccaccio giammai, dicendo : *Quello, che Restagnone disse a' suoi compagni, non istette bene „ Voi, se le „ vostre parole non mentono „ perchè non si dee recare in dub-*

1 Allude alle parole di Benvenuto da Imola, riferite di sopra Par. I. a carte 107. *Hic siquidem Iohannes Boccaccius, verius Bucca aurea.*

dubbio la fede altrui. Se non che uno degli annotatori di quell' Opera si sforzò con una sua nota di salvarne il Boccaccio; lo che se a lui riuscisse, di altri, e non mio ne sia il giudizio.

Sulle parole: *siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono ec. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le desiderate negate, moltiplica l' appetito ec.* Il Testo del Mannelli nota, che questa medesima sentenza la *tocca l' Autore nel Filostrato, dove Criseida dice a Troilo:*

Ed oltre a questo vo' che tu riguardi
A ciò, che quasi d' ogni cosa avvéne:
Non è cosa sì vil, pur ben si guardi,
Che non si facci disiar con pene;
E quanto tu più di possederla ardi,
Più tosto abominio nel cor ten' vene,
Se larga podestà e di vederla
Fatta ti sia, e ancor di tenerla.

E però è buon far caro di se; e onestà fa bella donna.

Giornata IV. Nov. IV. Gerbino.

CAP. XXXVII.

SUlle parole ambigue di Iacopo Gaddi, che anche questo fatto possa essere Favola, ovvero Istoria, noi riferiremo quì la somiglianza del racconto del Boccaccio con quello di Gio: Antonio Summonte nel Libro II. dell' Istoria di Napoli. Dice adunque il Boccaccio.

Guglielmo, secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altro femmina, chiamata Gostanza. Il

quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza, e in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del Mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in quei tempi al Re di Cicilia tributaria era.

Giusta il Summonte Lib. II. Guglielmo, secondo Re di Sicilia, fu fatto prigione per una congiura. Intanto fu preso Ruggiero suo figliuolo, e posto a cavallo venne condotto per la Città, e salutato Re. Questi poscia ponendo il capo fuor d' una finestra della Torre, ove era, per veder coloro, che assediavano il Palazzo, fu colpito d' una freccia in un occhio, la cui ferita si rendè poi mortale per l' aggiunta di un calcio datogli dal padre, nel tempo che dell' inaugurazione del figliuolo avea preso gelosia; laonde si morì l' anno 1161. Pochi anni prima il Re Guglielmo perdè la Città d' Africa in Barberia conquistata già da Ruggiero suo padre.

Di questa Novella così ragiona Iacopo Gaddi [1] parlando del Boccaccio: *Diei quartæ Fabula quarta nobilissima est, atque curiosa ob inusitatum amorem Gerbini, filiæque Regis Tunetani, quem unica fama conciliavit, ac mutuum catenis indissolubilibus adstrinxit ob actiones Gerbini generosas, licet iniustas, ob heroicum, iustissimumque facinus Regis Siciliæ Guilielmi avi, qui Rege Tunetano, & iustitia urgente, ruptorem fidei a Guilielmo firmâtæ Gerbinum iudex sanguinis, exuens charitatem, condemnavit, mulctavitque capite præsens æquissimis oculis, æquissimam necem adspiciens, maluit quippe orbitatem nepotis, quam fidei, maioris faciens se Regem cum fide, quam cum successore Regni optatis. Utinam Reges, Principesque omnes huiusmodi exem-*

Nn *pla*

1 De Script. non Eccl. Tom. I. pag. 93.

pla æmulati fidem, & iustitiam sceptris, Regnisque sapienter, atque constanter anteferrent. Utinam similes Fabulas, vel Historias plures descripsisset Boccaccius &c.

Giornata IV. Nov. V. I Fratelli di Lisabetta.

C A P. XXXVIII.

GLi Annali, e Memorie di S. Gimignano di Gio: Vincenzio Coppi, da cui io sperava alcun lume per ischiarire la Novella presente, ci danno sì, che *Era tra l' altre Arti in S. Gimignano l' Arte della Lana, e se ne vedono chiare le disposizioni statutarie, ed in particolare al Lib. degli Statuti Rubr. 33. Rubr. 50. 53. 146. ed altrove;* ma non ci additano quelle Famiglie di tal Terra, che andarono a mercanteggiare di Lana in Messina, come era d' uopo perchè io rintracciassi chi fossero i tre fratelli, che nascendo di padre di S. Gimignano, avevano un lor Fondaco in Messina. La qual cosa eziandio per noi tacendosi, passar si vuole a dire, che nell' appresso guisa scrissero i Deputati alla correzione del Decamerone, *sopra quella* Canzone, che al tempo che Filomena narrava sì fatti avvenimenti, e che Giovanni Boccaccio gli scriveva, cantata era (1) cioè

Qual esso fu lo mal Cristiano,
Che mi furò la grasta.

In

1 Di queste Canzoni composte dai nostri ne abbiamo riscontro negli Storici. Fino del 1307. in occasione, che i Fiorentini cavalcarono a oste ad Arezzo, riferisce Simone della Tosa, che fu fatta una Canzone, il cui principio

I nostri cavalcaro.

Di una più antica Canzone fatta da Tedaldo Elisei, e cantatasi in Cipri, ne fa racconto il nostro Novellatore nella Giornata III. Nov. VII.

Il principio di questa Canzonetta, come in que' tempi durava ancora una cotale affezione alle composizioni Ciciliane (che anche il Villani nella istoria fece menzione di quella fatta per lo assedio di Messina:

,, Deh come egli è gran pietate,
,, Delle donne di Messina)

Prosegue Giovanni Villani Lib. VII. cap. 68.

,, Veggendole scapigliate
,, Portare pietre, e calcina,
,, Iddio li diè briga, e travaglia
,, Chi Messina vuol guastare ec. Ripigliano i Dep.

Or questo principio come nel XXVII. *si legge, e ne' migliori, così crediamo, che debba stare. Negli altri si legge altramenti, e non in tutti a un modo, che chi ha:* Che mi furò il basilico Salernetano; *altri* Il basilico mio Seramentano, *e già se ne vide uno, che avea* Basilico Beneventano, *forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Crescenzio* [1]. *Ma troppo lungo sarebbe notare sempre tutte le differenzie de' testi. Uno ce n' era molto diverso da tutti gli altri, e in questa parte solo, che avea* Chi guasta l' altrui cose, fa villania. *La qual Canzonetta va ancora attorno stampata sotto il nome di Lorenzo de' Medici, e del Poliziano, e di altri Autori, fra le quali sicuramente ne sono delle più antiche, e come per molti segni si conosce, questa è una di quelle; ma è stampata tutta scorretta e lacera, e non disposta nel suo debito ordine, e mancanvi assai versi e parole. Ed è facile, che chi che sia, veduto narrarsi in questa Ballata*

1 ne parla nel Lib. VI. dell' Agricoltura Cap. XVI. Il Salviati nel Lib. II. degli Avvertimenti scrive, che *Quei del* LXXIII. *mostrano per certi risconiri, che l' Opera Latina fu scritta intorno agli anni* 1307. e che *quandochè dettata la Latina si fosse, il volgarizzamento non ha sembianza d' Opera più antica, che si fosse il Boccaccio.* E discendendo a parlare delle copie di essa Opera scritte a mano, dice non sentirsi, che ve n' abbia altra nè sì corretta, nè così intera, come quella di Baccio Valori scritta fin l' anno 1445. da uno di S. Gimignano, che il Coppi chiama Lorenzo Beneventi, facendolo senz' altro di essa traduttore.

il medesimo accidente, o molto simile a questo della Novella: e da vantaggio trovandovi Grasta, e Oncia, e altre parole, e motti Ciciliani, come si può vedere; pensasse, che ella fusse quella, che intese Filomena, o vero per la similitudine se la notasse in margine del suo libro: Onde poi chi copiò da quel testo, la pigliasse come dello Autore. Comunque sia, abbiamo voluto darne questo poco di lume, acciocchè non si creda, che non ci si fusse avvertito, ed anche possa ciascuno servirsi del giudizio suo, dove non gli sadisfacesse il nostro.

Il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana parlò così di questa Novella: *La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che prendesse origine dalla voce Greca* Γάστρα, *vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri; dalla quale senz' alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano Grasta usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana.*

Giornata IV. Nov. VI. L' Andreuola ama Gabriotto.

CAP. XXXIX.

NElla Città di Brescia fu già un gentil uomo chiamato Messer Negro da Ponte Carraro [1] *il quale, tra più altri figliuoli, una figliuola avea nominata Andreuola, giovane, e bella assai, e senza marito; la qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s' innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello, e piacevole. E con l' opera, e con l' aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriot-*

1. Nel Tom. I. delle mie Osservazioni sopra i Sigilli ho fatto vedere a car. 115. come deve qui dire *da Ponte Carali*.

briotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte, e dell' altra fu menato. Ed acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito, e moglie segretamente divennero. E così ec. avvenne, che alla giovane una notte, dormendo, parve in sogno vedere, se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e mentrechè così dimoravano, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura, e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno, nè l' altro: di che assai dolore, ed inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, comechè lieta fosse veggendo, che non così era, come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare, che la sera non vi venisse: ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d' altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: ed avendo molte rose bianche, e vermiglie colte (perciocchè la stagione era) con lui a piè d' una bellissima fontana, e chiara, che nel giardino era, a starsi sen' andò. E quivi dopo grande, ed assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto, udendo questo, se ne rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciocchè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avveniено, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno. Ed appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quan-

to per uno, che io altresì questa notte passata ne feci; il qual fu, che a me pareva essere in una bella, e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, ed aver presa una cavriuola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcuna altra sene vedesse giammai; e pareami, che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catena d' oro tener con le mani. Ed appresso questo mi pareva, che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse [non so di che parte] una veltra nera, come carbone, affamata, e spaventevole molto nell' apparenza, e verso me se ne venisse: alla quale niuna resistenza mi parea fare; perchè egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva, che ella mi strappasse per portarsel via: di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto, subitamente con la mano corsi a cercarmi il lato, se niente v' avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato vi avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n' è intervenuto: e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più: ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E comechè con lui et. si sollazzasse, suspicando, e non sappiendo che, più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. Ed in tal maniera dimorando, Gabriotto gittato un gran sospiro, l' abbracciò, e disse: Oimè, anima mia, aiutami, che io muoio. E così detto, ricadde in terra sopra l' erba del pratello. Il che veggendo

gendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse. O Signor mio dolce, oh che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave, e noioso alla giovane, che più che se l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, ed assai volte in vano il chiamò. Ma poichè pur s' accorse, lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, ed in ciascuna trovandol freddo; non sappiendo che far, nè che dirsi, così lagrimosa, come era, e piena d' angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era; e la sua miseria, e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita: ma primachè io ad uccider mi venga, vorre' io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore, ed il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciocchè se tu l' hai quì perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti; perciocchè tu n' andresti in inferno, ec. ma molto meglio è da confortarti, e pensar d' aiutare con orazioni, o con altro bene l' anima sua ec. Del seppellirlo è il modo presto quì in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciocchè niun sa, ch' egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo quì fuori del giardino, e lasciamlo stare; egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante: e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda, dicendo. Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi, che a guisa d' un cane

sia

sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, e inquanto io potrò, avrà quelle de' suoi parenti: e già per l' animo mi va quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò: e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero: e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi, e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose, che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: Di quì alla porta della sua casa ha poca via; e perciò tu, ed io, così come acconcio l' abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno sia, e sarà ricolto: e comechè questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollecitata, perciocchè il giorno sene veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede ec. ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la quale tu, vivendo, cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde. E dopo alquanto risentita, e levatasi, con la fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quell' ora per alcuno accidente, furono trovate, e prese col morto corpo. L' Andreuola, più di morte, che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: Io conosco chi voi siete, e so, che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e, che ciò sia, di raccontarle: ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbe-

diente

diente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Perchè, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in Palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò, che intervenuto era, s' informò: e fatto da certi Medici riguardare, se con veleno, o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna postã vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il quale ciò udendo, e sentendo costei in picciola cosa esser nocente, s' ingegnò di mostrar di donarle quello, che vender non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l' Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole, ed altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte, con molti de' suoi amici a Palagio n' andò; e quivi d' ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi, domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà, volendosi prima accusare egli della forza, che fare le avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane, e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò, che fatto avea. Per la qual cosa vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore le avea posto, e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che così costoro parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo, ch' e' bisogni, che io la istoria del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l' avete, e sapetela; e perciò, quanto più posso umilmente, perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo

dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica: e così piangendo, gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno, ed amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e se tu l' avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, ma più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello, che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli, ed a' suo' parenti, comandò loro, che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi, ed onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti, e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne, e uomini quanti nella città n' erano. Perchè posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell' Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei, e dalle parenti di lui fu pianto [1] ma publicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai uomini: e non a guisa di plebeio, ma di signore tratto della corte publica sopra gli omeri de' più nobili cittadini, con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì seguitando il Podestà quello, che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma volendole in ciò compiacere il padre, in un Monistero assai famoso di santità essa, e la sua fante Monache si renderono, ed onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

La

1 Del pianto, che sopra i morti facevano principalmente le donne, ne ho io parlato in una mia Lezione Accademica impressa tra gli Opuscoli Filologici del Padre Calogerà Tom. XX.

La Novella adunque dal nostro Boccaccio quì raccontata si rende vera per la testimonianza, presso di me di molto peso, di uno Storico di Brescia accreditato, qual si è Elia Cavriuolo Giureconsulto, il quale sotto l' anno 1318. così istoricamente la va narrando (1)

Avvenne fra questo tempo, che l' Andriola figlia bellissima di Negro da Poncarale nostro Cittadino ardendo di vicendevole amore di un certo Gabriotto, perchè fu ritrovata portar altrove detto Gabriotto mortole a caso in seno, presa da' birri di Giovanni Acquabianca Vicario, fu menata a lui Giudice, come se fosse stata rea dell' amante morto, e fu da lui finalmente chiesta di amoroso piacere: dalla qual disonestissima ingiuria, provocato Negro, raccozzati insieme tutti i parenti, e quelli dell' istessa Tribù, e gli amici, assalì il publico Palazzo della Città credendo di trovarvi, e trovatolo di amazzarvi detto Giovanni. Ma essendo egli fuggito da' tetti (benchè Giovan Boccazio altrimenti scriva questo fatto) tentò almeno di svaligiare i suoi arnesi: Al che veduto cercando d' ovviare gli altri Cittadini, gli dimandarono, che causa egli avesse di commettere tanto fallo. Intesa la causa, benchè lor paresse efficatissima, per riverenzia di Roberto nondimeno fecero, che si rimovesse non pur dal fatto, ma anco dalla Città. E perchè talora non fossero stimati da Roberto consapevoli di tal rebellione, e assalimento, ragguagliatolo del fatto lo pregarono, che per sua solita giustizia, e prudenzia provvedesse a questo, e agli altri disordini, che potessero occorrere, Egli richiamato di subito Giovanni, ci mandò in suo loco Simon Tempesta uomo integerrimo.

1 Delle Istorie Bresciane Libri XII. fatti volgari da D. Patrizio Spini Bresciano, impressi in Brescia nel 1585.

IV. Nov. VII. La Simona ama Pasquino.

C A P. XXXX.

DAll' eruditiſſimo Sig. Dottore Giovanni Targioni pubblico Profeſſore nello Studio di noſtra Patria vengo io opportunamente favorito del ſuo giudicio intorno alla preſente Novella; ed è, o che ella ſia piuttoſto favoloſa che vera, o pure, che ſia nelle ſue circoſtanze molto alterata, e trasfigurata; atteſochè fra le tante ſpezie di ſalvia fino ad ora conoſciute, niuna certamente ve ne ha, che ſia velenoſa; quando anzi tuttequante vengono reputate da' Medici molto utili per la ſalute. La Scuola Salernitana:

Salvia cum ruta faciunt tibi pocula tuta.

Ed altrove:

Salvia ſalvatrix, naturæ conciliatrix.

Nè ſuſſiſte, ſecondo la ſua opinione dottamente in una ſua lettera ſpiegatami, che la Botta, od il Roſpo, o ſimile, ne' noſtri paeſi di clima non molto fervido abbia queſta peſtifera virtù di avvelenar talmente una pianta, che fregateſi uno ai denti le foglie di quella, debba immantenente morire. Nè pure può eſſere, che tra la peluria di quella ſalvia ſi dia un minutiſſimo inſetto, che forza abbia di uccidere repentinamente. Mi ha egli fatto a queſto propoſito vedere ciò, che ne dicono e Dioſcoride, ed Avicenna fra gli antichi, e tra' moderni il Sennerto, l' Ionſtono, Aezio, il Rondelezio, Amato Luſitano, il Geſnero, l' Agricola, Santi Ardoino, e il Lèmery.

E di vero ſe raccoglieremo, e confronteremo le iſtorie degli effetti nel corpo umano del veleno del Roſpo

Rospo lasciate a noi da' sopraddetti, e da altri Autori; che niun di loro si sia fondato sopra un' esatta osservazione oculare il dedurremo dal vedere le relazioni loro copiate per lo più da Dioscoride coll' aggiunta di qualche circostanza, che l' uno porta diversa da quella dell' altro, più, o meno grave, non capace però mai d' uccidere una persona istantaneamente. Si conosce inoltre, che essi non hanno avuto comodo di vedere co' proprj occhi simiglianti effetti, e che anzi si sono fidati delle relazioni di persone rustiche, e idiote, di cui è proprio in materia di cose spaventevoli di tendere al mirabile con figurarsi elleno molte volte d' aver veduto quello, che in realtà veduto non hanno; tanto la paura fa travedere. Serva d' esempio quanto è stato creduto del Basilisco, de' Draghi, delle larve, e delle fantasme, e simili cose. Laddove quando gli Scrittori di medicina riportano di qualche veleno gli effetti veramente osservati, sono sempre uniformi, e costanti; come per esempio nel descriverci gli effetti del morso del can rabbioso tutti gli Autori convengono, riscontrando mirabilmente con ciò, che giornalmente si osserva.

Tuttavolta, quantunque si reputi questa narrazione del Boccaccio o male spiegata, o alterata; certo è, che fu avuta in concetto di vera da alcuni Medici, e principalmente da Antonio Mizaldo Monluciano, a cui molte Opere da Pasqual Gallo si ascrivono, impresse dopo la metà del secolo decimosesto. Egli lo racconta sul bel primo della Centuria primiera *Memorabilium, sive Arcanorum omnis generis* (1) in questa guisa:

Næ illud in primis memorabile videtur, ac summe admirabile, quod a Ioanne Boccatio traditum est de eo, qui dum in horto iuxta salviæ fruticem cum amasia hilariter luderet, & dentes ac gingivas foliis eiusdem con-

1 impress. Coloniæ 1572.

confricaret, ex tempore mortuus corruit, Cum vero amasia veneficii argueretur a Iudice, & decerpto folio ex ipsamet salvia, ostenderet amasium hoc modo, quo tunc ipsa, detersis dentibus & gingivis obiisse, obiit & illa; magna certe omnium admiratione. Unde Iudex admodum prudens, de salvia male suspicatus, eam radicitus extirpari, & Vulcano committi iussit, ne aliis simili esset exitio. In eam rem dum ab horti colono sedula navaretur opera, ecce buso prægrandis, & luridus sub ea, qua maxime refici aiunt, stabulans apparuit, qui viroso halitu, & tabifica illuvie, pestilentique saliva totam plantam inficiebat. Quod animadvertet ille qui scripsit:

Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto?

sibique deinceps cavere hinc prospicient, qui illotam & inexpiatam salviam temere olfaciunt, mandunt, in sinu gestant, assandæ bubulæ defigunt, condimentis tostorum capunculorum (salviatam vocant) passim iniiciunt, &, quod nervos iuvet, poculis ac iusculis affatim innatare permittunt.

Riporta questa medesima istoria tenendola vera Giovanni Schenkio a Graffenberg, che visse pure nel secolo decimosesto, nelle sue Osservazioni Mediche rare, nuove, e ammirabili [1] nel Libro VII. trattando *de Rubetarum, seu Bufonum virulentia*; e la esemplifica con altra simile istoria di due mercanti, che non di lungi da Tolosa ebbero una fiata simil disgrazia mediante certe foglie di salvia, che essi posero nel vino. La quale istoria colle stesse parole è riferita dal suo contemporaneo Ambrogio Pareo nel Lib. XX. delle sue Opere Cap. 24. così: *Auditum habeo a viro fide dignissimo, extitisse mercatores duos, qui non longe ab Urbe Tolosana interim dum pararetur prandium in hospitii hortum cum deambulandi causa soli diversissent, folia salviæ legerunt, eaque illota, ut lecta fuerant, in vinum suum merserunt. Nondum pransi erant, cum illis repentina vertigine prehensis*

1 impress. Francof.

hensis totum diversorium susque deque verti visum est, tum obcęcati in syncopen lapsi sunt obortis per intervalla convulsionibus interruptam. Cæterum labris, linguaque nigricantibus balbutiebant, aspectu torvo, & horrido cum effræni vomitu, sudore frigido, mortis, quæ mox illis, in altum tumorem toto corpore sublatis contigit, prænuntio. Cum de veneno ipsis exhibito iustitiæ eius municipii custodibus iniecta esset suspicio, manus in hospitii dominum, omnesque convivas iniectæ sunt. Quæstione habita, constanti & una voce singuli responderunt iisdem mortuos illos cibatos, potionatosque, quibus & reliqui; hoc uno excepto, quod salviam vino suo non affudissent. Quæsitum ex Medico est num salvia veneno infici posset. Responsum est, posse: sed in rem præsentem veniendum, ut innotesceret, num virulenta aliqua fera saliva sua, & sanie venenata arbusculum aspersißet. Id levicule, & per coniecturam tantum pronuntiatum oculis verum compertum est. Subterraneum enim foramen ad eius radicem inventum est totum bufonibus differtum, qui instillata aqua tepida illecti fidem fecerunt venenum a se in plantam illam saliva, & urina illatum.

Se poi si dicesse, che l' un de' due amanti fosse morto di suo male, e che la seconda per solo dolore di quello; si potrebbe esemplificare col fatto poscia di Cammilla Scarampi moglie di Scarampa, che amando ardentemente il marito, inteso essere a lui stato tagliato il capo, morì subitamente, nel modo che racconta nella Dignità, e Nobiltà delle Donne Cristofano Bronzini, Settim. II. a car. 89.

Sia però come esser si vuole, se noi, quantunque alterato molto dalle circostanze, creder vorremo vero il fatto dal Boccaccio descritto, io mi fo a pensare, che potesse seguire non molto dilungi dall' anno 1325. quando viveva Frate Guccio, cioè Arriguccio Aghinetti, appellato Guccio Imbratta, giacchè il Boccaccio dice, che anche da lui furono i due miserabili amanti seppelliti, *dallo Stramba, e dall' Atticciato, e da Guccio Imbratta,*

ta, *e dal Malagevole furono nella Chiesa di S. Paolo seppelliti*, *della quale perauventura erano popolani*. Imperciocchè non dandosi allora sepoltura in sì fatti Spedali, quale era l' appresso di S. Filippo, e portandosi anzi i cadaveri alla Parrocchia, sotto di cui gli Spedali erano, non poteva fare altro, che procurare la sepoltura a quei meschini nella Parrocchiale di S. Paolo il prenominato Guccio Imbratta, Spedalingo allora dello Spedale detto de' Michi, o del Porcellana; il cui nome venuto è fino ai dì nostri. Così si legge all' Archivio Generale nel Protocollo dal 1324. di Ser Pepe di Nello da Monterinaldi: 1325. 17. *Februar. Actum Florentie in populo S. Pauli in Hospitali S. Filippi &c. Lapus Vergadi de Navarra condit Testamentum*, *in quo relinquit dicto Hospitali*, *unde Frater Guccius Aghinetti*, *vocatus Frater Porcellana*, *Hospitalarius dicti Hospitalis S. Filippi positi in Via*, *& Populo S. Pauli*, *adit hereditatem*. Ove la buona memoria del Canonico Lorenzo Gherardini delle antiche ricordanze nostre raccoglitore studiosissimo, scrisse in uno Spoglio da lui fatto delle scritture di detto Archivio: *Questo forse è quel Porco di Guccio Imbratta del Boccaccio*. Fa menzione di questo Frate Guccio lo stesso Boccaccio anche nella Novella X. Giornata VI. così dicendo: *Aveva Frate Cipolla un suo fante*, *il quale alcuni chiamavano Guccio Balena*, *e altri Guccio Imbratta*, *e chi gli diceva Guccio Porco*.

Per divisare con maggior puntualità il tempo di questa sciagura, fo io reflessione, che ella accadesse verso l' anno, come si disse 1325. una Domenica prima di alcun mese; imperocchè avendo la Simona dato a vedere al padre suo [son parole del Boccaccio] di volere andare *una Domenica dopo mangiare alla perdonanza a S. Gallo*; si ritrae dalla Novella LXXV. di Franco Sacchetti, che la perdonanza ivi era le prime Domeniche di ciascun mese, per le parole, che appresso: *Chi è uso a Firenze sa*, *che ogni prima Domenica di*

di mese si va a San Gallo e uomini, e donne in compagnia; e vanno lassù a diletto più, che a perdonanza: E perchè una nota ivi apposta soggiugne circa a S. Gallo: *Era poco fuori della detta porta a man ritta;* e poscia dicendo un altro moderno Scrittore [1] che ella era *colà oltre, ov' è di presente la Madonna della Tossa;* torna bene lo stabilir ciò, non tanto col consultare il disegno, che del Borgo, delle Case, della Piazza, e del Convento di S. Gallo ci ha conservato nelle Pitture del Palazzo Vecchio Giorgio Vasari, come da' suoi Ragionamenti di Pittura a 73. si ricava; ma quello, che è più sicuro, colle vestigie patentissime, che se ne sono scoperte ora l' anno 1738. (2) facendosi da esse vedere, come prima, che per l' assedio del 1530. il Convento, e la Chiesa di S. Gallo fossero gettati al suolo, la Chiesa si tornava a mandritta, ove si ravvisa il vacuo delle sepolture; ed ivi presso era il Convento co' suoi sotterranei, edificato grandiosamente mediante la munificenza di Lorenzo de' Medici l' anno 1488. Quivi già lo Spedale era di S. Gallo, stato fondato per i pellegrini, e per i bastardi l' anno 1218. da Guidalotto dell' Orco, e da Bernardesca sua moglie, coll' antica Chiesa dal Boccaccio nella Novella presente accennata. A chi poi appartenesse un primo Conventino preso alla Chiesa di S. Gallo, vivente ancor S. Francesco, cioè sette anni prima della fondazione dello Spedale, lo riferisce Luca Vadingo in appresso (3) *Franciscus vero quamprimum licuit per debiles vires inde recessit petiturus Florentiam. Ut illuc appulit, substitit in Xenodochio e regione Ecclesię S. Lucię supra flumen Arnense: in quo etiam acceptus est hospitio B. P. noster Dominicus quando venit Florentiam. In utriusque Hospitis memoriam supra portam illam, depictas fuisse imagines secundum eandem, qua tunc usi cucullam, refert Marianus; & ad sua usque tempora conservatas. Mane*

1 Francesco Cionacci nella Storia della B. Umiliana de' Cerchi.
2 Nel fare il nuovo stradone, che conduce all' Arco trionfale.
3 Wading. Annal. Franc. pr. sub an. 1211.

vero facto Civitatem ingressus Franciscus verbum Dei undique confluentibus hominum turmis disseminabat. Accepit a devotis civibus, qui eum pro Viro admirabili suscipiebant, Hospitiolum iuxta Ecclesiam S. Galli ad D. P. extra Civitatem. Plures suo habitu illic vestivit, e quibus precipuus Ioannes Parens ex oppido Carmignano non longe a Pistoria oriundus &c.

Alterum huic associavit Ioannem Bonellum Florentinum, quem ob praeclaras animi dotes misit in Provinciam Narbonensem, seu ad Galloligures, ut illic suum disseminaret Institutum &c.

Alius accessit his Florentinis nomine Monaldus, quem probate virtutis virum vocat D. Bonaventura, & de quo ita legenda Gregorii Noni „ fuit fama clarus, sed clarior vita, cuius virtus in humilitate fundata, orationi frequenti adiuncta, scuto patientie servabatur „. Supradicto Ioanni Bonello datus est in socium ad Galloligures.

Praeter hos Iosephum Florentinum, Michaelem de Albertis, atque alios multos, quorum nomina nesciuntur, consodales fecit. Ex his plerique non contemnendis claruerunt prodigiis. Requieverunt in primo illo Fratrum Cenobiolo iuxta Ecclesiam S. Galli, non sine populi veneratione; sed dum post multos annos exhumaretur Fratris Iosephi cadaver integrum, & illaesum, sana etiam veste inventum est &c. Extruxerunt autem Florentini in horum memoriam egregium Sacellum, in quo Corpora honorifice condiderunt prope dictam Ecclesiam S. Galli, quod magna populi veneratione frequentabatur [ciò, che si seguiva a fare nel tempo del nostro avvenimento] *donec circa annum 1487. ipsam S. Galli Ecclesiam obtinuit Marianus quidam Augustinianus magnis nominis Predicator a Magnifico Domino Laurentio Medices, ut iuxta eam suis aedificaret Cenobium. Totum autem opus voluit prenominatus Dominus suis absolvere expensis, & cum predictum Sacellum designate architecture impedimento esset, dirimi fecit, elevatis inde prius Beatorum Reliquiis. Has ut sibi tribuerentur institerunt nostri, a multis iam annis translati in Civi-*

ta-

tatem: sed frustra renitente populo S. Galli, qui se hoc thesauro privari non permittebat. Promittebat tamen in ipsa S. Galli Ecclesia honorificum se extructurum sanctis Viris mausoleum; de quo construendo pomposo opere, & magnis sumptibus, dum longius consultaretur, secreto sublatę sunt reliquię, & alieno, sed ignoti, factę sunt iuris.

Veggio poi in un Libro delle Riformagioni, che l' anno 1294. a' 17. di Maggio lo Spedale di S. Gallo fu preso sotto la protezione del Comune di Firenze, e per lo primo anno ne fu data la cura all' Arte di Por S. Maria, per lo secondo anno all' Arte della Lana, per lo terzo a quella del Cambio, pel susseguente a quella de' Medici, e Speziali, e pe'l quinto all' Arte de' Pellicciai: notizia, che l' Ammirato ci dà imperfetta sotto lo stesso anno nel Libro IV. delle sue Storie.

Porti in pace il lettore sì lunga digressione in grazia di chi non era informato di questi principj. E tornando alla Novella serva il notare, che Iason de Nores biasima quivi il procedere severo dello Stramba uomo rustico, ed imprudente nel giudicare, e ciò nella Parte terza della sua Poetica.

Giornata IV. Nov. VIII. Girolamo ama la Salvestra.

C A P. XXXXI.

PEl fatto maraviglioso della Novella presente, che dal Boccaccio si scrive avvenuto in tempi alquanto remoti, cioè a dire per relazione allora de' suoi antichi, in persona di Girolamo di Lionardo Sighieri grandissimo, e ricco mercatante Fiorentino, io

 non

non ho cosa, che somministri i necessarj lumi; fuor solamente, che presso di noi furono nel secolo precedente a quello del nostro Novellatore alcuni detrisi de' Sighieri, abitanti nel Popolo di S. Pancrazio, ove aveano un lor Palagio; nominati principalmente negli Spogli di Pier Antonio dell' Ancisa nell' Archivio Segreto di S. A. R. presso il Sig. Gio: Batista Dei Antiquario della medesima Altezza; della qual Famiglia alcuni eziandio matricolati si veggiono sotto le Arti nostre de' Mercatanti, e del Cambio.

Quanto poi al dirsi dal nostro Novellatore, che Girolamo vedrebbe in Parigi come gran parte della sua ricchezza si trafficasse, io trovo, che nel 1363. nel Testamento, che fa qui tra noi [1] Giovannone di Michele di questi Sighieri, vi si nominano alcuni loro effetti, che erano allora nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

Fare del pruno un melarancio. Luogo è questo avuto in veduta da Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue Satire alla Bernesca, disse:

D' un melarancio farò spesso un pruno;

siccome l' avea preso il nostro Boccaccio da Ser Brunetto Latini nel IV. del Pataffio; e questi avea voluto esprimere peravventura ciò, che appresso Ateneo nel Lib. V. si legge: ἐκ θύμβρας οὐδεὶς ἂν δυνᾶιτο κατασκευάσαι λόγχην; cioè *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam.*

Gior-

[1] Si trova questo tra le Scritture dello Spedale di S. Maria Nuova.

Giornata IV. Nov. IX. Messer Guiglielmo Rossiglione.

C A P. XXXXII.

PEr detto degli Scrittori, e principalmente di Francesco Sansovino (ne' luoghi, ed Autori donde il Boccaccio ha tolto i nomi suoi) e di Claudio Fouchet nelle Vite degli antichi Poeti Franzesi, non potendosi il presente avvenimento porre in dubbio, che sia seguito veramente; e venendoci altresì indicato il tempo, ed il luogo; dobbiamo, per mio avviso, rigettare il giudicio di Iason de Nores, che addimanda questa una Favola nella Parte I. della sua Poetica, e la propone per argomento di una Tragedia quanto si voglia perfetta. Solo adesso rimarrebbe ad aversi certezza di alcune circostanze accompagnanti, al quale oggetto non sembri grave, che noi rieschiamo nel raccontarlo (attesa la varietà degli Scrittori) più del consueto prolissi.

E per farmi dal nome, Guglielmo detto dal Boccaccio Guardastagno, nel Cod. 3204. della Libreria Vaticana, ove è la Vita sua, viene appellato *Guillems de Capestaing*, e nel Codice 3206. si addimanda *Guilelm de Cabestaign*. Tra le Rime Provenzali nella Libreria Mediceo-Laurenziana, essendovi di lui una Canzone, e la Vita, vien detto *Guillem de Cabstaing*, e *Castaing*. Quindi è, che Gio: Mario Crescimbeni nel tradur di nuovo le Vite de' Poeti Provenzali di Giovanni di Nostradama, con illustrale, appella costui Guglielmo di Cabestano; ed eccone la sua narrazione: *Guglielmo di Cabestano, così detto perchè in sua gioventù era stato al servizio d' un Gentiluomo di Cabestano, quantunque egli fosse uscito della nobile, e antica Casa de' Servieri di Provenza, fu buon Poeta Provenzale.*

Essen-

Essendosi egli partito dal suo Padrone, ritirossi in Provenza, ove s' innamorò d' una Dama di Marsiglia appellata Beringhiera del Baulzio, figliuola di Bertrando [1] *in lode della quale fece alquante Canzoni in quella Lingua; ed ella immaginando di mantener lungamente questo amore, e maggiormente accrescerlo, per consiglio d' una certa vecchia strega, gli diede a mangiar certa erba chiamata elleboro; della quale non sì tosto ebbe gustato, che incominciò a raggrinzar la faccia, come se avesse voluto ridere: il che veniva cagionato dal veleno della mortifera erba, che certamente gli avrebbe data la morte, se un dotto Medico suo compagno, avendo ciò saputo, non l' avesse prontamente soccorso con un poderoso antidoto, col quale ben tosto il tolse d' ogni pericolo. Se ne andò quindi alla Dama di Rossiglione appellata Triclina Carbonella, Dama in quel tempo ornata d' ogni scienza, e d' ogni bella virtù, che era moglie di Raimondo di Seglians Signore di detto luogo: della quale non passò molto tempo, che divenne amante, e le fece una Canzone, indirizzandola nella finale a Raimondo suo marito, che era uomo ruvido, crudele, e superbo, e tutto dedito alle rapine: tale essendo stato il costume de' Poeti Provenzali d' indirizzare le Poesie ai mariti delle loro Dame; siccome si legge nella detta Canzone di questo Poeta:*

„ Sen Remond la grand bellessa,
„ E lous bens qu' en ma Domna es,
„ Men say lassat, e pres.
„ Signor Ramondo la gran bellezza,
„ E lo ben, che in Madonna è,
„ M' hanno (so) lasciato, e preso.

Ora per conto di questa Canzone ella s' innamorò di lui; e talmente l' amore penetrò innanzi nel cuore di lei, che riempiè il marito di sospetto, e di gelosia: il quale essendosi assicurato di questa pratica, un giorno, che trovò

solo

1 v. quel, che per congettura si accennò di sopra di Beltramo di Rossiglione nella Giorn. III. Nov. IX.

solo Guglielmo in campagna, il pigliò pel collare, e gli cacciò la spada nel corpo fino all' elsa. Troncogli poscia il capo, e gli strappò il cuore dal petto; e avendosegli portati a casa, fece apparecchiare il cuore in vivanda ben delicata, e lo diede a mangiare alla moglie, alla quale dappoi domandò, se la vivanda, che aveva mangiata, era stata buona; al che la Donna rispose: sì certamente, ella è stata la migliore, che io abbia mai mangiata a' miei giorni. Alle quali parole Raimondo cavando fuori la testa di Guglielmo, e tenendola per li capelli, a vista di lei, replicò infuriato: ella è stata delle interiora del tuo bertone. Riconobbe ben tostamente ella la testa, e tramortì; ma poco appresso ritornata in se, disse piangendo al marito: la vivanda è stata così buona, che io non mangerò d' altra mai più; e ciò detto trafiggendosi il delicato petto con un coltello, che teneva nascosto sotto la veste, s' uccise. Il Monaco di Montemaggiore dice, che Guglielmo, d' uomo gagliardo, e valoroso, essendosi innamorato, divenne sì stupefatto, che si fece ammazzar da un Villan porco, e geloso. Il Monaco dell' Isole d' oro, e il Sancesario hanno lasciato scritto, che egli fu ammazzato a tradimento l' anno 1213. nel tempo, che Raimondo Conte di Tolosa era perseguitato da Papa Innocenzio, e dal Re di Francia. Il Petrarca ha fatto menzione di questo Poeta nel quarto Capitolo del Trionfo d' Amore.

Le annotazioni poi, che il Crescimbeni appone alla Vita narrata, sono le appresso:

Il Petrarca nel luogo citato dal Nostradama dice così:

„ - - - - - - - - e quel Guglielmo,
„ Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Il Vellutello, il quale chiama questo Poeta Guglielmo Cabestein, che è lo stesso, che Cabestain, e Cabestano, nella sostanza del fatto della morte di lui concorda col Nostradama; ma perchè varia in diverse cose, e altre ne aggiunge, però quì riferiremo ciò, che dice:

dice: Guglielmo Cabestein fu della Contrada di Rosiglion, che confina con Catalogna, e con Narbona, molto nobile, gentile, e virtuoso Cavaliero. Amò Madonna Sorismonda, forse Torrismonda [il Nostradama la chiama Triclina] moglie di Raimondo da Castel Rosiglion; uomo nobile, e ricco, ma fiero, e orgoglioso, e dispiacevole. Onde essendo Guglielmo dalla Donna molto amato, e avendo comodità alcuna volta di poter godere del loro amore, Guglielmo, che buon compositore di Rime volgari era, fece in lode di lei più Canzone, le quali furon cagione, che Raimondo, come geloso, pigliasse della Donna, e di lui qualche sospetto; alla qual cosa avvertendo meglio, che per addietro fatto non aveva, si fece del tutto certo. Onde trovato un dì Guglielmo con poca compagnia, e in luogo molto remoto, egli, che bene accompagnato era, lo assaltò, e ultimamente avendolo ucciso, li trasse il cuore, e taglioli la testa, portandone e l' uno, e l' altra seco a casa, ove del cuore fece fare una vivanda alla Donna, che nulla di ciò sapeva; alla quale Raimondo, poichè mangiata la ebbe, domandò se ella sapeva quello, che mangiato aveva; la Donna rispose di no; ma la vivanda essere stata molto buona. Alla quale Raimondo disse quello, che ella mangiato aveva; e in fede di ciò le mostrò la testa di Guglielmo, la quale poichè la Donna ebbe riconosciuta, svanì: ma ritornata in se, disse al marito: La vivanda è stata tanto buona, che io non ne mangerò più d' altra; alle quali parole Raimondo corse per la spada, e volendola sulla testa ferire, ella si gettò da un balcone, e in tal modo finì la vita. [Il Nostradama dice, che s' uccise con un coltello.] La novità di questa cosa fu, interamente intesa, sparsa subito per tutto Rosiglion, e Catalogna, tanto che il richiamo ne andò al Re di Aragona, che di Rosiglion era Signore, il quale venne a Perpignano, e poi a Rosiglion, e fatto venir davanti a lui Raimondo, lo fece imprigionare, e tutti i suoi Castelli spianare; e avendoli tolto ogni sua facoltà, fece

Gu-

Guglielmo, e la Donna dal natural ritrarre, e i loro corpi portare a Perpignano, dove fatto lor far le ricche pompose esequie, li fece porre davanti la Chiesa in una medesima molto superba Sepoltura [1]; e ordinò per lo contado di Rosiglion, che tutti i Cavalieri, e le Gentildonne venissero ogni anno a far loro l' annuale; e Raimondo si morì in prigione.

Ma queste variazioni, e giunte sì egli, come il Gesualdo, che parimente le racconta, esponendo gli stessi versi del Petrarca, l' hanno cavate, siccome se ne dichiarano, dal Boccaccio, il quale nel Decamerone Giorn. IV. Nov. IX. muta questa istoria; e siccome muta i nomi di ambedue gli uomini, chiamando il Poeta Guglielmo Guardastagno, e il marito Guglielmo Rossiglione, e suppone altresì, che il Poeta fosse Signor di Castella, quando per la sua povertà era costretto a servire; così dovremmo credere, che variasse anche il nome della Dama, e la qualità della morte di lei, e aggiungesse quel più, che nel Nostradama non si legge; tanto maggiormente, che il Vellutello afferma, che il Boccaccio, per ornar la Favola, alcune cose aggiunse, ed altre mutò; se noi non avessimo vedute due Vite di questo Poeta manuscritte nella Biblioteca Vaticana, l' una al Cod. 3204. car. 89. la quale concorda in tutto, e per tutto, fuorchè ne' nomi, con ciò, che narra il Boccaccio; e l' altra al Cod. 3207. [1] c. 21. la quale anch' essa concorda col Boccaccio, come la precedente, se non che vuole, che il marito accortosi degli amori della moglie, mandasse a chiamar Guglielmo, il quale venendo a lui, egli l' andò ad incontrare fuori della porta di Rossiglione, e quivi a tradimento l' uccise; e vi si dice di più, che i parenti de' morti diedero 'l sacco al Castello dell' uccisore.

Ne' nuovi Dialoghi de' Morti trasportati dal Franzese in Italiano dal Pazzaglia par. 1. dial. 4. si fa- Qq *men-*

1 così il Bocc. avvegnachè l' abbia tralasciato il Salviati.
2 altrove dicono queste Annotazioni Cod. 3206. ma sarà nell' uno, e nell' altro.

menzione dell' impazzimento di Guglielmo di Cabestan. suddetto, ma con molto svario di ciò, che racconta il Nostradama, dicendosi ,, Io era un Poeta Provenzale ,, molto nel mio secolo accreditato; cosa, che mi apportò ,, notabil travaglio, perchè divenni amoroso d' una Dama, ,, che per l' opere mie divenne illustre. Ella prese a' versi ,, miei tanto diletto, che temè non fossi io per farne alcun ,, dì sopra qualche altra. In somma per assicurarsi della ,, fedeltà della mia Musa, mi diede una detestabil bevan- ,, da, che mi fece andare attorno lo spirito, e mi pose ,, fuor di stato di più comporre ,, Soggiungesi poi, che potevano essere da 400. anni, che era morto.

Finalmente della Vita di Messer Guglielmo scritta in Provenzale nella Laurenziana (1) il racconto è l' appresso:

Guillem de Cabstaing.

Monsegnor Raimon de Ronsillion fo un valenz B. aisi com sabet. Et iac per moller madopna Margarida, la plus bella dopna com saubes en a qel temps, et la mais presiada de totz bon pretz, et de toutas valors, et de totas cortesia. Avenc si qe Guillem de Castaing qe fu fil dun baubre cavaliers del Castel de Castaing venc en la cort de monsegnor Raimon de Rossillion, et se presentet allui, se il plasia qe el fos vaslet de sa cort. Monsegnor Raimon qel vi bel ezavinenz, et li semblet de bona part, disli qe ben fos el vengutz, et qe demores en sa cort. Aisi demoret con el, et saup si tan gen captener, qe pauc et gran lamavon. Et saup tan ennatisar, qe monsegnor Raimon volc qe fos donzel de madonpna Margharida sa molher. Ez en aisi fo fait. Alonc ses forzet Guillem de mais valer et en ditz et en fait. Mais en si com sol avenir damor, venc camors volc assalir madompna Margarida de son assaut, et scalfola de pensamen tan li plasia lafar de G. el dich el semblantz qe non se poc tenir un dia, qel nol dizes. Aran di gatz Guillem. Suna dopna te fasia sem-

1 nel Banco XXXXI. C. XXXXII. pag. 50.

semblan damor, anziriatas tu amar? Guillem qe se nera perceubutz le respondet tot franchamen. eieu madonpna; sol qel semblanz fosson vertadier. Per Saint Iohan fec la donpna, ben avetz respondut a gisa de pro; mas cras te volgl proar se tu porai saber et conoisser de semblanz cal son vertadier, o cal non. Cant Guillem ac entenduas las parolas, respon li: Madonpna tot aisi con vos plaria-sia. Et comenset a pensar, et mantenant limoc amors esbaralla et lintret el cor tot de preon, lo pensamen cu-mors tramet alsieus. De ienan so del servenz damor, et comencet de trobar coblstas avinenz et gaias, et danzas et cantas davinens cantar era dasantz et plus a lei per cui el cantava. Et amors qe rende a sos servens sos ga-sardos, cas li ven a plaser, volc rendre de son servisi lo grat. Vai destreguen la dompna tan greumen de pen-samen damor et consire, qe iorn ni noic non podia pausar, pensan la valor et la proessa, qer en Guillem pausauda, et messa tan a ondosamen. Un iorn avenc qe la dompna pres Guillem, el dis. G. eram digatz, es tu an cara au perceubutz de mos semblanz, si son verais o menson-giers. G. respon. Dompna sin vallia dieus, del ora en sai qe fui vostre servire, nom poc entrar el cor nul pen-samen, qe non fossatz la mielz canc nasqes, et lamais vertadiera ab diz et a semblanz. Aiso crei et creirai tota ma vida. Et la dopna respos. G. eu ut dis se deus men par, qe ia per me non seres galiatz, ne vostra pensamen non er enbada: Et tes lo braz et labrasetz donsamen inz en la zambra eu ill eron ambui assis, et lai comenseron lor drudaria. Et duret non longamen, qe lausiniers cui dieus air, comenseron de samor parlar, ezanar devinan per las chansos qe G. fasia, disen qel sentendia en madonpna Margarida. Tan anneron disen-qt ius et sus, cal aurella de monsegnor Raimon venc. Adonc li saup trop mal, et trop greu iratz. pero ca perdre li avinia son compagnon qe tant amava, et plus de lonta de sa molher. Un iorn avenc qe Guillem era anat a sparvier ab un escuier solamen. Et monsegnor R. lo

fetz demander on era. Et un valletz li dis canatz era a sparvier. Et sel qel sabia li dis en aital encontrada. Mantenent se vai armar darmas celadas, et si fec amenar son destrier. Et apres tot sol son chamin vas cella part, ou Guillem era annat, tan chavalqet qe troverlo. Cant G. lo vi venut si sendonet merveilha, et tantost li venc mals pensamens. Et il venc alencontra. Et il dis: senher, ben siau vos vengutz. comes ai sols? Monsengnor Raimon respondet. G. qar vos vauc qeren per solazarmi a vos. Et avetz nientz pres. O ieu sengner non gaire, carai pauc trobat. Et qi pauc troban non pot gai penre, so sabetz vos, si col proverbi ditz. Laissen eimais a qest parlamen estar dis monsegnor Raimon. Et digatz moi ver per la se qem devetz de tot aiso qe us volrai demandar. Per deu senher ditz G. Saiso es da dir, beus dirai. Non voill qim metatz nul escondit. So dis monsenhor Raimon. Mas tot enteramen me diret daiso qe us demandrai. Senher pois qe us platz demandatzmi, so dis G. si vos dirai lo ver. Et monsenhor Raimon demandet Guillem. Si dieus et fos vos vallia avetz donna per cui cantatz, ni per cui amor vos destringna? Guillem respon. Seigner et con canteria samor nom destrigna? Sapchatz de ver, monsegnor, camor ma tot en son poder. R. respon, ben o voill creire, qestiers non po gratz tan gen chantar. Mas saber voill si a vos platz, digatz qi es vostra donna. Ai seguier per Dieu. G. Garatz qim demandatz, sies raisons con deia descelar samor, vos me digatz qe sabes qen Bernard del ventendorn dis

Duna ren ma onda mos senz
Cane nulz hom mon iois non enquis
Qen volentier non len mentis.
Qar non par bons ensegnamenz.
Anz es follia es enfanza
Qui damor a benenanza
Qen vol son cor ad omes descobrir.
Se no len pod, o valer, o servir.

Mon-

Monsegner Raimon respon. Eu vos plevis qieus en val rai a mon poder, tan li poc dir R. qe G. li dis. Senher aitan sapcxatz qeu am la seror de madonna Margarida, vostra molher. Et cuig en aver cambi damor. Ar ou sabetz, eus prec qe men valhatz, o qe si vals no men tengatz dampnage. Prenez man et ses fet R. qeu vos iur eus plevis, qeus en valrai tot mon poder et aisi len fianset. Et qant lac fiansat li dis. R. eu veill canam in qua lai car pro pes de qi. Et us en prec fetz G. per dieu. Et en aisi prenneron lor cami vas lo chastel de liet. Et qan foron al chastel, si foron ben acuilliz per En Robert de tarascon, qera maritz de madompna Agnes, la seror de madompna Margarida, et de madopna Agnes autresi. Et monsegnor R. pres madopna Agnes per la man, et menala en chambra, et si saseton sobra lo lieg. Et monsegnor R. dis. Aram di gatz cognada se qem devetz, amatz vos per amor. Ezella dis oc senher. Et cui fetz el. A qest no us dic ieu ges. Et qe vos narro manzan, ala fin tant la preget, qella dis camava Guillem de Cabstaing. A qest dis ella perzo qella vezia Guillem marritz et pensan. Et sabia ben com el amava sa seror; don ella secemia qe R. non crezes mal de Guillem. Dai so ac R. gran legressa. A qesta rason dis la dompna a son marit. El marit le respondet qe ben avia fatz. Et det li parola, qella poges far o dir tot zo ce fos escampamen de G. Et la dopna ben o fetz. Qella apella G. dinz sa chambra tot sol, et stet con el tant qe R. cuidet qe degues aver della plazer damor, et tot azo li plazia; et comenset a pensar, qe so qe li fo dig del, non era ver. Et qe van dizen, la dompna et Guillem essiron de chambra, et so aparelliat lo sopar, et soperon con gran legressa. Et pois sopar fet la dompna aparelliar lo lieg dels dos, prop de luis de sa chambra, et tant feron qe duna semblanza qe dautra la dompna et Guillem, qe R. crezia qe G. iagues con ella. Et la doman disnaron al castel con gran legressa. et pois disnar sempartixon con bel conmat, et vengueron a Rossillio. Et si tost com R.

poc

poc, se parti de Guillem, et venc sen assa molher, et content li zo qavia vist de G. e sa seror. De zo ac la dompna gran tristessa, touta la nuoig. Et la deman mandet per G. et si lo receup mal. Ezapellet lo fals et traitor. Et G. li clamet mercé sicon hom qe non avia colpa daiso qella la cassonava. Et distli tot zo com erac stat amot amot. Et la dompna mandet per sa seror et per ella; et sap ben, qe G. non avia colpa. Et perzo la dompna li dis, el comandet qel degues far una chanson, ella qal el mostres qe non ames autra dopna; mas ella. Don el fetz a qesta chanson qe dis.

Li doutz consire qem don amors soven.
Dompnan fai dir de vos mant vers plagen.
Pensan remire vostre cors car et gen.
Cui eu desire mais qieu non fatz parven.
Et se tot me des lei.
De vos ges non annei.
Qa des vas so plei.
Per francha benvolhenza.
Dompna cui beutat genza.
Mantas avetz oblic mei.
Qeu laus vos et mercei.

Et qant R. de Rossillon ausi la chanson qe G. avia facha de sa molher, don lo fetz venir a parlamen assi fora del chastel. & talletli la testa, & mesla en nun carnarol, et trasli lo cor del cors, et meslo con la testa. Et annetsen al chastel. Et fet lo cor raustir, et aportar ala tuula ala molher, et fetz lui mangiar ante sapuda. Et qant lac maniat. R. se levet sus, et dis ala molher, qe so qel avia maniat era lo cor d En G. de Cabstaing, et mostretli la testa, et demandetli se era estat bon a maniar. Et ella auzi zo qil demandava, et vi et conoc la testa d En Guillem. Ella li respondet, et distli, qel era estat si bons et saboros qe iamais autre maniars ni autres bevres nol torrian sabor dela boccha qel cor d En G. li avia lassat. Et R. li cortz sobra cola spasa. Et ella li fug a luic dun balcon ius, et esmondegasi lo col.

Ai

Ai qest mal fo sabutz per tota Catalogna, et per totas las terras del Rei d'Aragon, et per lo Rei Ansos, et per tot los barons de las encontradas. Gran tristessa fo et grans dolors dela mort d'En Guillem et dela dompna, qui si laidamenz los avia mort R. Et iosteronsi li paren d'En Guillem, et dela dompna, et tuit li cortes chavaliers dai qella encontrada. Et tuit cil qi eron amador, et guerriren R. a foc et a sano. El Reis Ansos d'Aragon venc en a qella en contrada, qant saup la mort dela dompna et del chavalier. Et pres R. et des fetzli lo chastels et las terras. Et fetz G. et la dopna metre en un monimen denan luis delagleisa a Perpignat en un borc qe en plan de Rossillion, et de Sardogna lo cals borc es del Reis d'Aragon. Et fo sazos qe tuit li cavalier de Rossillion et de Sardogna, et di Cosolen, et de Riuples, et de Peiralaide, & de Narbones lor fazian chascun annoal. Et tuit li fin amadors et las finas amareßas pregaven Dieus per la lor armas. Et aisi lo pres lo Rei d'Aragon R. et deseritetlo, el fet morir en la prison. Et det totas las soas poßession als parens den G. et als parens dela dompna, qe mori per el. El borc en lo cal foron seppellitz G. et la dopna a nom Perpignac.

Ma per non tralasciar cosa, che risguardi il tempo insieme, ed il fatto, mi piace di riferire per ultimo ciò, che si legge nell' Opera ben rara, nominata da noi in altro luogo, intitolata: *Recueil de l' Origine de la Langue & Poesie Françoise, Ryme, & Romans. A Paris 1581. 4. par Mamert Patißon Imprimeur du Roy, au logis de Robert Estienne.*

Quivi adunque alla pag. 124. così si legge:

Le Chastelain de Coucy. XVII.

Apres les chansons de Monseigneur Guces Brulez, suivoyent les chansons du Chastelain de Couci: duquel une bonne chronique que j' ay, porte ce tesmoignage.
„ Ou temps que le Roy Philippes regnoit, & le Roy
„ Richart d' Angleterre vivoit, il y avoit en Verman-
„ dois un autre moult gentil, gaillard, & preux Cheva-

„ lier

„ lier fut moult amoureux d' une Dame du pais, qui
„ estoit femme du seigneur de Faiel. Moult orent de
„ poine & travail pour leurs amours, ce Chastelain de
„ Couci, & la dame de Faiel: si comme l' histoire le
„ raconte qui parle de lor vie: dont il y a Romans
„ propre. Or advint que quand les voyages d' outre
„ mer se firent, dont il est parlé cy dessus, que les
„ Roys de France & d' Angleterre y furent, ce Chastelain
„ de Coucì y fut, pource qu' il exercitoit volontiers les
„ armes. La Dame de Faiel quand elle sceut qu' il s' en
„ devoit aller, fist un laqs de soye moult bel, & bien fait,
„ & y avoit de ses cheveux ouvrez parmi la soye: dont
„ l' oeuvre sembloit moult belle & riche, dont il lioit un
„ bourrelet moult riche par dessus son beaume: & avoit
„ longs pendans par derriere, à gros boutons de perles.
„ Le Chastelain alla outre mer à gran regret de laisser sa
„ dame par deça. Quand il fut outre mer, il fit mo ult
„ de Chevaleries: car il estoit vaillant Chevalier, & avoit
„ grant joye que on rapportast par deça nouvelles de ses
„ faits, à fin que sa dame y prist plaisir. Si advint qu'
„ à un siege, que les Chrestiens tenoyent devant Sarrasins
„ oultre mer, ce Chastelain fut feru d'un quarel au costé
„ bien avant: du quel coup il luy convint mourir. Si
„ avoit a sa mort mout grant regret à sa dame: e pource
„ appella un sien Escuyer, e luy dit: Je te prie que quand
„ je seray mort, que tu prennes mon coeur, & le mete en
„ tal maniere, que tu le puisse porter en France à ma
„ Dame de Faiel, & l'envelope de ce longes icy: & luy
„ bailla le las que la dame avoit fait de ses cheveux, &
„ un petit escriniet où il avoit plusieurs anelez & diamans,
„ que la dame luy avoit donnez: qu'il pourtoit tous jours
„ avant luy, pour l'amour & sopravvenance d'elle. Quand
„ le Chevalier fut mort, ainsi le fit l' escuyer: & prist
„ l'escriniet, & luy ouvrit le corps, & prist le coeur, &
„ sala & confit bien en bonnes espices, & mit en l' escri-
„ niet avec le las de ses cheveux, & plusieurs anelez &
„ diamans que la dame luy avoit donnez, & avecques une

„ letre

" letre moult piteuses, que le Chastelain avoit escrites a
" sa mort & signees de sa main. Quand l' Escuyer fut
" returné en France, il vint vers le lieu où la Dame de-
" mouroit: & se bouta en un bois pres de ce lieu: & luy
" mesaduint tellement, qu' il fut veu du seigneur de Faiel
" a tout deux ses privez en ce bois, & trouva cet escuyer:
" auquel il voult covrir sus en despit de son maistre, qu'
" il hayoit plus que nul homme du monde. L' escuyer luy
" cria merci: & le Chevalier luy dit: Ou je te occiray,
" ou tu me diras ou est le Chastelain. L' escuyer luy dit,
" qu' il estoit trespassé: & pour ce qu' il ne l' en vouloit
" croire, & avoit cest escuyer pour de mourir, il luy mon-
" stra l' escriniet pour l' en faire certain. Le seigneur de
" Faiel prist l' escriniet & donna congé a l' escuyer. Ce
" seigneur vint a son queux, et luy dit qu' il mit ce coeur
" en si bonne maniere, et l' apareillasse en telle confiture,
" que on en peut bien manger. Le queux le fit: et fit
" d' autre viande toute pareille, & mit en bonne charpen-
" te en un plat; & en fut la dame servie au disner: &
" le seigneur mangeoit d' une autre viande qui luy ressem-
" bloit: & ainsi mangea la dame le coeur du Chastelain
" son ami. Quand elle ot mangié, le seigneur luy de-
" manda: Dame, avez vous mangé bonne viande? & elle
" luy respondit, qu' elle l' avoit mangee bonne: il luy dit:
" Pour cela vous l' ay-ie fait apareiller, car c' est une
" viande que vous avez molt aimee. La Dame qui jamais
" ne pensast que ce fut, n' en dit plus rien. Et le sei-
" gneur luy dit de rechef: Scavez que vous avez mangé?
" & elle respondi, que non: & il luy dit adonc, Or sa-
" chiez que vous avez mangé le coeur du Chastelain de
" Coucy. Quant elle ot ce, si fut en grand pensee pour
" la souvenance qu' elle eut de son ami: maisencores ne
" peut elle croire ceste cose, jusques a ce que le seigneur
" lui bailla l' escriniet, et dans l' escrin, elle les cogneut:
" si commença lire les lettres, quant elle congneut son signe
" manuel et les enseignes. Adonc commença fort a chan-
" ger, et avoir couleur: et puis commença forment a pen-

„ ser. Quand elle ot pensé, elle dit a son seigneur: Il
„ est vray que ceste viande ay-ie moult aimee: et croy
„ qu' il soit mort, dont est domage comme du plus loyal
„ Chevalier du monde. Vous m' avez fait manger son
„ coeur, et est la derniere viande que je mangeray onques:
„ ne onques je ne mangé point de si noble, ne de si gentil.
„ Si n' est pas raison que apres si gentil viande, je en
„ doye metre autre desus: et vous iure par ma foy, que
„ jamais je n' en mangeray d' autre apres ceste cy. La
„ Dame leva du disner, et s' en alla en sa cambre, fai-
„ sant moult grant douleur: et plus avoit de douleur qu'
„ elle n' en monstroit la chere. Et en celle douleur, a
„ grands regrets et complaintes de la mort de son ami,
„ fina sa vie, et mourut. De ceste chose fut le seigneur
„ de Faiel corroucé, mais il n' y peut mettre remede ne hom-
„ me, ne femme du monde. Cette chose fut sceve par
„ tout le pais, et en ot grant guerre le seigneur de Faiel,
„ aux amis de la femme: tant qu' il convint que la
„ chose fut rapaisee du Roy et des Barons du pais.
Ainsi finerent les amours du Chastelains de Couci, et de
la Dame de Faiel. J' eusse peu mettre la mesme histoire
en autre langage: mais j' ay pensé, que pour plus gran-
de authorité, il falloit seulement copier ce, que j' avois
trouvé de ces amours estranges et merveilleuses. Jehan
de Nostredame qui a escrit des poetes Provençaux, fait
ce mesme conte de Tricline Carbonelle femme de Raymond
de Silbans seigneur de Roussillion, amie de Guillem de
Cabestan poete Provençal. Et Bocace en dit presque au-
tant de la femme du Conte de Roussillon en la IX.
Nouvelle de la IIII. journee de son livre appelé Decame-
ron. Toutefois je vous puis asseurer, que ceste histoire
est dans une bonne chronique qui m' appartient, escrite
avant CC. ans. Tant y a que les amours du Chaste-
lain de Couci, sont remarquees anciennement, pour gran-
des, et penibles: ainsi que dit l' autheur incertain d' une
chanson commençant

Le Chastelain de Couci ama tant

Qu'

Qu' ains por amer nus riens ot dolor (1) graindre
Porte ferai ma complainte en son chant.

& Eustaces li Peintres, se plaignant a sa Dame, dit que Tristan, le Chastelain, & Blondiaux, n' aimerent on ques de telle maniere. De sorte que par ces tesmoignages, on peut estimer ma Chronique veritable en cest endroit. Maistre François de l' Alouete, qui a bien curieusement escrit l' Histoire des seigneurs de Couci, ne fait en son livre des nobles, aucune mention de ce Regnaut, de ses amours, ne de l' estud poetic d' aucun seigneur de Couci: Et dit seulement que Raoul I. du nom, seigneur de Couci, mourut bien agé outre mer: ayant esté tué à la prise d' Ascalon, l' an MCXCI. Et son corps apporté pour enterrer en l' Abbaie de Foisni. Que Enguerran fils de ce Raoul mourut l' an. MCCXL. en la cité de Sur, agé de LXX. ans: & ayant demouré dix en Surie, son fils fit apporter son corps en France enterrer en l' Abbaie de Long-pont. Que Raoul II. accompagna outre mer Saint Lovis, & fut tué a la Massourre, avec Robert Conte d' Artois, frere du dit Roy, l' an MCCXLIX. Et son corps à la poursuitte d' Enguerran son frere & heritier, apporté enterrer en l' Abbaie de Sant Martin de Laon. J' ay autrefois estimé que cestui-cy fut l' autheur des chansons, que j' ay veues escrites avec celles du Roy de Navarre, apres celles de Gaces Brulez, comme ayant vescu en mesme temps. Mais ma Chronique semble monstrer, que ce Regnaut dont elle parle, fut Raoul I. seigneur de Couci; le sang du quel eschauffé d' amour, ne le garda d' avoir en sa Vieillesse les passions d' un jeune homme. La I. de ses chansons commençant,

Ahi amours com dure de partie.

descouvre son voyage: disant,

Se mes corps va servir nostre Seigneur,
Mes cuers remaint (2) du tout en sa baillie,

Rr 2 Por

1 *de grandior.*
2 *remanet.*

Por li m' en vois soupirant en Surie.

La IIII. couple de la I. chanson monstre qu' il a vescu depuis la prise de Guy Roy de Jerusalem, & de la croix: c' est a dire, depuis l' an MCLXXXVII. car il dit parlant de Jesus Christ, quand il fu mors en la croix, que Turc ont. C' est chose notable que les Sarrazins fussent ja communement pris pour Turcs, contre ce que plusieurs ont opinion: disans, que le nom des Turcs commença quant et la seigneurie des Othomans. Ce qui est faux: car plus de CCC. ans devant, les Turcs estoyent en pris. Par la II. chanson, le Chastelain se plaint qu' il n' oze declarer son amour, a cause de la gent maupar-liere

Mais bone dame doit savoir
Connoissance et merci avoir.

Par la III. il la souhaitte avoir nuc entre ses bras, avant qu' aller outre mer. Par la IIII. il dit:

Cet donn' est pas courtois, qu' on trop delaie:
Si s' en esmaie et plaint cil qui attend.
Un petit bien vault mieux si diex me voie,
Qu' a un ami lenfait courtoisement:
Que cent greigneur qu' on fait ennuiaument. [1]
Car qui le sien donne recroiaument,
Son gré en pert et si couste ensement,
Comme fet cil qui bonnement employe.

Il y a apparence que sa dame ne luy fut tousjours cruelle: car il dit en la XV. chanson,

Par Dieu amours grief m' est a consuiurier
Le grant Soulas et la grant compaignie,
Et le deduit que me souloit monstrer
Celle qui miert [2] et ma dame et m' amie.

Giorn

1 *ennuyeusement.*
2 *mihi erat.*

Giornata IV. Nov. X. La Moglie di un Medico.

C A P. XXXXIII.

CHe Mazzeo, e Matteo sia presso di noi l' istesso nome, si vede chiaro (per tralasciar varj esempj) nelle Scritture, che oggi si trovano concernenti la Chiesa di S. Matteo di Pisa; laonde non sembra, che noi dobbiamo su questo, come sopra una cosa nota, esser prolissi. Ciò supposto, da Scipione Mazzella Napoletano abbiamo noi contezza (1) che diede già ornamento alla Città di Salerno per la Medicina Matteo Silvatico, detto da lui Silvazio; il quale ad istanza del Re Ruberto, vale a dire tra l' anno 1309. e il 1342. scrisse le Pandette della Medicina (2). Di costui così Pasquale Gallo (3) *Matthaus Sylvaticus* [*Mantuanus* per errore, che vien commesso altresì da Pietro Castellano nelle Vite de' Medici illustri, e poscia da altri] *scripsit ad Robertum Siciliæ Regem Librum Pandectarum Medicinæ ex omnibus antiquorum Libris collectum, qui omnia Medicinæ simplicia pharmacæ secundum ordinem alphabeti describit, & vires explicat, ac innumera vocabula declarat; idque in variis Linguis, Latina, Græca, Arabica, & vulgo usitatis apud pharmacopolas nominibus. Opus impressum est Ven. anno 1489. ex emendatione Matthæi Loreti Brixiensis, & Taurini apud Antonium Ranotum in fol. anno 1526. Claruit anno* 1320. Di costui Pellegrino Antonio Orlandi nel-

1 Nella Descrizione del Regno di Napoli, e precisamente della Provincia del Principato citra.

2 Ne parla l' eruditissimo Sig. Giacinto Gimma nell' Idea dell' Ist. d' Ital. Letter.

3 In Bibliotheca Medica.

nell' Origine della Stampa: *Silvaticus Matthæus Medicus Mantuanus floruit anno 1336. Opus, quod Pandectas Medicinæ inscripsit, sive Historia omnium rerum naturalium, & plantarum, ordine alphabetico edita, cura Angeli Catonis de Benevento Philosophi, & Medici, Roberto Regi Siciliæ inscripta anno 1336. Impressa Neapoli 1474.. die prima Aprilis fol. Bononiæ 1474. per Baltassar. Azzoguidi fol. Hoc Opus etiam sub alio titulo ex post impressum fuit hoc modo. Liber Pandectarum Medicinæ ad Robertum Siciliæ Regem, ex omnibus antiquorum Libris collectus, quo omnia Medicinæ simplicia pharmaca secundum ordinem alphabeti describit, & vires explicat, idque variis Linguis, Latina, Græca, Arabica, & vulgo usitatis apud pharmacopolas nomenclaturis, ex emendatione Matthiæ Moreti Brixiensis .... 1474. per Magistrum Io: Vurster de Kampidona, charact. nitidissimo, magnum volumen. Ven. 1478. per Martinum Saracenum fol. & iterum ibid. 1488. per eundem, ibid. 1480. per Io: de Colonia. Lugduni 1478. per Martinum Husz, & Soc. fol. Ven. 1498. apud Octav. Scotum fol.* Il Toppi finalmente nella Biblioteca Napoletana così di esso Autore: *Matteo Silvatico di Salerno, Medico famoso, ha dato in luce Pandectæ Medicinæ &c. Lugduni apud Hugonem a Porta 1547. in fogl.*

Or pongo io quì all' esame le parole del nostro Boccaccio, affinchè altri veggia se del suddetto si possa intendere, per quel riscontro, che permesso è dopo tanti secoli il farne, ciò, che di Maestro Mazzeo egli racconta. *Ancora non è gran tempo* [ciò torna a pennello, giacchè *claruit anno 1320.*] *che in Salerno fu un grandissimo Medico in Cirugia* [e *Medico famoso*, lo dice il Toppi] *il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella, e gentile giovane della sua Città ec.* Tanto più che, dovendo darsi alla parola *Mantuanus* un' origine, mi cade in mente, che ella fosse peravventura *Matthæus Montanus*, Mazzeo della Montagna. Sopra di che altri sia giudice.

Per

Per altro, o fosse moglie di questo Matteo, che noi sospettiamo, o pur d' un altro, quella, di cui quì si ragiona, risguarda il fatto nella Novella contenuto ciò, che da senno, e fuor del caso di favoleggiare scrive il Boccaccio stesso nel suo Laberinto d' Amore dell' edizione de' Giunti da me citata, a car. 44. così delle Donne: *Quante già su per le sommità delle case, de' palagi, e delle torri andate sono, e vanno, da' loro amanti chiamate, o aspettate? Quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti sotto le ceste, o nelle arche gli amanti nascondere?*

Circa poi a Messer Ricciardo di Chinzica, si toccò alcuna cosa di sopra nella Giorn. II. Nov. X.

Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli (che io stava in qualche dubbio, che fosse da Eboli Terra prossima a Salerno) *di nazion nobile ec.* Presso a queste parole fa una nota marginale Amaretto Mannelli, e nel farla ci dà notizia di un modo di dire de' suoi tempi, del quale siamo noi, per quanto mi sembra, all' oscuro. Dice adunque: *Or lodati sieno i bendoni di San Gallo, che costei pur non prese il peggio, come l' altre si dice, che fanno.* E sto io pensando se questo sia detto da cuffie, od altre portature da testa, che si vedessero stese per bucato soventemente allo Spedale di S. Gallo, da noi di sopra descritto; o sivvero dall' infule di qualche immagine di S. Gallo ivi dipinta.

Malfi. Amalfi, Città Arcivescovale discosta da Salerno quindici miglia.

Nè stette guari, che e' fu addormentato. Dante Inferno VIII.

Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Maestro, val quì Padron di bottega.

Giorn.

Giornata V. Nov. I. Cimone.

C A P. XXXXIV.

DA quali antiche Istorie de' Cipriani traesse Giovanni Boccaccio la presente avventura, a me sembra ignoto, nè so trovarne lume alcuno in Filippo Beroaldo famoso, che due secoli, e mezzo sono la tradusse, portandola in Latino, mercecchè seguì egli le parole stesse del Boccaccio, qualora mostrò di approvarla per cavata dagli Annali di Cipro: *In qua, sicuti priscis Cypriorum annalibus proditum est, fuit olim Aristippus.* Solo mi vado io rammentando l' agevolezza, con che Giovanni potette vederle, dacchè ebbe stretta aderenza col Re di Cipri Ugone IV. fatto Senatore di Roma da Papa Innocenzio VI. e che lasciò totalmente il Regno, e la vita l' anno 1360. e mi sovviene, che secondo Eschine nella decima Pistola, Cimone Ateniese rapì Callirione fanciulla sul fiume Scamandro.

Checchè sia dell' averla egli tolta più da uno, che da un altro Istorico, o Poeta, ravvisa Udeno Nisieli, che l' avvenimento sia in Teocrito. Udiamolo pertanto ne' suoi Proginnasmi Poetici Volume I. così parlante del Boccaccio [1] *Fra le sue immortalate Novelle, al cui paralello non possono venire le Favole di Luciano, di Apuleio, di Petronio, e finalmente di niuno Mitologista antico, o moderno, una ve ne ha sopra Cimone Cipriano; il quale di goffo, e intronato, e stolido, per virtù d' Amore divien tutto il contrario. Nella persona di costui si veggono mirabilmente ristretti, ed espressi tutti gli effetti più segnalati, che son convenienti, o naturali in Amore: Opera da fare stupire l' Arte amatoria di Ovidio, e 'l Convito amoroso di Platone.* Ma

1 Progiun. 15. pag. 63. dell' impress. del 1620.

Ma conciossiecbè alcuni Cimoni più assai bestioni di questo del Boccaccio, ardiscono di calunniar sì grande Scrittore, che abbia contr' al verisimile trasformato uno, di Tersite sì presto in Ulisse; convien mostrare, che siccome gli allocchi, i barbagianni, e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento, e stupidezza dal Sole, così gl' ignoranti non potendo ben penetrar l' acutezza, e la profondità di un tanto ingegno, rimangono del tutto confusi, e mentecatti. Di che autorità, di che fama sia il Boccaccio in queste Novelle, domandianne al Compilator de' Proverbj Greci, e Latini, il quale, benchè dedito, ed esercitato in gravissimi studj, contuttociò lesse, e onorò della sua testimonianza il presente successo di Cimone in questo Proverbio ,, Amor docet musicam ,, dicendo appunto così ,, Amor è taciturno reddit loquaculum, è verecundo, stupidoque, comem, ac blandum, ,, e negligente diligentem. Extat in hanc sententiam ,, non illepida fabella Boccatii de Cimone; qui tactus ,, amore puellæ, ne posset ut rusticus fastidiri omni literarum ac morum genere semet expolivit &c.

Ma ritornando al pretermesso discorso, è da sapere, che questa Novella già da Teocrito abbozzata, vien dal Boccaccio con infinita maestria perfezionata. Perocchè appo il Greco Poeta s' introduce un Pastore tanto grossolano, e sì nuovo squasimodeo, che i suoi buoi, e i suoi castroni l' arebbon potuto tenere a squola di costumi umani ec. Il Cimone del nostro incomparabile Novellatore non per isfrenamento di lussuria, nè per sodducimento d' amore infame, nè affezionato a persona nefanda, ma ferito di nobilissimo ardore d' una pulzella per nascita, e bellezza, e onestà, molto commendabile, tutto quanto si trasmuta in meglio, inalzato a gran cose per istinto, e potenza d' Amore; il quale o per favole, o per istorie, o per ragion fisica si può sempremai provare, che abbia occulta, e soprannatural forza in noi.

L' Autore de' Poeti Siciliani Bucolici Lib. I. a 343. dice, esser grande l' onore, che ne risulta a

Teocrito, nel poterfi annoverare tra tanti fuoi generofi feguaci il Boccaccio. E comecchè egli dubitaffe in prima fe il noftro Boccaccio aveffe potuto leggere l' Opere di Teocrito, convien fupporre, che egli fi difingannaffe dipoi fapendo, che egli ftette in Napoli, e che, fecondo altri, pafsò in Sicilia, quando che foffe, ove fi favellava il Greco Idioma. Così il chiariffimo Monfaucone nel Diar. Ital. Cap. xv. *In Calabria enim, & in aliis Neapolitani Regni regionibus, atque in Sicilia, ad proxima ufque fæcula Græca Lingua obtinuit, ut non plebeio folum ufu, fed etiam Ecclefiaftico, in officiis fuis Græca Lingua frequentaretur, donec Sixti IV. iuffu, ac decreto, omnibus ut Latine perfolverent officia provifum eft.* Veggafi il dottiffimo Sig. Giovanni Lami *De Michaele Glyca Differt.* pag. 2. E quello, che è più, difingannato fi farà il fopraddetto dal trovare, che il Boccaccio, non che in Sicilia, in Firenze diede forte mano al Greco idioma, e nell' impoffeffarfene egli fteffo, e nel renderne gli Autori comuni alla fua Patria.

Prima però di paffare a toccare di Teocrito, mi piace di fermarmi qui fulle parole del Boccaccio: *Vide fopra il verde prato dormire una belliffima giovane con veftimento indoffo tanto fottile, ec. e fentì deftarfi un penfiero, il quale nella materiale, e groffa mente gli ragionava, coftei effere la più bella cofa, che giammai per alcuno vivente veduta foffe ec. e parendogli oltremodo più bella, che l' altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non foffe alcuna Dea;* e fare confronto coll' efpreffione dell' Epiftola VII. del Libro primo delle Epiftole Greche, e Latine di Ariftaneto, narrante di una femmina al bagno, in cui *elucebat ex denfa nigraque coma collum album, ac rubicunda gena, pulcri uterque per fe colores, fed fplendidiores* ec. *Cupidines teftor, ni prius eam vidiffem, crediffem videre me unam è famofis Nereifin.* Ma ora venghiamo a Teocrito.

L' Idillio di Teocrito, da cui fembra prefa la prefente Iftoria, è il vigefimoquarto nella verfione d' Andrea

drea Divo di Capodistria [1] e sì in quella posteriore del celebre Anton Maria Salvini: in altra però è il ventunesimo. In somma è quello, che s' intitola il Bifolchetto, grazioso in vero, e tenero, e leggiadro quanto qualsisia altro.

Dacchè per consentimento degli uomini savj tra' più testuali Traduttori de' Greci Poeti si pone Anton Maria Salvini, io credo, che servirà all' effetto di far vedere il Boccaccio imitatore di Teocrito, il riportar ch' io farò a confronto alcun passo dell' Autor nostro, e della Traduzione Salviniana: *Nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare.* Il Salvini:

Non imparai baciar villano,
Ma premer so sol cittadine labbra.

L' Autore nostro: *Non solamente la rozza voce, e rustica in convenevole, e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono.* Il Salvini:

E dalla bocca mi scorreva voce
D' un fiale di mele assai più dolce;
Soave la maniera del mio canto
O suoni la siringa, o pur col flauto
Parli, o con canna, ovver colla traversa.

Or la presente si è la seconda delle Novelle, che del Boccaccio tradusse il Beroaldo accennata di sopra a car. 263. ed impressa coll' altra in Parigi nel 1499.

Mythica historia in Latinum e vernaculo sermone conversa.

Cyprus insula est, quondam novem Regnorum sedes, Oppidis nobilibus inclyta, & agrorum fecunditate nulli insularum postferenda: in qua, sicuti priscis Cypriorum annalibus proditum est, fuit olim Aristippus homo haud dubie nobilissimus, & omnium popularium longe locupletissimus; poteratque & esse, & dici merito faelix, nisi eius faeli-

1 Questa versione è certamente di qualche rarità a trovarsi.

felicitatem unica in re fortuna obnubilasset. Namque inter complusculos filios unus illi erat, qui proceritate staturæ, & eximia totius corporis pulchritudine reliquos omnes adolescentes longe anteibat; verum insanus, & vecors, cui Galeso nomen inditum a parentibus fuerat: sed quia neque doctrina preceptoris, neque castigationibus patris, neque solertia educatoris litteras, aut bonos mores unquam percipere potuerat, eratque voce absona, lingua infacunda, moribus belluinis magis quam humanis preditus, ludibrii causa ab omnibus Cymon nuncupabatur. quo nomine Lingua Cypria Bestius *significatur. Cum pater filii vecordiam egerrime ferret, videretque illius spem omnem esse penitus deploratam; ne presentario quotidie dolore afficeretur, Cymonem amandatum villicari iubet, & procul a rebus urbanis cum villiconibus exercere agricolationem: quæ res Cymoni fuit perquam iucunda, utpote homini minime politico, amantique magis mores rusticanos quam civiles. Is ergo dum res villaticas curat, & in prediis colendis operæ plurimum studiique consumit, forte die quadam accidit, ut hora postmeridiana solus obeundus paternos agros unico tantum scipione comitatus ingrederetur, nemus pusillum quidem, sed quod in illis regionibus amenissimum foret: & tunc cum esset mensis Maius, vernaque temperies, frondibus vestitissimum visebatur. Cum istic ociose inambularet Cymon, fortuna duce, pedetentim intrat pratulum perquam exiguum, quod procerissimæ arbores undique sepiebant; in cuius angulo fons lympidis aquis frigidisque spectabilis scaturiebat; iuxta quem videt supra virentes herbas puellam dormientem perfecta formositate conspicuam; quæ veste adeo tenui atque pellucida erat induta, ut nihil pene nivei coloris tegeretur. Infra cincturam velabatur linteo candidissimo tenuissimoque. Prope eam ancillæ duæ, etiam pedissequus unus pariter somnum capiebant. Hanc ubi conspicatus est Cymon non aliter, quam si nullam unquam prius feminam vidisset, attonitus hæsit, & baculo innixus, nulla edita voce, etiam atque etiam mulieris faciem contemplatur, & mirabundus*

oris

oris lineamenta solertissime rimatur. Inde paulatim in rudi pectore crassisque precordiis; intra quæ nullum politicæ urbanitatis vestigium per mille antehac documenta penetrare potuerat, exorta est nova cogitatio, quæ in animo alioquin pingui incultoque discurrens, sic ratiocinabatur: nihil inter mortales hac formositate puellari visum esse formosius. Cepit dein luculente femine omnem habitudinem diligenter explorare, & particulatim singillatimque decorissima membra laudare. Capillos imprimis flavos admirari, quos aurei coloris esse censebat. Idem laudare frontem, nasum, os, cervicem, brachia, pectus. repenteque ex rustico, & agricola, factus arbiter, & spectator elegantissimus formarum, vehementer concupiscebat visere oculos, quos illa somno marcentes, ac languidos habebat occlusos: quos Cymon, ut contueri posset, sepius voluit puellam expergefacere; sed cum pulcherrima, ac venustissima supra reliquas omnes mulieres, quas ullo tempore conspexisset, sibi videretur, vereri cœpit ne una foret e numero Dearum: neque erat tam hebeti, obtusoque ingenio, quin diiudicaret divina mortalibus, celestia terrenis venerabiliora esse debere. ideoque seipsum cohibens prestolabatur ut suapte sponte puella expergisceretur. Et quamvis ista cunctatio nimis longa esse videretur; tamen insolita voluptate pellectus, & spectaculo novo captus, illinc abire non poterat. Spectante itaque Cymone, & hac spectandi voluptate perfruente, post intervallum non modicum expergiscitur puella, cui Iphigeniæ nomen parentes indiderant: quæ sublato capite, patefactis oculis conspicata Cymonem bacillo innixum ante se ipsam consistentem vehementer admiratur, eumque his verbis affatur. Quid tu, Cymon, id horæ per hoc nemus inquiris? Erat Cymon Cypriis fere omnibus cognitus, partim sua fatua simplicitate, partim nobilitate, divitiisque paternis, qui ad Iphigeniæ verba nihil respondens, oculos figit in oculis puellæ, eosque obtutu inconvenienti contuetur, existimans ex illorum fulgore manare suavitatem exuperantissimum, quæ ipsius animum afficeret in experta voluptate, gaudioque incredibili:

bili: quod cum virgo animadverteret, vereri cępit ne ille obtutus inconveniens, & immobilis mores hominis incultos, & inciviles excitaret ad aliquod moliendum, quod in suum ipsius dedecus redundaret: quocirca excitatis pedißequis festinanter exsurgens: vale, inquit, o Cymon; & abiit. Ad hæc subiecit Cymon: ego vero, puella, te libentissime comitabor. Iphigenia, quamvis illius comitatum atque commertium aspernaretur, tamen hominem ab se abigere non quivit, donec ad virginis fores perventum foret. Post hæc Cymon domum paternam repetens obstinate affirmat se nolle amplius villicari, & vitam rusticam culpans incipit urbanam amplexari. Hoc patri reliquisque propinquis molestum esse cœpit, qui tamen tantisper exspectandum esse constituunt, donec intelligant causam tam repentinæ in hominem mutationis. Cum itaque intra Cymonis prę cordia, intra quæ nullæ doctrinæ litteræque ullo unquam tempore penetraverant, Cupidinis sagitta penetrasset, cum Iphigeniæ pulcbritudine captus mores repente mutasset, non parva admiratione parentem, suosque omnes necessarios affecit. Primum petit a patre, ut vestitu non minus nitido quam fratres, vestiatur; quo facillime impetrato vitam ducere parat cum politicis adolescentibus. Singula diligenter inquirere, & studiose rimari, quæ amatoribus conveniant. Idem, cunctis vehementer admirantibus, intra brevissimum temporis intervallum non solum litteras didicit elementarias, sed inter philosophos excellentissimos extitit. Causa vero tantarum rerum solus erat amor Iphigeniæ, quo duce non solum linguæ hęsitantiam emendavit, & vocem ex aspera ac fusca claram suavemque effecit, sed etiam musicæ disciplinæ factus est peritissimus; idem equitandi doctissimus; in re militari solertissimus; in maritimis terrestribusque expeditionibus experientissimus existere, breviterque, ne particulatim virtutes eius enumerem, intra quadriennium iuvenis evasit indolis probatissimæ, ita ut modestior, elegantior, pluribusque animi dotibus decoratus quam omnes alii Cyprii adolescentes existimaretur. Quid ergo de Amore prędicabimus? Quibus pręconiis

Amo-

Amorem extollemus? Equidem cum in animam Cymonis generosissimam sidera natalicia virtutes egregias insudissent, fortuna invida vinculis illas firmissimis vinxerat, incluseratque intra precordia, ut nullo pacto emergere possent, & sese ostentare: solus Amor nodos illos dissolvit, refregitque, utpote ipsa fortuna valentior, atque potentior. quique ingenia sopita atque marcescentia excitare subinde consueverit; eaque tenebris involuta crassioribus suaviter in lucem lucidissimam educere. & mehercule, cupido sepissime solet ex locis tenebricosis extrahere spiritus generosos, & in loca illustrissima suo fulgore perducere. Igitur cum Cymon amore Iphigeniæ exestuans, nonnunquam, prout iuvenes amorabundi facere consueverunt, a recto æquoque discederet, nihilominus Aristippus æquo animo cuncta ferebat in filio, quem videbat propter amorem ex vervece & rusticano factum esse politicum & urbanum. quin etiam illum nonnunquam hortabatur, ut omnibus suis cupiditatibus obsequeretur. Cæterum Cymon, qui vero nomine Galesus dicebatur, reminiscens se ab Iphigenia Cymonem quasi nomine contumelioso fuisse nuncupatum, hanc notam tollere, ac maculam abolere constituit. Et cum flagrantissimas Amoris uredines cuperet emoderari, frequenter Cypseum appellat Iphigeniæ patrem, ut sibi filiam despondeat. Ille vero asserere se eam iampridem despondisse Pasimundæ iuveni inter Rhodios iuvenes generosissimo; neque datam fidem vellem prevaricari. Iamque appetebat tempus pactarum nuptiarum, iam sponsus sponsam miserat accersitum. Tunc hæc secum Cymon: Iam tempus instat, quo tibi, Iphigenia, demonstrem, quanto te amore complector, quanto tui desiderio estuem: tu me hominem ex bruto fecisti: tu me politicum reddidisti. quod si mihi Dii concesserint, ut ego te uxore potiar, tuoque suavissimo contubernio fruar, nihil vereor quin Deo sim futurus quamsimillimus, & profecto aut moriar, aut possidebo te coniugem. Hæc secum ratiocinatus aliquot amicorum nobili genere natos furtim convocat, cum quibus cuncta communicat, & quid fieri vellet ostendit. mox clanculo navigium ornat:

re-

rebusque omnibus instruit ad pugnam navalem accommodatis: quibus adamussim perfectis, navem conscendit, & ventis vela committit prestolaturus in mari navigium, quo Iphigenia ad maritum in insulam Rhodon transportari debebat. Iam sponsæ pater honorifice, atque hospitaliter acceperat Rhodios homines missos a sponso; iam nova nupta navem ingressa maritimum iter capessebat, & Rhodum versus proram velaque flexerant. Ecce Cymon, qui ad hoc vigilanter excubaverat, die proximo aggreditur navem Iphigeniæ suo navigio ad preliandum ornatissimo: & in puppi stans ferociter in eos inclamat, qui sponsam comitabantur: state, viri, vela colligite, aut omnes naufragio occumbite. Adversarii Cymonis iam strinxerant gladios, seque nautico certamini properabant. quo animadverso Cymon manum ferream, quem arpagonem vocitant, in puppim Rhodiorum strenue iniicit, navemque remorans navigio suo rostrato arctissime connectit. mox leonis iubati instar non expectato sociorum auxilio solus Rhodiorum navem insiliens cuncta perturbat, & Amore vires suggerente, stricto mucrone in medios hostes viriliter incursat: & cum hinc unus, inde alter, mox plures vulnerarentur, Rhodii suis viribus diffidentes cum neque repugnare, neque effugere possent, sese Cymoni dediderunt; qui deditos sic affatur. Rhodii homines, neque prædæ cupiditas, neque ullum in vos odium mihi persuasit, ut ex Cypro discedens, vos in mediis fluctibus inermes, ipse armatus aggrederer; sed res illa, quæ me ad hoc impulit; quæ a me amplissima existimatur; quam acquisivisse operæ precium esse censeo; ea a vobis facillime, & cum pacificatione concedi potest; ea autem est Iphigenia, qua mihi nihil est neque carius, neque iucundius; quam cum ego a parentibus amice, & comiter impetrare non potuissem, Amor me coegit, ut a vobis hostiliter, & armatus auferrem: destinavi ipse mecum succedere vicarius muneri Pasimundæ, & agere Iphigeniæ maritum: proinde eam mihi tradite, & Diis bene faventibus in patriam remigrate. Rhodii, quos vis magis, quam voluntas ultronea co-

ge-

gebat, lacbrymabundi Iphigeniam Cymoni tradant; quæ cum ubertim fleret: noli, inquit Cymon, generosa puella, te ipsam macerare, nil est quod verearis: ego sum ille tuus Cymon, qui te diutissime, ardentissimeque deperivi, qui propter æstum amoris torrentissimum magis merui habere te uxorem, quam Pasimundas propter paternam pactionem. Quo dicto ad socios revertitur, & Rhodios, tradita Iphigenia, cum rebus omnibus inviolatos dimittit. Cymon, qui se beatiorem cunctis mortalibus existimabat, auctus tam opulenta, ac prorsus regali præda, cum sociis consultat in præsentia non esse in Cyprum redeundum; quocirca communi consilio Cretam versus navigare moliuntur, ubi omnes, & potissimum Cymon, se se tutos fore credebant, cum illic cognatos, & amicos plurimos haberent. Sed fortuna, quæ Iphigeniam Cymoni fuerat gratificata, utpote Dea mobilis, confestim gaudia vertit in luctus lamentabiles. Vix horis quatuor ab discessu Rhodiorum, exactis supervenit nox, quam Cymon sitienter præstolabatur, quamque sibi noctibus omnibus dulciorem fore iam mente conceperat: ecce procellosa tempestas exoritur; cœlum fit nubibus atrum, mare ventis furentibus undabundum. Nemo, quod utile factu foret satis despicere: cuncti trepidare obliti nauticorum ministeriorum. Quis verbis idoneis posset explicare quanto mærore id temporis Cymon esset affectus? Ipse secum reputabat ideo suos sibi amores indulgere Deos voluisse, ut mortem sentiret asperiorem, quam prius sine Iphigenia subire non magnopere recusasset. Dolent, lamentanturque Cymonis socii: sed Iphigenia ubertim flens supra omnes dolore conficitur, ad singulos undarum fluctus tremebunda, & Cymonis amorem audaciamque plorabunda detestatur, tanquam turbo ille procellosus non aliunde sæviret, quam ex indignatione Deorum nolentium Cymonem puellæ raptu cum gaudiali voluptate potiri: volentiumque ambos simul ærumnabili morte defungi. Inter hos puellares eiulatus nautæ, remigesque quo se verterent nesciebant, & vento in horas magis magisque increbrescente navis appellitur ad insulam Rhodon, quam

illi Rhodon esse pro tempestate scire non poterant. Hic viribus annixi, ut ex undis ad terram quoquo modo descendant, de sola salute cogitantes, ad eum forte locum, ita volentibus fatis, pervenere, quo Rhodii illi, quos Cymon abire permiserat, paulo ante pervenerant; nec prius se Rhodon delatos fuisse noverunt, quam aurora exoriente viderunt navem ab ipsis pridie dimissam vix teli iactu distantem. Quamobrem Cymon supra quam dici potest anxius timere cœpit, ne id sibi quod mox accidit, accideret. Iubet confestim omni adhibito conatu, illinc educi navigium, quocumque alio deferatur parvifaciens: nullibi enim se periculosius, quam istic esse posse existimabat. Conatus remigum, sociorumque maximi, sed inefficaces extitere, reflantibus ventis; quorum vi vel invitissimi in littus detruduntur: ubi e vestigio recogniti sunt a nautis Rhodiorum: tunc ex illis repente unus curriculo it ad villam, haud longe dissitam, quo globus ille Rhodiorum nobilium se contulerat: iisque ex ordine narrat Cymonem cum Iphigenia eadem, qua ipsos, tempestate ad idem littus deportatos fuisse. Quo audito Rhodii adolescentes statim gaudio prosiliunt agricolisque complusculis vocatis ad mare procurrentes Cymonem una cum Iphigenia iam iam fugam meditantem intercipiunt, captosque ad eamdem villam illico ducunt. Venit eadem paulo post Lysimachus, qui illo forte anno summus erat Magistratus Rhodiorum, stipatus globo militari, qui Cymonem sociosque in carcerem duci iubet, sicuti Pasimundas ubi rem omnem rescivisset cum Senatu Rhodiensi constituerat. Sic infortunatissimus amator, quam paulo ante lucrifecerat, Iphigeniam amittit. Cuius preter paucula suavia nihil dulce gustaverat. Hanc summates matronæ complures comiter accipiunt, fomentis refovent, solaciis mitigant, partim ex captivitate subtristem, partim ex maritima fatigatione defectam. mansitque apud illas usque ad condictam diem nuptiarum: Cymoni sociisque vitam carcerariam vivere concessum est ob eam, quam ipse Rhodiis iuvenibus indulserat abeundi facultatem. Pasimundas autem pro virili

rili

vili parte urgere, instare, ut in carcere necarentur, quo in perpetuum detrusi fuerant, vitam erumnosam sicuti par est degentes omni prorsus voluptatum spe viduati. Interea dum Pasimundas apparatum nuptialem pro facultatibus instruit; fortuna proinde ac penitudine affecta comminiscitur suppetias Cymoni salutares. Erat Pasimundæ frater natu quidem minor, sed virtute non minor nomine Hormisdas, qui post diutinam consultationem decreverat ducere uxorem puellam quandam nomine Casandram, quam forma scitulam afflictim deamabat Lysimachus. Igitur Pasimundas nuptialem festivitatem maximo apparatu celebraturus optimum factu duxit fratri persuadere, ut eodem quoque & ipse die uxorem ducere vellet; ita non se se supersessuros impensis nuptiarum duplicatis. Itaque negocium cum parentibus Casandræ componit, ut puella Hormisdę fratri despondeatur: utque eodem die, quo ipse duceret uxorem Iphigeniam, Casandra itidem a fratre duceretur. Hæ consultationes mirandum in modum displicuere Lysimacho ab omni iam spe decidenti, cui persuasissimum erat Casandram sibi nupturam si Hormisdæ non nuberet; sed quod prudentis viri officium est, premit altum corde dolorem secum ipse volutans, quo pacto hasce nuptias disturbaret, nec ulla inventa ratione de puellæ raptu deliberabundus secum agit; id quod illi facile factu haud dubie videbatur, utpote summum agenti Magistratum. Contra ab hoc incepto hominem revocabat dignitas honoris, cuius decus auget facinoris dedecus. Tandem post multiplices consultationes amori cessit honestas, & ratio succubuit appetitui: namque Lysimachus destinat, vel cum discrimine salutis, rapere puellam; & dum animo pertractat, quo ordine, quibusve opitulatoribus hoc negocium conficiat, forte Cymonis reminiscitur, qui una cum sociis carceris publicis custodela continebatur. Re diligenter pensitata, it non minus animo, quam pedibus in hanc sententiam, neminem neque fideliorem, neque probatiorem ipso Cymone ad hoc munus obeundum posse reperiri, quem proxima mox nocte intra cubiculum suum furtim introdu-

ctum sic affatur. Quemadmodum, o Cymon, Dii ad bona hominibus largienda propensi sunt, ita hominum quoque virtutes solerter expendunt: & quos in tolerandis calamitatibus fortes offenderint, illos utpote magnanimos maioribus beneficiis prosequuntur. Voluerunt Dii experimentum tuæ virtutis capere splendidius certiusque, quam quod intra larem patrium divitiis copiosum tu per temetipsum prestare potuisses, & sicut fando audivimus, te ex bruto, atque insensato ingeniosum solertemque effecerunt; deinde cum fortuna colluctantem, & nunc carceri tetro mancipiatum experiuntur, nunquid alius in presentia sis, atque tunc eras cum preda parta potiebaris. Quod si idem es, qui iampridem fuisti, nihil unquam ab immortalibus Diis sibi antehac datum est iucundius, optatiusque ea re, quam in presentia largiri moliuntur. Quid id sit ut pristinas vires animositatemque recipias paucis edocebo. Pasimundas infortunio tuo letus procuratorque necis tuæ vigilantissimus festinat nuptias Iphigeniæ celebrare, ut capiat voluptatem ex ea preda, quam fortuna tibi primo benigna concesserat, mox infensa surripuit. Quanto autem tibi hæc res dolori esse debeat, si vero amore flagras, plane cognosco. Hoc eodem die Hormisdas Pasimundæ frater similem in me, ac pene eamdem iniuriam concinnare molitur, volens & ipse uxorem ducere Casundram, quæ mihi rebus omnibus est preciosior. Ad hæc incommoda contumeliasque propulsandas sola nobis a fortuna virtus relicta est. Eia age, hac duce strictisque gladiis fiat nobis via vi, tibi ad secundam, mihi ad primam puellæ rapinam. Quod si me ducem pulcherrimi facinoris strenue sequi non recusaveris, in manibus tuis est & libertas, & Iphigenia: quibus duabus rebus nihil apud te expetibilius esse debet. Hæc Lysimachi verba Cymonis animum haud dubie refocillarunt, erexeruntque, qui statim citra consultationem respondens sic inquit. Neminem, Lysimache, neque fideliorem, neque fortiorem me potes invenire ad hoc facinus peragendum; si modo quod memoras factum fortuna sequetur. Quocirca quod

mihi

mihi agendum sit tu ipse prospicito, & ego te ducem inconstanter subsequar neque imbellis, neque meticulosus. Ad haec Lysimachus: perendie, inquit, novae nuptae ad ędes maritales ducentur, intra quas nos una cum sociis fidissimis armati circa primam noctis vigiliam irrumpentes, illas ex ipso convivio rapiemus, raptasque ad navim, quam ob id ipsum clanculo fieri iussi, perducemus, nemini parcentes eorum, qui obsistere, & negocium nobis facessere tentabunt. Placuit ordo rei gerendę Cymoni ad pręstitutam usque diem in carcere dissimulanter commoranti. Iam venerat dies nuptiis destinatus, quae pompabiliter, atque magnifice celebrantur. Dum tota duorum fratrum domus regali luxu splendicat, & nuptiali fervet apparatu: interea Lysimachus omnibus rebus negocio accommodatis instructus, Cymonem, Cymonisque socios, necnon & suos, tectis sub veste gladiis, trifariam dispertit. Namque alii furtim mittuntur ad portum, nequis conscendentibus navig. impedimento esse possit; alii in vestibulo locantur Pasimundae domus, ne a quopiam exitus intercludi queat: cum reliquis ipse unaque Cymon nuptialia tecta sub condictum tempus ingrediuntur, scalas conscendunt, cęnationem irrumpunt, ubi novae nuptae, una cum pluribus summatibus matronis, ordinatim iam discumbebant. Ibi mensis pręcipitanter inversis suam quisque corripiunt, easque asseclis mandant ad navim e vestigio deducendas. Sponsae, reliquaeque matronę fletu lamentis, & eiulatu femineo cuncta complere. Cymon, & Lysimachus strictis gladiis viam sibi facientes, nemine reluctari audente. Raptim descendentes, scalas emetiuntur, ubi illis obviam fit Pasimundas, qui hoc tumultuoso strepitu excitatus enormi baculo dextram obarmaverat; quem Cymon ictu in caput librato obtruncat, ad cuius pedes corruit moribundum. Hormisdas quoque periclitanti fratri suppetias ferre conatus vulnere Cymonis interimitur; aliique non pauci perempti cecidere, qui ausi fuerant manum cominus conferre. Igitur illi relinquentes Pasimundę domum totam sanguine redundantem, plangoribusque, atque tumultu reboan-

boantem, ad unum incolumes sine interpellatoribus ad mare perveniunt. Ibique in navigio raptas puellas collocantes, ipsique cum sociis pariter conscendentes oram solvunt, & ventis vela committentes remigumque opera nava utentes, quamocissime abscendunt a littore iam iam plurimis referto, qui auxilia, sed serotina, ferebant capticiis puellis. Ipsi vero in Cretam sospites pervenere, ubi ab amicis, atque propinquis hospitaliter ac comiter excipiuntur, ibique celebrantes festivitatem nuptialem uxores ducunt expetitas diutino ex ea rapina gaudio perfruentes. Apud Rhodios, Cypriosque varii super hac re tumultus, variæque perturbationis exortæ, postremo amicis necessariisque utrobique deprecantibus effectum est, ut post temporarium exilium Cymon cum Iphigenia, Lysimachum cum Casandra, hic Rhodon, ille Cypron in suam quisque patriam remearent, ubi cum suis feliciter concorditerque vixerunt.

Di questo Cimone del Boccaccio parla ne' suoi Motti, e Facezie Lodovico Domenichi a car. 258. raccontando di uno studente ricco, e goffo di Bologna, e dicendo, che non aveva avuto mai forza Amore di fare in lui l' effetto, che egli fece in Cimone.

Notisi in fine, che alle parole: *non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' Filosofanti divenne*, Amaretto Mannelli scrive alla margine: *Messer Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu.* E sotto: *nelle cose belliche* ec. soggiugne: *Pur buffa, ch' i' nol credo; che questo non è pigliare una pillola.*

Gior-

Giornata V. Nov. II. Gostanza ama Martuccio Gomito.

CAP. XXXXV.

IL Sansovino ne' Luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone, così ci fa vedere questa Novella: *Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nell' VIII. Libro, laddove ragiona dell' impresa, che fe Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrar nelle corde grosse degli archi degli inimici.*

Ed in fatti così consigliò nel Boccaccio Martuccio il Re di Tunisi. *A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s' usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili: e questo convien, che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverrebbe modo: e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, ed i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri saettato avranno, converrà durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' vostri converrà ricoglier del loro. Ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici; perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca, e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove*

dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitòlo, per quello trovò la sua guerra aver vinta ec.

Giovanni Villani altresì lodando Cassano figliuolo d' Argon Signore de' Tartari, di senno, e valentía, così di lui ragiona: *Alla fine per senno, e valentía del detto Cassano, il quale si tenne a piè con parte di sua gente, infino ch'e' Saracini ebbono tanto saettato, ch' ebbono voti i turcassi di saette: ed acciocchè i Saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò, che tutte quelle di sua gente fossono senza cocca, e le corde de' suoi archi con pallottoliere, che poteano saettare le loro, e quelle de' Saracini. E ciò fatto, con ordine a certo suo segno fatto, montarono a cavallo, ed aspramente fedirono i Saracini per modo, che assai tosto li missono in isconfitta, e in fuga; ma molti Saracini vi furono morti, e presi, e lasciaro tutto lor campo, e arnese di gran ricchezza.*

Se colla mutazione debita de' nomi cagionata dalla lontananza dell' avvenimento, noi facciamo ben ragione, il fatto di Martuccio seguì veramente l' anno 1299. tempo, nel quale il Boccaccio non era nato (onde l' ebbe dipoi per altrui relazione) e nella età giovanile di Giovanni Villani. E perciocchè questo: *ed acciocchè i Saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò, che tutte quelle* ec. fino al punto fermo manca nella ultima edizione de' Giunti [avvegnachè pur sia nelle stampe antiche, e ne' manoscritti] di qui è forse nato, che nè i Deputati, nè altri, hanno, fuor del Sansovino, conferita la Novella presente col racconto del Villani, conforme è pur necessario di fare in questi casi, e come si vede aver giovato di sopra nella Giornata I. Novella VI. a ritrovare la verità de' fatti.

Gior-

Giornata V. Nov. III. Pietro Boccamazza.

C A P. XXXXVI.

SEmbra al primo aspetto, che nella presente Novella si contenga alcun disprezzo della Chiesa Romana, qualora vi si dice: *In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del Mondo.* Non però in sì fatta guisa appare a chi giudica le cose giusta il verace loro senso, imperciocchè sapendosi, che il nostro Autore scrisse nel 1348. conviene altresì risguardare, che cosa fosse Roma in quel tempo. La Corte Pontificia, abbandonata già di 44. anni l' Italia, per opera del Re Filippo IV. di Francia, era ita a risedere in Avignone, con sommo disgusto, e danno dell' Italia, con indicibile detrimento di quell' alma Città, che il Petrarca stesso in quegli anni medesimi deplorò colle parole:

Già Roma, or Babilonia falsa, e ria.

Ed altrove ne parlò con sentimento grande in una sua Canzone, che comincia:

Spirto gentil, che quelle membra reggi. [1]

1 Sulle parole della mentovata Canzone del Petrarca:

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno;

scrive il Tassoni: *Intendi degli Orsini, Conti, Gaetani, ed altre Famiglie nobili, che in quel tempo, guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste Insegne. Altrove in un' Egloga sua, chiamata* Pietas pastoralis, *il Petrarca introducendo Marzio, che rappresenta i Colonnesi, e se stesso sotto nome di Festino, chiama tutti quelli animali predatori, e turbatori del gregge Romano et.*

- - - - - - - - - - Tenerisque ab ovilibus arcent
Fortia claustra Lupos; tristis non murmurat Ursus;
Sanguineus non sævit Aper; non sibilat Anguis.

Essa Città fu interdetta l' anno 1327. ove *non vi si cantava officio sacro, nè sonava campane*, siccome scritto viene da Giovanni Villani. Quivi le miserie universali per le guerre intestine tra le Famiglie; onde i Romani dovettero mandare ambasciate più volte al Papa, che ritornasse la Sede in essa; standosi di più lo Stato Ecclesiastico in mano di Guasconi, e di Alemanni; venuta Roma stessa sotto il comando di un Notarulo di piccola nascita, qual fu Cola di Rienzo. Ed ivi pochi anni appresso (a quel, che scrive Matteo Villani) ciascuno faceva male a suo senno, perocchè non vi era luogo di giustizia. La Città *piena era di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri, e i Romei erano in Terra di Roma, come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina, e in preda*. Per le quali considerazioni assai chiaro si vede, che ben poteva il Boccaccio appellarla coda, e non capo del Mondo, quale afferma pur egli essere stata per lo avanti. E bene veggiamo nelle monete Romane coniate verso il 1260. qual si è questa [1]

il motto ROMA CAPVT MVNDI, che anche trae origine da molto più antico tempo: perciocchè, tralasciando quel, che Plinio narra nel Lib. XXVIII. che scavandosi nel Campidoglio, fu trovato un capo d' uomo, onde fu giudicato per gli auguri, che Roma dovesse essere capo d' Imperio; tralasciato questo, quando

1 La presente Moneta si vede eziandio impressa nell' erudita Opera del Fiorino d' oro illustrato a car. 135. e sì ancora nel Tom. II. *Antiquitat. Italicar. med. avi*, Opera del dottissimo Signor Lodovico Antonio Muratori nella Dissertazione *de Moneta* pag. 565.

do l' Apostolica Sede era lì, Roma era capo, e di esserlo il faceva conoscere da per tutto. Potranno vedersi i lamenti dell' Italia da molte Storie di quei tempi, e specialmente per le preghiere dei molti Ambasciadori mandati da lei ai Sommi Pontefici a richiamarne la Sede, tralle quali quelle dell' ultima Ambasciatrice nostra S. Caterina da Siena. Francesco Petrarca in quella sua Epistola ad Urbano V. per ritrarnelo a Roma scrive: *Consulto locus insignior est electus, ut ubi terreni caput Imperii fuerat, illic cælestis Imperii sedes esset in terris.*

Sembrami inoltre, che col chiamare il nostro Giovanni Roma in quel tempo Coda, e non Capo, per via di usitata spiegante figura alludesse, dottissimo com' egli era, al vaticinio di Daniele, che la descrive una bestia senza nome, dissimile nella sua figura alle altre bestie. Cap. VII. v. 7. *Et ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis &c.* per la qual Bestia S. Girolamo, la Glossa interlineare, Ugo, e gli altri Espositori sì antichi, sì ancora moderni intendono assolutamente Roma. Ed il Lirano: *Non habuit proprium nomen, quia non erat nomen Bestiæ, per quod posset ferocitatem huius Regni* (*Romanorum*) *designare.* Le monete poi portano simile ferocità espressa nel Leone.

Questo però mi giova avvertire, per dare a conoscere, che il Boccaccio biasima i tempi, e non già le persone, nè i luoghi; che siccome egli dice quì, che Roma era stata capo del Mondo; qualora egli entra a biasimare la scostumatezza di persone di Chiesa, nol fa senza premettere a quel, che egli dice, molte lodi delle Religioni, lungi dal toccar mai la santità, ed il costume de' primi institutori, e de' loro imitatori; così facendo particolare il biasimo, e non generale.

Ma per venire alle persone della nostra Novella, da indagarne il tempo, s' incontra sul bel primo *Pietro Boccamazza di Famiglia tra le Romane assai ono-*

revole. Ed io trovo nel 1309. esser morto in Avignone Giovanni Boccamazza Romano Cardinale di S. Chiesa, creato da Onorio IV. degli Orsini l' anno 1285. traendolo, comecchè suo propinquo, dall' Arcivescovado di Monreale in Sicilia.

E quel che è più, vi si nomina accorciatamente *Liello* degli Orsini *di Campo di Fiore*; (1) ed appunto nella Istoria di Roma, che va in volta sotto nome di Vita di Cola di Rienzo scritta in Lingua Romanesca, si parla di questo Liello (2) Orsini nel Capitolo XXVIII. addimandandosi ivi *Lubertiello*. *Anco fece menare per forza Lubertiello figlio dello Conte Vertollo*, che il Latino pubblicato ora dal Sig. Muratori legge *Robertellum filium Comitis Bertoldi*, il quale fu quel Bertoldo Orsini ucciso dai Colonnesi l' anno 1333. di cui fa parola Giovanni Villani Lib. X. Cap. 220.

Giornata V. Nov. IV. Ricciardo Manardi.

CAP. XXXXVII.

O*V' è 'l Buon Lizio, e Arrigo Manardi?* Così nel Purgatorio XIV. 97. il sommo Poeta nostro, dando peso al racconto del Boccaccio. Maggiormente però lo vanno autenticando, e confermando gli Espositori ne' loro Comenti, fra' quali quello,

1 Hanno tuttora gli Orsini a Campo di Fiore un lor Palagio.

2 Nè dubitar si dee di questo allora usitato nome, giacchè un Liello Capocci nominato è da Riccard. Malesp. Stor. Fior. cap. 40. ed in un' Inscrizione nella Chiesa di Araceli si legge ancor oggi in simil modo in Latino:

HIC. REQVIESCIT. DNA. ILIA. VSOR. LELLI. RADVLPHI.

ANNO. DNI M. C. C. C. XLVIII.... MENSE. IVNII.

CVIS. AIA. REQVIESCAT. I. PACE. AMEN.

lo, che vien creduto erroneamente di Benvenuto da Imola, dicendo sopra il riferito verso: *Poi l' Autore in singularità nomina alcuni Magnati, e Curiali uomini, che già furono in quella Provincia.* E più che più Cristofano Landini, così scrivendo sullo stesso verso: *Questo fu Messer Lucio da Valbona uomo eccellente, e pien di virtù, la cui figliuola Caterina vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo nobile giovane, e Messer Lucio con sua prudenza glie ne fe sposare, come distesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio.*

Io però non appagandomi totalmente delle riferite autorità, sono andato cercando, se veramente questo Lizio, o Luzio, o simile vi fosse nella nobil Famiglia dettasi da Valbona, e mi sono avvenuto a trovare l' enunciativa di un Atto, che fa uno di questa Famiglia l' anno 1319. cioè *Leizzinus q. D. Manfredi de Valbona;* e ciò nel Codice Z. in foglio de' manoscritti della celebre Stroziana; lo che ancor per il tempo sarebbe sufficiente, se noi veramente credessimo, che questo Lizino fosse il Lizio del Boccaccio, e di Dante. Potrebbe Lizino anch' essere un descendente del nostro, il quale veggiamo noi nominato in questa guisa nelle Novelle antiche, nate innanzi a Dante. Pure una vita lunga concilia tutto. Per altro la Famiglia sembra a me, che ne avesse di questi Lizzi più d' uno, giacchè io leggo nel Codice CCC a 329. della stessa Stroziana, come nel 1353. per un frammento trovato dal Senator Carlo Strozzi di un certo Protocollo, ove che fosse, si legge *Egregia Domina Domina Comitissa Lisa uxor Magnifici Viri D. Comitis Bandini q. Domini Comitis Uberti de Romena, Salvaticus, Manfredi, Carolus, & Domina Concordia filii quondam nobilis Viri Liocini de Valbona, Roggerius filius D. Comitis Bandini q. D. Comitis Uberti de Romena, Iacobus q. D. Comitis Roggerii de Romena &c.*

Ma

Ma ascoltiamone vera Istoria in Benvenuto da Imola sopra il luogo citato di Dante: *Dominus Licius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui filii imbecillis, non mutato vultu dixit: Hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus. Sed nuntia mihi pro novo si est sepultus. Nec minus eius prudentia emicuit in filia sua Catharina pulcherrima; quam quum ipse senex reperisset coniunctam amorose cum Ricciardo nobili iuvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellæ, & simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut iucunde scribit Boccaccius de Certaldo.*

Questa Novella viene ad essere la prima della quinta Giornata di quelle raccolte dal Sansovino. Il Sansovino medesimo ne' Luoghi, ed Autori, donde il Boccaccio ha tolto i nomi ec. della stampa di Venezia appresso il Giolito dell' anno 1550. in quarto, scrive: *M. Litio da Valbona fu Cavaliere in Romagna, e di grande stato, ed ebbe per genero Ricciardo de' Manardi figliuolo d' Arrigo.*

Giornata V. Nov. V. Guidotto da Cremona.

CAP. XXXXVIII.

Questa Novella viene anch'essa riferita dal Sansovino nella sua Giornata V. Novella II. non ostanti le sue proteste di non voler prendere dal Boccaccio niuna delle Novelle sue.

Per altro Iason de Nores nella sua Poetica, Parte terza, la stima favolosa, e la propone per Argomento di perfetta Commedia, soggiugnendo in fine, che si dimostra dalla distinzione del Decamerone, che l' autore le divide tacitamente nel Proemio, *in Novelle, come sono quelle di Calandrino; in Parabole, come è quella*

di

di Mitridanes, *e di Milesio*, *e Giosepho* [così per isbaglio;] *in Istorie*, *come è quella del Marchese di Saluzzo*, *e Griselda*; *e in Favole*, *come sono queste tre predette della moglie di Guglielmo Rossiglione*, *del Conte d' Anguersa*, *e la presente di Minghino*, *e d' Agnesa*, *e infinite altre*, *intendendo per Favola nel modo*, *che intende anco Aristotele nella sua Poetica*, *per argomenti*, *e azioni*, *o tragiche*, *o eroiche*, *o comiche*.

Ma o vero, o non vero lo avvenimento quivi descritto, egli seguì, o si finge, che seguisse oltre l' anno 1170. Pare, che ne dia un cenno il Boccaccio con dire *In questi tempi*, *che la Città di Faenza*, *lungamente in guerra*, *e in mala ventura stata*, *alquanto in miglior disposizion ritornò*. Simile a quel, che si legge in un' Inscrizione trovata poco fa in una muraglia della nostra Badia di Candeli, ed è dell' anno 1177.

TEMPORE QVO FVERAT VENETIS
PAX REDDITA TERRIS.

E più chiaramente lo abbiamo di sotto, ove il Novellatore dice, che quando Faenza da Federigo Imperadore fu presa, l' Agnesa avea ben due anni, e nel tempo dell' avvenimento nostro, vuole, che ne avesse da quindici. In che tempo Federigo I. prendesse Faenza, io nol so precisamente. Veggio bene, che nel 1158. ricevè sotto la sua protezione il Monastero di S. Maria di Crispino con sua Bolla data sul principio d' Ottobre di quell' anno in Castrocaro.

Gior-

Giornata V. Nov. VI. Gian di Procida.

CAP. XXXXIX.

SArebbe troppo dilungi il cominciare la prova della presente Novella dalle parole di Gio: Antonio Summonte nel Libro II. dell' Istoria di Napoli, narrante dell' Isola d' Ischia, o da quelle di Fra Leandro Alberti, allorchè di tale Isola così nel suo Libro dell' Isole appartenenti alla Italia, scrive: *Intervenne un mirabil caso nel 1301. ne' tempi di Carlo Secondo Re di Sicilia ec. Essendo in quei giorni ogni cosa quieta, accesesi il fuoco nelle vene del solfo (delle quali tutta l' Isola è piena) e trascorrendo per quelle ne abbruciò gran parte insino alla Città d' Ischia allora Geronda detta. E durò un tale incendio circa due mesi, uccidendo molti uomini, ed animali per sì fatta maniera, che furono costretti gli uomini ad abbandonare il luogo, fuggendo fuori dell' Isola, chi a Procida, chi a Capre, chi a Baia, chi a Pozzuoli, e chi a Napoli;* o da quelle dello stesso Alberti parlante di Procida a car. 5. della stessa sua Opera, dicendo, che *l' Isola di Procida fu divisa da' monti per la gran forza dell' acqua.* E bene dell' Isola d' Ischia Fazio degli Uberti così cantò:

Ancor si trova l' Ischia in quei compassi,
E Capre, e queste stanno incontro Napoli,
Sì presso, che vi vanno in brevi passi.

facendo vedere, che piccola distanza dall' Ischia a Napoli vi corre.

Pur tuttavia confronterebbero sì fatti passi con questo del Boccaccio: *Ischia* [dic' egli] *è un' Isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già trall' altre una giovanetta bella, e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola*

di

di un Gentiluomo dell' Isola, che Marin Bolgaro avea nome: la quale un giovanetto, che d' un' Isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale non che il giorno, di Procida ad usare ad Ischia, per vederla, venisse; ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida insino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa.

Ma ragioniamo delle persone perentro alla Novella ricordate. *Federigo*, che dal Boccaccio vien nominato *Re di Cicilia, il quale era allora giovane*, si fu quel Federigo figliuolo di Pietro d' Aragona, ed a lui, di poca salute, e cagionevole della persona, dice l' istesso, che fu donata la Restituta (1) dappoi che venne rapita, e fatta come schiava.

Condannata poscia essa, ed un tal Gianni di Procida al fuoco, per avere avuto che fare insieme, s' interpone alla liberazione loro Ruggier dell' Oria, uomo, al dir del Boccaccio, *di valore inestimabile*. Questo, convenendo vedere chi fosse; asserisce il Villani concordemente al Boccaccio, che egli era *valente Cavaliere di Calabria, ribello del Re Carlo*. Prospero Parisio nella Topografia di Calabria dice, che Ruggieri fu Cosentino. Il Collenuccio lo domanda *uomo espertissimo, animoso, e prudente sopra tutti i Capitani del Mare di quei tempi*. Il Maurolico Scrittore delle cose di Sicilia nel Libro IV. il domanda *Ruggiero Calabrese*, soggiugnendo: *cui Galli patrem interfecerant*, che fu la cagione, dice il Summonte, per cui Ruggieri abbandonando Carlo, prese le parti del Re Pietro, andandolo a trovare in Catalogna, ove da esso fu fatto Ammiraglio della sua armata. Scrive finalmente Angelo di Costanzo, che Ruggieri era Signor grande in Sicilia, e che nel Regno di Napoli possedea molte Terre, particolarmente Terranuova; e che da giovane avea te-

1 La Città d' Ischia è devota di S. Restituta V. e M.

tenuto in mare alcune galere proprie, colle quali militando in Grecia a difesa de' Despoti contra il Paleologo, avea fatte molte onorevoli imprese, e si era acquistato gran nome nella Milizia di mare; indi sdegnatosi, che il Re Carlo avesse anteposto a lui Arrighino de' Mari Genovese, con farlo Generale della sua Armata, egli per mezzo di Giovanni di Procida era divenuto fautore del Re Pietro.

Or questo Ruggieri dell' Oria, Ammiraglio, dice il Boccaccio, del Re Federigo, e come noi abbiamo udito, anche del Re Pietro, avendo inteso dalla bocca dell' infelice Gianni di Procida stato legato colla donna ad un palo, e condotto alla morte, dependere la causa di essa morte da Amore, e sì da ira del Re; andato subitamente al Re, domandollo in questa guisa: *Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli, che s' ardano? ec. Il giovane è figliuolo di Landolfo* (1) *di Procida fratello carnale di Messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' Re, e Signor di questa Isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia*. Con che non solamente ottenne per essi il perdono, ma alcuni donativi, ed il comando, che si sposassero.

Tutto questo fatto è così bene appoggiato all' Istorie, che non ha di mestieri d' applicazione alcuna di mente per ritrovarlo. Tuttavolta proseguendosi da noi per lo buon ordine a parlare di Giovanni di Procida il vecchio, dee sapersi, ch' egli fu un nobilissimo Salernitano, conforme scrive il Boccaccio stesso ne' casi degli uomini illustri, e fu detto di Procida dalla Signoria, ch' egli, e li suoi tennero dell' Isola di Procida diciotto miglia presso Napoli. Il nostro Giovanni Villani il domandò Lib. LVI. Cap. VII. *savio e inge-*

1 Il nome di Landolfo ricorre spesso nelle persone antiche di Napoli, e di Sicilia. Landolfo Vescovo d' Amalfi visse nel 1333. Landolfo Ruffolo di Ravello è di sopra attore della Novella IV. della II. Giornata.

ingegnoso Cavaliere, e Signore stato dell' Isola di Procita, il quale si chiamò M. Gianni. Scrive l' Ammirato nelle Famiglie Napoletane: *Giovanni di Procida notissimo nell' Istorie Italiane per la ribellione di Sicilia, fu molto caro al Re Manfredi. Accostossi per la tema di Carlo, da cui Manfredi era stato ucciso, a Iacopo d' Aragona, dopo la cui morte il Re Pietro suo figliuolo, conoscendo il valor di Giovanni „ le dio (dice il Zurita) e nel „ Reino de Valencia part el y sus successores las Villas „ y Castillos de Luxer, Benyzano, y Palma con sus al- „ querias „ Quest' uomo di grande animo veggendo la sua patria fieramente afflitta dalla crudeltà, e libidine de' Franzesi, andò a Michele Paleologo Imperatore di Costantinopoli; mostrógli il pericolo, che soprastava alla Grecia, di cui il Re Carlo studiava d' insignorirsi, se non volgesse l' animo a levarsi sì fiero nemico dalle spalle. A Pietro Re d' Aragona fece vedere, che il Regno di Sicilia per la sua moglie, la quale era figliuola di Manfredi, a lui debitamente s' apparteneva; che se egli a ciò prestava orecchi, la Sicilia gli si darebbe. Servissi dell' autorità di Niccolò Terzo Papa, il quale per essere stato il suo parentado rifiutato da Carlo, sapeva esser seco grandemente adirato. In questo modo per opera di Giovanni di Procida fu tolta la Sicilia al Re Carlo, e datasi a Pietro di Aragona.* Di lui parla in questa guisa Lorenzo Buonincontri nell' Istoria di Sicilia, la cui pubblicazione si debbe all' industria del chiarissimo Sig. Giovanni Lami, che l' ha data fuori nelle sue *Delicie*, e di erudite annotazioni da suo pari illustrata. *Erat ea tempestate apud Palaeologum Ioannes Prochyta* [1] *olim Manfredi Medicus, Regique infensus, quia victo Manfredo, illum omnibus bonis exspoliarat. Qui quum intelligeret Caroli animos, caussasque irarum ea pace non sublatas esse, sed ad tempus sopitas, suadet Palaeo-*

1 Qui il dottissimo illustratore fa vedere, qualmente Giovanni di Procida non era Medico altrimenti.

laeologo, quoniam pro comperto habebat Siculos omnes Gallis esse exosos, & eos foedere Imperii facile ad rebellionem impelli posse, si eis aliqua subsidii spes esset aliunde oblata, Imperatorem ad ea percipienda adtraxit. Habere se dicebat veteres in Sicilia Manfredi amicos, clientesque complures, & quidem primarios civitatum viros, quibuscum parvo labore tantam rem, quam intendebat, se confecturum fidebat. Esse praeterea in Hispania Petrum Aragonium, qui Constantiam Manfredi filiam duxerat, Caroloque non bene conciliatum, ad quem hereditario iure Insula, & omne Regnum Neapolitanum delegatur. Quem facile ad id inceptum cum ex hac re movere posse credebat, tum etiam quia Carolo infensum sciebat, quia hic Henricum adfinem suum, quem post Conradini conflictum a Reatinis captum memoravimus, duabus vinctum catenis servabat in carcere. Habere ipsum classem instructam, paratamque, & Pisanos veteres Manfredi amicos Carolo ob recentes iniurias infensos, quorum opera uti posset. Ad haec praeterea dicebat esse in Lombardia, & per omnem fere Etruriam complures nobiles, potentesque Gibellinae factionis Carolo infensos, quos haud dubitabat magno exercitu sibi opem laturos, & praesertim Romanos, quos Regis potentiae maxime pigebat. Separatum ad ea exsequenda se mitti. Si sibi non adversaretur sponte sua id facturum. Haec quum Imperator accepisset, remque facilem facta ratus, cum litteris illum dimittit ad ipsum Petrum Aragonium, Pisanosque, & alios Siciliae nobiles, ad quos Procbyta scribendum esse censuerat, quibuscum deinde in Siciliam veniens veteres adiit amicos Alanum de Lentino, Palmerium Abbatem, Gualterium de Calatagirona, & alios praeterea, quos sibi fideles, opportunosque credebat. Qui postquam ea acceperę, quorum gratia Procbyta venerat, etsi ipsi per se se id maxime optabant, tamen quia rem factu arduam existimabant, plerique postulavere quibus auxiliis, quaque spe id fieri posset. Tum ille Imperatoris litteras eis reddit, multaque fingit, quibus ad tan-

tantum facinus illos impellere posse rebatur. Praeterea edocet esse Imperatori suo cum Petro Aragonio foedus, & cum eo sentire multos alios. Nominavitque complures alios eius rei ignaros, quos auctis animis eorum moveri posse credebat. Quid multis moror? Adsentiuntur Procbytae omnes, & data fide illinc abiere, festinans ad ostia Tiberis delatus ad Pontificem pergit eius mentem exploraturus. A quo benigne subsceptus, nihil horum Pontifici palam faciens, abiit &c.

Finalmente gl' Istorici di quel tempo parlano tutti di questo Giovanni di Procida zio, ma mi piace di portare quel che di lui asserisce Gio: Antonio Summonte in un sol luogo (de' molti, in cui ne parla nell' Istoria di Napoli) cioè nel Libro III. ragionando del Re Manfredi: *Fe sì ben fondare il porto della Città di Salerno, dandone la cura a Giovan di Procida nobilissimo di detta Città, e Conte di Postiglione, suo Consigliero, e non Medico, come altri per errore han detto; che per vendicarsi d' una grave ingiuria contra il Re Carlo fu autore del Vespro Siciliano, facendoli ribellare la Sicilia, come diremo. Rende di questo edificio testimonio un marmo, che stava posto in quel Molo, che essendo oggi per poca cura, o per altro, rovinato, il nobilissimo Signore Agostino Guarna Cittadino di quella Città, fautore delle Memorie antiche, ha tenuto pensiero di farlo conservare nel Duomo dietro l' Altar maggiore, ove da me fu visto gli anni passati, e questa sola pubblica memoria, per quel ch' io sappia, si trova nel Regno di questo Re: la quale, come è piaciuto a quel Signore conservarla originalmente; così a me è di contento in parole quà traportata, darne notizia, ec.*

✠ A. D. M.CC.LX. DOMINVS MANFREDVS MAGNIFICVS REX SICILIE. DOMINI IMPER. FRIDERICI FILIVS CVM INTERVENTV DOMINI IOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNITANI DOMINI INSVLE PROCIDE.

TRA-

TRAMONTIS. CAIANI. ET BARONIE PISTILIONIS. AC IPSIVS DOMINI REGIS SOTII ET FAMILIARIS. HVNC PORTVM FIERI FECIT.

Tralaſcio io di riportar quì il fatto, donde ebbe origine il noſtro proverbio del Veſpro Siciliano, che ſi dice a ſignificare una *ſtrage grande, ed improvviſa*, come narrato con proliſſità dal Summonte. Ma parlando il Summonte ſteſſo nel Libro II. preciſamente delle qualità del Procida, moſtra, ch' egli fu perſona letterata, che era ſtato Conſigliere di Federigo II. Imperatore, di Manfredi, e di Carlo. Nè credè nè pure il Coſto con più altri, che egli foſſe ſciente di Medicina, come il Collenuccio, e Lorenzo Buonincontri hanno ſcritto. Riporta il medeſimo Summonte alcuna memoria del Procida eſiſtente in quell' Archivio dell' anno 1269. e dice, ch' egli ebbe per moglie Pandolfina figliuola di Guglielmo di Faſanella, e per dote ebbe la Baronia del Piſtiglione. In un tal monumento citato da eſſo Summonte ſi legge, che eſſendo ſtati confiſcati i Beni di Giovanni, a Pandolfina moglie di eſſo, appellato ivi (colle parole anche di Simone della Toſa, che negli Annali lo addimanda rubello del Re Carlo) *proditoris Regii, de bonis, quæ fuerunt eiuſdem Ioannis, detur quidam tareni annui, ſi tamen dicta Pandolfina ſemper in fide fuiſſe conſtiterit, pro victu, & ſubſtentatione ſua, & pro bonis ſuis dotalibus &c.* Afferma altrove, ch'egli ſi trova vivente eziandio l'anno 1299. contra l' opinione di alcuno Scrittore, che vuole, ch' egli moriſſe nel 1297. in Roma. Di lui parla per ultimo il Petrarca nell' Itinerario in queſta guiſa: *Vicina hic Procbita eſt, ſed inde nuper magnus quidam vir ſurrexit Ioannes ille, qui formidatum Caroli diadema, non veritus gravis memor iniuriæ, & maiora, ſi licuiſſet auſurus ultionis loco, quam huic Regi Siciliam abſtuliſſe, &c.* ed il noſtro Boccaccio ne'Caſi degli uomini illuſtri non lo paſſa in ſilenzio.

Ora

Ora alla Novella tornando dico, che Gianni di Procida in essa descritto come condannato a morte, si era nipote del divisato fin ora, in questa maniera

Landolfo nominato di sopra.	M. Giovanni di Procida Autore del Vespro Siciliano 1284. morto presso l' anno 1300.
Giovanni condannato ha per moglie Restituta figliuola di Marino Bolgaro.	
Adinolfo, che vende Procida l' anno 1340.	

Dal che tutto si può far congettura, che circa al 1300. avvenisse il fatto descritto; tanto più, che'l Re Federigo, solo nell' anno 1296. succedè al fratello nel Regno di Sicilia *ultra*, e M. Gianni, e M. Ruggieri in sì fatto tempo eran pur vivi, come vivi si ritrae, che fossero in questo fatto del Boccaccio: il quale è tanto vero, che l' Ammirato nel luogo di sopra accennato lo dà per fondamento d' Istoria scrivendo: *per quanto da altre scritture si comprende, Giovanni ebbe un fratello chiamato Landolfo, di cui nacque un figliuolo, dal nome del zio ancor esso chiamato Giovanni, di cui Ruggieri dell' Oria al Re Federigo (il quale trovatolo con la Restituta in braccio volea farlo morire) così ragiona* ,, *Il giovane è figliuolo di* ,, *Landolfo di Procida fratel carnale di M. Gian di* ,, *Procida, per l' opera del quale tu se' Re, e Si-* ,, *gnore di quest' Isola* ,, che vale a dire di colui, che al padre suo Pietro dato avea forte impulso a farsi Re di Sicilia.

Auten-

Autentica, *se* pur ve ne fosse bisogno, il fatto di questa Novella Monsignor della Casa nel suo Galateo, nel rammentare il modo di procedere di Ruggieri dell' Oria Ammiraglio; se non che prende sbaglio parlando del Re Pietro, quando lo dee chiamare il Re Ferdinando del Re Pietro figliuolo.

Giornata V. Nov. VII. Teodoro innamorato della Violante.

C A P. I.

SE noi largamente andiamo cercando del tempo, in cui con verisimiglianza accadde l'avvenimento, che il nostro Giovanni descrive, si vede, che fu dall' anno 1166. al 1189. posciachè il primo fu quello, onde il Mal Guglielmo Re di Napoli, e di Sicilia fece da questa vita partita, a cui succedè l' altro Guglielmo, che a differenza di lui facendosi conoscere per virtuoso, e buono, da' suoi popoli addimandato venne *il Buon Re Guglielmo*, che è l' appellazione stessa, che a lui dà il Boccaccio dicendo: *Al tempo, che il buon Re Guglielmo la Cicilia reggeva.* E questi nell' anno 1189. dopo 23. anni di regno in età d' anni 36. in Palermo venne a morte, sepolto poscia nella Chiesa di Morreale da lui fondata, ove ebbe l' appresso Inscrizione:

HIC SITVS EST BONVS REX GVILLELMVS.

Coartare ancora più si potrebbe questo tempo, facendo il computo, che nel progresso del racconto si ragiona dal nostro Autore di tre Ambasciadori del Re d' Erminia, *mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio, che far si dovea;* laonde sembra,

bra, che questo fosse il passaggio del 1188. in soccorso di Terra santa, narratoci da Giovanni Villani Lib. V. Cap. III. e IV. (comecchè fu assediata pel Soldano d' Egitto la Città di Gerusalemme) e da Riccarcaccio Malespini dicente nel Cap. LXXXIII. *Negli anni di Cristo mille cento ottanta otto, essendo commossa la Cristianità per andare al soccorso d' oltremare della Terra santa, venne a Firenze l' Arcivescovo di Ravenna Legato del Papa, a predicar la Croce per lo detto passaggio.*

Quanto alle persone, narra il Boccaccio, questa Violante essere stata figliuola di Messere Amerigo Abate, di Trapani; ed il Mugnos nel Teatro Genealogico della Sicilia Tomo I. Libro I. rammenta un Cavaliere Stazio Abate, il quale sotto i due Re Guglielmo il Malo, e Guglielmo il Buono ne' Regni di Napoli, e di Sicilia chiara fama di valoroso acquistò, ottenendo dal secondo la Carica di Capitano per soccorrere nell' espedizione, e passaggio suddetto la Terra santa.

Giornata V. Nov. VIII. Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari ec.

C A P. LI.

CI danno la verità del presente avvenimento i chiarissimi Deputati alla correzione del Decamerone, imperciocchè così nelle loro Annotazioni vanno saviamente, e studiosamente parlando:

Quella (Novella) *di Nastagio delli Onesti fu presa intera da Elinando Scrittore assai stimato ne' suoi tempi, cioè intorno all' anno M. CC. se non che accomodandosi a suo proposito vi variò alcune cose, come sarebbe il luogo, ove fu il caso, ed i nomi delle persone, che*

son di quelle, che e' dice nel Proemio della quarta Giornata essere stato da certi invidiosi calunniato, in quelle parole „ In altra guisa essere state le cose da „ me raccontate, che come io le vi porgo ec. „ Questo si nota quì, perchè in questi due luoghi spezialmente certi moderni Chiosatori con parole assai sconce, e dispettose ne vanno biasimando l' Autore, e dicono, che finge cose strane, e fuor d' ogni verisimile, e così fatte baie. Ma chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, e aver vedute, e udite, e lette molte cose, e appena anche basterà: Perchè chi scrive, scrive quello, che e' sa, dove chi legge, bene spesso vi sopraggiugne nuovo; cosa, che a costoro in molti luoghi è avvenuta. E Dio sa se è pur vero, che ei cangiasse luogo, e nomi, giacchè ne' tempi non sembra avervi divario alcuno dicendo il Boccaccio: *In Ravenna antichissima Città di Romagna furon già assai nobili, e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti.* Ed in fatti la Famiglia degli Onesti è antichissima, e nell' anno 1108. l' Abate de' Monaci Benedettini di S. Gio: Evangelista di Ravenna, donò al B. Pietro degli Onesti de' Portuensi alcune possessioni.

Segue poscia a dire, che Nastagio *s' innamorò d' una figliuola di Messer Paolo Traversaro giovane troppo più nobile, che esso non era.* Al che serve di confronto il supposto Benvenuto da Imola, da noi a simil proposito altre volte citato, come quegli, che asserisce de' Traversari: *Questa casata furono nobilissimi, e valorosi Ravignani: e li Anastagi „ similmente furono anche questi da Ravenna* „ E ciò sul luogo del Purgatorio XIV. del Divino Poeta verso 107.

La Casa Traversara, e gli Anastagi.

Ma soprattutto serve di conferma il testo vero di Benvenuto da Imola, che chiama il Boccaccio nostro, come vedremo, *curiosum inquisitorem omnium delectabilium historiarum.*

La

La Casa Traversara. *De ista Domo fuit alius miles magnus Princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram Principem de Ferraria:* e gli Anastagj. *Isti fuerunt magni, nobiles, & potentes; a quibus una Porta in Ravenna usque hodie denominatur Porta Anastasia. De ista Domo fuit nobilis miles Dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est prae impatientia amoris cuiusdam Dominae honestissimae, quam numquam potuit flectere ad eius amorem. Fuerunt, & aliae Familiae clarae in Ravenna, sicut Familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tamdem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.*

Ma perchè dell' Autore quì allegato, cioè di Elinando, l' Abate Francesco Ridolfi nell' Accademia della Crusca il Rifiorito, se ne fece nuovo vedendolo citato da Bartolommeo da S. Concordio negli Ammaestramenti degli Antichi, parmi bene di darne alcuna contezza colle parole d' Autori Franzesi, che peravventura più, che la Nazione Toscana lo conobbero, e sarebbe il primo Fra Iacopo da Cessole natio di Tierache in Piccardia, il quale nel suo Trattato del Giuoco degli Scacchi cita sovente Elinando, o come si legge nelle versioni di quell' Opera, Elinado [1]. Sia il secondo Carlo Du-Fresne, che nel suo Glossario *mediae, & infimae Latinitatis* ne dà contezza con dire: *Helinandus Monachus Frigidi Montis vixit sub Philippo Aug. Eius Chronic. edit. in Biblioth. Cisterciens.* Sia il terzo Egidio Menagio, comecchè nelle Origini della Lingua Toscana alla voce *Domeneddio*, scrive: *Trovasi questa voce nel Poema della Morte fatto da Elinan-*

1 Fr. Iacopo lo scrisse in Latino, e dal Latino fu trasportato in Franzese da Giovanni Duvignay Frate Ospitalario di S. Iacopo di Altopascio nel 1330 e da Fr Giovanni Ferron nel 1347. e dipoi in Toscano per opera non si sa di chi.

do Monaco Cisterciense nella Badia di Freddomonte, luogo vicino alla Città di Boves; il quale Elinando è il più antico di tutti quanti i Poeti Francesi, de' quali restano dell' Opere. Soggiugnendo poscia: *Chi di esso Elinando più particolari desidera, vegga l' Istoria Bellovacense di Antonio Loisello, quel famoso Avvocato di Parigi degno Discepolo di quel gran Maestro Iacopo Cuiacio.*

Tutto questo però, a mio giudicio, non è bastante ad appagare la curiosità del nostro Lettore, ed insieme a giustificare al possibile l' asserto de' Deputati, cioè, che Elinando sottosopra sia l' Istorico, che prima del Boccaccio racconta per vero il presente avvenimento. Perciò Angelo Manrique Cisterciense negli Annali del suo Ordine Tomo III. all' anno 1210. Cap. VII. darà quì maggiore sodisfazione colle appresso notizie, quantunque sembri egli un poco prolisso.

Incidit nobis hoc anno memoria celebris Beati Viri Helinandi Monachi æque docti, ac religiosi, quem non eadem, quæ Petrum, & Radulfum, ut falso Henriquez (1) *putat; sed longe alia, & diversa protulit Domus. Quippe illos Fons Frigidus produxit, filia Grandis Sylvæ, de linea Clarævallis, quam Domum in Narbonensi Diœcesi sitam superius diximus. Helinandum Mons Frigidus de linea Morimundi in Beilvacensi, quam multi inter Bellævallis filias ponunt. Ergo Helinandus per hoc tempus florens, hoc item nobis venit memorandus; quo & a Vincentio Belluacensi* (2), *Guillelmo de Nagia* (3), *atque aliis commemoratur. De eo hæc habet Vincentius circa hunc annum „ His temporibus in territorio Belluacensi fuit Helinandus, Monachus Frigidi Montis, vir „ religiosus, & facundia disertus, qui & illos versus „ de morte in vulgari nostro, qui publice leguntur, tam „ eleganter, & utiliter, ut luce clarius patet, composuit;*

1 in Menolog.
2 Lib 29. cap. 108.
3 in Chron.

„ fuit; & etiam Chronicon diligenter ab initio Mundi „ usque ad tempus suum in maximo quodam volumine „ digessit „ Et infra „ Scripsit enim, ut legitur, Epistolam, cuius titulus est De reparatione lapsi, missam, „ scilicet, ad Galterium Clericum, qui fuerat Novitius „ in Ordine Cistercienfi, & Canonicus in Ordine Præmonstratenfi, & tandem quasi liberum se a voto existimans, eo quod minime fuisset professus, rediens ad „ sæcularem vitam, duxit uxorem, nomine Rixendam. „ Super quibus rogatus Helinandus a Guillelmo, scilicet fratre eiusdem Galterii socio, & Conclaustrali „ ipsius Helinandi, scripsit Epistolam ad eundem Galterum sub eiusdem Guillelmi persona, ita ut ipsius esse „ videatur. Scripsit etiam idem Helinandus Sermones „ aliquot peroptimos „ Ita Vincentius de scriptis Helinandi.

Cardinalis Robertus Bellarminus in suo illo libello vere aureo de Scriptoribus Ecclesiasticis, quæ scripsere Vincentius, & Anthoninus concernentia Historiam, pleraque ex Chronico Helinandi mutuata tradit: sic enim habet (1) *„ Helinandus Monachus Gallus scripsit Historiam „ ab Orbe condito usque ad ann. Christi M.CC.XII. „ Libris quadraginta octo: quem Authorem præcipue „ sequuti sunt Vincentius Belluacensis, & Sanctus Anthoninus in sua Historia scribenda. Scripsit etiam „ Sermones, & Epistolas, & alia, quæ utrum excusa „ sint, ignoro „ Sic Bellarminus. Neque abnuit Vincentius, quin potius se ex eo multa excerpsisse, quamvis iam tunc non extaret integrum Opus, quibusdam quaternionibus amissis, & qua occasione id factum, memoriæ prodit* (2) *„ Hoc quidem opus [ait] dissipatum est, & dispersum, „ ut nusquam totum reperiatur. Fertur enim, quod idem „ Helinandus cuidam familiari suo, scilicet, bonæ memoriæ Domino Garino Sylvanectensi Episcopo, quosdam eius „ Operis quaternos accommodaverit, sicque, sive per obli- „ vio-*

1 ad an. 1203.
2 ubi supra.

„ *vionem, sive per negligentiam, sive alia causa penitus*
„ *amiserit. De hoc tamen Opere, prout invenire potui,*
„ *in hoc quoque nostro Opere multa per diversa loca*
„ *inserui* „ *Ita Vincentius nihil aliunde mutuans, quod non in Dominum proprium referri velit.*

Fuit Helinandus haud dubie genere nobilis, ingenio acer, & promptus, facie venustus, corpore elegans, & cunctis bonis naturæ, fortunæque adeo instructus, ut nullus illo in ista Gallia prior, & vix æqualis, dum in sæculo vixit, agnosceretur. Comparasset gloriosum sibi nomen, si non lubricitate morum, & inconstantia, magnum magis, quam bonum promeruisset. Hinc levitati data eius conversio, & vix quinquennio in Ordine exacto, iam tandem permansurus credebatur. Referam eius verba de se ipso, dum sub Guillelmi nomine ad Galterum scribens, probare nititur nulli, quantunvis delicato, aut fragili, Cisterciensem Ordinem intolerandum esse, si modo non resistat divinæ gratiæ, cuius est dare, ut possimus perseverare „ *Ut de me taceam, quantos pos-*
„ *sem tibi ostendere, qui de vita delicatissima ad hunc*
„ *Ordinem, quem appellas durissimum, & difficillimum,*
„ *se transtulerunt; nec tamen adhuc ab eo resilierunt,*
„ *quamvis & ętate iuniores te sint, & natura tenerio-*
„ *res viribus? Et ut de tot millibus unum excipiam,*
„ *unum tibi excipio, qui certe solus ad omnium sufficit*
„ *exemplum. Ipse quidem spectaculum factus est Ange-*
„ *lis, & hominibus levitate miraculi, qui prius eis spe-*
„ *ctaculum fuerat miraculo levitatis: dum non scena,*
„ *non circus, non theatrum, non amphitheatrum, non*
„ *amphicircus, non forum, non platea, non gymnasium,*
„ *non arena sine eo resonabat. Nosti Helinandum, * si*
„ *quis non novit hominem, si tamen hominem: Neque*
„ *enim tam natus erat homo ad laborem, quam avis ad*
„ *volandum, circumiens terram, & perambulans eam,*
„ *quærens, quem devoraret, aut adulando, aut obiur-*
„ *gando. Ecce in Claustro clausus est, cui totus mun-*
„ *dus solebat esse non solum quasi Claustrum, sed etiam*
„ *quasi*

„ *quasi carcer. Quomodo ergo non potes, quod ipse po-*
„ *test? Cuius mutatio dexterę Excelsi, quantum stupo-*
„ *rem intulit sęculo, pudoremque Diabolo, tantum ipsi*
„ *Domino contulit honorem. Neque etenim ipse tam le-*
„ *vis fuerat, quam ipsa levitas; unde & tanta levitas*
„ *tam leviter mutata: apud plerosque nihil aliud puta-*
„ *tur, quam levitas. Hinc est quod iam quinquennis*
„ *eius conversatio vix facit alicui fidem de futuro; ni-*
„ *mirum, quantum in se ipso experimentum dedit incon-*
„ *stantię, tantum perseveraturę constantię nunc debilitat*
„ *argumentum. Erubesce igitur, miserrime, te saltem*
„ *non sequi istum pręcedentem, iuniorem, infirmiorem, de-*
„ *biliorem, delicatiorem. Quis enim attendens, unde*
„ *isto surrexit, surgere non possit?* „ *Hęc de se ipso Helinandus quinquennis Monachus in persona Guillelmi, ex quibus facile appareat, qualis ante susceptum habitum fuerit.*

Philippus Seguinus [1] *Helinandum histrionem, & magum facit, dictitans id placuisse multis authoribus; quos tamen neque produxit, neque ego vidi* „ *Hic* (*ait*)
„ *in iuventute sua artibus sęculi omnino deserviens, &*
„ *animam suam diversis vitiorum generibus turpiter ma-*
„ *culans, Histrio, & magicas artes* [*ut multis placet*
„ *Authoribus*] *didicit* „ *Hactenus ille. Motus, ut credo, Helinandi eiusdem verbis, dum se in theatris, amphitheatris, circis, plateisque notum affirmat; sed melioribus artibus, ut credo: nec qui ageret Histrionem (quis id credat?) sed qui Histrionibus recitanda, aut cantanda carmina daret. Sane Franciscus Amboesius, Christianissimi Regis in secratiori Consistorio Consiliarius, in ea, qua pro Petro Abaylardo, operibus eius præfixit, Apologia, cum casu in Helinandum incidisset, Picardum Belgam Poetam Gallicum sui temporis subtilissimum; at non Histrionem appellat, nec qui per magicas illusiones; sed per animi dotes, corporisque multorum sibi gratiam conciliaret &c.*

„ *At*,

1 in Lib. 3. de Viris illustr.

At, postquam levitatem perseverantia, deliciasque perdomuit rigore vitæ, & quæ in Deum ipsius dona converterat, saniori consilio, obsequio eius addixit, ingenti e contra polluit authoritate, severo zelo, & vita adeo inculpabili, ut non solum eundem inferiores, æqualesve [quod multis aliis contigit] sed etiam superiores revererentur. Meminit ipse cuiusdam sui sermonis in Capitulo habiti, cum Domus ab Abbate Claravallis, sive de illius mandato visitaretur &c.

Cæterum quantæ apud viros eruditos, & magnos æstimationis fuerit, illud mihi argumentum persuadet, quod ex eius Operibus Vincentius, non secus ac ex Operibus Bernardi, flores excerpsit &c. Cæterum sanctitatis Viri, ultra Vincentium, alii etiam Authores fidem faciunt. Ioannes Abbas, & Missale antiquum Ordinis, ex quibus etiam Henriquez in Menologio &c.

Quo tandem anno obierit Helinandus, in dubio est; & quidem si produxit suam Historiam ad annum MCCXII. constat ut minimum ad eum usque vixisse; quamvis non desint alii, qui eius Chronicon anno decimo adstruant terminari &c.

Alle notizie del Manrique, se non riesce grave al Lettore (per supplire a quel che il Ridolfi non vide) si può aggiugnere ciò, che nella Biblioteca degli Scrittori dell' Ordine Cistercicnse, Autore D. Carlo de Visch, si legge delle fatiche di esso Elinando, cioè *Scripsit Chronicon amplum, & præclarum ab exordio Mundi usque ad sua tempora, hoc est* 1212. *in* XXXXVIII. *Libros distributum* (1) *ex quo Opere multa hauserunt Sanctus Antoninus, & Vincentius Beluacensis, ut recte notarunt Bellarminus, & Rubertus Miræus de Scriptoribus &c.* [2] *Obiit*

1 L' Istoria d' Elinando asserisce Filippo Labbè, che era MS. nella Biblioteca della Regina di Svezia.

2 Scrisse Elinando ancora un Libro *De laude vitæ claustralis*, ed uno *De regimine Principum*, che si crede non essere forse stati stampati giammai. Similmente *De reparatione lapsi*, dove è opinione di taluno, che egli descriva anzi la propria conversione sotto il nome del predetto Guglielmo. Scrisse i mentovati Sermoni, e non so che Let-

Obiit Helinandus, sicut vixit, sanctissime, anno 1223. Sanctis Ordinis nostri adscriptus in Missali antiquo, & in Menologio (1).

Ed ecco in qual maniera per noi si può render conto della verità della Novella in sentenza de' Deputati.

Per quello poi, che risguarda le parole della medesima Novella, Chiassi di Ravenna è famoso luogo nominato da Dante nel Purg. XXVIII.

Per la Pineta in sul lito di Chiassi [2].

Giornata V. Nov. IX. Federigo degli Alberighi.

C A P. LII.

COppo *di Borghese Domenichi*, o di Domenico, raccontatore della presente istorica Novella, fin verso l' anno 1348. vivea in Firenze *uomo di reverenda, e di grande autorità, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d' eterna fama*, al riferir del Boccaccio medesimo. Per quel che a me sembra, è da aversi tutto il credito all' asserto di esso Domenichi, mentre si legge circa a lui nel Comento del Boccaccio stesso a Dante sovra l' Inferno: *Questa Gualdrada, secondo, che solea il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale furono per certo le notabili cose della nostra Città notissime, fu figliuola di Messer Bellincione Berti de' Ravignani.* Coppo si fu della Fiorentina Famiglia de' Migliorati del Quartiere S. Croce, se-

Zz

tere; ed un Trattato sopra quell' Oracolo: *Nosce te ipsum*. Scrisse certi versi Franzesi della Morte, che si solevano in Francia leggere sovente, e cantare con utilità, stampati nel 1594.

1 La sua Vita fu data fuori in Franzese da Giovanni d' Assigny nella Par. II. degli Uomini illustri dell' Ordine Cisterciense.

2 *Classe*, o *Classi* vien dimandato più comunemente. Così l' Abbazia di Chiaserna, si trova nominata *de Claserna*.

sepoltuarj in S. Piero Scheraggio per antico tempo; e questi si domandarono altresì talvolta de' Domenichi, trovandosi nel 1309. *Melioratus q. Borgensis de Dominicis*. Ne' godimenti io il veggio col nome di Coppo di Borghese Migliorati, e di lui abbiamo nella Novella LXVI. di Franco Sacchetti, vera Istoria anch' essa, ch' egli abitava dirimpetto a dove poi stavano i Leoni, ed ove ora, per nostra intelligenza, è la fabbrica della Zecca nuova. Costui come savio, e come uomo di lettere, dice il Sacchetti, che studioso era di Tito Livio. E bene sta, che il Boccaccio lo lodi per la virtù, più che per nobiltà del sangue, quantunque si veggia essere stato egli dal 1308. fino all' anno 1341. otto volte de' Priori, dopo che cinque volte godè il Priorato Borghese di Migliorato suo Padre dal 1284. al 1302. Anche Cristofano Landini inferisce, che la presente Novella l' ha il Boccaccio intesa dalla viva voce di Coppo, parlandone sul Canto VIII. dell' Inferno di Dante.

Per relazione pertanto di questo Coppo asserisce il Boccaccio, che vi ebbe già un Federigo di Mess. Filippo di Alberigo, o pure degli Alberighi, il quale possedeva un suo poderetto a Campi. In tanta penuria di memorie, qual si è quella, che noi incontriamo nella costui Famiglia, vogliono aversi in qualche considerazione le conghietture; perlochè giova di fermarsi sulle parole del Boccaccio dimostrantici il luogo del suo poderetto, e far ragione, che torna appunto di qualche conferma l' avere avuto gli Alberighi lor sepoltura in S. Maria Novella, come in S. Maria Novella l' ebbero i Mazzinghi, ed i Vespucci, che a Campi, ed a Peretola, ed in quei contorni aveano lor possessioni. Da Campi furono altresì i Grandoni, che sepoltuarj sono in Santa Maria Novella, siccome appare da un lor Sigillo da darsi in luce a suo tempo: Essendo osservazione fatta dagl' intendenti, che le Famiglie Fiorentine si postavano colle case loro in quella parte della Città (ed aveano ivi oltre loro Cappelle, e sepolture) la quale

più

più vicina era alla Porta donde si andava ai loro effetti. E ben chi disse, come fe Riccardaccio Malespini, e Giovanni Villani, che la Famiglia degli Alberighi era per antichissimo tempo, cioè verso il 1000. venuta da Fiesole, ebbe a favore del suo asserto un segno nel vedere, che essi potettero allora abitare in Firenze inverso quella parte, se la Chiesa di S. Maria degli Alberighi trasse il nome da loro, che vi aveano le case, conforme vien creduto da Giovanni Villani: il quale per altro asserisce, che di questa Famiglia a tempo suo non ven' era più (1) cosa in vero, che favorisce il racconto del nostro Novellatore, il qual vuole, che Federigo si fosse ridotto prima di prender la vedova per moglie in un' estrema povertà: siccome lo favorisce il nome di Mess. Filippo padre di Federigo, che rifece quel Filippo Alberighi più antico, il quale si dice da Carlo Magno decorato del Cingolo militare.

Dà ancora verisimilitudine l' uso, e il desiderio di quella Gentildonna del falcone, che in questa Novella mostra il Boccaccio, conciossiachè fu delle persone di alto affare. Dell'uso ne'Signori così scrive l' Aldrovandi nella sua Ornithologia: *Accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercenti adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriæ atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.* Mi ricorda a questo proposito di Gio: Michele Heineccio, laddove *De Sigillis veterum* scrive: *Quum summi Principes iam inde a pluribus sæculis falcones alere, atque aucupia iis exercere solerent, certosque præterea haberent in palatio ministros rei accipitrariæ præpositos, quos falconarios adpellabant, digna res illa visa est persona princi-*

1 Ed in fatti Antonio Pucci rammentando nel 1373. le Famiglie Fiorentine, la tace. Dant. Par. 16.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare illustri Cittadini.

pum puerorum, eos veluti ad rem accipitrariam aucupiumque proficiscentes in sigillis repræsentare. E discendendo a trattare *De Sigillis nobilium*, asserisce di avere osservato *in Sigillis Comitissarum Flandriæ ab Olivario Uredio depictis, vix quidquam aliud gestare illustres feminas, quam falcones, more istis temporibus frequenti, quippe quo eiusmodi aucupia &c. personis in dignitate constitutis maxime erant in deliciis*. Io ancora ne osservai nella bellissima raccolta del Museo de' Signori Conti della Gherardesca l' appresso di Mazza di Lendinara nobil Matrona [1].

Ulisse Aldrovandi medesimo per quello, che spetta alla Francia, dice di questo esercizio di caccia: *Est in tanto apud multas nationes, præsertim Gallicam, pretio, ut siquis huius artis inter nobiles, & claro loco natos, ignarus fuerit, in exiguo admodum apud eos bonore sit, & tanquam præclarissimæ artis imperitus, quæ una post rei militaris disciplinam, omnium nobilissima censetur*.

Pandolfo Collenuccio nella sua Istoria Napoletana ascrive la prima caccia de' falconi in Italia all' Imperatore Arrigo VI. *Henricus Sextus Imperator venationi summopere deditus falconum aucupium primus in Italiam invexisse creditur*. Il Firenzuola poi ne' Discorsi degli Animali scrive: *Veggiamo gli Sparvieri, e i Falconi, ancorchè nascano per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne*,

[1] v. le Osservazioni mie sopra i Sigilli Tom. II. a car. 79.

tagne, atteso il loro gran coraggio, e la nobiltà dell'animo, esser cari, e stimati da tutti i Signori, e Cavalieri, anzi essere l' insegna stessa della Nobiltà, ed antica Cavalleria. Ed in fatti tra i simboli usati dalla nobilissima Famiglia degli Strozzi, uno si è quello del Falcone.

L' artificio, e lo abbellimento, che si può supporre aver dato a questo fatto il Boccaccio sarà peravventura nell'aver egli poste sentenziosamente in bocca della donna quelle parole: *ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d' uomo;* le quali io ravviso essere di Temistocle presso Plutarco nella Vita sua, dicendo egli di molti, che a lui domandavano la figliuola sua per moglie, voler più tosto uno, che avesse bisogno de' danari, che i danari senza l' uomo.

Questa Novella stessa vien data fuori anche da Francesco Sansovino, checchè egli dica in contrario ai Leggitori suoi per quel, che risguarda le Novelle del Boccaccio, collocandola nella sua Giornata V. in terzo luogo.

Giornata V. Nov. X. Pietro di Vinciolo.

C A P. LIII.

CHe un fatto simigliante a quello, che ci si descrive nella presente Novella, possa essere accaduto e negli antichissimi tempi, e ne' posteriori, niuno lo nega. Il Boccaccio stesso accenna nel Laberinto: *Quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti sotto le ceste, o nelle arche gli amanti nascondere?* Tuttochè il Castelvetro nella Par. III. della sua Poetica dica essere un fatto solo, e che la Novella d' Ercolano la tolse il nostro Boccaccio da Apuleio nell' Asino d' oro; il quale

Apu-

Apuleio l' invenzione dell' Asino l' avea rubata. Io però veggio la Novella d' Ercolano, che è inserita nel raccontamento presente, alquanto varia, siccome apparirà a chi ne faccia il confronto. Dall' altro canto non so se non aderire al parere de' dotti uomini, e principalmente a quello del Sig. Conte Auditore Giacinto Vincioli di quella grande nobilissima Casa degnissimo rampollo, il quale in più sue Opere nega assolutamente, che il fatto dal Boccaccio descritto sia seguito in Pietro di Vinciolo. Ciò fa egli principalmente in una sua *Lettera in conto della Famiglia Vincioli* scritta al Padre Abate Canneti [1] dicendo in questa guisa: *E se alcuno, per detrarre alla bella gloria di questi, mettesse in confronto il nome di quel Pietro Vincioli, di cui parla il Boccacci nella Novella X. della V. Giornata del Decamerone, rispondo, che oltre al chiamare il Boccaccio favole, e parabole i suoi racconti, questo in ispecie, e quello della Peronella nella II. della VII. Giornata sono tolti di peso dal libro IX. dell' Asino d' oro di Lucio Apuleio, come è facile di farne il rincontro: avendovi cambiati i nomi, con metter quelli di Persone viventi, e di Famiglie note, e conspicue, per renderli forse più speciosi, e facili ad esser letti, e forse per farsene egli l' autore, nella conformità, che in altri ancora si vede aver fatto. Ne' quali se nella stessa maniera ricorse agli altrui libri, non veggo come nel suo Romanzo possa meritar nome, se non che d' un semplice, ma non fedele Traduttore, avvegnachè per la lingua abbia meritato, e meriti quello d' un leggiadrissimo Scrittore. Ed aggiungo, che una prova dell' insussistenza di quel, che si dice dal Boccaccio, potrebbe anche dedursi dalla Vita del medesimo Pietro, quando si volesse riguardare a quello, che di tal nome, e della Famiglia Vincioli era già in grande stima in Perugia appunto non molto prima del* 1348. *nel qual anno si figura fatto il racconto. Atteso*

che

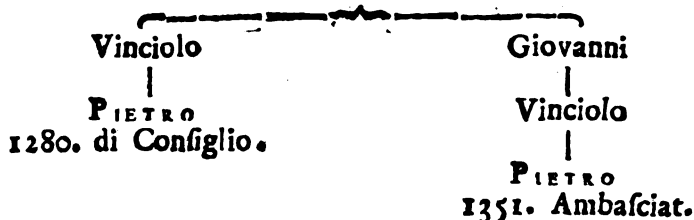
[1] in data de' 22. di Novembre 1712. di Macerata.

che se nella Novella vien chiamato ricco uomo, era ben tale per li beni di fortuna, ma molto più per le virtù, e per li beni dell' animo; a riguardo de' quali fu sempre nella Patria impiegato ne' maggiori affari, e nelle cariche più cospicue, come nel Pellini al fogl. 438. *e* 453. *della prima Parte del Lib.* 6. *si fa menzione d'essere stato mandato due volte Ambasciadore a Camerino, l' una del* 1320. *l'altra, insieme con M. Vinciolo Vincioli, del* 1322. *per affari rilevanti a' Varani loro amici molto, e parenti, com' anche al fogl.* 1015. *si dice, che fu mandato Ambasciadore insieme con Monsig. Andrea Bontempi allora Vescovo di Perugia, poi Cardinale, e con Tivieri Montemellini al Papa in Avignone, tacendo altri impieghi ricordati e nel Pellini, ed in altri, i quali sostenne con gloria, e con vantaggio di se, e della Patria. E lasciò altresì figliuoli nientemeno valorosi, e prodi, leggendosi nel medesimo Pellini al fogl.* 976. [*segnato per errore* 996.] *che Alessandro di M. Pietro de' Vincioli del* 1358. *con altri Nobili fu fatto Cavaliere nell' esercito de' Perugini, allorchè combatterono contra i Sanesi sotto Turrita, dignità di grand' onore in que' tempi. Ma e contra il Boccaccio, e contra que' della sua Nazione non lasciarono Bartolo, e i Vincioli stessi di farne il giusto risentimento, com' io dissi nella Lezione alla Canzone del Coppetta alla pag.* 31. Quivi egli dice: *Il nostro Bartolo in una rubrica della* buona giustizia, *in una certa legge* ut vim, *come dicono i nostri Dottori, gli rivide bene il pelo; ed altri ancora non si tenne le mani a cintola.*

Perciocchè il Boccaccio va dicendo: *Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo;* due si veggiono nell' albero genealogico di questa cospicua Famiglia stampato, i soggetti di questo nome: il primo, e più antico fu Pietro di Vinciolo di Bevignate; l'altro, suo nipote, Pietro di Vinciolo di Giovanni di Bevignate, o come si direbbe Benvegnate, così:

Be-

Bevignate

Vinciolo	Giovanni
|	|
Pietro	Vinciolo
1280. di Consiglio.	|
	Pietro
	1351. Ambasciat.

Del primo in questa guisa il ricordato di sopra Sig. Conte Vincioli ragiona nelle Rime de' Poeti Perugini Par. II. a 363.

Pietro, il quale si trova nel 1280. a dì 5. di Marzo di Consiglio, e a' dì 7. di Maggio è mandato Ambasciatore al Duca di Spoleto, e nel 1298. a' 26. di Dicembre fu eletto dal Sommo Pontefice per Potestà di Iesi, e la Città li concede licenza di poter andare in detto Uffizio; e nel 1310. fu fatto Capitano della Parte Guelfa; e nel 1313. a dì 17. Dicembre il Comune di Colazzone fa istanza alli SS. Priori, che li concedano per loro Potestà il Nobile Cavaliere Mess. Pietro di Meß. Vinciolo; e nel 1316. a dì 21. Febbraio si trova Vicario Generale di Meß. Bertoldo Duca di Spoleto; e nel 1320. a dì 28. Febbraio è numerato tra' Cavalieri, che hanno da andare nella Guerra contra Assisi; e a dì 8. di Marzo del detto anno fu mandato alla Città di Nocera per riconciliarla, e riformarla d' Ufiziali; e nel 1321. a dì 28. Febbraio fu mandato Potestà del Castello della Pieve, e nel 1322. adì 10. di Gennaio i Priori della Città ordinarono a Mess. Carsia Contestabile della Città, che a ogni requisizione del Nobile Cavaliere Mess. Pietro di Mess. Vinciolo debba andare con tutta la sua gente, dov' esso comanda per ricuperare il Castello della Cista, e a dì 7. di Febbraio del detto anno avendo ricuperato il detto Castello, in esso vi pose il presidio, secondochè a esso parve. Di questo scrive il Pellini Par. I. Lib. V. car. 329. Del 1303. i Raspanti presi ec.

ec. in protezione da Messer Brodaio da Sassoferrato loro Capitano (quello, di cui ho io parlato con qualche prolissità nel secondo Tomo delle mie Osservazioni su i Sigilli antichi) *nacque in Perugia un gran romore fra Mess. Giovanni di Mess. Baglione caporale* [*così dice l'Autore*] *di una parte, e Mess. Giacomo degli Oddi, e Mess. Pietro Vincioli capi dell' altra parte, e che per questa ragione tutta la Città fu in arme ec. Questo è ben da avvertirsi, che facendosi capi d' una parte de' Raspanti Messer Giovanni di Messer Baglione, e dall' altra Messer Giacomo degli Oddi, e Messer Pietro di Messer Vinciolo, essendo ciascuna di queste Famiglie non solamente nobili, ma le principali fra le nobili, par, che si possa malagevolmente dire, che la briga fosse tra' Nobili, e' Raspanti, se pur capo de' Raspanti non eran le Famiglie nobili. E d' esso nel Libro segnato A. del 1298. a car. 308. si legge essere eletto dal Pontefice Bonifazio VIII. per Podestà della Città di Reggio.*

Del secondo Pietro, di cui può aver voluto intendere il nostro leggiadrissimo Novellatore, così il medesimo soprallodato Sig. Conte Vincioli a 276. *Pietro fratello di Paoluccio fu l' altro figliuolo di Vinciolo di Giovanni. Il manoscritto Decemvirale ec. ripiglia: Messer Pietro altro figliuolo del detto Vinciolo nel 1351. a' 28. di Giugno fu mandato Ambasciatore all' Arcivescovo Gio: Galeazzo di Milano, e al Capitano di Forlì, e al gran Messer Cane della Scala per occasione di guerra; e nel 1362. adì . . . fu mandato Potestà di Castiglione Aretino per sei mesi, che toccava alla parte de' Nobili; che così si governava allora la Città; e nel 1373. essendosi posta la Città in rivolta per opera di detto Messer Pietro, e di Messer Oddo de' Baglioni, fu quietato ogni tumulto: e nel 1376. adì 2. di Febbraio il detto Messer Pietro, e Messer Oddo, e due altri, mutato il nome di Uffiziali di Guerra, e detti Uffiziali della Pace, sono eletti sopra l' unione, e pace, e sopra la libertà della Città, e a questi fu data tutta*

la autorità, che avevano i Priori, e i Camerarj nel tempo della ricuperata libertà: e nel 1377. adì 21. di Marzo fu fatto Capitano della Parte Guelfa; e adì 6. Maggio del detto anno fu mandato Ambasciatore a Fiorenza per la confederazione, e lega d' Italia, e nel 1378. adì 2. di Giugno fu fatto Uffiziale della guerra per turbolenza della guerra, e ad esso fu data tutta l' autorità, ch' era stata data ai soprannominati, cioè tutta l' autorità de' Priori, Camarlinghi, ed esso governava il tutto; e questo fu nella ribellione, che fecero i Perugini a Papa Gregorio, a requisizione de' Fiorentini; e a dì 15. Giugno del detto anno fu fatto capo, e guidatore sopra la guerra, e conservazione della libertà di detta Città, e Contado di Perugia; e adì 12. di Novembre del detto anno andò a Roma al detto Pontefice per trattare la sopraddetta Pace, la quale fu fatta, e capitolata per mano del detto Messer Pietro con molti belli Capitoli in favore della nostra Città; e nel 1379. adì 26. di Novembre fu mandato Ambasciatore ad Assisi per trattare non so che negozj: e nel 1380. adì 21. Aprile fu fatto di nuovo Capitano della Parte Guelfa: e nel 1381. adì 11. Gennaio fu mandato Ambasciatore con piena autorità a Città di Castello per negozj importanti: e nel 1382. adì 3. di Gennaio fu mandato Ambasciatore al Sommo Pontefice Urbano VI. e dopo tante fatiche nel 1389. adì ultimo di Aprile il detto Mess. Pietro di Vinciolo per avere la quiete, e concordia, e pace della sua Città, consigliato, che si rimettessero gli espulsi della Città, siccome avea fatto Fiorenza, e Bologna, esso ne fu cacciato, e messo in esilio, e che non si potesse accostare alla Città a 80. miglia; ma nondimeno adì . . . del detto anno ottiene licenza di potere stare a S. Valentino, e alli 25. d' Agosto ottiene licenza di poter ritornare nella Città. E dopo molte cose ben fatte lasciò di se dolce, e desiderata memoria, oltra tre figliuoli maschi Vinciolo, Giovanni, e Lorenzo. Del medesimo Mess. Pietro scrive il Pellini

par.

par. 1. L. 8. fogl. 1015. come del 1365. fu mandato Ambasciatore insieme con Monsig. Andrea Buontempi allora Vescovo di Perugia, poi Cardinale, e con Trieveri Montemellini, al Papa in Avignone. E a fogl. 1265. del Lib. 9. parlando della Lega di Perugia con altre Città di Toscana, e con Galeotto Malatesta Signore di Rimini: Ma perchè in queste Capitolazioni di Leghe, e di sommissioni si sarebbe potuto forse in qualche parte far contra i Capitoli non molto innanzi fatti col Papa, ed essi gelosi di non operar cosa alcuna contra, elessero Mess. Pietro di Vinciolo, e Paolino di Ceccolo, ch' erano stati quelli, col Papa avean trattata la Pace, e vollero, che avessero autorità di poter rivedere, ed esaminare bene tutte le Leghe, Tregue, ed altre convenzioni, e Leggi. E sopra a fogl. 1238. riferisce esser per essi conclusa la Pace col Pontefice, con molta dolcezza, confermando nell' Instrumento appartener Perugia, quanto alla giurisdizione, e protezione, alla Sede Apostolica: e nomina anch' esso tra quei, cui furono restituiti, i beni levati a tempo della Guerra col Pontefice Gregorio XI. E d' esso parla nel Lib. 8. a fogl. 1030. e 1043. com' Ambasciatore al Pontefice in Roma, e in Viterbo, chiamandolo sempre de' Vincioli, e individuandolo più in ispecie a fogl. 1051. nel riferire, che tornò a Roma Ambasciatore Mess. Pietro di Vinciolo Vincioli, e a fogl. 1054. ove dice: Furono di questi giorni mandati da i Perugini a Milano Mess. Pietro di Vinciolo de' Vincioli, e Giovanni d' Andreucciolo, col Signor Cola della Macinara Notaro. Ed oltre a fogl. 1066. e 1082. ne parla nel Lib. 9. come Ambasciatore in altre parti, come un de' tre sopra la Guerra, mediatore di paci, di leghe, e in altre Cariche a' fogl. 1225. 1230. 1237. 1242. che dovrebbe dire 1264. e 1157. e in più altri luoghi. Ma avverta il Critico, che questa è una nota, e non un' Istoria, e come tutti della Famiglia, così tutti, che d' essi parlano, non è il mio fine di notare. Ma del suo esilio così scrive

par. 1. Lib. 9. fogl. 1363. Mess. Pietro di Vinciolo Dottore salito in ringhiera cominciò a persuadere, e consigliare, che coll' esempio de' Fiorentini, e Bolognesi, che pure allora aveano rimessi i loro fuorusciti, sarebbe stato bene, che anch' essi lo facessero, mostrando, che essi erano reali, e fedeli; il che fu di tanta alterazione a quelli, che l' udirono, che senza indugio, e rispetto alcuno levatolo di ringhiera con molto strepito, e romore lo scacciarono di Consiglio, e subito ristretti insieme fu in quel punto condannato Mess. Pietro in 500. fiorini d' oro ec. e nell' esilio per tre anni lontano da Perugia 500. miglia, dove più a lui fosse piaciuto, purchè non stesse in Fiorenza; e ciò fu fatto per dare esempio agli altri ec. e dal Magistrato seguente fu ordinato per esser egli oggimai decrepito, che potesse tornare a S. Valentino Castello, dov' egli avea delle sue possessioni, e gli fu levato l' esilio con carico, che prestasse alla Città per due anni altri 500. fiorini d' oro, e l' anno seguente nel mese d' Agosto, avendo egli sborsato li 500. fiorini d' oro, a' prieghi de' parenti suoi fu totalmente rimesso. Dell' onore fatto al detto Messer Pietro quando morì così leggesi nel MS. Benincasa pag. 57. Standosene detto Messer Pietro a S. Valentino luogo di detta Famiglia fu rivocato dall' esilio con universale contento della Città, ed in particolare di tutti i buoni, i quali avendo in somma venerazione la virtù di lui, dicevano Perugia non potere ricevere maggiore, nè più grave danno, quanto per l' assenza di detto Mess. Pietro ec. Il quale dopo tante fatiche, e travagli sofferti per servizio della Patria, essendo vecchio, e avendo gli anni di sua vita felicemente condotti a fine, mancò del numero de' viventi l' anno 1393. con dispiacere universale di tutta la Città, lasciando di sè chiara, e desiderata memoria per le sue rare qualità. La perdita di quest' uomo illustrissimo, grandissima per li tempi, che seguirono poi, perchè d' allora conobbe Perugia il manifesto danno, che per la sua morte ne ricevè, e tutti ad una voce commendandolo con

molte

molte lagrime dicevano esser morto il Padre della Patria; e così da tutto il popolo lagrimato, fu con solenne pompa accompagnato alla Chiesa di S. Francesco, dove erano le sepolture de' suoi maggiori, portato sopra le spalle da' primi della Città, e con funebre apparecchio fattoli il catafalco, come si suol fare a' Personaggi di gran valore. E provi il Critico d' uno de' suoi per dritta linea, com' io di questo, che tanto l' amasse la sua Città, ed egli tanto facesse per la medesima. Così nel manoscritto in quarto segn. D. pag. 16. Mess. Pietro figl. di Vinciolo, e di Francesca Michelotti, e fratello de' suddetti Tile, e Paoluccio ec. siccome dalla sua fazione, così anco da tutto il popolo era egualmente amato, ed era mediatore delle discordie ec. fu rimesso nella Patria con gran festa; e dopo molte altre cose da esso egregiamente fatte, morì del 1393. lasciando amplissima memoria del suo valore, con spezial titolo di magnanimità, in età d' 87. anni, con dispiacere universale di tutta la Città, essendo stato tanto valoroso, e savio ne' maneggi di guerra, e di pace, che si diceva esser morto il Padre della Patria, e fu portato in S. Francesco, dov' erano li suoi Progenitori con gran pompa funerale, accompagnato da tutta la Città con gran mestizia di sì gran perdita, restando di esso, e di Madonna Isabella . . . . questi tre figliuoli, Vinciolo, Giovanni, e Lorenzo. Così ancora nel MS. del Lancellotti in pubblica Libreria detta Scorta Sacra tom. 2. 29. Settemb. Fiorì ec. Pietro di Vinciolo con giovar tanto alla Patria, che ne fu chiamato Padre. Per tale mostrò Perugia di riconoscerlo quando passato a miglior vita con numeroso seguito d' ogni qualità di persone accompagnò il feretro, che portarono a S. Francesco de' Conventuali gli omeri della stessa Nobiltà. Più chiaramente lo certificò la declinazione, che dopo la di lui morte pubblicamente si vide delle cose di Perugia. Ma de' fatti lodevoli di Mess. Pietro per maggior prova, quando il Critico volesse pur a torto riferirsi

alla

alla X. Novella della V. Giornata del Boccaccio, senza aver letta la difesa, ch' è nella Lettera in conto della Famiglia, ecco ancora le parole del Ms. in pergamena autentico dell' Alberti pag. 7. e seg. „ *Item in* „ *lib. 1351. die 27. Iunii fogl. 146. manu Iacobi Puc-* „ *ciarelli publici Notarii apparet, D. Petrum q. Vin-* „ *cioli de Perusia Parochia S. Gregorii fuisse electum pri-* „ *mum Oratorem una cum alio Collega tunc iturum ad* „ *D. Archiepiscopum Mediolanen. ad D. Cap. Civitatis* „ *Fori Livii, & ad D. Magnum Canem D. Mastini* „ *occasione belli. Item in primo Registro officiorum, &* „ *Magistratuum d. Civit. de anno 1362. manu Franc.* „ *Ser Egidii publ. Not. & Cancellarii Com. Perus. d.* „ *D. Petrus extrahitur de bussolo Officior. d. Civit. pro* „ *Potestate Castilionis Aretini, & appellatur Magnas.* „ *Item in lib. 1376. die 2. men. Febr. fogl. 28. ma-* „ *nu Thomae Bartoli pub. Not. D. Petrus Vincioli una* „ *cum D. Oddone de Balionibus, & aliis duobus Col-* „ *legis mutato nomine Officialium Guerrae, appellantur* „ *Officiales Pacis, utpote electi super unione, pace, &* „ *libertate Communis Perusiae, & eius Comitatus, & ei,* „ *& sociis impartitur omnis auctoritas, quam tunc tem-* „ *poris habebant DD. Priores, & DD. Camerarii d. Ci-* „ *vitatis. Item in lib. 1377. die 6. Maii manu Francisci* „ *Dominici pub. Not. fogl. 102. dictus D. Petrus de-* „ *stinatur Orator cum D. Oddone de Balionibus ad Ci-* „ *vitatem Florentię pro negociis, & pro honore, & bo-* „ *no statu Com. Perus. & sacrae Ligae Italiae. Item in* „ *lib. 1378. die 12. Novembr. fol. 146. manu Marti-* „ *ni Ceccoli pub. Not. idem D. Petrus eligitur primus Sa-* „ *piens super tractatu pacis habito inter Summum Ponti-* „ *ficem, & Eccles. Romanam ex una parte, & super* „ *capitulatione, quae hinc inde petita sunt. Item in lib.* „ *Consilior. 1378. die 2. Iulii fogl. 226. & 227. manu* „ *Cecchi Sensi Not. d. Spectab. viro D. Petro Vincio-* „ *li extracto, & publicato ut sup. in primum trium* „ *Officialium super guerram, instante bellorum turbine, au-*

„ *ge-*

» getur auctoritas, & facultas eadem, quam habebant
» dicti Triumviri dudum a tempore recuperatae libertatis.
» Item in suprad. lib. 1378. die 22. Novemb. fol. 151.
» manu suprad. Ser Martini Ceccoli colligitur, facundissi-
» mum iurisperitum D. Petrum Vincioli, his titulis ibi
» appellatur &c. fuisse a Communi Perusiae elect. in
» Orator. ad tractand. cum Sum. Pontifice suprad. pa-
» cem. Item in alio lib. signato in fronte cum hoc num.
» XXIII. cooperto per totum coramine croceo cum bullis
» eiusd. millesimi, ubi manu Ser Massarelli Pelloli Not.
» suprad. Ambasciator. extant scriptae, & registratae
» instructiones, & capitulationes, ac litterę Apostolicae
» super negocio dictae pacis; legitur dictum D. Petrum
» Vincioli dictam pacem tractasse, & ad finem perduxis-
» se fol. 3. usq. ad 13. Item in 2. registro Offic. fol.
» 16. manu Philip. Matthaei Not. & Canc. Com. Perus.
» an. 1377. die 21. Mart. idem D. Petrus fuit extra-
» ctus ex bussolo Officior. Cap. Partis Guelfae. Item in
» eod. regist. manu eiusd. Not. fol. 36. an. 1378. die
» 15. Iunii idem D. Petrus Vincioli fuit extractus de
» bussolo Officior. & Magistrat. d. Civitatis in primum
» Officialem super guerra, & in conservatorem libertatis
» Civitatis, & Comitatus Perus. Item in lib. 1381. die
» 21. Ianuar. fol. 9. manu Ser Amati Oddoli pub. Not.
» legitur D. Petrum Vincioli suprad. ivisse Oratorem ad
» Civitat. Castelli cum plena potestate in negocio per
» eum tractando. Item in lib. 1382. die 3. Ianuar.
» fol. manu Francisci Dominici idem D. Petrus Vincioli
» destinatur primus Orator ad Sum. Pontificem. Item
» in lib. 1389. die ult. Aprilis fol. 67. manu Andreae
» Vannis Not. idem D. Petrus Vincioli (qui cum con-
» suluisset, exules Civitatis Perusiae fore ab exilio re-
» vocandos, sicut fecerant Communia Florentiae, & Bo-
» noniae, fuit e Civitate expulsus, & in exilium missus)
» obtinet licentiam commorandi apud Castrum S. Valen-
» tini. Item in eod. lib. & millesimo, die 25. Augusti
» manu Iacobi Ser Angeli fol. 118. eidem D. Petro

» Vin-

„ *Vincioli ut supra relegato apud Castrum S. Valentini*
„ *impartitur licentia, stante eius infirmitate, redeundi in*
„ *Civitatem. Item in lib. 1390. & 91. Decembris ma-*
„ *nu Ioannis Magistri Fei Not. fol. 153. idem D. Pe-*
„ *trus de Vinciolis dat mutuo Communi Perusiæ certam*
„ *pecuniarum quantitatem.*

Così mi giova credere per le cose dal Sig. Vincioli fino a quì riferite, degne di uomini di gran valore, lasciando, che ognuno dell' operato del Novellatore giudichi quello, che più gli aggrada.

Vengo ora alle parole, cui si può far nota: *Andare in zoccoli per l' asciutto*, esprime sentimento, che

Più è tacer, che ragionare onesto.

Il Molza nel Capitolo de' Fichi:

Che vanno in zoccol per l' asciutto spesso.

Pareva una S. Verdiana, che dà beccare alle serpi. Queste parole sono riferite dall' eruditissimo Sig. Dott. Giuseppe Maria Brocchi Rettore del Seminario Fiorentino nella sua Vita di S. Verdiana, a far vedere, che questa Serva di Dio fino del 1348. aveva culto di Santa, sebbene nell' addizioni alla medesima Vita mostra, che fino del 1302. era già dedicata la Chiesa in Castel Fiorentino in onore di lei. Il fatto dell' alimentare essa le serpi è noto abbastanza per le diverse descrizioni delle sue virtuose gesta. Franco Sacchetti Novella 106. *Che ti par essere S. Verdiana, che dava mangiare alle serpi?*

Non troverei chi mi desse fuoco a cencio. Cioè: chi mi facesse un minimo piacere. Scipione Ammirato il vecchio nelle sue Sentenze, e Proverbj: *Nel contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall' altra, si va a prender fuoco dalla vicina con un cencio: non solo per non gravarla di quei pochi carboni, o tizzone, che bisogna, ma perchè il cencio dura ancor più, e portasi con minor incomodo. Or questo si è poco servizio, che non si potrebbe immaginare minore; ricevendolo io da te senza alcuno tuo danno.*

Tra

Tra le Novelle di Girolamo Morlino, due ve ne ha, i cui fatti hanno gran ſimiglianza a quelli della Novella preſente, e ſono la XXXI. e la XXXIII. Nomina queſta ſteſſa l' Ammirato ne' Proverbj ſoprammentovati in più luoghi.

Giornata VI. Nov. I. Un Cavaliere dice a Madonna Oretta ec.

C A P. LIV.

EGli non è ancora guari, che nella noſtra Città fu una gentile, e coſtumata Donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il ſuo nome ſi taccia. Fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Meſſer Geri Spini, di cui molto parlano gli Storici. Tanto baſta par far prova, che il fatto raccontato di preſente, da veriſſime circoſtanze accompagnato, poſſa eſſere veritiero, ed affine di rintracciarne con fondamento il tempo, in cui ſeguì, che ſembra preſso al 1320.

E per farci dal nome di queſta Donna, io terrei, che foſſe un accorciamento Genoveſe, forſe più che noſtrano, di Lauretta. Così leggo io, che a Madonna Orietta Scotta in Genova ſcrive alcuna ſua Lettera S. Caterina da Siena. Sebbene anche tra noi ſi trova, come all' Archivio Fiorentino ne' Rogiti di Ser Lorenzo di Niccolò da Radda, è Oretta figliuola del già Manetto de' Davanzati: così in iſcritture particolari Oretta di Neri Ardinghelli moglie di Borghino di Domenico Baldovinetti, e Oretta di Amerigo di Gregorio Antinori moglie di Mariano di Giorgio Ughi. Ma tal accorciamento ſi ravviſa più frequente in Genova, che in Firenze.

Chi però foſſe queſta gentil Matrona, lo leggo nel-

lo Spoglio di proprio pugno del Sen. Carlo Strozzi della Cartapecora segnata 450. del suo Archivio, ove si dice all' anno 1332. in tempo della vedovanza di lei: *Nobilis Domina Domina Orietta filia quond. Magnifici Viri Opizonis quond. Marchionis Malaspine, uxor quond. Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quond. Domini Manetti de Spinis de Florentia*. Questa ivi fa *procuratorem suum Ser Romanellum D. Salvi de Florentia. Actum Florentie. Ser Accursius q. Benintendi de Radda Not.* In istato di maritaggio si trova in una Cartapecora simile dell' Archivio di Cestello, spogliata con moltissime altre dall' eruditissimo P. Abate D. Teodoro Davanzati Cisterciense, segnata D 100. che adì 8. di Novembre 1321. essendosi trovato al Capitolo Generale dell' Ordine suo, tenutosi in Francia, l' Abate D. Andrea di Settimo, egli manda quà copia autentica dei Decreti Capitolari; infra i quali sono i nomi di quelli, a cui erano state concedute Lettere graziose, come amici, e Benefattori dell' Ordine, solite dispensarsi ne' Capitoli, in virtù delle quali vengono quelli a partecipare delle Orazioni, e de' Sacrificj dell' Ordine, e sono primieramente *Nobilis, & potens Vir D. Geri Spini, & Domina Oretta eius Uxor*.

Più chiaramente però appare l' alta condizione di questa Donna nella cartapecora 452. del sopraccennato Archivio Strozzi, ove si legge nello Spoglio della medesima: 1301. *Magnifica, & egregia Domina Thobia Marchionissa Malespina, filia quond. Domini Lanfranchi Spinole, uxor quond. recordationis inclite Domini Opizonis Marchionis Malespine filii quond. clare memorie Domini Frederici Marchionis Malespine. Tutrix testamentaria Illustrissimorum iuvenum Corradini, Manfredi, Frederici, Marovelli, Azzonis, & Ioannis, Oriette, & Bettine filiorum suorum, & dicti Domini Opizonis*, la quale fa inventario di tutto quello, che si trova rimaso nell' eredità di detto Messer Obizzo, e in essa, trall' altre, di molte Castella di Lunigiana,

giana, e di Sardigna. *Actum Loxoli. Ser Ioann. q. Domini Recupert de Lucian. pop. S. Remigii de Florentia Not. rog.*

Tralascio, come non confacente al caso nostro, che Messer Lanfranco zio materno della nostra Oretta fu forse quel Messer Lanfranco di Guglielmo, Signore del Feudo Imperiale di Campi ucciso da' Guelfi circa l' anno 1300. di cui parla Massimiliano Deza nell' Istoria della Famiglia Spinola Lib. V. Ma non mi piace di passare del tutto in silenzio la persona illustre di un figliuolo di Madonna Oretta, cioè a dire Messer Guglielmino del Cav. Messer Geri del Cav. Messer Manetto degli Spini, che fu Canonico Fiorentino, giacchè me ne favorisce della notizia il Sig. Canonico Salvino Salvini, il quale ne ragiona nella sua bellissima, e desideratissima Opera de' Canonici Fiorentini. La nostra Repubblica scrivendo al Papa nel 1349. il dì 21. di Novembre gli raccomanda per la Prioria di S. Maria di Peretola *Venerabilem virum Dominum Guglielminum natum famosi Militis Gerii de Spinis, multa scientia, & honestate, ac virtuosis moribus insignitum, Plebanum Plebis S. Marie de Partine Aretin. Dieces.* qualmente si ha dalle Lettere di Ser Niccolò Monaci alle Riformagioni. Ebbe egli non solo la detta Chiesa di Peretola, ma ottenne ancora la Pieve di S. Giusto in Piazzanese nella Diocesi di Pistoia. Avvi tralle cartapecore di S. Maria Nuova una Collazione del 1384. 13. Aprile fatta di una

Cappella in S. Maria di Peretola vacata per morte di esso Guglielmino degli Spini.

Verisimile si rende, per tornare ad Oretta, quanto dell' essere *costumata donna*, *e ben parlante* riferisce il nostro Novellatore, non solamente perchè Monsig. Giovanni della Casa nel suo Galateo fa menzione con istima, ed approvazione del motteggio di Madonna Oretta, ma perchè nella scelta de' Motti, Burle, e Facezie di diversi raccolte da Lodovico Domenichi si legge di suo contegno, che *in un trebbio di Gentildonne, dove si facevano giuochi, e quesiti, bisognando in un giuoco, che ognuno dicesse, s' egli avesse da dimandare, che grazia addimanderebbe, e render poi anche ragione perchè; toccato a Madonna Oretta di Messer Geri Spini, dimanda un di quei Signori, che grazia egli desiderasse. Disse il Signore: Che voi diventaste indovina. Ricercato, secondo l' usanza del giuoco, la Donna perchè? Rispose ei poco nobilmente: Perchè voi stessa indovinaste quello, che io non ho ardire di dire. Soggiunse la Donna subito: Chi teme di dire, non è degno di fare. E così tassò la sua domanda tacita, ed indegna.*

Francesco Sansovino nel portare tal Novella del Boccaccio fra le sue, collocandola per quarta nella sua Giornata V. le cangia l' introduzione, ed il titolo.

Giornata VI. Nov. II. Cisti Fornaio.

C A P. LV.

PEr mettere in chiaro, che la Novella, cui abbiamo adesso fra mano, è un avvenimento accaduto, mi piace di far vedere dapprima, che in tal guisa da sagge, e letterate persone venne non son molti anni giudicato, e fra questi dall' Abate Francesco Ri-

Ridolfi Gentiluomo Fiorentino, Maeſtro di Camera del Cardinal Sigiſmondo Ghigi, e poi di Papa Innocenzio XII. da Cardinale, appellato nell' Adunanza, che il più bel fior ne coglie, il Rifiorito. Egli adunque diede per fermo giudicio, che verace foſſe ſtato l' avvenimento di Ciſti dal gran Proſatore narrato, con dire nella Prefazione agli Ammaeſtramenti degli Antichi, che quel Meſſer Geri, a cui tal Opera dall' antico Autor ſuo era ſtata diretta, per tutte le conghietture quello ſteſſo era, a cui, come conta il Boccaccio, Ciſti Fornaio diè a bere il ſuo buon vino.

Per vero avvenimento altresì, non per Novella, lo credette Giovanni Cinelli, ſiccome vedremo di ſotto; per tale il noſtro Iſtorico Ferdinando Leopoldo del Migliore, laddove nella Firenze illuſtrata egli diſcende, non ſo come, a far memoria di quel Forno qualificato (ſon ſue parole) nulla meno per la memoria, che ne laſciò il Padre della Favella, che per la preſenza di così degni Perſonaggi, quali furono gli Ambaſciadori di Bonifazio VIII. che ſi degnarono di far ivi permanenza, e rinfreſcarſi.

Se vera adunque è creduta una tal Novella, tanto maggiormente non ſi dovrà dubitare di niuna delle ſue circoſtanze, quando elleno hanno un veraciſſimo riſcontro o ſi voglia per la perſone tuttequante, che vi concorſero, o per lo tempo, individuandoſene l' anno, ed il meſe, o per lo luogo, o finalmente per l' occaſione, che le perſone diviſate ebbero di così fare. A tal effetto neceſſario è, che la Novella ſi riferiſca.

Avendo Bonifazio Papa, appo il quale Meſſer Geri Spina fu in grandiſſimo ſtato, mandati in Firenze certi ſuoi nobili Ambaſciadori per certe ſue gran biſogne, eſſendo eſſi in caſa di Meſſer Geri ſmontati, ed egli con loro inſieme i fatti del Papa trattando; avvenne (checchè ſe ne foſſe cagione) che Meſſer Geri con queſti Ambaſciadori del Papa tutti a piè quaſi ogni mat-

mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale, quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea; avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri, e gli Ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar loro bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione, e a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo; ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo in dosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora, che egli avvisava, che Messer Geri con gli Ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d' acqua fresca [1] ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo, del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevano d' ariento, sì eran chiari; ed a sedere postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, o due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messersì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non n' assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno, più che l' usato, avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli Amba-

1 E' citata questa Novella in una Lettera discorsiva inserita nel Tom. IV. degli Opusc. Scient. e Filol. a 403.

basciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo; forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo. E con loro insieme sen' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni: Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto, perchè commendatol molto, mentre gli Ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli Cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose. Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello 'ntelletto, e disse al fami-

mi-

migliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti; e vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero; e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

Ora quì per farmi a discendere alle persone per entro alla Novella nominate, convien, che io dica, che in Dino Compagni Scrittore del 1300. si legge qualmente sedendo nella Sedia di S. Piero, Bonifazio VIII. *erano con lui suoi Mercatanti gli Spini famiglia di Firenze ricca, e potente, e per loro stava là un affinatore d' ariento Fiorentino, che si chiamava il Nero Cambi* (1) *uomo astuto, e di sottile ingegno, il quale tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi, e de' loro seguaci, che mandò a Firenze Messer Frate Matteo di Acquasparta Cardinale Portuense per pacificare i Fiorentini, ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commissione, che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.* Confronta questo con quello, che si legge nell' antico Comento di Dante, le cui parole mi asterrò quì dal riferire; e col sentimento ancora di Benvenuto da Imola sopra la Commedia dell' istesso Dante, il quale per essere

1 Cambi Importuni ascendente del Cronista.

essere de' Priori l' anno 1300. fu testimonio di questa Ambasceria, che narra il Comentatore suo, ed in mostrando l' alta potenza di queste due discordi Famiglie Cerchi, e Donati, soggiugne: *Sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio de Circulis* (1) *& rogavit, quod faceret pacem cum Domino Curfio de Donatis* (2). Di maggior prova sono le parole dell' Istorico nostro celebratissimo Giovanni Villani, cioè a dire, che il Papa fece suo Legato *Frate Matteo d' Acquasparta Cardinale Portuense dell' Ordine de' Frati Minori, e mandollo a Firenze, il quale giunse in Firenze del soguente mese di Giugno;* e che poscia per le novità seguite de' confinati, e di Messer Geri, e suoi compagni mercatanti del Papa, e di Corso Donati, il Papa medesimo prese espediente di chiamare il fratello del Re di Francia.

Uno adunque, ed il principale degli Ambasciatori di Papa Bonifazio VIII. si fu il Cardinale Matteo, natìo di Acquasparta Diocesi di Todi nell' Umbria, dell' Ordine de' Minori, il quale l' anno 1281. vacando l' impiego di Lettore del Sacro Palazzo Apostolico, vi fu promosso, e l' anno 1287. in tempo di Sede vacante, celebrandosi in Mompelier il Capitolo generale, si legge, che vi restò eletto Ministro Generale, essendo già Maestro di Teologia dell' Università di Parigi. L' anno 1288. cioè il primo del Pontificato di Niccolò IV. de' Minori, in una promozione di sei, creato venne Cardinale Matteo col

 tito-

1 *Vertio de' Circoli* vien egli domandato dal Canonico Antonio Scotì nelle Memorie del B. Benedetto XI. per una svista del Ferreti Vicentino. Per altro egli fu Potestà di Padova l' anno 1283. onde il Papadopoli in Histor. Gymnas. Patavini nel Cap. *de Praetoribus Patavinis Gymnasio Praefectis* pone sotto quell' anno *Oliverius de Circis Florentinus*.

2 Il Papadopoli detto mostra, che anche Corso Donati fu Potestà di Padova nel 1288. scrivendo nel Cap. accennato *de Praetor. Gymnasio Praefectis: Accursius Donatus Florentinus*. Nel 1291. il Vescovo Filippo di Fiesole gli affitta il Castello di Forrimolo.

titolo di S. Lorenzo in Damaso, *ad quam dignitatem*, sono parole del Vadingo, *ob spectabilem vitae rationem, & doctrinae excellentiam pervenit*. Il Ciacconio lo chiama dottissimo, ingegnoso, e versato nelle sacre Lettere; ma sopratutto si ha riscontro altronde, che fu chiaro nella prudenza, e nella perizia di maneggiare gli affari; per la qual cosa da Bonifazio VIII. fu spedito Legato a trattare cose difficilissime nella Lombardia, in Venezia, nella Romagna, e nella Toscana. Paolo Cortesi nel suo Libro *de Cardinalatu* (1) scrive, che F. Matteo di Acquasparta spiegò i Paradossi Teologici con più eleganza di quello, che desiderar si potesse in quella età inculta. Certo è, che il Pontefice Niccolò IV. aveva di lui tale stima, che volle, che egli proseguisse anche da Cardinale a governare l' Ordine de' Minori fino all' elezione del nuovo Generale, come fatto aveva San Bonaventura. Pel nostro Matteo vi ha chi vuole, che si dea prender il verso di Dante nel Canto XII. del Paradiso:

Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta;

ove il Landino intende, che Dante parli anzi di F. Ubertino da Casale (2). L' anno 1291. nella seconda promozione di Niccolò IV. Matteo passò dal titolo di S. Lorenzo in Damaso al Vescovado di Porto, e Santa Ruffina. E conciossiachè intervenisse all' elezione di San Pier Celestino fatta in Perugia, nella Lettera, o sia Decreto dell' elezione del Santo Papa, Matteo si legge in quarto luogo: *Nos miseratione divina F. Latinus Ostiensis, Gerardus Sabinensis, Ioannes Tusculanus, & F. Matheus Portuensis Episcopi &c.* Indi fu destinato a portare la Lettera della seguita elezione a F. Pietro del Murrone in compagnia d' altri, e ciò l' anno 1294. nel mese di Luglio. Nel mese di Settembre susseguente a' 13. seguita la rinunzia del Pontificato

1 Sbagliato è questo Scrittore peravventura con una Storia *de Cardinalatu* supposta di Iacopo Gorelli, cosa, che non avvertii nella mia Vita del Cortesi impressa in Firenze nel 1734.

2 Ingannandosi per altro in dirlo Generale de' Minori, che non fu.

to di S. Pier Celestino, Matteo intervenne all' elezione di Benedetto Gaetani d' Anagni, che fu Bonifazio VIII. e ciò ne' 24. del Settembre stesso. L' anno 1300. da Papa Bonifazio fu inviato suo Legato in Lombardia, per far tornare all' obbedienza della santa Sede le Città di Faenza, di Cesena, d' Imola, e di Forlì. E dopo d' essere stato in tutta la Provincia, si portò a Bologna, indi a Ravenna, ove, convocati tutti i capi della Provincia, in un luogo tra Ravenna, e Faenza tenne congresso, nel quale in guisa operò con quei Signori, e co' loro Ambasciadori, che molti Luoghi tornarono all' obbedienza del Papa, e tal fu l' onore, ch' ei si fece della sua Legazione. Venuto poscia in Toscana, s' affaticò per conchiudere la pace d' Italia, ed ottenere i diritti della Chiesa. Morì in Roma l' anno 1302. e fu sepolto in S. Maria d' Araceli dalla porta della Sagrestia dentro un alto, e magnifico sepolcro di marmo senza epitaffio.

Della premura, che ebbe Bonifazio VIII. di sedare con simile Ambasceria le discordie cittadinesche de' Fiorentini suoi grandi amici (e che egli appellò il quinto elemento, alloraquando dodici Ambasciadori di varie nazioni tutti Fiorentini si vide prostrati a' piedi suoi) ne esiste tuttora un segnale nella Statua di marmo bianco, che eglino alzarono per gratitudine presso all' anno 1300. alla sua memoria sopra la porta principale della Chiesa nostra Cattedrale, ed ivi tennero fino all' anno 1586. donde la trasse il Granduca Francesco I. per rinnovarne con moderna architettura la facciata. Essa Statua è la presente, rimasa da cencinquanta anni indietro nella nostra Via di Gualfonda nel Giardino allora de' Bartolini Salimbeni, oggi de' Signori Marchesi Riccardi, tra' quali il Sig. Senat. Marchese Vincenzio vivente si è preso cura di farne riunire i pezzi, onde ella era divisa, e decorarla d' un qualche imbasamento [1].

1 Di questa nostra Fatica dà cenno il chiarissimo Autore del Fiorino d' oro illustrato, impresso in Firenze nel 1738. che riporta anch' egli la statua, pag. 32.

BONIFATIVS
PP·VIII

Il carattere per altro dell' Inscrizione non è come quì, ma antico, e di quella formazione, che nel 1309. usava.

Rammenta a' suoi tempi questa Statua esistente nella facciata della suddetta Chiesa nella sua Storia MS. il nostro Giovanni Cambi, che finì di vivere l' anno 1535.

Quanto a Messer Geri di Messer Manetto Spini, che molta mano ebbe nell' accomodamento di quelle differenze, tuttochè inutilmente, io leggo in una Istorietta, sebben posteriore a quei tempi, che egli fu intrinseco familiare, e in molto credito di Bonifazio VIII. del quale si vede l' arme dentro del Palazzo degli Spini (oggi de' Signori da Bagnano.) Oltredichè il nome di Bonifazio, che poco dopo al 1300. portarono alcuni di Casa Spini, non può venire d' altronde, che dall' essere stati questi, come Dino Compagni scrive, appresso il Papa. E ben nell' Istoria d' Avignone Lib. I. Cap. 15. io leggo nel 1295. ivi Rettore del Contado *Ruggiero de Spinis Florentino*. Per altro non ebbe tutta la necessaria cognizione di questo Cavaliere il soprammentovato Rifiorito, laddove nella Prefazione quì non molto innanzi citata egli vuole, che F. Bartolommeo da S. Concordio traducesse ai conforti di lui gli Ammaestramenti degli Antichi scritti da se medesimo in Latino, ed appellandolo *Messer Geri degli Spini Cavaliere, persona d' alto affare nella nostra Città, e per tutte le conghietture quello stesso, al quale, come conta il Boccaccio nella seconda Novella della sesta Giornata, Cisti fornaio diè a bere il buon vino, e con savio motteggiare il fe ravvedere d' una sua tracotata dimanda.* *Il che* [segue a dire] *ci serve anche per la notizia del tempo, essendochè ciò succedesse a Mess. Geri, mentre che ei tratteneva gli Ambasciadori di Bonifazio Ottavo, che dal 1295. fino al 1303. tenne il Pontificato; ed oltre al 1309. in antiche scritture si trova memoria del medesimo Mess. Geri.* Sicura cosa è, che Messer Geri

xisse

visse eziandio oltre al 1309. mentre nei Capitoli della Pace stipulati tra i Fiorentini, e gli Aretini sotto il dì 29. Settembre del 1314. esistenti nell' Archivio delle Riformagioni di nostra Patria, egli vi è uno de' testimonj : *Acta fuerunt predicta hec omnia, & singula in Civitate Florentie in domibus de Mozzis &c. presentibus &c. D. Comite Rogerio de Dovadula Dei gratia in Thuscia Palatino, & D. Gerio D. Manetti de Spinis, Iacobo de Rubeis, Lapo de Bardis &c. Militibus Florentinis*. Anzichè fino dell' anno 1321. egli viveva, alloraquando nel Capitolo Generale de' Monaci Cisterciensi fu graziato *Nobilis, & potens Vir D. Geri Spini* di esser partecipe dell' opere pie di quei Religiosi nel modo, che io ho di sopra nella Novella antecedente mostrato.

Veduto chi fosse Geri Spini, oltre agli Ambasciadori, il cui capo era il Cardinale d' Acquasparta, vedremo adesso chi fosse Cisti Fornaio.

E per farmi dal nome; Cisti, o Cisto, come anche si trova, egli è certo, che vale Bencivenisti. In più famiglie di quei tempi ricorre; e tra l' altre in una Scrittura del 1347. vo leggendo: Simone di Berto di Cisti de' Cerchi Bianchi. Nelle Scritture di S. Maria Nuova di questa Patria trovo nel 1332. Cisti Pittore in Via Borgo Allegri, che è quegli, che nel Libro dell' antica Compagnia de' Pittori, manoscritto originale presso di me, si trova nominato Cisti di Cardo del Popolo di S. Ambrogio, vivente eziandio fino al 1367. nel qual Libro ancora un altro Professore di Disegno appellato Cisti di Mone vi si legge. Nella Libreria del Doni si fa menzione come di Autore, di Cisti da Spelle. Il nostro Cisti adunque Fornaio tanto è vero, che egli dimorava, e sua arte esercitava in Firenze allato alla Chiesa di S. Maria Ughi dalla parte del Palazzo, diciamo noi, delle tre porte; che in un Libro manoscritto in cartapecora della Congrega Maggiore del 1300. appunto, tra i nomi de' Confrati, e Commessi di essa

Con-

Congrega, Chiesa per Chiesa, sotto quelli di S. Maria Ughi a carte *69.* tergo, vi si legge il nome di Cisto fornaio. Conferma questo Giovanni Cinelli nelle Bellezze di Firenze pag. 576. dicendo nel favellare di S. Maria Ughi: *Allato la Chiesa verso Mezzodì, cioè nella cantonata dell' altro Palazzo degli Strozzi ec. cioè quello delle tre porte, stava Cisti fornaio nominato dal Boccaccio nelle Novelle, e di sua bottega se ne veggono al dì d' oggi i segni.* [1] Confermalo nullameno una certa Descrizione a penna delle Case, che possedeva l'anno 1427. la Chiesa di S. Maria Ughi, osservata da me nella celebre Libreria Stroziana: Checchè il Migliore nella Firenze illustrata si lusinghi, che il Forno fosse nella cantonata, ov' è di presente, dicendo: *Se qualunque cosa, che si stacchi dall' antico per relazione d' uomini celebratissimi è sempre oggetto degno di memoria, diremo la bottega di Fornaio a canto alla Chiesa esser la stessa, di cui parla il Boccaccio in una delle* 100. *Novelle in occasione di Cisti Fornaio, che diede il vino a Messer Geri Spini, reso immortale; dal qual Cisti si pretendono discendenti gli Zuti.* Alla qual parola *discendenti* assolutamente detta, qual senso si debba dare, lo dimostra una Inscrizione sepolcrale in S. Michele agli Antinori dalla parte Aquilonare dicente:

ANNO SALVTIS MDCXLII.
GABRIEL ET ZENOBIVS DE ZVTIS ROLANDI
FILII ET REPARATAE DE CISTIS GENVS DVCENTIS
A VETVSTO ILLO CISTO FLORENTINAE LINGVAE
PARENTIS ELOQVENTIA INCLYTO. SIBI ET POSTERIS
CONDITORIVM POSVERE.

Tro-

1. Non si sa se risguardi in niuna maniera noi quel, che scrive ne' Nomi, e Cognomi di tutte le strade di Bologna M. Giovanni de' Zanti, dicendo: *Cistello è quella contrada, che comincia dalla Compagnia del Crucifisso, e fornisce in Strà Castiglioni; detta così per uno, che faceva di cesti, nel quale eravi solo la Casa sua, overo secondo altri presa il nome da Cisti fornaio, che in quella abitava.*

Trovate le persone, forza è, che dell' avvenimento si trovi non solo l' anno, ma da' segnali la stagione. E ben l' abito di Cisti in farsetto, e più, che più le parole *essendo il caldo grande*, che dice il Boccaccio, non altra stagione additano, che la Estate. Ed appunto negli Annali di Simone della Tosa a car. 157. leggiamo: *MCCC. In quest' anno di Giugno venne in Firenze Messer Matteo d' Acquasparte Cardinale Ostiense: e in quest' anno di Dicembre i Cerchi bianchi assalirono Messer Corso Donati*. E da Giovanni Villani ancora si ricava, che tal Personaggio arrivò in Firenze del 1300. il mese di Giugno, siccome avanti si disse.

Ci siamo avanzati di sopra ad additare il luogo, ove gli Ambasciadori alloggiavano, cioè la Casa degli Spini da S. Trinita, e similmente il luogo del loro momentaneo soggiorno, cioè il Forno da S. Maria Ughi; quindi rimane a vedersi, che occasione avessero quei Personaggi di passare di lì ogni mattina.

Ma affermando i Comentatori del divino Poeta, che Messer Matteo d' Acquasparta, co' suoi, ne' giorni di lor dimora quì, andavano a trattare la difficile impresa di pacificare insieme i Cerchi, e i Donati, chi non vede, che il passare da Cisti era il più corto, o il più ritirato cammino? mercecchè partendosi essi da S. Trinita, e da S. Maria Ughi passando, voltavano ben presto nel Corso oggi de' barberi, per cui drittamente giugnevano alle Case de' Donati, ov' è rimasa finora la Corte de' Donati rimpetto alla Madonna de' Ricci; o se andar volevano in prima a Casa Cerchi, ove son ora le Scuole Pie, e la Pia Casa, traendo lungo la Chiesa di S. Maria Ughi, ove è stato poscia edificato il Palazzo delle tre porte, medianti due stradette oggi rimurate, e a Case ridotte, senza volger mai canto si conducevano ai Capitani d' Or S. Michele, ed alla Loggia de' Cerchi. Sotto queste Logge poi, come è noto, si trattavano le paci, e i parentadi, l' offese, e le difese cittadinesche, e tutto quello, che sotto le Logge di Mercato

nuo-

nuovo agli anni addietro era costume di fare: se non che essendo quelle non pubbliche Logge, ma particolari di Famiglie, ivi quelli di una tal Casata si solevano ritrovare, e non ognuno, che voleva. Se poi in cambio di portarsi alla Loggia de' Cerchi gli Ambasciadori, volevano andare alle Case di essi, attraversando Calimala per una viuzza, che allora era, la quale traeva quasi per diritta linea alla Piazza de' Cimatori rasente Or S. Michele di sotto, trovavano poco più là le abitazioni di Messer Vieri, e d' altri de' Cerchi, che son quelle, ove da una cartapecora presso questa cospicua Famiglia, si ritrae fatto il Testamento di Messer Consiglio padre di Messer Vieri: *Actum in Civitate Florentie in domo ipsius Testatoris, in populo S. Martini Episcopi:* e le quali in altra membrana nell' Archivio di Badia Cassetta A. num. 6. vengon divisate in questa guisa: *A platea Orti S. Michaelis usque ad classum iuxta domos Abbatie Florentine, & retro domus Domini Cionis del Bello, incipiendo per domos Gallisgariorum, que sunt posite super plateam Orti S. Michaelis;* il qual tratto, ravvisa Francesco Cionacci, essere invero la Via de' Cimatori. Talmentechè agli Ambasciadori era d' uopo il passare da Cisti necessariamente, se non volevano, come il proverbio dice, andare a Roma per Mugello. Per altro siccome di Corso Donati addita Giorgio Vasari un antico ritratto al naturale di mano di Giotto nella Cappella del Palagio quì del Podestà; così mi piace di soggiugnere le qualità di lui per quanto in alcuni versi di sopra a dugent' anni, come parte di un lungo componimento in ottava rima, se ne parla in un manoscritto nella celebre Libreria Stroziana intitolato *Conflitto de' Fiorentini*, ed è

Messer Corso Donati er uom di conto,
Savio, e gagliardo, ed oggi lo vedrai
In ogni fatto d' arme presto, e pronto,
Più ch' altro Fiorentin, che fusse mai,
A' Ghibellin cagion di far lo sconto

De' lor peccati con gran pene, e guai,
In su n' un gran corsier, che pare un vento,
E per cimiere un Leone ha d' argento.

Del rimanente questa Novella di Cisti è riferita nella Giornata IV. Novella VII. del Sansovino.

Giornata VI. Nov. III. Monna Nonna de' Pulci.

C A P. LVI.

SE noi non vogliamo concedere alla libertà di ragionare, che usava il secolo, in cui Monf. Antonio d' Orso Vescovo Fiorentino fioriva, il trasmodato motteggio di lui verso la sua parente Monna Nonna de' Pulci, di lui, che per molto savio, e costumato Prelato ci danno gli Scrittori tutti di quei tempi; converrà credere, che il motto, che si accenna men che onesto, e decoroso, non si partisse dalla bocca di lui stesso, che avea sofferto saviamente, e con disinvoltura l' affronto, ma anzi da chi fosse seco, in congiuntura, qual si fu quella, di molto, e molto concorso di gente; tanto più che il raccontatore di simil fatto Giovanni Boccaccio non potè essere testimonio di udita, giacchè in quel tempo era egli nel quinto anno dell' età sua. E se questo inconveniente considerabile col divisato ripiego si toglie di mezzo, avranno ben ragione gli Storici, che qui divisiamo, a farci vedere l' avvenimento, che si narra, essere vera verissima Istoria, un de' quali si fu Scipione Ammirato trattando della Famiglia nostra Rinucci; uno Filiberto Campanile nell' Armi de' Nobili di Napoli; un altro Monsig. Vincenzio Borghini nel Trattato della Moneta; uno fu Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata; uno in fine l' Autore dottissimo della Prefazione al Morgante del

Pul-

Pulci della moderna impressione; siccome a parte a parte vedremo.

Attese le asserzioni di tali Scrittori, non abbiamo certamente mestiere di provare il fatto vero nelle sue principali circostanze; tuttavolta ci piace di farlo incominciando da quella delle persone. Antonio d' Orso di Biliotto di Terrozzolo, Vescovo Fiorentino, ebbe un zio paterno per nome Matteo. Di costui si trova una figliuola maritata ad Alessio Rinucci del popolo di S. Iacopo Oltrarno, che ebbe nome Betta del popolo di S. Felicita: donde avviene, che il Boccaccio ragionando di costei vi nomina per parente Alesso Rinucci. Che poi nel parentado vi avesse ancora Monna Nonna de' Pulci, questo è chiaro per la parentela co' Belfredelli, che aveva il Vescovo, comecchè era nato per madre di essa Famiglia, secondo il nostro Cronista Donato Velluti a 33. Dacchè però siamo entrati a ragionare col Velluti d' Antonio d' Orso, riferir voglio le altre sue parole, cioè: *La detta Monna Tessa ebbe tre serocchie; l' una fu madre del detto Vescovo Antonio, ch' era nato degli Orsi per padre, i quali stavano dirimpetto alle case nostre antiche dal canto a' quattro paoni, andando verso casa Guicciardini.* Or siccome *valoroso, e savio Prelato* lo addimanda il Boccaccio; così *uomo molto venerabile, e dabbene, e valente uomo* lo addimanda Franco Sacchetti nella sua Novella CXXVIII. *ed animoso in Parte Guelfa* lo chiama Dino Compagni (1) *e molto nel vulgo del popolo*, cioè popolare. Egli fu senza dubbio, qualmente accenna il Borghino (2) seguito dal Migliore, *valoroso, e savio Prelato, e lo mostrò in molte occasioni, e specialmente nell' assalto, che diede Enrico VII. alla Città nostra, ch' e' fu il primo, che co' conforti, e con l' esempio inanimò i Cittadini alla difesa della comun patria.* Morì, dice il Sig. Dott. Luca Giuseppe Cerracchini nella sua Serie de'

1 Stor. Lib. III. a car. 79.
2 De' Vesc. Fior. a car. 389.

Vescovi Fiorentini, che laudevolmente va ora perfezionando, *nel 1321. dopo aver governato la Fiorentina Diogesi dodici anni, ed è sepolto in Duomo in un sepolcro di marmo preparatoli da Francesco da Barberino*, che era stato dalle mani del Vescovo conventato l' anno 1313. *presso la porta laterale a man sinistra. Sonvi in quel sepolcro*, ripiglia il Migliore (1) *scolpite, oltre alla statua di suo ritratto, tre armi, la sua d' un Orso in un campo di scacchi; la seconda di due onde a traverso di Bonifazio VIII. che lo confermò Vescovo; e la terza di certe liste in piano ec. si dubita però de' Belfradelli per esserne egli nato per madre.* E ciò il Migliore dopo aver fatto vedere, come *di lui si racconti per il primo, che in difesa della patria assediata dall' Imperatore Arrigo VII. salisse con armata mano col Clero in sulle mura della Città, di che ne venne lodato dal Boccaccio nel suo Decamerone.* In uno Spoglio dell' Archivio del Capitolo Fiorentino si legge esser ivi *Constitutiones D. Episcopi Antonii Florentini ad reformationem Cleri, rogatæ per Benedictum Magistri Martini Notarium.* E si narra sotto: *D. Antonius Episcopus, & Capitulum Ecclesiæ Florentinæ quasdam conducunt Constitutiones Ecclesiæ Florentinæ pro meliori gubernatione Capituli.* Era egli stato Arciprete Fiorentino nel 1297. donde era poi stato promosso l' an. 1301. ad essere Vescovo di *Fiesole*, ed essendo tale, nel 1303. e nel seguente anno, era stato Preside della Marca nello spirituale, e nel temporale, al riferire di Pompeo Compagnoni nella sua Regia Picena (2) promulgando in Macerata, e per le Terre della Marca le Costituzioni nuove di Bonifazio contra i Rettori, Tesorieri, Notaj, e sì fatti Ufiziali.

Di Diego della Ratta poi, di cui il Boccaccio racconta: *Venne in Firenze un gentil uomo Catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto, il quale essendo del corpo bellissimo, e viepiù che gran-*

1 Fir. illustrata a car. 19.
2 Par. I. pag. 162. e nell' Indice Cronico.

grande vagheggiatore ec. così favella il Campanile (1). *Una delle più bene avventurate Famiglie, che venissero dalla Spagna nel nostro Regno, fu la Casa della Ratta, la quale fa per Arme un Leone vermiglio, e coronato in campo d' argento, che nella destra tiene una mezza luna di colore azzurro, la qual Arme poscia dal Re Ruberto fu onorata di un rastrello di tre denti di colore pure azzurro seminato di fiordalisi, o vero gigli d' oro, che si traversa nel petto del Leone, il qual favore non si ritrova essere stato fatto da quel Re ad altre Famiglie: Perciocchè quantunque a molte altre egli concedesse il rastrello, con tutto ciò non vi concedette giammai i gigli, come chi l' anderà ben considerando, potrà manifestamente conoscere.*

Trae origine questa chiarissima famiglia da Barcellona principalissima Città del Regno di Catalogna, ove ella fu sempre nobilissima, del che fa fede anche il Boccaccio nella sesta Giornata del suo Decamerone, ove dice, che in Firenze venne un Gentiluomo Catalano chiamato Diego (2) della Ratta, Maliscalco del Re Roberto. Quinci si scorge l' errore d' alcuni, che dissero, che a tempo del Re Carlo I. nella guerra, che egli ebbe contra Manfredi, vi fosse stato uno Giovanni della Ratta Conte di Caserta, il quale avesse dato il passo libero all' Esercito di Carlo nel Regno, essendo che colui fu d' altra Famiglia; che questa non era ancora nel Regno.

Fu questo Diego il primo, che di tal Famiglia venisse di Spagna in Napoli, in compagnia di Violante d' Aragona sorella di Giaimo Re d' Aragona, e di Federico Re di Sicilia, la quale venne maritata a Roberto Duca di Calabria figliuolo del Re Carlo II. il qual Re nell' anno 1302. *donò a Diego il Castello di Raiano in*

1 Nell' Insegne de' Nobili a car. 69.

2 *Dego* dicono i Testi buoni del Boccaccio, e *Dego* in Gio: Vill. Lib. VIII. siccome *Degus* leggono in Latino i nostri Ricordi alle Riformagioni.

in Terra di Lavoro, e ritrovandosi poscia Roberto Governadore, e Capitan Generale de' Fiorentini, volendo partire per Avignone a rallegrarsi della creazione del nuovo Pontefice, conosciuto il valore, e la virtù di Diego, il lasciò suo general Luocotenente in Firenze. Essendo poi giunto il medesimo Roberto ad essere Re di Napoli, per mostrarsi grato con Diego de' servigj da lui ricevuti, gli diè la Terra di Montorio con titolo di Conte, e non molto tempo poi gli donò la Città di Caserta con molte Castella circonvicine, con titolo altresì di Conte. Fello oltre a ciò Gran Camerlingo del Regno, e Visitatore di tutti gli Officiali di quello. Volendo anche far tregua con Federigo d' Aragona Re di Sicilia, mandò ivi il Principe di Taranto suo fratello, e con lui volle, che s accompagnasse Tommaso Marzano Conte di Squillace, e Diego Conte di Caserta. Nè terminarono quì le grandezze di Diego, che nell'anno 1311. fu dal medesimo Roberto fatto Vicario Generale nella Provenza, Romagnola, Contado di Brittoni, e Ferrara, e nel 1318. ricevè in dono 200. once di pagamenti fiscali per ciascun anno in perpetuo. Fu moglie di costui Odolina di Chiaramonte sorella del Conte di Chiaramonte, la quale dopo la morte di Diego si maritò a Giordano Ruffo Conte di Catanzaro.

Circa poi a' tempi precisi di questi governi di Diego io andrò quì soggiugnendo quello, che io ne trovo negli Scrittori. Nella Polistoria di Fra Bartolommeo da Ferrara inserita dal chiarissimo Sig. Muratori nel Tomo XXIV. in ordine dell' Opera *Rerum Italicarum*, si scrive sotto l' anno 1307. *D. Diego Marescalco, e Capitano de' Catelani, col Marchese Azzo all' assedio della Terra di Figarolo, e di Ostiglia nel Mantovano.* E dipoi: *fu fatto Conte Camarlingo, e dopo la morte del Marchese Azzo, cioè l' anno 1308. venne Vicario del Re Ruberto di Puglia, e signoreggiò la Città di Ferrara.* Oltre di questo ecco quanto ed il Pigna, ed il Fabbri vanno scrivendo. Il primo nel Lib. IV. dell'Isto-

l' Istoria de' Principi d' Este così dice: *Mandò poi Roberto del trecento quattordici con ampla potestà a Ferrara per Vicario Diego della Ratta Spagnuolo, Conte di Caserta; il quale con le armi del Re, e col seguito de' Ferraresi andò a Castrocaro con animo d'oppugnare Forlì: ma fattogli un presente di quindicimila scudi da Scarpetta degli Ordelaffi, che teneva nella Rocca di quel Castello, liberatolo, ritornò indietro. Poscia essendosi collegato Enrico Imperatore con Federigo Re di Sicilia, fu scritto da Roberto a Diego, che si dovesse transferire a Firenze per difendere quella Città, ch' era da lui protetta contra i collegati; e così se ne partì. Ma perchè il Dalmasio si chiamava anch' egli Diego, e questo altro Diego venne con cavalli Catalani, siccome anche vi era venuto quell' altro; credette il Collenuccio, che il Re di Napoli quando ritornò da Avignone, nel passare, che fece per Bologna, ove era il Dalmasio, mandasse a Ferrara Diego della Ratta ec.* L' altro, cioè Girolamo Fabri nell' Efemeride Sacra di Ravenna scrive, che del 1316. *Diego della Ratta Spagnuolo fu Conte, e Rettore della Romagna, Provincia dello Stato Ecclesiastico, per il Re Ruberto di Napoli; e che nel detto anno 1316. vi ebbe un successore.* Nel Cod. HT della Libreria celebre Stroziana: 1305. 1306. 1307. 1308. 1309. 1310. *D. Degus della Ratta Marescalcus D. Ducis Calabrie Capitaneus Militum Catalanorum, & Capitaneus Militum Equitum & peditum stipendiariorum Communis Florentie.* Ed appresso l' Ammirato nelle Stor. all' anno 1305. *Lasciando nel Campo suo Maliscalco D. Diego della Ratta Cavaliere Catalano (quello, che da lui fu poi fatto Conte di Caserta, e il quale fondò la Famiglia della Ratta nel Reame di Napoli) con tutte le genti, che egli aveva menato al soldo de' Fiorentini.* Così l' Ammirato dietro la traccia di Giovanni Villani, che di Dego Maliscalco del Re Ruberto favella nel Lib. VIII. delle sue Istorie.

Quindi si fa luogo a ragionare del tempo, in cui il

il fatto avvenne, e ſtabilirlo preciſamente. Nè invero altro eſſer potè queſto, che il dì 24. di Giugno dell' anno 1318. imperciocchè in eſſo ed era giovane, come il Boccaccio dice, Monna Nonna de' Pulci, che poi morì l'anno della Peſte grande 1348. e Meſs. Antonio era Veſcovo di Firenze, e Diego della Ratta era quì fra noi non ſolamente Capitano d'Arme, ma Vicario del Re Ruberto; nella qual Carica durò ſei meſi, ſubentrando poſcia Andrea da Camerino. Di Diego in queſt' anno l'Ammirato conta: *Venuto Vicario del Re Ruberto Dego della Ratta Conte di Caſerta, e Gran Camarlingo del Regno ec.* Nel Libro antico della Zecca, di cui favelleremo di ſotto: 1418. *Tempore D. Dieghi della Ratta &c. qui Caſerte Comes Regnique Sicilie Magiſter Camerarius, & pro Sereniſſimo D. noſtro Rege Roberto in univerſali Regimine Florentie.*

Vera coſa è, che Diego medeſimo fu quì in Firenze anche dal 1305. al 1310. Ma non è veriſimile, che allora, non trovandoſi Vicario pel Re Ruberto, doveſſe eſſere in cavalcata con Antonio, il quale Antonio *di* più era Veſcovo di Fieſole, e non di Firenze, comecchè aſſeriſca il Boccaccio: *Eſſendo Veſcovo di Firenze Meſſer Antonio d' Orſo.*

Veduto il tempo, reſta ora, che del luogo del motteggio ſi ragioni prendendone il ſentimento dal medeſimo Boccaccio. Avvenne, che il dì di San Giovanni, cavalcando il Veſcovo, e il Maliſcalco, l'uno allato all' altro, e veggendo le donne per la via, onde il palio ſi corre; il Veſcovo vide una giovane, il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Meſſere Aleſſo Rinucci, di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane. Ed in fatti il Palio del giorno di S. Giovanni, che e' ſi ſappia, ſi è ſempre corſo per lo Borgo degli Albizzi, checchè la corſa ſia ſtata talvolta più lunga, e talora meno. Tommaſo Forti nel ſuo Foro Fiorentino MS. aſſeriſce, che il corſo di queſto Palio era dal Ponte alle Moſſe (che per queſto ri-

ritiene così fatto nome) fuori della Porta al Prato, venendo per Borgognissanti alla Vigna, e poscia per Mercato vecchio sino alla Porta alla Croce. Vero però è, che in altri tempi si corse per Palazzuolo; ma tuttavolta costa a noi, che fosse maisempre la riparàta sopra a S. Pier Maggiore, e talora alquanto più là, qualmente si ravvisa in alcune Ricordanze, e in alcune Pitture. Sicchè si conclude, verissimo essere, che nell' anno del nostro avvenimento fosse il passeggio in Porta S. Piero, e che ivi oltre accadesse quanto il Boccaccio descrive. Era poi [sebben questo poco importa] quivi vicino il Vescovo di abitazione, stando tanto nel 1313. in cui conventò il Barberino, quanto nel 1319. in cui dalle cartapecore di Cestello si vede aver dato una sentenza intorno ad uno adulterio, nelle Case degli Eredi di Pierozzo Guadagni dietro al Duomo, allato all' Opera.

Per esemplificare poi il cavalcare, che fecero questi due Personaggi, riferirò come si legge sotto l' anno 1514. nell' Istoria del Cambi. *Il dì di S. Lò dopo la caccia si corse il Palio, e nel correre, un figliuolo di Simone Ridolfi era a Cavallo in sul corso con un Prelato*.

Circa però ai popolini, che furono prezzo d' iniquità, per poco si sarebbe tolto la fede al fatto, se io non avessi sortito di ritrovar essi., quando erano in tale non curanza, o per dir meglio in tali tenebre, che i Compilatori del gran Vocabolario non seppero altro dire a questa voce, se non *nome di un antica Moneta d' ariento*. Il Sig. Ignazio Orsini dilettantissimo di erudizione, in una sua superba raccolta di monete d' oro, e di argento della Città nostra, mi fece vedere moneta della grandezza, e di conio simile al fiorino, ma di argento dorato, onde io facilmente arguii, quella non solo essere il popolino, ma uno di quegli stessi, che da Diego della Ratta furon fatti dorare; il che quanto peso aggiunga al fatto, quando pur ve ne

fosse di bisogno, ciascuno il vede. Ed eccone qui la figura appunto.

Questa Moneta, a dir vero, non venne molto innanzi (essendosi cominciata a battere l'anno 1305.) per le diligenze da me ad illustrazione della Novella fatte, e principalmente sull'antico Libro della Zecca, il cui principio, se il conservamento dell'erudizione più recondita ammette qualche digressione, e lunghezza, mi prenderò l'arbitrio di riferire.

MCCCXVII.

In nomine Sancte & individue Trinitatis Patris, Filii, & Spiritus Sancti Amen, tempore quo Magnificus, & Nobilis Dominus Dominus Guido de Battifolle Comes Dei gratia in Tuscia Palatinus erat pro Maiestate Regia in universali regimine Florentino, & discreti & sapientes Viri Ioannes Villani, & Gherardus Gentilis Cives & Mercatores Florentini erant pro Communi & Populo Florentino Domini & Officiales Monete auri argenti & legar. ad quas pro dicto Communi conduntur monete, & discreti Viri Bartolus Fey, & Ghanus filius Dietaiute erant pro dicto Communi rimettitores dicte monete auri, & Morellus Tommasini & Rosone fil. Iuncte erant Sententiatores dicte monete auri, & Lapus Ser Philippi erat pro dicto Communi sagiator & approbator Monete argenti seu legarum. Considerantibus predictis Gherardo & Ioanne Dominis Monete predicte honorabilem Monetam auri que cusa est & facta in Civitate Florentie a principio ipsius facte & ordinate monete usque in diem presentem. Considerantibus etiam communem cursum, quem habet dicta

cta Moneta auri per universum Orbem terrarum. Considerantibus etiam quam plur. fuerunt in Orbe principes temporibus retro actis qui cursum auferre voluerunt Monete auree supradicte, & eidem Monete semper cursus adcrevit. & attendentibus & vere ex lamentosis querelis quam plur. probor. & expertor. Viror. de Civitate Flor. Videntibus & audientibus q. de Dominis & Officialibus & signis dicte Monete qui a die ipsius initiate facte & ordinate monete usque in diem presentem fuerunt & facte sunt, nullam Communi Florentie supradicto reperitur memoria que singulis ipsos videre volentibus pateat. Videntibus etiam Dominis supra dictis q. utile foret de predictis Dominis Officialibus & signis preteritis ac etiam de illis qui erunt p. tempor. fien. pro Communi predicto quoddam registrum, prenominatis Gherardo & Ioanne Dominis Officialibus Monete predicte vigore eor. Officii supradicti imponentibus et mandantibus michi Salvi Dini de Florentia Notario et presentialiter scribe pro Communi predicto dicte Monete de ipsis Dominis Officialibus & singnis memoriam fieri infrascriptam.

Infrascriptum est Registrum et Liber continens Dominos et Officiales dicte monete qui reperiri potuerunt et signa que fecerunt seu fieri fecerunt in moneta auri vel argenti predicta ac etiam signa reperta in Florenis auri coniatis in dicta moneta de quorum tempor. et Dominis et Officialibus quorum tempore facte sunt non bene potest reperiri memoria et scriptus per me iam dicto Salvi Notar. monete predicte de mandato Dominorum predictorum sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo septimodecimo indictione quintadecima de mense Martii.

Quivi adunque sotto l' anno 1305. si legge: *Anno Domini 1305. tempore Domini Bini de Ghabriellis Potestatis, et Domini Berardi de Foligno Defensoris Artium et Artificum, et Capitanei Civitatis Flor.*

Neri Guidinghi	)	*Officiales et Domini Monete nove*
Pierus Borghi	)	*argentee que eorum tempore de no-*
Vanni Fuccii	)	*vo fuit coniata.*

Ser Rinaldus Iacobi de Signa Not.

Dinus Cornacchini approbator dicte Monete.

Floreni de argento, qui nominati sunt Populini, valoris s. duorum pro quolibet grosso signati signali de stella.

1306. *Coniati fuerunt Floreni de argento vocati Populini signati pera.*

1307. *Coniati fuerunt Floreni de argento dicti Populini valoris s. duorum pro quolib. signati signo forsiculärum.*

1307. *De signo clovi.*

1308. *Signati signo segholi.*

1308. *Cum signo del pescie.*

1309. *Signo clavis.*

1309. *Signo cuiusdam scuti cum Armis populi.*

1310. *Cum signo schalarum.*

1310. *Unius corni de Cervio.*

1311. *Cum signo raffii cum duobus nucinis.*

1311. *Cum signo palme.*

1312. *Cum signo ferze.*

1313. *Cum signo cesoriarum.*

Anche nella raccolta bellissima di erudizione l'antichità spettante, che possiede il Sig. Cavalier Andrea da Verrazzano, gentiluomo da noi in altre occasioni rammentato con lode, vi ha un Fiorino d'argento popolino, della grandezza quì sopra espressa.

Conobbe la verità di questa moneta, e insieme la verità dell'avvenimento Monsig. Vincenzio Borghini, laddove egli parlò della somiglianza di conio tra alcune monete d'oro, ed altre d'argento. Dice egli adunque. *Questa così stretta simiglianza, e tanta conformità agevolmente crederrà, chi si verrà ricordando, come male arebbe potuto colui indorando que' 500. popolini d'argento, dargli a quel buon uomo per fiorini d'oro, se non fusse stata una molto stretta simiglianza nella imprenta, e nella grandezza. La qual cosa (per toccar questo ora così in passando) acciò non venisse più*

fatto

fatto tanto agevolmente, a danno delle semplici persone, fu sotto gravi pene diseso il potersi moneta alcuna indorare, che non fosse forata, in guisa da potersi alla prima riconoscere. Intorno a che desiderabile sarebbe il poter vedere in che tempo appunto, per un nostro più puntual riscontro, fusse fatta proibizione del dorarsi le monete d' argento.

A proposito poi di Monna Nonna, il Migliore nella Firenze illustrata a carte 534. così va ragionando: *Ci è stato chi ha creduto, che da questa Immagine, chiamata da tutti la Madonna d' Orsanmichele, abbian le Donne principali di Firenze preso a dirsi Madonne, e per diminuzione Monne, o Mone, che così chiama il Boccaccio una Gentildonna de' Pulci, e similmente il Varchi la moglie di Iacopo Salviati*. Ma nel Codice G F a 78. della insigne Libreria Strozziana altra cagione si assegna al nome di Monna, dicendosi qualmente in alcune Memorie della Famiglia de' Tedaldi scritte per Iacopo di Piero di Maffeo Tedaldi l'anno 1500. e copiate dal suo originale dal Sen. Carlo Strozzi l'anno 1644. si legge: *Truovo, che Mess. Maffeo fu Dottore molto degno ec. ma nella sua morte presumiamo fusse fatto Cavaliere, perchè ebbe il Chericato, tutte le Regole di Firenze, il Proconsolo co' Consoli, le Bandiere [e non dice Bandiera ec.] Evvi un' altra congettura, che la sua Donna sempre nelle spese si facevano per lei, come pe' Libri di Segna Tedaldi, e Cambino suo figliuolo ec. si chiama, e nomina Mona Datuccia, e dopo la morte di Messer Maffeo sempre la nominano Madonna; Sicchè per questo, e per i molti lasci, e limosine credo, che fusse fatto Cavaliere*; quasi che il Madonna, o Monna si desse alle mogli de' Cavalieri.

Lodovico Castelvetro nella Parte principale seconda della Poetica d' Aristotile a car. 96. rammenta la risposta di Mona Nonna.

Gior-

Giornata VI. Nov. IV. Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi.

C A P. LVII.

LE parole di Monfig. Giovanni della Cafa, che ful fatto di Currado Gianfigliazzi fonda una delle fue prudenti refleffioni fopra il coftume, farebbero per mio avvifo baftanti a farci credere non effere, al fuo parere, infingimento la Novella di Chichibio, cioncioffiachè egli non fu adufato nel fuo Galateo, Opera di molta gravità ripiena, di mifchiar delle favole. Tuttavolta il fatto fteffo da fe da fe, a mio giudicio fi manifefta per vero. Imperciocchè nel tempo, che il Boccaccio di Currado fcriveva, o era ancor vivente Currado, o pure di poco era mancato. E che fia così, racconta l' Autore in quefta guifa: *Currado Gianfigliazzi (ficcome ciafcuna di voi e udito, e veduto puote avere) fempre della noftra Città è ftato nobile Cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavallerefca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli s' è dilettato, le fue opere maggiori al prefente lafciando ftare.* Oltre a ciò Currado aveva vivuto lungo tempo, dimodochè anche per quefto veniva ad effere perfona nota, ficchè il Boccaccio non avrebbe appofto cofa ad effo, che per la notizia, che fi aveva da tutti, non foffe per effer creduta. Che egli lunga vita avuto aveffe, io lo congetturo da quello, che fono ora per dire. Donato Velluti cominciò a fcrivere l' Iftoria fua, intitolandola Cronaca, circa all' anno 1366. Or egli a carte 36. va dicendo, *che un tale Taddeo de' Frefcobaldi, che avea per moglie una firocchia di Currado Gianfigliazzi, era morto già più di 40. anni, che vale a dire circa al* 1320. L' età certamente de' due Cognati effer doveva a un dipreffo confimile in quei tempi, ne' quali gli uomini,

e le

e le donne per lo più si accasavano in gioventù, e di pari etade. Io poi veggio chiaramente, che Currado vive ancora nel 1342. dal documento, che quì appresso mi sarà utile il riferire. Da un Libro di Decreti, e Provvisioni fatte nel dominio del Duca d'Atene, registrate da Gentile di Tommaso d' Asceli Notaio della Camera del detto Duca, e da Ser Francesco di Dino Notaio Fiorentino suo Coadiutore, spogliato poscia dal celebratissimo Carlo Strozzi, si trova, che l'anno 1342. a' 22. di Gennaio, a Currado Gianfigliazzi, e figliuoli debitori di fiorini cxcv. per la prestanza de' fiorini ottantamila (per il qual debito era ritenuto in prigione Ugolino figliuolo del detto Currado Gianfigliazzi) fa grazia il Duca della metà di detti fiorini cxcv. Di più si narra in esso documento, che detto Currado Gianfigliazzi dice essere servitore di Carlo Artù, e che non erano mercatanti, ma che vivevano di loro possessioni, e si dilettavano d' essere sempre co i loro Signori in arme, e cavalli. Da questo documento io ricavo altresì, che Currado ben sei anni prima, che l' amorosa brigata novellasse, era di qualche età, mentre aveva un figliuolo ritenuto prigione per lo debito sopraddetto.

Che poi questo Currado sia quell' istesso, vi sono tali circostanze nel documento da me riferito, che ben lo dimostrano evidentemente. Dice il Boccaccio, che Currado avea *tenuto sempre vita cavalleresca*; e nell' addotto documento si nota non esser quegli Mercatante, ma vivere di sue possessioni, ed essere anche allora servitore di Carlo Artù, ed essere sempre stato co' suoi Signori in arme, e cavalli: Ove per lo plurale Signori si puote agevolmente intendere Carlo Artù, ed il figliuolo, giacchè d' amendue insieme fa menzione il Villani sotto l' anno 1345. tre anni dopo al tempo del documento, laddove racconta, che Carlo d' Artugio tenne mano insieme col figliuolo ad un tradimento, e che perciò ne furono dal Papa scomunicati. Questo Carlo fu addimandato dal Villani Carlo d' Artugio di

Pro-

Provenza, e dal Summonte (1) Carlo Artus Gran Camarlingo, e Conte di S. Agata.

Poteva però Currado aver contratta questa servitù con Carlo d'Artugio l'anno 1326. alloracchè egli, per testimonio dello stesso Villani, il dì 25. di Luglio 1326. venne in Firenze col Duca di Calabria, che quivi per alquanti mesi si trattenne.

E bene sta la esenzione dalla metà del balzello, avendo il Duca Gualtieri d'Atene reflesso a Carlo Artù, giacchè insieme con esso si era Gualtieri medesimo trovato in Firenze nello stesso anno 1326. come Vicario del Duca di Calabria.

Se poi si dovesse alcuna cosa dire del tempo, in cui seguì il fatto della grù, non sarebbe peraventura fuori del verisimile il supporre essere accaduto dell'anno stesso 1326. imperciocchè se Currado avea alcuni forestieri a tavola in quel tempo; appunto in esso anno si trovò la Città ripiena di forestieri. Oltre di che era egli allora nel bollore dell'età, laonde potette trascorrere verso Chichibio in alcune parole di schiamazzo con poco gusto de' suoi commensali.

Ciò supposto adunque il nostro Currado viene ad essere quel Currado di Vanni di Rosso, che ebbe quattro figliuoli, uno Ugolino [ritenuto, come abbiamo di sopra inteso] uno Messer Ruberto Piovano, uno per nome Vanni, e l'altro chiamato Corso accasato con Lippa di Messer Simone Cancellieri di Pistoia.

Cade dubbio però, se tal Currado Gianfigliazzi sia quel medesimo Curradino; di cui è la Novella CCX. di Franco Sacchetti; mentre si dice in essa, che certi giovani Fiorentini di buone Famiglie, avendo uccellato un dì tra Prato, e Pistoia, si ridussero la sera ad andare a cena, e ad albergo a un luogo chiamato il Pantano, ove dimorava Curradino Gianfigliazzi. Ed appunto nella Novella del Boccaccio Currado era stato a caccia verso Peretola. Il tempo, in cui compose le sue No-

1 Lib. III. a 470.

Novelle Franco Sacchetti non si sa di certo, ma è credibile, che ciò facesse nella sua gioventù. Per altro additando Franco il tempo, in cui seguì il suo avvenimento, dice *Non è molti anni;* e l' avvenimento nostro, che mostra avarizia, ovver miseria, potrebbe essere stato, secondo che d' ordinario esser suole, nella vecchiaia di Currado, cioè a dire dopo l' anno 1348. in cui il Boccaccio lo celebrò per uomo liberale, e magnifico.

Pare in certo modo, che avesse in pensiero il giuramento di Currado Gianfigliazzi fatto per una cosa di niun momento, Francesco da Barberino vivente pure allora, dacchè egli scrisse ne' Documenti d' Amore sotto docilità, in annoverando sedici vizj degni di biasimo:

Lo decimo dich' io,
Che rende forte deforme ciascuno,
Vedrai giurar alcuno
Per ogni cosa piccola, e leggiera.

Riferisce questa Novella del Boccaccio Francesco Sansovino, collocandola per la Nona della IV. Giornata.

Il Salviati nel Lib. I. degli Avvertim. Cap. XIV. difende *grù*, e dipoi *ne' vivi:* e quasi dovesse dire *nelle vive*, al parere d' alcuno altro, ch' egli suppone, *nelle vive* fu corretto di fantasia in certe moderne stampe. Per altro *il grù*, e *la grù* si trovano promiscuamente negli autori Toscani antichi come di genere comune. Dante, l' Autore delle Favole d' Esopo, Luigi Pulci, e Luigi Alamanni l' adoperarono in genere maschile (1).

Fff Gior-

(1) La grù sostenentesi sopra un piè solo, qualmente la fa vedere Chichibio, fu l' impresa de' due Niccolò Episcopj di Basilea accuratissimi stampatori: coll' aggiunta per altro di un sasso, cui abbranca l' altro piè sollevato, per significare la vigilanza.

Giornata VI. Nov. V. Mess. Forese da Rabatta.

C A P. LVIII.

DOvremo mai essere sì increduli, che si ponga in dubbio se vero sia quel tanto, che il nostro leggiadrissimo Novellatore quì propone, quando, non pure Benvenuto da Imola, e Monsignor della Casa, ma altresì Giorgio Vasari, Filippo Baldinucci, e Scipione Ammirato, che fanno professione d' Istorici, e l' ultimo nell' Opera, che divisaremo, ce lo danno per verissimo? Monsignor della Casa nel suo Galateo dice: *Si vuole nella usanza astenersi di schernir nessuno; in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che ec. con parole, come fece Messer Forese da Rabatta delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi ec.* Giorgio Vasari nella Parte I. delle Vite de' Pittori: *Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso, e piacevole molto, e ne' motti argutissimo, de' quali n' è anco viva memoria in questa Città; perchè oltre a quello, che ne scrisse Messer Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti, e bellissimi.*

Scipione Ammirato nell' Istoria delle Famiglie nobili Fiorentine pag. 112. e pag. 113. ove trattando del Testamento di un Francesco Arrighi: Ho *anco preso piacere facendo egli il detto Testamento in Mugello nella Casa dell' abitazione di Messer Forese da Rabatta Giudice, d' aver riscontrato quel, che il medesimo Boccaccio scrive, cioè, aver Messer Forese in Mugello le sue abitazioni avute.*

Prima però, che dell' avvenimento si faccia prova, e confronto, a me piace di dar alcun' altra contezza

tezza de' due chiarissimi Soggetti, che in esso del motteggio, che si descrive, furono autori; e ciò colle parole in prima di Gio: Giuseppe Capodagli, che nella Parte I. della sua Udine illustrata a car. 472. fa vedere in Udine la Famiglia da Rabatta, e così racconta di lei: *La Famiglia da Rabatta è di nobiltà isquisita, ed immemorabile; onde fino da Enrico Terzo Re de' Romani fu degnamente presa in sua protezione, confermandole, e donandole libere tante, e così ampie giuridizioni nella Toscana, che formavano un considerabile, e non picciolo stato. Non avendo poi la fortuna con progresso di tempo per li molti, e varj accidenti di guerra, ripigliati quei beni, che prima le aveva concesso, si ricoverò la suddetta Famiglia nella Repubblica Fiorentina, nella quale fu tenuta, e pregiata delle più nobili, conseguendo in quella tutti li principali maneggi ec. Indi per le fazioni de' Guelfi, e Gibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400. e più anni* (scrive nel 1665.) *ed avendo più tempo quivi dimorato godendo la Signoría di tre Castella, si condusse finalmente nel Contado di Gorizza, dove poscia ottenne in Feudo il Castello di Dorimbergo con altre giuridizioni, che oggidì parimente si conservano nella medesima Famiglia*. Quindi il Migliore nella Firenze illustrata tra le Famiglie Fiorentine, che andarono a starsi fuori, così a car. 567. *Nel Friuli Conti Rabatti*, sebbene a car. 282. sminuzzando l' affare, aveva scritto: *Cappella de' Rabatti* (nella nostra Chiesa della Nunziata) *la fece Antonio nipote di Mess. Forese famoso Iurisconsulto, del quale gli avi suoi si dissero de' Quattroventi da Rabatta, luogo nel Mugello vicino al Borgo a S. Lorenzo, diferenti però in ordine alla consanguinità, e agnazione a quei, che dal medesimo luogo descendendo, si dissero pur de' Rabatti, con l' aggiunta de' Poggialini, che son oggi Conti nel Frioli, che portano diferente Arme da questi, di sei monti con due ali rosse in argento, alle cinque stelle d' oro in azzurro, quali si veggono quivi scolpite ne' pilastri.*

Quando questa Famiglia si portò da Rabatta luogo del Mugello, appellato con questo nome, in Città, si posò nella Via de' Calderai, tra Via de' Servi, e Via del Cocomero presso alle Case de' Pucci, ove ancor oggi l' Arme loro si vede, ed ebbero, ed hanno tuttavia una Cappella nella Chiesa della Santissima Nunziata, la cui fondazione fece Antonio di Michele di Niccolò del nostro Messer Forese, leggendosi ivi

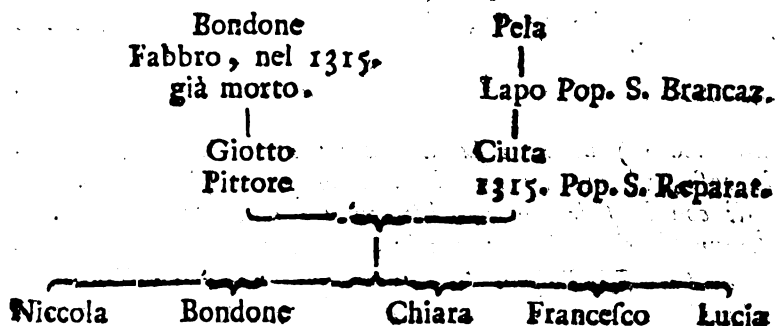
ANTONIVS MICHAELIS NICHOLAI
DÑI FORESIS DE RABATTA ET
SVOR. DESCENDENTIVM.

Il nome di Forese fu nelle Famiglie Adimari, Salviati, Donati, della Volta, Bizzeri, e in altre. Di questa Prosapia adunque da Rabatta, per venire a capo, si fu Messer Forese d' Ughetto Giudice, ed ebbe per moglie *D. Vannam filiam q. Lapacci Bonsignoris*, come si legge per Ser Opizzo da Pontremoli, il qual Lapaccio per memoria ne' Consolati dell' Arte della Seta sotto l' anno 1295. è creduto della Famiglia, che tuttora fiorisce de' Signori Spinelli. Fece suo Testamento Messer Forese, secondo che dice Eugenio Gamurrini [1] l' anno 1348. rogato Ser Geri di Messer Arrigo da Rabatta nell' Archivio generale. Il Sansovino *ne' Luoghi*, ed Autori, da' quali il Boccaccio *ha tolto i nomi*, scrive, che di Messer Forese *si trovano molte cose*, e spezialmente alcuni Consigli, e una Lettura sopra la prima Parte del Digesto Vecchio; e il Poccianti negli Scrittori Fiorentini: *Complura lectu dignissima prænotavit Iurisconsultis notissima. Vir iste egregia certe laude dignus a cantatissimo certe Ioanne Boccaccio in suis novitatibus celebratur. Emicuit* 1330.

Passo ora a dire della Famiglia di Giotto, nome, si tiene, accorciato da Angiolotto. Asserisce Filippo Baldinucci nostro, che la Patria sua *si fu un' amenissima* Colli-

1 Istor. Gen. Lib. V. car. 349.

Collinetta in quella parte del Mugello, che passato il Borgo a San Lorenzo si estende verso Levante, nel Comune di Vespignano Potesteria di Vicchio. Questa non solo fu sua Patria; ma de' suoi guadagni vi comprò ancora qualche effetto in vita sua, siccome ve ne avevano comprati i suoi.

Or tornando al Baldinucci, egli asserisce in appresso, di Giotto, e della sua vivacità di spirito parlando: *Questa vivacità di spirito ritenne egli fino all' ultima età, ed era già vecchio, come notò il mentovato Giovanni Boccaccio, quando con quel bello, e arguto motto, che è noto, si difese dalle beffe di Mess. Forese da Rabatta, ritorcendole contro il beffatore medesimo.* Egli fu figliuolo di Bondone fabbro, ed ebbe per moglie, nominata in un Protocollo di Ser Filippo Contuccini da Pupigliano nell' Archivio generale, Ciuta di Lapo di Pela del Popolo di S. Reparata di Firenze, qualmente da questa dimostrazione apparisce

In un Libro d' Entrata, e Uscita d' Orto San Michele io leggo, che Giotto nel 1307. stando in Firenze abitava nel Popolo di S. Maria Novella, imperciocchè a 132. vi si dice: *A Monna Lapa vedova, oste* (cioè pigionale) *Giotto dipintore in sulle fossi dalla Porta dell' Alloro.* Ed a 139. *stanno in casa Giotto dipintore in sulle fossi popolo S. Maria Novella.* E dico stando in Firen-

renze, imperocchè egli abitò fuori con sua famiglia assai tempo, e tra l'altre in Padova da giovane, ov'egli conobbe Dante, ricordato da lui (nota il Sansovino ne' luoghi di sopra citati) nel Purgatorio. Il Borghini delle Famiglie Fiorentine è di parere, che Giotto passasse a miglior vita poco dopo al 1333. Ed in fatti in Benvenuto da Imola sopra Dante si legge, che e' morì l'anno 1336. dopo esser vissuto lungamente; e la memoria quì in Duomo il conferma.

Con queste, e sì fatte premesse agevole sarà il rintracciare la verità dell'accadimento. Una di esse sia la prudenza congiunta colla dottrina in M. Forese. Questi si sa, che fu Laureato in Legge Civile, e che in compagnia del Cav. Simone della Tosa, di Donato dell' Antella, e di Taldo Valori fu l' anno 1329. uno de' quattro Ambasciadori rappresentanti la Repubblica Fiorentina nella Pace di quell' anno tra i Fiorentini, i Pisani, ed altri Comuni di Toscana; siccome negli Annali Pisani del Tronci a car. 330. vien notato. Laonde bene sta, che Giovanni Boccaccio dica di lui, che *fu di tanto sentimento nelle Leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragion civile fu reputato*.

Un' altra peravventura si è, che *Giotto ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che* (sono le parole del Boccaccio) *niuna cosa dà la natura madre di tutte le cose, ed operatrice col continuo girar de' Cieli, che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto*. Ciò, che il Boccaccio stesso replicò nell'Amorosa Visione Cant. 4.

Eccetto se da Giotto, al qual la bella
Natura parte di se somigliante
Non occultò nell' arte, in che suggella.

al che fece allusione dipoi Angelo Poliziano dicendo di Giotto in sua lode nel terzo verso dell' Epitaffio in Duo-

Duomo per il Campanile cominciato nel 1334. col suo modello:

ILLE EGO SVM PER QVEM PICTVRA EXTINCTA REVIXIT
CVI QVAM RECTA MANVS TAM FVIT ET FACILIS.
NATVRAE DEERAT NOSTRAE QVOD DEFVIT ARTI
PLVS LICVIT NVLLI PINGERE NEC MELIVS.
MIRARIS TVRREM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM
HAEC QVOQVE DE MODVLO CREVIT AD ASTRA MEO.
DENIQVE SVM IOTTVS QVID OPVS FVIT ILLA REFERRE
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERAT.

Ed oltre a ciò il Boccaccio medesimo pure fuor di Novella, cioè nel Libro V. della Genealogia degli Dei: *Io-ctus noster, quo suo ævo non fuit Apelles superior*. Anche Giorgio Vasari nella Vita di Giotto afferma, che egli meritò di esser chiamato discepolo della Natura, e non d' altri.

Si verifica tutto questo per le parole di Benvenuto da Imola nel suo Comento di Dante, comecchè esso aggiunga ancora, che egli, ed i suoi figliuoli, peravventura Bondone, Francesco, e Niccola, erano brutti; le quali parole sono queste appunto: *Tanta fuit excellentia ingenii, & artis huius nobilis Pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non repræsentaret tam propriam, ut oculus intuentium sæpe falleretur, accipiens rem fictam pro vera. Accidit autem semel, quod dum Giottus pingeret Paduæ, adhuc satis iuvenis, unam Capellam in loco, ubi fuit olim Theatrum, sive Arena, Dantes pervenit ad locum: quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam. Ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, & [ut cito dicam] patri simillimos, petivit: Egregie Magister, nimis miror, quod quum in Arte pictoria dicamini non habere parem, unde est, quod alias figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui* Giot-

Giottus subridens præsto respondit: Quia pingo de die, sed fingo de nocte. Hæc responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, quum inveniatur in Macrobio, Libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. (1)

Per quella pronta risposta di Giotto narrataci dal Boccaccio, la quale è il sale di tutta questa Novella, cioè, che a Messer Forese *Giotto prestamente rispose: Messere, credo, che egli il crederrebbe allora che guardando voi, egli crederrebbe, che voi sapeste l'A, Bi, Ci*; vede bene ognuno quanta verisimilitudine aggiunga il motto, che ci ha ora narrato Benvenuto da Imola. Al quale si può dare per aggiunta anche questo: che *correndo un dì un porco furiosamente diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra. Il quale aiutatosi da se, e da' compagni, levatosi, e scotendosi, nè biastemmiò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: o non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a' miei dì con le setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda.* Così Franco Sacchetti con più altre cose, che confermano ciò, che di lui scrive il Boccaccio.

E certa cosa è, che Giotto, e Messer Forese tornando amendue in Città, l'uno verso S. Maria Novella, l'altro verso Via del Cocomero, di Mugello, dove aveano, come si è veduto, lor possessioni; si ha tutta la probabilità di credere, che si accompagnassero insieme, facendo l'istessa strada, ed avessero comodo di motteggiarsi nel modo, che il Boccaccio scrive: la qual cosa potette addivenire, secondo il mio parere, verso l'anno 1334. alloraquando Giotto era vecchio. Ed io osservo, che essendosi da Forese stipulato suo Testamento l'anno 1348. dovette egli allora appunto morire, talchè quando il Boccaccio scrisse, doveva esser morto, poichè dice

1 Risposta di L. Manlio Pittore a Servio Geminio.

dice di lui, che *fu chiamato Messer Forese da Rabatta*. Nel 1339. si fu Giudice in una Causa espressa chiaramente nella cartapecora segnata L 95. dell' Archivio di Cestello, ordinata con moltissime altre, e spogliata dal benemerito P. D. Teodoro Davanzati Abate Cisterciense, che mi favorisce di tal notizia.

Giornata VI. Nov. VI. Truova Michele Scalza ec.

CAP. LIX.

SE mai operò con piena lode Lionardo Salviati a correggere, e mutilare alcune espressioni ardite, che correvano nelle Novelle del nostro Giovanni, questo fu nella presente, ove gli attori, essendo, come si dee credere, semplicissima gente, si pongono per un frizzo affettato d' ingegno ad un poetico novellare, trasmodato circa la sapienza di Dio, ricordevoli per avventura di quelle ciance, che i Mitologi Gentili raccontavano circa i loro supposti Dei, le quali contenevano ben sovente errori, vizj, e mancanze, repugnanti del tutto, e contrarianti alla eccelsa, e sopraeminente natura nelle loro Deità divisata. Licenza fu questa per lo più de' Poeti [malgrado il costume de' Saggi, e de' Filosofanti, che non l' ammettevano, siccome i Santi Padri fanno chiaramente osservare] ed Omero infra quelli trascorse a tanto, che non curò di abbassare la Maestà Divina alle umane passioni; perlochè Platone nella sua Repubblica non ve lo volle, acciocchè la gioventù, che doveasi in essa allevare, vaga naturalmente dei racconti, non s' imbevesse di Favole pregiudiciali, comecchè poco alla Divina natura decenti, e mal corri-

spondenti al concetto, che dagli uomini se ne debbe avere. Quindi S. Agostino dietro alle parole del Romano Oratore scriver potette *Homerus humana ad Deos transferebat*. Pindaro medesimo sembra, che di ciò restasse in qualche modo scandalizzato, aborrendolo, mercecchè in narrare la Favola di Pelope nella Ode I. delle Olimpie, dice, che vuol servare, dove si conviene, il decoro. Ἀμφὶ Δαιμόνων καλά, *Cose oneste, e belle degli Dei debbono dirsi*. Adunque, per la presente Novella in specie, lungi fu il Salviati dal meritare le beffe di Traiano Boccalini.

Il vero tempo di così fatto ragionare lo ci descrive il Boccaccio stesso, dicendo: *Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra Città era un giovane chiamato Michele Scalza*. Ma quando egli non cel dicesse, pure sembra, che lo possiamo d' altronde congetturare, ponendo mente all' età del giudice della proposta questione, che fu Piero di Fiorenzino, o come altri legge, di Fiorentino. (1) Vera cosa è, che io non giugnerei ora a ravvisare in qualche guisa costui, nè la età sua, se io non avessi sortito di vedere un manoscritto di Mascalcia, che fu del Canonico Pandolfo Ricasoli Baroni, ed oggi fra i Codici a penna de' Signori Dini, Gentiluomini di simili monumenti diligentissimi conservatori. L' Autore del libro fu un Dino d' altra Famiglia diversa, il quale nel Proemio di esso abbozza la sua genealogia nella seguente guisa; onde ho io avuto campo sulle sue parole di formarne l' appresso dimostrazione, e di alcun pubblico godimento

1 *Fiorenzino*, e *Fiorentino* si scambiano sovente nella nostra Città. Non è già nuova la parentela tra quelle due lettere; anzi fa vedere il dottissimo Sig. Giovanni Lami, che il *Th* si è pronunziato spesse volte col suono della nostra Z. Già di sopra a car. 319. si disse, che per simile cambiamento *Mazzeo*, e *Matteo* è un sol nome, e si può quì aggiugnere, che *Maffeo* vale l' istesso con più esempli alla mano. Al qual proposito mi ricorda, che *Bartolo*, e *Barfolo* nelle antiche Scritture è l' istesso nome.

mento corredarla. Nel che se io non colgo nel segno, mi basterà l' avere non risparmiato attenzione a ciò tentare.

Dice adunque l' autore, cioè Dino il giovane: *Io ebbi un mio avolo, per cui ho nome, e fu Maliscalco, e fu tenuto il sommo della Città sua, cioè di Firenze, ch' ebbe un suo Nipote, fece simigliantemente l' arte, ed ebbe nome come la nostra Città. Questo mio avolo ebbe tre figliuoli, che il primo si chiamò Cristofano; questo appresso il padre ritenne il pregio della Mascalcia, ed avanzollo. Il secondo Piero; questo fu mio padre, ed avanzò Cristofano dell' arte in sua vita ec. Il terzo Agostino ec. Piero ebbe un figliuolo in sua giovanezza, che ebbe nome Iacopo ec. passò di questa vita. Onde volendo il padre, che appresso se uno de' figliuoli rimanesse all' arte, convenne a me lasciare lo studio della Gramatica, come piacque a lui, e venir all' arte, onde dinanzi a me furono di mia gente l' un presso all' altro, ciascuno Maliscalco sei, ed io fui il settimo.* Mi si accresce il sospetto dal vedere negli Spogli di Pier Antonio dell' Ancisa nel 1347. *Piero Fiorentini* per Ser Guido di Ser Puccio all' Archivio

Generale, ed ivi pure per Ser Bellondo Rossi da Colonnata nel 1316. *Piero di Fiorentino* di Borgo S. Michele Bertelde (presso a S. Trinita, e vicino a S. Maria Maggiore dove stavano i Baronci.) Tenevano questi di Dino bottega sulla piazza di S. Trinita. Ho io ancora supposto, che a Dino il giovane appartenesse l' appresso Sigillo, che io posseggo; ma ciò sia detto puramente per erudizione.

Ne' tempi, che quì andiamo divisando, conviene far gran caso nella Città nostra del vicinato de' nostri Cittadini negli affari privati, poichè non solevano eglino impacciarsi se non tra' vicini per ragione delle fazioni. *Neri Mannini*, che quì nomina il Boccaccio, mi sembra Neri di Manno, detto per diminutivo Mannino, che io tengo essere de' Temperani Carradori, giacchè lesse un tal nome nel popolo ivi presso di S. Pancrazio il Senat. Carlo Strozzi in una coperta di un Libro dell' Archivio de' Prestanzioni; qualmente in uno Spoglio di simiglianti Scritture egli afferma.

Di questa stessa Novella parla il Castelvetro nella Parte principale seconda della Poetica d' Aristotile volgarizzata da lui: *Michele Scalza pruova, che i Baronci sono i più gentili uomini del Mondo, e prende la turpitudine de' visi loro per mezzo a far ciò. La qual turpitudine non è principalmente rimproverata ai Baronci, ma pare per accidente dimostrata, dicendosi, che siccome i fanciulli, che apparano a dipingere, fanno da pri-*

prima male le figure, e poichè sanno dipingere le sanno bene, così ec.

Udeno Nisieli nel Volume primo de' suoi Proginnasmi Prog. 33. intitolandolo *Ridicolo come si debba regolare* dice: *Leggi il Boccaccio Giornata Sesta Novella Sesta, del Sillogismo di Michele Scalza, col quale si confronta quell' argomento del Berni in provar, che i Ghiozi per aver gran capo abbiano grande ingegno, e scienza.*

Di questa Novella favella ancora Benedetto Varchi nell' Ercolano a car. 41. Di un fatto di Tommaso Baronci seguito dal 1346. al 1361. ne parla Franco Sacchetti Nov. LXXXIII.

Giornata VI. Nov. VII. Madonna Filippa.

C A P. LX.

CHe lo Statuto antico di Prato fosse già rigorosamente crudo, si rende credibile non solo perchè il Boccaccio lo afferma, ma perchè venne dipoi, come d' altronde si rileva, modificato, e rinnovato; oltredichè di simili rigorose pene ai delitti gravi ne erano altrove per alcune Leggi assegnate. Il Cieco d' Adria, per suo vero nome Luigi Groto, Adrianese di Patria, uomo di gran memoria, per quanto egli fosse privo della luce corporale, ed il quale pose mano alla correzione del Decamerone [1] sebbene con poca fortuna al riferire del Crescimbeni, notò su questo luogo della presente Novella, che *questa è quasi la Legge di Scozia, che dice l' Ariosto nel Furioso.*

Che

1 Di questa correzione del Decamerone parla il Cieco d' Adria in più Lettere, cioè al Padre Maestro Giulio Issoppo da Cesena, al Padre Maestro Girolamo Campognano ec.

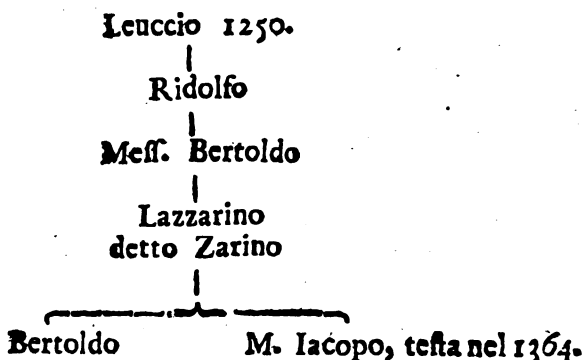
Che circa il tempo, in cui si tiene rinnovellato lo Statuto, fosse in Prato la Famiglia nobile de' Guazzalotri, addimandata ancora de' Guazzagliotri, e de' Guazzaloti, non vi sarà uno punto punto intendente dell' Istorie, che nol sappia; e si tocca anche con mano, molto nell' antico, vale a dire sul principio del decimoquarto secolo, aver essa avuto uomini col nome di Lazzerino, o come accorciatamente dicevano Zarino: fra l' altre da una Causa beneficiale agitata nella Curia Romana nel 1440. si dimostra l' appresso Albero.

Leuccio 1250.

Ridolfo

Mess. Bertoldo

Lazzarino
detto Zarino

Bertoldo — M. Iacopo, testa nel 1364.

Inoltre in un Processo di reintegrazione di alcuni Benefizj risguardanti la stessa Famiglia fatto nel 1460. davanti a Niccolò Maconi Canonico di Pistoia, e in quella parte Delegato Apostolico, esistente nella Cancelleria di Pistoia, si legge, per notizia, di cui mi fa grazia il Sig. Dottor Giuseppe Bianchini di sopra rammentato:

Item ponit, capitulat, & articulat, & si negetur probare vult, & intendit, quod ex D. Rodulfo, & eius legitima uxore ortus est Zarinus, ex quo, & eius legitima uxore orti sunt Bertholdus, & D. Iacobus, ex quo D. Iacobo, & eius legitima uxore ortus est, & ad lucem præsentis sæculi venit alter D. Iacobus, qui est principalis in causa &c.

E

E ſebbene nell' Albero, che io ho veduto della Famiglia, parimente nobile, de Puglieſi di Prato, portandone parte nell' illuſtrare il Sigillo [1] di Meſſer Buondelmonte de' medeſimi, io non ho trovato Rinaldo Puglieſi, e quella Madonna Filippa, che moſtra quì a noi il Novellatore; ciò addiviene per mancanza, che abbiamo, dopo quattro ſecoli, di notizie; [2] non perchè non ſia da crederſi vera, che come tale l' ha tenuta Monſignor della Caſa nel Galateo ragionando di Madonna Filippa: oltrechè l' eſſere ſtate in Prato nemicizie grandi tra queſte due Famiglie Guazzalotri, e Puglieſi, qualmente le Iſtorie ci fanno perſuaſi, può eſſere addivenuto da queſto fatto medeſimo; laddove, avanti al tempo di ſopra diviſato, avevano inſino i Puglieſi lo ſteſſo nome di Zari, o Zarino, che i Guazzalotri, come nel Sigillo mentovato io diedi a vedere.

Giornata VI. Nov. IX. Guido Cavalcanti.

C A P. LXI.

LA Novella VIII. della Seſta Giornata mi rieſce fino a quì così oſcura di origine, che io ſtimo bene, almen per ora, di paſſarla in ſilenzio; applicando alla preſente.

Laſciò ſcritto Lodovico Caſtelvetro nella Parte principale terza della Poetica d' Ariſtotile [3] che il Boccaccio la Novella di Guido Cavalcanti l' avea preſa dal

1 nel Tomo II. de' Sigilli, Sigil. VI.

2 Giovanni Miniati da Prato nella Narrazione di Prato impreſſa nel 1596. confeſſa a car. 108. che in quel tempo, mediante il Sacco di Prato, le Scritture erano andate male, e che de' Puglieſi, e de' Guazzagliotri ſi erano ſpente le memorie, e i nomi.

3 a car. 216.

dal Petrarca: ma perchè egli non ci addita il luogo, io farei forse ragione, ch egli possa avere equivocato. [1] Checchè sia di ciò, la Novella non perde per questo l' essere verace, accompagnata massime da quelle circostanze, che la rendono credibilissima: tempo, luogo, e costumi. Tanto più che il nostro Istorico Ferdinando Leopoldo del Migliore [2] nella Firenze illustrata, se ne vale con riferire delle colonne del porfido rammemorate da Giovanni Villani: *Le nomina incidentemente il Boccaccio con dire, che fosse lì motteggiatto Betto Brunelleschi da Guido Cavalcanti*, e con fare poco avanti un fondamento istorico sulle parole unicamente del Boccaccio, da non dover credere a una scrittura pubblica, la quale a lui ingannato pareva, che non convenisse col detto del Boccaccio.

Vengo ora a dire chi fosse Guido. E primieramente notar mi piace, che egli nacque di Mess. Cavalcante de Cavalcanti Fiorentino del Sesto di S. Piero Scheraggio, facendo sua vita parte in esilio, e parte nella sua Patria. Ebbe per moglie una figliuola di Farinata degli Uberti. La sua morte, che Iacopo Filippo da Bergamo fa essere oltre il 1313. seguì invero nel 1300. Di sua virtù, e sapere nota quì il nostro Giovanni, ch' egli fu uno de' migliori Loici, che avesse il Mondo, ed ottimo Filosofo naturale. E nel Comento di Dante: *Guido Cavalcanti uomo costumatissimo, e ricco, e d' alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio, che alcuno altro nostro Cittadino, e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo Loico, e buon Filosofo*. Conferma questa verità Franco Sacchetti fino col titolo della sua Novella LXVIII. dicendo: *Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e Filosofo è vinto dalla malizia d' un fanciullo:* ove mostrando la sua speculativa guisa di vivere, dà a vedere come in giuocando a scacchi, da un fanciullo gli fu confitto un ghe-

1 Trovasi del Cavalcanti una Canzone al Petrarca.
2 a car. 92.

gherone della guarnacca alla panca, dove sedeva. Ma della sua eccellenza nella Filosofia ne fanno testimonianza tutti quelli, che di lui favellano, fuor solamente il volgo de' suoi tempi, che errando, come è consueto, credeva, qualmente il Boccaccio dice, che egli tenesse alquanto della opinione degli Epicurei, e nelle speculazioni molto astratto dagli uomini divenendo, correva voce tra la gente ordinaria, che queste eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Vera cosa è quella, che asserisce in simil proposito il Conte Lorenzo Magalotti nella Lettera XIII. degli Atei, cioè, che un tempo *i Mattematici passavano per Negromanti, i Fisici per poco religiosi, e che i Professori di belle lettere, punto punto che la loro erudizione soprassacesse quella degli altri, erano subito diffamati per Eretici; tanto era soprassine in quei tempi l' ignoranza.* Serva di qualche esemplo quel tanto, che della creduta Magia di Pietro di Abano Medico, ed Astrologo contemporaneo, del Cavalcanti ha ora scritto con [illegible] dottrina, ed erudizione il chiarissimo nostro Accademico Sig. Conte Gio: Maria Mazzucchelli Patrizio di Brescia; o la fama, che quì corre circa la Magia di Maestro Cecco di Maestro Simone degli Stabili d' Ascoli, condannato al fuoco in Firenze l' anno 1327. per Eretico, non già per Mago; della quale popolare voce si può dire:

Baia, che avanza inver quante novelle,
Quante disser mai favole, o carote
Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

Anzi che la rovina di Cecco si fu, dice il Crescimbeni, l' aver disprezzato l' Opere e di Cino, e di Dante, e di Guido Cavalcanti.

Per quello però, che spetta il concetto, che si aveva de' sentimenti di Guido Cavalcanti, così Iacopo Gaddi *de Scriptoribus non Ecclesiasticis* di un suo figliuolo, che pure doveva aver nome Guido: *Fuit homo sane diligens, & speculativus, atque authoritatis non*

contemnendæ in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum medicum annuisset, morigeratus. Io per altro con buona pace di Iacopo Gaddi non credo, che nè Guido di Messer Cavalcante Cavalcanti pizzicasse di Epicureo, checchè il popolo ne sospettasse, e molto meno, che ne sentisse il Boccaccio, siccome sfacciatamente Ortensio Lando nel secondo Libro de' suoi Paradossi (1) s' impegna a supporlo; luogo, che altrove con ragioni alla mano da noi si andrà rigettando.

Morì Guido l' anno 1300. del mese di Dicembre; tuttochè Iacopo Filippo da Bergamo, sbagliando, dica nel 1313. Il Negri racconta, che chi fece di Guido il ritratto, lo descrisse *per uomo melanconico, cogitabondo, meditativo;* e forse volle inferire del Boccaccio. Ugolino Verino:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius numeris digessit Hetruscis
Pindarico versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Il Redi nelle Note al Ditirambo, di Guido ne discorre.

Passando ora a toccare alcun che di Messer Betto Brunelleschi, egli si fu un Cavaliere di gran portata, e di gran nome, sepolto circa il 1311. per quanto sembra, nella Chiesa di S. Maria del Fiore, giacchè in un antico Sepoltuario della medesima, tra quelli, che vi erano stati sotterrati, si legge: *D. Bettus de Brunelleschis.* Io debbo la seguente notizia al dottissimo, e gentilissimo Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, ed è, che si trova una scrittura nell' Archivio delle cartapecore di S. Maria Novella di questa Patria, rogata da Ser Dionigi da Calenzano nel 1311. concernente una differenza insorta tra 'l Capitolo della Chiesa maggiore, e i Padri di S. Maria Novella a cagione degli scarlatti dell' Esequie di Mess. Betto, donde si può osservare, che i Cavalieri nel mortorio avevano lo scarlatto.

Ho io volentieri riferita la morte d' amendue questi

(1) Il Libro de' Paradossi del Lando non porta il nome dell' Autore, ed è stampato in Vinegia 1544. in ottavo.

ti soggetti, perchè si veggia, che il fatto della Novella presente poco dopo al 1290. potè seguire, anche attesa l' esistenza delle Arche, le quali il Boccaccio descrive. Il Migliore nella Firenze illustrata a 89. *Non par anco da tralasciare ec. il dir come quivi attorno* (a San Giovanni) *erano Sepolcri, e Arche delle prime Famiglie venute in Firenze ab Urbe condita, che è dove si stacca il detto del Villani, che a San Giovanni si seppellisse tutta la buona gente, cioè tutta la Nobiltà; e che Dante reflettendo a questo costume chiamasse il popol di Firenze l' Ovil di San Giovanni, o ver, come altri dissero, in ordine alla prima voce, Popolo di Marte. Di consenso pubblico furon questi sepolcri levati di lì, tre de' quali son quegli, che si veggon oggi, come di sopra si disse, dalla Compagnia di S. Zanobi. La deliberazione, che ne parla, presasi in Consiglio nel 1296. in occasione d' allargarsi la Piazza dice „ Provideatur „ quod Sepulcra, seu Avelli, quæ, & qui sunt circum „ circa Ecclesiam S. Ioannis, eleventur, & removeantur „ de ipsis locis, & alibi ponantur „ Bisogna però, che questo non seguisse subito, perchè il Boccaccio, che visse doppo a que' tempi, gli commemora nella sesta Giornata del Decamerone parlando di quel famoso Guido Cavalcanti, che s' era veduto, dice, fra quell' Arche, situate fra le colonne di porfido; ed il Baldovinetti* [1] *citato pur di sopra in questo senso, narra ve ne fuss' una della sua Famiglia, e de' suoi Consorti Giudi.* Segue di lì a poco a dire delle colonne presso alla porta del mezzo della stessa Chiesa a 92. *Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor Città, alloracbè nel 1117. gli eran iti all' acquisto di Maiorica, e Minorica, Isole adiacenti alla Spagna nel Mar Mediterraneo, di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne, chiamate del profferito, che è l' istesso, che dir* por-

1 Intende di Francesco Baldovinetti nel suo Memoriale MS. dell' anno 1513. a 43. t.

porfido [*accenna il nostro Vocabolario della Crusca*] *voce, che sonando eziandio la cosa proferta, l' intese in questo senso il Villani, per la predetta proferta fatta da' Pisani a' Fiorentini.*

Ma questi sono de' soliti sbagli, che prende chi non esamina bene gli Scrittori, che allega. Nè dal Boccaccio si ricava quello, che di sopra il Migliore pretende, nè dal Villani ciò, che quì ultimamente. Ecco del primo le parole: *Avvenne un giorno, che essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo Corso degli Adimari insino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo quelle Arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, d' intorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle Arche, e la Porta di San Giovanni, che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga ec.* Ed ecco quelle di Giovanni Villani Lib. IV. Cap. XX. *Tornata l' oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, renderono molte grazie a' Fiorentini, e domandarongli quale signale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito, che di là aveano recate, e tratte di Maiolica.*

Quanto al verificarsi le altre circostanze della nostra Novella, non è chi non sappia come usitato cammino dovea talora essere di M. Guido Cavalcanti partitosi d' Orto San Michele, il venirsene per lo Corso degli Adimari, se i Cavalcanti avevano le Case presso a Or San Michele, ove pur oggi si vede loro Arme: ed una bottega con Arme de' Cavalcanti sullo sdrucciolo d' Orsammichele nella Via di Baccano, ritiene d' essere stata Loggia i segnali. Tiravano però le Case loro anche verso Mercatonuovo, e Por S. Maria; e quindi nell' Archivio dell' Arte de' Mercatanti si legge: 1352. *Silvester & Matteus q. Cantini Domini Teghiae*

de Cavalcantibus donant de centum viginti partibus unam partem pro indiviso unius pedalis Turris, cui dicitur lo Spedale, posit. in populo S. Marie supra Portam, cui a primo Via, sive Platea Fori novi, a secundo Classus, sive Via, a tertio de Siminettis, Domine Ioanne eorum sorori, & filie q. dicti Cantini, & uxori Simonis Ser Ioannis de Siminettis.

Il Sansovino ne' luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi, scrive: *In molti luoghi il Villani ragiona delle Compagnie, che a quei tempi solevan fare in Firenze i Cittadini, per le quali molto si onorava la Città ec.*

Alessandro Adimari nella sua Clio si duole, che il Corso degli Adimari quì mentovato, a suo tempo si chiamasse per lo più la Via de' Calzaiuoli.

Udeno Nisieli nel Proginnasma VI. del primo Volume dice: *Di questa ragione altresì è il motto pungente di Guido Cavalcanti, che onestamente disse villania a certi, che disturbar lo volevano, appo il Boccaccio Giornata VI. Novella IX.*

Riporta tal Novella il Sansovino suddetto tralle sue, ponendola nel quinto luogo della sua Giornata V.

Circa le parole: *Voi mi potete dire a casa vostra ciò, che vi piace, posta la mano sopra una di quelle arche:* elle sentono di quello dell' Evangelio: *Similes estis sepulcris dealbatis*; siccome a quelle alluse il Berni dicendo:

In sepolcri dipinti gente morta.

Giornata VI. Nov. X. F. Cipolla.

C A P. LXII.

Avanti, che io m' accinga a trovare quei contrassegni di verità, che porta seco il racconto del nostro Boccaccio, se da noi si pone mente a cercargli; mi piace di giustificare la taccia, che dà alcuno a questo giudizioso Scrittore laddove manco se la merita, incaricandolo di miscredente nelle sacrosante Reliquie. Servirebbe a porlo al coperto il Capitolo del suo ultimo Testamento da me novellamente rinvergato, e riferito di sopra a suo luogo nella Parte I. il quale essendo intero, non manomesso, ed informe, com'è la bozza datane da' Deputati, chiaramente persuade del vero: *Item reliquit, & dari voluit, & assignari per infrascriptos eius executores, & maiorem partem ipsorum supervenientium ex eis, Monasterio fratrum S. Marie de S. Sepulcbro* dal Poggetto, *sive* dalle Campora *extra muros Civitatis Florentie omnes, & singulas Reliquias sanctas, quas d. Dom. Ioannes magno tempore, & cum magno labore procuravit babere de diversis Mundi partibus*.

Ma da chi meglio potrà essere difeso il nostro Novellatore, che da quel chiarissimo, e dottissimo Prelato, che in alquante Lezioni non ha gran tempo fece pubblicamente udire nella celebre Accademia della Crusca la maravigliosa arte dal gran Boccaccio in questa sua Opera impiegata? Con permissione del medesimo Soggetto mi fo pregio quì inserire due delle medesime Lezioni, come al nostro uopo sommamente acconce, e adattate.

LE-

LEZIONE PRIMA.

„ *Dum vitant stulti vitium in contraria currunt* „
(1) *Così elegantemente insieme, e dottamente cantò il Poeta Filosofo Orazio. Un simil motto può gettarsi contra gl' impugnatori della Cattolica Romana Chiesa, e de' suoi sacrosanti Riti, poichè se veggono, che noi col debito onore veneriamo le Reliquie di coloro, che essendo mortali come noi, poscia per aver bene i piaceri di Dio mentre furono in vita eseguiti, con lui eterni sono divenuti, e beati; ci vanno beffando come idolatri, e come empj, che il culto verace, e dovuto solo all' Altissimo andiamo alle creature miserabili rivolgendo. E alcuni più moderati ci vanno proverbiando come trascurati nell' esaminare, se ciò che noi spacciamo per Reliquie, sia in verità tale, o sia altra cosa a quella somigliante sì, ma per altro del tutto profana, e indegna d' ogni venerazione, e come superstiziosi, e ciechi, che andando dietro alle stolte grida del volgo, quello talora reputiamo per sacro, che d' un apparente prodigio abbia mostrato al popolo grosso qualche malsicuro segnale. Per lo contrario se alcuno con savia critica propone le regole per fare un accurato esame, e procura di distinguere le vere dalle false Reliquie, per non parere presso agli eretici d' una pietà debole, e che creda sacro tutto quello, che la plebe rozza, e muta riguardando venera stoltamente; e per non ossequiare gli avanzi, e l' ossa di chi non merita ossequio veruno; tosto eglino gettano in faccia a' Cattolici, che gli uomini culti, e illuminati anche tra noi sono sprezzatori del culto de' Santi, come cosa superstiziosa; e già gli annoverano tra' fautori delle loro empie opinioni. Così appunto addiviene al nostro M. Giovanni Boccacci, di cui intendo io in questo giorno di proseguire la difesa, per molte bisogne dell' Accademia, e mie particolari intermessa da lungo tempo. Poichè avendo il Boccacio la sollazzevole, e facetissima Novella*

1 Horat. Lib. I. Sat. 2.

vella narrata, in cui la mostra, e la numerazione si riporta delle Reliquie, che quel buon sozio di Fra Cipolla fece a' gossi Certaldesi, Tommaso Pope-Blount prende quindi materia di calunniarlo, come se egli stato fosse delle sacre Reliquie disprezzatore. Ma che egli non fuße tale non istarò quì a provarlo, virtuosi Accademici, dalla sua vita, o dal suo testamento, dato in luce dal Borghino avanti a quelle sue bellissime, e dotte annotazioni sopra il Decamerone, che sotto nome de' Deputati sono in istampa; che ciò sarebbe un far torto alla vostra erudizione, e alla memoria ancora di sì grand' uomo; essendo e a voi, e tutto il Mondo più palese di quello, che bisogni col mio ragionamento dimostrare, quanto egli pio, e divoto cattolico fosse, e delle mortali spoglie, che i servidori di Dio di se hanno lasciate, veneratore; avendo una quantità di Reliquie, che egli religiosamente presso di se conservava, lasciate a Frati delle Campora, sì veramente, che quante volte reverentemente le vedessero, pregassero Iddio per l' anima sua. Io intendo solo di dimostrarvi qual foße l' intenzione del nostro favoleggiatore in questa Novella, acciocchè intesala, voi veggiate, che da questa medesima non se ne ricava, che il Boccaccio, come per una mera calunnia ne inferisce il Pope-Blount, le sacre Reliquie tutte, come vil cosa disprezzasse, o schernisse. Vedeva egli bensì di quella stagione essere alquanto meno accurati coloro, a cui ciò apparteneva, non per difetto proprio, ma per colpa de' minori ministri, che non usavano tutte quelle diligenze, e quelli esami, che di presente accuratamente si fanno prima d' esporre al culto de' fedeli le Reliquie de' Santi. Perciò avrebbe egli voluto, che per fuggire ogni errore, in queste materie sempre d' importanza grandissima, si fosse andati più guardinghi, e più cauti, ed avrebbe altresì desiderato, che fossero state tolte via dal pubblico culto molte false Reliquie. Ma ciò era vano a potersi in que' tempi persuadere, essendo la dottrina delle cose ecclesiastiche totalmente allo

scu-

ſcuro, e l'altre ſcienze parimente in poca, o niuna chiarezza. Che perciò egli preſe il partito di ſchierare tutte inſieme le falſe impoſture, che in queſto genere erano ſparſe per lo Mondo, non raccontandole per appunto ſecondo la verità, che ciò ſarebbe ſtato proprio d'un trattato, o d'un'iſtoria, ma come conveniva ad una Novella, caricandole grazioſamente per far dal ſonno dell'ignoranza riſquoter la gente, e gli occhi far loro aprire dell'intelletto per conoſcere, e diſtinguere dalla falſa ſuperſtizione la Religione verace ed incorrotta. E certo egli non fece ciò ſenza dare agli uomini un grand'inſegnamento; poichè qual per ignoranza, e qual per ſemplicità, che vale lo ſteſſo, e molti più per malizia ſpacciavano per venerabili Reliquie quelle, che non erano in guiſa veruna per tali approvate, o erano al certo miſerabili avanzi di coſe in tutto profane. Perciò adunque degno di commendazione ſi dee riputare, qual diſcopritore delle ſuperſtizioni, e non di gaſtigamento, come che di ſcemo nella fede ſentiſſe, o quaſi egli foſſe fautore, e ſoſtenitore degli empj dogmi degli Eretici, come afferma riſolutamente il Pope Blount. Mi dica un poco queſto raccoglitore ſenza giudizio de' giudizj altrui ſopra i più celebri Scrittori, ſe egli annovera tra coloro, che negano il culto alle Reliquie, S. Martino di Turs, e tutti coloro, che uſano quel diſcernimento, di cui egli ſi valſe nell'eſaminare le Reliquie di quel falſo Martire, di cui gettò a terra l'Altare. Io credo al certo di no. Adunque nè meno dee tra' ſuoi eretici annoverare il Boccaccio, che in queſta Novella non ebbe diverſa intenzione. Ma ſentiamo il fatto di S. Martino, che è riferito da Sulpizio Severo [1] graviſſimo Scrittore Eccleſiaſtico del quinto ſecolo con queſte parole „ Sed ut reli„ quas virtutes eius, quas in Epiſcopatu egit, aggre„ diar; erat haud longe ab oppido proximus Monaſterii „ locus, quem falſa hominum opinio, velut conſepultis

 „ ibi

1 De Vita B. Martini cap. 8.

„ *ibi Martyribus sacraverat &c. Sed Martinus non te-*
„ *mere adhibens incertis fidem, ab his, qui maiores natu*
„ *erant, presbyteris, vel clericis flagitabat sibi nomen*
„ *Martyris vel tempora passionis ostendi* „ *Dalle quali parole, che io quì volentieri ho riferite, si dimostra, che talora anche il mettere in dubbio le Reliquie, e chiamare ad esame la loro identità (permettetemi l' usar questa voce troppo usata dagli Scrittori di questa materia, e troppo necessaria al fatto mio) quando giusti motivi, e forti ragioni il richieggono, non è segno di miscredenza, o di poca religione, anzi è un segno d' una delicatezza maggiore di fede, e di un maggior rispetto alle cose di nostra Religione, non volendo adottare per sacro quello, che non è, siccome si è veduto aver praticato il predetto gran Vescovo S. Martino; per lo che Sulpizio annovera questo fatto tra l' altre sue virtù, e quel grand' illustratore delle antichità Ecclesiastiche il P. Giovanni Mabillon esclama in sua laude nella lettera scritta sotto nome d' Eusebio Romano a Teofilo Franzese :*
„ *En viri sanctissimi religio &c. Vide quam accurata*
„ *oculatissimi Antistitis prudentia, quem forte multae*
„ *simplicitatis, ut sic loquar, virum esse opinabaris* „
E in vero egli il poteva in sì fatta guisa lodare, poichè egli tolse dalla venerazione, e di sotto al sacro Altare un corpo, che non ne era degno, anzi era meritevole di disprezzo, e di vitupero, non essendo altro, che il corpo d' un masnadiere stato già per li suoi ladronecci ammazzato. E S. Gregorio Vescovo Lingonense, [1] *al riferire di Gregorio di Tours suo pronipote, non si oppose egli tutto zelo al culto de' popoli devoti verso S. Benigno Martire di Digione, dubitando, che il corpo non fosse di qualche Gentile? E Ceciliano Arcidiacono Cartaginese non rampognò acremente una devota Matrona per nome Lucilla, perchè le vide baciare un osso d' un non so che Martire, che non era per anche con autentiche*

1 De Miracul. Martyr. lib. 1. cap. 51.

che prove autorizzato, come narra Ottato Milevitano? Per questo si debbono reputare empj, o non cattolici? Non già; anzi egli ne furono encomiati, e approvato il loro operare come un religioso, e savio divisamento da scrittori seguaci della Chiesa Romana. Così ancora se il nostro gran Prosatore con questa Novella mostra di non credere, o almeno di dubitare d' alcune Reliquie col mettere in redicolo alcune finte da lui a capriccio, e di scoprire gli artifizj di certi, che colla coperta della religione ingannano gli sciocchi, dando loro a credere per proprio interesse d' avere le grandi Reliquie, e singolari, andando in cerca per questa via d' onori, e di guadagni, non è da gridargli addosso la croce, e volerlo accusare come uomo di mala credenza, e di poca religione, nè il può a buona equità contare tra' suoi Protestanti il Pope-Blount. Quando S. Agostino Apostolo dell' Inghilterra, e primo Arcivescovo di Cantorberì rigettò come false, o come incerte le Reliquie di S. Sisto Martire da lui trovate in una Chiesa di quell' Isola, e di questo ne scrisse a S. Gregorio Magno chiedendogli le vere; egli non riportò mica da quel santo Pontefice riprensione alcuna come mancante nella fede, anzi ne fu commendato con queste parole [1] ,, Fecimus quod petisti, quatenus ,, populus, qui in loco quondam Sancti Sixti Martyris ,, corpus dixerunt venerari, quod tuae fraternitati nec ,, verum, nec veraciter sanctum videtur, certa sanctissi- ,, mi, & probatissimi Martyris beneficia suscipiens, colere ,, incerta non debeat. Mihi tamen videtur quia si cor- ,, pus, quod a populo cuiusdam Martyris esse creditur ,, nullis illic miraculis coruscat; & neque aliquid de ,, antiquioribus existunt, qui se a parentibus passionis ,, eius ordinem audisse fateantur, ita Reliquiae, quas ,, petisti, seorsum condendae sunt, ut locus, in quo prae- ,, fatum corpus iacet, modis omnibus obstruatur, nec ,, permittatur populus certum deserere, & incertum vene-

,, *rari*

1 Lib. 11. Indict. 4. Ep. 4. edit. Parif. 1705.

„ rari „ Per lo che considerando a posato animo l' intenzione del nostro Mess. Giovanni, che fu di deridere la superstizione, o la semplicità troppo materiale d' alcune sciocche femmine, e talora d' uomini ad esse somiglianti, che sempre esserci state nel Mondo, e perciò essere venuto ad uopo l' ammonimento del Boccaccio mostrerò ora con esempj, si dee altamente commendare, come è commendabile S. Agostino, che scrivendo a Severino Donatista deride quelli della sua setta, che non volevano comunicare colle Chiese Orientali, e poi con una materialità troppo grossa adoravano la terra, che era portata dalle parti d' Oriente „ unde terra si eis adferatur, „ adorant „ (1) La qual dabbenaggine si trova usata anche tra' Cattolici, e in molte liste di Reliquie antiche si vede esservi della terra portata di Palestina. Che più? S. Gregorio Magno (2) ringrazia Leone già stato Console per avergli mandato „ oleum sanctæ Crucis „ al che il Mabillone non potè ritenersi di non esclamare: „ (3) Miranda maiorum nostrorum pia simplicitas a „ moribus nostræ ætatis longe diversa, qui eiusmodi olea „ pro veris reliquiis habebant „ E chi sa, che a questo, o a qualche somigliante Reliquia non alludesse il Boccaccio, allorachè tra l' altre nuove cose, che egli narra aver donato a Fra Cipolla quel venerabil Messer Nonmiblasmate, egli annovera, come per una solenne Reliquia, un dente della santa Croce? E certo al presente per la vigilanza de' Vescovi, e della Sede Apostolica, e mercè l' erudizione ecclesiastica, che in questi ultimi tempi è stata in fiore, non si procede in questa parte con tanta semplicità, onde si corra rischio di cadere in abbagli di tale importanza, come si trova essere caduti i nostri buoni antichi; anzi che l' accuratezza, e lo studio de' moderni ha tolto di mezzo molti di questi errori, e di quelle materiali superstizioni, le quali ebbe in mente di

1 Ep. 52. edit. Parif. 1698.
2 Ep. 34. Ind. 1. lib. 1.
3 in Ep. Eufeb.

di beffare in questa Novella il Boccaccio. Così il dottissimo P. Daniello Papebrochio trovandosi l' anno 1660. in Ravenna, ed essendo andato a vedere il Monastero di Classe, si pose ad orare avanti ad un corpo santo, che era sotto l' Altar grande, che e' dicevano essere d' una Santa Martire Greca per nome Argiride, di cui solennizzavano la festa il dì 24. di Aprile. Ma accostandosi il detto Padre, e vedendo esservi questa iscrizione Greca

(1) ΓΛΤΚΙΤΑΤΗ ΓΤΝΑΙΚΙ ΑΡΓΤΡΙΔΙ

(2) ΤΡΟΦΙΜΟΣ ΑΝΗΡ ΕΤ· ΕΣΗ ΛϚ·

cioè : Alla dolcissima moglie Argiride Trofimo suo marito. Visse anni 36. *la quale iscrizione era assolutamente d' un Gentile, come si comprende a prima vista da chi ha di esse alcuna pratica, consigliò a torla via, e dipoi di questa cosa fattone il romor grande, e l' Arcivescovo avendone avuto ricorso a Roma, fu saggiamente decretato di levare dalla pubblica venerazione anche quel corpo. Per lo che si vede quanto sia da seguitare il dotto consiglio dell' Abate Palermitano, che egli, da quel gran Canonista, che egli era, lasciò scritto intorno a questa materia dicendo „ Nota quod Reliquiæ „ de novo inventæ, non sunt venerandæ in publico sine „ auctoritate Sedis Apostolicæ „ La qual dottrina se l' avessero saputa i Certaldesi, o per meglio dire gli uomini, che innanzi, o intorno a' tempi per anco caliginosi del Boccaccio vivevano, non sarebbe stato d' uopo con questa Novella, all' intelligenza de' volgari conveniente il fargli ricredenti, e alla superstizione per poco universale porre per bella, e piacevol guisa raffrenamento. Nè per essere questa Novella scherzevole, e piena di piacevolezza, lascia d' essere instruttiva, poichè :*

„ - ri-

1 i. ἔτεα.
2 i. τριάκοντα καὶ ἕξ.

„ - - - - *ridentem dicere verum*
„ *Quis vetat?* „

come eleganiemente cantò Orazio (1) *anzi come mi ricorda avere altra fiata di quì dimostrato, per tal modo, e sotto la maschera allettatrice di Novellatore imprese il grand' ingegno del Boccaccio a discoprir la faccia verace del guasto Mondo, e a disgombrarne la folta nebbia delle false opinioni popolari, dicendo quello stesso, che un grave Scrittore avrebbe potuto dire in un compiuto, e serio trattato. Ma perchè questo sarebbe stato dall' ignoranza del secolo non uso a sì fatti studj schifato, e gli uomini, che non soffrivano, di quella stagione la luce delle chiare, e buone discipline, e soltanto alcuni pochi andavano per le tenebre delle Aristoteliche sottigliezze miseramente brancolando, si sarebbero stranamente alla lucentezza sfolgorante di tante verità adombrati, egli giudiziosamente le rivestì di piacevolezza, e l' austero delle dottrine più massicce per allettare i più schifi, andò spruzzando colla dolcezza degli scherzevoli motti:*

„ Come all' egro fanciul porgiamo aspersi
„ Di soave liquor gli orli del vaso;
„ Succhi amari ingannato intanto ei beve,
„ E dall' inganno sua vita riceve „

E di vero in questa Novella non venne a dire altro, se non quello, che gravemente insegnò poscia con tutta serietà uno Scrittore dottissimo in un suo trattato nominato l' Ecclesiaste, che egli compilò per divisare il modo di predicare bene, e religiosamente. „ *Deforme* „ dice egli „ *exemplum pharmacopolarum, qui mensa in foro* „ *posita ostentant dentes eductos, lapides e vesicis exe-* „ *ctos, diplomata magnatum, quos a morte revocarint,* „ *magnaque vanitate denarrant sua præclara gesta quæ-* „ *stus gratia. Horum non dissimiles sunt quos nimium* „ *diu tulit mundus qui circumferunt Reliquias, ac Sta-* „ *tuas*

1 Lib. 1. Sat. 1.

*„ suas Sanctorum summa impudentia iactantes miracula,
„ quæ nunquam gesta sunt; & interdum plusquam scur-
„ rili impudentia fœnum, aut stramenta ex latrina for-
„ tassis, aut horreo sumta, offerunt simplicibus osculan-
„ dos: ostendunt carbones e foco sumptos mentientes his
„ assum fuisse Laurentium „ E dalla menzione, che
egli quì fa de' carboni di S. Lorenzo si ravvisa aper-
tamente, che egli allude a questa Novella del nostro gran
Prosatore: Ed amendue i falsi carboni deridono, non vi
essendo dubbio, che a' veri non si debba quella venera-
zione, che a certi, che in Roma nella Chiesa di S. Lo-
renzo in Lucina si conservano, e si credono tali ancor
di presente, si presta. (1) Del resto, per isconce, che
sieno le favolose Reliquie, che quel buon brigante sulla
Piazza di Certaldo in acconcio de' fatti suoi alla stolta
moltitudine annoverò, non sono mica tanto, che altre e
tante delle somiglianti non se ne siano anche a' tempi no-
stri senza l' approvazione, anzi senza saputa della Santa
Sede, e de' minori Prelati conservate in alcun sagro
luogo. E per annoverarne pure alcuna, nel Duomo di
Magdeburgo si conservava non ha guari, e forse ancor
oggi si conserva il Lanternone, col quale il Discepolo
misleale andò all' orto di Getsemani per tradire il suo
buon Maestro, e parte della Scala, su cui cantò il gal-
lo, che fece ravvedere del suo fallo il Principe del
Collegio Apostolico. E in S. Giovanni Laterano erano
due piccole Colonne con una sottil rottura per isciagura
divise, che essere del Tempio di Salamone affermavano,
ed essersi nella morte dell' Autore della vita spezzate,
che poi per ordine di un gran Pontefice (2) furono
quindi levate, perchè gli osservatori delle antiche erudi-
zioni videro esservi sopra intagliate varie cosette a' sa-
grifizi di Bacco appartenenti. E a' nostri dì, mercè di
un nostro valente Accademico, fu ritrovato in questa*

1 De' carboni di S. Lorenzo v. quel che se ne dice da noi di sotto.

2 Alessandro VII.

Città una lettera di uno Apoſtata, e d' un Eretico empio, e malvagio eſsere venerata come d' un Santo del medeſimo nome, e della patria medeſima. E di preſente ſi tiene in grande ſtima da alcune noſtre Religioſe una cioccbetta del vello di quel miſterioſo Leone, cbe preſſo a S. Marco ſi dipigne, bencbè non fuſſe mai, come ognun ſa, fuori, cbe nella mente del Profeta Ezeccbielle. E quella parte del ſacratiſſimo Corpo del noſtro Redentore, cbe il giorno ottavo appreſſo la ſua naſcita gli fu ſecondo la Moſaica coſtumanza tagliata, cbe ſi dice eſſere in S. Giovanni Laterano, alcuni Monaci Franzeſi pur anco l' eſpongono alla pubblica adorazione; il cbe non mancò di rinfacciarci l' empio Calvino nel ſuo Trattato delle Reliquie, dove aggiugne, cbe in Ildeſeim Città della Magna vantano d' avere queſto ſteſſo adorabile, e divino Teſoro. Per lo cbe ſi può giuſtamente eſclamare con Pietro Guſſanvilleo nelle note all' Epiſtole di S. Gregorio Magno ,, Utinam bis ſimilia non vidiſſet ætas ,, noſtra, & Epiſcopi de tollendis tam nefandis reliquiarum abuſibus, tandem aliquando ſero quidem, ſed ,, ſerio cogitarent, veras a falſis diſcernentes certis ,, indubitatiſque documentis ,, Se queſto deſiderio del Guſſanvilleo aveſse effetto, e foſſe recato ad eſecuzione, non avrebbero gli eretici di cbe rampognarci, e Calvino nel ſuddetto trattato non avrebbe ſaputo trovare attacco, cbe aveſſe del veriſimile per lacerare empiamente la veſte inconſutile di Criſto, cioè la dottrina inalterabile della Romana Apoſtolica Cbieſa, nè il Boccaccio avrebbe avuto meſtiere con queſta Novelletta di ſgannare la volgare, e cieca gente, cbe crede tutto quello, cbe le è detto. Alle quali coſe tutte reflettendo, virtuoſi Accademici, e riconoſcendole per veriſſime, accuſerete, ſon certo, il Pope-Blount di calunniatore, cbe il noſtro Boccaccio come difenſore dell' empia ſua ſetta nel fatto di negare il culto alle ſacre Reliquie avea malignamente accuſato.

LE-

LEZIONE SECONDA.

Oltre l' accusa del Pope-Blount contra il Boccaccio, per cagione della sessantesima Novella, dalla quale mi sembra averlo pienamente difeso, non restano però alcuni spigolistri di borbottare fra' denti contro il nostro ammirabile Novellatore, per avere in questa favola introdotto un religioso, quasi proverbiando, e schernendo i Frati, facendo ad uno d' essi fare quella solenne beffa da' Certaldesi, e che egli recitasse al popolo ragunato quella predica per la sua scempiezza famosa, e che con solenne impostura gabbasse que' rozzi foresi, e con poca religione facesse loro venerare cose sozze, e di niun conto. Al che però io mi accingo a rispondere in questo giorno sì per ubbidire a' cenni vostri, vigilantissimo Arciconsolo, che di ragionare alcun poco per intrattener l' Accademia mi comandaste, e sì per esporre al vostro purgatissimo giudizio, virtuosi Accademici, quello, che nell' animo mi era divisato potersi arrecare per fare di questa Novella una piena, e compiuta difesa. Dico adunque, che il Boccaccio, il quale per detto di Gio: Matteo Toscano (1)

„ - - - mores hominum, intimosque sensus
„ Expressit graphiceque mimiceque;

non di tutti i Frati, ma solo d' alcuni, che senza regola, e senza capo vivendo andavano per lo Mondo vagabondi intende quì di favellare, i quali i Santi Padri medesimi non si astengono dal mordere acremente, e lacerargli. E per non fare pompa vana di quanto si trova scritto contro que' Monaci chiamati col nome di Circuncellioni, *riserbandomi anche a far ciò, quando io verrò a difendere il Boccaccio da quello, che egli generalmente ha detto de' Frati, e vi riporterò quì, nobilissimi Accademici, ciò che in proposito delle false Reliquie da essi spacciate per vere hanno detto gravissimi, e santissimi Scrittori. E prima di tutti mi si affaccia alla memoria il gran Padre S. Agostino [2] il più*

 dotto,

1 Pepl. Ital Lib. I. n. vi.
2 De Opere Monach. cap. 28.

dotto, il più profondo, e il più grand' uomo, che abbia avuto la Chiesa di Dio, il quale così al nostro proposito lasciò scritto contro quei Monaci ipocriti, che tralle altre ree cose portavano attorno per ossa di Martiri quelle, che forse non erano, dicendo, che il nostro comune Avversario „ tam multos hypocritas sub habitu Monacho- „ rum usquequaque dispersit, circumeuntes provincias, „ nusquam missos, nusquam fixos, nusquam stantes, „ nusquam sedentes. Alii membra martyrum, si tamen „ martyrum, venditant, alii fimbrias, & filacteria sua „ magnificant, alii parentes, vel consanguineos suos in „ illa, vel illa regione se audisse vivere, & ad eos „ pergere mentiuntur, & omnes petunt, omnes exigunt, „ aut sumptus lucrosæ egestatis, aut simulatæ pretium „ sanctitatis „ Da che forse ne venne il divieto, che si legge nel Codice Teodosiano (1) „ Nemo Martyrem „ distrahat, nemo mercetur „ E benchè le parole di questo gran Santo sieno aspre, e pungenti i Frati, che menano vita simile a quella di Fra Cipolla; non meno il sono quelle di S. Gregorio Magno, e non meno chiare, e al fatto nostro a propositissimo, poichè ci assicurano di certo, che alcuni religiosi Greci prendevano l' ossa de' morti, che giacevano per li campi, e al suo paese portandole davano ad intendere quelle essere reliquie di Santi. Dice adunque questo gran Pontefice (2) scrivendo a Costantina Augusta moglie dell' Imperator Maurizio: „ Nam quidam Monachi Græci huc ante biennium ve- „ nientes nocturno silentio iuxta Ecclesiam Sancti Pauli, „ corpora mortuorum in campo iacentia effodiebant, atque „ eorum ossa recondebant, servantes sibi dum recederent. „ Qui cum tenti, & cur hoc facerent diligenter fuissent „ discussi, confessi sunt, quod illa ossa ad Græciam es- „ sent tanquam Sanctorum Reliquias portaturi „ Ma Gregorio di Tours da me più volte citato non racconta nella sua Storia apertamente, e senza mistero veruno, che

1 Lib. 9. tit. 7. De sepulchr. violat.
2 Lib. 4. Ind. 12. ep. 30.

che un Eremita fu fatto mettere in carcere da Ragnemodo Vescovo di Parigi, perchè egli faceva questa santa opera di dare a vedere essere reliquie di S. Vincenzio, e di S. Felice alcune radiche d' erbe, che egli portava inviluppate non in uno zendado come il nostro Fra Cipolla, ma in un sacco, e de' denti di talpe, e del grasso d' orso, e dell' ossa di topi, e altre così fatte schifenze? „ Hic enim colobio indutus erat, amictus „ desuper syndone, crucem ferens, de qua dependebant „ ampullæ, quas dicebat oleum sanctum habere. Aiebat „ enim se de Hispaniis adventare, ac Reliquias beatis„ simorum Martyrum Vincentii Levitæ, Felicisque Mar„ tyris exhibere „ Giusto come Frate Cipolla, che diceva di venire da quelle sante terre d' oltre mare dove vide le maraviglie grandi, da lui poi alla stolta moltitudine raccontate „ Perscrutatisque cunctis, quæ habe„ bat, invenit cum eo sacculum magnum plenum de ra„ dicibus diversarum herbarum, ibique & dentes talpæ, „ & ossa murium, & ungues atque adipes ursinos „ Appunto come racconta il Boccaccio essere avvenuto a Giovanni del Bragoniera, e a Biagio Pizzini nel rifrugare le bisacce mal custodite del nostro Fra Cipolla. Io a dir vero non credo, che a una tale storia, benchè simile a questa Novella, volesse alludere il nostro Messer Giovanni, che forse non gli sarà nè pure stata nota, ed io non voglio per far la cosa grande spacciar ciò, che non ha tutto il riscontro, e tutti i caratteri di verità. Ma credo bensì, che egli volesse porre alla luce la stessa dottrina, che avea scritto cent' anni addietro Gregorio IX. a' Vescovi del Lionese in Francia, o almeno è certo, che non dice niente di più di Fra Cipolla, e de' Frati chiamati malamente di S. Antonio, di quello che dicesse quel Papa, e poscia il Rainaldo, che ne riferisce la storia (1) „ Nec minus [dice egli] exitialis error in Lugdunensi Gallia nonnullos

„ per-

1 Rainaldus ad ann. 1240. n. 29.

„ *perditissimos homines infecerat, qui avaritia perciti,*
„ *cum ingentia dona a fidelibus in Ecclesiam Sancti An-*
„ *tonii Viennæ ab iis constructam, qui eius apud Numen*
„ *precibus sacro igne fuerant liberati, conferri intue-*
„ *rentur, obibant provincias, urbes, & oppida, eius*
„ *sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latroni-*
„ *bus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis homini-*
„ *bus extorquerent, Apostolicas literas adulterinas profe-*
„ *rebant, quibus se peccatorum veniam impertiri finge-*
„ *bant; quodque sceleratius est, erutis, collectisque ex*
„ *cœmeterio incerto ossibus, ea pro Divi Antonii Reliquiis*
„ *colenda, ac sacro igne perustis hominibus religioso su-*
„ *percilio osculanda porrigebant, proponebantque. Tan-*
„ *tum ergo scelus inultum non passus Gregorius in hu-*
„ *iusmodi hominum colluvionem censuras Ecclesiasticas*
„ *expedivit, atque hæc regionum illarum Præsulibus im-*
„ *peria dedit: Universitati vestræ districtius præcipien-*
„ *do mandamus, quatenus singulis vestrum faciatis per*
„ *vestras diœceses, & parochias annis singulis publice*
„ *nuntiari, nequis eleemosynas suas eroget quæstoribus*
„ *huiusmodi nomine B. Antonii, sed eos maxime, qui se*
„ *a nobis remissionis habere literas mentiuntur, tanquam*
„ *falsarios persequatur &c.* „ *Ecco che quì si nominano*
i Frati di S. Antonio, che usavano andare per le Cit-
tà, e per le castella a ricogliere le limosine fatte loro
dagli sciocchi; ecco che questi usavano di mandare ogni
anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio del loro
grano, delle loro biade, chi poco, e chi assai, secondo il
loro podere, e la devozione sua, e oltre a ciò solevano
pagare quel poco di debito, che ogni anno pagavano una
volta, alle quali cose ricogliere fingevano i Frati d' es-
sere dal loro maggiore, cioè da Messer l' Abate, stati
mandati; le quali cose tutte, colle parole medesime come
vi sovverrà, virtuosi Accademici, narra di Fra Cipolla
il Boccaccio. E siccome coloro „ *collectis ex cœmeterio*
„ *incerto ossibus, ea pro reliquiis colenda religioso su-*
„ *percilio osculanda porrigebant* „ *così Fra Cipolla di*
spe-

ſpezial grazia volea moſtrare una ſantiſſima, e bella Reliquia, cioè la penna dello Agnol Gabbriello a' Certaldeſi, in luogo della quale trovando carboni, quegli diſſe eſſere di quegli, che arroſtirono S. Lorenzo, e con eſſi que' rozzi terrazzani, che con aggrottate ciglia gli avevano riverentemente guardati, furono tutti da lui crociati. Come dunque vorremo dar biaſimo al noſtro Novellatore d' avere meſſo in campo i Frati in queſto racconto? se non vorremo riprendere i Santi Padri, e gli altri graviſſimi, e venerabili Scrittori quì ſopra allegati, e inoltre il Veſcovo Amulone, che ſenza alcuno ſcrupolo riferiſce, che al tempo di Carlo Calvo due Monaci portarono a Digione un ſuppoſto corpo ſanto, che il predetto Amulone in una lettera a Teobaldo Veſcovo di Langres mandò dicendo, che egli il cacciaſſe fuori di Chieſa, o il faceſſe in qualche avello ſegretamente ſeppellire „ Ut nequaquam rudibus populis occaſio erroris „ & ſuperſtitionis exiſtat „ Le quali parole mi fanno ſovvenire d' un altro errore de' volgari, i quali aombrano a queſta Novella, non ſofferendo, che altri mai revochi in dubbio Reliquia veruna di qualſivoglia ſorte ella ſia, facendoſi a credere non vi eſſere errore veruno nel troppo credere, ma bensì nel poco, non avendo mai imparato ciò, che inſegna il grande Agoſtino [1] che „ Uni virtuti duo vitia opponi ſolent, & quod „ aperte contrarium eſt, & quod ſpecie ſimilitudinis „ adumbratur „ Ma ſe non altro il potevano apprendere dal noſtro divin Poeta volgare, che in atto d' inſegnarlo cantò: (2)

„ E ſappi che la colpa, che rimbecca
„ Per dritta oppoſizione alcun peccato,
„ Con eſſo inſieme quì ſuo verde ſecca „

Ma coſtoro per moſtrarſi teneri amatori della Fede Criſtiana, moſtrano di non ſaper diſcernere tanto eſſer nimica della Religione l' ereſía per un eſtremo, quanto la ſuper-

1 Ep. 167. n. 8.
2 Purg. 22.

perstizione per l' altro ; poichè al dire di S. Tommaso (1) „ Superstitio est vitium Religioni oppositum secun-„ dum excessum, non quia plus exhibet in cultum divi-„ num, quam vera Religio, sed quia exhibet cultum „ divinum vel cui non debet, vel eo modo quo non „ debet „ Odano questi devoti ignoranti la santa parola del dottissimo Santo Agostino, e sì dalla loro non lodevole semplicità si ricredano (2) „ Non sit nobis „ Religio in phantasmatibus nostris. Melius est enim „ qualecunque verum, quam omne quidquid pro arbitrio „ fingi potest „ Il che bene, e prudentemente seguì Innocenzio III. non tanto per la suprema sua ecclesiastica dignità, quanto per la sua dottrina, e saviezza nel governare la Chiesa, venerabile, alloracbè egli scrisse all' Abate, e al Priore di S. Vittore di Sens „ Fal-„ sitas tolerari non debet sub velamine pietatis „ E ciò in occasione, che l' Abate di S. Pietro Vivo credeva, e andava per la Provincia spargendo d' avere la testa di S. Lupo Arcivescovo di Sens, quando ella era veramente col resto del corpo nel convento di S. Colomba. Laonde il dotto Pontefice contra i Monaci di questo convento dopo aver loro minacciata la censura, soggiugne „ Quum „ nec saluti, nec famæ congruat eorundem, quæstum „ acquirere de prædicatione mendacii „ Il che se intendessero bene, o avessero inteso molte idiote persone, sarebbero più caute nell adottare per sacro tutto quello, che ciecamente, e senza ragione è posto loro avanti per tale, nè di santità atteggiati, e di mansuetudine anderebbero certi loro frivoli argomenti mettendo in campo, e quel che è peggio, reputando coloro, che non fanno altr' e tanto, poco meno che eretici, come se la divinità di colui, che per noi si fece uomo negassero. Bisogna dunque, che essi credano, che tanto per l' uno, quanto per l' altro eccesso contra la Fede si pecca, e che tanto abominabile è nel cospetto del Signore l' impie-

1 2. 2. q. 92. art. 1.
2 De ver. Relig. 55.

pietà quanto la superstizione. Fa d' uopo adunque mantenersi nel mezzo (1) ,, non declinantes neque ad dexteram, ,, neque ad sinistram ,, come c' insegnano le sacre carte, e non fare come coloro, di cui in altro proposito parla il non mai abbastanza lodato S. Agostino (2) ,, qui dum nimis timent ne quasi ad dexteram rapti ,, extollantur, in sinistram lapsi demergunt ,, E quanto all' impietà non accade quì far parola, essendo da tutti conosciuta, e detestata, ma bensì della superstizione, perchè pochi la conoscono, e meno procurano di schifarla, anzi nel fatto, di cui si ragiona, e in altri non meno gravi, ahi quanti la confondono, e la scambiano dalla Religione con danno gravissimo della Religione medesima, benchè il facciano secondo che sembra a loro per fine di bene, essendo cotali semplici, e femminilmente devoti colle loro seccaggini di maggior noia, e di maggiore sturbo alla Chiesa di Dio. ,, Utrique homines sunt molesti Ecclesiæ, sed superstitiosi ,, impiis molestiores mihi videntur ,, dice un gran dottore; e la ragione si è perchè gli empj ognuno gli abborrisce, e da essi si guarda, e di questi scrupolosi ognuno si fida, e crede loro. Perciò innumerabili sono i santi decreti di tanti, e tanti Concilj contra la superstizione, e la falsa pietà in genere di Reliquie, i quali se io ve gli volessi annoverare quì tutti, non ne verrei a capo così di leggieri, e troppo più noioso, e spiacevole vi riescirebbe questo mio ragionamento. Tutti però i Santi Padri, ed i Concilj concludono, che quelle Reliquie, che non sono certe, nè hanno i contrassegni ricercati per essere sicuri della loro identità, non si debbano spacciare per certe, anzi non si debbano venerare, e che l' esaminare minutamente i fatti per ritrovare la verità di esse, è opera pia, e religiosa, e a' Vescovi, e agli altri Superiori necessaria; e che per lo contrario l' esporre alla pubblica venerazione, o anche al culto privato quelle, di cui non si ha certezza, nè riscontro sicuro, è superstizione. Così de-

1 Deuter. 17. 11.
2 Ep. 48.

decretò il Concilio Lateranense IV. così il Tridentino, così quello di Cambrì del 1565. e il primo provinciale di Milano, quello di Tours del 1583. quello d' Ex, e di Tolosa, e d' Avignone, e d' Aquilea, e in fine quello di Narbona tenuto l' anno 1609. che stando al detto de' passati, e confermandoli, dove viene a parlare di queste dubbie Reliquie ordinò „ Si tamen tales in honore ha- „ bitas repererit, de quibus non satis constet ne falsæ „ credulitati, aut superstitioni locus sit, adhibitis in „ consilium theologis & piis viris ea faciat quæ pietati, „ & veritati consentanea iudicaverit „ Anzi il Conci- lio II. di Saragozza del 592. vuole, che i Vescovi pro- vino per via del fuoco quelle Reliquie, che ne' luoghi degli Ariani fossero trovate, secondo il costume rozzo di que' tempi di venire, dove ogni altra prova morale mancasse, all' esperimento del fuoco. E oltre alle auto- rità sacrosante de' Concilj, si dimostra ancora dalla ra- gione pratica quanto sia nociva questa ridicola pietà alla nostra Religione screditandola appresso gli eretici, e a' malvagi Cristiani, e dando motivo di compassionarla a' dotti, e veri Cattolici „ Quæ res „ dice quel gran lume dell' Ordine Domenicano Melchior Cano „ impiis „ quidem non levem subsannandi occasionem præbet, piis „ vero lacrimandi „ Che cosa volete voi, nobilissimi Accademici, che dicessero i nimici della Chiesa Roma- na, o coloro, che poco apprezzano le cose d' Iddio, in sentire, che in Costantinopoli si trovava il capo del Pre- cursore di Cristo, e in S. Giovanni d' Angioli altresì? Al che ripensando Guiberto Abate di Nogant sotto Cusì non potè far di meno di non esclamare „ Caput Bapti- „ stæ Domini cum Constantinopolitani habere se dicant, „ Angeria censes Monachi idem se habere testantur; quid „ ergo magis ridiculum super tanto homine prædicetur, „ quam si biceps esse ab utrisque dicatur? „ A me pure sovviene d' aver vedute due teste in due diverse Città della Toscana, che ambedue si dicono essere di quel Santo, che dallo spandere un aureo fiume d' eloquenza

su

fu denominato Boccadoro. Ora io non so qual male sarebbe, da che una di esse è falsa, procurare di rinvenire qual sia la vera, per toglier cagione d' inciampo agli uomini da bene, e di deriderci, e di schernirci a' miscredenti? Così appunto fece Clemente IV. quando Isabella sorella di S. Luigi Re di Francia si credeva avere la testa di S. Paolo, a cui per lettera mandò dicendo, che ella al Cardinale di S. Cecilia la consegnasse, essendo certo la vera ritrovarsi in Roma ,, Scias, ,, filia, Apostolorum capita Romæ indubitanter haberi, quæ ,, felicis recordationis Gregorius Papa IX. prædecessor noster ,, de Sanctis Sanctorum suis manibus extrahens Romano ,, populo patenter exhibuit, & in locum suum restituit ,, cum debita reverentia, præsentibus, & scientibus uni- ,, versis; quod si forsitan caput B. Pauli Apostoli apud ,, te esse putas, depone conscientiam, ne fallaris, nec ,, ponas scandalum matri tuæ Romanæ Ecclesiæ, quæ ,, deceptionem huiusmodi non æquanimiter tolleraret ,, Io mi vergogno, virtuosi Accademici, d' essermi andato così lungamente avvolgendo in dimostrarvi cosa, che nella dottrina, e ne' primi insegnamenti Cristiani si dovrebbe comprendere. Imperocchè chiunque fosse della nostra Religione bene istruito, come necessariamente si vorrebbe essere, saprebbe tutto ciò, nè alcun poco ne dubiterebbe, e crederebbe senz' altro uopo di mie parole al detto di Lattanzio Firmiano [1] che ,, Religio veri ,, cultus est, superstitio falsi ,, Il perchè non accuserebbe il Boccaccio, nè chi andasse diligentemente esplorando la verità delle Reliquie dubbie, ed incerte prima di prestar loro alcuna venerazione; non gli accuserebbe, dico, di poca religione, nè si farebbe coscienza di fare il simigliante ,, Nec metuere debemus ,, dice il Vescovo Lionese Amulone ,, ne forte ex hac diligentia ali- ,, quam offensionem incurramus. Vult enim omnipotens ,, Deus nos in rebus suis cautos esse atque discretos,

 ,, *iu-*

1 L. 4. c. 28.

„ *iuxta praeceptum Apostoli dicentis: Omnia autem pro-*
„ *bate; quod bonum est tenete; ab omni specie mala*
„ *abstinete vos* „. *Ma se in niuna cosa si dee andare con cautela, e con un esame maturo, e ben fondato, ciò si dee fare nella presente materia, dove l' errare è così grave cosa, e contraria dirittamente al primo, e principale precetto, e al più sacrosanto, e venerabile, e che la maestà immediatamente riguarda dell' onnipotente. Perlochè con degne laudi encomiare si debbe l' intenzione del nostro Boccaccio, e non tacciarlo di miscredente, come ha fatto l' eretico Tommaso Pope-Blount, sapendosi per molti, ed evidenti argomenti aver egli reverentemente le Reliquie venerate de' Santi, e in questa Novella non avere avuto altro in mente, se non di distorre gli uomini goffi, e materiali dal culto delle false Reliquie, e ridurgli ad esaminare con più esatto giudicio la loro identità; cosa, che hanno fatto, come nell' altra Lezione vi mostrai, molti santi, e dotti uomini dell' antichità; essendo in tutti i tempi, e particolarmente ne' più rozzi, troppo necessario per le molte false Reliquie, che in quà, e là per una devozione ignorante venivano al culto esposte de' fedeli, e vengono, quando i Vescovi, e gli altri Prelati cura non ne prendono, esposte tuttavia. Nè di poca reverenza si dee incolpare verso i sempre venerabili Ordini religiosi per avere in questa Novelletta introdotto a mostrare quelle sciocche Reliquie un falso Frate, essendo di simili racconti, come avete veduto, virtuosissimi Accademici, ripiena l' Istoria Ecclesiastica, e i Santi Padri, per li quali racconti niente si scema di lode, e di venerazione agli altri buoni, e reverendi Religiosi, siccome per molto, che si detesti il Discepolo traditore del suo Divino Maestro, agli altri santissimi Inviati di Dio ad apportare al Mondo la buona novella di nostra salute niuna minima ombra proviene di biasimo, nè di discredito. Nè si vuole tuttavia rampognare il Boccaccio, la non verace dottrina de' volgari, ed ignoranti seguendo, che reputano nel troppo credere di non*

poter

poter mai errare, e in tal guisa non solo non isschifino la superstizione, ma vanno loro incontro a braccia aperte; ma si debbe grandemente ammirare il nostro gran Prosatore, e il suo miracoloso ingegno con somme laudi encomiare, che nelle tenebre di quella ignorante stagione seppe con queste piacevoli, ed eloquentissime Novelle, il nostro dolce idioma d' uno stupendo lavoro adornando, i volgari errori, e la faccia del guasto Mondo per istruzione degli uomini svelatamente discoprire.

Difeso fin quì egregiamente il Boccaccio dal dottissimo Autore delle riferite Lezioni; ne viene, che io raggiri il mio ragionare sopra quelle cose, che o alla Novella danno credito di verità, o che ogni inverisimilitudine da lei ne disgombrano. Io non voglio addurre, poichè per lo scopo mio sono antichi anzi che no, gli esempli di quei ciarlatani, o truffatori, che malvagiamente, e con menzogna si appellavano Frati dal soprallodato Autore addotti; onde avviene, che al giudicio di Anton Francesco Grazzini sembrò malfatto il mutilare la denominazione corrente di Fra Cipolla, con dirsi dopo tanti secoli soltanto Cipolla. [1]

Deh! come senza Frate sciocco pare,
Anzi fuor d' ogni guisa si disdice
Cipolla!

Dirò bene, a togliere la inverisimilitudine, che se questa amorosa brigata fece un simil racconto l' anno 1348. ed il Boccaccio divulgollo, come si disse, nel 1353. appunto nell' anno precedente 1352. accadde altro caso non men di questo notevole nella nostra Patria, rammentato da tutte le Istorie, cioè a dire, che avendo questa Città impetrato con mille preghi dal Rè Luigi di Puglia un braccio di quella Santa, a cui dedicata era la nostra Chiesa principale, vale

1 Le nostre Istorie sono ben fornite di altri esempli di malvagi uomini, che o per coprire la loro malvagità, o per altra cagione hanno assunto il nome di Frate.

vale a dire di S. Reparata, fu quì ricevuto con grandissima solennità, e divozione un braccio di legno; la qual frode non prima si scoperse, che per più di quattro anni fosse stato quello per vera reliquia venerato. [1] L' Ammirato giovane dopo aver ciò raccontato sulla fede, tra gli altri, di Matteo Villani, dimostrante, che i Fiorentini dalle Monache di Tiano, ove la Reliquia vera si conservava, furono burlati, soggiugne, che egli per se non sa cui la devozione più accecasse, o le Monache, o i Fiorentini.

Per quello, che sia degli zoccoli del Beato Gherardo da Villamagna non è incredibile punto, giusta il mio sentimento, che esso vivendo gli usasse [2] come servente negli Spedali, ben veggendosi, che anche oggi le donne, che in quelli hanno ministero, un calzare alto di legno vanno adoprando. Questo bensì, che ai giorni del Beato Gherardo, cui dicono, che desse l' Abito del Terz' Ordine il Patriarca S. Francesco nell' essere in Firenze, gli zoccoli ai Francescani non erano introdotti, essendo essi venuti poi in uso negli Osservanti (appellati quindi Zoccolanti) nella loro Riforma, che fu del 1368. nel Romitorio di Brugliano nei monti di Fuligno, comecchè le persone tutte di quella campagna uomini, e donne usavano di portare gli zoccoli: tanto più, che il primo Convento de' medesimi in Toscana fu sotto Bonifazio IX. *Ha espressi* gli zoccoli un' antica immagine di questo Santo, *dipinto a fresco in abito di Terziario nel primo Chiostro* di S. Croce di Firenze presso alla scala, che conduce al Tribunale della Sacra Inquisizione. Franco Sacchetti [3] equivoca forse da questo ritratto in dire nella Lettera a Iacomo di Conte da Perugia, che questi Frati Minori di S. Croce abbiano di S. Gherardo da Villama-

1 v. il Migliore nella Firenze illustrata a car. 32.

2 La Compagnia di S. Bastiano dietro alla Nunziata di questa Città conserva uno Zoccolo creduto del B. Gherardo.

3 Ne favella del Santo eziandio nella centesimaprima Novella.

magna il Corpo, quando in verità fin del tempo del passaggio al Cielo di quell' Anima, anche colla soldatesca del Comune furono custodite le ossa sue venerabili in Villamagna, ove egli abitava. (1)

Rispetto poi ai carboni di S. Lorenzo, che quel parabolano di Fra Cipolla vantava di avere, noi abbiamo di sopra inteso dal celebre difensore del Boccaccio esserne de' veri in Roma nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Aggiugnerò quì io di passaggio, come in Roma pure nella Chiesa di Araceli, per autentica di Monsig. Gio: Batista Gamberucci Arcivescovo di Amasia, riferita da F. Casimiro Romano nelle Memorie di Araceli (2) vi ha *del grasso di S. Lorenzo Diacono, e Martire, e de' carboni, co' quali fu arrostito*. E che altri se ne conservano in S. Giovanni avanti la Porta Latina, testimonio Gio: Mario Crescimbeni Scrittore ben chiaro, da cui riportata è nell' Istoria di quella Chiesa *Tabula magna Lateranensis*, ove si dice [3] *In alia capsula eburnea sunt multi carbones cum adipe, & sanguine D. Laurentii*. Oltre di che si legge (4) che nel Santuario di S. Francesco della Città d' Assisi vi sono *dell' Ossa, e de' carboni colli quali fu abbruciato San Lorenzo Diacono Martire*. Finalmente nella Chiesa di S. Miniato di Pian di Cascia si dice esservi del grasso strutto di S. Lorenzo.

Io

1 Nel Cod. X R della Libreria Stroziana, e sì in una Cartapecora originale della medesima io leggo, che l' anno 1313. Aldobrandino del q. Messer Teghiaio Cavalcanti promette a Fra Tommaso da Prato Precettore, e Amministratore delle Chiese di S. Sepolcro al Ponte Vecchio, di S. Iacopo tra le Vigne, e di S. Gherardo di Villamagna della Diocesi Fiorentina, di fare fabbricare una Casa allato alla detta Chiesa per abitazione d' un Prete, e d' un Cherico. Fu murata da un Maestro di pietre, Commesso anch' egli dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e fu Santo. Libbre due di cera l' anno per censo alla Chiesa di S. Iacopo in Campo Corbolini paga il Piovano di Villamagna.

2 a car. 312.

3 Lib. II.

4 Santuarj di Assisi di Giuseppe Ciosi a car. 30.

Io non parlo di certe piccole cose, che possono essere, e non essere segnali di verità, come tra le altre quel descriverci il Novellatore per minuto il giorno, vale a dire il dì 8. d' Agosto di quell' anno ch' ei fu (non dilungi peravventura dal 1300.) o sivvero alcuni Luoghi, benchè dalla malizia di F. Cipolla mischiante il vero col falso nominati, siccome per ragion d' esemplo il Braccio di S. Giorgio [1] contrada presso all' Ufizio della Dogana, il Garbo, Vinegia, Baldracca, e Sardigna. [2]

Parlo del darcisi minuta individual contezza delle persone. Frate Cipolla veduto volentieri in Certaldo anche per lo nome (3) era di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo, ed oltre a questo niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma averebbe detto esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano; e quasi di tutti quelli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Questi avea incontrato Maso del Saggio, ed a Gherardo di Bonsi aveva donato uno zoccolo del B. Gherardo. Parimente aveva Frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Costui era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto; il quale vago di stare in cucina, in quella dell' oste veduto avea una fante così malfatta, che pareva essere de' Baronci. Certa cosa è, che di Fra Cipolla io non ho fin quì trovato cos' alcuna,

1 Erra il Sansovino nella dichiarazione de' Vocaboli del Boccaccio, dicendo essere il Braccio di S. Giorgio una strada, che se ne va a S. Giorgio di là d' Arno in colle.

2 Vedi una Cicalata del celebre Bastiano de' Rossi in lode del Vino, che si trova MS. Se ne parla eziandio da Anton Maria Salvini.

3 Senz' altro una Cipolla fu già la divisa di Certaldo; oggi è un Leone con un Giglio in una branca.

cuna, ma degli altri tutti io non son destituto di prove; nè credo complire, che io, non trovando del primo, tenga occulto ciò, che degli altri ho sortito di trovare.

Di Maso del Saggio adunque ne discorre il nostro Novellatore non solo in altra Novella, ma ne tratta nell' Urbano. Ne favellano i Compilatori moderni del bellissimo Priorista Fiorentino ridotto a gran perfezione d' ordine del Granduca Cosimo III. laddove si trova, in Firenze per S. Giovanni, Vaio: *Pierus Saggi Tavolacciarius* de' Signori nel 1345. nel 1360. nel 1368. e nel 1373. ove si fanno eglino a indovinare, che il nostro Maso sia di costoro, tanto più che negli Spogli di Pierantonio dell' Ancisa si trae indietro sotto l' anno 1329. con dirsi *Saggio di Ser Iacopo*. Se ne parla dal Sacchetti Novella XCIII. così: *In Firenze fu già uno piacevole, e sollazzevole uomo, che ebbe nome Maso del Saggio, e fu Sensale. Veggendo costui per la nostra Città una brigata di Cittadini, che avevano grandissimi nasi, pensò di ragunarli tutti una mattina, e preso tempo d' uno dì, a uno a uno gli andò invitando ec.* Così inoltre ne favella Filippo Baldinucci nella Vita di Bruno di Giovanni: *Occorse ciò in Firenze ec. nel secolo del* 300. *allorachè Buonamico Buffalmalco, uomo per certo ingegnoso, e di belle invenzioni, lontano da ogni malinconia, e tutto dedito al godere, si dette al frequentare la bottega d' un certo giovane Sensale di Professione, chiamato Maso del Saggio, la quale era un ridotto di Cittadini, e di quanti piacevoli uomini avea la nostra Città ec.*

Di Gherardo di Bonsi, altramente di Bonsignore, vuolsi sapere, che alle Matricole dell' Arte della Lana di questa Patria si trova Gherardo di Bonsi nel 1332. matricolato per quell' Arte, ed io lo trovo anche nominato negli Spogli dell' Ancisa dell' anno dopo. Che questo fosse il tempo della età avanzata di Gherardo, io lo raccolgo a un dipresso dal vedere, che nell' anno 1336. Tuccio suo figliuolo è in età anch' esso da godere de'

Magiſtrati, mentre in quell' anno io leggo negli Spogli dello ſteſſo Ancisa: *Tuccius Gherardi Bonſi* de' Capitani d' Or San Michele.

Guccio Imbratta ſi diſſe altrove, cioè ſovra la Novella VII. della IV. Giornata, che egli fu ſuppoſto da perſona eruditiſſima, e nelle noſtre memorie molto verſata, eſſere ſtato quel Frate Guccio, o per vero ſuo nome Arriguccio Aghinetti appellato *Frater Porcellana*, che nel 1325. fu Spedalingo dello Spedale di S. Filippo detto del Porcellana, ove ſon oggi le Religioſe di Ser Vettorio dall' Ancisa in Via della Scala, altramente le Stabilite.

Della bruttezza delle perſone di Caſa Baronci ſe ne ragiona nella Giornata VI. medeſima, Novella V. e Novella VI.

Lippo Topo fu più antico, e per lui ſi eſemplifica la triſtezza di Guccio Imbratta. Di queſto ſi prenderebbe alcun lume dalle Facezie, e Motti di Lodovico Domenichi, parlandoſi di un foreſe, che laſciò per teſtamento de' debiti, ove ſi dice in una nota: *Il Teſtamento di queſto contadino ſi poteva chiamare il Teſtamento di Lippo Topo;* quando più chiara luce non ſomminiſtraſſe il comun proverbio, che corre: *Quì ſta il punto, diſſe Lipetopo*, ſopra di che il Menagio nell' Origini della Lingua: *Fra Ruberto Caracciolo di Licio dell' Ordine de' Minori, Veſcovo di Nazzi, Sermone 46. della Quadrageſima:*
„ *Secundò, Teſtamentum eſt irrationabiliter factum,*
„ *ratione rei teſtatæ, quum quis Teſtamentum facit de*
„ *re, quam non habet; ſicut de Lipetbopo. Ipſe enim*
„ *cum in extremo vitæ veniſſet, teſtamentum condidit,*
„ *in quo multa millia ducatorum in pios uſus dimittebat.*
„ *Cum vero circumſtantes interrogarent quis eſſet Exe-*
„ *cutor tantæ pecuniæ diſtribuendæ, reſpondit teſtator:*
„ *Hic eſt punctus. Unde tractum eſt vocabulum illud,*
„ *aut vulgare proverbium* „ *Quì ſta il punto, diſſe Lipetopo. Diceſi altrimenti Il Teſtamento di Lippo Topi; e Come diſſe Lippo Topi: coſtì ſta 'l fatto.* Veggaſi il

Mo-

Monosini a carte 415. che scrive: *Come dice Lippo Topi: cosìt sta 'l fatto* „ *Apophthegma prolatum fuit, quando* „ *condebat Testamentum. Unde alterum dictum* „ *Il Testamento di Lippo Topi* „ *quando ex inani haeredi-* „ *tate quammaxima relicta sunt legata.* Che più il Lippo Topa è nominato in un antichissimo Libro di Memorie della nobil Famiglia de' Gianni appresso il Signor Niccolò degnissimo Cavaliere di questa Casa.

Circa il tempo adunque, che noi non dilungi dal 1300. essere stato per le persone ivi nominate opiniamo, notevoli sono le appresso parole del Boccaccio circa la penna del pappagallo fatta passare per dell' Angelo Gabbriello: *Egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto se non in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute: anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare.* Chi de' primi ne desse contezza ai volgari uomini della Toscana si fu, penso io, Bono Giamboni, che traducendo il Tesoro, che Brunetto Latini [1] prima di sua morte (che fu l' anno 1294.) essendo in Francia composto avea in lingua Francesca, così voltò: *Pappagalli è una generazion d' uccelli verde, e hanno il becco torto a modo di sparviere ec.* Ciò fece il Giamboni circa al 1300. Non è per questo, che se non era noto il pappagallo in Toscana, nol fosse nè pure per l' Europa, testificando Ulisse Aldrovandi del pappagallo verde: *Hic omnium psittacorum primus ex India in Europam allatus, antiquis longo tempore solus*

1 Di questo Tesoro ho io un Testo MS. d' ottima nota, sebbene mancante di molto.

cognitus fuit, neque a temporibus Alexandri Magni ad Neronis aetatem usque. Questo bensì occorre, che ponendo il nostro Novellatore

Psittacus ille plagae viridis regnator Eoae,

come disse Stazio, tra le morbidezze d' Egitto, conviea credere, che ne' nostri paesi i pappagalli venissero allora dall' Egitto per lo Mar rosso.

Del resto perchè si possa anche credere, che questa sia vera istoria, il Baldinucci soprammentovato dopo parlato di Maso del Saggio, e de' suoi Compagni afferma in questa guisa: *Onde avvenne, che non solo ne sollazzò quell' età, ma da i loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche a i posteri. Nè sia chi dica, che le cose, ch' ei raccontò di costoro, fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al Mondo questi tali uomini, de' quali ei parlò; che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra l' antiche Scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti.*

Giornata VII. Nov. I. Gianni Lotteringhi.

C A P. LXIII.

SE io avessi prestato fede senz' altro, come si suole benespesso fare, a Francesco di Iacopo Tatti, appellato il Sansovino, sulla considerazione della capacità sua, che invero fu grande, sebbene distratto ed occupato

in

in varie arti egli visse; o del suo grande studio nelle istoriche materie anche la Città nostra risguardanti (il quale per altro attesa la sua dimora fuori della Patria non potette essere esattissimo) prenderei solenne sbaglio in fissare prima del 1390. l'avvenimento di Gianni Lotteringhi, Stamaiuolo nella Contrada di S. Brancazio, ammogliato con una vaga donna, e savia, ed avveduta molto per nome Monna Tessa figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, innamorata già di Federigo di Neri Pegolotti. Scrive egli adunque ne' Luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolti i nomi, in questa guisa: *La donna di Gianni Lotteringhi s' innamorò di Federigo figliuolo di Neri Pegolotti. Facendo menzion di costui dice il Villani, che nell' anno 1290. s' apprese fuoco in Firenze in Casa Pegolotti oltr' Arno di là dal Ponte Vecchio, ed arsono le lor Case, e la Torre, e Case di lor vicini intorno, ed arsero un Messer Neri Pegolotti con un suo figliuolo, che a un bisogno fu questo Federigo, del quale ragiona il Boccaccio.*

Avrebbe egli accennato peravventura anche l' autorità di Simone della Tosa, se così fatto Autore fosse stato allora alle stampe, essendochè egli narra: *Adì* XXVIII. *di Maggio s' apprese il fuoco in Firenze in Casa i Pegolotti Oltrarno di là dal Ponte Vecchio, e arse la Torre, e le loro Case, e quelle de' vicini dirimpetto, ed arsevi Messer Neri Pegolotti, e 'l figliuolo, e una donna con tre figliuoli, e un fante, onde fue allora gran pietà, e danno di persone, perocchè poi fu quasi spento quello lignaggio.*

Certo è, che senza pensar più oltre apparisce molto verisimile il discorso di sopra del Sansovino, checchè egli si inoltri poi nella sua Dichiarazione de i Vocaboli, e Proverbj del Boccaccio a spiegarci, che cosa fosse la Scuola de' Laudesi di S. Maria Novella, che Gianni come Capitano, ed Ufiziale riteneva assai sovente, regalando intanto or la cappa, or le calze, or di buone pietanze a quei Frati, che gl' insegnavano, come a laico, di belle

can-

canzoni, ed orazioni (1). Così egli: *Nella nostra Città vi sono alcune scuole di Artigiani; tra le quali vi è quella di S. Michele, e di S. Maria Novella. Questi ogni sabato dopo nona s' adunano in Chiesa, e quivi a quattro voci cantano 5. o 6. Laudi, o Ballate composte da Lorenzo de' Medici, dal Pulci, e dal Giambullari, e ad ogni laude si mutano i cantori, e finito, a suon d' organi, di campane, e di voci, scuoprono una Madonna, ed è finita la festa. E questi tali, che sono detti Laudesi, hanno sopra essi un capo, che si fa chiamar Capitan de' Laudesi, e cotal officio avea Gianni.* Nel 1304. per certo documento nella Libreria Stroziana bruciarono i Libri di una Compagnia di Laudesi, che io sospetto essere stata questa di S. Maria Novella. Per questo, e per altro molto difficile si è il trovare appunto quando Gianni Lotteringhi fosse Capitano de' Laudesi di S. Maria Novella, Compagnia instituita da S. Pier Martire, dacchè il Codice X R della celebre Libreria Strozzi, da cui si trarrebbe alcun lume, ci dà solo, che di questa Compagnia de' Laudesi nelle scritture se ne fa menzione nell' anno 1311. ma che nel 1339. si radunava nella detta Chiesa di S. Maria Novella di sera, e qualche volta di giorno a cantare le Laudi in onore di Maria Vergine.

Lungo tempo altresì durò, e da non potersi appostare

1 Circa il lamento di S. Bernardo, e la Lauda detta l' Intemerata, io sospetto, che il primo sia ciò, che si noma oggi i Versi di S. Bernardo, e l' altra dovea essere una Canzone incominciante così, dacchè vi ha pur oggi una Orazione lunghissima alla Santissima Vergine, latina, che principia *O intemerata*, dalla quale è nato, secondo Anton Maria Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarroti: *Far un' intemerata*, cioè una lunghiera. Franco Sacchetti nella Novella CXL. narra di tre ciechi, che si misono in cammino cantando la Intemerata per ogni Borgo. Da questo titolo dato alla SS. Vergine è accaduto, che due Chiese almeno nella Diocesi Fiorentina, e nella Fiesolana sono state intitolate S. Maria Intemerata; l' una delle quali fino del 966. dice Carlo Strozzi, fu donata da Zanobi Vescovo di Fiesole a'. Canonici di S. Romolo, e di S. Alessandro.

ſtare quindi l' avvenimento, il mendicare vitto, e veſtito de' Frati di S. Maria Novella, come ſi ritrae fra l' altre da' Libri delle Limoſine de' Capitani d' Or San Michele, ove ſi erogano in lungo ſpazio di anni alcuna volta, di eſse per ſervizio loro. E circa le Romite di Fieſole alla perdonanza (forſe il dì 6. Luglio) quì nominate, il Senator Carlo Strozzi ne vide fatta menzione fino l' anno 1350. A tale che più minuta, e diligente ricerca vi vuole, e negli Archivj ſemprepiù, che ſu' Libri ſtampati per condurre un' impreſa qual è la noſtra, di rintracciare il vero: Quindi ho ſtimato bene di aſſicurarmi eziandio delle altre perſone, oltre a Gianni Lotteringhi, ed al Pegolotti. Perciò facendo inchieſta intorno a coloro, che in quel Quartiere medeſimo della Città avevano, che e' ſi poſſa ſapere, il nome di Mannuccio, e che poteſse dirſi dalla Cuculia (1) ho oſservato un Sepolcro nel Chioſtro di S. Spirito, di forſe pari antichità, che dice

S MANNVCCI NERI DE MAZZINGHIS
DE SIGNA E FILIOR

Ma l' eſsere de' Mazzinghi da Signa, mi ha fatto deporre ogni applicazione. Leggier ſoſpetto mi cadeva, che poteſſe anch' eſſere un Mannuccio Begnamini, che dalle Scritture del Monaſtero di Suore di Monticelli, allora fuori di Porta a S. Fridiano, ſi vede aver ivi veſtita una ſua figliuola fino del 1308. ma qualche diſtanza di luogo mi ritraeva. Poſi mente alla fine a queſto altro Mannuccio, che abitar doveva aſsolutamente al Canto alla Cucula, atteſi i ſegnali, che adeſſo diviſeremo.

Fu

1 La Cuculia, come è noto in Firenze, è un Canto di due contrade nel Popolo di S. Fridiano, che ha preſſo un tabernacolo di Maria Vergine dipinta a freſco una Cucula, il tutto per opera di Lorenzo di Bicci Pittore fatto oltre il 1400. In lode di queſto Canto alla Cucula eſiſte una Lezione giocoſa inſieme ed erudita molto, che alcuni dicono eſſere di Carlo Dati, altri di Gio: Coſimo Villifranchi, impreſſa da Giuſeppe Manni poco fa.

Fu questi della antica Famiglia de' Mannucci, che allora non avevano casato, appellati un tempo dopo Mannucci de' Cori, de' quali il Verino

Sit plebeia licet, vetus est Mannuccia proles.

Questa Famiglia fu descritta per gli onori supremi, che ha goduto molte fiate nella Repubblica Fiorentina, sotto il Quartiere S. Spirito ne' Gonfaloni Drago, e Ferza, ed appunto per l' antica descrizione de' Gonfaloni da me veduta, il canto alla Cuculia entra in amendue questi Gonfaloni. Ciò supposto, eccone troppo chiara la conferma. Presso il Signor Valentino Felice Mannucci, in cui, ed in un suo fratello il Signor Cosimo si racchiude di presente questa nobile Stirpe, si hanno le appresso Ricordanze a penna, tratte da un esemplare di molto maggiore antichità, lasciate da Iacopo di Benincasa del suddetto Mannuccio:

Richordo chome egbi è chosa vera, che Manuccio mio Nonno nachque i dì di Sancto Thomaso nell' anno 1277. e fu batezato alla Pieve alla Antella, e suo Padre si chiamò Manno &c.

Richordo chome detto mio Nõno vẽne a stare a Fiorẽza doppo morto su padre Manno, e fu per l' añó del Giubileo, & havea circha 23. anni, e tornò di chasa di quà d' Arno chon su' Madre, e faceva il Badaiuolo per champare.

Richordo chome mio Noño Manuccio morì del mese di Luglio 1356. fu sepolto in Santo Fridiano.

Vede bene ognuno, che dalle ricordanze fin quì, si può dedurre il tempo, che facilmente fu, non come il Sansovino andrebbe opinando, prima dell' anno 1290. ma bensì intorno al 1320. non però si va fermando di Mona Tessa; lo che si ottiene a maraviglia dalle ricordanze, che ivi si soggiungono, cioè

Richordo chome egbi è cosa vera, che Manucco mio Nõno prese per sua Donna Mona Betta figbiuola di Chimenti Vinattiere, da Santo Fridiano stava di chasa.

Ri-

Richordo chome Benichasa mio Padre fecie sempre botegha di Legnaiuolo in Borgho S. Fridiano.

Richordo chome Mona Tessa mia zia fighiuola di Manuccõ mio Noño fu maritata a Neri Pegoloti, e la medesima era nata l' añо 1307.

Mio zio Antonio nacbque di Giugno 1314. e poi si fece frate de' Servi.

Richordo chome mio Noño Manuccio morì del mese di Luglio 1356. fu sepolto in Santo Fridiano.

Dalle quali cose tutte si viene in chiarissima cognizione, che Monna Tessa figliuola di Mannuccio fu sorella carnale di F. Antonio Mannucci de' Servi, che fu uomo illustre, Generale di sua Religione; di cui a lungo il Giani, il Negri, il Sig. Cerracchini, e più altri.

Per intendere poi come veramente sia di Monna Tessa, che il ricordo ci dà maritata a Neri Pegolotti, bisogna supporre, che Gianni Lotteringhi premorisse, e che la donna si rimaritasse al Pegolotti, e che poi il Boccaccio scambiasse (siccome scambiò di sopra a c. 196. da Sandro a Nardo) da Federigo di Neri Pegolotti, a un Neri di Neri Pegolotti nato forse postumo, dacchè Neri il vecchio coll' altro figliuolo Federigo erano rimasi incendiati 23. anni innanzi, che nascesse il Boccaccio; laonde bene sta, che Simone della Tosa dica, che il lignaggio de' Pegolotti rimase quasi spento, ma non affatto; e bene sta altresì, che il Boccaccio nostro qualifichi allora il Pegolotti per un bello, e fresco uomo, com' ei fa.

Con non molta difficultà si troverebbe la Villa quì descritta di Camerata, ove il segnale di Gianni con un teschio d'asino fu dato [1] se noi fossimo certi di qual

Nnn Fa-

1 Avvi un Libro intitolato *Opus novum* di Iacopo Silvestri Cittadino Fiorentino, che tratta di Cifre. Quivi a car. 41. si dice: *Una donna come vedova, o altra persona masculina dirà, puta, a Messer Giovanni queste parole: L' occhio sinistro del gatto, Messer Giovanni intenderà, che ha venire a parlare a Madonna alle cin-*

Famiglia fosse Gianni Lotteringhi. Per altro ella non potè esser dilungi al luogo, dove la brigata di queste giovani persone si unì al raccontamento delle Novelle. Il Senator Carlo Strozzi in una sua dottissima Scrittura da me ad altro uopo da citarsi più fiate, scrive, che *secondo le donazioni fatte gli anni 966. e 1032. da Zanobi, e Iacopo Vescovi di Fiesole alla loro Chiesa, nelle quali è fatta menzione di* Campus Martis, *si comprende da' confini, che le sono assegnati, che egli è quel circuito di paese, che Camerata si domanda, posto vicino alla Badia di Fiesole: E che* Campus Martis, *e* Camarti *sia lo stesso, non credo, che sia dubbio, essendo questo nome* Camarti *un abbreviamento dell' altro*.

Maistre Anthoine le Macon nella sua Traduzione del Decamerone in Franzese appella Gianni Lotteringhi *Iehan le Lorrain*.

Giornata VII. Nov. II. Peronella mette un suo amante in un doglio.

C A P. LXIV.

CHecchè dir si possa di questo avvenimento, che si mostra dal nostro Scrittore seguito non molto anteriormente al 1348. in Napoli, io stimo, che ei fosse una vivissima imitazione del fatto di Apuleio, o copiato, per dir così, da un' astuta donna a suo uopo in Napoli nella solitaria contrada, che Avorio si chiama, il dì di S. Galeone; o, quel che più verisimile sembra, finto a bella posta nel novellamento. Anche Girolamo Morlino descrisse la sua Novella LXXVIII.

que ore, e così farà secreto suo venire ec. e questo medesimo, e più altri secreti si possono ascondere, e fare intendere figurando animali terrestri, uccelli ec.

LXXVIII. *De Comite, qui adulterum, uxorem dedolantem sociavit.*

Così adunque Apuleio circa al principio del Libro IX. *Cognoscimus lepidam de adulterio cuiusdam pauperis fabulam, quam vos & cognoscatis volo. Is gracili pauperie laborans, fabriles operas praebendo, parvis illis mercedibus vitam tenebat. Erat ei tamen uxorcula, etiam satis quidem tenuis & ipsa, verumtamen postrema lascivia famigerabilis. Sed die quadam, dum matutino ille ad opus susceptum proficiscitur, statim latenter irrepit eius hospitium temerarius adulter, ac dum Veneris colluctationibus securius operantur, maritus ignarus rerum, ac nihil etiam tum tale suspicans, improvisus hospitium repetit. Iamque clausis & obseratis foribus, uxoris laudata continentia, ianuam pulsat, sibilo etiam praesentiam suam denuntiat. Tunc mulier callida, & ad huiusmodi flagitia perastutula, tenacissimis amplexibus expeditum hominem, dolio, quod erat in angulo semiobrutum, sed alias vacuum, dissimulanter abscondit, & patefactis aedibus adhuc introeuntem maritum aspero sermone accipit. Siccine vacuus, & otiosus insinuatis manibus ambulabis mihi, nec obito consueto labore vitae nostrae prospicies, & aliquid cibatui parabis? At ego misera per noctem, & per diem lanificio nervos meos contorqueo, ut intra cellulam nostram saltem lucerna luceat. Quanto me felicior Daphne vicina, quae mero, & prandio matutino facia, cum suis adulteris voluptatur. Sic confutatus maritus: Et quid istic? ait. Nam licet forensi negocio officinator noster attentus ferias nobis fecerit, tamen hodiernae coenulae nostrae prospexi. Vides istud dolium, quod semper vacuum frustra locum detinet tantum, & revera praeter impedimentum conversationis nostrae nihil praestat amplius: istud ego quinque denariis cuidam venditavi, & adest, ut dato precio secum rem suam ferat: quin itaque praecingeris, mihique manum tantisper accommodas, ut exobrutum protinus tradantur emptori? E re nata fallacia; mulier temerarium tollens*

cachinnum, magnum, inquit, istum virum, ac strenuum negociatorem nacta sum, qui rem, quam ego mulier, & intra hospitium contenta, iamdudum septem denariis vendidi, minoris distraxit abditamento precii. Lætus maritus: & quis est ille, ait, qui tanto præstinavit? At illa: olim, inepte, inquit, descendit in dolium, sedulo soliditatem eius probaturus. Nec ille sermoni mulieris defuit, sed exurgens alacriter: vis, inquit, verum scire, materfamilias, hoc tibi dolium nimis vetustum est, & multifariam rimis biantibus quassum. ad maritumque eius dissimulanter conversus, quin tu, quicunque es homuncio, lucernam, ait, actutum mihi expedis, ut erasis intrinsecus sordibus diligenter, aptum usui possim dignoscere, nisi nos putas æs de malo habere. Nec quicquam moratus, ac suspicatus, acer & egregius ille maritus, accensa lucerna: discede, inquit, frater, & ociosus adsiste, donec probe procuratum istud tibi repræsentem. Et cum dicto, nudatus ipse delato lumine scabiem vetustam cariosæ testæ occipit excalpere. At vero adulter bellissimus ille pusio inclinatam dolio pronam uxorem fabri super incurvatus secure dedolabat. At illa capite in dolium demisso, maritum suum astu meretricio iactabat ludicre, hoc, & illud, & aliud, & rursus aliud purgandum demonstrat digito suo, donec utroque opere perfecto, acceptis septem denariis, calamitosus faber collo suo gerens dolium, conatus est ad hospitium adulteri perferre.

Mirabil cosa è inoltre, che il nostro D. Agnolo Firenzuola con quella libertà, che portava quel secolo, nel suo Asino d' oro non meno si fece onore delle parole d' Apuleio in voltandole in Toscano, che di quelle del Boccaccio, che egli nel condurre simil parafrasi ebbe davanti, scrivendo: *Era un poveretto, che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s' aiutava. Aveva costui una moglie giovanetta, e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza, che volentieri con beltà s' accompagna. Ora*

Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, siccome sempre era usato; la moglie raccolse in casa un bel giovane ec. E avendo già lavorato ec. eccoti il marito improvviso ritorna a casa; il quale siccome più intendente dell' arte del manovale, che delle femmine, niente di ciò sospetta; e trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell' onestà della moglie. Dopo battè, com' era usato, e fischiando fa chiaro, ch' egli è venuto. La moglie dolente a morte di non aver voto il fuso, nasconde l' amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vota, e scoperta; poi aperto al marito con turbato viso gl' incominciò a dire: A questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? E di che viveremo noi, se non ti affatichi, o sciagurato? Che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle, che tu credi. Io sventurata tutta la notte, e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto; e potrei anch' io fare, come dell' altre fanno. Tu meriteresti una femmina, com' è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame il marito. Ah non ti turbare, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro maestro sia ito in Villa, nè possiamo lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo, che c' impedisce questa picciola casetta; io l' ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà quì incontanente per portarsela: sicchè aiutami un poco, che la nettiamo; perchè io ho così promesso di dargliela netta, e forbita. La moglie pigliato d' improvviso nuovo partito, sorridendo gli disse: Beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi, e i miei; che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia collo ingegno. E come non ti pare, che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista femminella, che non mi spiccai mai dall' uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette

da-

danari. Il marito allora della buona vendita molto contento, disse: E chi è colui, che l' ha comperata per questo pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s' ella è sana. Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: o tu, che mi hai venduta questa botte, ell' è molto vecchia, e per lo tanfo, che vi è dentro, non posso vedere se c' è alcun buco. Ma tu buon uomo, che quì se' venuto, portami una lucerna accesa, che io raderò via la feccia; che non intendo comperar quel ch' io non veggo. Ciò non voglio comportar per niente, disse la moglie; che tu potresti fare alcuna fessura col ferro nella botte, per distornare il mercato, che con esso meco hai conchiuso; ma il mio marito, ch' è quì presente, entrerrà egli dentro, e scopriralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra l' orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli; ma con manco romore ec. e sentendo la cattivella femmina, che egli alquanto sconcio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo, che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente si piegò facendo arco della schiena. E chinatasi col lume più presso al suo marito, diceva: netta quì; toccando sopra il fondo: e dà quì ancora, e da questa banda, e da quest' altra; e dava ad amendue i maestri bonissimo aiuto a compir l' opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte; convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero.

Questa versione del Firenzuola ho io quì volentieri riportata poco men, che intera, perciocchè fa vedere e che egli ebbe davanti in questo suo trasportare, anche il Boccaccio, e che il Boccaccio stesso col suo usato artifizio andò cangiando alcuna cosa della Novella d' Apuleio: se pure l' avvenimento

to non accadde di bel nuovo, con tal picciola discrepanza eziandio in Napoli presso a' tempi del Boccaccio. Testifica ciò pure Filippo Beroaldo ne' suoi Commentarj (1) sopra Apuleio scrivendo intorno al testo del Favoleggiatore (2) *Ioannes Boccatius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum Fabulas argumento, & stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apuleianam hanc inseruit, transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam feminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitæ legunt.*

Anche il Castelvetro nella Parte principale terza della Poetica d' Aristotile a 216. scrive, che la Novella di Peronella il Boccaccio la tolse dall' Asino d' oro, ma che Apuleio avea di esso Asino d' oro rubata da altri l' invenzione.

Girolamo Morlino racconta l' uso prepostero al n. XIIII. E nella Novella XXXV. vi si dimostra uno, *qui uxorem in præsentia viri in dolio permanentis retro Marte delibabat*, soggiugnendo *Lucius est Auctor*, vale a dire Apuleio.

Circa alle parole *Te questo lume*. Anton Maria Salvini nel Tomo II. de' suoi Discorsi Accademici, Discorso LXXV. Te *disse il Boccaccio, ed altri nostri antichi per* tieni, *siccome io giudico. Così al cane diciamo* te te, *cioè* teni teni, *dal verbo tenere, per chiamarlo indietro; ed ognun sa, che anticamente i Toscani alla Provenzale soleano senza il Toscano dittongo dire* tene *ec. Da* tene *adunque, in Provenzale* ten, *e senza l' ultima* n, *la quale in moltissime loro voci lasciavano,* te *si è fatto.*

Or-

1 impress. Lugd. in ottavo nel 1587.
2 Quì è luogo, che io mi ritratti di quello, che ho detto di sopra a car. 263. per una svista; che il Beroaldo nel Comentario sopra Apuleio non fe menzione del Boccaccio; potendo altresì soggiugnere, che le due Favole del Beroaldo medesimo sono anche stampate in Bologna nel 1491. Lo sbaglio mio per altro è nato dall'aver affermato il Castelvetro, che la Novella X. della V. Giornata fu tolta di peso da Apuleio, mentre in Apuleio il Beroaldo non ne dice cosa alcuna.

Ortensio Lando Milanese, prima Medico di professione, e poscia religioso Agostiniano, indi secolare, dopo aver biasimato ne' suoi Paradossi l' Autore di questa Novella, quasi che ella insegni nuovi modi, ed inusitate guise di offendere altrui; si disdice nella confutazione de' medesimi Paradossi; ed in una sua Esortazione allo studio delle Lettere parimente si ritratta, benchè sempre scriva senza mostrare d' esser egli l' Autore di ciò, che dice: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il Cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva all' Arte rettorica appartenente. Ardisco io dire, che nè la Lingua Greca, nè la Latina ebbe mai, nè mai averà sì pregiato Libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell' Amore ec. e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione Boccaccesca una vera Maestra della vita vostra.*

Quanto alle parole *Colle mani spenzolate*, vuolsi intendere *Ciondoloni*. Lat. *pendulè*.

Giornata VII. Nov. III. Rinaldo.

C A P. LXV.

S'Egli è pur lecito in oscurità, e tenebre brancolando, il volgersi, dirò così, ove traspare alcun albore di luce; sentendo quì raccontare dal Novellatore nostro, che Rinaldo da Siena, il quale amava ardentemente una sua vicina, rendutosi poscia Frate incominciò a fare per lei delle Canzoni, e de' Sonetti, sull' esperienza, che il Boccaccio talvolta equivoca, siccome seguì nella Novella I. della seconda Giornata da *Sandro* a *Nardo*, così per poco sospiche-

rei,

rei, che potesse peravventura aver colto sbaglio quì appellando *Rinaldo da Siena* colui, che il Crescimbeni ci dà per *Bernardo da Siena*, conciossiachè lo trovi il Crescimbeni medesimo annoverato tra' Poeti, dic' egli, del Codice Isoldiano autore di una Disperata, che incomincia:

Serrinse omai l' infastidite labia,

e di un' altra, il cui principio è

Cerbero invoco ec.

Io stava ancora pensando [benchè io nol creda] se attese le variazioni, che nel riferire Istorie, o Favole passate più fiate di bocca in bocca si fanno, poteva questa, o l' una cosa, o l' altra, che ella sia, aver relazione alcuna ad un avvenimento, che ci descrive così nella seconda sua Libreria Anton Francesco Doni: *In una Terra d' Italia fu un uomo, che si propose d' aver cura alla sua donna; ond' ella non poteva pure andare un passo, che 'l marito non gli fusse a canto. Dopo molti anni, per abbreviarla, la giovane s' innamorò, e di questo suo amore non potette cavarne mai frutto, salvo che lettere, e risposte da una vecchia, che in casa le praticava. Alla fine con un tratto mirabile la si cavò questa pulce dell' orecchia in questo modo. Per un Carnovale la fece andare il marito suo in maschera a accompagnarla, e lo vestì da donna facendolo andare innanzi, e lei si acconciò da fante, e gli portava dietro lo strascico della cioppa, con dire: va di quà; passa di là; molte volte, tanto che lo condusse a passare avanti a una casa, dove era il suo amante, e in quel luogo aveva apparecchiata un' altra fante vestita come lei, la quale subito, che fu passato il marito, il qual se n' andava in contegno, tolse la coda della gamurra in mano, e la donna restò con il suo amante. Dopo ec. eccoti il marito, che ritorna (che così era l' ordine dato a colei che lo guidava) e in quel modo, che lei lo lasciò, gli prese lo strascico, e l' altra fante se ne tornò a casa ec. Il nome del Frate, e dell' Opera è questo:* RINALDO F.

Il Doni assolutamente riferisce i Libri da se veduti; onde quì F. Rinaldo s' intende puramente l' Autore. Chi verrà dopo di noi, a guisa di coloro, che viaggian di notte, appressandosi la luce del giorno andrà di punto in punto meglio scoprendo, e discernendo le cose, che ora sono oscure.

Comunque sia la verità di questa Storia, o Favola; il nostro Novellatore prende a scherzare, sì quì, come nella Novella X. di questa Giornata sulla bessaggine di quella Nazione per altro cultissima, che poscia fu di suo grandissimo vantaggio nella persona del Beato Pietro Petroni, qualmente nella Parte I. Cap. XXVII. di questa mia fatica ho dimostrato.

A questa Novella prende a dar biasimo Ortensio Lando, dicendo, che il nostro Novellatore pretese con essa di metterci in disgrazia le persone, ch' egli quivi introduce, e d' insegnare a fare d' ogni erba fascio. Ma si disdice poi in una sua Esortazione allo studio delle Lettere, con dire, che da queste Novelle s' impara a guardarsi dagl' inganni donneschi.

Tintillano. Spezie di panno fine. v. il Velluti.

Giornata VII. Nov. IV. Tofano.

C A P. LXVI.

HEbers, qui prend title de clers, est Autheur du Romans des sept sages, ou de Dolopathos; lequil il dit avoir translatè du Latin fait par un Moine de l' Abbaie de Haute-selve, nommè dam Iehans. Così racconta Claudio Fauchet altrove da noi rammentato (1) in un suo Libro, il cui titolo *Recueil de l' origine de la Langue, & Poesie Françoise, Ryme & Romans*. Or di questo Eberto il medesimo Fouchet affer-

1 Giorn. III. Nov. II.

afferma risguardo al Boccaccio: *La IIII. Nouvelle de la septieme journée est de cest autheur, pour le regard de la pierre jettée dedans le puis*. Sia di ciò la fede presso di lui; dacchè intorno a Tofano, e a Monna Ghita d' Arezzo io non ho riscontro delle Famiglie loro, nè d' altro; quando è frequente il nome di Cristofano, e quello di Margherita, donde son nati Tofano, e Ghita nelle Casate Aretine in antico, da non poter trovare se a sorte in quella Città, od originalmente, od a sequela di quello d' Eberto fosse accaduto giammai sì fatto avvenimento.

Anche Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira aderì nell' Eloquenza Italiana della moderna sua impressione, all' asserto del Fouchet, che questa, e alcune altre sì fatte Novelle del Boccaccio fussero state tolte di peso da Scrittori Franzesi, soggiugnendo, che forse tali fussero le più licenziose.

Villan matto Dopo danno fe patto, modo proverbiale antico, di significato assai intelligibile.

Giornata VII. Nov. V. *Un geloso in forma di Prete confessa la moglie.*

C A P. LXVII.

PRimieramente Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana, e innanzi a lui Sperone Speroni, che egli cita, Libro II. Cap. XVIII. nota, che il cominciamento della presente Novella, quanto alle parole: *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento*, è tolto dal principio del Canto XVIII. del Divino Poeta nel Purg.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore.

Ma quello, che quì dee seguire, è curiosa cosa circa il fatto, alcun vestigio del quale si ravvisa in un certo Libretto di antica stampa di Parigi; il cui titolo *Mensa philosophica optime custos valitudinis.* Quivi come raccontamento cavato da un certo Frontonio si legge a car. 52. *Quidam miles voluit audire confessionem uxoris suæ, quæ renuit dicens, quod ipse non haberet superpellicium, neque stolam, qui quærens ea eam vocavit ad confitendum, quæ ait: iuvenis fui, & dilexi iuvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem. Tunc ille proiiciens superpellicium, & stolam, quæsivit si sacerdos adhuc viveret, quæ dixit quod sic, & rogavit ne ista revelaret. Post triduum cum permisisset eum affligi, vocavit eam ad se dicens: Scitote, quod ea vobis in confessionem retuli, ex industria dixi, & verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, & modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

Di questa Novella del Boccaccio parla Anton Francesco Doni nella sua Libreria seconda sotto Drusiano Battifolli Autore di cento Novelle in questa guisa: *Egli è stato uno animaletto d' assai buono ingegno, ma al mio parere di poco giudizio a voler concorrere con il Boccaccio; il quale ha fatto cento Novelle al paragone; e per buona sorte sua io n' ho una nelle mani, talmente che non mi terrebbe tutto il mondo, che io non la mettessi a stampa: bene è vero, che io tacerò il nome dell' Autore. La Novella adunque, ch' io ho nelle mani, è simile a quella del Boccaccio, il titol della quale è questo ,, Un geloso in forma di prete confessa la moglie ,, la quale gli da a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un amante, e con lui si dimora. Quello, che conterrà quest' altra, la quale è fatta a imitazion di questa, leggendola lo vedrete. Un Barone entrato in gelosia,*

losia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.

In un certo Regno di questo Mondo (per non far nome al luogo) avvenne alcuni anni sono, che un nobilissimo Cavaliere, quasi un de' primi Baroni della Corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che convenente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione, che si portavano l' uno all' altro, che ciascuna volta, che 'l Barone andava per alcun bisogno del Re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da' pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l' altre, che dal Re fu mandato il Barone a Cesare per Imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte, che la Donna sua dopo molti dolenti sospiri, e lamenti, gli venne nel rimirare gli uomini della sua Corte indirizzato gli occhi, dove peravventura lei non avrebbe voluto, e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d' un Paggio molto nobile, e costumato, il qual la serviva, senza poter far riparo alcuno s' innamorò, onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno; una sera gli venne a effetto il suo pensiero, perchè chiuso destramente la camera fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità diede ardire al giovane di passar più innanzi, che non era ragionevole, ec. Quindi si fa a dire più altre cose della sfrenatezza della Dama inverso due altre persone d' altro stato. Finalmente segue, che tornato il marito dall' Ambasceria, trovando la donna fuor del costume lieta, e in migliore stato, tentò di voler saperne la cagione, e trovato e un abito da confessore, e luogo atto a ciò, ascoltar volle la confessione di lei; nel che sentì quello, che non voleva non solo, ma molto più di ciò, che si sarebbe supposto; onde trattosi il cappuc-

puccio di testa, e ad un tempo aperta la grata, dove i Confessori si stanno ascosti, diede in escandescenze. La donna vedutasi scoperta senza riparo, fu quasi per tramortire, pure *alzati gli occhi verso il marito infuriato con un arguto modo (quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: O che nobil Cavaliere, o che gentil sangue di Signore, o che real Barone, che tu sei divenuto! [o mia infelice sorte!] Non so qual debb' esser più ripresa in te delle due viltà dell' animo, che t' è entrato nel petto; o l' immaginarti, che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l' esserti vestito sì vilmente astretto non meno da dappocaggine d intelletto, che da furiosità di poco senno. Io mi contento bene, che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio, che tu andavi cercando; ben è vero, ch' io non voglio usare i termini con teco, che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi: sei tu fuor del senno? non sei tu Paggio del Re? non sei tu Barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto Frate? Quali altri Paggi? quali altri Baroni? e qual altro Frate ha avuto a far con meco, che tu? sei tu sì uscito del cervello, che tu non lo conosca? ch' io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede, che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi uomo savio sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco, e sì vituperoso modo, che tu hai usato di vestirti Frate; ch' io giuro a Dio, ch' io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. E in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il Barone veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d' emendare il suo errore.*

Ortensio Lando nel secondo Libro de' suoi Paradossi, scrive: *Ho io conosciuto una bellissima fanciulla*

nella Città nostra di Milano, la quale avendo letta la Novella del Geloso, che in forma di prete confessava la moglie, anch' essa d' indi a pochi giorni, che letta l' ebbe, fece un bucolino nella parete dell' anticamera, per donde favellando con un gentiluomo sì discretamente dall' una, e dall' altra parte si operò, che la buona fanciulla dette bando all' onore, quale sino allora avea diligentemente conservato. Ma questo risguarda appunto il cattivo uso, che dalla malizia altrui se ne può fare. Di tanto ancora fece scalpore Ferrante Longobardi, scrivendo, che le *Cento Novelle è opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d' Epicuro, non che l' Asino d' Apuleio, sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su' trampani.* Ma per questo appunto simiglianti opere non si permettono a chi per la non ben ferma età, e per le bollenti passioni non è lecito vedere l' aspetto guasto, e corrotto del Mondo senza pregiudizio ricavarne. Per altro il Lando medesimo in ritrattarsi dice, che la Lezione del Boccaccio è maestra della vita, in quella guisa, che il Santissimo Patriarca di Costantinopoli Gio: Grisostomo volle, che fosse sua famigliar lettura Aristofane, per trarne quella forte efficacia nel riprendere la malvagità, e i vizj, che nelle sue Omelie si ammira con frutto.

Giovanni Gioviano Pontano nel Dialogo intitolato *Antonius* induce il suo piccolo figliuolo Lucio a raccontare la confessione di sua madre, moglie del Pontano, dal medesimo figliuolo ascoltata.

Del cappuccio, che in capo portavano i Preti, che oggi si chiama Gufo, si veggia il Vocabolario della Crusca.

Circa il porsi alcuno delle pietruzze in bocca per alterare l' usata pronunzia, si legge ciò fatto da Demostene in Plutarco nella Vita di Democrito, in Fozio nella Biblioteca Cod. 265. ed in Cicerone de Oratore Lib. I.

Gio-

Giornata VII. Nov. VI. Madonna Isabella.

C A P. LXVIII.

NOn sono io a leggieri congetture appoggiato nel mio supposto sopra la presente Novella; veggendo una nobil Donna, e maritata ad un Cavaliere essere amata da un Mess. Lambertuccio; giacchè questo nome di Lambertuccio è principalmente nella nostra Famiglia de' Frescobaldi. E sebbene di essa Famiglia ne sono più di uno, per mio avviso, si vuol prendere di mira un antico, in cui confrontano e i tempi, e la Cavalleria accennata col titolo di Messere; talchè si potrà dire col Crescimbeni (1) e con Donato Velluti (2) che questi sia *Lambertuccio* di Ghino *Frescobaldi Fiorentino, Poeta antico*; e col Boccaccio medesimo nella Vita di Dante, che ei fusse Padre di Dino Frescobaldi *in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze*, intorno all' anno 1300. E questo si trova avere avuto per moglie Adimaringa vocata Minga de' Cavicciuli.

Questi fu Podestà di Padova nel 1291. succedendo a Tommaso Quirino figliuol di Marco, Veneziano, ed avendo per successore un anno dopo Paolo Quirino del suddetto Tommaso fratello.

Di questo Lambertuccio poteva essere molto informato il Boccaccio, come d' un Poeta padre di Dino parimente Poeta, e della Poesia di Dante molto benemerito. Dice di lui il Novellatore nella suddetta Vita di Dante, che dopo la cacciata di lui, o fuga, che si debba chiamare, *avvenne, che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando tra le cose di Dante in certi*

1 Vol. IV. Lib. I. a 14.
2 Stor. a 34.

certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri nel tempo, che tumultuosamente la ingrata, e disordinata plebe era più vaga di preda, che di giusta vendetta, corsa alla casa trovò li detti sette Canti (primi dell' Inferno) *stati da Dante composti; li quali con ammirazione non sapendo, che si fosse, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli dal luogo, dove erano, li portò ad uno de' nostri Cittadini, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze, e mostroglieli; li quali veggendo Dino uomo di alto intelletto, non men che colui, che portati gli avea, si maravigliò, sì per lo bello, e pulito, e ordinato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole li parea sentir nascosta. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo, onde tratti li aveva, estimò quelli esser, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella esser imperfetta rimasa, come che essi non potessono seco presumere a qual fine fusse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fusse, e quello, che trovato avevano mandarli, acciocchè, se possibil fusse, a tanto principio desse l' immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui esser vicino al Marchese Marovello, non a lui, ma al Marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li VII. Canti, li quali poichè il Marchese uomo assai intendente ebbe veduti, e molto seco lodatoli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapeva cui opera stata fusse, li quali Dante riconosciuti, rispose, che sua. Allora il pregò il Marchese di non lasciare senza debito fine sì alto principio.*

Per altro il compenso della Donna sembra essere in parte preso dall Epistole d Aristeneto Lib. II. Epist. XXII. in cui si legge: *Maritus eius peregre rediens pulsare fores, & vocare cepit. Ille sonum, ac vocem agnoscens surrexit e cubili, stratoque turbato, confudit omnimodis alterius corporis vestigia, certa quippe coitus indicia. Dein me-*

mechum bono animo esse iubens; si ego te, inquit, nunc vinctum viro meo tradidero, nequid metuas, neve dubites, amice. Vinxit hominem; aperuit ianuam; virum tanquam ad perfossores vocavit; hunc ego inquiens, mi vir, domum nostram expilare volentem cepi. Iratus ille ad arma ocyus ut hominem tolleret. Inhibuit mulier monens satius esse matutini tradere maleficum Triumviris. Quod si tu, inquit, metuis, mi vir, ego una pervigil eum custodiam.

Questa Novella vien riportata dal Sansovino nelle sue Cento Novelle, colla consueta mutazione del principio, ed è la Novella X. della Giornata III. di quelle.

Giornata VII. Nov. VII. Lodovico.

CAP. LXIX.

SE di due Novelle dello stesso argomento vera istoria se ne potesse credere una, io nol so: so bene, che il Boccaccio fu il primo a metter fuori la sua, mentre la pose in persona di un Lodovico Fiorentino, chiamatosi per soprannome Anichino; e che Ser Giovanni Prete Fiorentino, che scrisse le Novelle sue l' anno 1378. trovandosi a Dovadola, pose l' medesimo fatto con tutti gli stessi accidenti nella persona di Ceccolo di Cola Raspanti di Perugia, facendogli seguire in Bologna, nel modo che fa il Boccaccio, e con tanta ugualianza di cose, che nulla più. Vegga adunque chi dalla curiosità si sente mosso a fare il confronto, la Novella seconda della Giornata terza del Pecorone.

Il nome d' Egano nelle Famiglie Bolognesi è usitato. D' alcuni soggetti della Famiglia Galluzzi ho veduto parlarsene nella *Narrazione Storico-Genealogica della*

della Famiglia Galluzzi compilata dal Capitano Francesco Galluzzi nobile Volterrano, Bolognese, e Fiorentino, stampata da Bernardo Paperini nel 1740.

Per altro questa stessa Novella settima del Boccaccio è inserita nelle sue da Francesco Sansovino ponendola per prima della sua Giornata IV. con tralasciare totalmente l' introduzione del Novellatore alla medesima.

Giornata VII. Nov. VIII. Uno diviene geloso della moglie.

C A P. LXX.

QUesta Novella VIII. della settima Giornata è riportata nella sua Raccolta da Francesco Sansovino, ed è la terza della quarta Giornata sua.

Circa le parole: *Frate, bene sta*, elle sono un modo di dire antichissimo venuto innanzi anche alquanto dopo al Boccaccio. *Mai Frate il Diavol ti ci reca* disse Monna Tessa a Calandrino suo marito nella Giornata VIII. Novella III.

Di questa, e della seguente, che è *Lidia moglie di Nicostrato*, non ho io fino a quì cosa alcuna da dire; se non se che le parole *Per lo primo colpo non cade la quercia*; dette quì in proverbio, esprimono il Latino: *Multis ictibus deiicitur quercus*.

Giornata VII. Nov. X. Due Sanesi amano una Donna.

C A P. LXXI.

CHi fossero Tingoccio Mini, e Meuccio di Tura giovani popolani in Siena abitanti in Porta Salaia, ed Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, io nol so dire, ed appena trovo, che un Angiolo di Tura fu Autore di una Cronica Senese fino al 1352. pubblicata dal celebratissimo Sig. Muratori negli Scrittori d' Italia Tom. XVII. laonde per poco sospetterei in questa Novella d' invenzione. Per questo ancora io sarei forse per accordarmi all' opinione di Ortensio Lando, che biasimandone il Boccaccio, come inventore, scrive nel Paradosso XXVII. del Libro II. de' Paradossi suoi dicendo, che fu questa Novella di cattivo insegnamento quando l'autore fe dire altrui, che *delle comadri nell' altra vita non se ne teneva conto*.

Se pur non volessimo noi supporre, che essendo forse questo Tingoccio Mini, o di Mino (come peravventura potrebbe essere stato) figliuolo, e della stessa Professione, insieme col compagno, di quel Mino da Siena pittore, di cui Franco Sacchetti racconta un fatto de' più curiosi, e che ha gran somiglianza ad alcune delle già riferite Novelle del Boccaccio; per la fantasia alterata, che talvolta questi Professori hanno, paresse loro di vedere, e di udire quelle cose dell' altro Mondo, che quì si narrano. Chi ha pratica de' fatti di questi Artefici [e la Vita di Benvenuto Cellini ne informi] conosce bene quanto la loro immaginativa possa agevolmente ingannarsi; e quanto altresì eglino vaghi sieno d' inventare.

Gior-

Giornata VIII. Proemio.

CAP. LXXII.

G*Ià nella sommità de' più alti monti apparivano la Domenica mattina i raggi della surgente luce;* tolto è da Virgilio nel XII.

Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies.

Sulla mezza terza, e sulla mezza nona, si trovano negli antichi Toscani, e principalmente nelle Vite de' Santi Padri.

Giornata VIII. Nov. I. Gulfardo.

CAP. LXXIII.

IL Cavalier Salviati nel Libro primo Cap. XIV. degli Avvertimenti difende il luogo „ *Perciocchè „ conciossiecosa che la donna debbe essere onestissima, e „ la sua castità, come la sua vita guardare, nè per al- „ cuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non po- „ tendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per „ la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, „ la quale a ciò per prezzo si conduce* „ *Questa clausula par, che resti sospesa, o almeno intrigata stranamente, e confusa. Ma tutto nasce dall' eßer da mezzo in giù mutata la costruzione, e il* conciossiecosa che *rivolto in participio, nelle parole:* e non potendosi; *le quali se farem conto, che dicano:* e conciossiecosa che non si pos-

possano, *per cui elle son poste, e come vagliono nel vero, ogni cosa rimarrà piana.*

In questa Novella si fa menzione della VII. della Giornata VI. a conto di Madonna Filippa moglie di Rinaldo Pugliesi da Prato; ma io circa l' istoria della presente non mi sono incontrato a trovare cosa veruna.

Giornata VIII. Nov. II. Il Prete.

CAP. LXXIV.

NOn si dubitò punto dalle persone più culte, e di miglior senno fornite, che il fatto, che quì si narra, non fosse verissimo. Ho io trovato una scrittura antichetta anzi che no, che fu prodotta ad alcuni Teologi deputati a rivedere il Decamerone, affine di permetterne, come si fosse potuto, la stampa, che così dice a questo proposito: *I casi raccontati da lui* [dal Boccaccio] *sono benespesso, non una, ma molte volte avvenuti, nè fa egli, come è notato nella censura* 153. Parochum gregis lupum, *perocchè non fu suo trovato quello* [*così fuss' egli stato nè allora, nè poi mai accaduto*] *ma perchè vi si lasciasse il nome di Prete, oltre alla cagione vera ec. fu anche questa potissima, che in quei giorni appunto, che questa* [Novella] *veniva alla stampa, fu preso uno quì di questi Parrocchiani di contado, che non aveva mai veduto il Boccaccio, e non solo aveva ec. la moglie d' un suo populano, ma ammazzatolo davvantaggio ec. onde per ispeziale ordine di Sua Santità fu digradato, e quì pubblicamente giustiziato, il perchè su questo accidente si giudicò dover parere cosa ridicola, e forse scandolosa, che quando colui andava sul carro per la Città alle forche, e' s' avesse in simil caso rispetto*

spetto di nominare un Prete, comecchè si volesse dissimulare, o coprire quello, che l' esempio vivo faceva toccar con mano. Comunque sia rispetto al costume il lamento moderno riferito da Monsù Baillet, che il Boccaccio *majori scrupulo caverit puritatis linguæ regulas ab hominum arbitrio ac voluntate tantum ortas violare, quam præcepta de morum puritate ab ipsomet Deo nobis tradita;* pure io veggio, che il Boccaccio stesso non dà il nome del Prete, tuttochè potesse allora malamente mostrarsi a dito, giacchè in quella Chiesa si poteva a quell' ora esser mutato più volte il Prete, come di permute varie in quei tempi ne ho io notizia. Questo non lo nominare parrebbe, che impossibilitasse molto più a noi il trovare dopo quattro secoli, e più, se il fatto fu vero. Confesso però, che se non sono io giunto per la lontananza de' tempi a veder il fatto verificato nella prima, e principal persona, vale a dire in quella del Prete, si verifica a maraviglia in quella di Ser Buonaccorri da Ginestreto qui chiaramente nominato.

Nè mi si dica ciò, che Udeno Nisieli riferì nel secondo Volume de' suoi Proginnasmi, Prog. 42. dicendo. *Bentivegna del Mazo, contadino semplice, ignorantuzzo, viene con tanta naturalezza delineato, che Fidia, e Apelle perderebbono in contrasto. Gnaffe io vo infino a Città per alcuna mia vicenda; e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che me a fatto richiedere per una comparigione del perentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Scambia ridicolosamente vicenda per faccenda, Bonaccorri per Bonaccorsi, parentorio per perentorio, pericolatore per procuratore, il giudice del dificio per del maleficio.* Perchè quivi Udeno Nisieli, vale a dire Benedetto Fioretti, ancorchè Fiorentino, colse sbaglio egli in credendo Buonaccorri una corruzione di Buonaccorso. E che ella non sia così, io leggo, mediante il favore del Sig. Gio: Batista Dei Antiquario di S. A. Reale, nel 1321. *Ser Buonaccorri Notarius filius Gerii de Ginestreto populi*

S. Si-

S. Simonis; e per notizia comunicatami dal Sig. Simone Peruzzi degnissimo, ed eruditissimo Cavaliere leggo: *Domina Beatrice filia q. Chiarissimi Averardi de Medicis, & uxor Roggerii Ser Buonaccorri Gerii pop. S. Simonis;* e ciò all' Archivio Generale per Ser Piero di Giovanni Burelli da Samminiato al Tedesco, il qual si crede de' Buonaparti di quella Città, conciossiachè all' Archivio detto vi si trovino tre Protocolli dal 1454. al 1466. uno de' quali è intitolato *Hic est Liber Imbreviaturarum &c. mei Iacobi q. Ser Georgii D. Iacobi Ser Guidonis olim Ioannis Guidonis de Bonaparte de S. Miniate.* Questo Ser Buonaccorri, bisogna sapere, che fu della nobil Famiglia nostra de' Bissoli, e che egli visse fino almeno al 1341. in cui io trovo *Roggerius Ser Bonaccorri de Bissolis populi S. Simonis.* Non giunse però al 1354. in cui si legge per altra Scrittura *Ioannes, & Rogerius fratres, & filii quondam Bonaccorri Gerii de Bissolis.*

Per le quali cose, e per le parole di Panfilo introdotto dal nostro Novellatore: *Dico adunque, che a Varlungo, villa assai vicina di quì, come ciascuna di voi o sa, o puote avere udito, fu un valente ec.* si viene in cognizione, che circa al 1320. o 'l 1330. accadesse il fatto; e che altresì il luogo del novellare fosse vicino a S. Piero a Varlungo, siccome di sotto nella Novella IV. di questa Giornata, più minutamente i contrassegni fino a lì dati dal Boccaccio raccogliendo, diviseremo.

Ma tornando al Nisieli, segue egli a dire: *Qual acutissimo scherzo si può assimigliare alla artifiziosa allusione quivi del panno di duagio, treagio, e quattragio? Come appunto se alcuno dicesse, il cotale esser dottore non solo in utroque, ma in treoque, e in quattroque?* Girolamo Ruscelli nel suo Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio dice: *Doaggio nome di panno grosso.* Scrive l' Accarisio da Cento nel suo Vocabolario, che *Panno di doagio, treagio, quattragio,* era

come

come noi diciamo *Panno di tal sorte*, cioè *di cinquanta*, *sessanta*, e simili. Certamente *Duagio* (in Lat. *Duacum*) è una Città della Fiandra, donde venivano a noi pannine. E siccome sembra, che imitasse questo luogo il Burchiello nel Sonetto, che principia: *Un gatto si dormiva su nun tetto*, dicendo:

Veggendomi vestito di doagio.

così pare, che in certo modo prendesse Panfilo presso il Boccaccio questa espressione da Flavio Vopisco nella Vita d' Aureliano, laddove dice: *Paragaudas vestes ipse primus militibus dedit; quum ante nonnisi rectas purpureas accepissent: & quidem aliis monolores, aliis dilores, trilores aliis, & usque ad pentelores, quales hodie linea sunt.*

Bene è vero, tuttochè sbagliasse il Nisieli nel credere diversamente da quel che fu il nome di Ser Bonaccorri, mostra di conoscere, che *tutta questa Novella in parole, in fatti descrittivamente, e imitativamente vale d' artifizio ella sola per tutto Luciano, Petronio, e Apuleio.*

Della voce *Rimorchiare*, che quì è, vuole il Varchi nell' Ercolano a 53. essere il vero significato Dolersi, e Dir villania amorosamente.

Mette in dubbio Girolamo Ruscelli nel Vocabolario accennato la dizione *Di fitto meriggio*, dicendo d' aver trovato non *Di fitto*, ma *Di sotto*, e più piacergli; ma dimostra in ciò cattivo gusto.

Su quelle parole: *la Domenica a piè dell' Olmo*, asserisce Francesco Sansovino, che *i Cimiterj delle Chiese in contado sogliono aver così dall' un de' lati un grand' olmo: quivi sotto la state s' adunano all' ombra i contadini, e mentre che essi aspettano l' altra brigata, il Prete gl' intrattiene.*

Giornata VIII. Nov. III. Calandrino, Bruno, e Buffalmacco.

C A P. LXXV.

LA presente Novella di Calandrino abbreviata nel titolo, e cangiata nella Introduzione si è la VI. della Giornata V. di Francesco Sansovino.

Quanto all' avvenimento di essa tenuto per istorico da chicchessia, uno de' primi a farne parola si fu Franco Sacchetti nella Novella LXVII. raccontando come Messer Valore de' Buondelmonti disse una volta in brigata: *Quale avete voi, che sia la più preziosa pietra, che sia? Chi dicea: il balascio, chi il rubino, e chi l' elitropia di Calandrino; e chi una, e chi un' altra. Dice Messer Valore: voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra, che sia, è la macina del grano; e s' ella si potesse legare, e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe in bontà.*

E nella Novella LXXXIV. *Io ti concerò peggio, che la Tessa non acconciò Calandrino*, fa dire alla moglie di Mino da Siena Pittore.

Finalmente racconta questo avvenimento Filippo Baldinucci dicendo: *Di questo Pittore adunque, del quale per abbellire le sue Novelle, fece, come aviamo accennato, sì frequente menzione il nostro Giovanni Boccaccio, non sarebbe appresso di me la notizia del vero nome, se non ne avesse aiutato la varia lettura d' antichissime scritture pubbliche di que' tempi. Trovasi nell' Archivio Fiorentino in un rogito di Ser Grimaldo di Ser Compagno da Pesciuola del 1301. „ Nozzus vocatus Calandinus Pictor „ quondam Perini Populi S. Laurentii testis „ e non si può dubitare, che non sia questi colui, del quale ora*

si

si ragiona, trovandosi oltre al nome tutte le qualità contenute in tali parole verificate nella persona di lui; il soprannome di Calandrino; la professione di Pittore; ed il luogo di sua abitazione, che fu nel popolo di San Lorenzo, dicendo il nominato Autore nella Giornata ottava Novella terza: Calandrino senza arrestarsi venne a casa sua, la quale era vicino al Canto alla Macina. (il che non può avverarsi se non di luogo contenuto nel popolo di S. Lorenzo) il quale è così chiamato da una grande, e grossa Macine, che fino al presente tempo si vede in uno degli angoli degli edifizj delle due contrade, che son da Ponente, e Mezzogiorno. Volendosi ora sapere ciò, che significasse il nome di Nozzo, e di Perino, l' uno, e l' altro tronco, e corrotto, vedasi quanto aviamo detto verso il fine delle Notizie di Giotto intorno all' antica usanza, che fu nella Città di Firenze di mozzare, e corrompere fino ad una, due, e tre volte i nomi proprj delle persone; e così trovasi il nome di Giovanni (che fu il proprio di Calandrino) esser detto Giannozzo, e poi con duplicata corrottela Nozzo, e quel di Piero, si diceva Pero, pronunziato con l' E largo, e Pierino, che poi si diceva Perino. Circa al tempo, nel quale e' visse, e operò nell' arte sua, già aviam mostrato, che del 1301. egli era Pittore, e vien confermato dal detto dello stesso Boccaccio nella citata Novella, alle parole: Fu ancora non è gran tempo un dipintore chiamato Calandrino. La parola non è gran tempo, deve referirsi al tempo, nel quale fingonsi raccontate le Novelle, che fu per la Peste del 1348. il che fa anche credere, che e' vivesse fino a pochi anni avanti il 1348. e così, ch' egli avesse lunga vita; perchè nella Giornata nona Novella quinta è fatto dire a lui stesso, quando era innamorato: Io non son vecchio, com' io vi paio; e nella stessa in altro luogo fa dire il Boccaccio alla stessa Donna di lui, arrabbiata per gelosia: Vecchio impazzato ec. ecco bello innamorato! or non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente? che premen-

doti tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa? E sappiamo, ch' egli operò con Bruno, e Buffalmacco, che visse fino al 1340. Ed io trovo pure nel nominato Archivio in un Protocollo di Ser Lando d' Ubaldino da Pesciuola, che rogò dal 1318. al 1339. che Domenico di Nozzo detto Calandrino prese moglie l' anno 1320. ed eccone le parole „ Domina Margarita filia „ quond. Baldi Iunctæ stamaioli populi S. Remigii uxor „ Dominici quondam Nozii vocati Calandrini Pictoris „ populi, & Burgi S. Laurentii de Florentia „ sicchè se un suo figliuolo, del 1320. già si accasava, cosa assai evidente sarà, che del 1301. Calandrino fusse già accasato, e forse anche di qualche tempo; ed avendo egli poi operato con Buffalmacco, non resta dubbio, ch' e' non giugnesse alla vecchiaia ec.

Venendo ora ad altri particolari di Calandrino, i quali da più luoghi pure del Boccaccio ho raccolti, dico, ch' e' fu uomo semplice, e di nuovi costumi, di grossa pasta, avaro, e che volentieri beveva quando altri pagava. Usò praticare il più del tempo con i già notati due dipintori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci, i quali con esso usavano; perciocchè de' suoi modi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano, ed a questi aggiunse un altro lor compagno pur dipintore, e fu il soprannominato Nello. Ebbe per moglie una bella, e valente donna, parente dello stesso Nello, chiamata Tessa, nome tronco di Contessa, che gli voleva bene, ma lo faceva stare a segno, usando con lui, com' e' si suol dire, il pettine, e 'l cardo. La semplicità di costui ha dato luogo al proverbio, o dettato, che dice: Fare altrui Calandrino; e vuol dire, dare ad intendere cose impossibili, e voler che gli sii creduto, come fu fatto a questo tale, al quale davano ad intendere i suoi compagni le più strane cose del Mondo; ed io per dar qualche notizia maggiore del soggetto, ne accennerò alcuna così sommariamente, lasciando luogo a chi volesse sentirne le

par-

particolarità più minute, e più curiose, di leggerle nel Decamerone, dove con mirabile eloquenza sono raccontate. Un giovane chiamato Maso del Saggio maravigliosamente piacevole, e di be' ritrovamenti, avendo alcune cose inteso della semplicità di costui, trovatolo un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedutolo stare attento, e riguardar le dipinture, e gl' intagli del Tabernacolo, che era sopra l' Altare di quella Chiesa, statevi poste non molto tempo avanti, accordatosi con un compagno, pensò di prendersi diletto di lui, con fargli credere alcuna nuova cosa, e diedegli ad intendere d' essere stato in quel paese, che volgarmente chiamasi Cuccagna, da lui nominato Bengodi, descrivendogli tutte le delizie di quel luogo; sicchè se fusse stato più vicino d' Abruzzi, [ch' ei stimava per avventura un Paese, che fusse, come si suol dire, di là dal Mondo] Calandrino si sarebbe cimentato di andarvi, tanto lo credeva vero. Non men grossa fu quella, che gli fece credere, che quando le Macini fatte di macigno di Settignano, e di Montisci [1] si fussero portate al gran Soldano d' Egitto legate in anella prima di forarle, se ne saria cavato gran tesoro, perchè in quel paese erano assai più stimate, che gli Smeraldi, de' quali là avevan montagne più alte, che Montemorello. Gli persuase, che in Mugnone torrente contiguo alla Città si trovasse una pietra nericcia di colore chiamata Elitropia, che rende invisibile chi la tiene addosso [2] onde egli invaghitosi di questa pietra, per adempire con l' aiuto di quella un cattivo pensiero suggeritogli dalla sua avarizia, d' andare invisibile a pigliar danaro alle tavole de' Cambiatori, che moltissimi ne erano allora in Firenze, ne volle far consapevoli alcuni Pittori poveri uomini come lui, suoi amici, cioè i

già

1 In Scritture del secolo XIII. leggo latinamente detto *de Monte Tisci*, oggi volgarmente Montici.

2 Simile all' elmo di Perseo, di cui favoleggiato fu, che chi il portava non era veduto. Simile è l' anello di Gige in Erodoto, e quello d' Angelica nell' Ariosto.

già nominati Bruno, e Buffalmacco, i quali come che fussero invitati al lor giuoco, seppero così bene reggere il lazzo, che vi seguirono cose troppo belle, finchè avendogli coloro dato ad intendere, ch' e' l' aveva trovata, e che già s' era fatto loro invisibile, egli se ne tornò a casa, dove fu scoperto dalla moglie; ma egli fondato sopra quella vana opinione del volgo, che le femmine ad ogni cosa faccian perdere la sua virtù, arrivò anche a credere, ch' ella l' avesse fatta perdere all' Elitropia, ch' e' si credeva d' avere addosso.

Di Buffalmacco, cioè a dire di Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco, Pittore Fiorentino discepolo d' Andrea Tafi scrive Giorgio Vasari, ch' egli fu *come uomo burlevole celebrato da Messere Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno, e di Calandrino Pittori ancor essi faceti, e piacevoli.* Cita il Vasari Franco Sacchetti, che ne parla nelle Novelle *161. 169. 191.* e *192.* Poi da Filippo Baldinucci, che allega anch' egli il Boccaccio contemporaneo di Buffalmacco per testimonianza di storia, dopo varie altre cose, si segue a dire: *Ebbe costui, come scrisse Messer Gio: Boccaccio, sua abitazione in Firenze nella Via del Cocomero, nella quale non sono ancora venti anni passati* (scriveva il Baldinucci verso il *1680.*) *che si scoperse, a mio credere (e il dico per la molta osservazione, che ho fatta sopra le sue pitture) un' opera di sua mano, e andò il fatto in questa maniera. Nel muro d' una Casa della nobil Famiglia de' Pecori, la quale fa cantonata nelle due vie, cioè il chiassuolo, che viene di via de' Martelli, e la via, che da S. Giovannino porta a S. Maria Nuova, eransi cominciate a vedere certe enfiagioni nel detto muro allato appunto ad un Tabernacolo, dove è una bella Madonna col bambino in collo, e appresso alcuni Santi di mano di Fra Filippo Lippi, e quella parte così smossa minacciava rovina, onde i Padroni per timore di maggior male ordinarono, che fusse raccomodata. Una sera di state nello smurare,*

re, che facevano i muratori, cadde una buona quantità di quella parte, che era così gonfia, e spiccata dalla corteccia interiore del muro, e rimase scoperto in un grande e mal proporzionato Tabernacolo fatto al modo antico de' tempi di quest' Artefice, prima il santo volto di Maria Vergine col Figliuolo in collo, poi apparivano i volti di diversi Santi tutte figure intere grandi quanto al naturale; finalmente si fe vedere il rimanente delle figure dipinte in esso Tabernacolo, il quale, come è probabile, e quasi evidente, era anticamente stato fatto chiudere, e rimurare per fare allato al medesimo l' altro bel Tabernacolo, che aviamo detto, che fu dipinto per mano del celebre Fra Filippo Lippi. E perchè gli uomini di quei tempi nel serrare l' antico, per reverenza non vollero nè guastare, nè imbrattare di calcina le vecchie immagini, non appiccarono a quelle il nuovo muro, onde in processo di tempo venne quella parte esteriore di esso, che noi diremmo fatta a mattone sopra a mattone, a dare in fuori con quella enfiagione ec. Fu poi dopo pochi giorni rimurata la maggior parte del vano dello stesso Tabernacolo, e lasciatovi solamente un' apertura per quanto si possa tuttavia vedere il sacro volto con parte del busto di Maria sempre Vergine, e del Figliuolo.

Ma per ridire per minuto le azioni di Buffalmacco troppo più lungo ragionamento ci vorrebbe. Io mi ristringerò a quello, che più fa al caso nostro, ed è circa al tempo; giacchè scrive Giovanni Boccaccio nella presente Novella, che Bruno, e Buffalmacco lavoravano, quando successo tale seguì, nel Monastero delle Donne di Faenza. Questo lavoro ce lo dà anche il Vasari in Buffalmacco, con iscrivere: *Buffalmacco dunque fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel Monasterio delle Donne di Faenza, che era dove è oggi la Cittadella del Prato, tutta la Chiesa di sua mano ec. Nel fare questa opera alle già dette Donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto astratta, ed a caso, così nel vestire, come nel vivere, avvenne, non*

por-

portando egli così sempre il cappuccio, ed il mantello, come in quei tempi si costumava, che guardandolo alcuna volta le Monache, per la turata, che egli aveva fatto fare, cominciarono a dire col Castaldo, che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchetate da lui se ne stettono un pezzo senza dire altro; alla per fine vedendolo pur sempre a quel medesimo modo, e dubitando, che non fusse qualche garzonacchio da pestar colori, gli feciono dire dalla Badessa, che averebbono voluto vedere lavorare il Maestro, e non colui. L' esito del che fu bizzarro. Or non dice il Vasari in che tempo fosse dipinta la Chiesa delle Monache di Faenza. Io leggo nella breve Vita di S. Umiltà (1) che della Chiesa predetta fu posta la prima pietra ne' 14. Marzo 1282. alla Fiorentina, e che nel 1295. non era per anche perfezionata, e che in fine l' ultima perfezione l' aveva avuta l' anno 1297. quando Francesco de' Monaldeschi da Bagnarea nostro Vescovo vi consacrò l' Altar maggiore a S. Giovanni Evangelista dedicato. Buffalmacco morì di anni 78. in Firenze l' anno 1340. e fu sepolto nel Cimitero dello Spedale di S. Maria Nuova, secondo il Crescimbeni; ma il Baldinucci si fa a credere, che Buffalmacco molto sopravvivesse, dal vederlo descritto nel 1351. nell' antico Libro degli uomini della Compagnia de' Pittori, che io conservo in cartapecora, originale, salvato dal taglio, e dalla dispersione, che per altro uso ne era già stato cominciato a fare con danno considerabilissimo dell' istoria di quei tempi.

Di Bruno finalmente si veggia quel poco, che ne racconta il Baldinucci dicendo, che ei si chiamò Bruno di Giovanni, e che nel dipignere fu egli compagno di Buffalmacco.

Gior-

1 impress. in Fir. 1722. in 4.

Giornata VIII. Nov. IV. Il Proposto.

C A P. LXXVI.

CHi fosse costui, non solo non l'ho io trovato, ma mi sono ancora per degni riguardi dispensato dal ricercarlo. Questo bensì, che io tengo per cosa certa, che la curiosa scena, che quì si descrive, accadesse nel lungo spazio di anni 45. dal 1282. in cui fu Proposto di Fiesole Messer Tedaldo, al 1327. in cui fu Messer Fuligno d' Ulivieri Carboni da Campi Proposto, poi Vescovo di Fiesole. E per istrignere maggiormente questo tempo, e palesare insieme tutto ciò, che io ne sento, io son di credere, che ella accadesse sotto il Vescovado di Fiesole d' Antonio d' Orso, dal 1301. al 1309. dicendo quanto al disegnare il tempo il nostro Novellatore nel 1348. che vi ebbe *già* una gentildonna ec.

E quì mi pare di dovere avvertire, che non dilungi da Fiesole fu il luogo, ove molte delle Novelle presenti si recitarono, checchè altri abbiano sentito diversamente. Il che affinchè resti con qualche fondamento persuaso, vuolsi uno rammentare, come il Novellatore nell'Introduzione scrive: *Il Mercoledì in sullo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle loro fanti, ed i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della Città si misero in via, nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante, tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un Palagio con bello, e gran cortile nel mez-*

zo, e con logge, e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata; con pratelli d' attorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte. E nel principio della Giornata III. si dice, che di quì si portarono costoro, *senza essere andati oltre a duemila passi, ad un bellissimo e ricco palagio, ove poi a basso discesi, e veduta l' amplissima, e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua, e in gran copia, che quivi surgea ec. quasi di riposo vaghi sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava ec.* Indi si passa a dire, come l' acqua, *che soprabbondava al piano d' una fonte per occulta via del pratello usciva ec.* e che finalmente *due mulina volgea.* Poscia nella Novella II. della Giornata VIII. si dice *Varlungo Villa assai vicina di quì.* Nella presente finalmente *Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere.* Le quali cose tutte, non meno, che la fama, la quale da antico corre, che una mansione, ove i Novellatori, e le Novellatrici lungo tempo delle divisate giornate dimorarono, fosse la Villa, che è presso Camerata, luogo detto il Podere della fonte, stata prima de' Neroni di Nigi, e che oggi è del Sig. Batista Pandolfini, ci persuadono. Si aggiugne, ch'ella finora è stata appellata comunemente *la Villa del Boccaccio.* Finalmente la lontananza dalla Città, i mulini vicini, ai quali porge le sue acque, i residui della fontana, i sotterranei con antichissime pitture, che quivi si veggono, ne danno conferma; e il mirarsi di quivi non pure la Villa di Varlungo assai vicina, che il Poggio di Fiesole parimente in qualche vicinanza, non ne lasciano dubitare. Ma torniamo alla Novella.

Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore, e sdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fusse da' fanciulli mostrato a dito ec. il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi sullo 'mpazzare. La vergogna, che

che ebbe il Proposto, superò peravventura il gastigo datogli dal Vescovo, che era piuttosto indulgente e pietoso; sebbene passato al Vescovado Fiorentino gli piacque di dar fuori *Constitutiones D. Episcopi Antonii Florentini ad reformationem Cleri rogatæ per Benedictum Magistri Martini Notarium*. I Canoni penitenziali si vede, che dispongono, che non solo *Sacerdos penitens sit duodecim annis*, ma che *in Monasterio Deo serviat omnibus diebus vitæ suæ*.

Questa Novella appellata della Ciutazza (peggiorativo di Ciuta, accorciato da Benricevuta) vien riportata dal Sansovino facendola essere la Novella VII. della sua V. Giornata con piccola mutazione nel principio.

Giornata VIII. Nov. V. Tre giovani traggon le brache ad un Giudice Marchigiano.

C A P. LXXVII.

CHi fosse Maso del Saggio Sensale in Firenze, si vide di sopra Giornata VI. Novella X. e Giorn. VIII. Nov. III. Chi fosse Ribi altro suo compagno nella beffa a Messer Niccola da S. Lepidio fatta, e di qual gente lo stesso Niccola, il vedremo in appresso dalle parole di un altro Novellatore, che il Poccianti, e simili altri Scrittori vogliono essere stato vero Istorico. *Francus Sacchettus Historicus illustris*. Or così questi nella Novella XXXXIX.

Molto fu più ardito, e più coraggioso Ribi buffone incontro a un Cavaliere d' uno Podestà, che 'l prese, ed ancora col Podestà ec. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu Fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle Corti de' Signori Lombardi, e Romagnuoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, che dava parole, e ri-

avea robe, e vestimenti; e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e faccendosi là verso Santa Croce un bello paio di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì; e vegnente la notte avendo ciascun uomo, e donna e cenato, e ballato, e coricatosi lo sposo, e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì per andare a albergo con loro. Avvenne, che passando questa brigata da San Romeo, s' abbatterono nel Cavaliero del Podestà, che andava alla cerca; il quale comincia a dire: Che gente siete voi? rispuosono: Amici, Messere, passate innanzi. Quanti siete voi? Dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: tanti uomini, tanti torchj, al Cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il Cavaliere: Questo torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messersì, è. Disse il Cavaliero: E' dee pesare tre libbre. e' non è quattro once, Ribi rispose, e subito: L' avanzo aveste voi in c . . . Come il Cavaliere ode questo: Zà [cioè: quà] *famiglia, pigliate costui; piglia zà, e piglia là; menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, Messere, omè, perchè? Come perchè, dice il Cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarottolo; io ci ho impeso gli uomini per minor parola, che quella in vituperio della Corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, Messer lo Cavaliere, noi venghiamo dalle nozze, e siamo caldi; quello, che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella malora, dice il Cavaliero, e dite, che siete caldi, altrimenti vi ci farò riscaldare; se giunghiamo al palazzo, ci parlerete d altro verso su la colla. Menateli oltre; e con questo bussi furioso la famiglia condusse la brigata in palagio. E giugnendo dentro nella corte, il Podestà, che credo era da Santo Gemino, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, e 'l caldo grande, veggendo costoro disse, che gente era quella. Il Cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menassi dinanzi da lui.*

lar. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al Podestà. Il quale addomandò al Cavaliere, perchè coloro fossono presi. A cui il Cavaliere rispose volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra Corte. E che ci ha fatto? dice il Podestà. Dice il Cavaliere: Hacci fatto cosa, che mai non ce la direi. E 'l Podestà dice: Che ha detto nella malora? Disse il Cavaliere: La più laida cosa, e la più vituperosa, che tu udissi mai; piacciati, Signor mio, non la volere udire, che ee troppo abbominevole. Il Podestà: al tutto (dice) io ce la voglio sapere; e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E 'l Cavaliere alla maggior pena del Mondo gli disse: Podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata, che è quì, a luogana, avea questo torchio, che quì vedete, che non è sei once; io ci dicea, che non era al peso secundum formam Statuti; esso dicea pur di sì; ed io dissi: come di' tu di sì, che non è quattr' once? E quello disse: l' avanzo avestu in c . . . Disse Ribi: Messer lo Podestà, io non dissi con l' aste. Disse il Cavaliero: e che ci hanno a fare l' aste? ec. Allora il Podestà, che come savio avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, si volse al Cavaliero, e disse: Se costui non disse con l' aste, e la cera è poca, come tu di', e vedi, essendo intervenuto ciò, che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male; avesse detto con l' aste, sarebbe stato cassale, e mortale. Disse il Cavaliere quasi sdegnato: Facci che ti piace, che ec. se ce l' avessi a punire, la lingua, con che lo disse, gli farei trarre della canna. Disse il Podestà: Io ti dicea, Cavaliero, che si vuole aver disgrezione; se costui non disse con l' aste, non mi pare, che meriti alcuna pena. Disse uno Iudice del maleficio, che era col Podestà, ed era fratello di quello Messer Niccola da San Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel Libro di Messer Giovanni Boccacci: questi Toschi ci sono tutti ga-

gavazzieri; Deasi lo saramento a isso se disse: con l' aste. E 'l Podestà disse: E così si faccia. E datoli il iuramento, Ribi allora alzando la mano dice: Io giuro per quello Dio, quale adoro, che io non dissi: con l' aste. Do, Messer lo Podestà, sere' io sì fuori della memoria, che so, che se io l' avessi detto, n' andrebbe il fuoco, o la mitera? Disse il Podestà: vacci con Dio; per questa fiata t' aio perdonato, e guardate bene per un' altra volta, quando la cera del torchio fosse di più peso, ad un altro Cavaliero non dicessi simili parole; perocchè benchè tu non dicessi con l' aste, e la cera fosse tanta, quanto vuole lo Statuto che sia, ed ella entrasse al Cavaliere dove tu dicesti, e' sarebbe sì pericoloso, che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il Podestà della licenzia, e dell' ammaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l Podestà ne rimase in gran sollazzo con li Iudici suoi, e 'l Cavaliero dicea, che di ciò la Corte si era vituperata, e rimase tutto scornato.

Tal Novella pone in chiaro lume quella del Boccaccio, che si vede apertamente per le parole di sopra raccontate da Franco Sacchetti; il quale inoltre nella Novella seguente, il cui titolo è *Ribi buffone vestito di Romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla Donna di Messer Amerigo Donati ec.* segue a darci il carattere di Ribi, e di quei Marchigiani d' allora, venutine alquanti in Firenze sotto il Vescovado di Francesco de' Silvestri da Cingoli.

Si legge per ricordanza a penna in un Decamerone stampato, che il fatto di questo Giudice Marchigiano si trova in Agnolo da Perugia *L. 1. C. si quæ Præd. post.* ove dice, che Agnolo fu presente al fatto, e che il Giudice era rognoso. Se ciò riscontra, che io non mi sono imbattuto a trovarlo, questo Agnolo da Perugia par contemporaneo di Franco Sacchetti, mentre nella sua Novella XXXX. *Ed io Scrittore essendo con certi scolari, che udiano da Messer Agnolo da Perugia, dissi,*

che

che si perdeano il tempo a studiare in quello, che faceano; rispuosono: perchè? ed io segui': che apparate voi? dissono: appariamo ragione; ed io dissi: o che ne farete, s' ella non s' usa?

Giornata VIII. Nov. VI. Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino.

C A P. LXXVIII.

CHi fosse Calandrino, e quando fiorisse, lo abbiamo noi pure ora nella Novella III. veduto. Or mi piace di portare le parole del Baldinucci, che nella Vita di lui fa capitale di questo presente fatto istorico, e così lo riferisce:

Un' altra volta questi suoi buoni compagni l' andarono a trovare in una sua Villuccia, in tempo che v' era solo, non molto lontana da Firenze, ch' egli aveva avuta in dote della Tessa sua moglie, con animo di restarsi a cena da lui, e anche passarsi con esso, e alle sue spese qualche giornata. Al loro arrivo, per mostrarsi un buon massaio, e come noi oggi diremmo, un buono economo, fecegli Calandrino di subito vedere un porco, ch' egli aveva morto in sul suo podere; ma per quel che toccò alla cena, per la sua solita taccagnería invitogli così alla trista, che e' non vi vollero stare, e in quel cambio pensarono al modo di rubargli il porco, il che venne loro ben fatto. E dipoi con un bizzarro strattagemma seppero così ben fare, che diedero ad intendere a lui d' esser egli stessò stato quello, che a se medesimo l' avesse rubato; e di più riuscì loro con due paia de' suoi capponi farsi pagare l' invenzione.

Buffalmacco è ricordato dal Padre Abate Niccolò Baccetti nel Libro III. della sua *Historia Septimiana* a

car.

car. 91. dicendo di Buonamico: *His ille Bonamicus Buffalmacbus est, urbanus bomo, ac salsus, cuius facetias in suarum Decadum fabula quadam, iucunda illa sua Hetrusca facundia prosequitur Iobannes Boccaccius &c.*

Francesco Sansovino nella Giornata V. Novella IX. riferisce questa Novella con cangiarle la Introduzione.

Giornata VIII. Nov. VII. Uno Scolare ama una Donna vedova.

C A P. LXXIX.

Luigi Groto appellato il Cieco d' Adria in una sua Annotazione al Decamerone del nostro Novellatore lasciò scritto, esser parere di molti, che lo Scolare rappresentato in questa Novella fosse il Boccaccio stesso. Tanto scrisse il Sansovino ne' Luoghi, e Autori, da' quali il Boccaccio prese i nomi, asseverando, che Elena è la medesima Vedova, contra alla quale fu da lui fatto il Corbaccio. Soggiugnendo: *E' ben vero, ch' egli finse di averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla;* cosa per altro, che io non so donde se la cavi.

Tanto scrisse pure Alessandro degli Uberti Fiorentino, o piuttosto (1) altri, che va passando sotto suo nome, mentre in un ragionamento, ch' egli fa tra Claudio d' Herberè Franzese, e se medesimo sopra alcuni luoghi del Boccaccio dice a car. 74. *Il Boccaccio disse parlando nel Laberinto d' Amore ec. di quella Vedova, dalla quale è opinione di molti, che egli ricevesse quel grande oltraggio, che sotto nome dello Scolare Fiorentino è da*

1 Si è detto di sopra, non essere veramente autore l' Uberti.

è da lui nella settima Novella dell' ottava Giornata raccontato ec.

Parimente chi fece le Note al Corbaccio, o sia Laberinto d' Amore, pose nella margine dell' edizione di Filippo Giunti del 1594. *Questo si conferma con la Vedova dello Scolare*. E poscia vi fu nuovamente notato, essa Donna essere discesa da alto, e nobile lignaggio, ed al Magistrato de' Priori non piacente ec. Finalmente altre note vi raffigurarono assolutamente il Boccaccio.

Ciò supposto, io mal soffro, che quì nel Laberinto venendo uccellato questo Scolare, e dalla Donna dicendosi per dileggio in assenza: *Torni a sarchiare le cipolle, e lasci stare le Gentildonne*, che queste parole sieno state credute come ben dette al Boccaccio, mentre osservo, che i suoi progenitori vennero sì di Certaldo, ma ebbero ogni civiltà in questa Patria. Certaldo, come si avvertì a car. 456. faceva per divisa una Cipolla.

Similmente in altro luogo del Corbaccio stesso appaiono dette per la Donna di questa Novella le parole: *Quante già su per le sommità delle case, de' palagj, ec. andate sono, e vanno, da' loro amanti chiamate, o aspettate?*

Inoltre si osservi, che nella Dedicatoria, che di esso Libro fa lo Stampatore Giunti ad Amideo dal Pozzo, si nota: *Favellando l' Autore per esperienza, e raccontando a benigno spirito per via di sogno il malavventurato suo amore, da esso in guisa è egli certificato della malvagità della Donna sua, che sarebbe stato gran fatto, che, non che egli dotato di tanto eccellente ingegno, ma eziandio qualsivoglia altro malaccorto uomo, dalla tirannide velenosa di quella vipera non si fosse con agevolezza grandissima liberato.*

Non è piccolo argomento, secondo me, dell' essere quì espresso un fatto proprio del Boccaccio, il vedere il racconto così minuto, e prolisso come egli è; mentre, siccome venne fatto reflessione: *Sumus a natura laudis*

avidissimi, & res nostras extolli variis modis exoptamus, gloriamque nostram nemini concedimus.

Giornata VIII. Nov. VIII. Due ec.

CAP. LXXX.

PUò ben essere, che la vendetta presa, o direm meglio la pariglia renduta dall'un amico all' altro, raccontata quì dal Boccaccio, seguisse veramente nelle persone di Spinelloccio Tanena, e di Zeppa di Mino, ma non resta per questo, che l' avvenimento non succedesse ancora prima dell' età del Boccaccio; onde si può anche dare, che di quello avvenimento [checchè sieno i suddetti nomi] egli intendesse, il qual fu scritto già in latino dal Monaco della Badia di Alta Selva, di cui ora debbo parlare.

Son debitore di questa notizia all' Eloquenza Italiana di Monsig. Fontanini, laddove parlando del Boccaccio egli accenna, che l' ottava Novella dell' ottava Giornata fu dal Boccaccio presa da Claudio Fauchet nelle sue Vite degli antichi Poeti Franzesi. Questo Autore rarissimo in Italia a trovarsi, e di cui ho dovuto fare più volte menzione, l' ho io potuto vedere mercè la gentilezza del celebre Letterato *Sig. Apostolo* Zeno, il quale riguardando con parzialità d' amore coloro, che a pubblico benefizio s' impiegano, mi ha trasmesso sì fatta Opera.

Così adunque il Fouchet dell' accadimento nostro ragiona nel secondo Libro contenente l' Opere di alcuni Poeti, e Rimatori Franzesi, che vissero avanti l' anno 1300.

De Hebers XII.

Hebers, qui prend tiltre de clers, est autheur du Re-

Romans de Sept Sages, ou de Dolopathos: le quel il dit avoir translaté du latin fait par un Moine de l' Abbaie de Haute-Selve, nommé dam Iehans, ainsi qu' il dit au commencement.

Li bon Moine de bonne vie
De Haute-Selve l' Abbeie
A l' Estoire renouvelee,
Par bel latin la ordenee
Hebers la vieut en Romans traire,
Et del Romans un Livre faire
El nom et en la reverence
Del Roi fil Phelipe de France
Loeis qu' en doit tant loer. &c.

Ce Loeis Roy fil Phelipe, me semble estre Louis pere de Saint Louis, le quel du vivant de son pere fut couroneé Roy d' Angleterre: ou bien Louis Hutin, Roy de Navarre, par sa mere.

Or parlando poco dopo del nostro Boccaccio, dice: *La VIII. de la VIII. iourneé peut aussi estre prise de luy mesme, pour le regard de la revange du Sienois, qui accoustra la femme de son compaignon sus sa teste. Il envoye son Livre a l' Evesque de Meaux, qu' il ne nomme:*

Hebers desine ici son livre,
A l' Evesque de Meaux le liure,
Qui diex doint benor en sa vie.

Per le parole poi *Aveva sentita la danza Trivigiana;* nota il Menagio, che dicono in Francia: *La danse du lou: la queüe entre les jambes.* Danza Trivigiana, scrive il Sansovino nella dichiarazione de' vocaboli del Boccaccio, che fu un ballo antico, e men che onesto, che usava già a Trevigi.

Giornata VIII. Nov. IX. Maestro Simone Medico.

C A P. LXXXI.

QUanto ha di veritiero la presente gravosa beffa; altrettanto si trae dietro di difficoltà per gli sbagli presi da coloro, che il sentimento del Novellatore andarono già in essa indagando.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i nostri Cittadini da Bologna ci tornano qual Giudice, e qual Notaio co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime ec. tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di beni paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto (1) *e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella Via, la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero.*

Di Maestro Simone dice Benedetto Fioretti ne' suoi Proginnasmi Poetici (Volume secondo Proginn. 41.) che egli era un Medico plebeo di generazione; lo che mi

1 La foggia d' andare i Medici vestiti di scarlatto ha durato fino a dopo il 1500. In un Dialogo intitolato: *Barbaromastix, sive Medicus*, parlandosi de' Medici: *Alii* (si dice) *negociosos se populo ostentant, ac generosa per urbem mula vehuntur, purpurati, quasi spectaculum aliquod populo prabituri &c.* Vincenzio Borghini dell' Arme delle Famiglie Fiorentine a 14. *E pur non è molti anni, che qui da noi il Collegio de' Medici ec. dismesse il vestir di color rosato, il quale oltre a rappresentare subito la Professione, faceva una bella, ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene, che per gran pezza ne furono da chi s' era assuefatto a quella usanza, fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume.*

mi ritrae da un leggier sospetto, che io avrei, cioè, che egli a forte fosse stato di quella gente, di cui fu Ricciardo da Villa nel 1250. e nel 1255. per la seconda volta Podestà di Bologna, nel 1257. di Pisa, giacchè Bolognese lo fa il Baldinucci, non so come, nella Vita di Bruno, Forestiero il Nisieli, quando solo esprime il nostro Novellatore, che egli a Bologna da giovane era stato a Studio. Sottosopra il considerar, ch' io so, che Maestro Simone vantava, che il padre suo fu gentiluomo in contado, e che egli stesso avea per madre una da Vallecchio, non me lo lascia credere nè quale lo asserisce il Fioretti, nè Bolognese come il Baldinucci. Dopo avere avvertito queste due difficoltà, un' altra se ne va a incontrare di Benedetto Varchi, che nel suo Ercolano alla pag. 80. lo domanda Maestro Simone da Vallecchio, quando era da Villa, e per madre, come si disse poc' anzi, nasceva di quelli da Vallecchio.

Quanto alla verità del successo, basti per ogni testimonianza, che si potesse addurre, l' asserto, e con esso gli sperimenti del Baldinucci, allorchè nella Vita di Bruno di Giovanni, che fu uno de' principali attori di questa Novella, e insieme di Nello di Dino altro Pittore, scrisse: *Da i loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica, che le cose, ch' ei raccontò di costoro, fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al Mondo questi tali uomini, de' quali ei parlò; che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra l' antiche Scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie, che ho dato di Calandrino, ciascheduno vedere a suo piacimento.*

Per-

Perchè poi entra bellamente nel racconto la persona di Buonamico Buffalmacco, convien sapere, che costui, siccome Bruno, stavano di Casa, per asserzione del Boccaccio, in vicinato di Maestro Simone, cioè a dire in Via del Cocomero. Riferisce anche l' abitar quivi Bruno il Baldinucci, non tacendo, che si scoperse in quella contrada un' opera del pennello di Buonamico in una Immagine di Maria, che da noi si dice delle quattro lampane; del che abbiamo parlato di sopra. Scrive adunque *Era in quei tempi in Firenze, ed abitava nella via del Cocomero vicino alla casa di Buffalmacco, e di Bruno un certo Medico* * *Bolognese chiamato Maestro Simon da Villa, uomo di cervello sì grosso, e dozzinale, che più non si può dire, e avria creduto, ch' e' sapessero volare gli asini, come gli uccelli. Costui per sua svenevolezza avendo dato alle mani di Bruno, e per opera dello stesso anche di Buffalmacco fu da essi così ben pelato, quanto mai altro tale, che venisse loro fra l' ugna; ed oltre a ciò feciongli quel tanto risaputo scherzo di dargli a credere di volergli fare aver per moglie una gran Dama da loro immaginata, alla quale avevan dato nome la Contessa da Civillari, e dopo essersi con varie beffe, che gli fecero, presi gran gusto di lui, finalmente col farlo nel più scuro della notte cadere in una gran fossa di bruttture, fu dato fine al trattato. Per costui dunque fece Bruno quanto dice il Boccaccio, parlando del continovo mangiare, che questi Pittori facevano alle spese del Medico.*

Indizio del tempo non si può trarre dalle appresso parole del Novellatore: *Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa Città fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentiluomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di quì partire, ad instanzia de' prieghi loro, ci lasciò due suoi sofficienti Discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacere di questi cotali gentiluomini, che* ono-

onorato l' avevano, *fossero sempre presti*. Nella Libreria Magliabechiana vi ha un' Opera fattami cortesemente osservare dalla gentilezza di chi va quella distribuendo con bell' ordine, e con immensa applicazione facendone gl' Indici, vi ha un' Opera, dissi, in cartapecora a penna Autore Leonardo Fibonacci Pisano, composta, dic' egli stesso, l' anno 1202. ed emendata da se l' anno 1220. sul bel principio della quale dice il Pisano: *Scripsistis mihi, Domine mi, & Magister Michael Scotte, summe Philosofe, ut Librum &c. qui dudum composui, vobis transcriberem*. Ma da me sul bel primo si dubita, se col nome di Michele Scotto sia stato veramente un solo, o più, poichè un Michele Scotto è dal Toppi, e dal Mazza creduto Astrologo Salernitano; d' uno si ha, che fosse Fiorentino, raccontando nella Prefazione a Leone Urbevetano il chiarissimo Sig. Giovanni Lami nel parlare di un testo contenente la Cronica del medesimo Leone, ed altre cose: *In quorum fine versus quidam Magistri Michaelis Scoti de Florentia, ut scribitur, Sedulii, & Ovidii leguntur, cum fabularum quarumdam explicatione &c.* Di un Michele Scoto si dice da Giovanni Baleo [*de Script. Anglis*] e dal Pitseo [*de rebus Anglis*] che egli era Inglese, anzi secondo altri, ch' egli fu veramente Scozzese. Dante Inf. XXI.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Sovra del qual passo Cristofano Landino va scrivendo: *Alcuni vogliono, che questo Michele fusse Spagnuolo, la consuetudine de' quali in que' tempi era portare vestimenti molto assettati, e cignersi stretto. Onde vogliono, che per questo dica: Che ne' fianchi è così poco. Alquanti dicono, che fu dell' Isola di Scozia; e però lo chiama Michele Scoto. Ma tutti conchiudono, che fusse ottimo Astrologo, e gran Mago. E spesso convitava sanza alcuna preparazione di vivande; e dipoi in sull' ora del* man-

mangiare constringeva spiriti a condurle di diversi luoghi; e diceva: questo viene dalla cucina del Re di Francia, e questo di quella del Re d' Inghilterra. Fu Astrologo di Federigo Secondo, e a lui scrisse un Libro, el quale Benvenuto afferma aver letto, ed in quello dice aversi notizia di molti segni della natura. Predisse a Federigo, che morrebbe in Firenze, ma ingannollo la equivocazione del nome; imperocchè non morì nella nostra Città, ma in Puglia in un Castello detto Firenzuola. Io stesso ho veduto *Michaelis Scoti rerum naturalium perscrutatoris secreta naturæ*, il cui Proemio è indirizzato *ad Dominum Fridericum Imperatorem*. Ma tornando a Dante; così sopra di esso Benvenuto da Imola: *Heic Vergilius notat alium divinatorem latinum modernum Michaelem Scottum, famosum Astrologum Friderici II. de quo iam toties dictum est, & dicetur. Et nota, quod Michael Scottus miscuit Necromantiam Astrologiæ: ideo creditus est dicere multa vera. Prædixit enim quædam de Civitatibus quibusdam Italiæ, quarum aliqua verificata videmus; sicut de Mantua prædicta, de qua dixit:*

Mantua, væ tibi, tanto dolore plena!

Male tamen prædixit mortem Domini sui Friderici, cui prædixerat, quod erat moriturus in Florentia; sed mortuus est in Florentiola in Apulia. Et sic Diabolus quasi semper fallit sub æquivoco. Michael tamen dicitur prævidisse mortem suam, quam vitare non potuit. Præviderat enim se moriturum parvi lapilli casu in caput suum. Ideo sibi providerat, quia cælatam ferream semper sub caputeo ad evitandum talem casum portabat. Sed semel dum intrasset in unam Ecclesiam, in qua pulsabatur ad Corpus Domini, removit caputium cum cælata, ut honoraret Dominum; magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat. Et ecce statim cecidit lapillus super caput nudum, & parum læsit cutim. Quo accepto & ponderato, Michael reperit, quod tanti erat ponderis, quanti præviderat.

rat. Quare de morte sua certius, dispoſuit rebus ſuis, & eo vulnere mortuus eſt. Con tutte queſte favolette Federigo II. morì l' anno 1250. e perciò il narrato fin quì di Michele Scotto, che fu ſuo Aſtrologo, e potette pochi anni dopo all' Imperatore morire, non fiſſa il tempo dell' avvenimento preſente della Novella. Sopra coſtui ſi odano pur quì i Deputati nelle Annotazioni al Decamerone: *Così certo pare la pigliaſſe il buon Comentatore parlando di Michele Scotto, il qual luogo perchè è pieno di belle parole, e fa alla Novella del Maeſtro Simone, oltre alla confermazione principale del luogo di Dante, non sarà fuor di propoſito porlo quì tutto. Dice dunque così. Del qual ſi dice una novella tra le altre; che eſſendo egli in Bologna, e mangiando in brigata di Cavalieri, e di Gentiluomini, quando elli metteva tavola per la ſua vicenda, niente in caſa ſua apparecchiava, ma avea ſpiriti al ſuo comando, e li faceva recare la vivanda, una parte della Diſpenſa del Re di Francia, una parte del Re d' Inghilterra: li trameſſi di Cicilia, lo pane di un Signore, il vino di un altro, così li confetti, e queſti in imbandigione dava a ſua brigata; e poi dopo il cibo raccontava: del leſſo fu noſtro oſte il Re di Francia, dello arroſto quello d' Inghilterra.*

I medeſimi Deputati notano, che credono alcuni, che *Cavalier bagnato ſia nome finto da quei piacevoliſſimi Dipintori; ma la biſogna paſſa altrimenti, perchè Cavalier bagnato è una propria ſorte, e la più onorata, che fuſſe allora, di Cavalleria ec. Erano dunque allora i Cavalier Bagnati i primi in onore, e ſi dava queſto Grado con grandiſſima pompa ec. In un bagno per queſto ſolennemente apparecchiato in Chieſa, erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i patrini in queſto atto, e di quindi tolto, lo riponevano in bianchiſſimo letto.* Vegganſi le Cento Novelle antiche Nov. LI. la Vita di Cola di Rienzo, e il Ditirambo del Redi ſopra tutto.

Queſti ſteſſi Deputati, prima che eſchiamo di diſcorſo, fanno vedere, che in quattro Teſti principali

del Decamerone mancano tre versi, lo che essere seguito in altre Novelle affermano; talchè egli stettero alcuna volta dubbj, se nel principio fussero peravventura usciti fuori, e dal medesimo Autore, duoi Testi, l' un prima, e l' altro poi, e l' ultimo in qualche cosellina, come sarebbe quella, diverso dal primo: e pure se son quelle di tali aggiunte, quali trovarono tante, e tante volte in tutto il Decamerone, che se l'avessero dovute notare tutte, ne avrebbero fatto (son loro parole) un volume. Quindi è, che in alcun testo da me veduto mancano, qualunque ne sia la cagione le parole sopra il Medico, *che a Bologna nato, e cresciuto era*, e forse per essere state stimate repugnanti a quelle di sopra: *i nostri Cittadini da Bologna ci tornano ec. tra' quali un Maestro Simone da Villa ec. Dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò*. Dal che si va indagando, perchè il Baldinucci, ed il Nisieli abbiano creduto il Maestro, Bolognese anzi che no.

Anche dalle notizie di questi Pittori non si chiarisce se prima del 1300. in cui dipignevano, o pur dopo seguisse l' accadimento presente. Ma il nominarsi qui le Donne di Ripole in Via della Scala, non dispregevole indizio ne dà, mentre queste dopo la dimora nel Monastero di S. Iacopo di Ripoli fuori della Porta a San Niccolò, facendo un baratto con Giotto, e Arnoldo d' un altro Arnoldo Peruzzi, di alcuni pezzi di terra nel popolo di S. Marcellino di Ripoli, riceveronne da essi settanta stiora di terreno nel popolo di S. Lucia di Ognissanti, e vi edificarono il Monastero presente di Ripoli in Via della Scala, ove tornarono ne' 16. di Febbraio 1300. all' uso Fiorentino. Si ponga altresì mente alle parole del Novellatore *in su uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella;* mentre essi furono edificati per la maggior parte l' anno 1314. e alcuni poco tempo prima.

Mi-

Miglior segnale ne dà peravventura la denominazione di S. Maria della Scala verso il Prato d' Ognissanti, mentre questo luogo non si potette domandare così prima dell' anno 1316. mentre, giusta l' asserzione del celebratissimo Senator Carlo Strozzi: *Maestro Cione del q. Lapo Legnaiuolo* (1) *del popolo di S. Maria Novella di Firenze l' anno 1316. donò allo Spedale di S. Maria di Siena posto dinanzi alle scale della Chiesa maggiore di detta Città di Siena, due Case con sedici letta, una delle quali Case era deputata per ricevere i poveri uomini, e l' altra le povere donne pellegrine, ed altre Case, Camere ec. Il medesimo anno 1316. lo Spedale della Scala di Siena ottenne dalla Signoria di Firenze di poter fare uno Spedale nella Città di Firenze, simile a quello di Siena. Fu fondato, e dotato da Cione Pollini da Firenze, per ricevere i poveri infermi, e ancora bambini.* Quindi è, che vi fu posta l' appresso memoria sotto l' Arme de' Pollini

ARME DI CIONE DI LAPO DE' POLLINI
D' ESTO PIETOSO LOCO FONDATORE
E DOTATORE P LI POVERI MESCHINI.

Dimodochè si può concludere, che oltre al 1316. si facesse la segnalata beffa a Maestro Simone.

Lodovico Castelvetro nella Parte principale seconda della Poetica d' Aristotile volgarizzata a car. 95. ragiona così dell' artifizio di questa Novella: *Bruno comincia a mostrare quanto gran cosa sia rivelare i secreti dell' andare in corso, dicendo: Egli è troppo gran secreto quello, che volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del Mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero; e soggiugnendo: da San Gallo, con questa giunta, e differenza tra Lucifero, e Lucifero, tra la grandezza del secreto in nulla.* Il

1 Il suo busto si vede nello Spedale degli Innocenti, dove fu trasportato.

Sansovino poi nella dichiarazione de' Vocaboli del Boccaccio: *Lucifero da San Gallo. Era questa Chiesa tredici anni fa fuor di Firenze, e nella facciata avea dipinto il Diavolo grandissimo con più bocche, laonde i fanciulli avean grandissima paura a vederlo.* Scriveva adunque il Sansovino verso il 1542.

O Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglia, che io ho bene udito dire, che Porcograsso, e Vannaccena non ne dicon nulla.

Il Molza nel Capitolo de' Fichi tra le Rime del Berni Tom. II.

Questo segreto così degno, e raro
Maestro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.

La *Donna de' Barbanicchi*, dice il Sansovino, che è parola burlesca. Io poi trovo *Barbanicchi* nel Burchiello in quel Sonetto, che comincia: *Andando fuor l' altra sera a sollazzo*, spiegato insieme con diversi altri con abbondevolezza d' erudizione dal nostro Sig. Gio: Antonio Papini.

Il Cav. Salviati così scrive nel Libro I. Cap. XIV. de' suoi Avvertimenti: *La Contessa a Civillari. Così in tutti, fuor di questa tutte l' altre volte l' ha nominata di Civillari; Forse perchè di sopra il luogo di Civillari, come giurisdizione, e dominio della Contessa, ed in quel caso, ch' è proprio delle cose, che son possedute da chicchè sia, secondochè si dice, il Conte di Monforte, il Conte d' Anguersa, il Conte di Proenza: e quì non come dominio, ma come titolo noma il predetto luogo, il qual peravventura, non di Civillari, ma a Civillari si chiamava comunemente; come sarebbe a dire il Ponte a Civillari, la Fonte a Civillari, la Nave a Civillari; e come ne' nostri tempi: la Fonte alla Ginevra, la Volta a Legnaia, la Nave a Camaione. O forse era di quei nomi, che dir si sogliono nell' un modo, e nell' altro; sì come oggi la Pieve di Cercina, e la Pieve a Cercina: la Pieve di Monteloro, e la*

o la Pieve a Monteloro, e molti altri di quella guisa.

Non tralascinsi per ultimo le osservazioni su questa Novella di Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, quantunque egli la tiri ad invenzione, e non anzi ad istoria, com' ella è. Dice adunque nel luogo sopraccennato: *Indicibile artifizio, e suavissima ridicolosità è quivi nella imitazione di Bruno, Bussalmacco, e il Medico in parlare conforme a' sopraddetti ammaestramenti* Chi, A chi; *aggiugnici* Di che *per accomodarlo allo Scrittore. Ragiona il Medico, e dice, che andrebbe per servigio di Bruno da Firenze a Peretola, non sapendo come forestiere, e come goffo, che in un' ora si farebbe quel viaggio per la vicinità di que' luoghi. Dipoi promette di mettere a sovvallo in quella cuccagna una serva da Cacavincigli prezolata fin a dieci bolognini grossi. Nota quì la persona, il paese, la valuta col suo addiettivo, e ammira, e ridi. Ma come ridicolamente si vede goffeggiare nelle sue millanterie; come d' aver un viso come una rosa; che gli stanno ben le gambe in su la persona; d' esser un bel canterino di barzellette; d' esser di contado e gentiluomo; di possedere arnesi per lire presso a cento di bagattini; d' esser tanto dassai che movea ciascuno a riso [matricolandosi per un uccellaccio da sollazzo] d' esser tanto bravo, che fece forza una notte a una femminuccia tristanzuola, e nana; d' esser tollerante del freddo talmente, che di notte forzato a levarsi, non adopera se non un farsetto, e un pelliccione [ripari, che sarebbon troppi nella Scitia.] Ora Bruno, e Buffalmacco ragionano al Medico trattandolo sempre da barbagianni col parlar goffo in prova, dandogli dello allocco pel capo con titoli infamatorj, che a lui come straniero pareano di onore; narrandogli appresso nomi di luoghi, e di persone, che in quel tempo doveano essere in Firenze parte significative di cose laide, e disoneste, e burlevoli; parte erano luoghi proprj, ma incogniti, e maravigliosi al Medico; parte inventati per*

far

Giornata VIII. Nov. X. Una Ciciliana ec.

C A P. LXXXII.

DOn Vincenzio Borghini afferisce, che la presente Novella di Niccolò da Cignano appellatoli Salabaetto, e della Siciliana fu presa dal Boccaccio e dalla Novella LXXIIII. del Novellino antico, e sì ancora da un Libro Latino, che correva in quei tempi. A quest' oggetto stimo io necessario il riferir quella, ed il titolo, per dirlo così, è tale: *Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il tutto.*

Uno s' era messo a scrivere tutte le follíe, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d' uno, che s' era lassato ingannare a uno Alchimista, perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grossò, gli diede L. fiorini d' oro, ed egli sen' andò con essi: andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l' avea schernito così, e dicendo: Se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto, rispose: Averene tratto te, e messovi lui.

In questo modo Messer Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare Proenzale uno fiorino d' oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse: Se io l' avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: Ora scrivi, che io te l' ho ritolto, che lo mi terrò in maggiore onore.

Molte volte si conduce l' uomo a ben fare, a speranza di merito, o d' altro suo vantaggio, più che propia virtù; per ciò è senno da cui l' uomo vuole alcuna cosa, met-

Cecco Angiolieri, figliuolo d' Angioliero nobile Cittadino Sanese, di Famiglia già estinta, quantunque nella nostra Istoria mettiamo in dubbio di che tempo fiorisse, nondimeno certamente visse ne' tempi stessi di Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi anni del secolo XIII. cavandosi dalle sue stesse Rime, che egli si trovò al tempo di Carlo Re di Napoli, e Conte di Provenza, che se fu il primo di questo nome, morì circa il 1289. nel qual anno entrò nel Regno Carlo II. (1) e sebbene per più Sonetti, che egli a Dante scrisse, e si leggono nella Raccolta dell' Allacci, e' si pare, che fosse suo amico; nondimeno da uno assai satirico si riconosce, che fu veramente suo emulo, quantunque egli restasse per lunghissimo tratto addietro. Abbiamo pertanto giusta cagione di maravigliarci, che Monsignor Claudio Tolomei riferito dall' Ugurgieri (2) affermi, che arrivasse a tanta eccellenza, che pareggiasse non solo Dante, ma anche il Petrarca, il quale fiorì assai dopo di lui. Ora il suo stile alle volte apparisce Toscano, e alle volte Lombardo: il che avvertì anche l' Occulto Accademico della Fucina appresso l' Allacci suddetto (3) il quale mette in dubbio se ciò derivi da incostanza dell' Autore, o da altra cagione. Amò egli una tal Bicbina, intorno alla quale compose; e siccome era uomo facetissimo, così le sue Rime sono per lo più burlesche: le quali, per quello, che scrive Federigo Ubaldini (4) si trovano nella Libreria Strozzi di Firenze (5). Con tutto ciò l' aver fatto di lui menzione il Boccaccio (6) il rende degno di particolar considerazione. Ne parla altresì il Bargagli nel Turamino (7) anch' esso con lode.

So-

1 Caferr. Synth. vet.
2 Pomp. Senes. pag. 546.
3 Lett. avanti i Poet. ant. dell' Allacc. pag. 74.
4 Indic. Poet. Tosc. prefiss. alla Tavola doc. d' Amor. del Barber.
5 Scambia quì l' Ugurgieri riferendo *sono appresso Carlo Strozzi*.
6 Giorn. 9. Nov. 4.
7 pag. 37.

Giornata IX. Nov. IV. Cecco di Messer Fortarrigo.

C A P. LXXXVI.

ERano, *non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messer Angiulieri, e l' altro di Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amendui gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare.*

Per fondamento di vera Istoria nel presente racconto io pongo le parole del chiarissimo Gio: Mario Crescimbeni, e nullameno quelle eruditissime di Girolamo Gigli Senese come di un paesano di due soggetti principali nel presente avvenimento, mentre egli pone tra gli Uomini di lettere, e primieri Istitutori descritti nella gran Tavola Accademica di Siena, ed altrove: *Cecco Angelieri*.

E bene il primo afferma, che *l' aver fatto* di esso Cecco *menzione il Boccaccio il rende degno di particolar considerazione*.

Oltreacciò la narrazione medesima del Crescimbeni pone in sicuro il tempo del presente accadimento. Ed eccola colle sue parole istesse:

Cecca

larità più minute, e più curiose di leggerle nel Decamerone. E dopo varie cose, così dell' istesso a carte 67. *Una volta a tale effetto gli diedero ad intendere, ch' egli era ammalato, e poi accordatisi con Maestro Simone Medico, gli fecion credere d' esser pregno, e dopo che si furon presi il gusto, che lor parve di questa beffe, l' infermo con una finta medicina guarì, e spregnò, ed essi si goderono col Medico e roba, e danari, che s' eran fatti dare per quella cura: mentre Calandrino, al quale pareva d' aver avuto una buona derrata d' esser campato di quel male, ne rimase allegro, e a' compagni più obbligato che mai.*

Ricordar quì si vuole ciò, che di Maestro Simone da Villa abbiamo largamente detto nella Giorn. VIII. Nov. IX. ciò che di Bruno nella Novella stessa, e nella VI. e sì nella III. ciò che di Buffalmacco nelle Novelle III. e VI. medesime; e quel che di Nello il Baldinucci [Notizie di Buffalmacco a 13.] dicendo, che Nello di Dino, o per dirlo interamente di Bandino, si trova nominato parimente col nome del padre in un Instrumento del 1306. al che torna qui bene l' aggiugnere, in prova dell' utile, che si può trarre dall' antico Libro della Compagnia de' Pittori da me salvato, di cui diedi un cenno di sopra a car. 496. che in esso vien domandato *Nello Dini popolo S. Cristofano*, ma non si dipare chiaro, e senza disputa l' anno dell' ingresso suo in essa Compagnia, che il Baldinucci tiene essere stato il 1350. L' una cosa coll' altra confrontando, si giudicherà peravventura, che potette seguire l' avvenimento descrittoci non molto dilungi al 1320.

Gior-

Sacra Scrittura notare devessero, ove ogni parola è da considerarsi molto, non che il sentimento delle cose, certo io direi, che molto giudiciosamente avessero il Boccaccio ripreso; ma non s'avveggono eglino, che queste, Novelle sono? nelle quali è concesso e parole, e invenzioni [purchè al desiderato intento conducano] d' ogni maniera liberamente usare? bastando solo, che gli accidenti, che ci intervengono, per dovere finire la Novella, sieno e piacevoli, e se non veri, almeno in alcuna parte verisimili: ancora che, secondo l' opinione d' alcuni, quanto più sono totali Novelle dilungi dal vero, cotanto pare, che maggiormente dilettino gli ascoltanti.

Giornata IX. Nov. III. Maestro Simone ad instanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello ec.

C A P. LXXXV.

PEr far quì vedere la verità della presente istoria, riferir voglio soltanto ciò, che scrive Filippo Baldinucci nelle notizie di Nozzo di Perino detto Calandrino, a car. 65. e 66. *Venendo ora ad altri particolari di Calandrino, i quali da più luoghi pure del Boccaccio ho raccolti, dico, che e' fu uomo semplice, e di nuovi costumi, di grossa pasta ec. Usò praticare più del tempo con i già notati dipintori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci ec. La semplicità di costui ha dato luogo al proverbio, o dettato, che dice: Fare altrui Calandrino, e vuol dire: dare ad intendere cose impossibili, e voler che li sii creduto; ed io per dar qualche notizia maggiore del Soggetto ne accennerò alcuna così sommariamente, lasciando luogo a chi volesse sentirne le particolarità*

domo Beghinarum [1] *quendam C. . . . nocte inventum fuisse cum una; ubi ad cameram illius multæ aliæ convenerunt ad videndum spectaculum. Quod audiens una alia, in cuius lecto adhuc quidam alter C. . . . iacebat, festinans videndi cupiditate, credens cooperire caput panno consueto, accepta bracca amisit sui, caput suum cum ea cooperuit, & sic ad locum spectaculi, vel lamenti venit, conans cum aliis plangere ac si ipsa nihil de simili sciret; quam braccam capiti suppositam una prospiciens clamavit: O soror, & socia dilecta, quid est, vel quid sibi vult hoc sonium, quod apportasti? Illa ex hoc plus confusa est, quam altera socia, quæ salvata est per simile, cum esset sola in tali delicto &c.* Tanto più ha sembianza di vero la istoria nostra, quanto che le parole della Mónaca alla Badessa: *Madonna, annodatevi la cuffia*, sono passate come in proverbio. Veggasi la Risposta di Paol Beni all' Anticrusca a car. 5.

So io bene, che ai più sottili critici è sembrata questa Novella alquanto inverisimile, siccome da quel che io racconterò in appresso apparirà chiaro. Claudio d' Herberè più fiate rammentato, s' introduce a parlare sulle Novelle del Boccaccio con un Ragionamento tra se, ed Alessandro degli Uberti Fiorentino, del qual Ragionamento fu forse vero Autore Luc' Antonio Ridolfi (2) facendosene impressione in Lione appresso Guglielmo Rovillio nel 1557. Or a car. 86. così vi si dice, sulla prevenzione di Novella.

Claud. Alcuni dicono, Alessandro, che poco acconcia, e convenevole cosa sia, che una Badessa mettendosi in capo in luogo de' veli piegati le brache del Prete, non se ne accorgesse, all' averle prima con man tocche, e poi al sentirsele in capo.

Aless. Se quei tali, Claudio, l' Istoria di Tito Livio, o la Loica d' Aristotile, o qualche Opera della Sacra

1 *Bighine* si dicono in un Breve di Niccolò V. alcune Donne Religiose, di cui vedi il Tomo VIII. de' Sigilli a car. 12.

2 Di sopra a car. 278. si rende ragione del nostro opinare.

metterlo prima in isperanza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava, a cui l' avea accomandato, e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni, i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: Vieni, e domanda il tuo, ed allora gli ristituì a speranza dell' altra maggiore accomandigia, non per propia lealtà, e virtude; e per ciò si trovòe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea: e fu ragione.

Passo ora ad altro. *Così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare.* I Deputati: *Il motto è preso dall' uso de' Notaj, che forzati per legge antichissima a metter ne' lor contratti queste benedette indizioni, che nè loro, nè altri sa oggimai più che si siano, o che s' importino, e perchè le si mutano là di Settembre, e a mezzo il mese, cioè in tempo non segnalato da poterlo tenere a mente, come se fosse verbigratia in capo d' anno: come s' accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro „ mutatur inditio.*

Ecco, se tu fussi crucciato meco. Quì nota il Mannelli: *Credo, che voglia dire: Se' ti tu forse crucciato meco?*

Egidio Menagio ne' modi di dire Italiani, riferisce questo del Boccaccio: *Chi ha a far con Tosco, Non vuole esser losco.*

Vvv Gior-

Sonetto, che per saggio del suo comporre porta il Crescimbeni.

Sonetto mio, poi ch' io non trovo messo,
Che vada a quella, che 'l mi cor desia,
Merzè per Dio, or ne va ti stesso
Dalla mia parte sì, che bene stia:
E dille, che d' Amor son morto adesso,
Se non m' aita la soa zentilia,
Quando le parli, sì le sta di cesso,
Ch' io ho d' onni persona zelosia.
Dille s' ella mi vole a so servente
Anche non mi s' avvegna tanto bene,
Promettile per mi securamente;
Zo, ch' a zentile cosa se convene,
Farollo di bon cor, e lialmente
Sì, ch' averà pietà delle mie pene.

Attese però le parole del Boccaccio, ch' egli fusse, quando il fatto seguì, già per età compiuto uomo, e che non erano molti anni passati, che ciò avvenne, allorchè il Boccaccio così scrisse; si può forse circa il 1326. fissare il tempo dell' avvenimento, e credere, che il Cardinale dal Boccaccio riferitoci, nella Marca d' Ancona per Legato del Papa venuto, fosse il Cardinale Gio: Gaetano Orsini, al dire del Compagnoni nella Istoria della Marca, Preside di quella nel 1326. e di Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 349. così: *Nel detto anno 1326. M. Gianni delli Orsini Cardinale, e Legato per la Chiesa arrivò a Pisa in su cinque galee di Pisani addì 23. di Giugno, e da' Pisani li fu fatto grand' onore ec. Dimorato il Legato in Pisa alquanti giorni, sì venne in Firenze addì 30. di Giugno, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolmente quasi come Papa, e fattoli dono di mille fiorini d' oro in una coppa. Albergò in S. Croce al luogo de' Frati Minori; e addì 4. di Luglio piuvicò la sua Legazione, e come era Legato, e Paciario in Toscana, e nel Ducato, e nella Marca d' Ancona.*

Giornata IX. Nov. V. Calandrino s' innamora d'. una giovane.

C A P. LXXXVII.

LA Famiglia de' Cornacchini, della quale scrive Giovanni Boccaccio essere stato Niccolò nostro Concittadino, e Filippo suo figliuolo [diverso però da quel Filippo Cornacchini, che ebbe il godimento del Priorato l' anno 1313.] teneva sue abitazioni all' entrare di Via del Cocomero, la qual contrada ne riportò il nome: laonde standosi ancora (come altrove si accennò) di casa ivi presso Bruno, e Buffalmacco, e Calandrino non dilungi, cioè al Canto alla Macine; e Nello Dini nel popolo di S. Cristofano; non si rende se non verisimile il fatto curiosissimo quì raccontato, nel dipignere, che pel Cornacchini facevano questi dipintori in Villa di lui in Camerata. (1) Si aggiugne poscia alla verisimiglianza, che gli Storici nostri ce 'l danno per vera istoria. Ed io pure rintraccio, che siccome Filippo Cornacchini si scrive dal nostro Novellatore, *che egli menava in Camerata una femmina a suo diletto, che aveva nome la Niccolosa*: così sembra, che questa divenisse poscia sua moglie, poichè io leggo *essere stata sepolta nel 1341. in S. Michel Visdomini Niccolosa de' Cornacchini.*

Vengo agli Storici, e vaglia per tutti Filippo Baldinucci asserente, che Bruno di Giovanni (2) si trova nominato col nome di suo Padre in un Contratto di Ser Ricco Mazzetti nel 1301. e nel 1350. vien descritto nell' antico Libro della Compagnia de Pittori.

Buf-

1 Di Camerata si parlò di sopra a car. 465. ed a car. 498.
2 Baldin. Notiz. di Brun. a car. 27.

Buffalmacco, cioè Buonamico di Cristofano, appellato per soprannome Buffalmacco [1] è descritto nel suddetto antico Libro della Compagnia, dicendovisi: *Buonamico Cristofani detto Buffalmacco MCCCLI.* lo che par, che distrugga il racconto del Vasari, che egli morisse nel 1340.

Nello di Dino [2] ovvero di Bandino, parente della Tessa di Calandrino, si trova in uno Instrumento del 1306.

Calandrino poi, cioè Nozzo, chiamato Calandrino [3] figliuolo di Perino, si trova senza il Padre nel 1301. in Ser Grimaldo di Ser Compagno da Pesciuola: *Nozus vocatus Calandrinus Pictor, quondam Perini populi S. Laurentii*: e che nel 1320. aveva già avuto un figliuolo da moglie, cioè Domenico, accasato con Monna Margherita del già Baldo di Giunta Stamaiuolo, leggendosi in un Protocollo di Ser Lando d' Ubaldino pur da Pesciuola, che rogò dal 1318. al 1339. *Domina Margarita filia quondam Baldi Iunctæ Stamaioli populi Sancti Remigii uxor Dominici quondam Nozii vocati Calandrini Pictoris, populi, & Burgi Sancti Laurentii de Florentià.* Ma sentiamo il fatto per le parole precise del Baldinucci: *Lavorava egli con essi loro nella nominata Villa di Camerata per Niccolò Cornacchini, dov' era solito Filippo di lui figliuolo menare una rea femmina. Costei un giorno appressandosi a Calandrino, più per curiosità di vedere un uomo stravagante, e brutto, che per alcuna affezione, gli fissò gli occhi addosso, ed esso a lei, e così vecchio come egli era diedesi a credere, che ella fosse di se fortemente innamorata; di che accortasi la scaltra Donna per farsi beffe di lui seguitò a guardarlo, prorompendo talvolta in qualche sospiro: finchè egli imbarcò. E perchè a lungo andare non potè la cosa rimaner nascosta a Nello,*

1 Baldin. Notiz. di Buff. a car. 27.
2 Baldin. Notiz. di Nello a car. 27.
3 Baldin. Notiz. di Calandr. a car. 65.

e agli altri, non occorre dire a che sorte di commedia con questa sua nuova melensaggine fusse dato argumento; ma per venire alle brevi, fu portata la bisogna per modo, che avendolo essi fatto venire a segreto, e famigliare discorso con la Niccolosa, che tale era il nome della femmina, quale essi gli avevan dato a credere, ch ella fusse la consorte di Filippo, fu fatta comparire la Tessa sua moglie; la quale coltolo d' improvviso, come si suol dire, in fragranti, non solamente gli fece un solenne rabbuffo, ma ben pelato, e graffiato ch' ella l' ebbe, lo caricò di molte percosse, mentre fra le risa d' ognuno si preparava l' ultimo atto della commedia, che fu, che Calandrino per aver tentato di far cosa ingiuriosa al Cornacchini nella sua da se creduta moglie, per non incorrere in qualche disgrazia, si dovesse partir della Villa per non mai più tornare al lavoro, siccome seguì.

Talchè attesa la gioventù degli altri Pittori suoi compagni nel lavoro di Camerata, e la vecchiaia di esso Calandrino, che dalla moglie gli venne rimproverata: *Vecchio impazzato ec.* si può congetturare, che verso il 1325. l' avvenimento quì descritto seguisse; lo che non disconviene coll' asserto del Boccaccio medesimo Giornata VIII. Novella III. *Fu, ancora non è gran tempo, un Dipintore chiamato Calandrino.*

Quelli poi, che pongono in dubbio se il Boccaccio vide alcuni non meno eruditi, che antichi Scrittori, facciano reflessione alle parole allusive della presente Novella: *Se Filippo se n' avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe;* giacchè in un Testo volgare del 1288. d'Albertano si legge: *Chi una volta si sozza di mala fama, a ben lavarlo ha bisogno di molt' acqua.* E nella versione antica, ora stampata, d' Arrighetto da Settimello: *A ben lavare colui, il quale con sozze macchie la infamia dinigrée, molta acqua s' affatica.* E ciò eziandio volentieri io quì noto, perchè al Salviati parve, che in molti luoghi d' Arrighetto fosse dell' empito della Fiammetta del Boccaccio.

Gion-

Giornata IX. Nov. VI. Due giovani albergano con uno.

C A P. LXXXVIII.

RAmmenta questa Novella Lodovico Castelvetro nella Parte principale seconda della Poetica d' Aristotile, scrivendo: *Dello 'nganno procedente per ebbrezza, per farnetico, e per sogno si vede l' esempio, che diè materia di ridere in Pinuccio.*

Giornata IX. Nov. VII. Talano di Molese sogna ec.

C A P. LXXXIX.

TAlano di Molese, che io crederei, che si dovesse leggere d' Imolese, trovandosi in quei tempi nel Diario del Monaldi Imolese Fei, non so io di qual Famiglia si fosse. Trovo bene il nome di Talano in più Casate Fiorentine; frall' altre in quella, che si disse de' Talani. In una Scrittura dell' Archivio di Cestello: 1323. Prete Talano Canonico della Pieve di Carmignano; in altra ivi: 1334. Talano di Messer Decco Giudice. Finalmente Talano si trova ne' Cavicciuli.

Per altro un caso non molto vario da questo si legge nelle Lettere di Vincenzio Armanni Volume III. pag. 164. in una Lettera a Renato di Ceriziers seguito nella famosa Villa del Cataio, nella persona della Marchesa Lucrezia Dondi Orologj di Padova, moglie del Marchese Pio Enea degli Obizzi.

Eran-

Francesco Sansovino porta la Novella di Talano di Molese intera intera, a riserva del Proemio, che egli le va cangiando, ed è la Novella V. della sua Giornata II.

Giornata IX. Nov. VIII. Biondello fa una beffa a Ciacco.

CAP. LXXXX.

FAnno figura non poco nell' accadimento presente Messer Corso Donati, e Messer Filippo Argenti. Parlando uno della stessa Famiglia di quest' ultimo sovra tal fatto, presta tutta la fede a Gio: Boccaccio; perlochè ancor noi non dovremo dubitare della verità di esso. E' questi Alessandro Adimari Versificatore chiaro del secolo passato (1) il quale dando fuori cent' anni sono cinquanta Sonetti sopra più persone della Famiglia Adimari, intitolandogli la Clio, porta prima l' appresso Sonetto: *Per Messer Filippo Adimari Cavicciuli, detto Argenti, viveva nel* 1250.

Non so, spirito altier, mentre io favello
Per dare esempio a' posteri nascenti,
Se de' tuoi detti, e de' tuoi fatti ardenti
Il parlare, o 'l tacer mi sia più bello:
Che se già vide un Vate aspro flagello
Farsi di te fra le fangose genti,
A che più rammentar Filippo Argenti,
Ch' è sepolto in Inferno a Dio ribello?
Pur tacer non vogl' io; non sempre il vero
Cantan le Muse, e forse sdegno accese
Quel Poeta, co' nostri ognor severo;

Nel

1 Eugenio Gamurrini cita le Istorie d' Alessandro Adimari nelle Famiglie Toscane, ed Umbre.

Nel resto assai d' onor ci rende, e rese,
[Più che il ferrar d' argento il tuo destriero]
Che di te scrivea Dante, e 'l Certaldese.

E poscia asserisce in annotazione di esso Sonetto: *Tratta di questo Cavaliere, come di persona nobile, e ricca, ma iraconda, Giovanni Boccaccio nella Novella VIII. di Ciacco, e Biondello Giornata IX. ove nomina ancora la Loggia degli Adimari, e de' Cavicciuli con queste parole: Il menò vicino alla Loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un Cavaliere chiamato Messer Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo, e bizzarro più che altro. Soggiugnendo dipoi: E tutto in se medesimo si rodea.*

Anche Monsignor della Casa nel suo Galateo: *Sono ancora di quelle persone, colle quali per l' asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, siccome Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella Loggia de' Cavicciuli.*

Sebbene il Boccaccio, per quel, che appaia, non avrà conosciuto di vista Filippo Argenti, ebbe a memoria Dante, che nell' Inferno ponendolo, come di parte contraria alla sua, così disse di lui al Canto VIII.

Tutti gridavano, a Filippo Argenti
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

o come altri leggono *In se medesmo si rodea co' denti.*

Gli Espositori di Dante vanno assegnando al cognome degli Argenti questa causa. Cristofano Landini scrive: *Filippo Argenti, secondo che il Boccaccio dice di aver inteso da Coppo di Borghese Domenici, fu Cavaliere della nobile Famiglia de' Cavicciuli, i quali sono un ramo degli Adimari, tanto ricco, che usava ferrare i suoi cavalli d' argento.* Quel Comentatore volgare, che passa per Benvenuto da Imola, scrive in questo luogo: *Quì adduce per esemplo la vita superba, e*

arro-

arrogante d' uno Filippo Argenti Fiorentino, lo qual non ebbe mai alcuno atto di vertude nella sua prima vita, ma superbo, e iracondo, e arrogante ec. Tanto fa il Boccaccio stesso nel Comento di Dante pag. 81. *Fu questo Filippo Argenti, secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi, de' Cavicciuli, Cavaliere ricchissimo, tantochè alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' ariento; e da questo trasse il soprannome: fù uomo di persona grande, bruno, e nerboruto, e di maraviglisa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione.* E a car. 135. di Ciacco non meno, che di Filippo Argenti vi si parla. In Dante stesso, Inf. VI.

Voi, Cittadini, mi chiamaste Ciacco.

E dipoi:

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita.

Messer Corso Donati, di cui favellano gli antichi Istorici nostri sul fine del secolo XIV. fu Podestà di Padova l' anno 1288. e morì miseramente l' anno 1308. a S. Salvi: onde si può assegnare per lo tempo di questo fatto a un bel circa dal 1270. al 1300.

Finalmente udiamo la Novella anche quanto al tempo, da Benvenuto da Imola scolare del nostro Boccaccio, sul Canto VIII. vers. 42. di Dante. Ed è: *Est ergo breviter sciendum, quod tempore Philippi Argenti, paulo ante expulsionem Auctoris, fuit in Civitate Florentiæ Ciaccus, maximus gulosus, de quo dictum est supra Cant. VI. & quidam alius ioculator leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus, & ornatus, cum cæsarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite. Hic Blondellus una die, tempore Quadragesimæ, profectus ad piscariam, volebat emere duas lampredas pro Domino Verio de Circulis, qui tunc erat Princeps Partis Albæ. Quod Ciaccus videns, accessit ad Blondellum, & petiit quid esset. Blondellus subito finxit, quod heri de sero tres pulchriores*

lam-

lampredæ præsentatæ fuerant Domino Cursio de Donatis, qui erat Princeps alterius Partis Nigræ. Et dixit quod ideo emi faciebat alias duas, quia crastina die erat daturus prandium quibusdam nobilibus: Petens: Num venies tu? Cui Ciaccus respondit: Bene scis, quod veniam. Ivit ergo Ciaccus die sequenti hora prandii ad domum Domini Cursii, quem reperit ante ostium suum cum quibusdam suis vicinis; Qui dixit: Bene vadat Ciaccus.. Quid vadis faciendo? Et respondit Ciaccus: Domine, venio pransurus vobiscum. Et ille: Vadamus, quia hora est. Quum autem discubuissent, Ciaccus perpendens, quod nullus erat ibi forensis, putavit se deceptum. Sed multo maiorem delusionem habuit, quando vidit se non habere nisi de (1) ciceribus, & de pisciculis Arni. Et continuo concepit facere vindictam de Blondello. Post paucos ergo dies ivit Ciaccus in Forum, ubi ex aliis ribaldis elegit unum, qui visus est habilis sibi ad id, quod volebat. Et explorans ab eo, si erat bene agilis in pede, promisit sibi unum grossum, si faceret quod petebat. Imposuit ergo sibi, quod iret ad Logiam Adimarorum, cum uno flasco vitreo in manu, & diceret Domino Philippo Argenti, quod Blondellus mittebat eum, & rogabat, quod rubinaret sibi illud vas cum suo vino, quia volebat solatiari cum quibusdam suis zacarinis [2]. Ivit ergo iste ribaldus plene informatus a Ciacco, sequente Ciacco parum a longe. Et fecit ambasciatam Domino Philippo ex parte Blondelli; & statim aufugit, ne illi iam insurgens iniiceret manum in eum. Ciaccus, qui notaverat totum, dedit denarium ribaldo, & recepit flascum suum. Et sine mora ivit, & invenit Blondellum, cui dixit, quod Dominus Philippus faciebat eum quæri. Quare ipse Blondellus ivit versus Logiam Adimariorum. Et Ciaccus sequutus est eum, expectans eventum rei. Sed Dominus Philippus, qui non potuerat contingere baratterium, stabat totus turbatus,

1 notisi nel Novellatore: *del cece, e della sorra.*
2 nota *zanzeri.*

& rodebat se ipsum in animo, existimans, quod Blondellus ad postam alicuius fecisset sibi hanc truffam (1). Et ecce interim Blondellum; cui statim Dominus Philippus venit in occursum. Et quum Blondellus ignarus fraudis factæ contra eum salutaret illum, Philippus, qui erat corpore magnus, fortis, & nervosus, iracundus, & indignans, dedit sibi cum pugno magnum ictum in facie. Et Blondello clamante: Heu me! quid est hoc, Domine mi? Philippus apprehendens eum per crines, abiecto caputio, fulminabat super eum manu, & lingua clamabat: Proditor! bene videbis, quid est hoc. Quare rubinare mittis tu ad me? Bene rubinabo te. Videorne tibi puer irridendus? Et sic dicendo fregit sibi cum pugnis suis, qui videbantur sibi ferrei, totum visum, & totum caput repilavit, volutando ipsum per lutum. Et cum tanto furore repetebat verbera, quod nunquam potuit Blondellus dicere unum verbum ad veram sui excusationem. Demum quum multasset eum multis bussis, multi concurrentes cum maximo labore extraxerunt illum de manibus suis, & dicebant Blondello, quod ipse fatue egerat mittendo Domino Philippo ribaldum cum flasco, & truffis, quia bene debebat scire, quod Dominus Philippus non erat homo mottezandus. Blondellus autem plorans, excusabat se, quod numquam miserat ad eum pro vino. Et statim cogitavit, hoc factum fuisse opera Ciacci, quia solicitaverat eum, ut iret ad Dominum Philippum. Deinde refocillatus, reversus est domum, ubi pluribus diebus stetit, quia non potuit apparere, tristis & dolens. Tandem egrediens occurrit Ciacco, qui petivit, quale fuerat vinum Domini Philippi. Blondellus respondit: Visæ fuissent tibi lampredæ Domini Cursii. Tunc Ciaccus subridens dixit: In te amodo stat, si velis, mihi dare tam bene ad bibendum. Ad propositum ergo vide, qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem per lutum cum furore.

Al

1 n. *beffe.*

Al costume, e mestiere di Ciacco alluse il Burchiello nel Sonetto, che incomincia:

Amico, io mi partí non meno offeso,

dicendo:

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco,
Segui Venere, e Bacco.

Riferisce questa Novella di Biondello, e di Ciacco Francesco Tatti, o si voglia dire Sansovino, nella Giornata II. Novella VII. della sua Scelta, con tutto che non dica di cavar questa, ed altre dal nostro Autore. Il medesimo poi ne' luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi ec. scrive: *Ciacco fu nostro Cittadino, ma parasito, e goloso oltremodo, e quantunque egli fosse notato di cotal vizio, nondimeno era molto intendente delle cose del Mondo, e avea bonissimo discorso in tutte le cose. Però Dante nel VI. dell' Inferno l' introduce a predir le cose future della Città, come colui, che praticando co' più potenti Cittadini intendeva sempre qualche cosetta. Il Landino ne favella a lungo nel detto VI. di Dante. Messer Neri* (e scambia volendo dir *Vieri*) *de' Cerchi fu Cavaliere, e Capo della Parte Bianca, alla quale egli dette ricetto, venend' ella di Pistoia, là ove ella avea avuto principio. Messer Corso Donati all' incontro fu capo della Nera, e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra' più notabili Cittadini della nostra Città. Di questi fa menzione il Villani, Dante, e Niccolò Machiavelli nella sua Istoria. Messer Filippo Argenti fu Cavaliere, ma uomo, in cui l' ira non avea freno alcuno, bestiale, terribile, e bizzarro.*

Giornata IX. Nov. IX. Due giovani.

CAP. LXXXXI.

QUesta Novella viene ad essere la IX. della seconda Giornata di quelle cento, che Francesco Sansovino scelse da più nobili Scrittori della Lingua volgare, delle quali molte volte si è favellato. Fece egli di questa, come di varie altre del Boccaccio, col mostrare di non averle prese da lui. A questa pertanto, come all' altre, andò mutando il Proemio, o sia Introduzione.

A questa non ho io cosa da apportar lustro, o pregio alcuno.

Giornata IX. Nov. X. Donno Gianni.

CAP. LXXXXII.

SE il tempo del presente successo, e insieme il luogo ci facciamo a indagare, sembra, che avvenisse l' anno 1346. ponendosi da noi mente allo stretto significato delle parole del nostro Novellatore: *L' altr' anno fu a Barletta un Prete;* e ciò viene a dire Barletta in Puglia. Ai conti però di Claudio Fouchet menzionato da noi parecchie fiate sulla notizia, e sull' approvazione, che ne dà Monsig. Fontanini, potrebbe essere accaduto forse qualche anno prima; tanto più, che le parole *l' altr' anno*, come quelle l' altro giorno, si pigliano assai più largamente di quel

quel che suonano. Ecco il racconto mutilato in alcuna parte per servare la dovuta modestia. *Rutebeuf fut un Menestrel, du quel on trouve plusieurs fabliaux (c' est a dire, contes de plaisir & nouvelles) mis en rime: & encores des plaintes de la Terre sainte adressees au Roy S. Louis, le Conte de Poitiers, & la noblesse de France: pour secourir Messire Geoffroy de Sargines vaillant Chevalier, qui la defendoit a son pouvoir, &c. Il a fait en vers la Vie de S. Elizabet de Turinge, qu' il presenta d Isabel Royne de Navarre &c. C' est luy (a mon advis) qui a fait le fabliau de Clerc, le quel ne pouvant persuader a une dame, qui n' estoit des plus sages, qu' elle ne pourroit voler sans ailes & plumes*: fece tutte quelle cose, che narra il Novellatore nostro. (1) *Je ne say doute, que ce fabel n' ait donné occasion a Bocace de faire la X. Nouvelle de la IX. Journee de son Decameron.*

Rutebeuf a vescu longuement: & le plus souz le Regne de S. Louys. Toutefois par un de ses oeuvres il samble qu' il soit venu jusques a l' an. 1310.

Fa menzione di questa Novella Ortensio Lando ne' suoi Paradossi, nel modo, che tocca ancora della Novella I. e della VI. della Giornata IV. di cui noi non solo per brevità abbiamo tralasciato di parlarne; ma ancora perchè il Lando ne' suoi Paradossi, ed in ogni altro luogo, ove ragiona del Boccaccio, non si palesa di ciò Autore.

Gior-

1 Nelle Vite de' Santi Padri si legge, che fu menata a un Santo Padre da' parenti una fanciulla, ch' era diventata una cavalla. v. il Passav. pag. 243.

Giornata X. Nov. I. Un Cavaliere serve al Re di Spagna.

C A P. LXXXXIII.

COn buona pace di Francesco Tatti appellato il Sansovino, ne' luoghi, ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi ec. così scrivente: *Alfonso Re di Spagna fu l' anno 1143. al tempo di Corrado Imperadore. Fu eletto Imperadore, ed era molto favorito da' Guelfi. Dicono, che si dilettò sommamente di spendere, e accarezava gli uomini, che valevano, laonde la sua fama a que' tempi trapassò quella di ciascuno altro Signore*; Appresso l' anno 1320. sarebbe mio parere, che fosse seguita la gita di Messer Ruggieri de' Fiegiovanni in Ispagna. E per darne i motivi, prima perchè tale è il tempo a un bel circa, che delle Istorie raccontate dal Boccaccio le più noi troviamo esser seguite. Secondariamente perciocchè quando il Boccaccio dice appresso Alfonso Re di Spagna, si vuol intender quello, che pur allora viveva, cioè Alfonso Undecimo; giacchè la lode, che ad Alfonso il Novellatore attribuisce, dicendo, che *la fama del valore del quale, quella di ciascun altro Signore trapassava a quei tempi*, non si adatta meglio, che a questo. Alfonso salì al trono in età fanciullesca l' anno 1308. Fatto poi grande, mosse l' armi contro a' Mori, e al fiume Salato vinse due Re, l' uno di Granata, l' altro di Bellamarino, ricuperando dalle lor mani la Real Città d' Alcala; prima che instituisse, come fece l' anno 1332. l' Ordine Militare della Banda.

De' Figiovanni, cioè *Fili Giovanni*, voltato viene da Maistre Anthoine le Macon, *de Figionan*, per errore.

Gior-

Giornata X. Nov. II. Ghino di Tacco.

C A P. LXXXXIV.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Dant. Purg. VI. Fu costui Ghino di Tacco Monaceschi de' Pecoraj da Torrita de' Grandi di Siena.

Sopra questo luogo di Dante parla Cristofano Landini, dalle cui parole ci facciamo.

Messer Benincasa d' Arezzo uomo dottissimo in Iure Civili fu Vicario del Podestà di Siena, el quale condannò a morte Turino da Turrita Castel nel Senese, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco suo zio, perchè insieme con Ghino avean furato un Castello alla Republica Senese detto Radicofani, ed in maremma esercitavano latrocinio. Era nientedimeno costume di Ghino, benchè rompesse le strade, non voler, che alcuno de' presi fusse morto. Dopo questo tempo Messer Benincasa andò nel Pontificato di Bonifazio, Iudice del Tribuno di Roma, altri dicono Auditore di Ruota; il che intendendo Ghino, fu di tanto animo, che andò a Roma, ed entrò in casa, e nella sala, dove Messer Benincasa sedeva a banco, e nel cospetto di molti l' uccise, e vennesene a salvamento colla testa, la quale gli avea tagliato. Dicono, che Ghino fu grande di statura, membruto, e robustissimo, e molto liberale, ed esercitava il latrocinio, non per avarizia, ma per potere usare liberalità, e volea, che chi gli venia nelle mani si ponesse per se medesimo la taglia, e dipoi gnene rendea buona parte. e se avesse trovato uomini studiosi gli donava danari, e confortavagli agli studj. Conoscendo Bonifazio, che

lui

lui solamente per liberalità predava, lo chiamò a Roma, e fecelo Cavalier Friere [1] *in forma, che poteva vivere onoratamente. Pur finalmente passò ad Asinalunga. Questo Ghino è quello, di cui Giovanni Boccaccio pone la Novella, dove narra in che modo guarì del suo stomaco el troppo vezzoso Abate Cluniacense.*

Ora udiamo Benvenuto da Imola sopra Dante: ,, *Quivi era l'Aretin ec.* ,, *Primo nominat unum magnum Iuris Consultum de Aretio. qui fuit tempore illo famosus, & acutus in Civili Sapientia, audax nimis. Unde semel interrogatus a scholaribus suis Bononiæ, de quodam puncto Iuris, non erubuit dicere: Ite, ite ad Accursium, qui imbrattavit totum corpus Iuris. Unde dicit:* ,, *Quivi era l' Aretin* ,, *Hic vocatus est Dominus Benincasa; licet male cesserit sibi. Et fuit de uno Castello, quod dicitur Laterina. Et tangit occisorem eius, virum omnium sui temporis violentissimum, quem notanter describit a ferocitate sua; dicens:*

. . . . che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius, & spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, & crine fortissimus, ut Scæva levissimus, ut Papirius Cursor prudens, & largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum. Qui expulsus viribus Comitum de S. Flora occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam. Et cum suis famulis manipulariis faciebat multas & magnas prædas, ita quod nullus poterat ire tutus Romam vel alio per partes illas. Sed fere connullus incurrebat in manus eius, qui non recederet contentus, & amaret, & laudaret eum. Et audi morem laudabilem in tali arte latrocinandi. Si mercator erat ca-

1 Girolamo Ruscelli nel suo Vocabolario delle voci del Boccaccio pone ridicolosamente in dubbio la voce *Friere*, ove la interpreta *Ferriere*.

captus, Ghinus explorabat placabiliter, quantum ille poterat sibi dare. Et si ille dicebat quingentos aureos, auferebat sibi trecentos, & reddebat ducentos, dicens: Volo, quod possis negotiari, & lucrari. Si erat unus Sacerdos dives, & pinguis, auferebat sibi mulam pulcram, & dabat ei unum tristem roncinum. Et si erat unus scholaris pauper vadens ad studium, donabat sibi aliquam pecuniam, & exhortabatur ipsum ad bene agendum, & proficiendum in scientia. Et certe si iste nobilis Ghinus numquam fecisset aliud laudabile, nisi quod tam egregie medicavit Abbatem Cluniacensem delicatissimum, & ditissimum, & curavit optime a morbo stomachi, pro quo ibat ad balnea cum superbo apparatu Gallico, ut pulcherrime scribit vir placidissimus Boccatius de Certaldo sermone materno in Libro suo, qui dicitur Decameron, satis esset laudandus. Sed ut cito veniam ad propositum, accidit semel, quod quidam frater Ghini captus, adiudicatus est suspendio per prædictum Iudicem Benincasam, qui erat tunc Assessor in Civitate Senarum. Sed timens ferocitatem Ghini, finito officio factus est Auditor Papæ, ut sic tutior esset. Quum autem sederet semel pro tribunali ad bancum in sala, in qua erant millia personarum, ecce Ghinus Tacchi incognitus, velut Scævola, magis timendus, quam timens, invasit eum mirabiliter, alias terribiliter, & gladio transfossum præcipitavit ab alto. Et fugiens, evasit, transiens velut fulmen ardens per medium turbarum. Et hoc est, quod dicit Poeta nunc de Benincasa:

- - - - - - - - - - che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Così Benvenuto da Imola sopra Dante, ove sempre la fa da Istorico; venendo addomandato tale da varj, e principalmente *Historiographum eximium* lo appella Iacopo Petroni da Cingoli nel fare una Esposizione sopra Valerio Massimo.

Girolamo Gigli poi uomo nella Critica, non meno che nell' Istoria espertissimo, così ci dà certezza del fatto

della Novella, e ne dimostra a un dipresso il tempo. *Intorno agli anni ultimi* [dic' egli] *del secolo XIII. Tacco Monateschi de' Pecoraj da Torrita, e de' Grandi di Siena, disgustato della sua Republica erasi gittato in campagna con Ghino, e con altro suo figliuolo, ed essendo povero di beni di fortuna, raccolti molti masnadieri, con essi loro correa il paese ponendolo a ruba. Contro di costoro mandò quel pubblico molte soldatesche, le quali poichè ebbono occupata Torrita, si posero in traccia de' fuorusciti: con essi più volte si azzuffarono, ed in ultimo fecero prigioni Tacco, ed il minore de' figliuoli, che condotti a Siena ebbono il capo mozzo d' ordine di Benincasa di Arezzo, che eravi a quel tempo in ufizio di Podestà. Questa esecuzione non fe perdere il cuore a Ghino, nè tornollo a più sani consigli, perchè tutto acceso di vendetta per la morte del padre, e del fratello, continuò con fierezza maggiore a fare da masnadiere, e volendo avere alcun luogo di sicurezza alla sua vita, cui tendevano insidie i Sanesi, e i Conti di S. Fiora suoi nemici, ribellò Radicofani alla Chiesa Romana, e quivi poi ricoglievasi come in asilo sicuro colle prede, che da' suoi uomini si facevano, tenendo però sempre di mira il Podestà Benincasa, che era il segno, a cui egli principalmente indirizzava i suoi feroci pensieri. Aveva questi già terminato il suo ufficio in Siena, ed essendo in istima di uomo di senno, e di valore, era stato eletto Senatore di Roma dal Pontefice, e già portatosi in quella Città vi esercitava l' ufizio. Or quivi appunto pensò Ghino di vendicarsi, riputando esser più agevole il coglierlo, perchè stimandosi sicuro, sarebbe stato meno in guardia delle insidie del nemico, e sì ancora perchè traendone quivi vendetta, sarebbe stata più celebre, ed illustre agli occhi d' ognuno. Scelse adunque quattrocento de' suoi masnadieri più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma, ed itone ratto al Campidoglio, trovò, che Benincasa a tutto altro pensando stavasene senza veruna guardia, e rendeva ragione a' Romani; e*

di presente, assalitolo, non solamente l' uccise, ma troncatagli la testa piantolla sopra la sua lancia, e senza veruna opposizione a vista di tutta Roma via se n' andò tornandosene a Radicofani. Continuò egli a starsene in questo luogo alcun tempo in sicuro, ancorchè da ogni banda circondato da potenti nemici, come erano i Pontefici, i Sanesi, ed i Conti di S. Fiore, spargendo da per tutto spavento, finchè per un bello, e grazioso avvenimento si ritrasse da quel vergognoso mestiero, a cui erasi posto più per necessità, che per genio. Mentre stavasi Ghino annidato a Radicofani, avvenne, che l' Abate di Clugnì, uno de' più ricchi Prelati del Mondo, che trovavasi a Corte essendo dal male di stomaco gravemente incomodato, venisse confortato ad andarsene a' Bagni di S. Casciano [1] per tornare in sanità, e quantunque il Pontefice Bonifacio VIII. cui era carissimo, il disconsigliasse dall' andarvi, pel pericolo di cadere nelle mani di Ghino, nulla ciò ostante volle portarvisi, e con molti arnesi, cavalli, e servi si pose arditamente in camino. Ma giunto che fu nelle vicinanze di Radicofani, cadde nelle insidie di Ghino, e senza poter fare resistenza, fu costretto con tutta la sua gente, e roba ad andarne a quella Terra, altamente querelandosi dell' insulto, che riceveva. Fu egli posto in una stanza assai meschina, buia, e disagiata d' ordine di Ghino, ma alle sue genti fu dato comodissimo albergo, ed accomodate di tutto il bisognevole a dovizia. Non volle Ghino palesarsi all' Abate, ma come se fosse uno de' suoi domestici, a lui si portò a richiederlo del suo viaggio, ed a fare scusa di quel fatto, a cui induceasi più per necessità di soste-

1 Vengono appellati dal Boccaccio i Bagni di Siena. Sono questi quelli, de quali favella a lungo Gio: Michele Savonarola, Andrea Bacci, Vittorio Manni, Mariano Ghezzi, ed altri, che gli giudicano proficui per lo male di stomaco, oltre all' essere utili ancora per altre infermità. Di questi Bagni daremo noi, a Dio piacendo, nella nostra Raccolta un antico Sigillo, nella cui illustrazione porteremo qualche cosa da appagare l' altrui curiosità.

nere quegli uomini, che tenea a sua difesa, che per volontà, che egli si avesse di far danno a persona. L' Abbate, ancorchè avvampasse di sdegno, ponendo giù per quell' ora l' alterezza, per non correre qualche sciagura più grave, gli espose dove egli ne andasse, e perchè, facendogli istanza d' esser lasciato libero per imprendere la cura. Allora Ghino si pensò di voler guarire l' Abbate, senza che a' Bagni gli fosse mestiere di andare, onde poichè ebbe fermato il pensiero di ciò, che far voleva, tornossene all' Abate, senza però palesargli chi egli si fosse, e dissegli, come Ghino avendo perizia della medicina, voleva l' onore di curarlo del suo male; e che doveva perciò dare incominciamento alla cura, ed a tale effetto dettegli due fette di pane abbrustolato, ed un gran bicchiere d' ottimo vino, e senza più quivi solo lasciollo ben guardato, e chiuso. Continuò Ghino un tal trattamento parecchi giorni, cioè insino a tanto, che si accorse, che l' Abbate stimolato dalla fame si andava mangiando certe fave secche, che a bello studio fatte avea porre in un cantone di quella camera, ed allora interrogollo come dello stomaco si stesse, ed avendogli risposto, che trovavasene benissimo, e che altro incomodo non sentiva da quello in poi d' una grandissima fame cagionatagli da sì lunga astinenza, pregollo a voler far opera col suo padrone di tornarlo in libertà, e di poter sicuramente ripigliare il viaggio di Roma, più non abbisognandogli i Bagni. Volle Ghino di tutto compiacerlo, onde trattolo da quel mal adagiato stanzino, menollo in una gran sala, ove gli fe vedere tutta la sua roba, che ivi era al sicuro, come pure i suoi cavalli, e le sue genti; e poichè gli si fu scoperto per Ghino, l' assicurò, che egli di quella roba nulla punto voleva, se non che quello, che a lui fosse stato in grado di dargli. Ristorollo poi per alquanti giorni lautamente tenendolo in un nobile appartamento, e poichè fu bene rimesso in forze, lasciollo cortesemente in libertà di fare il suo piacere. Non volle lasciarsi

vincere l' Abbate in cortesia, onde donógli gran parte de' suoi arredi, non servandosi per se altro, che quello, che eragli abbisogno pel viaggio. E poichè ebbe confortato Ghino a lasciare quella maniera di vita, e datogli promessa di tornarlo in grazia del Pontefice, si pose in camino, portandosi di bel nuovo a Roma. Quivi erasi già saputa la prigionia dell' Abbate con gran pena del Pontefice: cui perciò giocondissimo fu il suo ritorno, e non senza risa udì tutto il racconto di quella ventura. Ebbe pur anche piacere d'udire la generosità, ed il valore di Ghino, come quegli, che molto amava i Valentuomini, onde anche a' caldi preghi dell' Abate inchinossi a perdonare a Ghino, ed a consentire, che a Corte ne venisse. Vi si portò egli, e vi fu cortesemente ricevuto dal Pontefice, che poi avendolo conosciuto per uomo di gran cuore, e generoso, volle tenerlo a' servigj di Santa Chiesa; onde fattolo di prima Cavaliere, l' accomodò d' una buona Prioria di quelle dello Spedale, e tennela finchè visse, mantenendosi sempre leale servitore del Pontefice, e buono, e fedele amico dell' Abbate di Clugnì. A questo fatto, che riputasi verissimo dagli Autori, altro ne voglio aggiugnere ec.

Ma affinchè noi possiamo più strettamente fermare il tempo di questo nostro avvenimento, ci conviene osservare, che Giugurta Tommasi Istorico Senese sotto l' anno 1280. riferisce quanto appresso: *Del mese di Giugno la fama portò, che i Ghibellini di Siena si fossero collegati col Conte di S. Fiore, e con alcuni altri Signori di Maremma capi di quella fazione; e già si sapeva per certo, che molti di loro si ritrovavano a S. Fiore. Questi sospetti operarono, che i Sanesi, che reggevano la Repubblica, assoldarono più di seicento Cavalli, de' quali una parte accompagnati da buon numero di masnade furono mandati alla guardia di Torrita, sotto pretesto di doversi opporre alle robbarie, ed alle scorrerie, che Ghino, e Tacco Monaceschi de' Pecoraj da Torrita suo padre facevano in quelle circostanze. E'*

questi

questi quel Ghino di Tacco, al quale con duro, ma nuovo modo di dieta Giovanni Boccaccio eloquente Scrittore fece curare l' Abbate di Clignì del male dello stomaco. Era costui robbatore di strada, non per avidità, ma per desiderio di donare essendo povero. Laonde Papa Bonifazio Ottavo, dappoichè egli, per vendicar suo fratello, ebbe ucciso Messer Benincasa d' Arezzo in Roma, lo fece Cavaliere, acciocchè adagiato di rendite, potesse senza dirobbare mostrarsi cortese.

Sopra un luogo di questa Novella così scrisse il Salviati negli Avvertimenti Libro I. Cap. XIV. *Fa similmente noia la medesima particella* (*diciamo del* comechè) *nè lascia bene intendere il suo significato nella* Novella *di Ghin di Tacco* [G. 10. N. 2. 516.] *nelle seguenti parole: Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate, e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i Bagni fatto gli avesser prò. Addunque dirà alcun fisicoso, perchè il Papa aveva sentita noia della presura dell' Abate, non doveva domandarlo, se i Bagni fatto gli avesser prò. E che conseguenza sia questa? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione, cioè non per gavillare gli Scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti uomini fanno, di niuna difesa aver bisogno queste parole, di presente conoscerà. Perciocchè chi non vede, che tutti malvolentieri entriamo a ragionare di quelle cose, la cui memoria c' è noiosa, e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo. Al Papa era spiaciuta la presura dell' Abate, e grave gli era per conseguente questo ragionamento: per tutto ciò, comechè molto gravata gli fosse la presura di colui, ad ogni modo, avvengachè contr' a suo gusto il facesse, per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda. Ecco, che non c' è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci appariva. Potrassi dire ancora, che il senso sia questo: Quantunque il Papa della prigionia dell' Abate avesse sentito gran dispiacere; nonpertanto, posciachè libero il vide,*

vide, per sollazzevol modo volle un poco motteggiarnelo.

Giornata X. Nov. III. Mitridanes.

C A P. LXXXXV.

POne la Novella di Mitridanes tra le sue Francesco Sansovino, dandole nella Giornata IV. il quinto luogo, e cangiandole il Proemio.

Nelle annotazioni alla Scena VII. dell' Atto secondo della Commedia intitolata l' Uccellatoio si parla di questa Novella, comecchè l' Autore di essa Commedia va in essa imitando un luogo di questa.

Checchè si dica quì di Natan, e di Mitridanes nelle parti del Cataio, io osservo cosa somigliante, e ciò, che importa, veritiera nel Tomo II. Par. IV. Cap. VIII. delle Vite de' Santi Padri in persona di Giovanni Elemosiniere a conto della sua gran pietà, e liberalità, ed è: *Un pellegrino udendo tanta compassione, e pietade del predetto Patriarca, sì 'l volle tentare, e provare se fosse così bene piatoso; onde si vestì di panni vecchi, e andossene a lui un giorno, ch' egli andava a vicitare gl' infermi dello ispedale, li quali ogni settimana vicitava due, o tre volte, e dissegli parandosegli innanzi nella via: abbi misericordia di me, o santo Padre, perocchè sono prigione; e 'l Patriarca comandò al dispensatore, che gli desse sei danari grossi, li quali poich' ebbe ricevuti partissi, e mutò abito, e paroglisi innanzi d' un altro lato, e anche importunamente gli domandò limosina, allegando, e dicendo, che era in grande necessitade; e il Patriarca comandò anche al dispensatore, che gli desse sei danari d' oro. E poichè fu partito, lo distributore s' accostò al Patriarca, e dissegli: sappi, Messere, ch' egli è quel me-*

medesimo di prima, ma come gaglioffo mutò abito. E il Patriarca s' infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s' avvedesse bene del fatto. E dopo le predette parole lo detto pellegrino mutò anche abito, e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero, lo quale lo dispensatore conoscendo, sì disse al Patriarca, ch' egli era quello di prima; ma per tutto questo lo santissimo Patriarca non provocandosi a indegnazione contro al povero, ma volendo vincere se medesimo, e perseverare nella pietude, sì rispuose al dispensatore, e disse: dagli due cotanti, che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare, e a tentare.

Il Salviati nel Libro primo degli Avvertimenti dice: *Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza, come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Somigliantissimo ad un luogo d' Omero nel secondo dell' Ulissea; nel quale essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiare di suo padre, e spezialmente, che se n' andasse a Pilo, e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle; il giovinetto di nobile costume vestito dal Poeta, dice queste parole:*

Come avanti gli andrò, Mentore, e come
Saluterollo, che giamai non ebbi
Di saggi ragionari esperienza?
E vergogn' è, che giovinetto foro
Ad antico, e saggio uom dimande muova.

E se di cose cotanto incerte non isconviene dire il suo credere, stimeremmo per poco, che l' Autore, appo 'l quale furon sempre i sovrani Poeti in somma venerazione, studiosamente quindi l' avesse tolte. All' opinione del Salviati sia lecito l' aggiugnere ciò, che il Boccaccio stesso disse di se, e di Leonzio Pilato suo Maestro (1): *Eum legentem Homerum, & mecum singulari*

1 Lib. XV. Cap. VI. Geneal. Deor.

lari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commendassem.

Giornata X. Nov. IV. Messer Gentile de' Garisendi.

C A P. LXXXXVI.

SE le diligenze usate dal celebre Sig. Lodovico Antonio Muratori, per favorirmi, nella inchiesta dell' anno della Podesteria, che esercitò in Modona Niccoluccio Caccianemici Cittadino Bolognese, fossero state bastevoli a trovare l' istesso tempo, noi avremmo di sicuro il quando il successo della Novella presente accadesse. Ha egli nonpertanto osservato, che più altri di quella Famiglia esercitarono un tale ufizio ne' tempi, per quanto io mi credo, posteriori; siccome Alberto Caccianimici negli anni 1254. 1255. 1266. 1272. e 1276. e nel 1273. il Capitanato del Popolo di Modona Venetico Caccianemici.

Credibile è pertanto, che verso 'l principio del secolo seguente fosse chiamato a quella Carica Niccoluccio [1] ed appunto si dà il caso, che gli Annali di Modona non registrano esattamente allora tutti quei Podestà; poichè se accennano quelli del semestre primo, trasandano poscia quelli del secondo.

Esemplificato viene così fatto accidente da quel-

Aaaa lo,

[1] *Niccoluccio* è Niccolò; diminutivo piuttosto forestiero, che nostrale; e talmente si vuol considerare, con accorciamento eziandio in Coluccio Salutati, dacchè quegli dimorò in Roma. Noi altri diciamo piuttosto *Niccolino*, da cui si fanno parimente altri accorciamenti;

lo, che si narra fra noi di Ginevera degli Amieri, il quale [per non stare io a riferirlo con prolissità nella guisa, che va attorno in una Storietta] il ridirò colle parole di Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata favellante della nostra maggior Chiesa. *A piè di quella dal Campanile*, scrive, *notisi una sepoltura con lettere sopr' al chiusino, che dicon* BRACCI. *Avanti eravi sopra un* G, *e un* A *grande per contrassegno dell' esser quella la sepoltura, ove l' anno* 1396. *fu sotterrata una Ginevera degli Amieri Gentildonna di primo lignaggio: da per se stessa n' uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito, che allora parte di loro stavano nel Corso degli Adimari, ed altri da S. Tommaso in Mercato Vecchio, ove non è troppo vi si trovò di loro una memoria antichissima. E perchè ella passò per la strada, che allora si chiamava del Campanile, per questo ella si disse dipoi, e si dice ancor oggi la Via della Morte, o per dir meglio della Morta. Il fine di questo successo, essendo per una divulgata Leggenda, che va fuori per le mani di tutti, notissimo, non passeremo a raccontarlo più oltre: solamente diremo, che avendolo noi trovato scritto in un Libro di Ricordi di quei tempi in casa il già Zanobi Mazzinghi, d' indubitata fede, che batte, e confronta per l' appunto colla predetta Leggenda, ci assicura dell' integrità del fatto, e pone dubbio, anzi destrugge un detto del Rondinelli, che toccandolo in quel suo Trattato della Peste, asserì, seguisse per uno svenimento, ch' ella ebbe cagionato dagli accidenti del Contagio del* 1400.

Gior-

Giornata X. Nov. V. Madonna Dianora.

C A P. LXXXXVII.

DElla derivazione del presente racconto sia la fede presso di uno Scrittore anonimo sì, ma, che non è credibile, che abbia posto in campo una falsità alloraquando diè a leggere in difesa di Giovanni Boccaccio (indirizzandola a persone di autorità) quella Scrittura, di cui ho io fatto parola di sopra nella Giornata III. Novella II. esistente nel Codice 861. in quarto della famosa Libreria Strozziana. Imperciocchè ivi si viene a dire: *che quell' altro facesse nel Friuoli un Giardino nel cuor del Verno per incanto; la qual Novella si legge antica altrove.* Questo è peravventura quell' istesso, che da persona letteratissima di fuori mi è stato per lettera scritto, cioè, *che Giovanni Tritemio racconta, come nell' 876. un tal Sedecia Medico Ebreo fece comparire alla presenza di molti gran Signori nell' Inverno un orto amenissimo con alberi, e fiori ec. come fece a Messere Ansaldo il Negromante.*

Sul fatto poi di sopra mentovato (1) di Buonaccorso Pitti, che tentò per amore di far cosa difficile molto, si legge nell' Annotazioni alla Cronica di esso: *Così M. Dianora chiese a M. Ansaldo un giardino di Gennaio bello come di Maggio.*

1 Giorn. IX. Nov. I.

Giornata X. Nov. VI. Il Re Carlo vecchio.

C A P. LXXXXVIII.

APpartiene alla presente Istoria alcun passo di Giovanni Villani, che noi appresso quello del Novellatore immediatamente riferiremo. Il Boccaccio adunque incomincia: *Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver Primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellini cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un Cavalier chiamato Messer Neri degli Uberti con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo riducere.*

Or Giovanni Villani Libro VII. Cap. XV. *Per trattato di pace il Gennaio vegnente* [1266.] *il Popolo di Firenze rimise i Guelfi, e' Ghibellini.* E appresso del Re Carlo parlando: *Il quale mandò il Conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri Franceschi, e giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267. e sentendo i Ghibellini sua venuta la notte dinanzi uscirono di Firenze.* E nel Capitolo XIV. avea detto, che i Grandi Ghibellini di Firenze, come erano Uberti, Fifanti ec. avean preso sospetto. Anzichè l' Ammirato pone questi Uberti per capi di parte Ghibellina nel Tomo I. a carte 84. e Simone della Tosa altresì a car. 137.

Si aggiugne a tutto ciò, che nel Libro detto del Chiodo, che si conserva quì nella Parte, si legge essere stati scacciati di Firenze nel 1268. tra gli altri gli appresso Uberti del Sestiere di S. Piero Scheraggio, popolo di S. Romolo; *Dominus Neri piccolinus; Neri*

Cocza;

Cocza; Dominus Neri Boccalata; Neri filius ol. D. Guidonis Malopera; e Neri Ghignata filius D. Raynerii Tedeschi.

A quello poi, che soggiugne il Boccaccio circa il maritare il Re Carlo le figliuole di Neri Uberti *Ginevra la bella, e Isotta la bionda a Messer Maffeo* (1) *da Palizzi, e a Messer Guiglielmo della Magna*, dà segnale di verità il Migliore nella Firenze illustrata a carte 367. mostrando, che fino a suo tempo erano in Palermo gli Uberti. Chi fossero i Palizzi l' apprendiamo da Giovanni Villani Libro III. comecchè egli noti nel Cap. 77. *Essendo il Conte Mazzeo* [2] *de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia*.

Simigliantemente fa il detto del Libro II. della Storia di Dino Compagni, ove si afferma, che *Messer Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna ec. soccorse Parte Ghibellina, e in Bologna, e in Pistoia personalmente fu, e molti altri della Casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati rubelli di loro Patria, nè mai merzè, nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono di loro onore, perocchè sempre stettono con Re, e con Signori, e a gran cose si dierono*.

Per altro parla con lode della condotta di questa, da lui semplicemente reputata Novella, il Muzio di Capodistria in una sua Lettera a Messer Gabbriello Cesano, e a Messer Bartolommeo Cavalcanti, dicendo: *Taccio quanti siano que' ragionamenti, che sono in que' Libri introdotti, i quali sovra ogni umiltà s' inalzano: siccome si è quello del Conte Guido di Monforte al Re Carlo*.

Alle parole del Boccaccio: *Il Re ec. si mise a sedere, ed al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era ec. comandò, che dall' uno de lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro*; dà gran colore di vero il'

1 v. giò, che si è notato alla pag. 420.
2 v. quel che si è detto alla pag. 319.

il luogo di Simone della Tosa sotto l' anno 1270. *Guido Conte di Monforte, ch' era Vicario per lo Re Carlo in Toscana, uccise in una Chiesa di Viterbo Arrigo della Magna della Casa d' Inghilterra, ed andossene sano, e salvo in maremma al Conte Rosso suo suocero.* (1)

Fa eco eziandio alle parole del Novellatore: *Così adunque il magnifico Re operò*, quel che si legge di Carlo, che ricusasse, cioè a dire, di mischiare il suo Real Sangue colla Casa Orsini, non ostante il nipotismo di Niccolò III. Siccome accresce fede al fatto il leggersi di questo Re Carlo di essere stato dominato da istinto di usar violenza nelle lascive imprese.

Con una leggier ghirlandetta di provinca. Erba, di cui si veggia il Mattioli, e della quale soleano le fanciulle inghirlandarsi, appellata Latinamente *Vinca pervinca*. Il nostro Autore ne ragiona altresì nell' Ameto.

Serva in ultimo per congettura del tempo dell' avvenimento nostro il sapersi, che il Re Carlo finì la vita a' 7. di Gennaio 1284. restando ricordanza di sua morte per l' appresso Epitaffio in Napoli:

CONDITVR HAC PARVA CAROLVS REX PRIMVS IN VRNA
PARTENOPES GALLI SANGVINIS ALTVS HONOS.
CVI SCEPTRVM ET VITAM SORS ABSTVLIT INVIDA QVANDO
ILLIVS FAMAM PERDERE NON POTVIT.

Gior-

1 Ric. Malespini stampato afferma, che il Conte Guido, di Benevento si partì. Veggasi, se dea dire: di Viterbo, ove fece l' uccisione. Circa poi l' essersi esso Guido refugiato appresso il Conte Rosso suo Suocero, vuole il Sig. Luigi Antonio Paolozzi in una lettera discorsiva sopra Piano Castagnaio, riferita da me con altra posteriore nel Tomo VIII. de' miei Sigilli, che il Conte Rosso fosse degli Aldobrandeschi.

Giornata X. Nov. VII. Il Re Piero.

C A P. LXXXXIX.

L'Asserzione d' Isidoro Ugurgieri, e di Girolamo Gigli, che l' uno nelle Pompe Senesi, l' altro nel suo Diario Senese commendano Mico da Siena Poeta antico sulla testimonianza del Boccaccio nella presente Novella, autenticano abbastanza la storia della medesima. Tanto appunto fa l' asserto di Gio: Mario Crescimbeni, che ne' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia Volume II. Par. II. Lib. I. sul fondamento della stessa nostra Novella parla seriamente del buon Mico; se non che abbisogna di correzione l'età, cui egli assegna a Mico stesso, errando nel supporlo del 1213. mentre confonde il Re Pietro d'Aragona, che fu Re di Sicilia l' anno 1282. con quell' altro Pietro Re d' Aragona detto Pietro III. che fu figliuolo d' Alfonso, e non mai fu Re di Sicilia morendo l' anno 1213. Che sia poi, quando si arrivi a comprendere per lo racconto degli Storici le circostanze, che accompagnarono questi fatti del Boccaccio, ed a fermar di essi il preciso tempo? Questo, fo io ragione, che fosse poco dopo al dì 10. di Agosto dell' anno 1282. Udiamo pertanto la narrazione del Novellatore per le parole di Pampinea, che sono le seguenti: *Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino Speziale, chiamato Bernardo Puccini ricchissimo uomo, il quale d' una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona Signor dell' Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi Baroni; nella qual festa ar-*

meg-

meggiando egli alla Catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo ec. il vide.

Scrive poi Gio: Antonio Summonte (1) che Pietro Re d'Aragona dopo il Vespro Siciliano l'anno 1282. a' 10. del mese d'Agosto entrò in Palermo, ove da' quei Cittadini fu ricevuto allegramente con altissimo onore, e a grido del popolo fu creato Re di Sicilia, e che lo coronò il Vescovo di Cefalù Città dell'Isola. Anche Lucio Marineo *De primis Aragoniæ Regibus* scrive: *Siciliæ nobilibus civibusque Panhormitanis Rex appellatus, apparatu regali, pompaque mirabili felicem Urbem, & ingenti lætitia plenam, exultanti plebe, puerisque salientibus ingressus, per omnes Urbis vicos, & parietes aulæis purpureis sericis, & aureis pannis excultos, ac stratos in Regias ædes, unde Cives paulo ante Gallos deiecerant, maxima Siculorum, & Hispanorum nobilium multitudine comitante perductus est.* Inoltre vuole il Fazzelli (2) che i Messinesi allora ponessero in fuga il resto de' Franzesi. Ma meglio apparirà per lo confronto, che ce ne dà Giovanni Villani Scrittore presso che contemporaneo con dire nel Lib. VII. Cap. 69. che *addì 10. d'Agosto lo Re Piero giunse nella Città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore, e processioni, come loro Signore ec. E a grido di popolo fu fatto Re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri Re, percioccbè s' era partito, e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Ceffalù una picciola Terra di Cicilia.*

Per dar fine all'illustrazione di tal Novella non sia grave il riferire, che di Mico da Siena vuole il Crescimbeni, ch' egli a suo tempo avesse credito di assai buon dicitore in rima, e che il Ruscelli di questo *buon dicitore in rima* si maraviglia in una nota a car. 450. dell'edizione del Valgrisio del 1552. Siccome, che parla di esso Mico, oltre gli accennati di sopra, l' Ubal-

1 Lib. III. a car. 295.
2 Cap. 67. 71. L. 7. 73.

baldini nella Tavola de' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino.

Notar eziandio si vuole, che dove il Boccaccio scrive, che egli, e la Regina alla giovane donarono molte gioie, e Ceffalù, e Calatabellotta, nel Testo del Mannelli una mano moderna ha postillato *Cephalonia*, e *Casaletta*.

Giornata X. Nov. VIII. Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo.

CAP. C.

SE la Novella presente non riesce agevole indagare donde il nostro Autore l' abbia tratta, altro non potremo noi di presente fare, che rammentare un esemplo alquanto somiglievole, che si trae da Valerio Massimo nel Libro IV. al titolo *De Amicitia*, riferito ancora da Andrea Eborense Portughese *Exemplorum memorabilium* Tomo II. al titolo parimente *De Amicitia*. Ed è *D. Brutus &c. fugiens a Mutina, ut ad se interficiendum ab Antonio missos Equites advenisse cognovit, quodam in loco iustæ pœnæ debitum spiritum tenebris furari conabatur, eoque iam facta irruptione, Terentius fideli mendacio obscuritate ipsa suffragante, Brutum se esse simulavit, & corpus suum trucidandum Equitibus obiecit. Verum cognitus a Furio, cui Brutianæ ultionis officium mandatum fuerat, nece sua, amici supplicium discutere non potuit.*

Non dissimile gran fatto si è ancora un' Istorietta di Lucilio, e Bruto Cittadini Romani da Batista Fulgoso Lib. IV. e poscia dal mentovato Eborense riferita.

Passo ora a far vedere come questa Novella dal Boccaccio la traduсse Filippo Beroaldo, e fu invero la terza,

ch' egli del Novellatore voltò, non già la seconda, come di sopra mi venne detto, abbagliato dalle seguenti parole del Beroaldo. Incominciala pertanto coll' appresso laude del Boccaccio.

Ad Magnificum Minum Roscium Senatorem Bononiensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola.

*Iohannes Boccatius homo in lingua vernacula disertissimus centum fabulosas historias stilo elegantissimo composuit: ex quibus * duas nos potissimum excerpsimus, easque in latinum sermonem nuper exercendi ingenii causa transtulimus. Nam quemadmodum maiores nostri ex græco in latinum, & ex latino vertere in græcum optimum esse iudicabant id quod in primis L. Crassus, & M. Cicero factitasse traduntur; Ita nobis conducibile visum est ex vernaculo vulgatoque sermone aliquid mythicon historiconque convertere in Romanam linguam: ex qua conversione ingenium mediusfidius vegetatur, eloquutio expolitur, supellex verborum optimorum copiosissima comparatur. In hac autem interpretatione fateor me non ubique verbum e verbo, sed sensum expressisse de sensu: quędam prętermisisse, nonnulla addidisse, eatenus, ut decorem in translatione pro virili parte conservaremus. Et hoc fecimus sequuti Horatii pręceptum ita pręcipientis in Arte poetica. Nec verbum verbo curabis reddere Fidus interpres: quod etiam faciendum docet Divus Hieronymus scribens de optimo genere interpretandi. Accipe ergo, vir præstantissime, & in studiis humanitatis litterisque nostris politissime, opusculum a Philippo tuo concinnatum; de alieno effigiatum, de alieno nostrum; quod legas, quæso, cum fueris ociosus, cum animum a Senatoriis muneribus publicisque negociis paulisper recreare decreveris; cum te in bibliothecam tuam, quæ te singulari eruditione decoravit, recondideris. Tunc enim animus exuendus est curis gravioribus, demulcendus litteris amœnioribus, & refovendus voluptatibus hilarioribus. Tunc hasce nugas poteris in manus sumere: poteris inspicere*

&

& tuo polito limatoque iudicio pensitare, nunquid ad flo-sculos Boccatii in suo genuinoque sermone prenitentes aspirare potuerint nostra isthec latina interpretamenta; que tibi peculiariter dicavi, propterea quod veri amoris, vereque amicitie testimonia sunt locupletissima. Quicquid inest boni consule, & me, uti soles, ama.

Quo tempore Octavius Cesar nondum cognominatus Augustus in triumviratu Romanum regebat imperium fuit Rome Q. Fulvius homo patricius, ac nobilis, qui filium nomine Titum Fulvium iuvenem singulari ingenio praditum Athenas misit, ut philosophie studiis erudiretur, eumque etiam atque etiam commendavit Cremeti viro nobili amico vetustissimo; qui Titum hospitio suscipiens voluit, ut in contubernio filii Gisippi familiariter educaretur, & utrumque Aristippo id temporis philosopho illustrissimo tradidit erudiendum, ut iisdem pariter doctrinis imbueretur. Cum itaque ambo iuvenes vitam degerent communem, tanta similitudo morum repente apparuit, ut summa germanitas, summaque benivolentia inter ipsos coaluerit, adeo ut vix morte potuerit dissociari. Simul ambo philosophie studiis incumbere: simul ambo ad fastigium divini dogmatis ascendere, ambo excellentissimi ingenii dotibus pares existere; qui talem vitam duxerunt circiter triennium maxima cum voluptate Cremetis. Is utrumque pio amore prosequens, nec in filium, quam in Titum propensior, cum iam esset senio confectus e vita migravit: cuius obitum tamquam communis parentis Titus, atque Gisippus peræque defleverunt, & pari lamentatione prosequuti sunt, adeo ut nec ipsius Cremetis familiares, ac cognati satis dignoscere possent uter eorum iuvenum magis consolandus foret. Post aliquot menses amici necessariique Gisippi hominem conveniunt, & ad uxorem ducendam pariter hortantur, puellam se reperisse dictitantes civem Acticam incredibili formositate conspicuam, & generosissima gente procreatam, cui Sophronie nomen erat, & id temporis quintum decimum agebat etatis annum. Horum votis Gisippus utpote iu-

iuvenili ardore calescens libenter annuit. Iamque appetebat tempus nuptiarum, cum sponsus una cum Tito ad sponsam visendam pergit. Iam ambo intra ędes sponsę penetraverant; iam inter Gisippum Sophroniamque facetissimi sermones ferebantur, cum Titus quasi elegans spectator feminæ formositatis adhibitus cœpit curiosis oculis cuncta perspicere, & singula Sophroniæ membra callenter pensitare. Quæ cum mirandum in modum tota complacuisset, ipse secum illam speciosissimæ puellæ venustatem, illud decus, illam exuperantissimam pulchritudinem subinde memoria repetens tanto amoris incendio cœpit ęstuare, quanto nullus priscis temporibus amator conflagraverat. Cum itaque domum repedassent, Titus intra cubiculum solus super Sophronia cogitare; Sophroniam intueri, Sophroniæ nomen identidem nominare, tanto magis ardescens, quanto magis in ea cogitatione versabatur. Tandem post multiplices curas crebraque suspiria ita secum lamentari exorsus est. Heu te miserum! heu ærumnosum vitam tuam, Tite! Ubi animus? ubi amor? Ubi spes tua collocantur? Nonne vides, nonne sentis hanc tibi virginem in ea veneratione esse habendam, qua sororem? Hoc exigit munificentia, & benignitas in te a Cremete collata: hoc exposcit fida vetusque amicitia; quæ tibi cum Gisippo est huiusce adolescentulæ sponso. Quid igitur concupiscis? Quo te a fraudolento cupidinem pręcipitem trahi sinis? Quo a spe blandiente? Reclude aliquando oculos animi, & temetipsum infœlix recognosce; obtempera rationi, & cohibe illicibilem appetitum. Moderare cupiditates insanas, & aliorsum cogitationes tuas convertito. Principiis obsta, & vince teipsum dum tempus adest, dum datur occasio. Istud, quod tu tantopere affectas, turpe, flagitiosum, indecorum est: istud, quod assequi moliris, abste in primis fugiendum. Si id, quod vera amicitia exposcit, & quod teipsum decet intueri velis, quidnam igitur tibi, Tite, factitandum est? Amor is mediusfidius illicitus, illaudabilisque relinquendus, alioquin inter fidos amicos per-

perfidiosissimus iudicabere. Deinde cum Sophroniae reminisceretur, mutato consilio, cuncta, quae dixerat retexens, sic secum solus sermocinabatur. Maiores sunt profecto vires legis cupidineae, maiorque potentia, quam legum reliquarum. Leges cupidinis frangunt dissipantque non solum leges amicitiae; verum, quod maius est, divinas. Quotiens impellente cupidine pater filiam adamavit: frater sororem: noverca privignum? quae haud dubie sunt maiora portenta, quam si amicus amici uxorem ardenter amet, id quod iam sexcenties factitatum. Huc adde quod ego sum iuvenis, & iuventa imprimis obnoxia est legibus cupidineis. Quod igitur Amori placet, mihi quoque placeat necesse est: honesta senioribus conveniunt. Ego id velle cogor, quod Amor iubet. Formositas huius virgunculae tanta est, ut ab omnibus amari mereatur. Et quis me merito poterit obiurgare, si iuvenili aetate calescens tam decoram, tam venustam iuvenculam, tamque amabilem adamavero? Quae a me non propterea amatur, quod Gisippo desponsata sit; immo eam amo, libentiusque amarem, si alteri denupsisset. In hoc fortuna obiurgari meretur, quae Sophroniam amico meo Gisippo potius, quam alteri habendam tradidit. Quod si puella ob incomparabilem formositatem meretur amari, sicut hercules meretur, debet aequiore animo ferre Gisippus, si resciverit, eam mihi esse potissimum cordi, non alteri. Haec, & id genus multa secum Titus ipse volutabat animo, qui nutabundus in partes varias distrahebatur. Itaque maximo curarum estu fluctuans, non solum diem illum, noctemque, quae subsequuta est, suspirando consumpsit, sed & alias complusculas, adeo ut nec cibum caperet, nec somno indulgeret, in lectuloque prae nimia virium imbecillitate decumberet. Gisippus, utpote qui Titum iampridem viderat sollicitudinibus anxium, & nunc eundem videbat egrotantem, maximo dolore afficitur; omnique adhibito studio ac diligentia, nusquam ab ipsius latere discedens, hominem sepissime consolatur: subinde causam exquirens & cura-

num

rum & ęgrotationis. Cæterum Titus, qui responsiones fallaciosas hactenus commentus fuerat ad Gisippum astu decipiendum, tandem suspirans, ac lacrymabundus: Gisippe, inquit, si Diis placuisset, mihi erat mors iamdudum vita iucundior, cogitanti a fortuna me eo esse deductum, ut mihi virtutis meæ periculum faciendum fuerit: quia appetitionibus dominantibus non sine maximo meo dedecore succubuisse cognosco. Itaque præstolor mortem, quæ mihi sit futura suavior turpi vita. Iam enim tibi cuncta denarrabo. Ium ex me pudibundo cuncta cognosces, cum apud te nihil occulere, nihil dissimulare nec possim, nec debeam, nec velim. Et ab initio rerum exorsus, detexit scenam curarum suarum. Et quemadmodum secum acerrime contendissent hinc amor, illinc honestas; hinc dedecus, illinc decor; & ut tandem animus undique vexatus imperioso amori succubuisset: denique edisserit quemadmodum Sophroniam efflictim deperiret, asserens se amoris sordidissimi flagitiosissimique pęnas morte luere constituisse, ad eamque citissime se perventurum. Hoc audito Gisippus paulisper hęsitabundus utpote Sophroniæ cupitor; dein secum ipse inconstanter decrevit, vitam amici anteponendam esse virgunculæ, & lacbrymis Titi oppido commotus, ipse quoque plorabundus sic inquit Tite, nisi consolatione indigeres, ego te apud teipsum expostularem, tamquam amicitiæ nostræ pręvaricatorem, qui tamdiu tuos acerbissimos affectus mihi ignotos esse voluisti. Quod si tibi istud inhonestum, ac indecorum videbatur; scito, inhonesta, non secus quam honesta, cum amico esse communicanda. Nam qui verus amicus est quantum ex honestis amici rebus capit voluptatis, tantum a flagitiosis, ac turpibus amici animum abducere conatur. Sed imprę sentiarum his posthabitis propiora discutiamus. Si tu sponsam meam Sophroniam ardenter amas, nihil equidem admiror: valde admiraturus, si abs te secus fieret, cognita puellæ formositate, & animi tui generositate perspecta, qui tanto est ad passiones amoris subeundas accommodatior; quanto res concupita fuerit excellentior, & quanto æquius Sophroniam

amas,

amas, tanto iniquius de fortuna conquereris, dum tibi videtur eam abs te honestius amari potuisse, si alteri potius quam mihi denupsisset. Verum si tu prudens, ac circumspectus es, prout esse consuevisti, profecto cognoscere debes, te plurimum debere fortunæ, quæ Sophroniam mihi, quam alteri fovendam dare maluerit. Etenim quivis alius maritus suorum potius, quam tuorum amorum rationem habendam esse duxisset. Quod minime cadit in meos mores, si me tam tibi, quam qui maxime sit, amicum esse credis. Cuius rei argumentum vel hoc sit, quod ego, posteaquam sumus inter nos amicitia copulati, nihil habuisse me memini, quod non tibi quoque commune foret: quin etiam, hæc res nisi in eum locum adducta esset, ut revocari non posset, id in præsentia quoque facerem, quod reliquis in rebus a me semper antehac est factitatum. Sed cum Sophronia in ea sit adhuc apud me conditione, ut tua effici possit, tua mediusfidius per me efficietur, cum non videam in quo tu benivolentiam meam debeas magnifacere, nisi ego quoque novero tibi morem gerere, ac gratificari in eo potissimum, quod honeste fieri potest. Non inficior, Sophroniam mihi esse desponsatam, & a me vehementer amari, cuius nuptias cupidissime postulabar. Sed quoniam tu, utpote me ipso curiosior, rem tam desiderabilem incredibili desiderio desideras; vivito lętus, & esto securus: propterea quod Sophronia non mihi, sed tibi nubet, & in meum thalamum tua futura coniunx deducetur. Proin exuito curas; desine tristitudine, & pristina valitudine recuperata gaudibundus temetipsum consolare. Et alio desęcato opperitor fructus amoris tui suavissimos longe amore meo prestantiores. Titus quantum voluptatis capiebat ex hoc Gisippi sermone pleno spei blandientis, tantum verecundia afficiebatur ostentante quo maior erat Gisippi liberalitas, eo maiorem suam ipsius fore ad eam usurpandam procacitatem. Quamobrem cum lacbrymas cobibere non posset, ita respondit. Tua, Gisippe, liberalis, ingenuaque amicicia apertissime ostendit, quid me quoque in mea facere deceat. Itaque hinc Deus avertat,

tat, ut ego illam unquam abs te recipiam in uxorem, quam tibi tanquam digniori fortuna concessit; quod si novisset hanc mihi convenire, neque tibi, neque alteri eam tradidisset. Utere igitur lętus sorte tua: utere fortunæ dono; meque finito, quęso, inter iuges lacbrymas tabescere: quas mihi, utpote homini tanta commoda non merenti, fortuna paravit: quæ mehercules lacbrymæ, aut a me superabuntur, id, quod erit tibi periucundum, aut me superabunt; & ego hoc gliscente in dies cruciatu liberabor. Ad hęc Gisippus: Tite, inquit, si a benevolentia nostra tantum impętrare possum, ut tu meæ voluntati obsequaris, & si ab eadem tibi persuaderi potest, ut obsequi non nolis: hoc illud est, in quo potissimum decrevi ipsius amicitiæ beneficio uti. Et si precibus meis non reluctaberis, efficiam, ut tu Sophronia potiaris, eamque vim adhibebo, qua in amici bonis uti debemus. Novi quantæ sint cupidinis vires, qui non semel, sed sæpissime amantes perduxit ad ovitus miserabiles. Et talibus te amoris pedicis illaqueatum esse sentio, ut neque regredi possis, neque lacbrymas ulla ratione cobibitas moderari. Tibi vero impatibiles cupidinis uredines perferre nequeunti, atque ob id ipsum obeunti superstes plane esse nolim, teque ocissime subsequar. Quocirca etsi nulla alia inter nos causa esset mutuæ benivolentiæ, tamen cupio te vivere, ut ipse quoque vivam. Scitoque vitam tuam vel ob hoc mihi esse iucundissimam. Igitur erit tua Sophronia cum haud facile aliam reperire queas, quæ tibi tantopere placituræ sit. Et ego amorem meum non sane difficulter in alteram transferens & tibi, & mihi satisfecero; cui negocio obeundo fortassis non sic propensus forem, si tam raro, tamque difficulter uxores reperirentur, quam raro, quamque difficulter amici veri reperiuntur. Ideoque cum ego possim facillime uxorem alteram invenire, amicum vero alterum difficillime: malo uxorem amittere, quam amicum. Immo nec uxoris iacturam patiar, si eam tibi concessero; sed ex bona in meliorem fortunam eam transtulisse, neque amicum perdidisse existimabor. Proin siquid apud te pollent
pre-

preces meæ, te rogo, quæsoque, ut hac ægritudine deposita, te, meque simul consoleris; & optima spe fretus constituas eam capere voluptatem, quam tuus serventissimus amor exoptat. Titus partim pudore suffusus, quod indecorum esse existimaret, ut ipsi Sophronia desponsaretur, partim stimulante cupidine, & hortamentis Gisippi vigoratus, sic loquitur. Nutabundus sum, Gisippe, & incertus, utrum magis tuo, an meo desiderio obsequar; utrum id facere debeam, quod tibi tantopere roganti placiturum esse confirmas. Et quoniam tua erga me benignitas tanta est, ut meam exsuperet verecundiam; id efficiam, quod rogas; Tibique sit exploratissimum, me tibi non solum optatissimam sponsam, sed ipsam vitam acceptam referre. Dii faxint, ut ego olim partim in fortunis tuis amplificandis, partim in honoribus cumulandis possim tibi ostendere meam erga te benivolentiam, & fidem: & tu cognoscere queas quantum mihi gratum fuerit hoc tuum in me singulare beneficium, in quo tu meipso erga meipsum indulgentior extitisti. Ad hæc Gisippus: Tite, inquit, ut hoc negocium adamussim peragatur, mihi ita agendum videtur. Optime nosti quemadmodum mihi Sophronia post diutinas meorum necessariorum consultationes fuerit desponsata. Ideoque si nunc eam uxorem repudiavero, perturbatio mehercules maxima, & tumultus exorietur inter utriusque consanguineos, neque ego id magni facerem, si vel sic ipsa tibi uxor traderetur; sed vereor ne, si hoc pacto res agatur, cognati eam alteri statim despondeant, amboque puella cupita simus viduati. Quocirca mihi videtur, si modo tibi idem videatur, ut ego in id incumbam, quod iampridem inchoavi, hoc est, ut Sophroniam tanquam uxorem meam domum ducam, & nuptias sponsali ritu conficiam. Tu dein furtim sicuti commodissime inter nos concinnabimus, cum illa perinde ac uxore tua furtim concumbes. Mox ubi visum fuerit tempestivum, rem omnem patefaciemus; quod si a cognatis non improbabitur, bene erit; sin minus, tu tamen voluptati tuæ satisfeceris. Et cum id, quod factum est, fieri infectum non possit, necessum erit, ut illi, velint nolint,

lint, rem ipsam approbare cogantur. Placuit Tito tale commentum. Quapropter Gisippus Sophroniam perinde, ac coniugem suam, domum ducit iam Tito incolumi, & ex ægrotatione confirmato, celebratisque nuptiis, cum iam advesperavisset, matronæ paranymphæ novam nuptam in thoro geniali collocantes, cubiculo propere facessunt. Erat thalamus Titi cum Gisippi thalamo coniunctus, & aditus inter utrumque erat pervius. Itaque Gisippus luminibus dissimulanter extinctis clanculum Titum adit, eumque admonet, ut cum uxore sua cubitum eat. Quo audito Titus pudore suffusus voluit ab incepto desistere: Sed Gisippus, qui non minus re, quam verbis, propensus erat ad explenda Titi desideria, post diutinam disceptationem, tandem hominem intra cubiculum ingredi cogit: qui cum primum lectum genialem conscendisset, novam nuptam familiariter interrogat: an ipsius uxor esse velit. Puella existimans illum esse Gisippum, se velle respondet. Tunc Titus Sophroniæ digito annulum pronubum induit faberrime factum, ac luculentum: eamque his verbis affatur: Et ego volo tuus esse maritus. Inde cum Veneri coniugali ambo operarentur incredibili voluptate afficiuntur. Neque unquam Sophronia satis dispicere potuit non Gisippum esse, sed Titum qui secum singulis noctibus concumberet. Cum hoc pacto procederet Titi, Sophroniaque coniugium: moritur Romæ Publius Titi pater; extemploque ad illum litteræ afferuntur, quibus admonetur, ut sine cunctatione Romam remigraret ad res suas omnes componendas. Quo accepto destinat Titus secum ducere Sophroniam, remque cum Gisippo communicat. Hoc autem non facile, nec satis commode fieri poterat, nisi Sophronia prius rem omnem detexisset. Quapropter illam in cubiculum introductam de rebus omnibus prout transacta fuissent ambo commonefaciunt, validissimisque argumentis Titus cuncta confirmat. Tunc Sophronia cum torvo obtutu utrumque conspiceret, paulum indignabunda prorupit in lachrymas, & ubertim flens dolum in se Gisippi detestatur. Et mox nullo super hac re emisso verbo domum

pa-

paternam repetens parentibus cuncta denarrat ; & quemadmodum ipsi ambo fraude Gisippi fuerint circumventi, seque non Gisippi, ut opinabantur, sed Titi coniugem esse. Hoc patri acerbum, indignum, contumeliosum videri ; ipse cum suis Gisippique cognatis super hac re dolenter conqueri. Hinc contentiones, rixaque inter utrosque non modicae fieri. Invisus erat iam Gisippus non solum Sophroniae necessariis, sed etiam suis: omnes asserere, eum non solum reprehensione, sed atroci punitione esse dignissimum. Gisippus rem se honestissimam fecisse contendere, ob quam Sophroniae consanguinei sibi gratas gratias meminisse deberent, cum illa meliori, generosiorique nupsisset. Titus haec omnia intelligens maxima anxietate afficiebatur. Idem cognoscebat morem peculiarem esse Graecorum ut tantisper vociferationibus, minisque contendant, donec aliqui reperiantur, qui fidenter, ac viriliter congrediantur: Tunc non solum illos meticulosos, sed vilissimos, inertissimosque existere. Itaque existimans illorum contumelias, atque convitia non ulterius esse toleranda, animo Romano preditus, & prudentia Attica decoratus, cognatos Gisippi, atque Sophroniae in unum omnes convocat. Quo in cetu ipse solo Gisippo comitatus ita disseruit. Opinantur complures philosophi, omnes omnium mortalium actiones Deorum immortalium providentia fieri, atque gubernari: ideoque affirmant quicquod a nobis fiat, id omne fato, & necessitate fieri. Alii vero autumant hanc necessitatem fato esse attribuendam. Quae philosophorum opiniones si diligenter pensitatae fuerint, satis aperte demonstrabitur, eos prudentiores Diis immortalibus videri velle, qui volunt illa refellere, quae neque corrigi possunt, neque mutari. Enimvero credere debemus ab ipsis Diis optima ratione errore nullo nos, nostraque regi, ac gubernari. Est enim mediusfidius stulta, ac belluina temeritas velle reprehendere Deorum operationes. Et arctissimis illi catenis vinciendi plane sunt, qui impudentissima procacitate ad fata Deorum criminanda precipitanter ruunt, inter quos, sicut ego sentio, vos estis annumerandi, si vera sunt illa, quae au-

dio vos iampridem dixisse, & quotidie dictitare. Culpatis enim vehementissime quod Sophronia mihi nupserit, quam vos Gisippo desponderatis. Enimvero considerandum vobis fuit, & curiosissime pensitandum, quemadmodum fata a principio constituerant, ut Sophronia, non Gisippo, sed mihi in matrimonium collocaretur, sicut ipsa res in presentia apertissime ostendit. Ceterum quia multis anceps, & difficillimum videtur loqui de divina providentia asserentibus Deos nullam agere curam rerum humanarum: mihi placet descendere ad hominum consultationes. Unde super his rebus sermocinaturus duo efficiam necesse est moribus meis minime congruentia: Unum est ut me ipse laudem, & ostentem, alterum ut alios vituperatione consecter. Verum id faciam modestissime, hoc est quatenus causa ipsa exigere videbitur, neque digitum, ut dicitur, transversum ab ipsa veritate discedam. Vestra contumelie furore magis, quam ratione stimulatæ atrocissimis criminationibus vituperant, lacerant, insectanturque Gisippum; propterea quod eam mihi uxorem suopte consilio tradidit, quam vos illi vestra sententia concesseratis. In qua re ego existimo Gisippum laudandum, idque pluribus argumentis confirmabimus. Primo fecit Gisippus id, quod amicum pro amicissimo facere decet: dein ipsius factum prudentius, consultiusque quam vestrum, iudicamus. Mitto in presenti enarrare quid sanctissime leges amicitie precipiant, quid moneant ab amico in amici causa esse factitandum: hoc solum dixisse contentus sum quod vinculum amicitiæ arctius, validiusque humanos animos connectit, quam ius consanguinitatis, quoniam amicos eos habemus, quos ipsi deligimus: affines vero, & necessarios fortuna, & casus assignant; proinde nemo vestrum debet admirari si Gisippus, qui mihi est intima familiaritate copulatus, pluris fecit vitam meam, quam vestram omnium benivolentiam. Sed iam secundum argumentum explicemus, quo demonstrandum est Gisippum vobis fuisse prudentiorem: cum de Deorum providentia vos, ut mihi videtur, nihil prorsus intelligatis, & multo minus calleatis quid

effi-

efficere possit amicitia. Dicimus itaque quod vestra considerasio, vestra solertia, vestrumque consilium desponderant Sophroniam Gisippo, qui & iuvenis est, & philosophus. At Gisippus eam tradidit mihi iuveni pariter, & philosopho. Vos eam uxorem dedistis homini Attico: Gisippus homini Romano. Vos sponso generoso: Gisippus generosissimo. Vos diviti; Gisippus ditissimo. Vos iuveni Sophroniam despondistis illam non solum non amanti, sed pene fastidienti: Gisippus iuveni, qui eam supra suas fortunas omnes amabat, quia illi erat ipsa vita iucundior. Quod autem verissima sint cuncta, quę dicimus, quodque Gisippi factum magis sit laudabile, quam id, quod vos factitastis, singula singillatim pensitentur. Me iuvenem esse, & philosophum, sicut ipse Gisippus est, habitudo mea, & studium sine longa sermocinatione ostendere possunt. Eadem est mea, & Gisippi aetas. In studiis litterarum ambo pari semper gradu, parique voluntate profecimus. Hoc vero inficiari nec volo, nec possum; illum Atheniensem, me esse Romanum. Quod si de patriae nobilitate, & gloria disputandum est, dicam liberae civitatis me esse civem; Gisippi vero patriam esse vectigalem ac stipendiariam: dicam me in ea natum esse Urbe, quae toti terrarum orbi dominetur; illum in ea, quae patriae meae obsequatur. Dicam illius Urbis me esse alumnum, quae armis, imperio, & studiis litterarum sit florentissima; cum Gisippi patria solis litteris censeatur. Praeterea quamvis vos hic me scholasticum esse, despectissimum, sordidissimumque existimetis, non sum propterea generatus ex fęce populari, imaque plebecula. Ædes meae in urbe Roma illustrissimae, refertissimęque sunt vetustissimis maiorum meorum imaginibus. Et annales maximi scatent titulis triumphorum, quos proavi mei egerunt in capitolium, neque in pręsentiarum gloria nostri nominis extincta languescit, sed in dies magis magisque iuvenescit. Omitto prae pudore enumerare divitias meas luculentas, cum animo meo infixum sit honestam paupertatem vetus esse, copiosumque patrimonium nobilium civium Romanorum.

Quod

Quod si paupertas apud vulgus ignobile probrosa indicatur; si divitiæ in honore ac precio habentur; ego possideo opes amplissimas, utpote fortunæ alumnus. Non me preterit vobis affinem charum fuisse, & esse debuisse Gisippum. Sed non ego minus vobis charus esse debeo, si cogitaveritis Romæ me vestrum futurum hospitem frugi ac diligentem, & in rebus tam publicis, quam privatis optimum, strenuissimumque patronum. Quis igitur posthabito appetitu, & adhibita ratione consilia vestra Gisippi mei consiliis anteponet? Profecto nullus. Est ergo Sophronia bene nupta Tito Quinctio Fulvio nobilissimo, antiquissimo, locupletissimo Civi Romano, Gisippique amicissimo. Quapropter quisquis ob id dolet, atque ingemiscit: non id facit, quod eum facere æquum est, & quid faciat nescit. Erunt fortasse nonnulli, qui dicent Sophroniam non tantum ob id indignari, quod Titi sit uxor effecta, quantum dolere, ac lamentari super fraude, ac dolo, qua maritum Titum sortita sit, quod clanculum & furtim nullo amicorum conscio, omnibus consanguineis ignorantibus Tito denupserit. Atqui hoc neque mirandum est, neque novum, inauditumque contingit. Pretermitto illas, quæ invitissimis patribus, ac reluctantibus, maritos sibi ipsæ repererunt. Pretereo eas, quæ amatores suos sequutæ larem familiarem, ac ipsos parentes deseruerunt, & ante concubinæ fuere, quam nuptæ. Prætermitto illas quoque, quæ prius prægnatione, & fetu, quam verbo & ore matrimonia sua impudica detexerunt. In quibus necessitate id evenit, quod in Sophronia non accidit. Immo ordine & ritu nuptiali solerter, & sancte eam Tito Gisippus uxorem in legitimum matrimonium collocavit. Scio, nonnullos futuros, qui querantur Gisippum maritasse Sophroniam, id, quod ad ipsum minime pertinebat. Stultæ profecto tales sunt conquestiones, atque feminea, & a nulla prudentia provenientes. Nonne hoc tempore fortuna utitur variis novisque consiliis? Nonne instrumentis multiplicibus res deducit ad exitus constitutos? Quid ad me si sutor potius, quam philosophus negocium meum optime confecerit, idque vel clam, vel

palam factitaverit, dummodo finis sit ipse probandus.? Meum est opus providere, ne deinceps sutor, maxime si imprudens est, possit meis se rebus ingerere; sed pro eo, quod fecit, gratias illi agere debeo. Similiter si Gisippus Sophroniam mihi desponsavit vobis nescientibus, stultitia supervacanea est ob id conqueri, & indignari, quod conducibiliter factum est. Si diffiditis Gisippi prudentiæ: impósterum providete ne ipse eandem amplius maritandi habeat facultatem: Et pro eo quod fecit, homini gratias agite. Cæterum hoc in primis scire debetis, me neque per fraudes, neque per vaframenta voluisse afficere ignominia, ac nota nobilitatem, ac generositatem vestræ familiæ. Nam quamvis Sophroniam furtim, ac dissimulanter uxorem acceperim; attamen non sicut raptor eam violavi, neque sicut hostis impudice habui, & contumeliose, neque affinitatem vestram habui dispicatui. Verum cum ego Sophroniæ exuperanti formositate inflammatus æstuarem, viderémque me nequaquam illius connubio posse potiri, si eam a vobis, prout fieri solet, depoposcissem; propterea quod vos timuissetis, ne a me Romano Romam deportaretur illa, quæ a vobis mirandum in modum diligebatur; usus sum, fateor, arte clandestina; quæ nunc vobis facta est manifesta; efficique, ut Gisippus meo nomine nuptias conficeret, quas suo facere renuebat. Preterea quamvis ego efflictim Sophroniam deperirem, non tamen ut amator, sed ut legitimus coniunx suos optatissimos amplexus concupivi. Etenim ipsa locupletissimum exhibere potest testimonium, non prius cum ea me concubuisse, quam verbis solitis, atque conceptis, & annuli arrabone legitima mihi uxor efficeretur. Cum eam interrogaverim an mihi nubere vellet, & ipsa se non nolle responderit. Quod si deceptam esse se existimat, non sum ego coarguendus, sed ipsa obiurganda, quæ quisnam ego forem quærere supersederit. Hoc ergo, ut semel finiam, est illud atrox delictum, hoc est illud maximum flagitium, hæc est illa capitalis fraus, quam ego amore tabescens una cum Gisippo commentus sum, ut scilicet Sophronia clanculum, atque se-

secreto ignara nuberet Tito Quinctio: ob hoc Gisippum obiurgationibus incessitis, Gisippo insidias paratis, Gisippo minitamini. Quid amplius, quęso, faceretis, si eam homini rustico, si servo, si nequissimo tradidisset? Quę catenæ, qui carcer, quod patibulum sufficerent ad Gisippum puniendum? Sed iam hæc missa facimus. Venit tempus, quod a me nondum expectabatur; videlicet, ut pater meus moreretur, propter cuius obitum mihi necessum est Romam remigrare. Quocirca cum mihi in animo sit Sophroniam in patriam mecum ducere velle, vobiscum ea communicavi, quæ alioquin adhuc occuluissem. Si prudentes eritis, hoc animo ęquissimo feretis; nam si vos fallere, aut contumelia afficere voluissem, poteram Sophroniam vobis illusam, ludificatamque relinquere. Sed hoc Dii prohibeant, ut in Romano spiritu tanta labes, tantaque nequitia queat hospitari. Erit igitur mea Sophronia, partim propter voluntatem Deorum, & auctoritatem legum humanarum, partim propter laudabilem Gisippi mei solertiam, & mei ipsius astutiam amatoriam. Cęterum qui vosmetipsos Diis hominibusque sapientiores esse censetis, hoc omne negocium vituperationi ac opprobrio insipienter dare videmini. Idque duabus potissimum de causis, quarum una hæc est, quod Sophroniam mihi eripientes nulla probabili ratione polletis; altera quod Gisippum perinde ac inimicum habetis: Cui haud immerito vos omnes estis obnoxii. Qua in re quanta sit vestra insipientia, quantaque temeritas, nolo in præsentiarum enarrare copiosius. Verum vos tanquam amicos, amicus amice moneo, & hortor, ut omnes indignationum turbellas deponatis, ut omnis iracundia abiiciatur, omnia convitia aboleantur, & mihi Sophronia restituatur, ut ego gaudibundus, vobisque affinis non invisus hinc possim in patriam repedare, ubi vivam vobis semper deditus & mancipatus. Nam quod a me factum est, id infectum nullo pacto fieri potest, sive vobis gratum futurum sit, sive ingratissimum. Quod si votis meis refragari destinaveritis, ego vobis eripiam Gisippum, & si Romam unquam appulero, illam mediusfidius

vo-

vobis invitissimis recuperabo, quæ uxor mea legitima est: Et inimicitias vobiscum truculentissimas exercens vobis planum faciam, quam sint vehementes animorum Romanorum indignationes. Postquam longa satis, & luculenta oratione Titus perorâvit ex subsellio, surgens, vultu tristissimo, & fronte corrugata Gisippi manum apprehendit; & cunctos illos se parvifacere simulans quassanti capite minitabundus inde secessit. Illi vero, qui intus commorabantur, partim argumentis Titi provocati ad affinitatem, amicitiamque ipsius ineundam, partim novissimis illius verbis pavefacti, inter se constituerunt, utilius fore, & conducibilius Titum recipere affinem cum Gisippus affinitatem recusaverit; quam Gisippum amicum perdidisse, & Titum inimicum comparasse. Quamobrem simul omnes egredientes Titum conveniunt, seque non nolle demonstrant, ut Sophronia ipsi in matrimonium collocetur, & illius affinitatem se plurimi facere ostendunt; Gisippum autem ut amicum optimum complectuntur. Et cum festivitati, atque lætitiæ, qualia affines decent, generaliter indulsissent, inde discesserunt Sophroniam Tito remittentes: quę ut prudentissimam matronam decebat, conversa in virtute, ut dici solet, necessitate, omnem extemplo amorem, quo Gisippum prosequebatur, transfudit in Titum, & cum eo Romam profecta est, ubi honorificentissime a Titi necessariis, familiaribusque accipiuntur. Interea Gisippus Athenis relictus fere ab omnibus floccipendebatur, qui intra brevissimum tempus propter civiles aliquot controversias in egestatem, atque calamitatem delapsus, & mox Athenis exterminatus in exilium sempiternum relegatur. Ubi egestosus vitam ærumnosissimam agens, tandem Romam commigravit, hoc consilio ut Titi benignitatem experiretur: cognitoque eum esse superstitem, & apud Romanos omnes gratiosum, ac favorabilem, ad ędes eius accedit, quæ haud dubie erant magnificentissimę: & ante vestibulum consistens, quod Titus domum rediret præstolatur. Iam redierat e foro Titus: iam domum ingreditur, sed eum Gisippus non audet affari, memor illius, qua vexabatur, calamitatis;

tis; noviter tamen operam dat, ut a Tito visetur, & recognitus introducatur. Ceterum Titus introgressus haudquaquam Gisippum recognovit, utpote squallidum, sentum, atque pannosum. Quapropter Gisippus cum existimaret se a Tito fuisse recognitum, & propter sordes fastidienter reiectum, immemor pristini beneficii, quod in Titum ipse contulerat, indignabundus, rebusque deploratis inde discedit. Et cum iam advesperasceret esuritione confectus, pecunia defectus, mortis cupidus ad locum Urbis Rome incultum, desolatumque pervenit, ubi tenebricosam speluncam ingreditur, illic eam noctem quieturus: ibique humi cubans iugibus fletibus debilitatus, tandem somno succumbit. Forte ad hunc specum nocte intempesta adventant fures duo cum preda, quam ea nocte compilaverant; Exortaque inter eos nocturna rixa, alter, qui valentior erat, infirmiorem alterum trucidat. Hoc sentiens, vidensque Gisippus existimavit se viam ad mortem optatissimam facillime reperisse, neque opus esse, ut sibimet necem gladio manu sua consciscеret; illicque se tantisper continuit, donec familia Pretoris eo re cognita pervenit, a qua Gisippus tanquam reus homicidii vincitur, iniectisque catenis furenter abducitur. Qui cum in questione de rebus singulis interrogaretur, haud cunctanter se homicidam esse confessus est. Quamobrem Pretor, cui M. Varro nomen erat, iussit, ut ex more Romano in crucem tolleretur. Forte id hora venerat Titus ad Pretorium tribunal, qui curiosissime contemplans condemnati faciem, tanquam noscitabundus, ad hominem propius accedit, admiratusque erumnosum hominis amicissimi fortunam, cum vehementissime cuperet Gisippo periclitanti opitulari, nec ullam rationem ipsius saluti accommodatum videret, tale commentum comminiscit. Accedit proxime ad sellam Pretoris, & voce contemptissima clamitans ait. Marce Varro, iube infortunatum hominem revocari, quem tu morti adiudicasti: Est enim insons, & huius homicidii penitus expers. Ego satis, superque satis Deos immortales offendi, illum iugulando, quem ministri tui matutino iugulatum reppererunt, nec

equum

æquum sane est, at maiori nunc iniuria Deos afficiam per-mittens hominem innocentem trucidari. Varro vehementer admiratus maximo dolore affectus est, quod Titi verba ab omnibus Palatinis excepta fuissent. Qui cum non posset habita honoris sui ratione discedere ab eo, quod leges, ac iura præcipiunt; iubet Gisippum iam in orci familia numeratum revocari. Et coram Tito: quid tu, inquit, tam stultus eras, ut sine ullis tormentis te id fecisse fatereris, quod nusquam perpetraveras, maxime cum talis causa foret capitalis? dicebas, te illum esse, qui proxima nocte fecerat homicidium? Ecce Titus adest, qui ultro fatetur se esse parricidam, asserens illum non abs te, sed a seipso fuisse peremptum. Gisippus curiose prospectans, Titum recognoscit, & facile intelligit, istud a Tito fieri salutis suæ causa, utpote homine non immemore pristini beneficii. Quapropter præ nimia pietate lacbrymabundus: Varro, inquit, ego hominem occidi; & iam Titi pietas nimis sera est. E contrario Titus: Prætor, aiebat, hic, quemadmodum vides, peregrinus est, & sine telo iuxta cadaver occisi repertus: Ex quo coniectare potes, hunc hominem ærumnis oppressum mori cupere: Proinde eum impunitum dimittito, & me, qui deliqui, morte mulctato. Admirabatur non parum Prætor istorum duorum maximam constantiam, & iam præsagiebat animus neutrum sontem esse debere. Et cum secum quo pacto uterque absolveretur animo agitaret, ecce supervenit quidam iuvenis nomine Publius, homo vitæ profligatissimæ, & apud cunctos Romanos ob furta cognitissimus, qui illud mehercule homicidium perpetraverat. Hic cum proculdubio sciret, neutrum illorum esse conscium eius criminis, cuius semetipsum participem esse uterque arguebat, tanta commiseratione affectus est propter utriusque insontis innocentiam, ut ipse suapte sponte Prætorem adiverit, eumque his verbis sit alloquutus. Mea, Prætor, facinora me impellunt ad difficillimam horum quæstionem explicandam. Nescio quis Deus præcordia intus exagitat, & mentem exstimulat, ut ego meipsum deferam, & crimen meum patefaciam. Scito igitur, neutrum istorum esse huius cul-

culpæ obnoxium. Ego mediusfidius is sum, qui illum hominem de cuius cæde altercatio isthęc exorta est, occidi matutina hora circiter diluculum; & istum infortunatum, qui hic adest, vidi ipse dormientem, dum furta cum illo partiebar, quem paulo post interemi. Non opus est, ut ego Titum excusem, sua illum fama satis excusat, quæ ubique gentium splendidissima est, eum non tam turpi labe esse maculosum. Itaque utrumque absolvito, & me sontem ea pœna afficito, quam leges præcipiunt. Iam hæc res pervenerat ad aures Principis Octavii, qui cunctis accitis singula curiose cognovit, & cum singillatim quisque denarrasset, Princeps duobus, qui insontes erant, libentissime pepercit, & tertium, qui sons erat, causa Gisippi, ac Titi incolumen iussit abire. Titus cum Gisippi diffidentiam, timiditatemque clementer obiurgasset, mira lætitia hominem complexus ad ędes suas deducit: Ubi Sophroniam pientissimis lachrymis Gisippum perinde, ac fratrem, hospitaliter suscipit, & susceptum honorificentissime prosequitur, ac fovet; cum quo iam refocillato, iam bene vestito, iam in habitum suæ virtuti congruentem reformato, Titus omnes suos thesauros, prædiaque communicat, eique sororem nomine Fulviam adhuc virgunculam in matrimonium collocat. Post hæc cum Gisippo ita sermocinatur. In tua iam manu, atque arbitrio est, Gisippe, sive velis hic apud nos commorari, sivę Athenas remigrare cum rebus his omnibus, quas tibi dono dedimus. Gisippus cum hinc exilium a patria procul eius animum vellicaret, inde benivolentia, qua Titum prosequebatur, commoverat; tandem constituit Romæ vivere velle, effici que Romanus: ubi is cum Fulvia, Titus cum Sophronia in eadem domo iucundissime diutissimeque vixerunt, in dies magis, ac magis gliscente inter ipsos mutua benivolentia. Est mediusfidius sanctissima res amicitia, & non solum singulari veneratione digna, sed ęterna laudatione decoranda, utpote genitrix optima magnificentiæ, & honestatis, germana beneficentiæ, ac charitatis, inimica odii, & avaritiæ, semper prompta, semperque propensa ad ea pro altero strenue peragenda, quam

pro-

pro se alterum vellet operari; neque preces expectans, neque blanditias expetens: Cuius effectus probatissimi hodierno die rarenter inter mortales conspiciuntur, cuius rei causa est hominum cupiditas inexplebilis, qui propriæ tantummodo utilitatis rationem habentes, amicitiam ad penitissimas orbis terras exterminarunt, extorremque fecerunt. Quæ res, quæ divitiæ, quæ affinitas efficere potuissent, ut lachrymæ, æstus, suspiria Titi intra præcordia Gisippi ita penetrassent, ut ipse sponsam suam formosissimam, generosissimam, optatissimam alteri condonaret, nisi amicitia? Quæ leges, quæ minæ, qui pavor potuisset cohibere brachia Gisippi in locis tenebricosis ab amplexibus speciosissimæ puellæ ipsum nonnunquam fortassis lacessentis, nisi amicitia? Quæ conditio, quæ merita, quod emolumentum Gisippo persuasissent, ut iacturam suorum, Sophroniæque propinquorum flocci faceret, ut rumusculos populares contemneret, ut convitia, illusiones, vellicationesque maledicentissimorum pro nihilo penderet, dummodo amico obsequeretur, nisi amicitia? E contra quid Titum promptissimum, paratissimumque facere potuisset ad mortem appetendam, ut Gisippum liberaret a tormento patibuli, cum præsertim posset honeste dissimulare se non novisse Gisippum, nisi amicitia? Quid Titum fecisset adeo munificum, adeoque liberalem, ut sine cunctatione suum patrimonium cum Gisippo dividere, quem fortuna omnibus opibus spoliaverat, nisi amicitia? Quid Titum inflammare potuisset, ut sororem Gisippo sine mora desponsaret homini egentissimo, & in extrema calamitate collocato, nisi amicitia? Optent itaque miseri mortales multas uxores, fratres copiosos, sobolem filiorum numerosam, & pecuniis augeant numerum famulorum; neque respiciunt, cogitentque quemlibet ex his magis seipsum amare, quam alterum magis proprium; vel minimum formidare periculum, quam curare, ut maximum infortunium a patre, aut a fratre, aut a domino propulsent, cum ab amico erga amicum omnia secus fieri videamus.

Così scrisse il Beroaldo indirizzando la sua versione al'

al Senatore Mino de' Rossi Bolognese, circa il quale siamo tenuti di particolar notizia a Gio: Antonio Bumaldi nella sua Operetta intitolata: *Minervalia Bonon. Civium Anademata*, ove in questa guisa sotto l' anno 1493. se ne dà contezza: *Minus Rossius Senator Bonon. vir singularis ingenii, omniumque virtutum libamine cumulatus, ut Buttius aperte testatur in Bon. Ill. de quo Codrus:*

Tu mihi pro Phębo splendide Mine veni;
Mine veni, & nostro dic pro me pauca Tonanti,
Plus mihi quam Phębus vox tua ferre potest.

De quo etiam Casius in Epitaphiis; quem nobilium eruditissimum, eruditorum nobilissimum appellitare consueverat Philippus Beroaldus, quod in Oratione proverbiorum scriptum reliquit. De eo quoque mentionem facit Co: Fr. Amad. in L. de Nob. Bonon. E ciò fa Francesco Amadi nelle Medaglie della Famiglia Rossi dicendo: *Mino Senator de' 20. di reggimento 1482.*

Ma non fu solo il Beroaldo a voltare in latino il racconto presente. Vi ebbe eziandio il Cardinal Ruberto Nobili di Montepulciano, il quale pronipote essendo per via di sorella di Giulio III. a lui, dopo aver volto il racconto in Latina prosa, lo dedicò, per mostrare gratitudine a quel Papa di un certo dono da esso ricevuto. Di questo ottimo Soggetto ascritto al Collegio de' Cardinali di età di tredici anni abbiamo non tenui lodi in Pier Vettori famoso, che a lui scrive alcune sue Epistole; e sì nelle Lettere Latine di Gio: Batista Lauro; per non istare quì a ragionare di quel molto, che di simile esemplarissimo, e per lunghe, ed assidue penitenze mortificatissimo Porporato ne dice il Ciacconio; asserente in oltre, che santamente morisse nel 1559. in età di anni XVII. siccome dal suo Sepolcro in Roma apparisce: Lo che somministra, a mio parere, da osservare, che lo studio di alcune Novelle del nostro Boccaccio non è stato aborrito da persone di santa, ed incontaminata vita, qual si

si fu la sua. La versione adunque, che noi soggiunghiamo, potette il Cardinale farla circa all' anno 1555. Esiste questa in un bel Testo in quarto a penna della Libreria del Monastero di Classe di Ravenna. Ed io so grado per averne avuto copia alla gentilezza del Padre D. Mariangelo Fiacchi Bibliotecario della medesima, il quale e per lo suo erudito genio, e per l' insinuazioni, affinè di favorirmi, del Padre Lettore D. Niccolò Siboni dello stess' Ordine, insieme con varie altre erudizioni me l' ha comunicata cortesemente.

Robertus Nobiles Iulio III. Pont. Max.

Cum proximos dies festos honesto ocio a me traducendos esse statuerem, ne totum illud tempus inerti plane ab institutis literarum studiis vacatione mihi deperiret, Boccaccii fabellam, quæ de Amicitia inscripta est, latinam feci, non aliam laudem in alieno opere quærens, nisi ut exercitationis causa, quoad possem, neque inepti, & fidi interpretis officium præstarem. Eam porro multis, iustissimisque de causis dicare tibi constitui, Iuli Pont. Max. & Sanctiss. Primum, ut meæ erga te singularis, & debitæ pietatis, & observantiæ pignus aliquod, & testimonium, quantulumcumque id esset, a me haberes: Deinde ut & ocii, & negocii mei tibi, cui post Deum omnia debeo, ratio constaret. Postremo non alienum videbatur, si, cum a te amœnissimis, & cultissimis Boccaccii hortis liberalissime essem donatus, gratum vicissim, ac memorem animum hoc ipso Boccaccii fabellæ munere testarer. Quanquam non eram nescius, quam dispar hac esset permutatio, & Homericæ illi Glauci, & Diomedis non absimilis. Verum enimvero maxima munera ipsa per sese ornari solent: at parva benigno, & liberali animo accipere, id Regium, maximeque Pontificium habetur.

Boccaccii Gisippus, sive de Amicitia.

Ea tempestate, qua Octavius Triumvir, qui postea ab

ab universo Senatu Augustus renunciatus est, Romano Imperio praerat, Q. Fulvius summo genere natus, & amplissima fortuna civis in Urbe Roma agebat. Filius huic erat [Tito nomen fuit] summa spe adolescens, & morum indole quamornatissimus, quem Athenas ad capiendum ingenii cultum mittens, Chremeti Attico veteri amico, & hospitii iure sibi coniunctissimo, maiorem in modum commendavit: Qui sane Fulvii expectationi non defuit. Quinctium enim humanissime exceptum apud se diversari voluit, & ut cum Gisippo filio, sub Aristippo principe eius aetatis Philosophorum, sapientiae studiis simul vacaret, enixe curavit. In eum modum contracta familiaritate, tanta inter iuvenes morum similitudo consecuta est, ut fraterne inter se amarent, & ea amicitia immortalis ab omnibus iudicaretur. Nulla se alteruter voluptate affici putabat, quam cum altero communem non haberet: in studiis vero, quibus diligenter operam dabant, pari laude, & ingenio proficiebant, magno Chremetis cum gaudio, cui non minus quam Gisippus, gratus Titus, acceptusque erat. Triennio autem decurso, postquam Titus Athenas venerat [ut sunt omnia mortalia, & caduca] Chremes senio, & morbo confectus moritur. Fuit eius mors ambobus, ut par erat, aeque molestissima, nec enim Titus alio quam patris loco senem habuerat. Quare uter eorum magis consolandus videretur, non facile discerneres. Post aliquot itaque a Chremetis morte menses, amici, et cognati Gisippi, inter quos aderat etiam Titus, hominem conveniunt, & ut uxorem ducat persuadent. Erat ea Sophronia puella quindecim annos nata, genere, & moribus quamornatissima: ad hęc forma oris honesta, & liberalis. Cum itaque dies nuptiis dictus appareret, Gisippus Titum orat, ut secum Sophroniam visum eat. Nondum enim illius videndę copiam habuerat. Quo cum pervenissent, mediam Sophroniam ambo clausere, quam Titus, ut de amici sponsa rectius iudicare posset, attentissime contemplari cępit. Cumque omni ex parte illi satisfaceret, dum secum tacitus puellam lau-

laudat, ita se illius amore inflammatum sentit, ut nemo unquam ardentius feminam amasse tradatur. Vix dum reverterant domum, & Titus se in suum subducens cubiculum ociosius visam a se virginem animo repetit, cuius desiderio eo magis accendebatur, quo maius illam considerandi spatium dabatur. Visa est illi primum ea res inhonesta, & se parum digna. Quare in lacrymas, & profundissima suspiria se dedens, sic de sua secum fortuna questus fuisse memorie proditur. Miserum te, & infelicem Titum! ubi animum, amores, & spes tuas reponis? An fortassis beneficia, quibus a Chremete, & eius filio Gisippo affectus es, ex animo excidere tuo? Nescisne Sophroniam eodem cum sorore loco a te baberi oportere? id communem amicitiam postulare? Cur igitur amas? aut cur te ab intemperanti amore transversum rapi finis? Que falsa spes illectat? Resipisce tandem, o Tite, & rationi, sanioribusque consiliis parens, parum boneste libidini modum pone: malesanum appetitum comprime, & animum melioribus curis exerce, dum finunt principia; amorem, & dum licet, te ipsum vincito. Quod appetis nec te decet, nec tibi honestum, & decorum est. Quod etiamsi consequi posses, si amicitie iuri satisfacere velles, omnino tibi fugiendum esset. Quid igitur facias? Nimirum, si id quod vera, & honesta amicitia exigit, exequare, a scelestissimo hoc amore discedes. Hæc cum dixisset, paululum a curis respirare videbatur: at cum illi Sophronia in mentem venisset, omnia prius a se dicta, ut vana, & parum constantia damnabat, ea oratione se ipsum excusans. Magna profecto amoris vis est, quæ cæteras quidem leges superat, & antiquat: nec tantum amicitiæ leges, sed divina etiam iura antecedit. Quoties usu evenisse videmus, ut pater filiam amaverit, noverca privigni, frater sororis amore perditissime flagraverit; que, nisi ego fallor, longe a natura alieniora sunt, quam si amici in uxorem amicus depereat? Ut enim omittam hoc etiam factitatum aliis temporibus fuisse, prima adhuc iuventæ spatia ingredior,

 dior,

dior, & mehercle iuventus ipsa tota amoris legibus subiacet. Quod igitur Amori placet, ut a me ratum, gratumque habeatur, ius, fasque est. Sophroniæ pulchritudo neminem non ad se amandum pellicere potest. Quod si illam iuvenis ipse ardenter deamo, quis ita ab Amore alienus est, ut me reprehensione dignum existimet? Nec vero puellam amo, quod Gisippo nupserit, quam, quicumque in matrimonio haberet, ut me rivalem experiretur necesse erat. Non parum hic fortunæ peccatum est, quæ Sophroniam Gisippo nuptum dari permisit. At si huius virginis pulchritudo exigere quasi videtur, ut omnium in se oculos convertat; næ Gisippus multo patientius, & æquiore animo suam a me uxorem quam ab aliis amari feret. Hæc cum dixisset, suæ illum statim sententię pœnitebat, & se ut parum sanæ mentis irridebat. Nunc vero in hanc mox, & in illam cogitationem intentus, cum neutra placeret, non solum unum diem, sed complures alios, qui deinde secuti sunt, amarissime consumpsit. Quare cum nullam cibi, aut somni curam haberet, attenuatis viribus in morbum gravissimum incidit. Gisippus illum aliquot ante diebus, mœrore, & curis affectum viderat, nunc autem cum & valetudine implicitum inspicaret, incredibilem animo dolorem capiebat. Assidebat itaque illi frequentissime, omnique arte, & studio bene sperare iubebat, causam vero curarum, & valetudinis enixe quærebat. Deluserat non semel Titus vanis, & incertis Gisippum responsis, neque eares hominem latebat: qui cum nullum quærendi finem faceret, tandem a Tito lacrymis, et suspiriis interruptam orationem exprimit. Gisippe, si ita Diis immortalibus visum esset, mihi mors vita ipsa longe gratior evenisset. In eum enim locum malo quodam meo fato deductus sum, ut virtutis, si qua in me est, periculum sit mihi faciendum: quam pari meo cum dedecore, & dolore victam experior. Verum enimvero eo facinore quam celerrime digna præmia expecto: hoc est mortem; quæ, quotiescumque turpitudinis meę in mentem venit,

non-

non potest ipsa vita dulcior non esse. Quam sane turpitudinem meam, tibi, quem nihil celare debeo, quam paucissimus aperiam. Hic vero rem, a principio, sicut acciderat, enarrans, cumque se diu reluctatum, tandem succubuisse diceret, Sophroniæ se amore perire fassus est. Illud vero adiiciebat, non se nescium esse, quanta ea res sibi ignominiæ esset: quare ut pœnas daret, mori decrevisse: id quod non longe abesse sciebat. Gisippus Titi oratione audita, quam ille et lacrymis, et gemitibus interseruerat, aliquantisper silentium tenuit; amabat enim non mediocriter Sophroniam; sed hoc modestius, et temperantius Tito faciebat. Mox amici vitam sponsæ amori præferens, in hunc modum respondet, Titi lacrymis prius, et ipse lacrymare coactus. Nisi, Tite, consolatione indigere videreris, iusta mihi apud te de te ipso expostulatio esset, qui in eo maxime amicitiæ iura contempseris, quod amico homini animi ægritudinem tandiu celaveris: etsi enim parum hæc tibi honesta videbantur, inhonesta tamen perinde, atque honesta renunciari amicis oportet. Qui enim vere amat, ut ab his cum amico voluptatem capit, ita ab illis deterrere conatur. Sed erit de his rebus longior alias inter nos sermo. Ut vero ad ea sermonem conferam, quæ mihi ad rem tuam magis necessaria videntur: quod Sophroniam mihi desponsam mirifice amas, minime sane mirum. Mirarer magis, nisi res se ita haberet, cum et illius pulchritudinem, et singularem animi tui virtutem æque perspectam habeam: Quæ eo facilius amori se dedit, quanto, id quod amat, maiori laude dignum, et excellentius habetur. Quanto vero Sophroniæ amore ardentius æstuas, tanto mihi magis de fortuna ipsa iniuria queri videris: Quæ (licet hoc dissimulare niteris) eo tibi molestior est, quod mihi Sophroniam concesserit. Si enim alteri nuptum data esset, honestissimus iste tuus tibi amor videretur. At si nondum eam prudentiam amisisti, qua præditus es, & cui potius quam mihi Sophronia nubere poterat, ut maiores, aut iustiores fortunæ gratias

agere deberes? Quicumque enim illam sibi matrimonio coniunctam haberet, quamvis amor iste tuus iustissimus esset, suam tamen, quam Titi esse mallet: quod tu si me, qua soles, amicitia prosequeris, minime de tuo Gisippo timebis. Est etiam causa, quae me, ut hoc tibi suadeam, maxime hortatur. Postquam enim inter nos amare cœpimus, nihil non commune tecum habui. Quare si ita res iam processisset, ut pro infecta haberi nequiret, tecum illam communicassem, eodem quidem iure, quo cætera inter nos habita sunt. At illa eo loci adhuc sita est, ut tibi uni integre possit cedere, ut certe cedet. Iniuria enim meam amicitiam gratam, iucundamque haberes, nisi idem velle, atque idem nolle in re præsertim facili, & honestissima inter nos esset. Sophroniam equidem mihi desponsam unice amabam, neque quidquam illius nuptiis longius mihi erat. Eam tu, ut me prudentior es, ita multo quidem ardentius appetis, magnique, ut uxorem ducas, facis. Bono itaque animo esto, neque enim mea amplius uxor, immo vero tua in meum adducetur cubiculum. Curas igitur, mœroremque ex animo pelle; amissam revoca valetudinem, & te gaudio, lætitiaque totum dede, dignamque amore isto tuo, qui meo longè nobilior est, mercedem lætus, & bona spe plenus expecta. Gisippi audita oratione Titus, quantum ex blandienti spe voluptatis capiebat, tanto plus e re ipsa ruboris, verecundiæque contrahebat. Quare perspicuum Gisippo facere nitens, quanto maior illius erga se liberalitas exstaret, tanto minus uti se illa decere in eum modum collacrymans verba fecit. Liberalitas ista tua, & vere sincera amicitia, o Gisippe, quid a me expectare debeas, plane me docet. Avertat itaque Deus, avertat, inquam, ut quam tibi merito quidem tuo semel concessit, eam ego a te divellere coner. Qua si unquam dignior habitus essem, nunquam profecto permisisset ipse, ut tu potireris. Cur igitur falli te sinis? Cur munere tibi concesso frui non vis? Age, age, me in his lacrymis, quibus certe dignissimus sum, tabescere

pen-

permitte: nam aut ego illas summa cum animi tui voluptate vincam, aut si aliter fieri non poterit, illis succumbam, & ita a summis liberabor cruciatibus. Cui Gisippus. Si mihi per amicitiam nostram licet, o Tite, ut te voluntati meæ obtemperantem possim efficere, hac una in re eius prærogativa uti volo. Quod si precibus meis assentiri in animum non induces, ea vi, qua interdum, ut amico bene sit, utendum est, tibi ut cedat Sophronia efficiam. Non adeo sum inhumanus, aut rerum imperitus, ut quid Amor valeat, nesciam, & quam frequenter his, qui amant indignissimæ mortis in causa fuerit. Te vero in eum locum deductum video, ut neque ab incepto desistere, nec lacrymas ipsas evincere facile possis: quibus si pergas, haud dubie succumbes. Nec mihi dubium est, quin tuum e vita discessum mea continuo mors subsequutura sit. Quare si meæ vitæ male consultum nolo, ut tuæ præcipuam rationem habeam necesse est. Tibi igitur Sophroniam habeto, qua nec dulciorem, nec chariorem aliquam facile tibi invenies. Ego vero non difficulter in alios amores animum convertam meum, eademque opera utrique nostrum satisfaciam. Nec sane hac adversus te liberalitate uterer, si qua facilitate uxores, eadem amici compararentur. Uxorem aliam parvo negocio inveniam, amicum non ita. Sophroniam itaque commutare, quam te amittere satius duco. Cur enim hoc verbo non utar? Nam dum illam tibi, quam alterum me esse existimo, cedo, & permitto, non uxorem perdere, sed maximo cum lucro commutare videor. Siquis autem apud te precibus meis locus est, per amicitiam nostram te oro, atque obtestor, his cruciatibus animum ut liberes tuum, eademque opera utrumque nostrum consoleris: eam voluptatem expectando, quam propensissimus, & ardentissimus iste tuus amor ut capiat dignus est. Vix præ pudore adduci poterat Titus, ut Gisippo Sophroniam sibi concedenti assentiretur, diuque abnuenti similis hærere videbatur: tandem hinc amore, inde Gisippi adhortatione permotus in eum modum

le-

locutus dicitur. Mihi quidem, Gisippe, si quod facere me iubes, exequar, dubium sit, tua ne potius, an mea id causa efficiam. Fateor quidem ab insigni animi tui promptitudine, & liberalitate verecundiam meam superari; iudico itaque mihi parendum. At illud persuasissimum tibi habeas velim, in eum te hominem beneficium contulisse, qui non tantum feminam a se mirifice amatam, sed etiam vitam a te accepisse præ se semper laturus sit. Atque utinam, quod cum commodo tuo fiat, reipsa aliquando demonstrare possim, quam grata hæc mihi tua sit liberalitas, qua tu certe mei, quam tui studiosior uteris. Ea verba excipiens Gisippus: mihi sane, Tite, inquit, ut negocium hoc maturius confici possit, illa potissimum ratio, atque via ineunda videtur: Sophroniam magna utriusque cognatorum diligentia mihi nupsisse non ignoras; quam si nunc accipere me nolle dicam, singulari profecto meos, illiusque necessarios iniuria afficiam, resque in magnum discrimen vertetur. Quod ego ne flocci quidem facerem, si ea ratione uxorem tuam fieri Sophroniam necesse esset. Illud vero verendum, ne hac rei novitate virginis consanguinei permoti, illam, te neglecto, alii matrimonio coniungant, atque ita uterque spe frustremur. Quod si hoc non improbas, ut in incœpto pergam, mihi e re videtur. Nam veras has nuptias simulando, puellam domum ducam, cum qua tu clanculum perinde ac cum uxore, captata occasione, dormies. Postea vero, cum facto opus sit, res ipsa puellæ necessariis indicabitur: quæ si placebit, bene quidem, sin minus ut pro infecta habeatur iam efficere non poterunt, atque ita desiderio tuo acquiescant oportebit. Placuit Tito commentum: quare cum valetudinem brevi recuperasset, Gisippus Sophroniam ducit; magno nuptiæ apparatu factæ, ea nocte sunt, qua matronæ, quibus sponsæ cura demandata erat, Sophronia in geniali thalamo collocata, domum abiere. Erant Titi, & Gisippi conclavia inter se coniuncta, perviaque. Cum itaque Gisippus in cubiculum sibi præparatum venisset, extincto lumine tacitus

ad

ad Titum revertitur, eumque ut ad suam se sponsam conferret, hortatur. Ille vero abnuere, & tantum non consilium improbare. Cui tandem Gisippus, ut iret, persuasit. Titus, ut lectum conscendit, primum quasi ioco a Sophronia petit, num sibi uxor esse vellet: quae Gisippum audire credens facile acquievit. Et ego, inquit Titus, maritus tibi esse volo, preciosissimumque annulum illi in digitum immittit. Cum ad hunc modum Titi, & Sophroniae res haberent, Fulvius Romae fato concedit. Amicorum itaque literis certior factus Titus, ut si rebus suis bene consultum vellet, in Urbem rediret; communicato prius cum Gisippo consilio, eo secum Sophroniam ducere decrevit. Ardua ea res, & imprimis difficilis inconsulta Sophronia videbatur: quam in abditam aedium partem vocatam, rem sicuti gesta erat, & quo consilio docent. Illa vero cum utrumque torve inspexisset, multum prius de Gisippi dolo questa, totam se, ut mos est feminarum, lachrymis, & suspiriis dedidit; nec domi verbo ullo habito, se ad parentes contulit, quibus, qua contumelia a Gisippo affecti sint, narrat. Falso enim illos credere se Gisippo filiam nuptum dedisse, quae revera Titi uxor sit. Tulere eam rem Sophroniae parentes animo iniquissimo, multumque cum Gisippi necessariis conquesti sunt. Subsequutae deinde & rerum perturbationes, & motus tumultusque haud parvi. Gisippus pari suorum, & Sophroniae cognatorum odio haberi, nec tantum reprehensione, verum etiam quovis supplicio dignus existimari. Negabat ille, contra, seque utilem, & honestam rem, & pro qua habita gratia dignus esset, fecisse affirmabat. At Titus nullius rei, quae fieret, aut diceretur ignarus, magna animi molestia ea omnia ferebat. Erant illi Graecorum ingenia cognita, perspectaque, quorum superbiae nisi mature obviam eas difficulter modum imponas: ubi autem oppositas hostium vires sensere, cadit illa animi alacritas, & ipsi paulatim se submittunt. Horum igitur audaciae Titus occurrendum sibi ratus, iuvenis animo Romano, & Attica prudentia rationem

invenit, ut Sophroniæ, & Gisippi necessarii in sacrum locum convenirent, quo ille, deducente Gisippo, cum accessisset, in hanc sententiam concionatus fertur. Qui abditas rerum causas perscrutati sunt, quæ in terris agantur, ea omnia Deorum immortalium consilio, & voluntate fieri credidere; quo fit ut nostras actiones fati necessitati adscribant. Nec me fallit gravissimos viros fuiße, qui tantum ea quę acta, quæque præterita sunt, necessaria hac fatorum lege includant. Hæc si prudenter vobiscum perpendatis, facile intelligetis, nihil a Deorum immortalium cultu alienius esse, quam si quis ea emendare conetur, quæ ium pro infectis haberi non possint. Hoc enim cum ipsis Diis pugnare, & illorum sapientiam velle infringere est: quos immutabili naturę lege, & certa ratione nobis, rebusque nostris gubernandis incumbere par est, ut credamus. Consilia autem, & actiones eorum reprehendere, non hominum sane, sed belluarum inceptum mihi videtur. Insaniunt profecto, insaniunt, qui hæc unquam ut crederent in animum induxere suum. Quod si ita res habet, & ea, quę a vobis in me dici solita audio, vera sunt, nę ego vos istis persimiles esse iudico. Mihi enim Sophronia uxor cessit, quam vos Gisippo nuptum dederatis, ignari ęterna fatorum serie, non illam Gisippo, sed mihi collocatum iri oportere, quod in pręsentia re ipsa evenisse cognoscitis. Sed cum permultis Deorum immortalium arcana, & secreta consilia scrutari arduum videatur, qui mortalium curarum vacui a nonnullis existimantur, descendendum mihi ad hominum consilia arbitror, in quibus duas res valde quidem ab ingenio meo abhorrentes pertractabo. Me enim laude, & vos vituperio dignos demonstrare conabor. Faciam vero id audacter, quandoquidem unum mihi in utraque re veritatis studium propositum est. Magnę vestrę sunt, o viri Athenienses, querelę, quibus incitati continuis clamoribus, atque tumultibus Gisippum damnatis, proscinditis, laceratis. Causa vero est quod illius consilio ea mihi nupsit, quam vos illi collocare

in animo habebatis. Qua in re summa ille profecto laude dignus mihi videtur: primum quia id re ipsa præstitit, quod iure ab amico expectari debeat; deinde quia multo prudentius, quam vos ipsi, rem exequutus est. Nec mihi animus est, quid sanctis amicitiæ legibus amicus amico præstare debeat in præsentia differere: cum illud præfari sufficiat, maiorem amicitiæ, quam sanguinis, & affinitatis vim esse. Amicos enim deligimus, consanguineos vero, & necessarios fortuito datos habemus. Unde nec mirum, nec novum est, si Gisippus amicitiam meam [amat enim me multum, & ex animo] affinitati vestræ præposuerit. Age vero: ad illam partem veniamus, in qua elaborandum mihi est, ut illum vobis prudentiorem fuisse planum faciam. Atqui enim mihi & Deorum consilia, & amicitiæ vires ignorare videmini. Vos omni opera, consilio, & diligentia usi, Gisippo iuveni, & philosopho Sophroniam nuptum dederatis: Gisippus eandem iuveni, & philosopho dedit. Vos Atheniensi, ille Romano: vos nobili, ille genere clarissimo: vos diviti, ille opulentissimo: vos puellæ ignaro, & parum amanti, ille vero ei, cui Sophronia opibus, & vita ipsa charior est. Quę a me dicta sunt, dictis, factisque vestris meliora esse attendite. Iuvenem me, & philosophum cum Gisippo ex habitu, & pari litterarum studio cognoscitis: æquales ambo sumus; uterque eidem præceptori operam dedimus; Nec tamen inficias eo, Atheniensem illum, me vero Romanum esse. Quod si de Patriæ gloria, ac nobilitate quæratur, Urbs libera mihi patria, ille in vectigali natus: Patriam, inquam, Romam habeo, quæ olim terrarum Imperio potita sit: ille Athenas, ne quid aliud dicam, Romanis subiectas habet: Patria mihi est armis, gloria, & litterarum studiis florentissima, quibus tantum studiis Athenæ commendari possunt. Nec vos me quod in scholastico palliolo incedentem videatis, sordido, aut humili loco natum credite. Domus profecto mea, & celeberrimi Urbis loci meorum maiorum statuis, & imaginibus pleni sunt: quam multi

 vero

vero in antiquis annalibus triumphi leguntur, quos Quinctia gens de populis a se devictis nobilissime in Capitolium egit: nec familiam ipsam vetustate collapsam, cum in dies florentissima habeatur, vobis persuadete. Impedior rubore, o viri Athenienses, mearum apud vos divitiarum mentionem facere, cum paupertatem habitam olim apud Romanos nobilissimum patrimonium sciam, quæ tamen hodie divitiarum amore vulgo contemnitur. Nec unquam mihi divitiæ magno studio, & amori fuere, quas tamen fortunæ beneficio large consequutus sum. At Gisippus civis Atticus est, cuius affinitas eo magis chara, grataque erat, quanto magis illius præsentia frui vobis licebat. Nec ego ea de causa repudiandus, nam cum Romæ degam, illic & hospitium meum semper vobis patebit, & qui res vestras publicas, & privatas diligentissime, amicissimeque curet, habebitis. Quis igitur, qui odio, & amore, pessimis animi affectibus sepositis, rem ipsam exacte considerare voluerit, opinionem vestram Gisippi consilio anteferet? Certe nemo. Non male itaque Sophronia Tito, viro & antiqua nobilitate, & patricio Urbis Romæ, & Gisippi amico, collocata est. Quisquis vero molestiam, aut dolorem de re capit, parum ille, mea quidem sententia, æquum se, aut iuris amicum præstat. Erit tamen fortasse aliquis, qui Sophroniam Tito nupsisse moleste se ferre negabit; nuptiarum vero rationem iniquissimo animo patiatur, clam illud matrimonium, & necessariis inscíis contractum. At quid? neque id mirum, nec novum, nec nunc primum auditum est. Omitto libenter illas, quæ parentibus invitis, viros sibi ascivere: quæque etiam Patria relicta clanculum cum amicis aufugere, prius pellices, quam uxores. Nec illarum mentionem facere libet, quibus uterus prius, aut partus, quam lingua nuptiarum iudicio fuere, expressaque necessitate voluntas: quod Sophroniæ minime contigit: eam enim Gisippus incredibili prudentia, gravissimo consilio, verecundia singulari Tito coniunxit. Cui si quis dicat, minime omnium hanc matrimonii conciliandi

curam

curam delegari debuisse ; vanæ mehercule, & feminis potius, quam viris dignæ querelæ sunt : in quibus rationem nullam, aut iustam causam invenias. Minime enim hoc novum, aut fortunæ inusitatum est, viam, & modum quærere, quibus prius destinata plenius consequi possit. Num, quæ, obsecro, hæc invidia est, aut quid mea refert, si philosophus, aut cerdo quispiam, secus atque res habet, publice, aut privatim de rebus meis iudicium ferat, cum de fine constat, quod sit bonus? Illa vero mihi cautio esse debet, ne si primum cerdonis iudicium pro me factum est, secundi iniquitatem experiri cogar. Cum igitur Gisippi opera Sophronia non male collocata sit, stultitia est, mihi credite, quomodo collocata sit quærere, atque etiam [si Diis placet] queri. Si enim hominis prudentiæ non multum tribuitis, ut posthac eodem auctore nuptiæ fiant cavete : Diis vero gratias agite. Equidem illud vos scire cupio, me nec dolum, neque fraudem machinatum, ut clarissimo, honestissimoque vestro generi, diminuta Sophroniæ pudicitia, turpitudinis maculam inspergerem. Cui Sophroniæ, etsi clanculum maritus accessi, non ita tamen accessi, ut raptoris more vim, aut vitium inferrem. Placuit mihi semper vestra affinitas, quam, ut amicum decebat, honestissime semper expetivi. At non nescius eram, cum singularem Sophroniæ pudicitiam, & formam egregiam æque adamarem, nunquam me cum illa nuptias facturum fuisse, si palam, & ad eum, quem dicitis, modum illas ambivissem : quanto enim in illam vestra extat charitas, tanto maior suspitio, metusque ne illam mecum Romam adducerem esse debebat ; quæ res ut mihi voti spem adimebat, ita vitæ finem faceret. Quare eam artem adhibui, qua usum me fuisse videtis, Gisippo enim persuasi ut ea mea causa facere se velle simularet, a quibus animo alienissimus erat. Sophroniam vero, quamvis perditissime amarem, mariti potius, quam amatoris artibus mihi conciliavi : non enim prius illius amore potiri volui, quam & annulo dato, & verbis solemnibus usus, ut ab ea

intelligere licet, puellam mihi coniungerem; an mihi vellet nubere quæsivi; illa vero pensioni annuit: quod si se delusam credit, sibi potius quam mihi succenseat; quę me, quis essem prius non interrogavit. Hoc igitur peccatum, hoc crimen, hoc scelus & a Gisippo amico, & a Tito amatore commissum est, ut ad eum modum Sophronia mihi nuberet. Hac vos de causa hominem perterritis, exagitatis, laceratis? Quid gravius animadversuri, si illam ignavissimo, facinoroso, aut servilis conditionis viro collocasset? Dii boni! qui compedes, quę ergastula, quę cruces sufficerent? Sed hęc nunc in aliud tempus reiiciamus. Importuna patris mors, omnes meas mihi rationes conturbavit: Romam enim reverti cum Sophronia uxore coactus; id vobis aperui, quod nisi ita res urgeret, adhuc celatum foret. Vos autem si sapitis, id ęquo, & patienti animo feretis: si enim mihi vos decipere, aut iniuria aliqua afficere in animo esset, delusam Sophroniam relinquerem. Sed hoc ab animo Romano facinus Dii avvertant. Sophronia igitur, & Deorum immortalium voluntate, & humanarum legum auctoritate, & Gisippi prudentia, et mea ipsius solertia uxor mea est. Quam quidem rem vos, qui et Diis, et hominibus sapientia præstare contenditis, impie damnatis, idque dupliciter, non sine magno meo dolore partim Sophroniam retinendo, qua in re mea quidem sententia iniurii estis, partim Gisippum optime de vobis meritum inimice exagitando. Quam vero insulse, ne dicam inique vos in ea re geratis, pluribus explicare nolo. Hortor tamen, atque ut amicos vos obtestor, ut odii causa seposita Sophroniam mihi meam restituatis; vestra enim affinitate lætus in Patriam discedam, & quoad mihi vita suppetet, nominis vestri studiosissimus semper ero. Quod si id, quod semel factum est, infectum reddere properatis, illud vobis persuasissimum habetote, me quamprimum hinc Gisippum abducturum; Romam vero si salvus pervenero haud dubie id recuperaturum, quod iure meum est, idque etiam vobis invitis. Et quando

iui-

inimici esse pergitis, quam ultionem iuste concepta ira in pectore Romano capere soleat, ut experiamini faciam. His dictis Titus surgit, Gisippoque manu apprehenso, Templo egreditur, minarum, & iracundie plenus, & eorum, qui in Templo erant, contemptum praeferens. Qui Titi affinitate simul pellecti, simul minis perterriti hominem affinem, quam inimicum habere maluere, ne Gisippo Sophroniae nuptias negligente Titum repudiantes utrobique fallere viderentur. Placuit itaque Romanum convenire, cui se & illius affinitate, & Gisippi amicitia contentos esse renunciant: magnisque inter se gaudii, letitiaeque signis editis, conflataque affinitate a Tito discedunt, cui e vestigio Sophronia mittitur: Quae ut prudentissimam feminam decebat, necessitate parere, eumque amorem, quoad eum diem Gisippum prosequuta erat, in Titum amandum, colendumque transferre statuit, virumque Romam sequuta, magnificentissimo apparatu excipitur. Gisippum Athenis relictum omnes eque negligere, & odio habere: qui non multo post civili factione pauper, & omnium rerum egenus Urbe pellitur, & proscribitur. Qui exilii malis, paupertate, & ignominia affectus, Romam, ut potuit, se contulit tentandi causa an sui memoria apud Titum nondum exolevisset. Quem cum charum, acceptumque, omnibus splendidissime vivere intelligeret, ante ostium, domum redeuntem, praestolare decrevit: cui ob miseriam, inopiamque nullum verbum facere ausus est: ita tamen se gessit, ut videri vellet, agnitus enim a Tito intromitti cupiebat. Quod cum illi non successisset, visumque se, & neglectum arbitratus esset, memoria repetens ea, quae iam in Titum contulisset, indignabundus, & sibi infensus discessit. Nocte vero appetente cum ieiunus esset, nec ut cibum emeret pecuniam haberet, mori omnino decrevit; in desertissimumque Urbis locum forte pervenit, ubi ingentem specum conspicatus pernoctare in eo decrevit, multumque prius de adverso suo fato questus, lacrymis, & somno tandem victus paululum quievit. Sed ita accidit, ut

in-

infames duo latrones, qui noctu in Urbe furta commiserant, albente iam cęlo, illo se conferrent. Quorum unus, qui manu promptior erat, altercatione orta, alterum occidit, fugaque sibi consuluit. Senserat hęc omnia, & viderat Gisippus, visusque est sibi viam invenisse, ut a vitæ molestiis eximeretur: mortem enim sibi consciscere nefas arbitrabatur. Quare illic tandiu permansit, donec a speculatoribus, quibus iam res innotuerat, captus, & in publicam custodiam deductus est. Non longa quęstione opus fuit, se enim & homicidium fecisse, & a specu nunquam dimoveri potuisse confessus est. Confessum Marcus Varo, rerum capitalium Iudex, cruci affigendum iudicat: hoc enim ea ętate supplicii genus erat. Pervenerat forte eo tempore in forum Titus, qui cum attentius infelicissimum reum inspiceret, causamque supplicii intellexisset, Gisippum veterem amicum agnovit: multumque eius vicem misertus, qua de causa Romam pervenisset conicere non potuit. Omnino tamen eum ab extremo periculo eripere statuit. Erat res in arctissimo loco sita, difficillimumque patrocinium videbatur. Ut itaque periclitanti amico subveniret, sui ipsius accusator esse voluit. Prætore itaque, quanta fieri potuit celeritate, convento, voce, quę ab omnibus audiri poterat: Marce, inquit, Varro, infelicem istum, quem tu morti addixisti, revoca; nihil enim ea pęna dignum commisit. Ego enim satis Deum offendisse mihi videor, illum occidendo, qui hodie mane a tuis stipatoribus mortuus inventus est, nec sceleri scelus adiicere sustineo: quod certe facerem si culpa vacuum pro sonte puniri permitterem. Varronem admiratio simul, & dolor cępit, nec enim vellet eam vocem a concione auditam. Cum vero commisso sibi, & tradito Magistratui honorifice deesse nequiret, revocatum Gisippum coram Tito sic alloquitur. Ecquæ tua isthæc insania est, ut nulli quęstioni subiectus ea fecisse ultro fateare, quæ nunquam admiseris? idque in causa capitali? A te enim hominem interfectum dicis; hic vero negat, & se eius homicidii auctorem facit.

Agno-

Agnovit statim Titum Gisippus, nec illi amici pietas, qui accepti beneficii memor hunc gratiam rependere studebat, ignota fuit. In lacrymas itaque præ commiseratione effusus ad hunc modum Prætori respondit: Ego, inquit, Prætor, hominem occidi, istud vero Titi officium, ut mihi gratum, ita saluti meæ tardum, & serum est. Contra Titus: Prætor, inquit, peregrinum, infelicem, inermem hominem vides: qui cum non longe ab occiso inventus est, causam miseriæ suæ morte liberandæ quæsivisse videtur. Eo itaque dimisso, me, sicut par est, supplicio afficito. Magnam Varro ab hac officii concertatione, admirationem animo capiebat: nec longe aberat, ut utrumque criminis immunem crederet; cumque ei rei perficiendę tacitus incumberet, ecce tibi Publius Ambustus adolescens moribus perditissimis, latrocinioque Populo Rom. æque notus, atque invisus Prætorium intrat. Commiserat is revera homicidium, qui cum amicorum neutrum culpę, quam sibi mutuo adscribebant, affinem esse sciret, primum utriusque vicem doluit, deinde conscientia, & commiseratione ductus Prætorem his verbis interpellat. Varro, vita mea omni scelerum genere exercita cogit me, atque inducit, ut horum quæstionem dissolvam. Nescio vero quo Deo stimulante, & urgente agar, ut crimen a me commissum planum tibi faciam. Illud itaque tibi habeto neutrum istorum id facinoris, cui se addicunt, perpetravisse. Ego enim, ego, inquam, eum hominem hodie prima luce morti dedi. Infortunatum vero istum somno oppressum eo tempore conspicatus sum, quo socium de dividundo furto altercantem, ferro confeci. Nec Titus excusatione mea indiget: egregia enim hominis virtus eum ab eo scelere vendicat. Illis itaque dimissis, in me prout leges, & iura statuunt, animadverte. Intellexerat omnem rem a principio Octavius, qui cum Titum, Gisippum, & Ambustum ad se venire iussisset, quæ causa singulos moveret, ut unusquisque condemnari pręoptaret, audire voluit. Qua ordine narrata, & duos ut innocentes missos fecit, & tertium eorum causa a pęna absolvit.

vit. Titus Gisippum primum de animi diffidentia asperius castigatum incredibili gaudio domum ducit: quem Sophronia prę lętitia conlacrymans accepit. Is perofficiose victu, & amictu recreatus brevi pristino nitori restituitur. Mox vero Titus aurum, agros, possessiones cum eo communicat; Fulviaque sorore formosissima in matrimonium data, affinem sibi hominem conciliat, nuptiasque splendidissime celebrat. Nec multo post Romę secum manendi, aut Athenas in patriam revertendi potestatem facit. Ille & exilio, quo immerito affectus erat, commotus, & recenti Titi beneficio devinctus, Romanus, quam Acticus esse pręoptavit. Habitavere itaque iniisdem ædibus egregii amici multum, diuque ita lęte, et suaviter, ut quamvis nullus amicitię cumulus accedere posse videretur, tamen magis, atque magis in dies inter se amarent.

Monsig. Francesco Bonciani poi nella sua Lezione sopra il comporre delle Novelle, tiene questa per Favola. Bene è vero, che di tutte le Novelle sì di questo, che di altri Autori crede l' istesso.

Il Muzio nelle Battaglie parla con lode della presente Novella. E in una lettera [1] a Gabriello Cesano, e a Bartolommeo Cavalcanti fa il simile.

Alessandro Sardo Ferrarese nel Discorso della Poesia di Dante mostra essere l' orazione di Tito nel Boccaccio in istile alto.

1 tra le Lettere del Muzio lib. 3.

Giornata X. Nov. IX. Il Saladino in forma di mercatante è onorato da M. Torello.

CAP. CI.

IL dottissimo Anton Maria Salvini, generalmente parlando delle Novelle del nostro celebratissimo Novellatore, asserì [1] che alcune tolte ei le avea dalle Cento Novelle, Libro, qualmente altra fiata si disse, nato innanzi al Boccaccio. Particolarizzandosi poi sopra la Griselda, sentimento fu di Don Vincenzio Borghini, quegli, che tanto avanti seppe nelle Istorie, questa Novella maravigliosa essere tolta dall' istesso Libro, mentre in esso nella vigesimaquarta Novella così vien raccontato.

Lo Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. [2] Avvenne, che a una battaglia prese uno Cavaliere Francesco con altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilmente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l' amava. Un giorno avvenne, che questo Cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino se n' avvide: Fecelo chiamare, e disse, che volea sapere, di che stava così pensoso, e quelli non volendo dire; lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potea fare altro, dissegli: Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece

1 Ne' Disc. Accademici.

2 Sozom. Pistorien. ad an. 1194. *Salacbadinus Soldanus, Vir magnificus, strenuus, largus.*

chiamare suo Tesoriere, e disse: Dalli MM. marchi d' argento ec.

Quanto a coloro, che hanno parlato del Saladino famoso Soldano, mi rimetto a quel, che ho io detto sulla terza Novella della Giornata I. e circa il tempo di questo Saladino, io veggio, che il Sozomeno Pistoiese conta grandi cose di lui sotto gli anni 1183. e seguenti, onde allora potè forse accadere tal fatto, sebben vario in qualche parte, se crediamo alle parole, che di questa Novella fa il Castelvetro nella Parte principale terza della sua Poetica a car. 389. dicendo: *Agevole cosa è, per cagion d' esempio, che di M. Torello da Pavia si spargesse la fama, che fosse morto, essendo stata la pestilenza nell' esercito Cristiano, nel quale egli era, e poi sopravvenutavi la cattività, e per uno anno di lui non si sapesse novella a casa sua, quantunque fosse vivo in Alessandria [il che è legame.] Ma che egli venisse in una notte d' Alessandria in Pavia [che è il principio della soluzione] è cosa malagevole appresso il Boccaccio, e perciò gli convenne assai vanamente ricorrere ad incantesimo, e all' opera d' un Negromante ec.*

Il Sansovino ne' Luoghi, ed Autori, da' quali Gio: Boccaccio ha tolti i nomi ec. afferma esser vero ciò, che nel principio della Novella dice esso Boccaccio, mentre in tre mesi di viaggio, privatamente per l' Italia passando, osservò l' apparecchio, che i Cristiani facevano per l' acquisto di Terra Santa.

Gior-

Giornata X. Nov. X. Il Marchese di Saluzzo.

C A P. CII.

GLi avvenimenti della Novella di Griselda stette fra due il gran Petrarca se doveva affermarli per veri, o per finti, dicendo in un' Epistola sua concernente e il Decamerone in generale, e questa Novella in particolare trasportata: *Quisquis ex me quaeret, an haec vera sint, hoc est an Historiam scripserim, an Fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem, meum scilicet Ioannem sit.* Tuttavolta vennero creduti accadimenti veri da chi osservò, che questa Novella *est prise d' un ancien MS. intitulé: Le Parement des Dames de la Biblioteque de M. Foucault:* e che *Griselidis vivoit environ l' an.* 1025. [1] Essa come vera accaduta Istoria riferita è da uno, che se professione d' Istoriografo, vale a dire da F. Filippo Foresti da Bergamo, il quale nel suo Supplemento delle Croniche dice in questa guisa: *Istoria di Griselda, e Gualtieri Marchese di Salutia. Griselda nata di stirpe ignobile e povera, ma di obedienzia, e fede fu ornatissima, e nobile, e fu maritata a un certo Gualtieri Marchese di Salutia della Famiglia d' Alarano soprascritto, primo Marchese di Monferrato: la cui Istoria piena di pazienzia, per esemplo di molti, com' ho trovato scritto in Francesco Petrarca deliberai nella presente Opera scrivere. Questa Griselda fu di corpo bellissima, ma molto più di virtù d' animo ec.* E nella sua Opera *De plurimis claris, scelestisque mulieribus Cap.* 145. così narrando: *Grisildis Pedemontium*

1 Bouchet Annal. d' Aquit. Lib. 3.

Lombardie regionis Salutiana Marchionissa, femina licet nullius nobilitatis genere insignita, sed incomparabilis obedientiæ, & fidei splendore decorata, quo tempore claruerit non satis constat. Hanc autem Valterii Salutiarum Marchionis illustris coniugem fuisse constat. Volunt igitur ipsam pauperrimi hominis nomine Iannicolæ filiam fuisse; quæ cum esset forma corporis satis egregia, sed morum pulchritudine, atque animi adeo speciosa, ut nihil supra, magnopere placuit ipsi prædicto Marchioni. Ipsam enim genitor eius in primis parco victu, & in summa semper inopia educaverat; itaut nil pronsus molle, nihilque tenerum cogitare, aut contingere didicerit; sed virilis, senilisque animus virgineo latebat in pectore, & patris senium inextimabili refovebat charitate, & pauculas eius oves depascendo, colum interim digitis atterebat. In hanc virginem Valterius Salutiarum Marchio [cum sine uxore esset] sæpe illac transiens oculos, non iuvenili lascivia, sed senili gravitate defixerat, eo ipsius virtutem eximiam supra sexum, supraque ætatem acri penetraverat intuitu, unde factum est, ut illam, & non aliam uxorem omnino habere disposuerit. Et ad patrem eum multo comitatu accedens illum seorsum parumper abstrahens, illi submissa voce dixerit; an ipsum filia sibi in uxorem data, generum vellet habere. Cui senex: nihil, inquit, aut velle debeo, aut nolle, nisi quod tibi placitum est, dignissime Princeps, quoniam & Dominus meus es. Advocans deinde una cum patre Valterius Marchio puellam, dixit: Et patri tuo placet, & mihi, ut uxor mea sis: credo idipsum & tibi placere. Cui Grisildis omni cum tremore, & reverentia respondit: Ego, mi dignissime Princeps, & Domine, tanto honore me omnino indignam confiteor: at si tua voluntas, sicque mea sors est, ut tuo sub culmine ancillula perveniam, fiat voluntas tua. Ego, inquit, tibi Domino hæc polliceor, etsi mori me iusseris, nihil unquam moleste feram. Satis est, ille inquit: vocataque in publicum puella, universo astante populo illam cum omni plausu

acce-

accepit uxorem, ac annulo pretiosissimo solemniter desponsavit. Deductaque in palatium, brevi tempore tantus illi divinus favor affluxit, ut non in casa pastorali, sed in aula imperatoria educata, atque edocta videre visa est, & omnibus supra extimationem carissima esse cepit. Quamobrem Valterius ipse Marchio, quamquam humili quidem, sed insigni, ac prospero matrimonio honestatus, summa cum pace domi extraque vivere cepit. Pauloque post gravida facta filiam peperit pulcherrimam, pro qua mox totam provinciam lætam nimium effecit. Quam cum ablactasset, Valterius (ut ipsius coniugis experiretur fidem) interfici iussit, imo potius finxit, & cuidam satelliti suo iussit illam secreto modo Bononiam ad sororem deferre, videlicet suam, quæ illic Comiti cuidam nupta fuerat: eamque nomine suo traderet allevandam. Ex hac tamen filiæ amissione Grisildis nunquam mutati animi demonstravit inditium. Post quatuor deinde annos etiam filium masculum peperit forma quidem corporis elegantissimum, quem etiam & post aliquod tempus ipse Valterius Marchio & ipsum interfici velle finxit, quem & ipsum Bononiam eodem modo sicut & filiam misit. Post vero ab ortu filiæ annum duodecimum, Valterius ut acrius Grisildam experiretur, e Roma simulatas literas Apostolicas deferri fecit, quibus videbatur sibi a Romano Pontifice datam sibi fuisse licentiam, ut pro sui, suique populi quiete, et pace aliam superinduceret uxorem. Qua res quum ad notitiam Grisildis pervenisset, etsi admodum in corde tristis, inconcussa tamen animo stetit. Illo interim tempore Valterius Bononiam nuncios misit, qui cognatum rogarent, ut ad se filios adducere dignaretur: Fama extemplo ubique diffusa virginem illam Valterio in coniugium duci. Dum autem hæc agerentur, Valterius, ut uxorem denuo retentaret, videlicet ut ad doloris, et pudoris cumulum illam in publicum venire fecit, et universo astante, atque audiente populo dixit: Grisildis mea, per Deum te obsecro, patientiam habe in me. Papa enim mihi præcipit, ut et aliam mihi accipiam uxorem, quam

iam in via est, et statim adesse debet. Esto igitur forti animo, et da locum ei, et tuam dotem accipiens, in domum patris tui revertere. Cui illa ingenue respondens ait: Ego, mi Illustrissime Domine, & Princeps, parata sum, bono, & æquo, & pacato animo voluntatem tuam in omnibus exequi, & novæ tuæ coniugi volens cedo. Ac sic se veste præclara exuens, anulum, quo eam subarrhaverat etiam ei restituit: & cum sola camisia de omnibus rebus in domunculam patris remisit. Quæ res Grisildis sapientissima mirabili æquanimitate, atque humilitate toleravit, itaut nullum in ea signum tristioris animi videretur. Quippe cum in mediis opibus inops semper modestia singulari, & spiritu vixisset, atque humillima: cumque eius filia ex Bononia Salutias appropinquasset, pridie antequam veniret, Valterius idem Marchio Grisildem in veste hispida, ac lacerata ad suum palatium venire fecit, & præparandi convivii eidem curam commisit. Veniens autem puella cum germano cum immenso apparatu, arbitrans Grisildis profecto illam veram fore uxorem, cum humanissimo, ac sereno vultu intranti puellæ obviavit; Et bene venerit Domina mea, inquit, atque ita tam ipsam, quam reliquos Comites læta facie miraque suavitate verborum comiter suscepit: Cumque videret Grisildis novam sponsam pulcherrimam, atque miræ indolis præclaram adesse, ad Valterium ait: Obsecro, mi Domine, atque tuam excellentiam moneo, ne hanc tenellam sponsam illis aculeis agitare velis, quibus me hactenus agitasti, ne ex teneritudine puellari abs te per mortem tollatur. Ea quippe verba, & similia dicentis vultus alacritatem perpendens Valterius, ipsius iam tandem miseratus, ac ferre, & experiri eius patientiam, & mirabilem tollerantiam diutius non valens, dixit: Grisildis mea dulcissima coniunx, nunc, nunc mihi satis cognita est incredibilis fides tua, nec sub cælo equidem aliquem esse puto, qui tanta coniugalis amoris experientia percipere potuerit de quacunque fœmina, sicut ego de te carissima mea sponsa. Hæc itaque

que

que dicens universo astante convivio exclamavit dicens: O dulcissima, o fidelissima super omnes coniunx mea, & ita laeto stupore coniugem lacrymis perfusam cupidis ulnis amplectitur & osculatur. Et tu, ait, mea sola uxor es semper amantissima, aliam nec unquam habui, nec habere volo. Ista autem, quam tu meam existimas sponsam, filia tua est, hicque, qui cognatus meus credebatur, & tuus similiter est filius; en, quae divisim perdita videbantur, simul omnia recepisti. Haec illa audiens pene prae gaudio exanimis effecta, cum lacrymis suorum pignorum in amplexus ruit. Raptimque matronę alacres circumfusae vilibus eam exuentes vestibus, suis solitis exornarunt vestimentis: multoque cum gaudio, & plenissimo fletu dies ille celeberrimus omnibus fuit, celebrior quoque quam dies nuptiarum fuerat. Multosque post annos ingenti cum pace, & quiete, atque gloria Valterius Marchio, & Grisildis coniugales vixere felicissimi, videruntque filios filiorum suorum in generationem, & generationem.

Girolamo Claricio da Imola nell' Apologia contra i detrattori del Boccaccio ci ricorda, che tal Novella del Marchese di Monferrato fu messa in Latino dal Petrarca, e da lui stesso altamente lodata. Udeno Nisieli nel Volume V. de' suoi Proginnasmi, Proginn. IX. pag. 85. della prima edizione, così dice: *Il Petrarca stesso non si sdegnò di tradurre in Latino una delle predette Novelle; siccome appare nel I. Tomo delle sue Opere Latine.* Noi perciò riferir vogliamo qui tale Traduzione traendola dalle stesse Opere.

Trall' Epistole di G. Plinio, del Petrarca, di Pico della Mirandola, e d' altri eccellentissimi uomini, tradotte da Messer Lodovico Dolce ec. vi si pone tradotta la di sopra accennata scritta dal Petrarca al Boccaccio, nella quale lo ragguaglia d' aver vedute, e scorse le Novelle di lui, che erano ad esso forte piaciute, in ispezie il principio, ed il fine delle medesime, nell' uno dei quali

aveva

aveva descritto propriamente, e con molta copia, ed eleganza lo stato della Patria nostra al tempo della pestifera mortalità; nell' altro aveva posto per ultima un' Istoria dissimile dalle precedenti, la quale sì fattamente era a lui piaciuta, quando molti anni addietro l' aveva udita, che trasportandola in Idioma Latino, aveva giudicato bene d' indirizzarla a lui, come cosa sua. Egli è però vero, sia detto di passaggio, e con buona pace del Dolce, che nell' Epistola Latina vi ha qualche cosa di vario, da quel si legge nel Volgarizzatore.

L' intitolazione della Novella Petrarchesca in Latino si è *De obedientia, ac fide uxoria*. Dopo varj periodi dal cominciamento si dice: *Inter cætera ad radicem Vesuli, terra Salutiarum, vicis, & castellis satis frequens, Marchionum arbitrio nobilium, quorundam regitur virorum, quorum unus, primusque omnium, & maximus fuisse traditur Gualtherus quidam, ad quem familiæ ac terrarum omnium regimen pertineret: & hic quidem forma virens, atque ætate, nec minus moribus quam sanguine nobilis, & ad summam omnium ex parte vir insignis, nisi quod præsenti sua sorte contentus, incuriosissimus futurorum erat. Itaque venatui, aucupioque deditus, sic illis incubuerat, ut alia pene cuncta negligeret: quodque in primis ægre populi ferebant, ab ipsis quoque coniugii consiliis abhorreret. Id aliquandiu taciti cum tulissent, tandem catervatim illum adeunt, quorum unus, cui vel auctoritas maior erat, vel facundia, maiorque cum suo duce familiaritas. Tua (inquit) humanitas, optime Marchio, hanc nobis præstat audaciam, ut & tecum singuli, quotiens res exposcit devota fiducia colloquamur, & nunc omnium tacitas voluntates, mea vox tuis auribus invehat, non quod singulare aliquid habeam, ad hanc rem, nisi quod tu me inter alios charum tibi multis indiciis comprobasti. Cum merito igitur tua nobis omnia placeant, semperque placuerint, ut fœlices nos tali domino iudicemus; unum est, quod si a te impetrari sinis, teque nobis exorabi-*

rabilem praebes, plane faelicissimi finitimorum omnium futuri sumus, ut coniugio, scilicet animum applices, collumque non liberum modo, sed imperiosum legitimo subiicias iugo, idque quamprimum facias: volant enim dies rapidi, & quanquam florida sis aetate, continue tamen hunc florem, tacita senectus insequitur, morsque ipsa omni proxima est aetati. Nulli muneris huius immunitas datur, eque omnibus moriendum est, utque id certum, sic illud ambiguum, quando eveniat. Suscipe igitur, oramus eorum preces, qui nullum tuum imperium recusarent, quaerende autem coniugis studium nobis linque: talem enim tibi procurabimus, quae te merito digna sit, & tam claris orta parentibus, ut de ea spes optima sit habenda; libera tuos omnes molesta sollicitudine, quaesumus, ne quid humanitus tibi forsan accideret, tu sine tuo successore abeas, ipsi sine notivo rectore remaneant. Moverunt piae preces animum viri, &, cogitis (inquit) me amici, ad id, quod mihi in animum nunquam venit: delectabar omnimoda libertate, quae in coniugio rara est. Caeterum subiectorum voluntatibus me sponte subiicio, & prudentiae vestrae fisus, & fidei. Illam vero quam offertis quaerendae curam coniugis, remitto, eamque humeris meis ipse subeo; quid unius enim claritas confert alteri? saepe filii dissimiles sunt parentum. Quicquid in homine boni est, non ab alio, quam a Deo est. Illi ergo & status, & matrimonii mei sortes, sperans de sua solita pietate, commiserim, ipse mihi inveniet, quod quieti meę sit expediens, ac saluti. Itaque quando vobis ita placitum est, uxorem ducam, id vobis bona fide polliceor, vestrumque desiderium nec frustrabor equidem, nec morabor: unum vos mihi versa vice promittite, ac servate, ut quamcunque coniugem ipse delegero, eam vos summo honore, ac veneratione prosequamini, nec sit ullus inter vos, qui de meo unquam iudicio aut litiget, aut queratur. Vestrum fuit mei animum quos novistis liberrimum, iugo subiecisse, coniugii mea sit iugi ipsius electio, quaecunque uxor mea erit, illa, ceu Romani Principis filia domina

vestra sit. Promittunt unanimiter, ac læte nihil defuturum, ut quibus vix possibile videretur, optatum diem cernere nuptiarum, de quibus in diem certum magnificentissime reparandum, Domini iubentis edictum alacres susciperent. Ita a colloquio discessum est, & ipse nihilominus eam ipsam nuptiarum curam domesticis suis imposuit, edixitque diem. Fuit haud procul a palatio villula paucorum, atque inopum incolarum, quorum uni omnium pauperrimo, Ianicolę (1) nomen erat, sed ut pauperum quoque tuguria nonnunquam gratia celestis invisit, unica illi contigerat Briseldis (2) nomine, forma corporis satis egregia, sed pulcbritudine morum, atque animi adeo speciosa, ut nihil supra; hæc parco victu, in summa semper inopia educata, omnis inscia voluptatis, nil molle, nil tenerum cogitare didicerat, sed virilis, senilisque animus virgineo latebat in pectore, patris senium inextimabili refovens charitate, & pauculas eius oves pascebat, & colo interim digitos atterebat, vicissimque domum rediens, oluscula, & dapes fortunæ congruas præparabat, durumque cubiculum sternebat, & ad summam angusto in spatio totum filialis obedientiæ, ac pietatis officium explicabat. In hanc virgunculam Gualtherus sæpe illac transiens, quandoque oculos non iuvenili lascivia, sed senili gravitate defixerat, & virtutem eximiam, supra sexum, supraque ætatem, quam vulgi oculis conditionis obscuritas abscondebat, acri penetrarat intuitu. Unde effectum, ut & uxorem habere, quod nunquam ante voluerat, & simul hanc unam, nullamque aliam habere disponeret. Instabat nuptiarum dies, unde autem ventura sponsa esset nemo noverat, nemo non mirabatur; ipse interim & anulos aureos, & coronas, & baltheos conquirebat, vestes autem pretiosas, & calceos, & eius generis necessaria omnia, ad mensuram puellæ alterius, quæ statura suæ persimilis erat, præparari faciebat. Venerat

ex-

1 F. Filippo da Bergamo *Ianicola*.

2 Di qui si faccia ragione se si possa dare il caso di quegli scambiamenti di nomi, che io ho sospettato di sopra a car. 196. 229. 320. 465.

expectatus dies, & cum nullus sponsæ rumor audiretur, admiratio omnium vehementer excreverat. Hora iam prandii aderat, iamque apparatu ingenti domus tota fervebat. Tum Gualtherus adventanti velut sponsę obviam profecturus domo egreditur, prosequente virorum, & matronarum nobilium caterva, Briseldis omnium, quę erga se pararentur, ignara, peractis quæ agenda domi erant, aquam e longinquo fonte convectans paternum limen intrabat, ut expedita curis aliis, ad visendam Domini sui sponsam cum puellis comitibus properaret. Dum Gualtherus cogitabundus incedens, eamque compellans nomine: ubi nam pater eius esset interrogavit: quæ cum illum domi esse reverenter atque humiliter respondisset. Iube (inquit) ad me veniat. Venientem seniculum, manu prehensum, parumper abstraxit, ac submissa voce: Scio (ait) me, Ianicola, charum tibi, teque hominem fidum novi, & quæcunque mihi placeant, velle te arbitror, unum tamen nominatim nosse velim. An me, quem Dominum habes, data mihi hac tua in uxorem filia generum velis? Inopino negotio stupefactus senex obriguit, & vix tandem paucis hiscens. Nil (inquit) aut velle debeo, aut nolle, nisi quod placitum tibi sit, qui Dominus meus es. Ingrediamur soli ergo [inquit] ut ipsam de quibusdam interrogem te præsente. Ingressi igitur, expectante populo, ac mirante puellam cura patris obsequium satagentem, & insolito tanti hospitis adventu stupidam invenere, quam iis verbis Gualtherus aggreditur. Et patri tuo placet (inquit) & mihi, ut uxor mea sis. Credo idipsum tibi placeat; sed habeo ex te quærere, ubi hoc peractum fuerit, quod mox erit, an, volenti animo parata sis, ut de omnibus tecum mihi conveniat, ita ut in nulla unquam re a mea voluntate dissentias, & quicquid tecum agere voluero, sine ulla frontis, aut verbi repugnantia te ex animo volente mihi liceat. Ad hæc illa miraculo rei tremens. Ego, mi Domine [inquit] tanto honore me indignam scio. At si voluntas tua, sique sors mea est; nil ego unquam sciens,

ne dum faciam, sed etiam cogitabo, quod contra animum tuum sit, nec tu aliquid facies, etsi me mori iusseris, quod moleste feram. Satis est (inquit ille) sic in publicum eductam populo ostendens: Hæc (ait) uxor mea, hæc domina nostra est, hunc colite, hanc amate, et si me charum habetis, hanc charissimam habetote. Dehinc, nequid reliquiarum fortunæ veteris novam inferret in domum, nudari eam iussit, et a calce ad verticem novis vestibus indui, quod ad matronis circumstantibus ac certatim sinu illam, gremioque foventibus verecunde, ac celeriter adimpletum est. Sic horridulam virginem, indutam: laceramque comam recollectam manibus, comptamque pro tempore insignitam gemmis, & corona velut subito transformatam, vix populus recognovit; quam Gualtherus anulo pretioso, quem ad hunc usum detulerat, solenniter desponsavit, niveoque equo impositam, ad palatium deduci fecit, comitante populo, & gaudente. Ad hunc modum nuptiç celebratç, diesque ille lçtissimus actus est. Brevi dehinc inopi sponsç tantum divini favoris affulserat, ut non in casa illa pastoria, sed in aula imperatoria educata, atque edocta videretur, atque apud omnes supra fidem chara, & venerabilis facta esset, vixque his ipsis, qui illam ab origine noverant, persuaderi posset Ianicolæ natam esse, tantus erat vitç, tantus morum decor, ea verborum gravitas, ac dulcedo, quibus omnium animos nexu sibi magni amoris astrinxerat. Iamque non solum intra patrios fines, sed per finitimas quasque provincias suum nomen celebri prçconio fama vulgabat: ita ut multi ad illam visendam viri, ac matronç studio fervente concurrerent. Sic Gualtherus humili quidem, sed insigni, ac prospero matrimonio, honestatis summa domi in pace, extra vero summa cum gratia hominum vivebat, quodque eximiam virtutem tanta sub inopia latitantem, tam perspicaciter deprehendisset, vulgo prudentissimus habebatur. Neque vero solers sponsa, muliebria tantum hæc domestica, sed ubi res posceret, publica etiam obibat officia

officia viro absente, lites patriæ, nobiliumque discordias dirimens, atque componens, tam gravibus responsis, tantaque maturitate, & iudicii æquitate, ut omnes ad salutem publicam demissam cœlo fœminam prædicarent. Neque multum tempus effluxerat, dum gravida effecta, primum subditos anxia expectatione suspendit, dehinc filiam enixa pulcherrimam, quamvis filium maluissent, tamen votiva fœcunditate, non virum modo, sed totam patriam lætam fecit. Cœpit, ut fit, interim Gualtherum cum iam ablactata esset infantula, mirabilis quædam, quam laudabilis doctiores iudicent, cupiditas, sat expertam chara fidem coniugis experiendi altius, & iterum atque iterum retentandi. Solam igitur in thalamum se vocatam, turbida fronte sic alloquitur. Nosti, o Griseldis, neque enim præsenti fortuna te præteriti tui status oblitam credo: nosti, inquam, qualiter in hanc domum veneris, mihi quidem chara satis, ac dilecta es: at meis nobilibus non ita, præsertim ex quo parere incepisti, qui plebeiæ Dominæ subesse animis ferunt iniquissimis. Mihi ergo, qui cum eis pacem cupio necesse est, de filia tua non meo, sed alieno iudicio obsequi, & id facere, quo nil mihi posset esse molestius. Id enim vero te ignara nunquam fecerim: volo autem tuum mihi animum accommodes, patientiamque illam præstes, quam ab initio nostri coniugii promisisti. His auditis nec verbo mota, nec vultu: Tu [inquit] noster es Dominus, & ego, & hæc parva filia tuæ sumus; de rebus tuis igitur fac ut libet, nil placere enim tibi potest, quod mihi displiceat. Nil penitus vel habere cupio, vel amittere metuo, nisi te hoc ipso mihi in medio cordis affixi, nunquam inde, vel lapsu temporis, vel morte vellendum, omnia prius fieri possunt, quam hic animus mutari. Lætus ille responso, sed dissimulans visu mœstus abscessit, & post paululum unum suorum satellitum fidissimum sibi, cuius opera gravioribus in negociis uti consueverat, quid agi vellet edoctum, ad uxorem misit, qui ad eam noctu veniens: parce [inquit] o Domina, neque mihi imputes, qui

qui coactus facio. Scis sapientissima, quid est esse sub Dominis, neque tali ingenio praeditę, quamvis inexpertę dura parendi necessitas est ignota: iussus sum hanc infantulam accipere, atque eam hic sermone abrupto, quasi crudele ministerium silentio exprimens subticuit, suspecta viri fama, suspecta facies, suspecta hora, suspecta erat oratio, quibus & clare occisum iri dulcem filiam intelligeret, nec lacbrymulam tamen ullam, nec suspirium dedit, in nutrice quidem, nedum in matre durissimum. Sed tranquilla fronte puellulam accipiens, aliquantulum respexit, & simul exosculans, benedixit, ac signum sanctę crucis impressit, porrexitque satelliti: vade (ait) quodque tibi Dominus noster iniunxit exequere. Unum quęso, cura ne corpusculum hoc ferę lacerent, aut volucres, ita tamen, nisi tibi contrarium sit pręceptum. Reversus ad Dominum, cum quid dictum, quidve responsum esset exposuisset, & ei filiam obtulisset, vehementer paterna animum pietas movit, susceptum tamen rigorem propositi non inflexit, iussitque satelliti obvolutam pannis, cistę iniectam, ac iumento impositam, quiete omni quanta posset diligentia Bononiam deferret ad sororem suam, quae illic Comiti de Panico (1) nupta erat, eamque sibi traderet alendam materno studio, & charis moribus instruendam, tanta pretęrea occultandam cura, ut cuius filia esset a nemine posset agnosci. Ivit ille illico, & sollicite quod impositum ei erat implevit. Gualtherus interea sępe vultum coniugis, ac verba considerans, nullum unquam mutati animi perpendit indicium, par alacritas, atque sedulitas, solitum obsequium, inde amor, nulla tristitia, nulla filię mentio, nunquam sive ex proposito, sive incidenter nomen eius ex ore matris auditum. Transiverant hoc in statu anni quatuor, dum ecce gravida, iterum filium elegantissimum peperit, lętitiam patris

1 Si vede, che il Petrarca indagò qualche cosa di più di questa Istoria, aggiugnendo la Famiglia del Cognato di Gualtieri, cioè de' Conti di Panico, di cui favella in più luoghi delle sue Istorie Bolognesi Cherubino Ghirardacci.

tris ingentem, atque omnium amicorum; quo nutrici ab urbe post biennium subducto, ad curiositatem solitam reversus pater, uxorem rursus affatur: Et olim [ait] audisti populum meum ægre nostrum ferre connubium, præsertim ex quo te fecundam cognovere. Nunquam tam egregius, quam ex quo marem peperisti; dicunt enim & sæpe ad aures meas murmur hoc pervenit, obeunte igitur altero, Ianiculo nepos nostri dominabitur, & tam nobilis patria, tali Domino subiacebit. Multa quotidie in hanc sententiam iactantur in populis, quibus ego & quietis avidus, & ut verum fatear, mihi metuens permoveor; ut de hoc infante disponam, quod de sorore disposui: id tibi prænuncio, ne te inopinus, & subitus dolor turbet. Ad hæc illa: Dixi [ait] & repeto, nihil possum seu velle, seu nolle, nisi quod tu; neque vero in iis filiis quicquam habeo præter laborem, tu mei, & ipsorum Dominus, tuis in rebus iure tuo utere, nec consensum meum quæras, in ipso enim tuæ domus introitu ut pannos, sic & voluntates, affectusque meos exui, tuos indui; quacunque ergo de re, quicquid tu vis ego etiam volo: nempe quasi futuræ tuæ voluntatis essem præscia, ante etiam quicquid id esset, & velle, & cupere inciperem quam tu velles, nunc animum tuum, quem prævenire non possum, libens sequor: fac sententiam, tibi placere quod moriar; volens moriar, nec res ulla denique, nec mors ipsa nostro fuerit par amori. Admirans feminæ constantiam, turbato vultu abiit, confestimque satellitem olim missum ad eam remisit, qui multum excusata necessitate parendi, multumque petita venia, siquid ei molestum, aut fecisset, aut faceret, quasi immane scelus acturus poposcit infantem. Illa eodem quo semper vultu, qualicunque animo filium forma corporis atque indole, non matri tantum, sed cunctis amabilem in manus cœpit, signansque eum signo crucis, & benedicens ut filiam fecerat, et diuticule oculis inhærens, atque deosculans, nullo penitus signo doloris edito, petenti obtulit. Et tene (inquit) fac quid iussus es; unum nunc etiam precor, ut si fieri po-

potest, hos artus teneros infantis egregii, protegas a vexatione volucrum ac ferarum. Cum iis mandatis reversus ad Dominum, animum eius magis in stuporem egit, ut nisi eam nosset amantissimam filiorum, paulominus suspicari posset, hoc femineum robur, quadam ab animi feritate procedere, sed cum suorum omnium valde nullus erat amantior quam viri. Iussus inde Bononiam proficisci, & illum tulit, quo sororem tulerat. Poterant rigidissimo coniugi hęc benevolentię, & fidei coniugalis experimento sufficere: sed sunt, qui ubi semel inceperint non desinant, imo incumbant, hæreantque proposito. Defixis ergo in uxorem oculis, an ulla eius mutatio erga se fieret contemplabatur assidue, nec ullam penitus invenire poterat, nisi quod fidelior illi in dies, atque obsequentior fiebat, sic ut duorum nonnisi unus animus videretur, isque non communis amborum, sed viri duntaxat unius; uxor enim per se nihil vel velle, ut dictum est, nihil nolle firmaverat. Cœperat sensim de Gualthero decolor fama crebrescere, quod videlicet effera, & inhumana duritie, humilis pęnitentia, ac pudore coniugi filios iussisset interfici, nam neque pueri comparebant, neque ubinam gentium essent ullus audierat, quo se ille vir alioquin clarus, & suis charus, multis infamem, odiosumque reddiderat, neque ideo trux animus flectebatur, sed in suspecta severitate experiendique sua dura illa libidine procedebat. Itaque cum iam ab ortu filiæ duodecimus annus elapsus esset, nuncios Romam misit, qui simulatas inde literas Apostolicas referrent. Quibus in populo vulgaretur, datam sibi licentiam a Rom. Pont. ut pro sua, & suarum gentium quiete, primo matrimonio reiecto, aliam ducere posset uxorem: nec operosum sane fuit alpestribus, rudibusque animis quidlibet persuadere. Quæ fama cum ad Griseldis notitiam pervenisset, tristis ut puto, sed ut quæ semel de se, suisque de sortibus statuisset, inconcussa constitit, expectans quid de se ille decerneret, cui se, & sua cuncta subiecerat. Miserat iam ille Bononiam, cognatumque rogaverat, ut

ad se filios suos adduceret, fama undique diffusa, virginem [illegible] in coniugium adduci. Quod ille fideliter executurus, puellam iam nubilem, excellentem forma, praeclaroque conspicuam ornatu, germanumque suum simul annum iam septimum agentem, ducens cum eximia nobilium comitiva, statuto die iter arripuit. Haec inter Gualtherus solito, ut uxorem tentaret, ingenio, doloris ac pudoris ad cumulum, in publicum adductae coram multis: Satis (inquit) tuo coniugio delectabar, mores tuos non originem respiciens: nunc quoniam, ut video, magnae omnis fortunae servitus magna est, non mihi licet, quod cuilibet liceret agricolae. Cogunt mei, & Papa consentit, uxorem me alteram habere, iamque uxor in via est, statimque aderit. Esto igitur forti animo, dansque locum alteri, & dotem tuam referens, in antiquam domum aequa mente revertere: nulla homini perpetua sors est. Contra illa: Ego [inquit] mi Domine, semper scivi, inter magnitudinem tuam, & humilitatem meam nullam esse proportionem, meque nunquam tuo, non dicam coniugio, sed servitio dignam duxi; inque hac domo, in qua tu me dominam fecisti, Deum testor, animo semper ancilla permansi; de hoc igitur tempore, quo tecum multo cum honore longe supra omne meritum meum fui, Deo, & tibi gratias ago; de reliquo parata sum bono, pacatoque animo paternam domum repetere, atque ubi pueritiam egi, senectutem agere, & mori, foelix semper, atque honorabilis vidua, quae viri talis uxor fuerim. Novae coniugi volens cedo, quae tibi utinam foelix adveniat, atque hinc, ubi iucundissime degebam, quando ita tibi placitum est, non invita discedam: at quod iubes dotem meam mecum ut auferam, qualis sit video, neque enim excidit, ut paternae olim domus in limine spoliata meis, tuis induta vestibus ad te veni, neque omnino alia mihi dos fuit, quam fides, & nuditas. Ecce igitur, ut hanc vestem exuo, anulumque restituo, quo me subbarrasti, reliqui anuli, & vestes, & ornamenta, quibus te donante ad in-

invidiam aucta eram, in thalamo tuo sunt: nuda enim domo patris egressa, nuda itidem revertar, nisi [illegible] indignum reor, ut hic uterus, in quo filii fuerunt, quos tuo genuisti populo, nudus appareat. Quamobrem si tibi placet, & non aliter, oro atque obsecro, ut precium virginitatis, quam huc attuli, quamque non refero, unicam mihi camisiam linqui iubeas, earum, quibus tecum uti soleo, qua ventrem tuę quondam uxoris operiam. Abundabant viro lachrymę, ut contineri amplius iam non posset; itaque faciem avertens: & camisiam tibi unicam habeto, verbis trementibus vix expressit. Et sic abiit illacbrymans, illa coram cunctis sese exuens, solam sibi retinuit camisiam, qua contecta, nudo capite, pedibusque nudis coram cunctis egreditur, atque ita prosequentibus multis, ac flentibus, fortunamque culpantibus siccis una oculis, & honesto veneranda silentio, ad paternam domum remeavit. Senex, qui has filiae nuptias semper suspectas habuerat, neque unquam tantam spem mente cœperat, semperque hoc eventurum cogitaverat, ut satietate sponsae tam humili exorta domo, illam quandoque vir tantus, & more nobilium superbus abiiceret, tunicam eius hispidam, & attritam senio, abditam parvae domus in parte servaverat. Audito ergo non tam filiae tacitę redeuntis, quam comitum strepitu occurrit in limine, & seminudam antiqua veste cooperuit. Mansit illa cum patre paucos dies, aequanimitate atque humanitate mirabili, ita ut nullum in ea signum animi tristioris, nullum vestigium fortunae prosperioris extaret, quippe cum in mediis opibus inops, semper spiritu vixisset, atque humilis. Iam Panicius Comes propinquabat, & de novis nuptiis fama undique frequens erat, praemissoque uno ex suis, diem quo Salutias perventurus esset acceperat. Pridie igitur Gualtherus ad se Griseldam evocans, devotissime venienti: Cupio (ait) ut puella cras huc ad prandium ventura magnifice excipiatur, virique, & matronae, qui secum sunt, simulque & nostri, qui convivio intererunt, ita ut locorum

rum verborumque honor integer singulis pro dignitate serventur, domi tamen fœminas ad hoc opus idoneas non habeo; proinde tu, quamvis veste inopi, hanc tibi, quæ mores meos nosti optime, suscipiendorum, locandorumque hospitum curam sumes. Non libenter modo [inquit illa] sed cupide, & hæc, & quæcunque tibi placita sensero, faciam semper, neque in hoc unquam fatigabor, aut lentescam dum spiritus huius reliquiæ velle supererunt; & cum dicto, servilia mox instrumenta corripiens domum verrere, mensas instruere, lectos sternere, hortarique alias cœperat, ancillæ in modum fidelissimæ. Proxime lucis hora tertia Comes supervenerat, certatimque omnes & puellæ, & germani infantis, mores ac pulchritudinem mirabantur. Erantque qui dicerent prudenter Gualtherum, ac feliciter permutasse, quod, & sponsa hæc tenerior esset, & nobilior, & cognatus tam speciosus accederet. Sic fervente convivii apparatu, ubique præsens, omniumque sollicita Griseldis, nec tanto casu deiecta animo, nec obsoletæ vestis pudore confusa, sed sereno vultu intrantis obvia puellæ, flexo poplite servilem in modum, vultuque demisso reverenter, atque humiliter: Bene venerit Domina mea, inquit. Dehinc cæteros dum convivas læta facie, & verborum mira suavitate susciperet, & immensam domum multa arte disponeret: ita ut omnes, & præsertim advenæ unde ea maiestas morum, atque ea prudentia sub tali habitu vehementissime mirarentur, atque ipsa in primis puellæ pariter, atque infantis laudibus satiari nullo modo posset, sed vicissim modo virgineam, modo infantilem elegantiam prædicaret. Gualtherus eo ipso in tempore, quo assidendum mensis erat, in eam versus, clara voce coram omnibus, quasi illudens. Quid tibi videtur [inquit] Griseldis, de hac mea sponsa? Satis pulchra atque honesta est? Plane (ait illa) nec pulchrior ulla, nec honestior inveniri potest, aut cum nulla unquam, aut cum hac tranquillam agere poteris, ac fœlicem vitam, utque ita sit cupio, & spero:

ro: unum bona fide te precor, ac moneo, ne hanc illis aculeis agites, quibus alteram agitasti. Nam quod & iunior, & delicatius nutrita est, pati quantum ego auguror non valeret. Talia dicentis alacritatem intuens, atque constantiam totiens, tamque acriter offensæ mulieris examinans, & indignam sortem non sic meritæ miseratus, ac ferre diutius non valens: Satis [inquit] mea Griseldis cognita, & spectata mihi fides est tua, nec sub cœlo aliquem esse puto, qui tanta coniugalis amoris experimenta perceperit. Simul hæc dicens, charam coniugem læto stupore perfusam, & velut e somno turbido experrectam, cupidis ulnis amplectitur: & tu (ait) sola uxor mea es; aliam nec habui, nec habebo; istam autem, quam tu sponsam meam reris, filia tua est, hic, qui cognatus meus credebatur, tuus est filius, quæ divisim perdita videbantur, simul omnia recepisti. Sciant qui contrarium credidere, me curiosum, atque experientem esse, non impium, probasse coniugem, non damnasse, occultasse filios, non mactasse. Hæc illa audiens pene gaudio exanimis, & pietate amens, iucundissimisque cum lacrymis suorum pignorum in amplexus ruit, fatigatque osculis, pioque gemitu madefacit, raptimque matronæ alacres, ac faventes circumfusæ, vilibus exutam suis, solitis vestibus induunt, exornantque, plausuque lætissimo, & fausta omnium verba circumsonant, multoque cum gaudio, & fletu ille dies celeberrimus fuit, celebrior quoque, quam dies fuerat nuptiarum. Multosque post per annos ingenti pace, concordiaque vixere, & Gualtherus inopem socerum, quem hactenus neglexisse visus erat, ne quando conceptæ animo obstaret experientiæ, suam in domum translatum in honore habuit, filiam suam magnificis, atque honestis nuptiis collocavit, filiumque sui domini successorem liquit, & coniugio lætus, & sobole. Hanc historiam stylo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo, ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, quæ mihi vix imitabilis videtur, quam,

ut

ut legentes ad imitandam saltem fœminę constantiam excitarem, ut quod hęc viro suo præstari, hoc præstare Deo nostro audeant, qui licet (ut Iacobus ait Apostolus) intentator sit malorum, & ipse neminem tentet.

Dal Lambecio rammentato è *Ioannis Boccacii Libellus de insigni obedientia, & fide uxoria ex Italico in Latinum translatus a Leonardo Arretino, cuius etiam præfatio ad Boccacium præfixa est.* Ma quegli intender volle della versione del Petrarca; sbaglio bene avvertito dal Sig. Abate Lorenzo Mehus nelle Notizie, che ei premesse alle Lettere di Lionardo Aretino.

Nel Tomo II. del Teatro Francese stampato in Amsterdam 1736. pag. 263. si osserva, che la Novella di Griselda scritta dal Boccaccio, fu ridotta fin nell' anno 1395. a Rappresentazione in versi da i Commedianti Franzesi, e intitolata: *Le Mystere de Griselidis Marquise de Saluces*, e nel Proemio vi si dice: *Cy commence l' Estoire de Griselidis la Marquise de Saluces, & de sa merveilleuse constance, & est appellé la Miroir des Dames mariées*. Poscia: *Cy fine le Livre de l' Estoire de la Marquise de Saluce, mis par personnages & ryme l' an.* (così) *mil ccciiiixx & quinze.* Essa Rappresentazione fu impressa in Parigi da Giovanni Bonfons in quarto.

Il soggetto di questa Griselda è stato ridotto in Drammi da varj, e principalmente dal chiarissimo Letterato Sig. Apostolo Zeno, che io volentieri nomino per la stima, che ho di lui uguale a quella, che ne fa il Mondo letterato.

Finalmente si trova in ottava rima essa Istoria di Gualtieri Marchese di Saluzzo, e di Griselda, la quale è l' appresso:

Eccelse Dive, gloriose suore,
Le quali il sacro fonte par che bagni,
Da cui ne spira il suave liquore
Ne' cuori generosi, invitti, e magni;
Di tutte invoco l' aiuto, e 'l vigore,
E prego, che ciascuna m' accompagni,

E per mio duce fra voi tutte scelsi
Polinia collo stile, e accenti eccelsi.
Dunque, Polinia, i tuoi lucidi raggi
Includi nel mio petto, e lo riscalda,
Qual negli antecessor famosi, e saggi
Trova d' alcun, che ti venera, e lalda;
Sicchè dell' opra mia tal pregio n' aggi,
Che descrivendo con tua virtù salda,
Acciò stimata sia mia rima, e verso,
E divulgata in tutto l' universo.
Siccome degna di laude, e d' onore,
Quant' opra, che di donna oggi si trova,
Sì per le donne, e sì per lo Autore,
Benchè sia in prosa antica, al secol nuova
Farassi versi d' un altro sapore,
Ma non si metta nessun a tal prova
Della sua donna, che forse fra tante
Nessuna ne sarebbe sì costante,
Qual fu Griselda tanto paziente,
Di senno, e d' umiltà lucido specchio,
Come pe' versi miei distintamente
Comprenderà chi vi porrà l' orecchio,
Talchè qualunque sia, dal mio eccellente
O uomo, o donna fuor, giovane, o vecchio,
Non credo sia, gustando il bel tenore,
Che non intenerisca per suo amore.
Or per venire alla conclusione,
E dare a tal principio degno effetto,
E per trar d' ozio infinite persone,
Le qual prendon dei carmi gran diletto,
Avendo già per mia consolazione
In un Autore questa Storia letto,
E parendomi degna a celebrarla,
In versi mi disposi, e volsi farla.
E per quanto mi mostra l' Autore,
Se ben la mente, e l' intelletto aguzzo,
Fu già gran tempo un giovane Signore,

Mar-

Marchese intra' Marchesi di Saluzzo,
Il qual viveva senza emulo al core,
E di tor moglie gli veniva puzzo,
Tenea gran corte, e vita magna in festa,
Cacciando, e uccellando alla foresta.

Per la qual cosa a tutte quante l' ore
I sudditi, e gli amici, e suoi parenti
L' infestavan per gran zelo d' amore
Del prender donna per farli contenti,
Per non restar post lui senza Signore,
Nè che mancasse senza discendenti;
Il giovan, che chiamato era Gualtieri,
Non intendea costor mai volentieri.

Di prender moglie, o di lasciar post morte
Chi succedesse a lui non vi pensava,
Per la qual cosa un giorno essendo in Corte
Con molti, che ciascun lo molestava
Con vivaci ragioni, e di più sorte
Di donne degne se gli ragionava,
Il quale a tutti inteso la proposta
Ricisamente a lor dava risposta,

Ed arguiva con belle ragioni
Siccome savio in quanto a stare in pace,
Perchè le donne son proprio demonj,
E tengon sempre l' uomo contumace,
Se voi credessi aver lor condizioni,
Per padre, o madre, a me non è capace,
Nè credo al Mondo sia simil tormento,
Qual aver donna, e non esser contento.

Benchè non credo ne sia nel migliaio
Un sol, ch' adempia in tutto la sua voglia,
E se pur uno, non ve ne è un paio,
Che non si penta, o viva senza doglia;
Non sono il primo, e non sarò il sezzaio,
Ma pur se voi volete, ch' io ne toglia,
Esser voglio io il primo trovatore,
Per dolermi di me poi s' io fo errore.

Da

Da ora innanzi a tutti vi protesto,
Che s' io la tolgo, e sia qual esser sia,
Per contentarvi solo verrò a questo,
Benchè tal cosa a me grata non sia,
E stimandola voi, men che l' onesto,
Dimostrerrovvi poi la doglia mia,
Qual penso vi sarebbe incompertabile,
Essendo stato a tutti voi placabile.

A cui risposon tutti, di un volere,
Sicuramente a ogni correzione
Contenti sian di stare a tuo piacere
Satisfacendo alla nostra intenzione,
Che in verità ci par giusto, e dovere,
Che tu ci dia questa consolazione.
Disse Gualtier voi m' avete costretto
A farmi entrar sotto il giogo in effetto.

Così pose silenzio a questa cosa,
Avendo nella mente sua proposto
Qual dovess' esser la sua unica sposa,
Poichè pur di leggier s' era disposto,
La quale era gentile, e graziosa,
Nè era molto dal loco discosto,
In una Villa, benchè poverissima
Fusse naturalmente, era bellissima.

Più volte già Gualtier l' avea veduta
Cacciando appresso dove stava quella,
Che sommamente a lui era piaciuta,
Benchè lei fusse in povera gonnella,
In nella mente se l' avea tenuta,
Perchè guardava alcuna pecorella,
Non gli parendo affabile al suo stato,
Però teneva il suo amor celato.

Senza lascivia alcuna, inganno, o frodo,
Sicchè nessun non la pigli altrimenti,
Essendo per rinchiudersi nel nodo
Per fuggir de' rimproveri, e' tormenti,
Di tor costei dispose, e messe in sodo

Non

Non istimando dote, nè parenti,
E pel padre di lei mandò in effetto
Il qual venuto, Gualtier gli ebbe detto.

In sostanza l' effetto brevemente
Se gli volea per donna dar la figlia,
Giannucol poveretto gliel consente
Piacevolmente, e con allegre ciglia;
Disse Gualtier non ne parlar niente
Di ciò a nessun di tua, o mia famiglia,
Poi la 'mpalmorno, e dettonsi la fede,
Giannucol, che n' ha voglia, non lo crede.

E partito che fu dipoi Gualtieri,
Mandò per tutti e' suoi benevolenti,
Gentiluomin, Signori, e Cavalieri
Un giorno essendo tutti a lui presenti
Propose loro s' avea fermo il pensieri
Fargli della promessa sua contenti,
Quanto che lor raffermar gli volessino,
Quel che gli avean promesso, e l' attenessino,

Cioè qualunque e' togliesse per donna,
Da ciascun fusse qual donna stimata,
E riverita sia come Madonna
Da tutti, e così fussi riputata,
E lui di loro il perno, e la colonna,
Promettendo così l' avea trovata,
E se a questo ognun di voi ratifica,
Ordinate di far festa magnifica.

Così da tutti promesso, e giurato
Gli fu, e da Gualtier preson licenzia,
Ed hanno il suo palazzo preparato
Con gran trionfo, e gran magnificenza,
E per tutta la terra in ciascun lato
Ognun facea secondo sua potenza
Per onorar la sposa, e' forestieri,
Che le nozze stimavan di Gualtieri.

Il Signore alle nozze fe invitare
Parenti, amici, e molti circostanti,
E molte ricche veste fe tagliare

A

A prova d' una, c' ha tutti i sembianti
Di Griselda per lui volendo andare,
Ordinò giuochi, e suon con lieti canti,
Non come andar per figlia d' un villano,
Ma come fusse d' un gran Re soprano.

E la mattina, ch' era diputata,
Che si doveva per la sposa andare,
Non che sapessin dove è la brigata
Quei, che hanno Gualtieri accompagnare,
Con una ricca, e magna cavalcata
Al palazzo il Signor girno a trovare
Circa all' ora di terza, e quello in punto
Montò a caval, come ciascun fu giunto.

Avendo ben provvisto ad ogni cosa
Per una donna di tutto vestirla,
Qual si richiede ad una degna sposa,
E cavalcando giunsono alla Villa,
Dove stava Griselda quella rosa,
Chi suona, e canta, chi le trombe squilla;
Giunti alla casa in cima d' un poggetto
Gualtier vide Griselda con l' orcetto

Pien d' acqua in testa, che tornava in fretta
Dalla fontana per gire a vedere
Con altre donne di quella villetta
Venir la sposa con sommo piacere,
E giunto all' uscio della sua casetta
Sendo disceso da caval Gualtiere
Chiamò Griselda: ov' è tuo padre, disse;
In quello giunse, e innanzi al Sir si misse.

Il Signor prese allora per la mano,
E da parte il menò dopo il saluto
Dalla sua compagnia poco lontano,
Giannuccol, disse, sappi i' son venuto
Per isposar Griselda, ma di' piano,
Vo' intender prima, e par, che sia dovuto
S' ella è contenta cedere a mie voglie,
Nè altrimenti la torrei per moglie.

Così termina l' esemplare MS. di cui posseggo io copia.

DELLA ILLUSTRAZIONE DEL BOCCACCIO

PARTE TERZA.

PROEMIO.

NA delle applicazioni più savie, che stanno oggi a cuore agli editori de' Libri de' nostri antichi, si è il laudevolmente indagare, non pure le stampe, e i codici pregevoli a penna delle Opere, a cui danno mano; ma gli originali eziandio, o quegli, che ad originale si accostano; con fare bella inchiesta intanto del tempo, e del modo, con cui quelle, dirò così, nacquero, e si fecero adulte; malgrado quella barbarie deplorata dai Deputati alla correzione del Decamerone, di taluni, i quali con maggior cura, ed amore conservano, o stanno in cerca d'un testo di bella moderna lettera, di miniature corredato;

e messo ad oro, che d' un antico, e lacero, e scorbiato, cui passano per istracci nella loro estimazione. Bello è vedere ivi i pentimenti, ed il saggio mutar consiglio degli Autori, i sussidj, ed il cooperarvi degli amici, da prenderne ottimi lumi col tempo chiunque legge. Se così operato avessero i nostri maggiori, non saremmo ora noi all' oscuro di tante eccellenti Opere perite, per favellar così, nelle fasce; nè passerebbe con sì considerabile danno qual parto d' uno Scrittore, come noi veggiamo accadere, un aborto: nè quel, che non è il minor male, si crederebbe Autore d' alcuna prole d' ingegno colui, la cui mano, trascrivendo, non vi ebbe altro merito, che di allevatrice. Tanto più, che a simili diffalte vi concorre grandemente assai volte l' Autore stesso ingannato dal proprio affetto, per cui non si rende alcuna fiata giusto estimatore delle sue proprie produzioni.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei 'n rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare;

andò confessando il Petrarca. E che il simile accadesse al nostro celebratissimo Scrittore, ne fa qualche testimonianza il Muzio nelle Lettere, e Gio: Matteo Toscani nel Peplo d' Italia, siccome altrove si disse.

Della pubblicazione del Decamerone rispetto a' primi Testi a penna.

C A P. I.

IL divulgarsi di questa Opera, eccellente reputata da tutte le Nazioni, ed in ogni età (checchè paresse diversamente a Paol Beni) si fu, a mio giudicio, il dar-

darsene fuori copia; cosa, che seguì al dire del Cav. Salviati l'anno 1353. Se vi fosse la data nella lettera, che il Petrarca dirige al Boccaccio prima della sua versione della Novella centesima, si saprebbe quando fu, che al Petrarca stesso l' Opera pervenne casualmente alle mani. *Librum tuum*, dic' egli, *quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde, vel qualiter ad me delatum vidi.* Isacco Bullarto nell' Accademia delle Scienze così scrive: *Quod opus Italia tota cum applausu excepit, hoc pariter extraneæ gentes adeo favorabiliter amplexæ sunt &c.*

Non già il primo a diligentemente, e come il Salviati crede, scrupolosamente copiarla, ma bensì quegli, a cui toccò la sorte di perpetuarne per la lunghezza di quattro secoli fin quì la sua Copia, si fu un accurato, intendente, e molto accorto nostro Cittadino, cioè Francesco di Amaretto di Zanobi della nobil Famiglia de' Mannelli, fratello di Domenico appellato ancora Donnino quasi Domenichino, che fu padre di un altro Amaretto Scrittore di quella Cronichetta, che io misi fuori più anni sono. Io tengo, che sorella di Francesco fosse quella donzella, di cui il Monaldi nel suo Diario scrive all' anno 1374. *Mercoledì adì 20. Maggio menò moglie Marco di Ubertino degli Strozzi . . . . . d' Amaretto Mannelli;* cui si può supplire il nome, cioè *Vaggia* corrotto da Selvaggia.

Scrisse adunque questa celebratissima Copia del Decamerone, appellatasi l'Ottimo Testo, Francesco Mannelli amico familiarissimo, e compare del Boccaccio l' anno 1384. e dopo la morte dell' Autore il nono; e ciò fece dall' originale stesso del Boccaccio, qualmente egli in più luoghi fa fede. Questo Testo è uno de' più pregevoli Codici dell' insigne Libreria Mediceo-Laurenziana, conservato in essa nel Banco XLII. al numero I. del quale si son fatti pregio più Monarchi negli anni addietro d' averne diligenti collazionate copie. Questo fu del Granduca Cosimo Primo, e pri-

mamente de' suoi progenitori; ed a caso perdutosi, per buona ventura dello Scrittore, dall' eccellente Baccio Baldini Medico del Granduca stesso ritrovato, fu ritornato al suo vero posseditore. Il Salviati però, e con esso i Deputati giudicano, che forse il Boccaccio lasciasse due Volumi di propria mano, ma varj.

Di altro Testo a penna assai stimabile mi dà contezza il celebre Sig. Conte Lodovico Antonio Muratori da me ben più volte per dar lustro a questi miei studj nominato. Questo esiste nella Ducale Biblioteca Estense, e si crede del secolo stesso, in cui fiorì il suo Autore.

Puossi appresso rammentare quello, che i Deputati appellano il terzo, creduto essere già stato di Lodovico Beccatelli di Bologna, che fu persona di gran dottrina, e di molti monumenti d' erudizione ornata.

Nel quarto grado annoverano i Deputati stessi tre Testi insieme, infra i quali non vi avea (dicon eglino) generalmente gran differenza in bontà, quantunque fra se ne' luoghi particolari si vedessero benespesso diversi, avendo per entro, sparso un poco del buono, e del mezzano assai; talchè se non da ciaschedun di loro molte cose, da tutti insieme se ne potea cavare qualche cosa di buono. Di questi il primo fu creduto essere stato di Giovanni Gaddi virtuoso Gentiluomo morto nel 1542. quello, di cui in S. Maria Novella di questa Patria leggiamo:

IOANNI. GADDIO. THADAEI. FILIO.
CAMERAE. APOSTOLICAE. CLERICO. DECANO.
LITERARVM. ERVDITORVMQVE. VIRORVM.
INSIGNI. PATROCINIO. CLARO.
AD. NOMEN. ET. DIVTVRNAM. MEMORIAM. D.
NICOLAVS. GADDIVS. PATRVO. DE. SE.
SVISQVE. BENEMERITO ec.

Se non che i Deputati si protestano di non aver quel Testo veduto, bensì averne osservato uno, che con quel-

lo fu riscontrato da Mattio Franzesi, uomo assai noto pur oggi per le sue Rime, non meno di quel, che si rendesse cognito in vita per essere stato Cortigiano di Clemente VII. e di Paolo III. Nel qual Testo riscontrato dal Franzesi questo parve a' Deputati d' avere trovato, che vi erano perentro mescolate dimolte chiose, e di tali assai ben lunghe, quasi che chi le scrisse volesse scherzare, e far pruova, se sapesse motteggiare anch' egli. L' altro, che era uscito di Casa i Rosati, parea, che avesse questo notabil vezzo, che ben sovente avea voluto lo scrittor suo far piuttosto da interprete, che da copista, specialmente dove erano voci antiche, o rare. Dell' ultimo dicevano eglino, che era assai simile a' due precedenti.

Il Cav. Lionardo Salviati nella sua Lettera a' Lettori del Decamerone intende di preferire ai tre Codici, che in quarto luogo portano i Deputati, un Testo [ecco le sue parole] *che te n' ha donato Giovambatista di Giovanmaria Deti, gentiluomo, che nella sua intera bontà l' ornamento ha congiunto di questi belli studj.*

Nel Banco XLII. della celebratissima Mediceo-Laurenziana Codice IV. è conservato un Decamerone, che porta seco il ricordo d' essere stato scritto a' 25. d' Agosto 1458. *per me Piero di Daniello di Piero Fei Cittadino Fiorentino.*

Nel Banco medesimo il Codice VI. è l' istess' Opera, cui scrisse (secondo che il Libro nella ricordanza corroso dimostra) . . . . *ciescho di Nanni di Pi . . . . isegni Chastellano della Roccha di Montalcino, finito adì 5. di Maggio 1462.*

Il Codice CCXXI. in foglio della celebre Libreria Stroziana contiene un Decamerone, che porta nel fine questa nota: *Finito oggi questo dì 28. d' Ottobre 1469. scritto per me Lodovico di Ser Iacopo Tommasini.*

Il chiarissimo Sig. Apostolo Zeno possiede un bel Codice in cartapecora scritto, giudica egli, verso il 1400.

Il fu Cavaliere Anton Francesco Marmi aveva un Testo

Testo di carattere tondo con data del 1396. con questo in fine:

Quis scripxit hunc librum collocetur in Paradisum
Manus Scritoris salvetur homnibus oris. Amen.

Hoc Librum expletum fuit die XXV. Mensis Iulii 1396. per me Dopnum Nicolaum Monachum Ordinis Sci Benedicti. Amen. Deo grãs. Amen. Oggi è nella gran Libreria Magliabechiana con altro Testo in foglio scritto dopo il 1450. che in fine ha:

Qui. scrissit. scribat. cum Dño vivat
Manus. scritoris. salvetur homnibus horis. Amen.

Più e più altri ne saranno nelle nostre Librerie, che io non ho veduti.

Delle prime censure, onde fu tacciata quest' Opera.

CAP. II.

CHiunque legge la conclusione delle nostre Novelle, scorge chiaramente, che nel tempo stesso, che il leggiadrissimo Boccaccio le scriveva, erano elleno di troppa libertà condannate; intorno a che si andò egli stesso quanto poteva difendendo. Si tacciavano eziandio di qualche alterazione dal vero, dal che egli schermivasi rispondendo: *Alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore; il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare, che egli faccia a S. Michele ferire il Serpente colla spada, o colla lancia, e a S. Giorgio il Dragone, dove gli piace, ma ec. a Lui medesimo, che volle per la salute dell' umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in*

quella [1]. E ben Francesco Petrarca nell' Epistola poc' anzi rammemorata, con cui manda al Novellatore la versione della Novella X. della Giornata X. *Animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie, tuaque voce defensum*; che a Lodovico Dolce piacque di tradurre: *Mi sono avveduto, che voi siete stato morso dai denti della invidia*.

Ne' tempi dipoi, riguardo alla libertà di essa Opera, noi leggiamo: *Paeclari Portus Regii Viri observarunt &c. quaedam apud illum Authorem loca clare ostendere quod maiori scrupulo caverit puritatis Linguae regulas ab hominum arbitrio, ac voluntate tantum ortas violare, quam precepta de morum puritate ab ipsomet Deo nobis tradita*. Così il Baillet, ove riporta sul Boccaccio il giudicio degli eruditi.

Nella Vita a penna di F. Girolamo Savonarola, composta, si crede, da F. Pacifico Burlamacchi da Lucca dell'Ordine de' Predicatori Cap. XL. si narra come questi nel 1497. un certo giorno nella Piazza de' Signori ordinò, che si bruciassero Morganti, Petrarchi, Danti, e Decameroni del Boccaccio. E quindi è, che si inferisce ciò altresì dal Vasari nelle Notizie di F. Bartolommeo di S. Marco Pittore Fiorentino con dirsi: *Avvenne, che continovando Fra Ieronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo, che le pitture lascive, e le musiche, e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose malfatte ec. il Carnevale seguente, che era costume della Città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa, ed altre legne, e la sera del martedì, per antico costume, arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo, e una donna, giravano cantando in-*

1 S. Gregorio Nazianzeno, se pur fosse stata sua la Tragedia intitolata *Christus patiens*, si sarebbe mostrato di sentimento, che la crocifissione del Signore si fosse fatta con tre chiodi, ma questa da' migliori Critici è attribuita ad Apollinario il vecchio; l' uno e l' altro però del quarto secolo. S. Cipriano, S. Gregorio Turonense, Innocenzio III. e il Cardinal Toledo sono per l' opinione de' quattro chiodi.

intorno certe ballate; fe sì Fra Ieronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture, e sculture ignude, molte di mano di Maestri eccellenti; e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo ec.

Simile Istoria la principia Iacopo Nardi Istorico Fiorentino dall' anno 1495. in questa guisa: *Dopo questo tempo avendo lasciato Fra Girolamo il predicare per non fare isdegnare tanto i suoi avversarj, e persecutori, successe a lui, come altre volte soleva il suo compagno F. Domenico da Pescia, predicando ne' giorni festivi insino alla Quaresima, con tanto spirito, e divozione (benchè in apparenza fusse tenuto di non molta dottrina, che non so come ciò credere si possa) che nel detto spazio di tempo così breve, persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri così latini, come volgari lascivi, e disonesti, e tutte le figure, e dipinture d' ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive, e disoneste cogitazioni. Ed a questo effetto commise a' fanciulli con ordine di lor custodi, o messeri, o signori, e ufficiali fatti, e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' Cittadini de' loro quartieri, e chiedessero mansuetamente, e con ogni umiltà a ciascuna l' anatema (che così chiamavano simili cose lascive, e disoneste) come scomunicate, e maladette da Dio, e da' Canoni di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando, e chiedendo: e facevano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione, o latina, o volgare, ordinata loro dal detto Frate molto divota, e breve. Sicchè dal principio della Quaresima dello Avvento insino al Carnovale, fu lor data, e raccolsero eglino una moltitudine maravigliosa di così fatte figure, e dipinture disoneste, e parimente capelli morti, e ornamenti di capo delle donne, pezzette di levante, belletti, acque lanfe, moscadi, odori di più sorte, e simili vanità, ed appresso tavolieri, e scacchieri begli, e di pregio; carte da giucare, e dadi; arpe, e liuti, e cetere, e simili strumenti da sonare; l' Opere del Boc-*

caccio

vaccio, e Morganti, libri di sorte, e libri magici, e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di Carnovale furon portate, ed allogate ordinatamente sopra un grande, e rilevato suggesto fatto in Piazza il giorno precedente. Il qual edificio essendo da basso molto largo di giro sorgeva a poco a poco in alto in forma d' una rotonda piramide, ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi, o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di Carnovale tutto il popolo a vedere, lasciando l' efferato, e bestial giuoco de' sassi, come s' era fatto l' anno passato, e in luogo delle mascherate, e simili feste carnescialesche, le Compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del Carnesciale udita una solenne Messa degli Angeli divotamente cantata nella Chiesa Cattedrale per ordine del detto Fra Domenico, e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi ciascuno nel suo Quartiere, andarono alla Chiesa di San Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d' ulivo in capo, e crocette rosse in mano; e quindi poi essendo ritornati alla Chiesa Cattedrale, offersero alla Compagnia de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina, che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza si condussero su la ringhiera, e loggia de' Signori cantando continuamente Salmi, e Inni ecclesiastici, e Laudi volgari. Dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi, e capi di Quartieri, colle torce accese misero fuoco nel sopraddetto edificio, o capannuccio, che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose.

E sotto l' anno 1497. *Nel medesimo giorno del Carnesciale, divisi tutti secondo l' ordine usato i Quartieri, portando in processione un bello, ed ornatissimo tabernacolo con la imagine di Giesù Cristo in forma puerile, andarono per tutta la Città cantando Inni, e Salmi, e Laudi volgari. E la sera medesima essendo ri-*

 con-

condotti alla Piazza de' Signori, furono da quelli arse molte cose disoneste, lascive, e vane, che ne' precedenti giorni, da' medesimi fanciulli erano state accattate, e ragunate nel modo, che l' anno passato avevano usato di fare.

Col tratto poi di altro tempo, nell' Indice de' Libri proibiti fu notato: *Boccatii Decades, sive Novellæ centum, quando expurgatæ non prodierint.* Donde Isacco Bullarto prese motivo di scrivere di quest' Opera, che *Eo maiori sollicitudine hoc quilibet exquisivit, quo maiori studio eius suppressio tentata est.* Del Boccaccio proibito scrissero però i Deputati nel Proemio: *Nessuno si creda per questo titolo comune dell' essere proibito, che sia dannato, come persona meno che Cattolica, o seminatore di nuove, e perverse opinioni, la qual cosa siccome non è vera, così non è stata mai intenzione de' Padri.*

Di questa libertà di scrivere del nostro Autore, penso io, che intendesse di dire il Conte Lodovico Nogarola in una sua Epistola al Canonico Adamo Fumano *super Viris illustribus genere Italis*; dicendo: *In qua quidem verborum colluvie tres excelluere nostrates viri, Danthes, Petrarcha, & Boccatius, non, meo tamen iudicio, tam absoluti, atque perfecti, ut non aliquid eis vitio verti possit. Nam a Danthe postulari verba magis splendida, & ornata; in Petrarcha res, & sententias verbis subiectas requiri; maiorem in Boccatio desiderari prudentiam satis apparet.*

Delle

Delle prime edizioni di quest' Opera.

C A P. III.

DEll' anno 1449. si riferisce, un' edizione in quarto dal Sig. Conte Giacinto Vincioli altrove da noi nominato, notarsi nella Biblioteca del Cardinal del Bosco; ma vi si soggiugne dipoi, che ben può dubitarsi di sbaglio, come nell' anno necessariamente vi ha da essere.

Del 1470. è una di Venezia in foglio riferita dai Compilatori de' Cataloghi de' MSS. d' Inghilterra Par. I. Tom. II. pag. 381.

Parimente del 1470. ne suppone un' impressione fatta in Firenze in foglio Gio: Alberto Fabricio. Certo però è, che un' edizione di quest' anno si trova in più Librerie senz' anno espresso, e senza luogo, e si crede la prima prima stampa.

Del 1471. sembra esservene un' edizione in foglio rammentata dal Sig. Paolo Rolli nella Prefazione al suo Decamerone, ed è forse quella di Venezia per Christofal Valderfer.

Del 1472. una di Mantova col nome di *Petrus Adam de Michaelibus*, in foglio, lodata altamente dai Deputati.

Del 1475. se ne trova un' impressione fatta per Giovanni de Reno in foglio senza nome di stampatore, o di luogo, il qual però si crede essere Vicenza.

Del 1478. altra impressione per Giovanni de Reno, senza luogo, e termina in un Sonetto.

Del 1481. ne è una fatta in foglio in Venezia, la qual si trova in Dresda nella Libreria dell' Elettore di Sassonia.

Del 1484. una fatta in Venezia *per Baptistam de Tortis* in foglio.

Altra del 1492. si legge in Gio: Alberto Fabricio esser uscita alla luce in Venezia.

Una del 1510. impressa in Venezia per Bartolommeo de Zanni da Portese in foglio.

Una in Vinegia del 1516. in quarto per Gregorio de' Gregorj con tre Novelle aggiunte.

Un' altra dell' istess' anno ne venne fatta in quarto in Firenze per Filippo di Giunta Fiorentino, e con grandissima diligenza (vi si dice) emendato MDXVI. adì XXIX. Luglio. Questa ha le figure in legno a tutte le Novelle. Vi è una breve Prefazione al Lettore con questo mentito titolo: *Messer Giovanni Bocchaccio al Lettore*; lo che non esser suo lavoro si deduce, se non altro, dal farvisi perentro menzione dell' Arte della stampa non per anco escogitata, non che trovata. Le tre Novelle, che vi sono aggiunte, son quelle, che ora si leggono in fine delle Novelle antiche.

Una ristampa del 1518. uscì di Venezia in foglio per Augustino de Zanni da Portese.

Un' altra del 1522. venne fatta in Vinegia in quarto nelle Case di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano suo suocero del mese di Novembre, alla quale erano pure aggiunte in fine tre Novelle, che forse furono le nominate di sopra.

Un' altra edizione del 1522. si trova pubblicata in Venezia in ottavo.

Un' altra del 1525. in Venezia per Bernardino de Viano in foglio.

Una ristampa ne fu fatta nel 1526. in Venezia da quei di Sabbio in ottavo, corretta per lo Magnifico Messer Niccolò Delfino Gentiluomo Veneziano.

Delle

Delle Versioni varie del Decamerone.

CAP. IV.

CI dà un cenno delle multiplici Traduzioni di quest' Opera Monsig. Paolo Giovio negli Elogj degli uomini dotti colle parole: *Quando iam illæ decem dierum Fabulæ &c. admirabili iucunditate compositæ, in omni nationum Linguas adoptentur.*

Ed in fatti si trovano *Ioannis Boccacii centum Novellæ, in Germanicam Linguam translatæ, chart. in fol.* L' esemplare MS. di queste fu posto nella Libreria dell' Imperadore in Vienna, cioè il Volume CCCCXLI. dell' Ambrosiana, che fu l' anno 1665. in essa Libreria incorporata; di che veggasi il Lambecio Lib. 2. Cap. 8. pag. 981. *Comment. de Biblioth. Cas.* Senza però più distinte notizie io non so se questa sia la Versione, di cui il Fabricio: *Versio Germanica Augustæ Vindelic.* 1490. *fol. & Sigismundo Tegerabend curante Argentor.* 1561. *fol.*

Si racconta, che Carlo IX. Re di Francia bramoso di legger le Novelle del nostro immortale Autore, e per intenderle perfettamente avendo commesso il voltarle in Franzese ad un tale, che non sapeva a sufficienza la Lingua Italiana, vennero da un più perito di lui portate in Latino, dalla qual traduzione furon poi da quel primo voltate in Franzese, e sì in Franzese furono stampate, edizione divenuta rara.

L' anno 1544. ne fu fatta una versione pure in Idioma Franzese da *Anthoine Le Maçon Conseiller du Roy, Receveur general de ses finanses en Bourgoigne, Tresorier de l' extraordinaire des guerres* ec. Ei la dedicò alla Principessa Margherita di Francia, Regina di Navarra,

varra, e Duchessa di Alenson, e di Berri. Perentro alla Dedicazione narra come a lui, che avea soggiornato un anno intero in Firenze, questa Principessa avea comandato, che traducesse si fatto Libro nel Franzese Idioma. Vi ha dipoi una lettera di Emilio Ferretti Giureconsulto nostro alla Regina, nella quale tralle lodi, ch' egli dà al Massone, dice, che egli talmente possedeva l'Idioma Toscano, che da un Gentiluomo Fiorentino fu addimandato a suo tempo, di che Casata di Fiorenza egli fosse. Quivi Stefano Roffet Libraio favellando ai Lettori nomina altre versioni anteriori di quest' Opera in Franzese. Fu impressa questa nel 1545. in foglio: e Gio: Alberto Fabricio altra ristampa di Parigi in ottavo ne assegna all' anno 1559. e il Sig. Rolli altra in 12. al 1552.

L' anno 1599. se ne vide per le stampe di Amsterdam un' altra traduzione in Franzese *chez George Gallet*. Il Traduttore ivi innominato dà somme lodi al nostro Scrittore nell' Avvertimento, che all' Opera precede. Dice infra l' altre cose: *Les Monasteres reviennent souvent sur la scéne, & les Moines y paroissent avec assez de desavantage: Mais chacun sait que leurs moeurs étoient alors bien corrompuës; & ceux qui connoissent ces tems là, trouveront que l' Auteur a beaucoup épargné les personnes Religioeuses.*

Fu tradotto nell' idioma Spagnuolo, e stampato in Toledo per Giovanni de Villa li 8. di Novembre nel 1524. e in Medina del Campo nel 1543. e poscia Vallidoleti 1550. tutte in foglio.

D' una versione in Fiammingo ne dà pur contezza il Fabricio stampata in Harlem in ottavo nel 1564.

Vincenzio Brugiantino Ferrarese Autore dell' Angelica innamorata Romanzo, emulando il pensiero di Lodovico Bartoli nostro Notajo, che prima dell' anno 1414. mise in versi rimati il Corbaccio, ed il Ninfale; trasportò in ottava rima le nostre Cento Novelle, pubblicando questa tale Opera nel 1554. colle stampe di Francesco Marcolini di Vinegia, e dedican-

dicandola al Sig. Ottavio Farnese Duca di Parma, e Principe di Piacenza. Quivi egli ad ogni Novella espone il suo titolo per allegoria, siccome per esemplo nella Novella IV. della prima Giornata *Un Monaco caduto in peccato ec.* dice *Per lo Abate, che volse punire il Monaco caduto in peccato, dinota l' uomo cattivo, che vuol riprender l' altro, dove che spesso accade, che nel medesimo peccato coperto si ritrova peggio essere incorso.* E nella Giornata II. Novella II. *Rinaldo d' Esti rubato capita a Castel Guglielmo, ed albergato da una Donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo se ne ritorna a casa sua.* Allegoria: *Per Rinaldo d' Esti si toglie uno sortito da Fortuna, quale avendola in favore, spesso cinto di periglio, e danno, viene liberato da benigna sorte.*

Finalmente Francesco Dionigi da Fano fece l' anno 1594. il Decamerone spirituale; del quale incomincia il Proemio così: *Christiana cosa è il compatir all' afflizioni de' miseri, e comechè a ciascuno stia bene, a coloro è massimamente dicevole, li quali per qualche tempo hanno di conforto avuto mistieri, e l' hanno in altrui ritrovato; tra i quali s' alcuno ne fu mai bisognoso, e gli fu caro trovandolo, io, senza verun dubbio son uno di quegli. Perciocchè nell' età più bella della mia giovinezza fin all' imbiancar delle tempie avendo con ardentissimo affetto di leale, e fedel servitore servito a un integrissimo Prelato di tutte quelle rare virtù adornato, che ponno render altrui riguardevole, ed onorato, e quegli avendomi inaspettata morte dagli occhi della fronte rapito ec.* Quindi conduce ciascuna Giornata con dieci Ragionamenti spirituali, adattandovi varie Canzonette per imitare sì nella lingua, quanto poteva, e sì nell' ordine il Decamerone del Boccaccio. Impressero quest' Opera in Venezia gli Eredi di Giovanni Varisco 1594.

Della

Della correzione del Boccaccio del 1527.

C A P. V.

STraziate per colpa delle stampe e l' edizione del Decamerone senza nome, che si crede del 1470. e più quella dell' anno seguente di Cristofal Valderfer; e andando di male in peggio quella del 1484. per Batista de' Torti; venne l' Opera ad essere talmente alterata anche nelle due riferite impressioni del 1516. ed in altre susseguenti, che fu d' uopo pensare al riparo per via di Fiorentini. Quindi la edizione emendata, che se ne fece l' anno 1527. fu opera, qualmente i Deputati asseriscono nel Proemio, di alcuni nostri Giovani nobili, e virtuosi, i quali con gran diligenza, e con nulla minor giudizio lo corressero. Vi si trovarono adunque parecchi, siccome ora divisseremo. Uno, e fu il principale Bardo, o Bernardo di Lorenzo Segni annoverato dal Sig. Canonico Salvino Salvini tra' Consoli dell' Accademia Fiorentina, e di cui fu compianta la morte dal Varchi con quel Sonetto Pastorale, che incomincia

Cessate il pianto omai, cari Pastori.

Con esso di conserva s' impiegarono Antonio degli Alberti iuniore, non quegli, che più d' un secolo prima ebbe amistade con Franco Sacchetti, come dal suo carteggiar seco apparisce; ma Antonio di Niccolò, Consolo non solo dell' Accademia Fiorentina, ma uno de' Fondatori ancora di quella degli Umidi, lodato dal Cavalier Salviati in morte di Pier Vettori. Francesco di Lorenzo Guidetti Consolo anch' egli dell' Accademia Fiorentina, nominato dall' Ariosto nel Canto XXXVII. Ottava XII. del Furioso, in quel verso

E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto;
non che da Niccolò Martelli, e da Gio: Giorgio Triffino rammentato. Schiatta Bagnesi: Pier Vettori famoso, quegli di cui tanto eruditamente ha parlato il Sig. Dottor Giuseppe Bianchini di Prato nella Prefazione al Trattato degli Ulivi: Antonio Francini il vecchio, correttore delle stampe de' Giunti, colui cioè, che diede fuori *Libros duos postremos Prisciani de Syntaxi, castigatos a Nicolao Angelio Bucinensi*. E vi si trovò qualche volta Baccio, o Bartolommeo de' Cavalcanti, uomo di assai buon giudicio, di cui varie erudite fatiche abbiamo alla luce, ed il quale rivedde le Cento Novelle, o Ecatommiti di Gio: Batista Giraldi Cintio suo amico; il quale, nel modo che il Segni, alcune Traduzioni fece d' Aristotile.

Servì loro per esemplare a questa correzione l' impressione d' Aldo Manuzio del 1522. e fecero assai capitale del Testo, che abbiamo noi detto, che fu di Giannozzo Manetti, ed il fondamento principale della correzione venne ad essere il menzionato Codice di Casa i Cavalcanti, non già trovato da loro, ma per via di un riscontro, che videro averne fatto Francesco Berni; essendosi forse da loro veduto tardi, o non mai il Testo del Mannelli. Quello, che i suddetti Giovani vi fecero, lo mostra il confronto con gli stampati di prima, perlochè *di ciò*, soggiungono i Deputati, *si ha da aver loro infinito obbligo, nè si può tanto lodare, che basti.*

Impressioni, che si frapposero tralle due celebri correzioni del 1527. e del 1573.

C A P. VI.

DOpo la stimatissima edizione del 27. si trova, che nel 1529. fu stampato il Decamerone in ottavo in Vinegia appresso Santo Moyse nelle Case nuove Iustiniane per Francesco di Alessandro *Bindoni*, e Mapheo Pasyni Compagni, del mese di Marzo, regnando il Serenissimo Principe M. Andrea Gritti.

Del 1531. fu posto di bel nuovo in luce in Vinegia per Marchio Sessa in ottavo adì 24. di Novembre.

Similmente si stampò per Niccolò Zoppino, in ottavo.

Nel 1532. fu nuovamente messo fuori col Vocabolario di M. Lucilio Minerbi, e con somma diligenzia ridotto, in Vinegia per Bernardino di Vidali Viniziano, in ottavo.

Stampato pur venne in Venezia l' anno 1533. in ottavo per Maffeo Pasini sopraddetto.

E parimente in ottavo dallo Zoppino.

Nel 1535. altra impressione si vide di *Venezia* in ottavo per Bernardino di Vitali.

Similmente s' impresse del 1536. in Brescia, pure in ottavo, nelle Case di Lodovico Britannico.

Un' edizione del 1537. fu fatta medesimamente in ottavo in Venezia per Pietro de' Niccolini da Sabio.

Nell' anno 1538. si stampò in Venezia dal Giolito in quarto.

Nel 1540. in ottavo fu ristampato per Giovanni de' Farri, e fratelli da Rivoltella, in Venezia.

Nel-

Nell' anno seguente 1541. se ne fece nuova edizione in quarto per Curzio Navò in Venezia, ricorretta da Lodovico Dolce con la Dichiarazione de' Vocaboli, Detti, Proverbj ec. del Boccaccio.

Del 1542. venne ricorretto da M. Antonio Brucioli in quarto per le stampe di Venezia di Gabriel Iolito di Ferrari, con la Dichiarazione de' Vocaboli, Detti ec.

Parimente dell' istess' anno par che facesse il Giolito altra edizione in dodici, secondo altri in sedici, corretta dal Brucioli.

Nel 1545. altra ne fece Agostino Bindoni di Venezia in ottavo.

L' anno 1546. venne fuori altra fiata per le stampe di Venezia del Giolito, di nuovo emendato, siccome ivi si legge, secondo gli antichi esemplari per giudicio, e diligenza di più Autori con la diversità di molti Testi, in quarto. Questa edizione fu dedicata alla Delfina di Francia. Vi ebbero che fare il Dolce, e il Sansovino. Con la Dichiarazione ec.

Similmente di Venezia per Comin da Trino, in ottavo.

Venne fuori il Decamerone altresì nel 1548. in quarto da' torchj di Gabriel Giolito, essendone revisore Francesco Sansovino.

Ne venne l' anno susseguente un' edizione in quarto da Giovanni Grifio di Venezia corretta dal Sansovino.

Nel 1550. si vide altra pubblicazione per opera del Sansovino; altri aggiungono assistita dal Dolce, in dodici.

Nel 1550. novellamente venne a luce corretto per Lodovico Dolce in quarto da' torchj del Giolito.

Nell' anno 1552. nuovamente alla sua lezione ridotto con allegorie, annotazioni ec. di Lodovico Dolce, in Venezia in quarto presso il Giolito.

Dello stess' anno alla sua intera lezione ridotto dal Ruscelli, in Venezia in quarto per Vincenzio Valgrisi.

Pure lo stampò Comin da Trino in ottavo.

Similmente il Rovillo di Lione in dodici.

L' anno 1553. altra edizione uscì di Venezia dal Giolito in quarto.

Del 1554. ne fece impressione in quarto il Valgrisi colle Dichiarazioni, e correzioni di Girolamo Ruscelli, edizione seconda.

Dello stess' anno lo pubblicò il Rovillo in sedici.

Del 1555. fu ristampato in dodici colle annotazioni tratte dalle Prose del Bembo col nome di Lione per Guglielmo Rovillo, e fu dato in luce da Francesco Giuntini Fiorentino, uomo per lettere chiaro.

Del 1556. si fe un' impressione del Decamerone per Comin da Trino in ottavo.

Del 1557. un' altra colle stampe di Vincenzio Valgrisi da Girolamo Ruscelli, con un Vocabolario ec. e fu la sua terza edizione.

E nello stesso anno ne fece impressione pure in Vinegia per Paulo Gerardo in quarto Francesco Alunno Ferrarese.

Delle mutazioni fatte da Lodovico Dolce.

C A P. VII.

LEggesi in una Lettera sovra il Decamerone del Boccaccio del 1726. impressa in Venezia nella Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici, che dà fuori laudabilmente il degnissimo P. D. Angelo Calogierà Tomo I. circa alle alterazioni nel Testo del Decamerone fatte per opera di Lodovico Dolce in questa guisa: *La rovina però venne verso il 1550. Allora due gran Dottori si messero intorno al Decameron, e come ognun di loro*

colle

nelle cose della Lingua si credeva saper più che molto, rinfrancati da questa opinione, senza riserva alcuna molte cose in esso a piacer loro levarono, e messero bizzarramente. Uno di questi fu Lodovico Dolce (1) *che s' impacciò nelle tre edizioni stampate dal Giolito 1546. 1550. e 1552. E perchè costui andò sempre rovinando nel peggio, in questa ultima si trovano viepiù cangiamenti, ed errori, che nelle due altre prime. Vedasi quel che Girolamo Ruscelli dice di lui, e di queste edizioni del Boccaccio, nel primo de' suoi tre Discorsi al medesimo Dolce indirizzati, e dati fuori colle stampe di Venezia l' anno 1553. Legga di grazia V. S. questo Discorso del Ruscelli, e vedrà come egli rimprovera al Dolce d' aver malmenato il Boccaccio allorachè egli medesimo malissimo concio l' avea.* Noi frattanto udiamo alcuni periodi del Ruscelli stesso intorno al Boccaccio del Dolce stampato, e ristampato da Gabriel Giolito: *Ma che le stampe dell' istesso M. Gabriele in tante volte, e corrette dall' istesso voi, abbiano dato un libro per sincerissimo e perfettissimo, e poi si mettano elle medesime, e voi medesimo a biasimar quello, che elle, e voi avete prima, e tante volte approvato, e lodato, e (quello che più importa) vi voltiate non già a scusare voi stesso, nè pure a farne menzione come se non fosse fatto vostro, ma per mostrar di far faccende, a biasimar con tanta colera le stampe di Fiorenza, siate certo, Signor mio, che passa di gran lunga quella della buona Badessa, che fu trovata colle mutande del Domine in testa, mentre volea porre in croce quella povera cristianella, che aveva trovata con l' amico suo. Percioechè quella buona Badessa riprendeva, e volea castigare in colei una cosa, che manifestissimamente era brutta, e degna di castigo, là ove voi, come poi vi siete pienamente fatto chiaro, riprendevate con tanta colera in quei*

1 Lodovico Dolce per altro fù uomo, che ebbe il suo merito nella Repubblica delle Lettere, elogiato a buona equità da varj Scrittori.

quei Boccacci tutte cose, che erano perfettissime, e di tanto ornamento, che a torle via si veniva puramente a stroppiare quel libro, ed a levarne quello, che l' Autore stesso con sapere, e con giudicio avea procurato di porvi, siccome con la lettera mia a' Lettori in quello del Valgrisio, io ho fatto conoscere a chi ne avea bisogno, con le ragioni verissime, e con testimonianza di tanti autori, al che voi stesso poi non avete potuto, nè voluto contradire in alcun modo, ma saltaste in nuova briga, come io vi spiegherò poco appresso. Oltre a ciò, quello della Badessa non si potea in alcun modo dire sfacciamento; essendo che da principio ella poteva, e doveva credere, che la carità sua col Messere non si sapesse da quelle Monache. Onde tosto che si avvide essere scoperta, ella mutò proposito da saggia donna, ed ogni cosa ebbe per men male di farsi tenere, che sfacciata. Ma essendo i vostri Decameroni stampati tante volte, e pubblicati per insino all' anno M. D. LI. che fu l' anno innanzi che stampaste quell' ultimo caduto da cielo, e tutti approvati da voi stessi, e dati, o venduti al mondo per perfettissimi, e per conferiti con tanti diversi essemplari, e col giudicio di tanti grandi uomini, e poi l' anno, o il mezz' anno appresso darne un altro così trasformato, e farvi sì lunga diceria, che quello solo sia il buono, e tutti gli altri sieno goffi, sciocchi, falsi, e pedanteschi, e per meglio non fare alcuna scusa, nè menzione de' vostri, ma voltarvi, come è già detto, a sgridar quei di Fiorenza; siate certo, Signor mio, che persona di manco sicurezza, che voi, non lo farebbe per tanto prezzo; per quanto non venderia l' onor suo, senza riservarsene pensione, nè regresso alcuno.

Delle

Delle pretese correzioni del Ruscelli.

CAP. VIII.

SEgue l' Autor della Lettera mentovata sul Decamerone del 1726. *Il Ruscelli ogni cosa essere a lui permessa credette, come colui, che sentire più avanti d' ogni altro nelle cose della Lingua s' immaginò. Onde avvenne, che gonfio del suo sapere, corresse il Decameron, come egli dice nel Discorso a' Lettori del suo Testo del 52. in più di settanta luoghi: fece anche qualche cosa di peggio, poichè egli pose nel sopraddetto suo Testo molte postille in margine, dove tenendo, come si suol dire, il Boccaccio a sindacato, ad ogni poco, con un' aria grave, e magistrale dà sentenza ec. Di questo suo criticare fuor di ragione, quanto ne restasse motteggiato il Ruscelli, e schernito da Messer Lodovico Castelvetro, si può vedere da quello, che il medesimo Castelvetro ne lasciò scritto a car. 57. 58. nel suo Libro intitolato Correzioni di alcune cose del Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi, stampato in Basilea in quarto l' anno 1572.*

In una Lettera, che scrive da Castello Baccio Baldini a Monsig. Vincenzio Borghini ne' 2. di Maggio 1573. si legge: *Nella Novella di Federigo degli Alberighi, dove il Boccaccio dice, che essendo Federigo impoverito, se n' andò a Campi, là dove aveva un suo poderetto, delle rendite del quale strettissimamente vivea, quel venerabile uomo del Ruscello, storpiatore, e rovinatore del Boccaccio, non intendendo quella locuzione* là dove, *congiunge quella dizione* Campi, *con quella* là, *e fa una dizione* Campilà, *e poi in margine scrive:* forse a Campiglia.

L' edi-

L'edizione di Girolamo Ruscelli Viterbese venne schernita altamente dal nostro Grazzini coll' appresso Sonetto.

Come può fare il Ciel, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto, e fuor di giorno?
Volendo il tuo parer mandar attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O Mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati in un forno
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse, e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo
Hai tristamente sì diserto, e guasto,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom, che intende,
Ti biasma, ti garrisce, e ti riprende.
In te goffo contende,
Ma non si sa chi l' una l' altra avanza,
O la prosunzione, o l' ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della Lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dove hai postillato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto
Di comentar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia, e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro, e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sgangbera,
Tornarti di Ruscello una pozzangbera.

Final-

Della correzione del Cavalier Salviati.

C A P. XI.

DI ciò, che desse moto alla correzione del Cav. Lionardo Salviati, ne sospetta Monsig. Giusto Fontanini con dire: *Bisogna, che il Pontefice Sisto V. come Pastor supremo, e vigilante al buon costume, non fosse appieno contento delle correzioni Fiorentine fatte al Boccaccio da' Deputati del LXXIII. di permissione di Gregorio XIII. immediato successore di S. Pio V. perchè nell' Indice del medesimo Sisto pag. 56. vuolsi, che il Decamerone si corregga di nuovo. E appunto così fu fatto, mentre il Granduca Francesco ne diè l' incombenza al Salviati, il quale perciò IX. anni soli dopo quell' altra edizione del LXXIII. vi divulgò la sua*: ed in fatti egli stesso nella Dedica del Decamerone del primo Ottobre 1582. al Duca di Sora Iacopo Buoncompagni, di cui era Gentiluomo, egli dice d' averlo ridotto alla sua vera lezione d' ordine del Serenissimo Principe. Ma più chiaramente lo abbiamo dal sopralodato Sig. Bianchini nel Ragionamento secondo della mentovata Opera a car. 37. dicente: *E se il Gran Duca Francesco, quando ancora era solamente Gran Principe di Toscana, si accordò col suo Real Genitore a proccurare la correzione, e l' edizione del Boccaccio del 1573. come si ricava chiaramente dalla Lettera dedicatoria de' Giunti stampatori ad esso Gran Principe, posta in fronte alla suddetta edizione del Boccaccio; quando poi passato fu ad esser Gran Duca, dacchè giudicato era, che la primiera correzione non fosse in tutte le parti interamente fatta, per quello spezialmente, che riguarda il buon costume, volle, che nuova correzione,*

zione, e nuova edizione fatta ne fosse; e perciò elesse il letteratissimo Cavalier Lionardo Salviati, ed a lui ordinò, che riducesse alla sua propria lezione il Decamerone del Boccaccio, e così poi stampar lo facesse. Di tutto ciò ne abbiamo un' indubitata testimonianza, che si legge nel principio di esso Decamerone, dell' edizione del medesimo Cavalier Salviati, fatta in Firenze dai Giunti nel 1587. la quale consiste nella seguente Deputazione, che dal Gran Duca nostro fu fatta. „ Don Francesco „ Medici Gran Duca di Toscana. Desiderando noi per „ benefizio ec. „ Si valse ancora in ciò fare di un Testo, che del Decamerone gli aveva donato Gio: Batista Deti.

Veggio bene, che Traiano Boccalini sferza nella sua Pietra del Paragone politico il Salviati dicendo, che *ad instanza dei Giunti Stampatori di Fiorenza per avarizia di vinticinque scudi, avendo affrontato l' Eccellentissimo Sig. Giovanni Boccaccio ec. gli diede molte ferite, colle quali lo deturpò, e lacerò talmente, che i suoi più domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l' hanno veduto, affermano, non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro, ch' era prima.*

Della correzione del Decamerone fatta da Luigi Groto detto il Cieco d' Adria.

C A P. XII.

NElla Dedicazione, che fa Giovanni Segu del Decamerone del Cieco d' Adria al Serenissimo Signor Duca di Mantova, e di Monferrato in data di Rovigo nel 1587. due anni dopo la morte di Luigi, scrive, che *aveva Messer Luigi Groto nato nell' antica Città di Adria di onorevole*

scrisse agli Accademici rappresentati in questo carteggio per lo più da Monsig. Borghini, che avendo veduto il principio delle correzioni fin allora fatte, gli soddisfacevano, e della VI. Novella della I. Giornata dice: *Della sesta poichè è piaciuto alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell' Autore, per le giuste ragioni, che allegano, si potrà star fuori, che ad ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno paravventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Aveva egli con altri proposto, in vece di quella VI. Novella della prima Giornata, di mettere la Novella del Proemio della Giornata IV. ma Lodovico Martelli proponeva, che se ne cavasse anzi una o dal Centonovelle, o dalla Fiammetta, o dal Corbaccio. In altra sua lettera poscia scrisse loro: *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però, che in tutto quello potrò condescendere, serò sempre pronto.* Con altra poi de' 22. di Gennaio 1572. dopo aver egli messo in campo alcune sottili difficoltà, passa ad esagerare l'accuratezza de' Deputati in questa guisa: *S'io ingenuamente ho da dire la verità, sono restato tanto sodisfatto dell' accomodamento dell' Ottava, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato, e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l' hanno ancora sì fattamente accomodata, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata, ed acconcia.* Finalmente ne' 2. di Maggio 1572. si vede, che era terminata in tutto la correzione, imperciocchè dal Manrique Maestro del Sacro Palazzo si discorre di mandar di Roma l' autorità di potere stampar l' Opera.

Chiude questo negoziato nel Codice suddetto 827. un' instruzione de' Deputati da servire perchè gli stampatori Giunti facessero la Dedica al Granduca con proprietà, e dicessero insieme per salvare quelli, che *del levare, e dello scambiare noi non ne siamo inventori,*

tori, nè vi abbiamo parte; ma tutto è di altri, se non nel racconciare insieme il levato, che tutto era venuto da Roma fatto. Ebbe finalmente l' Opera l' approvazione del P. Paolo Costabile Ferrarese, Maestro del Sacro Palazzo immediatamente dopo quello, indi Generale dell' Ordin suo. E dipoi ne' 17. di Agosto dell' anno 1573. la Licenza del Padre Maestro F. Francesco da Pisa Inquisitor Generale di Firenze, quello stesso, a cui i Giunti aveano chiesta la Licenza prima della pensata correzione.

Ben è vero, che *di questa mutilazione* [al riferir del Sig. Paolo Rolli nella Prefazione al suo Boccaccio] *reclamaron tanto i Fiorentini, che il Cardinale Ferdinando I. de' Medici, e Granduca di Toscana s' indusse a scriverne a Monsignor Cirillo in Roma questa lettera, data il dì 16. di Luglio 1573. „ Questa gran mutilazione del Boccaccio tocca tanto nel vivo questa Città, che io, che aveva risoluto di tacere, da molti son pure sforzato di parlare. Alcuni Gentiluomini deputati a ciò, studiosi, e intelligenti delle proprietà delle voci Toscane, e della frase, con la risposta loro alla censura ultima, mostrano come non siano scandalose molte cose, massime novellando, notate costà per tali. Prego V. S. che nel riferire a Sua Santità, voglia aver raccomandato, e proteggere questo Libro con la destrezza sua in grazia mia, e di questa Nazione, certificandola, che le ne arò molt' obbligo, come le ne dirà l' Agente mio, a cui mi rimetto, ed a lei mi raccomando di core. Di Fiorenza.*

Il mostrar, che fecero quei Gentiluomini non essere scandalose molte cose delle Novelle, io dubiterei, che fosse stato per una Scrittura da noi altre volte citata nella Libreria Strozzi Codice 861. in quarto.

Della

IO. BAPTISTA ET AVGVST. EIVS FRATRES
MOESTISS. POS.
VIXIT ANN. LVII. MEN. VII.
DIE. III.
OBIIT AN. M.DLXXV. PRID. NON. OCTOB.

Nel carteggio, che su questo proposito, attesa la gentilezza del Sig. Dott. Anton Maria Biscioni benemeritissimo Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, io ho veduto in essa tra Lodovico Martelli, che scriveva di Roma, ed il Benivieni, ed il Borghino, che carteggiavano di quà, vi si fanno onorevoli encomj di questo Monsignor di Reggio, e spezialmente sopra la natura sua facile, benigna, condescendente. Si noti quì per incidenza, che altra parte del carteggio sopraccennato esiste nella famosa Libreria Stroziana Codice in foglio 827. donde io ho potuto trarre il rimanente del negoziato.

Nella meditata correzione, a riguardo de' tempi, e delle contingenze infelici d' allora, fu ordinato, che per niun modo si parlasse perentro alle Novelle *in male, o scandalo de' Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi, o altre cose sacre*; ma si mutassero i nomi, o si facesse in altro modo. Dietro questa instruzione il Granduca Cosimo I. pensò di dare il Decamerone ad alcuni Accademici per correggerlo. Vennero a lui, e insieme al Principe Francesco proposti per ciò effettuare Monsig. Vescovo di Fiesole il giovane, cioè a dire Monsig. Francesco Cattani da Diacceto, detto così a distinzione del Vescovo F. Angelo pur Cattani da Diacceto suo zio, che sebbene sopravvisse fino all' anno 1574. aveva rinunziato nel 1570. il Vescovado in mano di S. Pio, da cui a Francesco era stato conferito. Furono eziandio messi in considerazione a quei Principi gli accennati Antonio Benivieni Canonico Fiorentino, Vincenzio Borghini Priore

degl' Innocenti, il Cav. Baccio Valori poi Senatore, Agnolo Guicciardini, Iacopo Pitti pur Senatore, Baccio Baldini Medico del Granduca, Lettore in Pisa, e Prefetto della Libreria Laurenziana, e Bastiano Antinori dipoi Senatore. Indi fu che il Principe suddetto nella nota ne contrassegnò quattro con farvi una lettera y, e ciò furono Antinori, Guicciardini, Borghini, e Benivieni. Aggiungesi Pier Francesco Cambi da Monsig. Fontanini, e con lui dal Padre Negri.

Mi piace di addurre sopra ciò in conferma alcune parole dell' eruditissimo Sig. Giuseppe Bianchini ne' suoi Ragionamenti Istorici dei Granduchi di Toscana della Real Casa de' Medici Ragion. I. pag. 17. dicendo: *Ma l' amore, che alle Lettere, ed agli Studj portava il Gran Duca Cosimo, faceva sì, che ancora egli proccurasse ec. che si facessero nuove, ed emendate edizioni de' principali Scrittori Toscani, acciocchè le Opere loro con pieno profitto, e sicurezza studiare, ed osservare si potessero. Quindi è, che ben sapendo di quanta necessità, e giovamento sia la lettura del Decamerone del Boccaccio, per iscrivere con ottima maniera nel nostro Toscano Linguaggio; e sapendo ancora, che per la grande, e non onesta libertà, colla quale dall' Autor suo fu quell' Opera composta, ella era molto pericolosa, e poteva arrecare danno spirituale ne' leggitori; e che perciò dal Sacro Concilio di Trento ne era stata proibita la lettura; supplicò S. Pio V. acciocchè si volesse degnare di commetterne la revisione, e l' emendazione, che finalmente, per le premurose sue instanze, egli ottenne: ma essendo frattanto passato all' eterna vita quel Santissimo Pontefice, diede compimento alle grazie di lui il suo successore Gregorio XIII. talchè poi, secondo gli ordinamenti Pontificj, si vide la bella edizione del Boccaccio fatta l' anno 1573. e nel 1574. furono stampate le dottissime Annotazioni al medesimo, fatte da i Deputati.*

Nel darsi adunque mano all' Opera F. Tommaso Manrique, con sua lettera dell' ultimo d' Ottobre 1571. scrisse

Finalmente Settorio Quattromani, e insieme con lui Diomede Borghesi nelle respettive loro Lettere in proposito di alcune correzioni di voci, che il Ruscelli fece al Decamerone, lo tacciano di ragionare spesso di cose, ch' ei non intendeva. Morì per altro il Ruscelli con fama di Letterato circa il 1567.

Queste sì fatte altercazioni aggiunsero stima all'edizione del 27. tanto più, che mediante gli ordini del Sacrosanto Concilio, a nuove ristampe si potette poco pensare.

Di alcune censure fatte dal Castelvetro.

C A P. IX.

IN questi tempi, che di correggere il Boccaccio da più d' uno si stava meditando, si legge nelle Opere Critiche del Castelvetro, che *si trovava Lodovico Castelvetro insieme con Francesco Robortello in Vinegia in una stamperia, dove si stampava il Decameron di Giovanni Boccaccio ad istanza di Girolamo Ruscello, che l' aveva, secondo lui, liberato dagli errori altrui, e manifestati ancora i proprj del Boccaccio, e dichiarati i luoghi oscuri. Ora era quivi un Fiorentino, che aveva la cura, che questa Opera si stampasse appunto come aveva ordinato il Ruscello ec.* Quivi si prosegue a dire, che il Castelvetro si rise delle chiose marginali del Ruscelli; che invero non meritavano applauso. Indi si passa a notare dallo stesso Castelvetro certi difetti da Gio: Boccaccio nel Decamerone commessi, cominciandosi da alquanti, che egli suppone, ch' ei commettesse ne' racconti intorno alla Confessione; fra' quali si nota, che la moglie del Geloso si pose a sedere a' piedi del marito, soggiugnendosi, che *alcuni s' immaginano, che a quel tempo fosse usanza in Firenze, che le donne confessantisi*

si sedessero; e si nota, che la Donna si voleva confessare, e comunicare la mattina di Pasqua; quando [segue a dire] *ora le donne si sogliono confessare un mese almeno innanzi, che si comunichino*. Le quali censure basti averle in questo luogo in qualche parte accennate.

Della correzione stimatissima de' Deputati.

C A P. X.

La proibizione del Decamerone fu cagione, che alle preghiere del Granduca Cosimo I. verso di S. Pio V. e poscia di Gregorio XIII. si tentasse di poter ristorare quest' Opera, e con una ristampa ritrarnela a nuova vita. Quindi nacque la correzione del 73. incominciata l' anno 1571. dal Lasca motteggiata colle divisate Ottave. Vide perciò l' Opera, e la esaminò il P. F. Tommaso Manrique Maestro del Sacro Palazzo d' allora, ed ancora Eustachio Locattelli Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, già Procuratore, e Vicario Generale di sua Religione, Confessoro di S. Pio V. e Vescovo di Reggio dall' anno 1569. al 1575. siccome si ricava dal seguente Epitaffio in Reggio esistente:

FR. EVSTACHIO LOCATELLO CIVI BONON.
VIRO INTEGERRIMO
ATQVE OMNIVM SCIENTIARVM COGNITIONE
CVMVLATISSIMO
DEINDE PIO V. PIAE MEMORIAE
PONT. MAX.
A SACRIS CONFESSIONIBVS AC POSTREMO EPISCOPO
ET PRINCIPI REGIENSI
VINCENTIVS REFEREND. APOST.

10.

vole famiglia, ed avvengachè cieco; tuttavia d' ingegno acutissimo, e di giudicio non dispregevole, a cui io era per affinità, e per amicizia strettamente congiunto, fra le altre fatiche sue ec. riveduto per ordine del santissimo Ufficio dell' Inquisizione le Novelle di Mess. Giovanni Boccaccio, e correttele in quella forma, che a lui era paruta migliore. Principiò questa correzione l'anno 1579. qualmente io ricavo da una lettera, che ne' 20. di Gennaio anno detto egli scrisse *al Molto Rever. Padre Commissario dignissimo della Santa Inquisizione in Vinegia il P. Frate Paolo dalla Mirandola*, dicendogli: *Quanto al Libro, di cui ricorreggere mi ha fatto aver licenza, e mandatomene il capitolo, che viene da Roma, le prometto d' oprare in guisa, che Iddio ne riceverà gloria, la Chiesa sodisfacimento, il Maestro del Sacro Palazzo* (sembra, che fosse il P. Sisto Fabbri Lucchese) *contentezza, quello Autore vita, la Lingua Tosca il secondo lume, la Repubblica degli studiosi diletto, e sopra tutto Vostra Paternità Reverenda ne riceverà grazie da coloro, che porser preghi, per non favellar de' Letterati, che hanno a contraere con lei un obbligo eterno, e non si pentirà il Reverendo Padre Commissario di ciò, che mi avrà impetrato. Nè la fama di questo Libro sparsa per Vinegia (com' ella scrive) sia sparsa indarno. Queste cose le posso arditamente promettere, perchè vi si richiede piuttosto buona volontà, che molta dottrina.* L' esito di questa malmenata correzione dimostrato ci viene dal Crescimbeni, asserente di Luigi: *Molto s' affaticò per servigio della nostra Favella; e segnatamente anch' esso provossi a riformare il Novelliero del Boccaccio, ma con poca fortuna.* In Toscana essa correzione giunse tardi, ed a fronte delle edizioni di Firenze, e de' buoni Manoscritti ne fu fatto poco conto.

Opere diverse composte sopra il Boccaccio.

CAP. XIII.

TRe Discorsi di Girolamo Ruscelli a Mess. Lodovico Dolce: L' uno intorno al Decamerone del Boccaccio: L' altro ec. stampati in Venezia 1553.

Della Fabbrica del Mondo di Mess. Francesco Alunno da Ferrara Libri X. ne' quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Venezia 1575. in foglio.

Le ricchezze della Lingua volgare di Mess. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Boccaccio. Qualunque ne fosse la prima impressione, elle si trovano stampate in Venezia in Casa de' figliuoli d' Aldo nel 1551. in foglio. Poscia nel 1555. pure in foglio appresso Gio: Maria Bonelli, ed ancora nel 1557. per Paolo Gherardo in quarto.

Lettere di Mess. Francesco Sansovino sopra le dieci Giornate del Decamerone. In Venezia 1542.

Dichiarazione di tutti i Vocaboli, Detti, Proverbj, e Luoghi difficili del Decamerone di Messer Francesco Sansovino. In Venezia per il Giolito 1550. in quarto.

Ne' Pistolotti amorosi del Doni sono alcune Lettere del Boccaccio, prese dal Decamerone. Venezia Giolito 1552.

Avvertimenti della Lingua del Cav. Lionardo Salviati sopra il Decamerone; Volume primo in Venezia presso Domenico, e Gio: Batista Guerra in quarto; Volume secondo in Firenze per i Giunti nel 1586. in quarto.

Let-

Lettere amorose, e Lettere villane di Licisca, e Tindaro, autore Gismondo Pavese. Costui tolse tutte parole, e forme di dire dal Boccaccio. Asserisce ciò il Doni nella seconda sua Libreria.

Altre impressioni dal 1573. in poi.

C A P. XIV.

FAmosa fu l' edizione de' Giunti in quarto fatta dell' anno 1573. del Decamerone ricorretto in Roma (come ivi si dice) ed emendato secondo l' ordine del Sacro Concilio di Trento, e riscontrato in Firenze con Testi antichi da' Deputati di loro Altezze Serenissime.

Indi venne quella fattane l' anno 1582. con esser ristampato il Libro, e riscontrato co' Testi antichi dal Cav. Leonardo Salviati. In Firenze, in quarto, nella Stamperia de' Giunti, nel mese d' Agosto.

Altra immediatamente ne fecero i medesimi Impressori nel mese d' Ottobre, e s' intitolò da loro Edizione seconda.

Nel 1585. lo pubblicarono in Venezia in quarto i Giunti di Firenze, e si disse Edizione terza.

Nel 1587. fecero gli stessi l' Edizione quarta, parimente in quarto [e questa si cita dagli Accademici della Crusca nel nuovo Vocabolario].

L' anno seguente i Giunti lo ristamparono pure in quarto del mese di Febbraio.

E similmente lo dierono le stampe di Fabio, e Agostino Zoppini, e Onofrio Farri, corretto, o riformato da Luigi Groto, in quarto.

Nel 1590. si pubblicò di bel nuovo in Venezia appresso Fabio, e Agostino Zoppini fratelli, e Onofrio

Farri compagni, in quarto, riformato da Luigi Groto sopraddetto. Edizione, come io penso, seconda. E colle Dichiarazioni, e Avvertimenti di Girolamo Ruscelli, dedicato dal soprannotato Giovanni Sega al Duca di Mantova.

L' anno 1594. si fece la quinta edizione del Decamerone del Salviati in Venezia per Giorgio Angelieri in quarto.

Del 1595. è una ristampa de' sopraddetti Zoppini, e Farri del Decamerone del Cieco d' Adria; edizione, che forse fu la terza.

Nel 1597. ristampò in Venezia il Decamerone Alessandro Vecchi in quarto.

Altra edizione di quello del Salviati si fece nel 1602. in quarto da Alessandro Vecchi suddetto.

L' anno poi 1612. lo diede fuori in Venezia Piero Farri in quarto, e forse fu una ristampa di quello del Cieco d' Adria.

Due anni dipoi, di nuovo in Venezia il Vecchi in quarto.

Del 1626. uscì per le stampe di Venezia del Giuliani, in quarto.

Del 1627. ne accenna un' impressione di Firenze il Fabbricio.

Del 1638. si pubblicò dal Bertani di Venezia in quarto.

L' anno 1663. si stampò in Amsterdamo, in dodici.

L' anno 1665. fu pubblicato in Amsterdamo in ottavo senza nome di Stampatore: o secondo, che altri dice, in dodici, imitandosi l' edizione del 27.

E l' anno 1679. parimente in dodici col nome di Amsterdamo, ma si crede impressione di Ginevra.

Nel 1701. sotto nome di Amsterdamo in dodici in Napoli per Felice Mosca.

Nel 1703. in Amsterdamo in dodici, copia (vi si dice nell' Avviso a chi legge) di quello del 1727. ma veramente in Napoli.

Nel

Nel 1718. in Amsterdamo in ottavo.

Nel 1719. in Napoli in quarto.

Nel 1720. in Napoli, con seguirsi l'edizione del 73.

Nel 1724. in quarto, in Napoli.

Nel 1725. in Londra, in quarto, per opera del Sig. Paolo Antonio Rolli, con sue osservazioni.

Nel 1726. in quarto altra ristampa di Londra ne accenna il Fabricio.

Nel 1727. in Londra in dodici, edizione assistita dal Sig. Rolli.

Pochi anni sono se ne fece in Venezia una ristampa simillissima a quella de' Giunti del 1527.

AGGIUNTE, E CORREZIONI.

Carte 1. verso 28. *agg.* Che egli nascesse in Firenze fu noto eziandio a Gio: Matteo Toscani, il quale nel suo Peplo d' Italia scrisse del Boccaccio: *At ipse Florentiæ natus.*

17. v. 29. *agg.* conforme il Chitreo ancora lo pone morto nel 1336.

19. 14. nol, *leggi* nel.

31. 12. *quia*, *legg.* *quin.*

37. 14. *dalla*, *legg.* *della.*

39. 27. *de'*, *legg.* *di.*

47. 33. *agg.* Nè si tralasci in fine di dire, che d' un Ritratto del Boccaccio fatto da Andrea del Castagno se ne dà contezza nella Vita di lui scritta da Giorgio Vasari.

67. 8. *agg.* Nel Codice II. VI. 541. della Libreria del Sig. Marchese Gabbriello Riccardi Suddecano della Chiesa Fiorentina, gran Protettore, ed amante delle Lettere, si legge MS. di carattere del 1400. in ottava rima la Passione di Gesù Cristo, che incomincia: *O increata Maestà di Dio, O infinita eternal potenza ec.* e finisce: *Santissime passionis Dñi Yhũ Xpi vivi & veri hic explicit feliciter Compatio edita per Serenissimum Vatem Dñum Iohannem Boccaccio de Certaldo, merito cuius anima sua requiescat in pace. Amen. Iohannes Urbanus ss.*

81. 3. *agg.* E non è altro in sostanza, che la Novella C. tradotta dal Petrarca detto.

98. 22. *legg.* *in scirpo.*

99. 4. *agg.* varia nonpertanto in molti luoghi dalle stampe.

e v. 9. (*ut si una illorum anima duo habuisset corpora*, conforme scrive lo Squarciafico nella Vita del Petrarca)

118. 21. pietre, *leggi* parole.

132. 7. scrivendo ne' suoi elogj, *legg.* scrivendone con elogio.

137. *nella post. agg.* Questa Peste così descritta vien lodata dal Lasca nella seconda Novella della seconda Cena.

141. 14. *delle quali, legg. della quale.*

150. 12. Ortensio Lando nel Libro II. de' suoi Paradossi, Paradosso 27. esclama, non so con qual ragione: il Boccaccio *nella Novella di Ser. Chiappelletto a che altro attese, che a levarci dal cuore la riverenzia, e divozione de' Santi?* Ma non così l' intende il Bellarmino da noi nella Prefazione allegato.

151. *nella post. agg.* Esemplificar si può ancora *Parisius* indeclinabile con varj esempli dell' Istoria di Sozomeno Pistoiese.

152. *in fine agg.* Circa questa Novella esclama il Lando, che il Boccaccio cercò di metterci in odio la Romana Corte; ma a questo adeguatamente dà risposta il Bellarmino nelle Controversie.

182. 28. *ella, legg. alla.*

202. 6. *agg.* Egli è primieramente da far qualche caso dell' essersi servito del presente Racconto intorno a Landolfo un Istorico moderno, vale a dire il Dottor Francesco Pansa, il quale nell' Istoria da lui composta dell' antica Repubblica d' Amalfi Tomo I. così della Costa d' Amalfi a. car. 11. *Accrebbero altresì infra brieve gli edificii, e le Città con sì bell' artificio fabbricate, che vaghissime sopra tutte l' altre agli occhi de' naviganti si rendono, di modo che il Boccaccio dovendo far parola di Landulfo Rufolo, li convenne delle delizie della Costa darne un abbozzo, così dicendo: Credesi, che la marina di Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte dell' Italia, mentre assai presso a Salerno, è una Costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti di essa chiamano la Costa d' Amalfi piena di picciole Città, di giardini, e di fontane, e d' uo-*

d' uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercanzie: e ciò quantunque altrove si è portato, in questo luogo però mi è parso riferirlo per confirmare la verità di quanto fin quì si è detto. E dice vero, poichè a car. 2. aveva parimente allegate le parole di questa Novella, non in altra maniera, che come aveva fatto di quelle degli altri Istorici.

206. 33. *agg.* Questa medesima Novella finalmente fu renduta rappresentabile per Francesco Canali Vicentino, e stampata in tal guisa in Vicenza appresso Giacomo Cescato nel 1612. in 12.

234. 14. *agg.* Per non tralasciar sopra di ciò cos' alcuna, occorre dire, che di un Veglio della Montagna se ne parla nelle Storie Pistolesi.

345. 28. *agg.* Mi vien suggerito da un eruditissimo Cavalier Faventino, amante al sommo delle Lettere, e de' Letterati, a cui io sono per tali notizie fortemente obbligato, che la presente Novella, anzi vera Storia fu solamente dal Boccaccio, checchè se ne fosse cagione, variata in alcune circostanze e di tempo, e di luogo; e che il Tonducci la referisce nella Storia di Faenza stampata settant' anni sono a car. 134. narrata già da un Cronista Latino antico, e dicendo, che fu dopo l' invasione del Re de' Longobardi circa l' anno 753. e che la recognizione della fanciulla seguì in Cremona. Quindi del Latino barbaro m' invia le puntuali parole, che sono: *Eliprandus Rex Longobardorum ad Italiæ partes pervenit, multasque terras suo Imperio subiugaverat; tandem Romam anhelans adire conatus est ad Romandiolam pervenit iuxta Faventiam Civitatem exercitus Romanorum se in campo contra exercitum Liprandi. At ipse furibundus, plenusque veneno ab exercitu Romanorum pluries repulsus fuit: ipse insidiis, & machinationibus intendens eam accipere, nec sic valuit, tandem cum traditione unam portam, quæ Flaminia vocabatur, traditam habuit. Imperavit, ut aliquæ domus incendio* da-

darentur, qui fugerent incendio, & igne comburerentur. Tota Civitas prædatione data est. In exercitu duo fratres iurati erant, unus Parmensis, alter Cremonensis, ambo ad prædandum venerunt; ad unam domum accedentes cuiusdam tintoris, qui nocte cum duobus filiis, & uxore, paucisque pecuniis, dimissa tamen in lecto filia parvula duorum, vel trium annorum Cremonam adiit, & ibi domum accepit; Et Liprandus postquam Civitatem accepit, ac depopulavit, exercitus hinc inde distribuit in regionem Marchiæ; istos fratres iuratos in Civitate Favensi deputavit. Parmensis ad infirmitatem ultimam devenit, qui incepit contristari, & mestus esse; Quem Cremonensis ad visitandum ivit, cui dixit: quare ita mestus, & tristis es? Respondit: propter istam filiam, quam in filiam attuli, dimitto orphanam. At ille: noli flere, noli propter hoc contristari, quod tu erga eam facturus eras, faciam utique, & tibi promitto omnia adimplere. Ille autem dixit: Ecce hec omnia mea do tibi, distribuas, ut vis, pecunias istas pro dote istius filiæ tibi dimitto. Tandem defunctus est. Cremonensis post aliquantulum temporis ad Patriam reversus est, confectus senio artem militarem reliquit; In domo sua Cremonæ a Civibus diligebatur propter suam probitatem; secum habebat illam puellam, tamquam filiam pulchram, & honestam tenebat. Quidam nobilis iuvenis incepit eam adamare, quapropter sæpius per contratam illam in qua habitabat hic idem transibat; unus ex illis fratribus Faventinis, qui cantor, & pulsator cytharæ, cum aliis iuvenibus multocies per Civitatem cantando, & pulsando deambulabat, transiendo contratam illam, in qua habitabat illa puella Cremonensis, motus invidia, & zelotypia, increpavit Faventinum dicens: quare transis per viam istam? si non quiescis desistere, promitto tibi, quod tybias tuas incidere faciam. Ille ait: nunquam tibi iniuriam feci, me vis percutere, quare transeo per viam communem ad actam dum vado. Ille ait: propter hoc non iniurio te, quare communis est omnibus via;

at illo: intendis quæ tibi dico, desistas. Ille autem respondit: non desistam propter te. Sic inter eos fuit altercatio, Faventinus timuit, hoc tamen compatri suo insinuavit, & ipse erat vicinus istius armigeri, qui tenebat illam puellam, quam adamaverat ille iuvenis, Faventinus, compatri suo ait: hac nocte ero, permitte ostium domus tuæ apertum, quare omnino volo videre istius malignitatem; si clamavero, cito ad me descende. Ait compater eius: noli facere, ne incidas in scandalum; ille autem ait: istum non timeo, quia nihil sibi facio, ad placitum fac tamen, instabo, & vigilabo. Nocte sequenti solito tempore ad cantandum venerat ille Cremonensis cum furore, & armis contra ipsum invadens, & persecutus est; Faventinus obfugit ad domum compatris sui cum clamore; ille subsecutus ita cum furia ambo in ostium compatris inciderunt. Furorem audiens compater descendit, & ostium clausit, intus ambo remanserunt. Ad hæc consurgunt vicini, & armiger, qui filiam habebat, ad spectaculum. Miles contra istos incepit insurgere, ac clamare: numquid meretrix est filia mea? Cucurrit ad illum Faventinum, comamque eius accepit, dicens ei, unde es tu? Ait illi Faventinus. Quare huc venisti? Respondit: nos obfugimus; singillatim interrogare, an haberet Patrem, ipse ait: nos sumus hic duo fratres cum patre, & matre; nobis erat una soror parvula, quam pater propter fugam in lecto dimisit. Miles inter se cogitare cepit, & dixit ei: an, tua mater agnosceret illam? Ille ait: forsitan agnosceret. Miles ad vocandum parentes misit, dum irent, mater intra se de filia cogitabat; quapropter viscera eius sunt commota. Itaque antequam ad eam accederent, incepit clamare: o filia mea. postea osculata est eam, dixitque omnibus adstantibus, quando in cuna erat iuxta ignem cecidit super ferrum calidum, itaque infra auriculam, & collum remansit signum. Invento hoc, omnes præ gaudio lacrimas miserunt. Miles autem videns talia, omnes parentes, & filios osculari ce-

cepit; Iuveni Cremonensi dixit: si placet tibi, & parentibus tuis, istam in uxorem tradam, ne respicias ad facultatem, quia nobilitatem habeo sic & tu; tradam dotem convenientem, & eris in genero. Miserunt pro parentibus; hoc miserabile cum senserunt, ex inimicis effecti sunt amici, consaguinei, & affines, & praedicta puella inventa est filia cum magna laetitia.

425. 16. agg. *Giornata VI. Nov. VIII. Fresco conforta la Nipote, che non si specchi.*

Nelle cartapecore MSS. di Cestello, e di Settimo si trova sotto l'anno 1306. che Guido, *qui Maza dicitur*, de' Nerli, insieme con altri vende a D. Grazia Abate di Settimo un certo podere *positum in Parrochia S. Mariani, loco dicto a Celatico, districtus Florentiae*, ove fra' testimonj è notevole *Frescobaldus filius olim Domini Lapi Tosi de Frescobaldis*; roga *Raynerius Tholomei de Florentia*. Similmente in detto anno, precedendo alcuni giorni, si legge, che *Abbas, & Conventus Monast. S. Salvatoris de Septimo &c. intendunt emere quoddam podere positum in pop. S. Mariani de Celatico de Communi Gangalandi, loco dicto Marchese*, ove fra i confini è *flumen Stagnuoli*. *Actum Pisis*; Ciò, che quasi si repete in altro Instrumento puro *Actum Pisis*. Seguendo io questi lumi trovai, che a Celatico tra le gran tenute vi avevan che fare i Frescobaldi, e che il Fresco del Boccaccio si era Fresco fratello di M. Guido, e figliuolo di Lamberto del già Frescobaldo, e che frall' altre, Guido nel 1279. era Procuratore di Fresco suo fratello, e che Fresco stesso nel 1289. offerse al Monastero di Settimo l' ius, che aveva nel fiume d' Arno dalla bocca d' Ombrone fino al Ponte di Signa per mille braccia verso Firenze.

Or per quanto la Chiesa di S. Mariano, ove era Celatico, non si trovi più, e si creda sommersa poscia dal fiume Arno; pur tuttavia noi possiamo mostrare ad evidenza la verità del presente avvenimento, massime con altre scritture alla mano enunciate in una gran filza comunicatami gentilissimamente dal Sig. Francesco di

 Ghe-

Gherardo Frescobaldi, Cavaliere adorno delle più belle cognizioni, che ad uomo Letterato sien convenienti, e decoro delle nostre Accademie, nelle quali fin nella prima gioventù i principali onori ha sostenuto.

Quindi ad onta del tempo annichilatore di ogni più recondita memoria, mi si vuol permettere, che io tenti di restituire alcun poco di quello, che nella lunghezza de' secoli egli ha involato.

Fresco di Lamberto di Frescobaldo si fu un nobile, e possente Cittadino di questa Patria, addimandato peravventura allora da Celatico dal luogo, ove egli il più del tempo si dovea stare, prima, che passasse alle sue cospicue cariche, ed impieghi. Tra le altre si trova essere stato nel 1270. Potestà, e nel 1284. essere stato Capitano del Popolo di Prato; laonde nella facciata del Palazzo del Podestà di quella Città vicino alla Porta si legge:

ANNO DOMINI MCCLXXXIIII. IND. XII.

TEMPORE CAPITAN. NOBILIS VIRI DNI FRESCHI DE FRESCOBALDIS DE FLORENTIA CAPITANEI POPULI ET TERRAE PRATI ACQUISITUM FUIT HUC PALATIUM PRO POPULO SUPRADICTO ET ETIAM REPARATUM.

Fu egli ancora Potestà di S. Gimignano, onde si legge colà nel 1291. primo di Settembre tal memoria:

D. FRESCUS DE FRESCOBALDIS MILES DE FLORENTIA POTESTAS.

e vi si vede la sua Arme.

Fu eziandio Potestà di Cremona per una memoria alle Riformagioni, che sotto il 1279. dice *D. Frescus de Frescobaldis Potestas Cremonæ*.

Fondò l'anno 1287. la Chiesa di S. Mommeo, o sia Santo Mammia, creduto da altri Santa Mamma; stata annessa dipoi a quella di S. Vito in Fior di Selva, siccome si ritrae dall' appresso Inscrizione quivi apposta:

✝ ANNO DNI MCCLXXXVII. TEM-
PORE HONORII PP. IIII. ET DNI ANDREE
EPI FLORENTINI IN DIE
ANNVTIATIONIS S. MARIE
FVNDATA EST HEC ECCLE-
SIA AD HONOREM SCE MAME
MARTIRIS 7 A NOBILI MILITE
DNO FRESCO DE FRESCOBAL-
DIS FABRICATA ET DOTATA.

Per riprova poi, che Fresco da Celatico sia quegli, di cui io favello, ecco, che nell' Albero di questi Signori si trova, che il fratello di lui M. Guido ebbe una figliuola appellata Francesca nello Spoglio di Pierantonio dell' Ancisa, così: *D. Checca uxor D. Diedi de Manieris filia D. Guidonis* 1321. che è appunto la Cesca, a cui il Boccaccio dice esser dispiaciuti gli spiacevoli.

458. 3. *agg.* Che questo Gherardo, anche vocato Daddo, di Bonsi Sinibaldi del Popolo di S. Niccolò fosse devoto di San Gherardo si verifica dall' aver fondato lo Spedale di S. Gherardo in Via di S. Gallo, ove è ora il Monastero di S. Clemente. Fece Testamento nel 1345.

475. 17. *agg.* Parla della Novella di Tofano Luigi Groto Cieco d' Adria nelle sue Lettere famigliari a car. 11.

483. 8. *agg.* Parla della VII. Novella della VII. Giornata Luigi Groto nelle sue Lettere a car. 31.

488. 18. *agg.* Finalmente d' altra notizia vengo favorito dal più volte lodato Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, ed è il trovarsi l' appresso parentado sotto l' anno 1363. *Biordo di Ser Matteo di Ser Lippo da Prato, con Filippa sorella di Francesco di Ser Giovanni di Ser Buonaccorri de' Bissoli*. F. 15. a 25.

533.

533. 20. *agg.* Trovasi ancora Mess. Talano di Mess. Davizzo Visdomini, facendosi osservazione, che *Talano* è accorciato di *Catalano*.

542. 29. Se dia peso di verità al presente fatto l'amistade, che il Boccaccio tenne con Messer Carlo de' Figiovanni, ne sia giudice il leggitore. In fronte ad un' antica versione dell' Epistole di Ovidio stampata in Vinegia 1532. posseduta dal Sig. Canonico Salvino Salvini, vi si porta una Epistola Toscana scritta ad Andrea, e Giovanni figliuoli di Mess. Pino de Rossi dall' accennato Mess. Carlo Figiovanni, il quale così per entro dice loro: *Sovente ne' giovanili anni essendo consueto di andare a una mia possessione a Certaldo, vicina a quella del nostro Meßer Giovanni Boccaccio, più volte l' andai a vicitare, il quale allora quasi negli ultimi de' suoi giorni quivi pacificamente si dimorava. E da lui più cose, e bellissimi detti appresi, come quello, che agli alti studj delle Muse, e alla santa Philosofia da' teneri anni stato intento, ne era pieno, sanza che da' suoi amorevoli conforti fui agli utili studj della Lingua Latina indrizzato, e col suo aiuto più cose composi, e tradussi, come sogliono fare i giovani, per più esercitarmi, che per altro; fra le quali furono le Epistole di Ovidio, le quali essendomi venute a questi giorni alle mani, non come molte altre mie giovenili composizioni le volsi mandare a emendare al fuoco, ma io ora vecchissimo a voi giovani, come allora era io quando le tradussi, le mando, acciocchè per la giovinile età vostra alcuno diletto pigliate delle mie giovinili fatiche, avvegnachè ancora non poco utile ne siate per pigliare, se leggendo in esse Epistole, considererete di quanto pericolo sia ne' giovenili petti il non moderato amore.*

640. 25. *agg.* Si trova eziandio *Decameron Gallice redditus per Laurentium Premier. Parisiis* 1534. in ottavo.

REGISTRO

Frontespizio §§ §§§ §§§§ A B C D E F G H I K L M N O P Q R R* R** R*** R z S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy Zz Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sss Ttt Vvv Xxx Yyy Zzz Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg Hhhh Iiii Kkkk Llll Mmmm Nnnn Oooo Pppp.